UNIVERSITÀ DI GENOVA

Università di Genova

Dottorato in Storia, Storia dell'arte e Archeologia – curriculum di Storia

38° ciclo

Rappresentare l'Equatoria

Esplorazioni nilotiche, avventura, espansionismo egiziano nella stampa geografica italiana di fine Ottocento (1870-1900)

Paolo Ronzoni

23 giugno 2026

Tutor: Prof.ssa Enric Asquer
Tutor: Prof. Daniele Comberiati
Coordinatrice: Prof.ssa Paola Valenti

Università di Genova
Université Paul Valéry Montpellier 3
ReSO

Abstract

Il presente lavoro analizza la percezione e la rappresentazione della provincia d'Equatoria — estrema propaggine meridionale del Sudan turco-egiziano, fondata nel 1871 e dissoltasi nel 1889 — nel panorama culturale ed editoriale italiano della seconda metà dell'Ottocento. Attraverso un corpus eterogeneo di fonti — riviste geografiche specializzate, periodici illustrati di divulgazione e letteratura di viaggio — lo studio ricostruisce le dinamiche con cui l'Italia post-unitaria elaborò e trasformò questa lontana regione africana in uno spazio mentale carico di significati politici e simbolici. Il primo capitolo esamina la nascita della provincia nel quadro dell'espansionismo egiziano lungo il Nilo, e analizza i canali di diffusione dell'informazione geografica nell'Italia del periodo. Il secondo capitolo segue l'evoluzione delle rappresentazioni dell'Equatoria: dall'ottimismo positivista degli anni Settanta, che vedeva nell'espansione egiziana un veicolo di civilizzazione, al ricorso a stereotipi orientalisti e antimusulmani nel decennio successivo, quando la rivolta mahdista travolse il Sudan turco-egiziano. Il terzo capitolo è dedicato ai quattro viaggiatori italiani attivi nella regione — Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi e Gaetano Casati — e alla retorica eroica e martirologica, di matrice risorgimentale, con cui la stampa geografica italiana tentò di costruirne la memoria pubblica. Lo studio dimostra che questo sforzo memoriale fu sostanzialmente un fallimento: l'assenza di coordinamento tra editori, società geografiche e istituzioni locali impedì la trasformazione di queste figure in eroi nazionali duraturi. La provincia d'Equatoria emerge così non come oggetto geografico, ma come specchio delle aspirazioni, delle contraddizioni e dei limiti della proiezione coloniale italiana prima del Novecento.

This study analyses the perception and representation of the Equatoria province — the southernmost territory of the Turco-Egyptian Sudan, founded in 1871 and dissolved in 1889 — within the Italian cultural and editorial landscape of the second half of the nineteenth century. Drawing on a heterogeneous corpus of sources — specialised geographical journals, popular illustrated periodicals, and travel literature — the research reconstructs the dynamics through which post-unification Italy elaborated and transformed this remote African region into a mental space laden with political and symbolic meaning. The first chapter examines the founding of the province within the broader context of Egyptian expansionism along the Nile, and traces the channels through which geographical information circulated in Italy during the period. The second chapter follows the evolution of representations of Equatoria: from the positivist optimism of the 1870s, which saw

Egyptian expansion as a vehicle of civilisation, to the resort to orientalist and anti-Muslim stereotypes in the following decade, as the Mahdist revolt brought down the Turco-Egyptian Sudan. The third chapter focuses on the four Italian travellers active in the region — Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi, and Gaetano Casati — and examines the heroic and martyrological rhetoric, rooted in Risorgimento tradition, through which the Italian geographical press attempted to construct their public memory. The study argues that this memorial effort was substantially a failure: the lack of coordination among publishers, geographical societies, and local institutions prevented these figures from being transformed into lasting national heroes. The province of Equatoria thus emerges not as a geographical object, but as a mirror reflecting the aspirations, contradictions, and limitations of Italian colonial projection before the turn of the twentieth century.

Indice

Indice 3
Abbreviazioni 6
Introduzione 8
§. Un nuovo albo di Corto Maltese 8
§. Domande a cui rispondere 13
§. Costruire un corpus di fonti 19
§. Riferimenti teorici 23
§. Struttura del lavoro 30
1. Una provincia (quasi) all'equatore 33
1.1 L'Equatoria turco-egiziana: alcune coordinate 33
1.1.1 Una cerimonia di fondazione 33
1.1.2 Proiettarsi verso sud 37
1.1.3 La provincia più meridionale 42
1.1.4 Un manifesto dell'espansionismo egiziano 45
1.1.5 Fontes Nili quaerere 51
1.1.6 Porosità di confini 61
1.2 L'Africa in Italia: periodici geografici e libri di viaggio 67
1.2.1 Un panorama in evoluzione 67
1.2.2 Letteratura geografica e letteratura di viaggio negli anni '60 71
1.2.3 I mensili geografici 75
1.2.4 I settimanali illustrati "di viaggi" 87
1.2.5 Resoconti di viaggio pubblicati in volume 94
1.2.6 Tre casi esemplari (di scarso successo) 102
2. Un'epoca fosca e luminosa: la parabola dell'Equatoria vista dall'Italia 110
2.1 Le due facce della medaglia (1870-1879) 110
2.1.1 Il ricordo di Luigi Balboni 110
2.1.2 Il fascino della lontananza 115
2.1.3 La caduta di un governatore 126
2.1.4 Gordon Pascià: "genio organizzatore" e "cavaliere senza macchia" 135
2.1.5 Immaginare una moderna *grandeur* faraonica 143
2.1.6 L'Equatoria come un'idea d'ordine 151
2.1.7 La seduzione del piroscafo 156

2.2 Un Sudan a “ferro e fuoco” (1879-1890) ... 164
2.2.1 (Non) raccontare una rivolta ... 164
2.2.2 L’inquietante Mahdiyya ... 168
2.2.3 La sorte eccentrica dell’Equatoria ... 179
2.2.4 Cercare dei responsabili ... 188
2.2.5 La missione di soccorso ... 203
2.3 Quando non fu più possibile sognare (1890-1902) ... 213
2.3.1 Emin Pascià: una figura contesa ... 213
2.3.2 Rarefazione ... 226
2.3.3 Infine, la scomparsa ... 235
3. “Gli italiani nell’Equatoria”: esploratori e martiri ... 243
3.1 Immaginare l’esplorazione italiana del Sudan ... 243
3.1.1 L’Equatoria retrospettiva di Arcangelo Ghisleri ... 243
3.1.2 Che cos’è un’esplorazione? Che cos’è un esploratore? ... 245
3.1.3 Grandi speranze e profili marginali ... 254
3.1.4 *Scoprire* un albero: il tamarindo di Giovanni Miani ... 263
3.1.5 Trovare un lago: Miani, Cumbo Calcagno, Piaggia ... 265
3.1.6 Essere i primi: Gessi e Casati ... 272
3.1.7 Contro l’”impulso dell’utile”: un modello di esploratore italiano ... 278
3.2 “Il sangue dei martiri / È seme d'eroi!” ... 284
3.2.1 Un discorso di Onorato Caetani ... 284
3.2.2 Martiri, apostoli e redentori: confini della retorica dell’eroismo ... 290
3.2.3 Risorgimento e prospettiva coloniale ... 299
3.2.4 Ricercare modelli esemplari ... 306
3.2.5 Il “Carlo Piaggia” di Edmondo De Amicis ... 310
3.2.6 La traslazione in Italia di Romolo Gessi ... 319
3.2.7 Tutto è davvero finito? ... 329
3.2.8 Un’integrazione mancata ... 336
Conclusione ... 344
§. Tirare le somme ... 344
§. Prospettive future ... 347
Fonti ... 351
Bibliografia ... 357
Compte rendu français ... 373

Abbreviazioni

BSAIN : *Bollettino della Società Africana d'Italia di Napoli*

BSGI : *Bollettino della Società Geografica Italiana*

ECEE : *L'Esplorazione Commerciale & L'Esploratore*

GIV : *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare*

ISIAO : Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

SAI : Società Africana d'Italia (sede di Napoli)

SESCA : Società di Esplorazione Commerciale in Africa

SGI : Società Geografica Italiana

I titoli dei periodici saranno citati in corsivo; i titoli di articoli pubblicati in periodici saranno citati fra virgolette basse. Le citazioni presenti nel testo saranno invece riportate fra virgolette italiane.
Nelle note, un'opera sarà citata la prima volta per intero mentre nelle successive riprese con il solo cognome dell'autore e il titolo (eventualmente abbreviato) seguito da *op. cit.* Sarà utilizzato *Ibid.* per rimandare a un'opera citata in nota immediatamente prima. Se dopo *Ibid.* non compaiono intervalli di pagine, si farà riferimento al punto esatto precedentemente citato; se compaiono intervalli di pagine, si rimanderà a un differente punto della medesima opera.

Introduzione

§. Un nuovo albo di Corto Maltese

Nel 2015, lo sceneggiatore Juan Díaz Canales e il disegnatore Rubén Pellejero pubblicano *Sotto il sole di mezzanotte*, il tredicesimo albo di Corto Maltese[1]. Si tratta di una ripresa del personaggio di Corto dopo che la serie si era interrotta nel 1992 con *Mu*, l'ultimo episodio scritto e disegnato dal suo creatore Hugo Pratt[2]. Díaz Canales e Pellejero scelgono di restare estremamente fedeli all'originale sia sotto il profilo grafico, sia nella sceneggiatura. Il *nuovo* Corto Maltese non si allontana molto nei disegni ma, soprattutto, ripropone quasi senza scarti quel caratteristico amalgama di ambientazioni esotiche, citazioni colte e rimandi storici sofisticati che era stato il segno distintivo dello stile di Pratt. Questa ricercata vicinanza al modello è rivendicata attivamente dai due fumettisti spagnoli, i quali spiegano come vada considerata un doveroso tributo, conseguenza di una consapevole impostazione stilistica volta a preservare la continuità del personaggio[3]. Una simile scelta ha suscitato pareri discordanti, divisi fra chi sottolineava che la versione moderna di Corto Maltese era comunque dotata di una sua originalità pur avendo mantenuto intatta la propria identità e chi, invece, aveva percepito l'operazione come una riproposizione piuttosto pedissequa e poco ispirata[4]. Da estimatore forse troppo integralista di Hugo Pratt, dopo aver letto *Sotto il sole di mezzanotte* mi ero collocato nella schiera degli appassionati delusi, prima non riuscendo a scendere a patti con l'idea che un personaggio della caratura (per non dire la sacralità) di Corto Maltese fosse stato ripreso e,

[1] Juan Díaz Canales, Rubén Pellejero, *Corto Maltese: Sotto il sole di mezzanotte*, Milano, Rizzoli Lizard, 2015. L'edizione spagnola originale era uscita quello stesso anno: Rubén Pellejero, Juan Díaz Canales, *Bajo el sol de medianoche*, Barcelona, Norma Editorial, 2015.

[2] Per un'analisi dell'evoluzione del personaggio di Corto Maltese, vedasi Stefano Cristante, *Corto Maltese et la poétique de l'étranger: une enquête sociologique sur l'œuvre de Hugo Pratt*, Paris, Éditions Mimésis, 2018.

[3] Si veda, ad esempio, un'intervista ai due autori pubblicata poco dopo l'uscita di *Sotto il sole di mezzanotte*: https://www.actuabd.com/Juan-Diaz-Canales-Ruben-Pellejero-Corto-Maltese-Nous-voulions-realiser-une [consultato il 10 maggio 2025].

[4] Cf. https://www.lospaziobianco.it/corto-maltese-nella-berlino-di-weimar-con-canales-e-pellejero/ [consultato il 10 maggio 2025]. Molto più critica, una recensione del 2015 che sottolinea la scarsa originalità dell'opera: https://www.rtbf.be/article/sous-le-soleil-de-minuit-corto-maltese-par-juan-diaz-canales-ruben-pellejero-casterman-parution-le-30-septembre-9088011 [consultato il 10 maggio 2025].

successivamente, che questa nuova versione non presentasse alcuna innovazione o distanza rispetto a un originale inarrivabile[5].

Due anni più tardi, nel 2017, Díaz Canales e Pellejero pubblicano un secondo albo, intitolandolo *Equatoria* e, nonostante le riserve che già avevo nei confronti del precedente lavoro, decido comunque di acquistarlo e leggerlo[6]. La trama di questo secondo episodio mantiene il più classico spirito prattiano: l'azione prende spunto da una suggestione storica raffinata (se non proprio astrusa) per venire poi alimentata dal susseguirsi degli incontri del protagonista. La storia inizia nella Venezia del 1911, dove Corto, parlando con una corrispondente del *National Geographic*, inizia a interessarsi al mitico (e perduto) "specchio del Prete Gianni[7]". Seguendo le tracce dell'oggetto leggendario, arriva inizialmente ad Alessandria d'Egitto, dove ha modo di incontrare sia il poeta Konstantinos Kavafis, sia un giovane Winston Churchill. Poi, grazie all'aiuto dell'avventuriero francese Henry de Monfreid, la ricerca si sposta sulle coste del Mar Rosso e infine a Zanzibar. Qui, Corto sarà eccezionalmente ricevuto dall'anziano Tippu Tip, ovvero l'ex mercante di schiavi redento Hamed ibn Muhammad[8]. Nella finzione del fumetto, Hamed avrebbe soltanto simulato la sua morte nel 1905 per ritirarsi dal mondo in una vita di contemplazione all'interno della sua lussuosa residenza nel centro della *Stone Town* di Zanzibar. Tippu Tip, seguendo il tipico schema di rapidi cambi di direzione che caratterizzano le trame di Corto Maltese, spiega come lo specchio sia irrecuperabile e la sua ricerca in Africa ormai vana. L'avventura, però, è destinata a continuare perché l'ex mercante propone a Corto di prendere parte a una spedizione in Equatoria, descritta come un quasi irraggiungibile territorio nel sud del Sudan che in un tempo ormai lontano era appartenuto all'Egitto e all'Impero ottomano. Lo scopo della missione sarebbe stato aiutare una donna tedesca, Ferida Schnitzer, a recuperare i resti del padre Eduard Schnitzer. Meglio noto con il nome turco di Emin Pascià, questi fu l'ultimo

[5] Hugo Pratt può vantare lettori integralisti ben più illustri del sottoscritto se è vero che Umberto Eco avrebbe affermato, come boutade semiseria, che "se voglio divertirmi leggo Hegel, se voglio impegnarmi, leggo Corto Maltese". Non è chiaro da dove provenga esattamente questa frase, né se sia stata veramente scritta da Eco, il cui apprezzamento nei confronti dei fumetti di Pratt è comunque ampiamento attestato. Cf. Umberto Eco, «Prefazione», in Hugo Pratt, *Le etiopiche*, Milano, Bompiani, 1979, pp. I-IX.

[6] Juan Díaz Canales, Rubén Pellejero, *Corto Maltese: Equatoria*, Milano, Rizzoli Lizard, 2017. Cinque anni dopo, Dìaz Canales e Pellejero pubblicheranno anche un terzo albo, stavolta di ambientazione tedesca. Cf. Juan Díaz Canales, Rubén Pellejero, *Corto Maltese: Notturno berlinese*, Milano, Rizzoli Lizard, 2022.

[7] Díaz Canales, Pellejero, *Corto Maltese: Equatoria*, *op. cit.*, p. 10.

[8] Ḥamad ibn Muḥammad, noto in Europa come Tippu Tip, nacque a Zanzibar verso il 1837. A partire dagli anni '60, si affermò come uno dei principali mercanti di schiavi e avorio della costa swahili, espandendo la sua area di influenza fino al bacino del Fiume Congo, dove si appropriò di vasti appezzamenti di terreno che vennero poi messi a coltura dai suoi molti schiavi. La sua conoscenza dell'Africa centrale rese Hamad ibn Muḥammad un punto di riferimento per tutti gli esploratori occidentali che percorsero la regione ma anche, più tardi, con l'amministrazione coloniale dello Stato Libero del Congo. Hamad ibn Muhammad si ritirò dagli affari nel 1890 e, fatto ritorno a Zanzibar, dedicherà i suoi ultimi anni di vita a scrivere le proprie memorie in lingua swahili. Morirà nel 1905. Cf. Henrich Brode, *Tippoo Tib. The story of his career in Central Africa narrated from his own account*, London, Arnold, 1907.

governatore della remota Equatoria e morì in circostanze poco chiare nel 1892. Corto accetta l'offerta e parte, accompagnato da Ferida, alla volta del Sudan equatoriale. Dopo un lungo e accidentato viaggio e numerosi attriti con le autorità coloniali britanniche (lungo il percorso, faranno anche la conoscenza dell'ornitologo Richard Henry Meinertzhagen), i due raggiungono finalmente un campo militare in rovina sperduto nella vegetazione tropicale in cui, stando alle loro informazioni, era stato sepolto Emin.

Gli unici abitanti del campo, nel cui centro sventolano mestamente i lembi di una bandiera rossa con stella e mezzaluna bianca dell'Impero ottomano, sono due anziani militari vestiti in uniformi ugualmente a brandelli. Ferida e Corto apprendono così che quello è l'ultimo avamposto dell'Equatoria, l'antica provincia ormai scomparsa nella foresta di cui Emin fu l'ultimo governatore. I due vecchi soldati appaiono alienati dal pluridecennale isolamento in cui sono vissuti, attendendo fiduciosamente che le lontane autorità turco-egiziane inviassero dal Cairo un nuovo governatore che sostituisse il compianto Emin. Non sembrano, quindi, rendersi conto che l'Equatoria aveva smesso di esistere, che lo stesso Sudan turco-egiziano si era disgregato e che ora le autorità a cui fare riferimento erano gli ancor più lontani britannici. Prima che i viaggiatori ripartano verso la costa, i due soldati mostrano loro "il tesoro nazionale di Equatoria", ovvero un'imponente catasta di zanne di elefante ammassata da Emin e poi abbandonata lì, senza che nessuno più la recuperasse nonostante il suo immenso valore[9]. L'inutile cumulo di avorio (che rimanda immediatamente a immagini conradiane) e l'anacronismo di una bandiera ottomana che continua a sventolare pur non rappresentando più nulla, simbolizzano graficamente lo scollamento dalla realtà degli ultimi due soldati dell'Equatoria, ma incarnano anche la peculiare nostalgia e attrazione di Corto Maltese per i mondi scomparsi.

È stato tramite queste atmosfere malinconiche e rarefatte – che, ancora una volta, non ho potuto che trovare del tutto derivative rispetto ai lavori di Pratt – che sono entrato per la prima volta in contatto con la Provincia equatoriale, il governatore Emin e la storia intricata del Sudan turco-egiziano. Nonostante nutrissi da tempo un vivo interesse per la storia dell'Africa nel XIX secolo, non conoscevo quasi nulla delle vicende del Sudan, né ero a conoscenza del fatto che era esistito un legame fra queste regioni subsahariane, l'Egitto e l'Impero ottomano. Trovare ulteriori informazioni a partire dalle tracce disseminate in *Equatoria* non è stato difficile: come sempre accade con Corto Maltese, l'intelaiatura storica è alquanto esatta e i personaggi realmente esistiti, anche se la finzione narrativa ne distorce alcuni tratti. È bastata un'agile ricerca per venire a conoscenza di come il viceré

[9] Díaz Canales, Pellejero, *Corto Maltese: Equatoria*, *op. cit.*, p. 76.

egiziano Mehmet Ali, negli anni ’20 del XIX secolo, avesse iniziato a espandersi su territori del Sudan lungo il corso del Nilo ponendoli nominalmente sotto l’egida della Sublime Porta. L’entità politica che seguì questa penetrazione verso sud, il cosiddetto Sudan turco-egiziano, toccò l’apice della sua espansione nel corso degli anni ’70 e l’Equatoria altro non era che la sua provincia più meridionale. Questo enorme impero collassò violentemente nel corso degli anni ’80 e, dopo un lungo periodo di disordini, nel 1898, la maggior parte dei suoi territori confluì infine nel Condominio anglo-egiziano del Sudan, divenendo di fatto un pezzo dell’impero britannico[10]. Partendo da qui, non è stato complesso neppure ricostruire più nel dettaglio la storia dell’Equatoria. Fondata nel 1871, al momento del suo zenit arrivò a comprendere l’attuale Sudan del Sud, una parte dell’odierno Uganda e una piccola porzione della Repubblica Democratica del Congo[11]. La provincia si dissolse verso il 1889 e, in effetti, il suo ultimo governatore fu proprio lo slesiano germanofono, forse convertito all’islam, Eduard Schnitzer, universalmente noto come Emin. Quest’ultimo fu ucciso nel 1892, non in Sudan bensì nell’allora Stato Libero del Congo (non lontano dalle Stanley Falls, oggi note come Cascate Boyoma) e, stando a quanto riportarono i contemporanei, il suo corpo non sembra mai essere stato trasportato nei territori della sua ex provincia[12]. Anche la menzione dell’avorio ha un suo fondamento e non è soltanto un rimando a *Cuore di tenebra*: alcune riviste dell’epoca riportarono come Emin avesse accumulato una catasta di zanne, tentando anche di stimarne il valore[13]. Definirla, però, “tesoro nazionale” è fuorviante, perché l’Equatoria non era uno stato ma una provincia all’interno dei domini turco-egiziani in Sudan. Anche il dettaglio della bandiera, infine, ha una sua rilevanza, in quanto sfogliando alcune riviste e libri di viaggio degli anni ’70, ’80 e ‘90 del XIX secolo che si occupavano dei domini subsahariani dell’Egitto, non è raro imbattersi in illustrazioni e descrizioni di bandiere ottomane. La bandiera rossa con mezzaluna e stella, come si vedrà all’inizio del primo capitolo di questo lavoro, aveva a lungo fatto parte del panorama visuale del Sudan equatoriale[14].

[10] Cf. Martin Daly, *Empire on the Nile: the Anglo-Egyptian Sudan, 1898 - 1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

[11] Curiosamente, nonostante il nome, l’Equatoria non arrivò mai realmente a toccare il parallelo 0. Cf. Richard Gray, *A History of the Southern Sudan 1839-1889*, Oxford, Oxford University Press, 1961.

[12] Cf. Richard Dorsay Mohun, «The death of Emin Pasha», *The Century Illustrated*, vol. 49, 1895, pp. 591-598.

[13] Così si scriveva dell’avorio di Emin su un mensile geografico italiano della fine degli anni ’80 del XIX secolo: “Se nel 1885 egli era padrone di un cumulo di avorio del valore di due milioni e mezzo di franchi, egli potrà in seguito radunarne una quantità anche maggiore, e ciò senza calcolare le infinite ricchezze naturali di quelle regioni, che niuno meglio di Emin stesso ha saputo mettere a frutto pel commercio europeo”. Cf. *Cosmos*, vol. 9, 1886-1888, p. 200.

[14] Samuel Baker, *Ismailia*, Milano, Treves, 1876, p. 97; Henry Stanley, *In Darkest Africa, or the quest, rescue and retreat of Emin governor of Equatoria*, vol. 1, New York, Scribner’s Sons, 1891, p. 2; *Ibid.*, p. 52. La questione della bandiera egiziana verrà ripresa nel corso del primo capitolo.

Già soltanto grazie a questa asistematica ricerca, ero riuscito a toccare con mano la storia dell'Equatoria e a comprendere quanto questa fosse sfaccettata. Spinto dal bisogno di dare una struttura più organica alle informazioni fin qui raccolte, ho cominciato a effettuare alcune ricerche mirate su OPAC SBN, iniziando a cercare le apparizioni della parola "Equatoria" nei titoli presenti nel catalogo, ordinandole in senso anti-cronologico per avere una visione d'insieme. Fra gli anni '10 del XXI secolo e la metà del XX, si segnala un buon numero di rimandi, fra cui spiccano ovviamente Corto Maltese a alcune opere storiche in lingua inglese. Nella prima metà del XX secolo, invece, si osserva una rarefazione, in quanto i libri che nominano l'Equatoria si diradano sensibilmente. Soprattutto, nelle biblioteche italiane non sembra essere presente nessun libro scritto o tradotto in italiano sull'Equatoria proveniente da questo periodo, ma soltanto opere in lingua inglese[15].

Passando all'ultimo decennio del secolo precedente, però, la situazione appare subito molto diversa e i titoli numerosi. Già in un primissimo momento, mi sono saltate all'occhio le molte edizioni presenti nelle biblioteche italiane dei due volumi di *In Darkest Africa, or the quest rescue and retreat of Emin governor of Equatoria*, un resoconto di viaggio dell'esploratore anglo-americano Henry Morton Stanley. Oltre ad alcune edizioni in inglese, compare anche un'edizione italiana, pubblicata nel 1891 da Emilio Treves con il titolo di *Nell'Africa tenebrosa: ricerca, liberazione e ritorno di Emin governatore della provincia equatoriale*[16]. Questa apparizione di Stanley, il più celebre degli esploratori del tardo XIX secolo, è stato un elemento che ha risvegliato ulteriormente la mia curiosità perché connetteva alla provincia sudanese il mondo delle esplorazioni geografiche, aprendo una nuova prospettiva di indagine. L'Equatoria, in effetti, venne fondata in una delle regioni all'epoca più difficilmente raggiungibili e perciò meno conosciute in Occidente del continente africano, in cui si svolsero alcune fra le significative esplorazioni della seconda metà del XIX secolo. È in questo senso che va letto l'aggettivo "tenebrosa" (o addirittura "la più tenebrosa" traducendo letteralmente dall'inglese) utilizzato da Stanley nel 1890: la porzione di Africa in cui si trovava l'Equatoria turco-egiziana era ancora un territorio che manteneva un suo mistero e un suo (affascinante) esotismo[17].

[15] Una delle opere primo-novecentesche più significative è senz'altro Henry Allen Wilson, *A British borderland : service and sport in Equatoria*, London, Murray, 1913. Il libro si impernia intorno a una domanda fondamentale: "*Is East Africa a white man's country*?", inteso come un territorio che potesse essere proficuamente abitato da bianchi. Per tentare di rispondere affermativamente, l'autore elenca i passatempi (soprattutto la caccia sportiva) a cui un britannico poteva dedicarsi con piena soddisfazione nel Sudan equatoriale. Cf. *Ibid.*, p. 320.

[16] Henry Stanley, *Nell'Africa tenebrosa: ricerca, liberazione e ritorno di Emin governatore della provincia equatoriale*, 2 vol., Milano, Treves, 1890.

[17] Cf. [Robert Brown], *Dall'Atlantico all'Albert Nyanza*, Milano, Sonzogno, 1902. In quest'opera riassuntiva sull'esplorazione dell'Africa centro-orientale, scritta nella prima metà degli anni '90 del XIX secolo ma pubblicata in Italia quasi dieci anni più tardi, Brown afferma che le spedizioni di Stanley raccontate in *Nell'Africa tenebrosa* furono una delle ultime grandi

Tutto ciò mi portò, già a questo punto, a interrogarmi sull'importante ruolo giocato dai resoconti di esplorazione e dalla letteratura di viaggio nella divulgazione delle informazioni sull'Equatoria e su quanto, accanto al racconto dell'espansione turco-egiziana, andasse considerata anche la dimensione dell'esplorazione di tali territori.

Continuando la ricerca libraria, però, mi aspettava una battuta di arresto. Dopo la fioritura dei primi anni '90, andando indietro non sembrava riscontrarsi più alcuna opera che facesse riferimento all'Equatoria nel suo titolo: la provincia sembrava essere nuovamente scomparsa. Emersa con forza nel 1890 e poi nuovamente inghiottita da quella oscurità che Stanley aveva evocato nel titolo del suo libro[18]. Diventava imperativo fare luce in un quadro che appariva sempre più complesso e per tale ragione mi ero concentrato maggiormente sui titoli pubblicati fra il 1891 e il 1895. La mia attenzione venne subito catturata da due opere: *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià* di Gaetano Casati e *Gli italiani nell'Equatoria: appunti di letture africane* di Arcangelo Ghisleri[19]. Si tratta di due libri specificatamente sull'Equatoria, scritti in italiano da due autori presumibilmente italiani, editi rispettivamente nel 1891 e nel 1893. Era necessario recuperarli, leggerli e cercare di vederci più chiaro[20].

§. Domande a cui rispondere

Dieci anni in Equatoria è un resoconto di esplorazione in cui il viaggiatore brianzolo Gaetano Casati racconta, in due volumi riccamente illustrati di oltre 500 pagine l'uno, le peripezie vissute nel Sudan equatoriale a partire dal 1879. Dal libro si apprende che Casati era giunto in Sudan con il compito di realizzare alcuni rilievi topografici in una regione, l'Uelle, di cui ancora non esistevano mappe. La missione cartografica era stata ideata congiuntamente a Milano da Manfredo Camperio

imprese geografiche del secolo, in quanto i territori del Sudan equatoriale erano gli ultimi ancora sconosciuti e inesplorati rimasti nel continente dopo quasi cento anni di viaggi di esplorazione.

[18] L'unica eccezione, meramente aneddotica, sembrerebbe essere un manoscritto, conservato alla Biblioteca Ambrosiana e databile fra il 1465 e il 1500, intitolato *Equatoria de veris motibus septem planetarum. Ex Campano*. Si tratta di un'opera astronomica del matematico, astronomo e astrologo Campano da Novara (1220-1296).

[19] Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, 2 vol., Milano, Dumolard, 1891; Arcangelo Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria: appunti di letture africane*, Bergamo, Cattaneo, 1893.

[20] Il reperimento di queste due opere, come anche della stragrande maggioranza degli altri libri e riviste del XIX secolo che poi sono entrati nel corpus della ricerca, è stato particolarmente agevole oltre che rapido, in quanto disponibili in rete in formato digitalizzato. Gran parte delle fonti che ho utilizzato – e di cui fornirò una panoramica particolareggiata in due appositi paragrafi del primo capitolo – sono recuperabili su Google Libri, l'Emeroteca Digitale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la Digiteca della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea e la Biblioteca Digitale Lombarda.

(allora il direttore di un mensile di approfondimento geografico, intitolato programmaticamente *L'Esploratore*, con cui Casati collaborava) e in Sudan da Romolo Gessi Pascià. Quest'ultimo era un italiano che, dopo aver trascorso alcuni anni in Equatoria, aveva scalato la piramide dell'amministrazione turco-egiziana diventando governatore del Bahr-al-Ghazal, un'altra provincia del Sudan meridionale[21]. Casati non riuscì, però, a portare a termine l'esplorazione a causa della morte di Gessi avvenuta nel 1881 e poi della crisi politica e militare in cui piombò il Sudan turco-egiziano alla metà del decennio. Sarà quindi costretto a riparare verso i territori dell'Equatoria, dove rimase quasi isolato per anni. Durante questo periodo, il viaggiatore italiano entrò nell'entourage di Emin Pascià, diventando un suo collaboratore. L'isolamento fu rotto solo nel 1889 quando la missione di soccorso guidata da Henry Stanley – il cui svolgimento sarà poi descritto nel 1890 in *Nell'Africa tenebrosa* – riuscì a riportare i superstiti della provincia sulla costa dell'Oceano Indiano. La lettura di *Dieci anni in Equatoria* oltre a fornire informazioni su Gaetano Casati e le sue vicissitudini sudanesi, amplia ulteriormente la ricerca. Appare sullo sfondo il personaggio di Romolo Gessi, pascià e governatore turco-egiziano di origini italiane; si delinea la figura di Manfredo Camperio, attivissimo animatore della stampa geografica milanese degli anni '70 e '80; si intravede il ruolo de *L'Esploratore*, un periodico impegnato nell'influenzare direttamente le esplorazioni di cui raccontava e commentava lo svolgimento sulle sue pagine.

Gli italiani nell'Equatoria si presenta, invece, come un esile pamphlet di circa 70 pagine scritto dall'insegnante, pubblicista e geografo Arcangelo Ghisleri. Si tratta di un'opera riassuntiva che, riadattando materiale originariamente pubblicato sul quindicinale divulgativo *La Geografia per tutti* e che a sua volta derivava dalla rielaborazione di articoli e libri apparsi in Italia nei 20 anni precedenti, si prefiggeva di fare il punto sui rapporti fra esploratori italiani e Sudan nel corso del XIX secolo[22]. Sin dalle prime pagine, viene ribadita l'importanza di Manfredo Camperio come punto di riferimento della stampa geografica nazionale, mostrando come il mensile *L'Esploratore* non fosse una pubblicazione isolata ma uno dei tanti elementi di una costellazione di periodici che si occupavano stabilmente del

[21] Il Bahr-al-Ghazal, letteralmente "fiume delle gazzelle" in arabo, era una provincia del Sudan turco-egiziano posta a nord-ovest dell'Equatoria, in un territorio oggi al confine fra Sudan del sud e Repubblica Democratica del Congo.

[22] Il libricino di Ghisleri, per quanto esile, rappresenta un'opera molto importante per questa ricerca: nel primo capitolo ne ricostruirò brevemente la storia editoriale, mentre nel terzo ne analizzerò più nel dettaglio il contenuto e l'impostazione. Arcangelo Ghisleri nacque in provincia di Cremona nel 1855. Dopo la laurea in geografia, alternò alla carriera di insegnante che lo portò in vari licei in Italia (Matera, Savona, Bergamo) e in Ticino (Lugano), una densa attività giornalistica. Dal 1891 al 1895 diresse il quindicinale divulgativo *La geografia per tutti*; nel 1901 diresse il quotidiano di idee mazziniane *L'Italia del popolo*. Morì a Bergamo nel 1938. Cf. Giorgio Mangini (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: mente e carattere: (1938-1988): atti del Convegno di studi: Bergamo, 28-29 ottobre 1988*, Bergamo, Lubrina, 1989.

Sudan e della sua esplorazione da decenni[23]. Seguendo la compilazione di Ghisleri, emerge come il pubblico italiano – o, quantomeno, quel segmento di pubblico appassionato di questioni geografiche – entrò stabilmente in contatto sia con le complesse vicende politiche dell'Equatoria sia con le biografie degli esploratori che vi orbitarono intorno per oltre un trentennio. Già a partire dalla fine degli anni '60, ancora prima che una provincia turco-egiziana fosse stata fondata, in un vasto corpus di libri, bollettini geografici, periodici di approfondimento e di divulgazione, dispense, opuscoli, settimanali illustrati apparvero con regolarità notizie, riflessioni su questa porzione di Sudan. Il libricino aiuta anche a chiarire l'assenza di riferimenti al nome "Equatoria" precedenti al 1890 nella ricerca bibliografica su OPAC SBN. La spiegazione è di ordine terminologico: il nome "Equatoria" divenne d'uso comune soltanto a partire dagli anni '90, prima ci si riferiva a questo territorio chiamandola Provincia equatoriale o Province equatoriali[24]. Ma, stando ai dati raccolti e messi a sistema ne *Gli italiani nell'Equatoria*, della provincia e dei suoi territori in Italia si parlava da decenni. Le informazioni andavano ritrovate in una costellazione di libri di viaggio, bollettini geografici, settimanali illustrati, ma un'attenzione italiana per il Sudan equatoriale sembra ritrovarsi già alla fine degli anni '60, ancora prima che l'Equatoria iniziasse a esistere. È in questo quadro che Ghisleri incastona la biografia di Gaetano Casati e la mette in prospettiva con quelle dei viaggiatori italiani dei decenni precedenti, come il lucchese Carlo Piaggia o il rodigino Giovanni Miani, anch'essi coinvolti nelle spedizioni geografiche in Sudan e in qualche modo legati all'amministrazione turco-egiziana. Nel racconto retrospettivo di Ghisleri, ad ogni modo, l'italiano che più aveva brillato a ridosso dell'equatore era stato Romolo Gessi Pascià, un grande esploratore e un ancora più grande campione dell'antischiavismo, stando a quanto emergeva da libri di memorie e resoconti di viaggio[25].

Questa nuova apparizione ha risvegliato la mia curiosità circa la sua figura e, dopo un breve approfondimento mirato, mi sono imbattuto in una sua biografia pubblicata da Massimo Zaccaria nel 1999: "*Il flagello degli schiavisti": Romolo Gessi in Sudan, 1874-1881*[26]. L'intento di Zaccaria, dichiarato fin dalle prime pagine, era produrre un'opera che rendesse un profilo affidabile di Gessi, in quanto sul suo personaggio si erano stratificate quasi un secolo e mezzo di narrazioni e interpretazioni che poco avevano a che fare con il dato storico. Più che con la realtà della vita dell'esploratore, militare e amministratore turco-egiziano Romolo Gessi, i contributi biografici realizzati fino a quel momento

[23] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.*, p. IV.
[24] *Ibid.*, p. 12. Nel paragrafo 1.1.3 approfondirò maggiormente questo fatto del nome, che non può essere derubricata a una questione di semplice nominalismo.
[25] *Ibid.*
[26] Massimo Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti": Romolo Gessi in Sudan, 1874-1881*, Ravenna, Fernandel, 1999.

avevano piuttosto riguardato il "«mito» di Gessi", cioè una sua rappresentazione idealizzata e spesso estremizzata[27]. Nel corso del primo capitolo, Zaccaria decostruisce in maniera rapida ma estremamente lucida queste incrostazioni mitiche che si erano accumulate sulla figura storicamente accertabile di Gessi fin dal XIX secolo. Zaccaria nota che, negli anni a ridosso della morte di Gessi (avvenuta nel 1881), le note biografiche, i necrologi e i "medaglioni" celebrativi a lui dedicati che venivano regolarmente pubblicati sulla stampa periodica italiana veicolavano spesso informazioni vaghe o addirittura erronee sulla sua esistenza, alterandola notevolmente. L'attenzione dei commentatori italiani si concentrava soprattutto sui supposti meriti di esploratore (descritti come non inferiori a quelli dei più famosi omologhi francesi e britannici) e sulla celebrazione di un particolare zelo antischiavista di Gessi, sfociante in un purissimo eroismo[28]. Gessi, nella pubblicistica geografica del tardo XIX secolo, diventava così una figura "encomiabile" in grado di "suscitare l'emotività del pubblico ottocentesco", un "nuovo figlio del Regno d'Italia che con il suo agire ne esprimeva i suoi più alti valori" contribuendo a lenire il suo senso di inferiorità nei confronti delle potenze straniere[29]. Zaccaria demolisce simili letture, considerandole delle distorsioni retoriche costruite per fornire una rappresentazione di Romolo Gessi irrealistica ma funzionale al clima nazionalista dell'Italia post-risorgimentale. Lo scopo de "*Il flagello degli schiavisti*" è, dunque, sbarazzarsi di queste sedimentazioni prodotte e alimentate dalla stampa per arrivare al nucleo storico e verificabile della biografia di Gessi, ripartendo da fonti primarie come i suoi carteggi[30].

Un'impostazione così limpida e rigorosa mi ha suggerito, in maniera indiretta o addirittura speculare, una nuova prospettiva di ricerca. Se si guarda, infatti, alla figura di Gessi non dal lato dell'approfondimento biografico (portato egregiamente avanti da Zaccaria), bensì da quello delle sue immagini idealizzate, affiora ugualmente un orizzonte ricchissimo di dettagli e di spunti che meritano di essere approfonditi. In primo luogo, intorno al personaggio di Gessi si assiste a una strutturale divaricazione fra la realtà e le sue rappresentazioni, in cui queste ultime prendono tanto più forza quanto più diventano significative nel contesto culturale in cui sono prodotte. In secondo luogo, la stratificazione delle immagini di Gessi, così come Zaccaria ha giustamente notato, fu un processo che richiese l'impegno di numerosi attori: associazioni geografiche, editori, stampa periodica e quotidiana, associazioni e amministrazioni pubbliche locali interessate a commemorare la figura

[27] *Ibid.*, p. 10.
[28] *Ibid.*, p. 12.
[29] *Ibid.*, p. 13.
[30] *Ibid.*, pp. 23-24.

eroica dell'esploratore[31]. Analizzare i contorni di una simile mobilitazione, individuarne con maggiore precisione le cause e ricostruirne gli sviluppi può diventare una lente attraverso cui osservare le dinamiche culturali dell'Italia della fine del XIX secolo. In altre parole, concentrarsi sulle rappresentazioni dice poco sul personaggio storico di Gessi, ma può offrire importanti chiavi di lettura per comprendere l'ambiente in cui queste rappresentazioni furono prodotte e diffuse.

Questa prospettiva di indagine concentrata sull'analisi delle distorsioni poteva non essere limitata al solo Gessi ma, ad esempio, essere estesa anche ai personaggi di Casati, Piaggia e Miani. Anche loro erano viaggiatori italiani nel Sudan equatoriale e anche le loro (alterate) immagini pubbliche erano state prodotte dal filtro di periodici geografici e libri di viaggio. Andando ancora più avanti, questo procedimento di scavo e contestualizzazione poteva essere declinato anche sulle modalità con cui in Italia vennero raccontate la storia dell'Equatoria turco-egiziana, le sue traversie politiche e l'esplorazione dei suoi territori. È stato formulando simili considerazioni che sono nati i quesiti di ricerca che innervano e orientano questo lavoro. Come venne rappresentata l'Equatoria turco-egiziana nei libri e nei periodici che si pubblicavano in Italia in un periodo collocabile fra gli anni '60 e la fine del XIX secolo? Quali immagini, stereotipi e costruzioni retoriche vennero prodotte e messe in circolo per raccontare le vicende di questa lontanissima provincia e per descrivere i profili degli esploratori italiani che ne percorsero i territori? Quali furono i motivi che portarono società geografiche, settori della stampa geografica e numerosi editori a occuparsi con regolarità dell'Equatoria e della sua esplorazione?

Constatare che l'Equatoria rimase un argomento vivo del dibattito geografico e nel panorama editoriale italiano per decenni significa anche domandarsi cosa la rese interessante per il pubblico italiano. Cosa riuscì a tenere alto l'interesse fra i lettori? Quali elementi, nella rappresentazione della provincia e delle esplorazioni del Sudan equatoriale, riuscirono a restare rilevanti e a calamitare l'attenzione del pubblico italiano per anni? Notare questa persistenza, però, porta anche a interrogarsi sulle motivazioni che portarono – alla metà degli anni '90 – a una rarefazione del dibattito sull'Equatoria. Già dalle rilevazioni più superficiali era emerso che, dopo l'*exploit* eccezionale del periodo 1890-1893, la storia dell'ormai ex-provincia e le vicende dei suoi esploratori sembrano diventare rapidamente temi marginali nel mercato librario e questa dinamica sembra essere confermata anche dalle successive analisi più approfondite sulle fonti. Cosa ha determinato questa

[31] *Ibid.* La specifica questione dei funerali di Gessi e del coinvolgimento in questi ultimi delle amministrazioni comunali di Napoli e Ravenna sarà affrontata nel paragrafo 3.2.5.

perdita di interesse? Cosa era cambiato, nel panorama italiano, per rendere il Sudan equatoriale un argomento periferico negli ultimi anni dell'Ottocento?

Interrogarsi intorno a queste domande comporta, a mio avviso, la necessità di formulare alcune considerazioni preliminari circa la natura e l'impostazione della ricerca. In primo luogo, è fondamentale puntualizzare che questo lavoro non ha l'ambizione di seguire le evoluzioni dell'Equatoria turco-egiziana come entità politica, né di ricostruire la storia del Sudan meridionale nel XIX secolo, né tantomeno di realizzare profili biografici di viaggiatori ed esploratori italiani. Come si vedrà dettagliatamente già nei prossimi paragrafi, esiste già un'ottima (e relativamente copiosa) bibliografia su ognuno di questi temi e non è mia intenzione sovrapporrmi a questi filoni di studio, pur instaurando con loro un necessario dialogo. Il focus di questa ricerca sarà sempre l'analisi di come l'Equatoria venne percepita e raffigurata in Italia, interrogandosi costantemente sulle motivazioni e gli sviluppi di questo processo di rappresentazione[32]. Per riprendere ancora una volta Zaccaria, l'obiettivo dell'indagine saranno i "miti" e le incrostazioni retoriche che si stratificarono sull'Equatoria e non la provincia stessa e i suoi esploratori. Al centro della riflessione non verrà posto il Sudan o come questa regione fu influenzata dalle esplorazioni geografiche della fine del XIX secolo, ma come le immagini di tali fenomeni si riflessero in Italia. Immagini spesso incomplete e alterate ma che, proprio grazie all'analisi di queste distorsioni, possono rendere uno spaccato del panorama culturale italiano dell'epoca e sulle sue dinamiche interne. L'oggetto dell'indagine, quindi, non sarà la realtà africana dell'epoca, ma comprendere meglio il contesto italiano attraverso le idealizzazioni, le stereotipie e le consuetudini che si stratificarono sulle molteplici rappresentazioni dell'Equatoria[33].

La scelta di centrare la ricerca sui rapporti del panorama culturale di fine Ottocento con l'Equatoria necessita di una seconda precisazione. Impostare in questo senso le domande di ricerca, difatti, consentirà di analizzare le rappresentazioni dell'Equatoria diffuse in Italia verranno analizzate come fenomeni in sé, senza interpretarle necessariamente alla luce dei successivi sviluppi coloniali italiani in Africa, elaborando letture anticipatorie o (peggio) teleologiche. In altre parole, il lavoro si pone consapevolmente al di fuori dell'alveo della storia coloniale italiana, evitando accuratamente la tendenza a considerare il racconto delle vicende sudanesi degli anni '70 e '80 del XIX secolo come un preludio di quanto stava accadendo e sarebbe accaduto nel Corno d'Africa. Conseguentemente, il focus sul duraturo interesse per la Provincia equatoriale sarà soprattutto un prisma attraverso cui

[32] Per l'impostazione teorica dietro alla "storia delle rappresentazioni" si rimanda a Michel Vovelle, Christian-Marc Bosséno, «Des mentalités aux représentations», *Sociétés & Représentations*, n. 2, 2001, pp. 15–28.
[33] Vedasi, a tal proposito, l'impalcatura teorica proposta in Laurent Martin, Sylvain Venayre (a cura di), *L'histoire culturelle du contemporain*, Paris, Nouveau Monde Éditions, 2005.

osservare le modalità con cui l'Italia del tardo Ottocento entrò in relazione con la parabola politica dell'espansionismo egiziano, con il mondo delle esplorazioni in Africa centrale e con le figure degli esploratori, con il complesso apparato letterario che alle spedizioni geografiche era strettamente connesso. La nascente dimensione coloniale italiana nel corso degli anni '80, ad esempio, sarà uno degli elementi con cui mi rapporterò costantemente durante il lavoro, ma non sarà mai un orizzonte concettuale su cui schiacciare l'Equatoria e le sue rappresentazioni, delle quali tenterò sempre di sottolineare maggiormente gli aspetti peculiari e originali.

§. Costruire un corpus di fonti

Per rispondere alle domande di ricerca formulate nel paragrafo precedente è stata necessaria una razionalizzazione della galassia di pubblicazioni geografiche la cui forma poteva solo essere intuita dalle menzioni sparpagliate nel libro di Casati o nelle compilazioni di Ghisleri. Il primo passo è stato guardare alla nutrita bibliografia di fonti secondarie su Romolo Gessi raccolta da Massimo Zaccaria, iniziando così a farmi un'idea più precisa di quali periodici si fossero occupati con più frequenza dell'esploratore italiano e, più in generale, del Sudan turco-egiziano. Successivamente, mi sono rivolto a due repertori bibliografici, entrambi apparsi nei primi anni '90 del XIX secolo, che furono redatti appositamente con lo scopo di fare il punto sulle pubblicazioni italiane che si occupavano di geografia, viaggi e argomenti affini. Il primo, *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890*, è una raccolta curata da Felice Cardon nel 1892 e data alle stampe con intento celebrativo in occasione del primo Convegno geografico nazionale di Genova, coincidente con i festeggiamenti del quarto centenario colombiano[34]. Il secondo, *Bibliografia Etiopica: Catalogo descrittivo e ragionato degli scritti pubblicati dalla invenzione della stampa fino a tutto il 1891 intorno all'Etiopia e le regioni limitrofe*, fu pubblicato a cura di Giuseppe Fumagalli nel 1893 e – come spiega abbondantemente il titolo – venne concepito per fornire uno strumento di facile utilizzo per orientarsi all'interno del *mare magnum* delle pubblicazioni italiane dedicate all'Africa orientale[35]. I due cataloghi sono molto dettagliati e, nei limiti del possibile, tentano di censire ogni periodico, libro, pamphlet, carta geografica e financo foglio volante concernente la geografia dell'Africa apparso in Italia nei decenni precedenti. Il risultato di

[34] Felice Cardon, *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890*, Roma, Civelli, 1892.
[35] Giuseppe Fumagalli, *Bibliografia etiopica*, Milano, Hoepli, 1893.

questi sforzi compilatori sono dei lunghi, minuziosi indici commentati, organizzati sia in ordine alfabetico, sia per tipologia editoriale, sia per materie e soggetti.

Scorrendo e incrociando tali indici (specialmente quelli per materia), ho ottenuto un primo colpo d'occhio sul panorama editoriale italiano del tardo XIX secolo, rintracciando in che modo vennero pubblicati gli scritti dei principali viaggiatori occidentali nel Sudan equatoriale, quali formule editoriali fossero più diffuse per la divulgazione della letteratura di viaggio in Africa, quali periodici maggiormente attivi nella riflessione critica sulle questioni geografiche e politiche connesse al Sudan turco-egiziano e all'Equatoria. A integrazione di questa prima ricognizione, è stato fondamentale consultare anche il catalogo intitolato *La stampa periodica in Italia*, pubblicato a Torino nel 1875 e nato con lo scopo di fornire un quadro delle riviste date alle stampe in Italia nel primo quindicennio postunitario[36]. Ottino organizza tematicamente la raccolta e, dunque, è possibile farsi un'idea di quali fossero i principali periodici che si occupavano di "geografia e viaggi" nel panorama italiano dell'epoca[37]. Un altro aiuto prezioso in questo senso, ma sul versante librario, è stato fornito dai cataloghi dell'Associazione tipografica-libraria italiana, ovvero il *Catalogo collettivo della libreria italiana* e il *Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini*, che a partire dalla seconda metà degli anni '70 tenevano traccia annualmente di ogni pubblicazione uscita in Italia. Tramite questi strumenti è possibile, ad esempio, ricostruire se un libro ha avuto o meno delle ristampe (stimandone una possibile diffusione) e spesso anche determinarne il costo[38].

Grazie a questa immersione nei cataloghi, sono riuscito a dare un ordine alle pubblicazioni che si occuparono del Sudan meridionale, dell'Equatoria e delle sue esplorazioni a partire dagli anni '60 del XIX secolo, rendendo l'arcipelago di libri e riviste affiorato dalle prime ricognizioni a volo d'uccello un corpus di fonti ordinato all'interno del quale era possibile svolgere una ricerca sistematica. Questo corpus si compone, in primo luogo, delle annate complete di periodici di argomento geografico, una categoria di fonti a sua volta divisa in due diverse branche: i mensili geografici e i settimanali illustrati. I primi sono pubblicazioni sobrie ed autorevoli e, pur fra molte differenze, di taglio maggiormente scientifico ed elitario. Fra i più rappresentativi e maggiormente impegnati nel commento delle vicende dell'Equatoria, si possono citare il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, pubblicato a Firenze e poi a Roma partire dal 1868, *L'Esploratore*, ovvero il già citato mensile milanese fondato da Manfredo Camperio nel 1878 e il *Bollettino della Società Africana d'Italia*, pubblicato a Napoli a partire

[36] Giuseppe Ottino, *La stampa periodica in Italia*, Torino, Brigola, 1875.
[37] *Ibid.*, p. 18.
[38] Vedasi, a titolo di esempio, la comparsa di alcuni libri di Henry Stanley in *Catalogo collettivo della libreria italiana*, Milano, Manni, 1878, p. 26.

dal 1882. I settimanali illustrati "di viaggi" sono invece pubblicazioni popolari, rivolte dichiaratamente a un pubblico largo e poco specializzato, ricche di illustrazioni che puntavano, più dei testi, ad attrarre i lettori. Fra le principali che si occuparono nel corso degli anni dell'Equatoria si possono annoverare *Il Giro del mondo*, pubblicata a Milano fra il 1863 e il 1880 e l'ugualmente milanese *Giornale illustrato dei viaggi*, edito a partire dal 1878. Solo occasionalmente, come completamento di alcune ramificazioni della ricerca, ho accolto fra le fonti alcune pubblicazioni periodiche non considerate all'epoca – stando alle classificazioni proposte dai repertori di Ottino, Fumagalli e Cardon – di argomento geografico. Fra queste si possono citare il quindicinale *Nuova Antologia*, che saltuariamente pubblicava reportage di viaggio dall'Africa, oppure il settimanale illustrato generalista *Illustrazione italiana*.

In secondo luogo, il corpus si basa su libri di viaggio pubblicati in volume. Fra i più importanti, i già citati resoconti di Henry Stanley e Gaetano Casati, ma anche le memorie di Romolo Gessi dedicate ai suoi sette anni trascorsi nel Sudan turco-egiziano o il diario dell'ultimo viaggio del viaggiatore veneziano Giovanni Miani[39]. Un posto particolare va riservato ai resoconti di Sir Samuel Baker Pascià, un esploratore inglese che – come si vedrà sia nel primo che nel secondo capitolo – ebbe una importanza fondamentale per l'Equatoria, per le sue spedizioni geografiche e per il ruolo che ricoprì nell'amministrazione turco-egiziana[40]. L'editore maggiormente impegnato nel campo dei libri di viaggio sull'Africa fu Emilio Treves, il primo a importare questo genere letterario in Italia negli anni '60 e a fondare collane librarie specificatamente dedicate alla letteratura odeporica, restando poi uno dei protagonisti più influenti del panorama italiano[41]. Un'altra menzione è meritata, invece, dall'editore romano Edoardo Perino, il primo a pubblicare resoconti d'esplorazione in un formato economico rivolto a un settore di lettori popolare[42]. Ai libri di viaggio vanno poi aggiunti altre opere di commento dedicate alla geografia dell'Africa subsahariana e alla sua esplorazione, oppure a presentare dei profili biografici di esploratori celebri[43]. In quest'ultima categoria si possono annoverare sia *Gli italiani nell'Equatoria* di Arcangelo Ghisleri, sia un importante "medaglione" biografico del viaggiatore Carlo

[39] Romolo Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Galli, 1891; Giovanni Miani, *Viaggio al Mombuttù*, Roma, Perino, 1884.
[40] Samuel Baker, *Ismailia*, Milano, Treves, 1875.
[41] Gian Carlo Ferretti, Giulia Iannuzzi, *Storie di uomini e libri: l'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane*, Roma, Minimum Fax, 2014.
[42] Daniele Comberiati, «"Un esploratore a settimana". La nascita del mito africano nella cultura popolare italiana attraverso le dispense dell'editore Perino», in Gabriele Proglio (a cura di), *Orientalismi italiani*, vol. 2, Alba, Antares, 2012, pp. 57-72.
[43] Si vedano, a titolo di esempio: Eratostene (Attilio Brunialti), *Conversazioni geografiche*, Roma, Botta, 1877; Pietro Rezzadore, *Le spedizioni in Africa*, Roma, Forzani, 1887.

Piaggia scritto da Edmondo De Amicis[44].

Questo breve riassunto della formazione e della strutturazione del corpus non ambisce in alcun modo a essere esauriente: la seconda parte del primo capitolo sarà integralmente dedicata ad analizzare i libri e i periodici che compongono il bacino delle fonti, riflettendo sulla loro diffusione, sulla loro ricezione e sui loro molti punti di contatto e intrecci. Per quanto rapida, questa cavalcata fra le fonti aiuta comunque a sollevare la questione dell'arco cronologico della ricerca, ovvero dei limiti temporali entro cui mi sono imposto di restare per analizzare le dinamiche di rappresentazione dell'Equatoria in Italia. Fissare il punto di inizio dello studio è abbastanza facile, in quanto può essere sensato scegliere una data simbolica come il 1861. Benché l'Equatoria sia stata fondata nel 1871, su un piano storico gli eventi che portarono alla sua nascita affondano nel decennio precedente, un'epoca segnata da profondi cambiamenti nel rapporto dello stato egiziano con i suoi domini sudanesi[45]. I primi anni '60 furono anche, a detta degli stessi contemporanei, un periodo di svolta nell'esplorazione dell'Africa centrale e nell'ampliamento delle conoscenze occidentali su questi territori[46]. Infine, è nei dieci anni successivi all'Unità che prese forma un panorama librario ed editoriale nazionale in Italia, creando le condizioni che resero possibile la circolazione e la moltiplicazione delle informazioni e delle riflessioni sul Sudan e le sue esplorazioni durante gli anni '70, '80 e '90.

Fissare un punto finale non è stato altrettanto agevole. L'Equatoria smise di esistere su un piano ufficiale nel 1889, ma se ne continuò a parlare ancora per alcuni anni. Come è stato già accennato, il periodo compreso fra il 1890 e il 1893 fu anzi il momento in cui vennero pubblicati più libri dedicati alla ormai ex-provincia e in cui l'interesse italiano toccò probabilmente il suo apice. Fu alla metà del decennio che l'attenzione cominciò a scemare e, come si vedrà nel dettaglio nelle sezioni finali del secondo capitolo, l'Equatoria iniziò irrimediabilmente a perdere di centralità, per poi scomparire quasi del tutto da libri e riviste. Seguendo il filo delle annate di periodici come il *Bollettino della Società Geografica Italiana* o il *Bollettino della Società Africana d'Italia*, ho individuato nei primi anni del nuovo secolo un buon momento per interrompere la ricerca in maniera coerente. In primo luogo, a questa altezza le menzioni dell'antica provincia turco-egiziana e dei suoi esploratori si erano fatte talmente rare da scomparire quasi completamente. Inoltre, il 1902 è l'anno in cui morì Gaetano Casati, il più giovane degli "italiani nell'Equatoria" citati da Arcangelo Ghisleri, e i (molto sintetici)

[44] Edmondo De Amicis, *Coraggio e costanza*, Torino, Paravia, 1895.
[45] Si prenda, ad esempio, la cronologia proposta da Øystein H. Rolandsen, Martin Daly, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
[46] Si veda Eugenio Torelli Viollier, «Introduzione», in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, Milano, Treves, 1878, pp. I-VII.

necrologi pubblicati sulle riviste geografiche italiane possono essere presi come un buon punto conclusivo per questo lavoro perché, nella loro brevità, cristallizzano la marginalizzazione dell'Equatoria, del Sudan e dei suoi esploratori dal discorso italiano sull'Africa[47].

Marginalizzazione e perdita di interesse che, in ogni caso, non furono definitive. Portando avanti la ricerca ho potuto notare che dopo la grande flessione di inizio Novecento, in cui l'Equatoria sembra realmente scomparire da ogni dibattito, si possono segnalare alcune sue riemersioni in epoca fascista, soprattutto fra i tardi anni '20 e i primi anni '40. Capita, dunque, che si incontrino dei tentativi di razionalizzare i profili biografici di Giovanni Miani o Romolo Gessi, riorganizzando i materiali ottocenteschi all'interno di nuove biografie in linea con gli orizzonti valoriali del regime[48]. La figura di Casati uscita dal suo libro di memorie, dopo essere stata quasi del tutto dimenticata dopo il 1902, venne sfruttata da Riccardo Bacchelli per farne il protagonista di un romanzo coloniale pubblicato alla metà degli anni '30, *Mal d'Africa*[49]. Dopo questa nuova ondata di interesse favorita dalla macchina della propaganda coloniale fascista, l'Equatoria e i suoi esploratori sembrano nuovamente dissolversi ma, ancora una volta, questa scomparsa non può considerarsi una conclusione: il solo fatto che mi sia interessato all'argomento grazia a un albo a fumetti sull'Equatoria pubblicato nel 2017 testimonia come ci sia stata una nuova riemersione anche nella stretta contemporaneità. La ricerca resterà focalizzata sul XIX secolo e non indagherà nel dettaglio queste successive rielaborazioni. Queste ultime, però, aiutano a mostrare quanto questo corpo di rappresentazioni e immagini dell'Equatoria sedimentatosi nel corso dell'ultima parte dell'Ottocento sia sfaccettato e in grado, anche in epoche successive, di avere una sua influenza e risonanza.

§. Riferimenti teorici

Per portare avanti il vaglio di questo bacino di fonti, è stato necessario dialogare, prendere spunti di riflessione e poi mettere a sistema un'ampia gamma di studi e riferimenti teorici. In primo luogo, mi sono dovuto rapportare con la letteratura di taglio storico sull'Africa centrale, sull'Egitto del tardo XIX secolo e sul Sudan turco-egiziano. Come ho già accennato, alcune di queste opere storiche

[47] Si veda, ad esempio, la scarna "necrologia" pubblicata in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 4, vol. 3, 1902, pp. 59-60.
[48] Ad esempio, vedasi Gino Piva, *Un pioniere italiano delle scoperte del Nilo: Giovanni Miani, il Leone bianco*, Firenze, Bemporad, 1930.
[49] Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*, Milano, Treves, 1935.

erano emerse già durante le prime ricognizioni nel catalogo OPAC SBN e, in momenti successivi della ricerca, hanno costituito un'impalcatura indispensabile per determinare le tappe più importanti della parabola storica dell'Equatoria e della dominazione egiziana sul Sudan[50]. In modo particolare, si è rivelata fondamentale la monografia *Egypt's African Empire: Samuel Baker, Charles Gordon and the creation of Equatoria*, pubblicata dal Alice Moore-Harell nel 2014[51]. Il libro ripercorre le fasi iniziali della vita della provincia, concentrandosi anche sulle vicende di Samuel Baker e Charles Gordon, due britannici che ricoprirono il ruolo di governatore dell'Equatoria turco-egiziana fra il 1871 e il 1877. L'opera di Moore-Harell rappresenta un ottimo appoggio per reperire informazioni sulla complessa storia amministrativa della provincia e diventa un testo di referenza quando la ricerca si trova a valutare lo scollamento fra le vicende dell'Equatoria e le loro rappresentazioni mediate dalla stampa geografica italiana.

Altri riferimenti teorici indispensabili provengono dalla nutrita bibliografia sulla storia coloniale italiana e, in particolare, dai contributi maggiormente focalizzati sull'analisi dei riflessi dell'espansione coloniale nel panorama culturale italiano della fine del XIX secolo[52]. Occorre premettere che gli schemi interpretativi proposti dalla letteratura scientifica sulle ricadute del colonialismo non sono perfettamente applicabili al Sudan equatoriale e all'Equatoria, un territorio geograficamente distante dai primi possedimenti italiani nel Corno d'Africa e su cui l'Italia, pertanto, non ebbe mai mire imperiali nel XIX secolo. Anche da un punto di vista cronologico, la vita della Provincia equatoriale e lo

[50] Richard Gray, *A History of the Southern Sudan 1839-1889*, *op. cit.*; Peter Holt, *The Mahdist State in the Sudan, 1881-1898: A study of its origins, development and overthrow*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1963; Gabriel Warburg, *Historical discord in the Nile Valley*, Evanston, Northwestern University Press, 1992; Alice Moore-Harell, *Gordon and the Sudan: prologue to the Mahdiyya, 1877-1880*, London-Portland, Frank Cass, 2001; Martin Daly (a cura di), *The Cambridge history of Egypt. 2: Modern Egypt, from 1517 to the end of the Twentieth century*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2008; Peter Holt, Martin Daly, *A history of the Sudan: from the coming of Islam to the present day*, 6th ed, Harlow, England ; New York, Longman/Pearson, 2011; Øystein H. Rolandsen, Martin Daly, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, *op. cit.*; Anne-Claire de Gayffier-Bonneville, *Histoire de l'Égypte moderne: l'éveil d'une nation, XIXe-XXIe siècle*, Paris, Flammarion, 2016; Lucia Carminati, Mohamed Gamal-Eldin, «Decentering Egyptian Historiography: Provincializing Geographies, Methodologies, and Sources», *International Journal of Middle East Studies*, vol. 53, n. 1, 2021, pp. 107–111.

[51] Alice Moore-Harell, *Egypt's African Empire: Samuel Baker, Charles Gordon and the creation of Equatoria*, London, Sussex Academic Press, 2014.

[52] Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*, Milano, Mondadori, 2002; Giampaolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2021; Giuseppe Finaldi, «'The peasants did not think of Africa': Empire and the Italian state's pursuit of legitimacy, 1871–1945» in John MacKenzie (a cura di), *European empires and the people*, Manchester, Manchester University Press, 2017, pp. 195-228; Giuseppe Finaldi, *A history of Italian colonialism, 1860-1907: Europe's last empire*, London; New York, Routledge, 2017; Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano: politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2024. Benché focalizzati sull'epoca fascista, meritano di essere citati anche , Ruth Ben-Ghiat, Mia Fuller (a cura di), *Italian colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005; Valeria Deplano, *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015; Valeria Deplano, *Per una nazione coloniale: il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia, Morlacchi, 2018; Gianmarco Mancosu, *Vedere l'impero: l'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022.

svolgimento delle principali spedizioni geografiche sui suoi territori si sovrappongono solo in parte alla storia dell'espansionismo italiano in Africa. Al netto di queste contestualizzazioni, le riflessioni sviluppate da Nicola Labanca nel quarto capitolo di *Oltremare*, intitolato "Il discorso e la propaganda", si sono rivelate particolarmente significative per questo lavoro[53]. Labanca rimarca la grande importanza che rivestirono i resoconti di esplorazione, le relazioni e libri di viaggio, le pubblicazioni geografiche specialistiche e i periodici illustrati più popolari di "viaggi e avventure" nel rafforzare la "presenza culturale dell'Africa e dell'Oriente in Italia" in un'epoca che egli definisce "precoloniale[54]". Una tale presenza, negli anni precedenti all'acquisizione delle prime colonie (fra il 1882 e il 1885), contribuì direttamente ad alimentare e strutturare un primo *discorso italiano sull'Africa*, rendendo cioè il continente africano un elemento che, seppure ancora con contorni vaghi ed esotici, cominciava a guadagnare una sua rilevanza culturale per il pubblico italiano. Le rappresentazioni dell'Equatoria e dei suoi esploratori si collocano esattamente in quest'alveo di raffigurazioni "precoloniali" della realtà africana, immagini idealizzate e dalla forte carica esotica attivamente veicolate dalla letteratura di esplorazione e poi rielaborate dalla stampa geografica che segnarono il modo con cui l'Africa venne percepita e pensata nei primi decenni post-unitari. Labanca, nella sua analisi, non è interessato ad approfondire queste rappresentazioni: il punto focale del capitolo è la coagulazione del "discorso coloniale italiano" e poi la sua trasformazione in propaganda. Ciò che si originava nell'epoca precedente all'occupazione italiana dei primi porti sulla costa della Dancalia, ciò che non evolveva direttamente nel racconto delle guerre coloniali italiane (la "Guerra d'Africa") rimane al margine delle sue considerazioni[55]. In questo lavoro, invece, vorrei proprio soffermarmi su queste immagini che avevano le proprie radici nelle esplorazioni geografiche e in un mondo africano precedente alla spartizione europea del continente della fine del XIX secolo.

Un'altra monografia fondamentale proveniente dal filone degli studi coloniali è *Italian national identity in the scramble for Africa: Italy's African wars in the era of nation-building, 1870-1900* di Giuseppe Finaldi[56]. L'opera mette al centro dell'analisi la connessione esistente fra la memoria e la rielaborazione del Risorgimento e il racconto dell'espansione coloniale in Africa nel corso dell'ultimo trentennio del XIX secolo. Si tratta di un legame che era già stato notato da Angelo Del Boca nei suoi lavori pionieristici degli anni '70 e che, successivamente, fu ripreso e maggiormente approfondito da

[53] Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 217-266.
[54] *Ibid.*, pp. 224-231.
[55] *Ibid.*, p. 225.
[56] Giuseppe Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa: Italy's African wars in the era of nation-building, 1870-1900*, Bern; New York, Lang, 2009.

Mario Isnenghi[57]. Quest'ultimo, in particolare, sottolineò le continuità nella rappresentazione delle sconfitte italiane nelle tre guerre d'indipendenza con quelle delle guerre coloniali combattute fra il 1887 e il 1896, mostrando come il repertorio retorico sviluppato durante gli anni 1848-1867 per affrontare (e giustificare) il ricordo di pagine militari poco edificanti come le battaglie di Custoza o Lissa fu reimpiegato per affrontare gli scacchi di Dogali (1887) e Adua (1896)[58]. Giuseppe Finaldi raccoglie questi suggerimenti di ricerca e li elabora ulteriormente, leggendoli anche nell'ottica delle teorie sviluppate da John MacKenzie sul ruolo della *colonial culture* britannica e dei suoi strutturali punti di contatto con le istanze nazionaliste e il *nation building*[59]. La proiezione italiana verso l'Africa orientale viene quindi interpretata come un terreno su cui, a partire dagli anni '80 del XIX secolo, si tentò di far germinare nuove istanze nazionalistiche e patriottiche, integrando il racconto della (spesso fallimentare) conquista dell'Etiopia nel processo di costruzione della nazione in corso nell'Italia postunitaria. Un processo descritto da Finaldi come accidentato e spesso contraddittorio, ma che rese sistematica una dinamica di rilettura in chiave contemporanea e africana dei topos retorici sviluppati durante l'epoca risorgimentale[60].

Un simile impianto teorico può applicarsi solo parzialmente al caso della rappresentazione dell'Equatoria e dei suoi esploratori. Finaldi – benché l'opera abbracci idealmente un periodo compreso fra il 1870 e l'inizio del secolo successivo – si concentra soprattutto sugli anni compresi fra il 1887 (la disfatta di Dogali) e il 1896 (l'ancor più grave disfatta di Adua), concentrando tutta l'attenzione sulle rappresentazioni della guerra coloniale italiana sull'Altopiano etiopico. Nell'impalcatura teorica di *Italian national identity in the scramble for Africa*, la declinazione italiana dello *scramble for* Africa assorbe completamente l'analisi, non lasciando alcuno spazio a un rapporto con l'Africa subsahariana che affondasse in un'epoca precedente e che mettesse al centro, ad esempio, le esplorazioni[61]. Nonostante ciò, la prospettiva proposta da Finaldi secondo cui il riutilizzo

[57] Si rimanda, in particolare, al primo capitolo del primo volume de *Gli italiani in Africa Orientale* (pubblicato originariamente nel 1976), dedicato alle radici preunitarie della proiezione italiana verso l'Etiopia. Cf. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. 1: Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, 2001, pp. 3-31.

[58] Mario Isnenghi, «Le gloriose disfatte», *Mélanges de l'école française de Rome*, n. 109, 1997, pp. 21-34.

[59] Il punto di riferimento di Finaldi, debitamente riadattato al contesto italiano, sono le riflessioni sviluppate dallo storico britannico John MacKenzie a partire dalla pubblicazione, nel 1984, di *Propaganda and Empire.* Quest'opera ebbe un'importanza seminale nel campo degli studi sulla dimensione culturale del colonialismo europeo, diventando l'apripista di un fecondo filone di studi che confluì nella prestigiosa collana "Studies in Imperialism" pubblicata dalla Manchester University Press e diretta dallo stesso MacKenzie. Cf. John MacKenzie, *Propaganda and empire: the manipulation of British public opinion, 1880 - 1960*, Manchester, Manchester University Press, 2003. Per gli adattamenti delle teorizzazioni di MacKenzie al panorama italiano, si rimanda in particolare a Giuseppe Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa: Italy's African wars in the era of nation-building, 1870-1900*, *op. cit.*, pp. 42–46.

[60] *Ibid.*, pp. 251-263.

[61] *Ibid.,* pp. 53-74. Si ritornerà più dettagliatamente su questo argomento nel corso del paragrafo 3.2.3.

del bacino retorico del Risorgimento debba essere considerato una chiave di lettura imprescindibile per osservare le modalità di rappresentazione delle relazioni italiane con l'Africa risulta uno spunto di riflessione estremamente fecondo. Abbracciare questa impostazione, ad esempio, permetterà di comprendere – soprattutto nel terzo capitolo – come la retorica del martirio e della santità risorgimentale divenne uno dei pilatri per la costruzione delle immagini pubbliche di esploratori come Romolo Gessi o Carlo Piaggia[62].

Un'ulteriore (più recente) monografia che si è rivelata estremamente influente sulla strutturazione teorica di questo lavoro è *Raccontare l'Oltremare: storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)* di Francesco Casales[63]. Come si evince dal titolo, l'opera si occupa specificatamente di letteratura coloniale e, secondo quanto scrive l'autore nell'introduzione, quest'ultima non avrebbe prodotto romanzi in Italia prima degli anni successivi alla guerra italo-turca (1911-1912)[64]. Nonostante il focus sia quindi distante da quello adottato da questa ricerca, ho trovato molto utile e densa di spunti l'attenzione che Casales ha costantemente tributato alla questione della produzione, della circolazione e della ricezione dei romanzi coloniali nel panorama italiano. Secondo Casales, è sempre necessario interrogarsi su chi fosse impegnato nella scrittura e nella promozione dei prodotti culturali connessi al colonialismo italiano, stimare la loro diffusione e il pubblico che poteva essere raggiunto[65]. È mia intenzione trasportare – con i dovuti aggiustamenti, dato che il panorama italiano del tardo XIX secolo è molto diverso da quello degli anni '10 del secolo successivo o dell'epoca fascista – una simile impostazione anche allo studio del materiale prodotto sull'Equatoria e i suoi esploratori. Come si vedrà più nel dettaglio nel primo e nel terzo capitolo, nella ricerca sulle rappresentazioni dell'Equatoria aleggerà sempre la domanda su chi fossero i principali attori impegnati nella loro

[62] Questa apertura verso la retorica risorgimentale impone di dialogare con la bibliografia critica sull'eredità culturale del Risorgimento e sui suoi echi nell'Italia postunitaria. Fra i principali contributi si possono annoverare: Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg, *Il Risorgimento*, Torino, G. Einaudi, coll. « Storia d'Italia » 22, 2007; Oliver Janz, Lutz Klinkhammer, Roberto Balzani (a cura di), *La morte per la patria: la celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008; Massimo Baioni, *Rituali in provincia: commemorazioni e feste civili a Ravenna ; (1861 - 1975)*, Ravenna, Longo, 2010; Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma; Bari, Laterza, 2011; Massimo Baioni, *Le patrie degli italiani: percorsi nel Novecento*, Ospedaletto (Pisa), Pacini editore, 2017. Molto significativa è anche una bibliografia molto recente specificatamente dedicata alle rappresentazioni di eroismo e santità nella cultura tardo-ottocentesca italiana ed europea: Enrico Francia, Carlotta Sorba (a cura di), *Political objects in the Age of Revolution: material culture, national identities, political practices*, Roma, Viella, 2021; Silvia Cavicchioli, *I cimeli della patria: politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022; Michela Catto, Pierluigi Giovannucci, Silvia Cavicchioli (a cura di), *Martirio religioso e martirio politico: strategie, pratiche e rappresentazioni tra età moderna e contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024; Pierre-Marie Delpu, *Les nouveaux martyrs: XVIIIe-XXe siècles*, Paris, Passés composés, 2024.

[63] Francesco Casales, *Raccontare l'Oltremare: storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Milano, Le Monnier, 2023.

[64] *Ibid.*, pp. 20-56.

[65] *Ibid.*

produzione e divulgazione e, soprattutto, a quali lettori fossero poi destinate queste opere.

Oltre ai testi sulla dimensione culturale del colonialismo italiano, un altro pilastro della bibliografia è rappresentato dagli studi sulla storia delle esplorazioni geografiche e degli esploratori. Molte delle informazioni sull'Equatoria provenivano, come già appariva dalle compilazioni di Ghisleri o dalla prima superficiale ricerca sul catalogo OPAC SBN, da resoconti di viaggio, memorie e relazioni scritti da esploratori: risulta dunque indispensabile affrontare la questione. Ho consultato, innanzitutto, lavori centrati sulla storia delle esplorazioni occidentali dell'Africa e sulle biografie dei viaggiatori nella regione fra cui, ad esempio, è annoverabile anche il già nominato *"Il flagello degli schiavisti"* di Massimo Zaccaria[66]. Più che tali opere, però, è stato significativo dialogare con alcuni studi dedicati a ricostruire l'impatto delle esplorazioni e delle figure degli esploratori nel panorama culturale europeo del XIX secolo[67]. Una monografia fondamentale in questo senso è *Geography militant: cultures of exploration and empire* di Felix Driver, un'opera che interpreta l'esplorazione occidentale dell'Africa del XIX secolo come un "insieme di pratiche culturali che implicavano la mobilitazione di persone, risorse, equipaggiamenti speciali, pubblicità e autorità", cioè come qualcosa di estremamente complesso e stratificato che andava molto oltre il semplice viaggiare in territori sconosciuti[68]. Per comprendere come un'esplorazione fosse recepita e interpretata dal pubblico europeo e statunitense, afferma Driver, è necessario prendere in esame un apparato culturale complesso in cui si intrecciano strategie comunicative e divulgative, sollecitazioni scientifiche e istanze autoritative. In questo lavoro, farò mio un simile approccio, considerando le spedizioni geografiche

[66] Fra i contributi biografici rivelatisi maggiormente utili per questo lavoro, si possono citare: Charles Trench, *Charley Gordon: an eminent Victorian reassessed*, London, Allen Lane, 1978; Graziella Civiletti, *Un veneziano in Africa: vita e viaggi di Giovanni Miani secondo i suoi diari*, Torino, ERI, 1991; Giampaolo Romanato (a cura di), *Giovanni Miani. Il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Rovigo, Minelliana, 2006; Tim Jeal, *Stanley: the impossible life of Africa's greatest explorer*, New Haven, Yale University Press, 2007; Emanuela Rossi, *Carlo Piaggia: un antropologo prima dell'antropologia*, Roma, Aracne, 2008; Tim Jeal, *Livingstone*, New Haven, Yale University Press, 2013; Luca Lupi (a cura di), *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni africane (1851-1882)*, I edizione, Pontedera, Tagete edizioni, 2017. Fra i lavori sulla storia delle spedizioni di esplorazione meritano di essere citati Iain Smith, *The Emin Pasha Relief Expedition, 1886-1890*, Oxford, Clarendon Press, 1972; Darrell Bates, *The Fashoda incident of 1898: encounter on the Nile*, Oxford, Oxford University Press, 1984; Pat Shipman, *To the heart of the Nile: Lady Florence Baker and the exploration of central Africa*, 1st Perennial ed, New York, HarperCollins, 2005.

[67] Anne Hugon, *L'Afrique des explorateurs: Vers les sources du Nil*, Paris, Gallimard, 1991; Sylvain Venayre, *La gloire de l'aventure: genèse d'une mystique moderne 1850 - 1940*, Paris, Aubier, 2002; Felix Driver, «Distance & disturbance: travel, exploration and knowledge in the nineteenth century», *Transactions of the Royal Historical Society*, vol. 6, n. 14, 2004; Clare Pettitt, *Dr. Livingstone, I presume ? missionaries, journalists, explorers, and empire*, Cambridge, Harvard University Press, 2007; Isabelle Surun, «Les figures de l'explorateur dans la presse du xixe siècle», *Le Temps des médias*, vol. 8, n. 1, 2007; Adriana Craciun, «What is an explorer?», *Eighteenth-Century Studies*, vol. 45, n. 1, 2011; Sylvain Venayre, *Panorama du voyage (1780-1920): mots, figures, pratiques*, Paris, Les Belles Lettres, 2012; Martin Thomas (a cura di), *Expedition into empire: exploratory journeys and the making of the modern world*, London; New York, Routledge, 2019.

[68] "Exploration is understood as a set of cultural practices which involve the mobilization of people, resources, especially equipment, pubblicity and authority". Cf. Felix Driver, *Geography militant: cultures of exploration and empire*, Oxford, Blackwell, 2006, p. 8.

nei territori dell'Equatoria e i resoconti che ne venivano realizzati dei prodotti culturali di cui è necessario analizzare le molte stratificazioni.

Sempre in un simile filone, si colloca anche *Dévoiler l'Afrique?* di Isabel Surun, una densa monografia che, partendo dalle relazioni in francese sulle spedizioni in Africa occidentale, riflette sulla pluralità delle pratiche dell'esplorazione, sullo statuto dei resoconti di viaggio nell'Europa del XIX secolo e sull'importanza della loro dimensione letteraria[69]. Surun sottolinea che per comprendere la natura e l'impatto sui lettori della letteratura di viaggio sull'Africa subsahariana prodotta prima dello *scramble* – il suo studio centrato sulla Francia si interrompe, infatti, nel 1880 – non si possono utilizzare in maniera meccanica modelli interpretativi pensati per prodotti culturali derivati dall'esperienza dell'espansione coloniale. In primo luogo, perché si corre il rischio teorico di considerare il colonialismo europeo in Africa un fenomeno slegato dalle contingenze storiche del tardo XIX secolo, rendendolo una specie di obiettivo teleologico. Un punto di arrivo totalizzante che assorbe e appiattisce qualsiasi manifestazione del rapporto occidentale con l'Africa. In secondo luogo, una simile lettura oltre a risultare piatta tende a negare il valore intrinseco di pratiche e prodotti culturali come le spedizioni di esplorazione e la letteratura di viaggio. Declinare relazioni, libri di viaggio o libri di memorie sull'Africa subsahariana scritti negli anni '60 e '70 come una mera anticipazione di una spartizione che sarebbe avvenuta decenni dopo significa, ad esempio, rinunciare a capire queste opere, non tentando neppure di comprendere come si inserirono nel panorama culturale della loro epoca[70].

Surun è anche molto attenta a rimarcare quanto la conoscenza dell'Africa trasmessa da riviste geografiche e libri di viaggio ottocenteschi fosse impregnata di stilemi letterari, derivati da una lunga sedimentazione che aveva portato alla formazione di un vero e proprio canone. Un canone che, a sua volta, influenzava profondamente il modo in cui il continente africano, le sue popolazioni, le sue entità politiche autoctone venivano descritti[71]. Per comprendere, dunque, le rappresentazioni tardo-ottocentesche dell'Africa è necessario decostruire anche sotto un profilo letterario i testi che le veicolavano, andando a ritrovare le origini e le genealogie di immagini, stereotipi e cliché narrativi che venivano impiegati per raccontare la realtà africana a un pubblico occidentale[72]. Una simile

[69] Isabelle Surun, *Dévoiler l'Afrique ? Lieux et pratiques de l'exploration Afrique occidentale, 1780-1880*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2018.

[70] *Ibid.*, pp. 9-10. Una simile posizione, declinata sotto diversi punti di vista, emerge fortemente anche dal volume miscellaneo Pierre Singaravélou (a cura di), *L'empire des géographes: géographie, exploration et colonisation, XIXe-XXe siècle*, Paris, Belin, 2008.

[71] *Ibid.*, pp. 230-254.

[72] Attraverso il libro di Surun, è possibile entrare in contatto con una vasta bibliografia dedicata ai risvolti letterari e narrativi della letteratura di esplorazione. Fra i contributi principali è possibile citare: Jan Nederveen Pieterse, *White on black:*

impostazione attenta agli aspetti letterari, si ritrova anche in *L'esplorazione italiana dell'Africa*, un'antologia commentata di brani tratti da libri di viaggio in Africa curata, ormai nel lontano 1982, da Francesco Surdich[73]. Quest'opera, per quanto datata, resta una delle poche riflessioni organiche sulla letteratura d'esplorazione italiana e un punto di riferimento difficilmente eludibile riguardo questo argomento. Scrivendo delle brevi presentazioni alle varie sezioni tematiche che compongono la raccolta, Surdich analizza in maniera molto raffinata le caratteristiche di questo genere letterario, individuandone le peculiarità, gli stilemi e tracciando il loro costante ricorso a stereotipi descrittivi e cliché narrativi. All'interno di questo lavoro, farò mia la prospettiva suggerita da Surun e Surdich, esaminando la diffusione e la capacità di penetrazione di libri di viaggio e resoconti sull'Equatoria nel pubblico italiano considerandoli anche degli oggetti letterari.

§. Struttura del lavoro

Questo studio sulle rappresentazioni dell'Equatoria si dividerà in tre capito. Il primo sarà dedicato, nella prima sezione, a fornire ulteriori dettagli sul Sudan turco-egiziano e sulle principali vicende che portarono, all'inizio degli anni '70 del XIX secolo, alla nascita della Provincia equatoriale. Verranno, in particolar modo, analizzati i rapporti esistenti sin dalla sua fondazione fra Equatoria ed esplorazioni geografiche, mostrando come l'espansione verso sud dello stato egiziano si fosse saldata, tanto a livello pratico quanto a livello ideologico, alle spedizioni geografiche organizzate per risolvere alcuni grandi quesiti geografici del XIX secolo come la ricerca delle leggendarie sorgenti del Nilo. È in virtù di questa sovrapposizione che gran parte delle informazioni sulla Provincia equatoriale fu trasmessa mediante il filtro della letteratura di viaggio e delle pubblicazioni di argomento geografico. La seconda parte del capitolo mostrerà come libri di viaggio e periodici geografici circolassero nell'Italia della seconda metà del XIX secolo. Il focus sarà prima di tutto concentrato sulle dinamiche che, negli anni immediatamente successivi all'Unità, permisero la creazione di un mercato editoriale

images of Africa and blacks in western popular culture, New Haven, Yale Univ. Press, 1998; Jean-Marie Seillan, *Aux sources du roman colonial (1863-1914): l'Afrique à la fin du XIXe siècle*, Paris, Éditions Karthala, 2006; Matthieu Letourneux, «Paris, terre d'aventures; La construction d'un espace exotique dans les récits de mystères urbains», *Recherches interdisciplinaires sur les textes modernes*, vol. 37, 2007, pp. 147-161; Mary Louise Pratt, *Imperial eyes: travel writing and transculturation*, London ; New York, Routledge, 2008; Leila Koivunen, *Visualizing Africa in nineteenth-century British travel accounts*, London; New York, Routledge, 2008; David Ciarlo, *Advertising empire: race and visual culture in imperial Germany*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

[73] Francesco Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982.

e librario nazionale. In seconda battuta, si procederà a un'analisi più dettagliata delle fonti, cercando di stimare la loro diffusione e, soprattutto, tentando di comprendere a quali fasce di pubblico fossero dirette.

Il secondo capitolo sarà dedicato ad analizzare le rappresentazioni dell'Equatoria come entità politica turco-egiziana in Sudan fra la sua fondazione e gli anni immediatamente successivi alla sua dissoluzione. Nella prima parte, si osserverà come nel periodo compreso fra il 1871 e il 1880 l'Equatoria esercitò un forte fascino su ampi settori dei periodici geografici pubblicati italiani, i quali proiettarono sulla provincia un ampio ed estremamente contraddittorio ventaglio di rappresentazioni. L'Equatoria venne così descritta come un luogo selvaggio e misterioso, reso interessante per il suo essere (ancora) difficile da raggiungere e, di conseguenza, ancora poco conosciuto. Al contempo, però, la provincia venne anche guardata come un esperimento politico di successo: una scommessa vinta dal Viceregno di Egitto, il quale era riuscito a dispiegare nel cuore del Sudan tutta la modernità della *missione civilizzatrice* occidentale e delle meraviglie tecnologiche dei nuovi mezzi di trasporto. Questa visione esotica, positiva e positivista entrò in crisi nel decennio successivo. La crisi economica e politica vissuta dallo stato egiziano e successivamente i gravissimi sconvolgimenti politici accaduti nei suoi domini sudanesi, i quali collassarono nel 1885, portarono la stampa geografica italiana a rivedere radicalmente le sue posizioni sulle capacità egiziana di controllare il Sudan. L'analisi di tale cambio di visione sarà al centro della seconda parte del capitolo. In particolare, si osserverà come nelle pagine dei mensili geografici cominciarono a farsi spazio idee di matrice razzista che attribuivano la responsabilità del fallimento del progetto politico di un Sudan turco-egiziano a una intrinseca inferiorità degli egiziani. L'Equatoria visse una sorte eccentrica all'interno del generale naufragio dei domini turco-egiziani e la ricerca insisterà anche su come una simile eccezionalità venne percepita e raccontata in Italia. L'ultima parte del capitolo sarà dedicata a esaminare il picco di interesse dei primi anni '90 favorito dal racconto dell'ultima grande esplorazione di Henry Stanley, per poi cercare di spiegare perché ci fu una rapida perdita di centralità da parte dell'Equatoria, rendendo la riflessione sul Sudan equatoriale marginale sulla stampa geografica già alla fine del decennio.

Il terzo capitolo è consacrato agli "italiani nell'Equatoria": Miani, Piaggia, Gessi e Casati. Nella prima sezione, verrà analizzato come la stampa geografica italiana tentò a più riprese di far collimare la loro figura con il modello di esploratore derivato dalla coeva letteratura di viaggio, sopravvalutando numerosi aspetti delle loro spedizioni e cercando di intestare ai quattro (in maniera pretestuosa) una qualche "scoperta". La manovra si dimostrò estremamente difficile e, dunque, la celebrazione dei loro profili slittò dalla dimensione oggettiva e scientifica dell'esplorazione a quella morale dell'eroismo e

del sacrificio. La seconda parte sarà integralmente dedicata a sondare le radici risorgimentali della retorica del martirio che fu proiettata su Miani, Piaggia, Gessi e Casati. L'indagine verterà sulle modalità con cui i loro personaggi idealizzati vennero pensati come attualizzazioni in chiave africana delle figure preminenti dell'epoca risorgimentale, venendo promossi come possibili modelli esemplari da proporre alla gioventù italiana. Nell'ultima parte, verranno indagati i limiti e i passaggi a vuoto di questa operazione rappresentativa, la quale non riuscì ad approdare a una definitiva consacrazione dei quattro.

Sono consapevole del fatto che questo lavoro non può costituire un'analisi del tutto esaustiva delle immagini dell'Equatoria, del Sudan equatoriale e dei suoi esploratori circolate nell'Italia del secondo Ottocento. Ma, attraverso la lente di queste rappresentazioni, la ricerca ha la speranza di mettere in luce alcune dinamiche peculiari del panorama culturale italiano, in particolar modo legate alla penetrazione dei periodici geografici nella platea di lettori e al consumo della letteratura di esplorazione, un genere letterario all'epoca molto celebre e ben reputato. Attraverso l'analisi di questa fruizione culturale, sarà possibile comprendere meglio come venisse recepito in Italia il mondo delle esplorazioni geografiche nell'Africa subsahariana e come fossero percepiti i molti attori che vi erano coinvolti. Da un lato, grazie al caso di studio dell'Equatoria, sarà possibile scandagliare il dibattito nazionale sul ruolo culturale, pedagogico ed esemplare delle figure degli esploratori e dei resoconti di viaggio, osservando come i viaggiatori italiani in Africa fossero caricati di specifici significati simbolici e retorici. Dall'altro, tramite il filtro del racconto delle vicende dell'Equatoria, si potrà osservare come i commentatori italiani descrissero la parabola politica dell'espansionismo turco-egiziano in Sudan, mobilitando stereotipi di natura orientalista e fantasmagorie positiviste, salvo poi scivolare – specialmente nel corso degli anni '80 – in discorsi apertamente di matrice razzista. L'Equatoria diventerà così un prisma tramite cui osservare l'Italia del tardo XIX secolo e il suo rapporto con la rappresentazione dell'Africa subsahariana .

1. Una provincia (quasi) all'equatore

1.1 L'Equatoria turco-egiziana: alcune coordinate

1.1.1 Una cerimonia di fondazione

Nel capitolo IX di *Ismailia*, un lettore italiano del 1876 poteva imbattersi nella descrizione – redatta in prima persona dall'autore, Samuel Baker – di una complessa cerimonia svoltasi nel maggio del 1871. Si trattava, si apprende già dal titolo del paragrafo, della "cerimonia di annessione ufficiale" con cui sir Samuel Baker Pascià (questi erano i titoli che poteva vantare e che non di rado utilizzava) prendeva possesso, in nome del governo egiziano, del villaggio di Gondokoro e del suo "distretto[1]". Gondokoro al giorno d'oggi non esiste più come insediamento, ma la sua collocazione si pone nel territorio dell'attuale Sudan del sud, non lontano dalla capitale federale Giuba e circa 700 km a nord dell'equatore[2].

Nel 1871, Baker non era il primo occidentale a raggiungere il villaggio e, anzi, non era neppure la prima volta che lui stesso vi metteva piede. Gondokoro aveva ospitato una missione cattolica austriaca fra il 1852 e il 1859, ma il progetto era naufragato a causa delle strutturali difficoltà di collegamento con Khartoum[3]. Nel corso del decennio successivo, le rovine della missione abbandonata vennero visitate da numerosi esploratori, fra cui lo stesso Baker. In una relazione pubblicata per la prima volta nel 1865, così descriveva Gondokoro:

> Sopra un terreno solido e d'una ventina di piedi più alto delle acque del Nilo, si scorgono le rovine di muraglie costrutte di mattoni. Esse sono gli avanzi d'una chiesa e d'uno stabilimento

[1] Samuel Baker, *Ismailia. Racconto di una spedizione nell'Africa Centrale per l'abolizione della tratta dei neri*, Milano, Treves, 1876, p. 94.
[2] Per una disamina geografica del Sudan meridionale, si rimanda in particolare a Gabriel Warburg, *Historical discord in the Nile Valley*, Northwestern University Press, 1992.
[3] La storia di come la missione venne abbandonata è raccontata in Giovanni Beltrame, *Il Fiume Bianco e i Dénka,* Verona, Civelli, 1881.

> di missionarii. Di fianco, veggonsi dei boschetti di cedri e limoni e le vestigia di un giardino. Ecco tutte le traccie di un tentativo altrettanto nobile e generoso quanto inutile, fatto onde portare la civiltà dell'Europa cristiana in queste lontane contrade. Ma una città, la si cercherebbe invano[4].

Le tracce dei missionari stavano scomparendo, le rovine degli edifici e del giardino di agrumi testimoniavano il fallimento del tentativo di stabilire una presenza occidentale regolare in quella porzione di Africa. Sei anni più tardi, la situazione di Gondokoro come insediamento non era molto cambiata, ma Baker stavolta vi arrivava con dei piani del tutto diversi e ben più ambiziosi:

> Il 26 maggio 1871, i preparativi della cerimonia erano terminati. Sul punto più elevato di un'altura a cavaliere del fiume, il luogotenente […] avea fatto rizzare un'asta di bandiera, di circa ottanta piedi d'altezza. Rasi al suolo tutti i gruppi d'alberi, questa spianata, nel centro di una regione aperta, simile ad un parco, avrebbe potuto essere un campo stupendo per le corse. Alle sei del mattino, dopo due giorni di riposo per lavar i vestiarii e forbir le armi, le truppe uscirono dal campo. Avevo mille duecento uomini, e dieci pezzi rigati di montagna. Colle divise bianche, gli eleganti kufia o parasoli, che coprivano la testa, e ricadevano graziosamente sulle spalle, i soldati avevano ottimo aspetto, e facevano bella mostra marciando, colla musica in testa, dal quartier generale all'asta di bandiera[5].

La descrizione dei preparativi e della celebrazione è una curiosa fusione fra dettagli esotici e capisaldi delle cerimonie pubbliche del tardo Ottocento europeo. Si legge così di una rivista di truppe in uniformi tirate a lucido (nei limiti del possibile data la latitudine e la distanza da Khartoum), di una banda musicale, di una bandiera che aspettava di essere issata. Allo stesso tempo, però, spicca la presenza di parasole e kefieh, che a quanto sembra facevano parte della dotazione dei soldati egiziani dell'epoca. Il racconto continua nelle pagine seguenti mantenendosi sullo stesso tenore, oscillando fra l'esaltazione dell'atmosfera marziale, la fedele descrizione del colpo d'occhio cromatico e la bandiera come il fulcro dell'azione:

[4] Samuel Baker, «L'Alberto Nyanza o Lago Alberto», in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo,* Milano, Treves, 1878, p. 163. La relazione era apparsa in inglese nel 1865 ma venne pubblicata per intero in italiano solo nel 1878. Prima di questa data erano apparse solo alcuni riassunti, fra cui si segnala *Il Giro del mondo*, vol. 4, 1865, p. 163.
[5] Baker, *Ismailia*, *op. cit.,* p. 96.

> Giunti dirimpetto all'asta della bandiera, i soldati si allinearono su due righe in mezzo all'altipiano che dominava la mia stazione. La lunga linea di baionette scintillanti e le vezzose uniformi degli ufficiali erano oggetto di stupore per gl'indigeni. I marinai, i domestici, i servitori del campo avevano indossato gli abiti migliori. Le tinte dominanti, bianca e rossa, staccavano gradevolmente sugli alberi del fondo e sulla superficie verde e uguale del suolo[6].

Fra abiti della festa, scintillii di armi e uniformi "vezzose", è la sola presenza degli indigeni stupefatti che ricorda al lettore che ci si trova nel cuore del Sudan, e non in un campo di Marte di qualche città europea.

La cerimonia arriva al suo culmine e la presa di possesso viene formalmente ufficializzata tramite la lettura di una dichiarazione del viceré d'Egitto, appositamente preparata in anticipo per l'occasione. Dopo la lettura, appare finalmente la bandiera: si tratta di un vessillo egiziano e quindi ottomano[7]. Così Baker racconta la scena:

> Dopo aver percorsa la linea, mi collocai al disotto dell'asta. Le truppe formarono tre lati di un quadrato, colla bandiera nel centro; e il quarto lato, fronteggiante il fiume, fu occupato dall'artiglieria, con dieci cannoni. Segui poi, appiè dell'asta, la formalità della proclamazione ufficiale, colla lettura dell'atto che dichiarava, in nome del Khedivé, l'annessione del paese all'Egitto. All'ultima parola dell'ultima frase, la bandiera ottomana, rapidamente issata, sventolò all'alto dell'asta, agitata da una forte brezza. Gli ufficiali abbassarono le spade, i soldati presentarono le armi, e l'artiglieria fece una salva regale. Finita la cerimonia, le truppe sfilarono, poi, formatesi in ordine di battaglia, simularono un attacco contro un nemico immaginario, e bruciarono circa dieci mila cartucce scendendo il lieve pendio che conduceva al campo temporaneo e alle tende preparate per il banchetto. Qui la tromba diede il segnale di romper le righe, e gli uomini presero subito ad accendere i fuochi e a preparare il desinare. Era il primo giorno di vera allegria, io credo, che godessero le truppe[8].

---

[6] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 98.

[7] In realtà, la bandiera egiziana dal 1867 non era più identica a quella dell'Impero ottomano, ovvero una mezzaluna e una stella a cinque punte bianche su campo rosso. Dal 1867 fino al 1882, sulla bandiera del viceregno d'Egitto erano presenti tre mezzelune e tre stelle su campo rosso. La bandiera ottomana verrà riadottata nel 1883, restando in uso fino al 1914 quando l'Egitto, divenuto un protettorato britannico, tornerà a usare la bandiera con tre stelle e tre mezzelune. Per una stringata sintesi della storia delle bandiere egiziane, si rimanda a https://www.presidency.eg/en/national flag [consultato il 06 dicembre 2024].

[8] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 98. Perché Baker aveva con lui una bandiera obsoleta? Essendo la spedizione partita nel 1869, perché aveva portato con sé una bandiera ormai fuori corso? Oppure l'esploratore ricorda semplicemente male, avendo scritto il resoconto alcuni anni dopo gli eventi descritti? Si tratta di un dettaglio di poco conto, in ogni caso: il fatto saliente è che nel 1871 una bandiera ottomana e quindi egiziana sventolava nel cuore del Sudan.

L'immagine della bandiera che garrisce al vento e contemporaneamente dei soldati inquadrati che sparano colpi a salve va oltre il testo, venendo immortalata anche in una xilografia (in bianco e nero ma a tutta pagina) che si inserisce all'interno della descrizione[9].

Il capitolo si chiude con alcune considerazioni di Baker sull'ottimo umore delle sue truppe e con una nota editoriale a piè di pagina volta a integrare la narrazione: "Sir S. Baker diede a Gondokoro il nome di Ismailia, in onore del Khedivé Ismail". Questa precisazione, invece di chiarire la scena, aggiunge un po' di confusione. Se è vero che l'intero libro è intitolato *Ismailia* proprio in onore di questo battesimo, bisogna rilevare che il nome "Ismailia" per designare il villaggio di Gondokoro non attecchirà mai. Salvo che in questo libro di Baker (e anche qui solo sporadicamente, perché nonostante "Ismailia" dia il titolo all'opera serve poi una nota editoriale per ribadirlo), "Ismailia" non verrà più utilizzato nei successivi resoconti di viaggio sulla regione. Il nuovo toponimo non prenderà piede anche perché, a partire dalla fine del decennio, Gondokoro diventò sempre meno centrale per gli egiziani, fino ad essere progressivamente abbandonato in favore di altri centri abitati. "Ismailia" forse non arrivò ad affermarsi anche perché è il nome anche di un'altra città in Egitto, fondata a metà strada fra Port Said e Suez durante i lavori di scavo per il canale nel 1863. Anche in questo caso, la scelta del nome era stata fatta in onore del khedivè Ismail Pascià[10].

Al netto dello scarso successo del cambio di nome e della poca rilevanza del villaggio in sé, la presa di possesso di Gondokoro fu un evento importante per il Sudan meridionale e, di conseguenza, diventa uno degli snodi fondamentali del libro di Baker[11]. Le quasi cento pagine precedenti al capitolo IX servono a descrivere come si era arrivati a questo punto, mentre le quasi 200 successive raccontano delle conseguenze dell'evento. Nella prima parte del capitolo, vorrei spiegare in che cosa consistesse questa annessione in nome del khedivè d'Egitto, chi fosse Samuel Baker e come andasse letto il suo essere "sir" e "pascià". Soprattutto, vorrei concentrarmi sulle ragioni per le quali Baker si trovasse al comando di una colonna di soldati egiziani nel cuore del Sudan e sul perché, in seguito, raccontò queste sue esperienze in un libro.

La seconda parte del capitolo vuole focalizzarsi sulle dinamiche di circolazione di una simile opera nell'Italia del tardo XIX secolo. Quella del 1876 non è, infatti, né la prima né l'ultima apparizione

[9] *Ibid.*, p. 97. L'incisore, in ogni caso, segue da vicino la descrizione e rende plasticamente la scena esattamente che si trova nel testo, con la bandiera ottomana.
[10] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 98. Cf. Lucia Carminati, «Port Said and Ismailia as Desert Marvels: Delusion and Frustration on the Isthmus of Suez, 1859-1869», *Journal of Urban History*, vol. 46, n. 3, 2020, pp. 622-647.
[11] Øystein H. Rolandsen, Martin Daly, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 11-12.

in Italia di *Ismailia*. Il libro venne originariamente pubblicato in volume in inglese nel 1874, arrivando una prima volta in Italia l'anno successivo[12]. Fra il luglio e il novembre del 1875, difatti, i lettori italiani poterono seguire le imprese di Baker sulle dispense di un settimanale illustrato dell'editore Treves che si occupava specificatamente di viaggi e geografia: *Il Giro del mondo*[13]. L'anno successivo, come si è visto, uscì in volume sempre per i tipi di Treves, in una collana dedicata alla letteratura di viaggio: la "Biblioteca di viaggi". Nel 1878 ebbe una terza ristampa, stavolta all'interno di una corposa raccolta di libri di viaggio sempre nel catalogo Treves: *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*[14]. L'antologia, assai consistente (830 pagine più introduzione), puntava a riunire in un unico volume tutti i principali resoconti di esplorazione che si fossero occupati delle sorgenti del Nilo negli ultimi 20 anni. Al suo interno troviamo, oltre a un altro testo di Baker, anche scritti di Francis Burton, Augustus Grant, John Hanning Speke, Henry Morton Stanley e David Livingstone, ovvero tutti i nomi più importanti del mondo dell'esplorazione dell'Africa centro-orientale[15].

Nel corso della seconda parte del capitolo tenterò di spiegare il contesto e le condizioni materiali che resero possibile, nel corso dei primi decenni postunitari, la nascita dell'interesse italiano per questa remota porzione di Sudan. In altre parole, vorrei mostrare cosa portò un resoconto come quello di Baker ad essere non solo tradotto in italiano, ma ristampato tre volte in appena quattro anni e in tre formati editoriali differenti, ottenendo una diffusione piuttosto ragguardevole per gli standard dell'epoca.

1.1.2 Proiettarsi verso sud

Samuel Baker, quel 26 marzo 1871, stava ufficialmente prendendo possesso di alcuni territori che, fino a quel momento, avevano orbitato alla periferia dei domini sudanesi del viceregno d'Egitto. L'espansione dello stato egiziano in Sudan fu un processo che, all'inizio degli anni '70, aveva già mezzo secolo di storia in quanto era iniziato sotto il viceré Mehmet Alì nel quadro dei suoi ambiziosi piani di

[12] La prima edizione in volume è Samuel Baker, *Ismailïa: A Narrative of the Expedition to Central Africa for the Suppression of the Slave Trade*, 2 vol., London, MacMillan, 1874.
[13] Cf. *Il giro del mondo*, n. 12, vol. 2, 1875, p. 257-372. La cerimonia di annessione è descritta in *Ibid.,* pp. 301-304.
Fra la versione dell'opera uscita a puntate sul settimanale e quella uscita poi in volume ci sono alcune differenze su cui si tornerà nel corso del quarto capitolo.
[14] Samuel Baker, «*Ismailia*», in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, *op. cit.*, pp. 491-585.
[15] Per una panoramica sui principali esploratori vittoriani dell'Africa centro-orientale, si rimanda a *David Livingstone and the Victorian encounter with Africa*, London, National Portrait Gallery, 1996.

rafforzamento e modernizzazione del paese[16]. La prima spedizione militare in Sudan venne organizzata nel 1820 con lo scopo di stroncare alcuni gruppi di ribelli mamelucchi ostili all'autorità del Cairo che erano riparati nella regione di Dongola, al di sotto della terza cateratta del Nilo[17]. Nel giro di pochi mesi, gli egiziani erano non solo riusciti a venire a capo dei rivoltosi ma anche a rafforzare la propria posizione nei territori occupati, i quali diventarono una nuova provincia dello stato egiziano. Già nel 1821, le truppe vicereali arrivarono, risalendo il corso del Nilo, alle regioni di Sennar e Cordofan, le quali vennero poco dopo erette anch'esse a provincia. Sempre nel 1821 fu fondata, alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, la città di Khartoum[18]. Quest'ultima, complice la sua posizione strategica, fu designata come la capitale degli ormai vasti possedimenti subsahariani, divenendo la residenza del governatore generale nominato dal Cairo a cui dovevano rispondere tutti i governatori provinciali dei territori annessi fino a quel momento[19]. L'insieme di questi territori divenne noto come Sudan turco-egiziano, dove l'aggettivo "turco" serviva soprattutto a rimarcare che lo stato egiziano, benché dotato di sempre maggiori sfere di autonomia, restava un vassallo della Porta. Questa connessione (più o meno formale, più o meno stretta) spiega perché nella "cerimonia di annessione" la bandiera che alla fine sventolò sul pennone fu quella ottomana[20]. Ma chiarisce

[16] Mehmet Ali (noto anche come Muhammad Ali) nacque a Kavala, in Albania, nel 1769. Seguendo le orme del padre e dello zio, entrò giovanissimo nell'esercito ottomano scalandone rapidamente i ranghi. Nel 1798 sarà inviato Egitto al comando di un corpo di mercenari nel tentativo di contrastare le truppe bonapartiste. Sfruttando il vuoto di potere seguito all'invasione francese e alla disfatta della classe dirigente mamelucca, Mehmet Ali riuscì a inserirsi nelle più alte sfere dell'amministrazione egiziana fino a ricevere da Costantinopoli la nomina a *wali* (governatore) nel 1805. Mehmet Ali, consolidato il suo potere al Cairo, inaugurò un'ambiziosa politica di rafforzamento e modernizzazione dello stato egiziano arrivando anche in due occasioni (1831-'33 e 1839-'41) a muovere guerra contro la Porta, nel tentativo di affrancarsi dalla tutela ottomana e guadagnare maggiori sfere di autonomia per lo stato egiziano. Morirà nel 1849 lasciando le redini dello stato a suo nipote Abbas Hilmi e fondando così la cosiddetta dinastia alawita. Cf. Anne-Claire de Gayffier-Bonneville, *Histoire de l'Égypte moderne : l'éveil d'une nation, XIXe-XXIe siècle*, Paris, Flammarion, 2016.

[17] Sudan, abbreviazione dell'arabo Bilad as-Sudan (letteralmente "paese dei neri"), era il nome con cui all'epoca si designavano tutte le regioni che andavano dall'attuale Senegal fino al Corno d'Africa, la regione cioè che oggi designiamo con il nome di Africa subsahariana. Il Sudan turco-egiziano, come si vedrà fra poco, fu un'entità amministrativa sotto il controllo egiziano che arrivò a comprendere al momento della sua massima estensione non solo gli attuali Sudan e Sudan del Sud, ma anche porzioni dell'Etiopia, dell'Eritrea, dell'Uganda e della Repubblica Democratica del Congo. Nel presente lavoro, quando si parlerà di "Sudan", si alluderà sempre al Sudan turco-egiziano se non dove diversamente specificato.

[18] Semplificando molto, il Fiume Nilo che poi arriva a sfociare nel Mar Mediterraneo nasce dall'unione di due bracci maggiori, il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco, che si congiungono all'altezza della città di Khartoum. Se il Nilo Azzurro si origina dal Lago Tana, nell'attuale Etiopia, le sorgenti del Nilo Bianco vanno ritrovate nei grandi laghi equatoriali, ovvero l'Alberto e il Vittoria. Come si vedrà fra breve, la ricerca delle sorgenti del Nilo Bianco rappresentò la più grande e conosciuta sfida geografica del XIX secolo.

[19] Il governatore generale (designato dal governo centrale del Cairo) nominava per ogni provincia, un governatore che a sua volta suddivideva i territori sotto la sua responsabilità in distretti, affidandoli poi a dei vicegovernatori. Per una panoramica sintetica ma efficace sulla intricata organizzazione politico-amministrativa del Sudan turco-egiziano si rimanda a Robert Collins, *A history of modern Sudan*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 2008, pp. 10-20.

[20] L'impronta ottomana era riconosciuta dalle popolazioni arabofone del Sudan settentrionale che, difatti, iniziarono a chiamare l'amministrazione egiziana Turkiyya, letteralmente "dominio dei turchi". Per ulteriori informazioni rimandiamo a Richard Hill, *Egypt and the Sudan 1820-1881,* London; Oxford, Oxford University Press, 1959, p. 37.

anche perché Samuel Baker poteva fregiarsi del titolo turco di pascià, che continuò a essere conferito dalla corte vicereale del Cairo ai funzionari di alto grado per tutto il XIX secolo. Le vicende dell'Equatoria nel corso degli anni '70 e '80 saranno costellate di occidentali aventi il titolo di pascià o, a un livello inferiore, di bey ed effendi e ciò, come già notava Francesco Surdich, donerà al loro racconto una particolare aria orientaleggiante ed esotica[21].

Se il primo intervento a Dongola fu dettato da motivi riconducibili a ragioni di politica interna, gli ulteriori allargamenti furono dettati soprattutto da motivazioni d'ordine economico e militare. Il governo egiziano, rafforzando la presa sul Sudan orientale, sperava di sfruttare le terre recentemente incamerate – immaginate, con un eccesso di entusiasmo, come estremamente fertili e ricche di giacimenti minerari – per rimpinguare le casse statali e creare un nuovo mercato per le manifatture egiziane. Mehemet Ali concepì anche il disegno di utilizzare le nuove province meridionali come un bacino di uomini per costruire l'ossatura di un esercito moderno che superasse le vecchie milizie di stampo ottomano[22]. Tali grandi e ambiziosi piani elaborati per i domini sudanesi stentarono però a prendere forma, sia per mancanza di investimenti e pianificazione, sia per una tendenza a sovrastimare le risorse e il tessuto economico delle regioni annesse. La riforma agraria elaborata dagli amministratori provenienti dal Cairo, poco finanziata e troppo influenzata da modelli di intervento pensati specificatamente per la situazione fondiaria egiziana, stentò ad attecchire e non diede mai i frutti sperati[23]. Gli scambi commerciali restarono flebili e poco redditizi a causa delle pessime vie di comunicazione, delle poche merci disponibili e delle difficoltà di sfruttamento delle risorse naturali. Il sistema di reclutamento non riuscì mai ad articolarsi in maniera coerente e si limitò a delle sporadiche campagne di coscrizione, spesso portate avanti con metodi violenti[24]. L'esazione fiscale nei confronti delle popolazioni, costituendo una delle poche entrate certe dei domini sudanesi, si fece rapidamente sempre più esosa e ciò contribuì a creare un diffuso malcontento che si manifestava in periodiche rivolte e ribellioni contro la dominazione egiziana[25].

Non mi spingerò oltre nel ricostruire le vicende della nascita del Sudan turco-egiziano, né

[21] Cf. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, *op. cit.* Oltre a Samuel Baker Pascià, si incontreranno con regolarità anche Charles Gordon Pascià, Romolo Gessi Pascià, Werner Munzinger Pascià oppure Emiliano Messedaglia Bey e Alexander Mason Bey. Nell'introduzione si è già nominato Eduard Schnitzer ovvero Emin Pascià, ultimo governatore dell'Equatoria, di cui nelle fonti resta traccia dell'intera trafila che lo portò da essere effendi, a essere nominato bey e infine pascià nel 1887. Cf. Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 2, *op. cit.* p. 101.

[22] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, p. 25-27. Per un'analisi stringata ma penetrante della politica del Cairo nei confronti dei domini sudanesi negli anni di Mehmet Ali si rimanda a Peter Holt, Martin Daly, *A history of the Sudan: from the coming of Islam to the present day*, Harlow; New York, Longman/Pearson, 2011, pp. 47-48.

[23] Zaccaria, *"Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, pp. 28-29.

[24] Jok Madut Jok, *War and slavery in Sudan*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001.

[25] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, p. 30.

commenterò oltre le carenze e le contraddizioni del suo sistema amministrativo. Mi limiterò a constatare che, già alla fine degli anni '20, la spinta espansionistica che nel giro di meno di due anni aveva portato alla costituzione di cinque province e alla fondazione di numerosi centri abitati si era quasi del tutto esaurita[26]. Nel corso dei due decenni successivi, non vi fu più nessun ampliamento territoriale di rilievo se non, nel 1840, la conquista del distretto di Kassala, ai confini dell'attuale Eritrea[27]. Sotto i due successori di Mehmet Alì, Abbas Hilmi Pascià (1848-1854) e Muhammad Said Pascià (1854-1863), l'impegno dello stato egiziano in Sudan si ridusse ulteriormente e, complice il disinteresse dell'amministrazione e l'assenza di progetti di lungo respiro, la regione entrò in una fase di stagnazione che contribuì notevolmente a depauperare il suo già debole tessuto economico[28]. Durante questo periodo Il Cairo si limitò ad avvantaggiarsi il più possibile attraverso i proventi della tassazione (che, pertanto, rimase soffocante) e, allo stesso tempo, a contenere le endemiche spinte secessioniste con il minor dispendio possibile di risorse. I mastodontici lavori per lo scavo del canale di Suez, iniziati nel 1859, contribuirono ulteriormente a ridurre l'attenzione egiziana nei confronti del Sudan e dunque gli investimenti[29]. In questo periodo, fu più volte ventilata l'idea di abbandonare completamente i domini meridionali ma tale prospettiva, soprattutto per una questione di prestigio e per il diniego di alcuni settori della corte che avevano interessi a Khartoum, non arrivò a concretizzarsi[30].

L'ascesa al trono di Ismail Pascià nel 1863 segnò un punto di svolta per le politiche sudanesi dell'Egitto[31]. Ismail, con rinnovata ambizione, diede nuova linfa ai progetti di occidentalizzazione e di affrancamento dalla tutela ottomana che erano stati parzialmente ridimensionati sotto i due suoi

[26] Le province che rispondevano al governatore generale di Khartoum, nel 1826, erano: Dongola, Berber, Sennar, Khartoum e Kordofan. Cf. Warburg, *Historical discord in the Nile Valley*, *op. cit.*, pp. 37-41.
[27] Si veda Richard Gray, *A History of the Southern Sudan 1839-1889*, Oxford, Oxford University Press, 1961.
[28] Zaccaria, *"Il flagello degli schiavisti"*, *op.cit.*, pp. 30-31.
[29] La bibliografia sull'apertura del canale di Suez e sulla sue normi ripercussioni a livello planetario è sterminata. Senza la pretesa di essere esaustivi, sull'influenza del canale sulla politica dello stato egiziano si rimanda a: Douglas Farnie, *East and west of Suez: the Suez Canal in history, 1854-1956*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1969; Emily Haddad, «Digging to India: Modernity, Imperialism, and the Suez Canal», *Victorian Studies*, vol. 47, n. 3, 2005; John Pudney, *Suez: de Lesseps' canal; with one map and thirty-nine contemporary engravings of the construction of the canal*, London, Dent, 1968.
[30] Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo: dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Lavoro, 2005, pp. 13-42.
[31] Ismail Pascià, nipote di Said Pascià, nacque al Cairo nel 1830. Educato a Parigi tornò in Egitto nel 1861 per essere poi nominato *wali* nel 1863. Ismail inaugurò una stagione di riforme e modernizzazione dello stato egiziano che portò ad imprese eclatanti, come l'apertura del canale di Suez nel 1869, ma anche al dissesto delle casse pubbliche. Strangolato dai debiti contratti negli anni con le principali potenze europee e inviso alla popolazione egiziana che doveva sottostare ad un regime fiscale esosissimo, Ismail sarà costretto ad abdicare nel 1879 in favore del figlio Tewfik. Si ritirerà prima ad Ercolano, in una villa borbonica da lui fatta appositamente restaurare e poi a Costantinopoli, nel palazzo di Emirgan. Qui morirà nel 1895. Cf. Hassan Hassan, *In the House of Muhammad Ali: A Family Album, 1805-1952*, London, The American University in Cairo Press, 2000.

predecessori. L'allontanamento dal retaggio turco-ottomano ebbe riflessi anche sul piano formale. Nel 1867, Ismail riuscì anche a ottenere da Costantinopoli il titolo di *Khedivè* dietro il pagamento di un tributo annuo. L'entità della tassa imposta da Costantinopoli per concedere il titolo si trova quantificato in un periodico geografico italiano del 1872, all'interno di un articolo che riassumeva (in tono piuttosto elogiativo) le trasformazioni dello stato egiziano contemporaneo:

> Ebbero prima, Mohammed Ali ed i suoi successori immediati il titolo di Valy, o viceré, che nel 14 maggio 1867 con firmano imperiale fu cambiato in quello piuttosto indeterminato di Khedive, che porta attualmente Ismail pascià. Tale titolo fu concesso a patto di pagare un annuo tributo maggiore alla lista civile del Sultano da 80,000 borse ossia lire 9,000,000 a 150,000 ossia lire 16,875,000[32].

In realtà, "Khedivè" dovrebbe essere un antico titolo persiano entrato poi nel turco ottomano e che si può tradurre con "viceré", mentre *wali* significa più precisamente "governatore[33]".

Ismail legò nuovamente l'espansione in Sudan ai piani di modernizzazione, ottenendo una sovrapposizione fra la penetrazione verso sud-est e un'occidentalizzazione ancora più organica, promuovendo sin dal suo insediamento un'ambiziosa politica di allargamento dei confini dei domini sudanesi e di rafforzamento economico del Sudan turco-egiziano[34]. In un primo momento, gli occhi del Cairo furono puntati, con il chiaro fine di avvantaggiarsi commercialmente della prossima apertura del canale di Suez, verso il Mar Rosso e le propaggini del Corno d'Africa. Questa prima fase culminò nel 1865 con la fondazione della provincia costiera di Suakin e la conquista, sulla costa dancala, dell'importante porto di Massaua[35].

Alla fine degli anni '60, quando il dominio del Mar Rosso sembrava ormai saldo, l'interesse del khedivato si focalizzò sulle regioni equatoriali con il dichiarato obiettivo di arrivare a controllare per intero il corso del Nilo Bianco. Furono così elaborati dal governo vicereale i primi disegni organici di penetrazione verso i grandi laghi. Già nel 1863 i territori più meridionali erano stati riorganizzati con

---

[32] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 8, 1872, p. 80.

[33] Vedasi Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo: dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, *op. cit.*, p. 25. In questo lavoro, per designare i governanti dello stato egiziano da Ismail in poi userò sia il titolo di "viceré" sia quello di khedivè, riprendendo un uso ben attestato nelle fonti su cui ho condotto la ricerca. Già nel primo paragrafo Baker parla di "Khedivè" per designare Ismail Pascià e l'espressione non necessitava di alcuna nota perché era ormai stabilmente entrata nel gergo specialistico della letteratura di viaggio in Africa centrale già da alcuni anni. Cf. Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 98.

[34] Per una trattazione sintetica ma esaustiva delle ambizioni e dei limiti della politica di modernizzazione promossa da Ismail, si rimanda al capitolo "Le mirage d'Ismâ'îl" in Anne-Claire de Gayffier-bonneville, *Histoire de l'Égypte moderne: l'éveil d'une nation, XIXe-XXIe siècle*, *op. cit.*, pp. 93-126.

[35] Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. 1: Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 20-46.

l'istituzione di una nuova provincia con capoluogo nel villaggio di Fashoda, ma è solo alla fine del decennio che inizia la vera avanzata verso sud risalendo il corso del Nilo[36]. Nel 1869 il viceré Ismail affidò a Samuel Baker il compito di annettere i territori più a sud di Fashoda, aggiungendo una nuova provincia al Sudan turco-egiziano. La cerimonia del 1871, pertanto, può essere sia considerata l'atto di nascita dell'entità amministrativa all'estremo limite meridionale dei domini egiziani, sia il coronamento di un processo di espansione che durava ormai da mezzo secolo e che ora poteva culminare con la tensione verso l'equatore. Che l'equatore fosse l'obiettivo prefissato, era evidente sin dal nome che si affermò per indicare la nuova provincia: Provincia equatoriale o, più brevemente, Equatoria.

1.1.3 La provincia più meridionale

Come è emerso già nell'introduzione, sul nome della provincia è necessario fare alcune considerazioni. In primo luogo, Baker in *Ismailia* pur raccontandone la fondazione e i primi anni di vita non le darà mai un nome preciso: parlerà sempre soltanto di "territori" o "distretti", nominando solo i villaggi che di volta in volta venivano inglobati nel Sudan turco-egiziano. Già a partire dal 1872, però, scorrendo le fonti, cominciano ad apparire dei nomi per designare la neonata provincia[37]. Caratteristica ricorrente di tutti gli appellativi è il sottolineare che la nuova entità amministrativa egiziana nasceva guardando all'equatore, troviamo quindi: "Equatoria", "Equatore", "Provincia equatoriale" e "Province equatoriali". Non tutti, in ogni caso, compaiono con la medesima frequenza nelle fonti italiane consultate per la ricerca. Facendo una rassegna, salta all'occhio che "Provincia equatoriale" e "Province equatoriali" sono, specialmente fra gli anni '70 e i primi anni '80, i più diffusi e sembrano essere usati in maniera del tutto interscambiabile. "Equatore" fu usato piuttosto raramente ed è ipotizzabile che nasca come un calco dal francese *Équateur*, cioè come venne usualmente chiamata la provincia nei libri in lingua francese (creando un curioso caso di omonimia

[36] Fashoda, nel 1869, era l'estremo limite meridionale dei possedimenti egiziani in Sudan. Poco meno di 30 anni più tardi, lo stesso villaggio – ormai uscito da tempo dall'orbita egiziana – divenne il teatro del più aspro e pubblicizzato scontro fra le ambizioni imperiali francesi e britanniche. Si tornerà brevemente su Fashoda e sulle molte cose che rappresentò nell'ultimo trentennio dell'Ottocento nel corso dei prossimi capitoli. Cf. David Lewis, *The race to Fashoda: European colonialism and African resistance in the scramble for Africa*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1987.

[37] All'interno del corpus, la prima notizia dell'avvenuta annessione di nuovi territori al Sudan turco-egiziano ad opera di Baker si ritrova in un articolo di Cristoforo Negri pubblicato sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 8, 1872, pp. 126-127.

con la repubblica dell'Equador, anch'essa *Équateur*)[38]. "Equatoria", invece, ha probabilmente una derivazione inglese e sembrerebbe aver avuto diffusione in Italia solo a partire dal 1890[39]. Il termine, in ogni caso, non mise mai radici nel canone della lingua italiana e, stando a una ricerca mirata condotta nei principali dizionari, il suo utilizzo fu circoscritto al solo periodo compreso fra gli anni '90 del XIX secolo e il primo decennio del secolo successivo[40]. In un testo riepilogativo sulla storia recente del Sudan turco egiziano scritto dal generale Luchino Dal Verme e pubblicato nel 1894, ad esempio, si oscilla costantemente fra "provincie equatoriali" ed "Equatoria[41]". Sebbene utilizzare "Equatoria" sia quindi forse poco filologico rispetto alle fonti, ho deciso di mantenerlo accanto al nome "Provincia equatoriale" per un duplice motivo. In primo luogo, "Equatoria" è il nome più diffuso per designare la provincia all'interno della bibliografia critica dedicata al Sudan turco-egiziano. Tale uso, peraltro, è diffuso tanto in libri in inglese quanto in opere pubblicate in italiano, in particolare nella biografia di Romolo Gessi scritta da Massimo Zaccaria[42].

Un'ultima precisazione è necessaria per evitare ulteriori ambiguità. A partire dal 2011, i tre stati federati più meridionali della neonata Repubblica del Sudan del Sud, appena separatasi dal Sudan dopo un conflitto decennale, hanno assunto rispettivamente la denominazione di Western Equatoria, Central Equatoria ed Eastern Equatoria[43]. L'insieme delle tre regioni corrisponde, però, solo parzialmente ai territori di cui ci si riferisce parlando dell'Equatoria turco-egiziana. Quest'ultima, al momento della sua massima espansione intorno al 1880, arriverà a comprendere gran parte dell'attuale Sudan del sud (non solo le sue regioni più meridionali), la porzione settentrionale

[38] La versione francese del resoconto di viaggio dell'esploratore britannico Jeremy Mountney Jephson, uscito per Hachette nel 1891, divenne: Arthur Mounteney Jephson, *Emin Pacha et la rebellion à l'Equateur: neuf mois d'aventures dans la plus reculée des provinces soudanaises*, Paris, Hachette, 1891. Su una dispensa del mensile geografico *L'Esploratore*, il governatore della provincia, all'epoca l'inglese Charles Gordon, è definito "dittatore dell'Equatore", ma si tratta di un caso isolato. Cf. *L'Esploratore,* a. 1, 1877-1878, p. 57.

[39] Le prime apparizioni del termine "Equatoria" in Italia sono riconducibili al già citato Henry Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, 2 vol., Milano, Treves, 1890.

[40]"Equatoria", ad esempio, non compare come lemma autonomo nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana Battaglia.* Compare però all'interno del dizionario perché viene citato in una citazione tratta dal libro *Dieci anni in Equatoria* (pubblicato nel 1891) e utilizzata nella voce dedicata all'aggettivo "rivierano". Cf. http://www.gdli.it/Ricerca/Libera?q=EQUATORIA [consultato il 05 giugno 2024].

[41] Cf. Luchino Dal Verme, *I dervisci del Sudan egiziano*, Roma, Voghera, 1895, p. 18; *Ibid.*, p. 58. Per parlare della provincia, definita un "teatro d'azione […] lontanissimo", Dal Verme dichiara di appoggiarsi soprattutto alle opere di Gaetano Casati e di Henry Stanley. Cf. *Ibid.*, p. 26.

[42] Il nome "Equatoria" viene utilizzato estesamente, ad esempio in Alice Moore-Harell, *Egypt's African Empire: Samuel Baker, Charles Gordon and the creation of Equatoria*, London, Sussex Academic Press, 2014. Anche Massimo Zaccaria ricorre costantemente al termine "Equatoria" e, pur se non giustifica esplicitamente la sua scelta, appare evidente che questa sia dettata dal suo stretto rapporto con la bibliografia anglosassone sulla storia del Sudan. Cf. Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, pp. 17-18.

[43]_https://www.un.org/geospatial/sites/www.un.org.geospatial/files/files/documents/2020/Apr/south_sudan_4450_r1.1_oct11_125.pdf [consultato il 08 dicembre 2024].

dell'attuale Uganda e, verso ovest, alcuni territori oggi facenti parte della Repubblica Democratica del Congo affacciati sul Lago Alberto[44].

Dopo l'annessione di Gondokoro, la spedizione militare guidata da Baker proseguì infatti ulteriormente verso sud, arrivando a toccare nel 1873 il villaggio di Masindi, che all'epoca era collocato in una regione nota come Unyoro e oggi si trova in pieno Uganda, circa 130 km a nord dalla capitale Kampala. Le truppe egiziane non riuscirono a stabilirsi a Masindi a causa dell'ostilità delle popolazioni locali e dovettero già nel 1873 ripiegare verso nord[45]. Dal 1874, il baricentro dell'Equatoria turco-egiziana si assestò definitivamente più a settentrione: i punti nevralgici della provincia divennero l'avamposto di Wadelay (oggi scomparso, ma collocabile in Uganda non distante dalle sponde settentrionali del lago Alberto) e il villaggio di Lado[46]. Lado si trova attualmente in Sudan del Sud, a circa 450 km a nord della capitale federale Giuba.

Si possono fare, a questo punto, due considerazioni. In primo luogo, i confini meridionali e occidentali della provincia furono sempre alquanto labili, mentre vi sono alcuni territori, specie verso sud, su cui il controllo egiziano – anche al momento della sua massima potenza – fu sempre piuttosto intermittente. Questa indeterminatezza si ripercuote sulla cartografia. A quanto risulta, il governo egiziano non realizzò mai neppure una mappa della Provincia equatoriale, al contrario di quanto era avvenuto con altre province più settentrionali del Sudan, come il Kordofan, le cui mappe ufficiali erano anzi state annunciate con un certo *battage* pubblicitario[47]. Scorrendo le fonti, difatti, non si trovano mai mappe dell'Equatoria rigorose. Nel primo volume di *Nell'Africa tenebrosa*, compare una ampia carta della provincia in cui però questa appare come un territorio sostanzialmente aperto, in cui non sono individuabili frontiere[48]. Consultando le carte allegate al pamphlet *Gli italiani nell'Equatoria*, ad esempio, la provincia – pur essendo più volte citata nel testo partendo già dal titolo - non compare con dei confini definiti. Nella carta allegata alla già nominata opera di Dal Verme viene pubblicata una carta molto simile: le regioni meridionali del Sudan (in cui campeggia la scritta Equatoria) non

[44] Warburg, *Historical discord in the Nile Valley*, *op. cit.*, pp. 16-28.
[45] Il tentativo di annettere anche i territori dell'Unyoro viene raccontato in Baker, *Ismailia,* op. cit., pp. 162-171.
[46] Wadelay era in abbandono già all'inizio del XX secolo, quando ormai era entrato a far parte del protettorato britannico dell'Uganda. Winston Churchill, all'interno delle memorie del viaggio che compì nei possedimenti britannici in Africa nel 1907-1908, dedica alcune pagine a descrivere la rovina del villaggio di Wadelay. Cf. Winston Churchill, *My African Journey*, London, The Holland Press, 1922, pp. 117-118.
[47] La provincia di Kordofan esisteva fin dal 1821, la realizzazione di una mappa ufficiale venne molto pubblicizzata dallo stato egiziano e si trovano, difatti, numerose tracce di questa mappa sulla coeva stampa geografica italiana. Cf. *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, pp. 91-92.
[48] Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. 1, *op. cit.*, tavola 3.

vengono racchiuse da confini e, semplicemente, vanno a sfumare verso sud[49]. L'indeterminatezza non è una caratteristica della sola cartografia ottocentesca, ma si ripercuote anche nelle mappe proposte dalla letteratura storica contemporanea. La carta presentata da Gabriel Warburg, successivamente ripresa anche da Peter Holt e Martin Daly, mostra un'Equatoria dai confini non tracciati, con solo una sinuosa linea tratteggiata lasciata aperta e incompleta a segnare una sua possibile estensione verso ovest[50]. Alice Moore-Harell sceglie una soluzione simile, presentando una mappa in inglese del tardo XIX secolo (di cui non riporta la fonte) che non mostra confini precisi[51]. Come si vedrà nel prossimo capitolo, questa indeterminatezza radicale (direttamente riflettuta nella scarsità di carte) fu uno dei segni distintivi con cui venne rappresentata la provincia nelle pubblicazioni italiane.

La seconda considerazione è che, anche al momento del suo apogeo territoriale, l'Equatoria turco-egiziana non arrivò mai realmente a toccare l'equatore. Il parallelo 0, che interseca le coste settentrionali del lago Vittoria, resterà sempre esterno alla provincia[52]. Per quanto vennero fatti numerosi tentativi di risalire ulteriormente il Nilo e di avvicinarsi al Vittoria, la provincia non arriverà mai ad espandersi oltre le propaggini settentrionali dal Lago Alberto. L'equatore resterà dunque un obiettivo ricercato ma mai realmente raggiunto, un punto di arrivo scritto nel nome della provincia verso cui tendere tanto costantemente quanto infruttuosamente. Da questa constatazione si inizia a delineare un altro dei grandi temi ricorrenti della rappresentazione delle vicende dell'Equatoria turco-egiziana: la costante presenza di aspettative tradite. La storia della provincia vista dalla stampa geografica contemporanea sembra alimentarsi di questa oscillazione fra disegni grandiosi e fallimenti, da questo intreccio di grandi entusiasmi e di altrettanto grandi delusioni. Più avanti, mi addentrerò nell'analisi di queste immagini profondamenti ambivalenti, se non proprio contraddittorie, dell'Equatoria ma, a quest'altezza, è più proficuo cercare di delineare quali fossero, all'inizio degli anni '70, gli obiettivi ambiziosi dietro la penetrazione verso sud dell'Egitto del khedivè Ismail.

1.1.4 Un manifesto dell'espansionismo egiziano

[49] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.*, tav. n. 1; Dal Verme, *I dervisci del Sudan, op. cit.*, p. 69. La carta risulta essere stata disegnata da L. Varaido e riprodotta dal "Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra".
[50] Warburg, *A discord in the Nile Valley*, *op. cit*., p. XVI; Holt Peter, Daly Martin, *A History of the Sudan from the coming of Islam to the present day*, London, Longman, 1975, p. 200
[51] Alice Moore-Harell, *Egypt's African Empire*, *op. cit*., p. XII.
[52] *Ibid.*, p. 27.

Nelle prime pagine di *Ismailia*, ben prima della descrizione della cerimonia di fondazione, Samuel Baker riporta integralmente il firmano con cui nel 1869 Ismail Pascià lo autorizzava a estendere verso meridione i domini sudanesi del viceregno. Il valore del documento, nell'ottica di questa ricerca, non risiede tanto nel suo essere una testimonianza diretta dell'ampiezza (ragguardevole) del mandato ricevuto dall'esploratore inglese, ma nel fatto che rappresenta una sorta di manifesto dell'imperialismo egiziano nelle regioni subsahariane. Nel dare l'incarico a Baker, difatti, il viceré ripercorre con ordine i punti salienti della sua politica espansionistica, esprimendo chiaramente cosa si attendesse dalla proiezione verso l'equatore:

> « Noi, Ismail, khedivè d'Egitto,
> « Considerando la condizione selvaggia delle tribù che abitano il bacino del Nilo;
> « Considerando che coteste regioni mancano insieme di governo, di leggi e di sicurezza;
> « Considerando che l'umanità impone di sopprimere i cacciatori di schiavi che le occupano in gran numero;
> « Considerando che lo stabilirvi un commercio legittimo sarà un gran passo verso la futura civiltà, e avrà per risultato d'aprire alla navigazione a vapore i grandi laghi equatoriali dell'Africa Centrale, e di fondare un governo permanente;
> « Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:
> « È organizzata una spedizione per assoggettare alla nostra autorità le regioni situate al sud di Gondokoro;
> « Per sopprimere la tratta degli schiavi, e introdurre un sistema di commercio regolare;
> «Per aprire alla navigazione i grandi laghi dell'Equatore;
> « E per stabilire una linea di stazioni militari e di depositi commerciali, a intervalli di tre giornate di cammino, attraverso l'Africa Centrale, assumendo Gondokoro come base d'operazioni.
> « Il comando supremo di questa spedizione è affidato, per quattro anni, a cominciare dal 1.º aprile 1869, a sir Samuele White Baker; al quale conferiamo altresì il potere più assoluto, compreso il diritto di morte, sopra tutti coloro che comporranno la spedizione.
> « Egli eserciterà la stessa suprema e assoluta autorità sopra tutte le regioni appartenenti al bacino del Nilo, al sud di Gondokoro. »[53]

[53] Baker, *Ismailia, op. cit.,* p. 4. Originariamente era apparso in *Il giro del mondo*, n. 12, vol. 2, 1875, p. 258.

Nella rappresentazione che lo stato egiziano dava di sé (e che Baker riprendeva pubblicando il firmano), affiora come si volesse segnare una discontinuità con l'epoca di Mehmet Ali. In primo luogo, già la decisione di scegliere sir Samuel Baker Pascià è in controtendenza rispetto a quanto era stato fatto fino ad allora. Ismail non si affidò, come era prassi, a militari egiziani o ottomani ma designò un esploratore straniero, uno specialista dell'Africa equatoriale che godeva di ampia stima a livello internazionale. Fino a quel momento, gli alti ranghi dell'amministrazione sudanese erano infatti stati costantemente occupati da alti ufficiali egiziani provenienti dall'esercito vicereale oppure da funzionari ottomani che avevano iniziato la carriera nell'esercito della Sublime Porta per poi passare in Egitto[54]. La *grandeur* sudanese del viceregno di Ismail si manifestava anche nel rinunciare a questi retaggi giudicati antiquati per rivolgersi solo a esperti la cui esperienza dell'Africa era considerata comprovata. Per tutti gli anni '70, i ruoli apicali del Sudan turco-egiziano saranno quasi totalmente occupati da stranieri, per lo più britannici e statunitensi (ma anche italiani, svizzeri, tedeschi) che già avevano trascorso periodi della loro vita nell'Africa subsahariana o in Asia orientale[55]. Su un piano più generale, dal firmano emerge come spingersi sempre più a sud non voleva più essere un espediente per incamerare territori con la speranza di sfruttarli tramite tributi troppo esosi o per imporre la coscrizione obbligatoria. L'espansione alla volta dell'equatore diventava, invece, funzionale ad aumentare la ricchezza e il prestigio dell'Egitto in un senso eminentemente moderno. Le conquiste in Sudan divenivano, in altre parole, tasselli del tutto organici a quel processo di occidentalizzazione intrapreso oltre quattro decenni prima.

Gli assi di questo cambio di paradigma saltano subito all'occhio: missione civilizzatrice, abolizione della schiavitù, libertà di commercio e maggiore efficienza dei mezzi di trasporto. L'Egitto, nei piani del khedivè, si poneva nei confronti del Sudan equatoriale come un paese talmente progredito da potersi caricare del compito di esportare verso le sue "tribù", immerse in un'abietta "condizione selvaggia", i rudimenti della civiltà. Nel prossimo capitolo verrà approfondito più specificatamente come i mensili geografici italiani recepirono queste pulsioni modernizzatrici dello stato egiziano negli anni '70, ma per il momento vale soprattutto la pena di sottolineare come per il viceregno la rincorsa del progresso passava anche dal fare propri alcuni moduli retorici

[54] Stando a quanto scrisse il viaggiatore e naturalista tedesco Georg Schweinfurth, ad esempio, nel 1869 la provincia di Fashoda – ovvero la più meridionale prima dei territori su cui iniziava in mandato di Baker – era amministrata da un dispotico e corrotto pascià turcofono e di origine circassa, direttamente proveniente dall'esercito ottomano. Cf. Georg Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa,* vol. 1, Milano, Treves, pp. 34-43.

[55] Come si vedrà nel corso del secondo capitolo, la tensione covata fra funzionari turco-egiziani e amministratori stranieri nel corso degli anni '70 esplose a partire dai primi anni '80 contribuendo ad alimentare ulteriormente il caos del Sudan turco-egiziano. Per le coordinate di questa opposizione strisciante, vedasi Alice Moore-Harell, *Gordon and the Sudan: prologue to the Mahdiyya, 1877-1880*, London; Portland, Frank Cass, 2001, pp. 12-15.

dell'imperialismo occidentale. Imporre il proprio governo a enormi porzioni dell'Africa centrale era raccontato, in prima istanza, come un dovere morale nei confronti delle popolazioni locali, irrimediabilmente arretrate. La conquista era presentata retoricamente come la necessità culturale di portare ordine e sicurezza a popoli "selvaggi", incapaci di amministrarsi e di elevarsi dal loro stato semi-bestiale[56].

L'abolizione del commercio di schiavi si collegava direttamente all'idea di propagare la civiltà in Africa centrale: nell'ottica tardo-ottocentesca, scardinare la tratta era un passaggio pressoché obbligato per poter gettare le basi per una "rigenerazione" (per usare il lessico denso di paternalismo caro alla pubblicistica dell'epoca) di quelle regioni[57]. La schiavitù era considerata, dai commentatori occidentali contemporanei, una barbarie anacronistica, un segno dell'arretratezza disarmante del Sudan e, sul piano etico, una "piaga aperta del mondo" che necessitava di essere sanata il prima possibile[58]. Non è questa la sede per affrontare l'enorme tema della persistenza della schiavitù in Africa orientale, né per sviscerare le molteplici traiettorie dell'abolizionismo e le intricate evoluzioni della retorica abolizionista[59]. Mi limiterò perciò a segnalare come il Sudan equatoriale, ancora negli anni '70 del XIX secolo, fosse effettivamente uno dei principali bacini da cui si drenavano uomini, donne e bambini per alimentare il flusso del commercio di schiavi. Un commercio per lo più nelle mani di sudanesi arabizzati oppure di mercanti provenienti dalle città portuali della costa dell'Oceano indiano e che vedeva le sue piazze principali proprio a Khartoum e, soprattutto, a Zanzibar. La

[56] Il concetto di "missione civilizzatrice" ebbe una pressoché infinita serie di declinazioni nel corso del tardo XIX secolo, venendo costantemente rielaborato per essere adattato per scopi differenti in differenti contesti. Sulla missione civilizzatrice come caposaldo della retorica imperialista prima e colonialista poi di tutte le principali potenze europee, si rimanda a: Kenneth Pomeranz, «Empire & "Civilizing" Missions, Past & Present», *Daedalus*, vol. 134, n. 2, 2005, pp. 34-45; Harry Liebersohn, «Introduction: The Civilizing Mission», *Journal of World History*, vol. 27, n. 3, University of Hawai'i Press, 2016, pp. 383–387; Mathew Burrows, «"Mission civilisatrice": French Cultural Policy in the Middle East, 1860-1914», *The Historical Journal*, vol. 29, n. 1, pp. 109-135; James Patrick Daughton, *An empire divided: religion, republicanism and the making of French colonialism; 1880 - 1914*, Oxford, Oxford University Press, 2008; Miguel Bandeira Jerónimo, *The «civilising mission» of Portuguese colonialism, 1870-1930*, Houndsmills, Palgrave Macmillan, 2015.

[57] Fra i molti possibili esempi autorevoli, si rimanda a Daniele Comboni, *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, Roma, Tipografia di Propaganda Fide, 1867.

[58] Un'accesa invettiva contro la schiavitù e su come questa "piaga" influenzasse negativamente l'Africa contemporanea si ritrova in Eugenio Torelli Viollier, «Introduzione», in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, *op. cit.*, p. VI.

[59] La bibliografia sulla schiavitù in Africa orientale è un mare vastissimo. Fra i molti testi, si possono citare alcune importanti opere di carattere generale e comparativo come Paulin Ismard (a cura di), *Les mondes de l'esclavage: une histoire comparée*, Paris, Seuil, 2021; Paul Lovejoy, *Transformations in slavery: a history of slavery in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; Elisabeth McMahon, *Slavery and emancipation in Islamic East Africa: from honor to respectability*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; Suzanne Miers, Igor Kopytoff (a cura di), *Slavery in Africa: historical and anthropological perspectives*, Madison, University of Wisconsin Press, 1977. Da segnalare, in modo particolare, una recente produzione bibliografica dedicata all'abolizionismo africano nel XIX secolo: Michelle Liebst, «Brokering Abolition by Land and Sea: Africans in the British Consulate and Navy in Zanzibar, c. 1860–1907», *Slavery & Abolition*, 2025, pp. 1-23; Benedetta Rossi, «Introduction: African Approaches to the Abolition of Slavery», *Esclavages & Post-esclavages*, vol. 10, 2024; Benedetta Rossi, «The Abolition of Slavery in Africa's Legal Histories», *Law and History Review*, vol. 42, n. 1, 2024, pp. 1-29.

soppressione della tratta di esseri umani era quindi un obiettivo che l'Egitto di Ismail, desideroso di affermarsi come un paese moderno e determinato, tentò di perseguire con assoluta alacrità. Il contrasto dei trafficanti del cosiddetto "avorio nero" si concretizzò in misure di brutale risolutezza come campagne militari per sgominare le milizie private dei mercanti, rastrellamenti e deportazioni[60]. La repressione dei "negrieri" (sempre per ricorrere al lessico utilizzato dalle fonti) divenne così un pilastro della penetrazione egiziana in Sudan. Da un lato, ciò contribuì a instaurare un clima di perpetua violenza nelle regioni equatoriali che ebbe ripercussioni profonde nei decenni a venire e, per certi versi, ancora oggi[61]. Dall'altro, rese l'abolizionismo un elemento cardine della retorica dell'espansionismo egiziano. La scelta di Samuel Baker come capo della spedizione si deve anche alla sua solidissima fede abolizionista, di cui l'esploratore inglese aveva dato numerose prove nel corso del decennio precedente, intervenendo direttamente nel dibattito britannico sull'argomento e schierandosi nel campo degli abolizionisti più intransigenti[62]. Giova forse ricordare che il sottotitolo esplicativo di *Ismailia* non nominava affatto la fondazione della Provincia equatoriale, ma puntualizzava che il resoconto era il *Racconto di una spedizione nell'Africa Centrale per l'abolizione della tratta dei neri*.

Nella visione del governo di Ismail, l'abolizione della tratta avrebbe permesso la fioritura di altri commerci "legittimi" e, di conseguenza, favorito ulteriormente il successo della missione umanitaria dello stato egiziano. L'aumento dei traffici, infatti, avrebbe finalmente consentito di "aprire al mondo" i territori equatoriali, rompendo il loro secolare isolamento e connettendoli alle reti commerciali globali[63]. Lo sviluppo di un'economia di mercato avrebbe funto da incentivo per l'introduzione, nelle loro società percepite come arcaiche e stagnanti, dei principi della civiltà occidentale[64]. Ma il Sudan, oltre una terra in cui dover esportare la modernità, era anche un bacino da cui poter attingere risorse e un nuovo mercato in cui inserirsi. Introducendo il primo numero del mensile geografico *L'Esploratore*, il direttore Manfredo Camperio espone chiaramente questa posizione:

[60] L'italiano Romolo Gessi Pascià trascorse gli ultimi anni del suo soggiorno in Sudan a combattere contro le milizie dei mercanti di schiavi arabi nella provincia del Bahr-al-Ghazal, di cui arrivò a diventare governatore. Così descriveva nelle sue memorie la diffusione del commercio di schiavi nei territori a sud di Fashoda verso il 1875: "La sera giungono tre *nugar* [un tipo di imbarcazione utilizzata per trasportare merci lungo il Nilo] con denti d'elefante: ma essendo il paese, ove mi trovavo, fuori della mia giurisdizione, non avevo diritto di investigare se assieme all'avorio bianco non vi fosse anche quello nero, gli schiavi". Cf. Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, p. 39.

[61] Rolandsen, Daly, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, *op. cit.*, pp. 10-31.

[62] Una sintesi delle posizioni di Baker nei confronti della schiavitù africana e delle iniziative necessarie per portare alla sua abolizione si può leggere nei *Proceedings of the Royal Geographical Society*, vol. 14, 1870, pp. 100-101.

[63] *Bollettino della Società Africana d'Italia di Napoli*, a. 3, 1884, p. 41.

[64] *Ibid*., pp. 42-43.

> L'Africa [si sottintende che ci si sta riferendo alle regioni all'epoca ancora inesplorate del Sudan] ci si presenta, non solo come un grande problema scientifico ed un continente ove più di quattro milioni di chilometri quadrati restano ancora involti nel mistero, ma eziandio come un vasto e ricco campo che dobbiamo aprire al commercio del mondo[65].

L'Africa equatoriale, secondo questa visione positivistica e utilitaristica, era pensata soprattutto un mercato per forza di cose ancora vergine. Coerentemente, dunque, l'Egitto doveva mirare ad aggiudicarsi il primato dei commerci sudanesi e una sorta di diritto di prelazione sulle risorse naturali che si sarebbero potute trovare nella regione. Risorse la cui entità e la cui facilità di sfruttamento furono, come ricostruito da Alice Morre-Harell e Gabriel Warburg, molto sopravvalutate, in maniera non dissimile da ciò che era avvenuto un cinquantennio prima per le regioni più settentrionali[66]. Nonostante l'impegno (se non proprio il puntiglio) con cui si cercarono di enumerare le merci che potevano essere ottenute da uno sfruttamento razionale del Sudan equatoriale, le prospettive di guadagno restarono sempre chimeriche[67]. Nonostante l'enfasi posta sulle possibili coltivazioni di gomma e tamarindo o sulla raccolta delle penne di struzzo, l'unica risorsa realmente lucrosa della regione rimaneva l'avorio[68]. La raccolta di zanne del governatore Emin, dunque, sotto questa luce prende i contorni di una iniziativa economica profittevole, forse l'unica possibile nella regione.

All'interno del firmano, è necessario sottolineare anche la menzione della "navigazione a vapore". Difatti, spingersi verso i laghi equatoriali risalendo il Nilo significava, sempre nello spirito positivista che animava Ismail e il suo governo, farlo nel modo più moderno, efficiente e rapido possibile. Cioè in piroscafo, sfruttando tutta la potenza del motore a vapore. Uno degli obiettivi dello stato egiziano, nel corso degli anni '70, sarà proprio tentare di stabilire collegamenti regolari tramite

[65] *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, p. 2.

[66] Moore-Harell, *Gordon and the Sudan: prologue to the Mahdiyya, 1877-1880*, *op. cit.,* pp. 150-152; Warburg, *Historical discord in the Nile Valley*, *op. cit.*, pp. 37–60.

[67] Prima della fondazione della provincia, un "contributo di un anonimo residente in Egitto" pubblicato sul *Bollettino della Società Geografica Italiana* riportava che "stabilita la dominazione [egiziana sul Sudan equatoriale], dovrebbesi attivare subito il commercio delle gomme, del tabacco, del cotone, del tamarindo ecc". Cf. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 4, 1870, pp. 156-157. Anche nelle memorie di Romolo Gessi compare un paragrafo dedicato alle merci con cui sarebbe stato commerciare fra Italia e Sudan, in particolare "tamarindi e gomme". Cf. Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit*., pp. 163-167.

[68] Nel 1890, quando ormai il controllo egiziano sul Sudan si era liquefatto e le sue regioni sembravano ormai scivolare inevitabilmente verso la sfera di influenza britannica (anche se i britannici arriveranno a conquistare il Sudan solo nel 1898), scriveva l'ex-esploratore statunitense Charles Chaillé-Long: "L'Africa centrale è pronta a ricevere i tessuti e le conterie, che l'Inghilterra vorrà mandare ma non ha nulla da dare in cambio". Poco più avanti specifica che soltanto l'avorio poteva offrire qualche realistico margine di profitto. Cf. *Bollettino della Società Africana Italiana di Napoli*, a. 9, 1890, p. 184.

battelli a vapore fra Khartoum e gli avamposti sul lago Alberto[69]. Questi sforzi colpirono molto i commentatori contemporanei e, come si vedrà dettagliatamente in un paragrafo del prossimo capitolo, nel 1878 solleveranno un dibattito sulle colonne de *L'Esploratore* in cui si fronteggiarono posizioni molto ottimiste circa la possibilità di stabilire comunicazioni stabili con l'Equatoria e opinioni maggiormente critiche sulla reale fattibilità dell'operazione[70].

C'è un ultimo, importante, elemento che traspare dal firmano anche se forse in maniera meno evidente ai nostri occhi ma, probabilmente, perfettamente decifrabile per un lettore dell'epoca. La fondazione dell'Equatoria si legava a doppio filo a una delle principali questioni geografiche e culturali del secondo Ottocento: le esplorazioni nilotiche. Cercare di raggiungere i laghi equatoriali (peraltro, su una nave a vapore) significava per il viceregno di Ismail inserirsi nel dibattito sulle origini del Nilo, entrando di diritto nel novero illustre dei paesi impegnati nella ricerca delle sorgenti del fiume. È vero che l'Africa centrale era un nuovo mercato da sfruttare, una fonte di ricchezza e un territorio su cui far brillare la risolutezza dello stato egiziano, ma restava anche un "problema scientifico", una regione ancora misteriosa in cui si accumulavano i dilemmi geografici. Pertanto, per comprendere appieno il quadro dell'espansionismo egiziano verso l'equatore, non si può prescindere dalla sua collocazione all'interno del panorama in rapido mutamento delle esplorazioni degli anni '70 dell'Ottocento.

1.1.5 Fontes Nili quaerere

Il periodo compreso fra i tardi anni '50 e i primi anni '70 del XIX secolo fu avvertito, già dai contemporanei, come un punto di svolta nel campo dell'esplorazione dell'Africa. Nella prima metà del secolo, le questioni geografiche africane più rilevanti erano state, a partire dalla prima spedizione di Mungo Park nel 1795, la determinazione delle sorgenti del fiume Niger e l'arrivo nella mitica città di

[69] Come già accennato, la Provincia equatoriale non arrivò mai realmente a toccare il parallelo 0, ovvero le sponde settentrionali del Lago Vittoria. Nonostante alcuni tentativi di conquista, questo specchio d'acqua resterà sempre esterno al Sudan turco-egiziano

[70] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 48 sg.

Timbuctù[71]. Se le prime vennero individuate all'inizio degli anni '20, il primo occidentale a raggiungere Timbuctù e, soprattutto, a tornare indietro per raccontarlo fu il francese René Caillé nel 1828[72].

Riducendosi i luoghi sconosciuti nell'ovest del continente e non presentando l'Africa australe dei quesiti paragonabili, l'attenzione geografica si focalizzò sull'Africa centro-orientale e sulla ricerca delle sorgenti del Nilo, in particolare del Nilo Bianco[73]. L'individuazione delle sorgenti del maggiore fiume africano era un quesito geografico che si potrebbe definire "classico", già al centro delle elucubrazioni di Erodoto, Tolomeo o dei geografi arabi in epoca medievale[74]. Secondo le ipotesi dei geografi greci, poi più volte riprese e sviluppate nelle epoche successive, l'origine del fiume andava ricercata in alcuni grandi specchi d'acqua all'altezza dell'equatore ma per secoli tale tesi – che, oltretutto, è sostanzialmente esatta – fu inverificabile e venne accettata (o rigettata) di autorità. Fu soltanto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo che si iniziò a ragionare empiricamente della possibilità di accertarsi delle informazioni tramandate dalla geografia classica organizzando delle spedizioni di esplorazione[75]. Le sorgenti del Nilo Azzurro, cioè del principale immissario orientale del Nilo, erano già state individuate nel Lago Tana (nell'odierna Etiopia) dall'esploratore scozzese James Bruce durante i suoi viaggi nel Corno d'Africa fra il 1768 e il 1772[76]. Restava quindi aperta la questione

[71] Per una storia della regione e per una ricognizione dei primi rapporti con gli europei, si rimanda a Boubacar Barry, *La Sénégambie du XVe au XIXe siècle*, Paris, L'Harmattan, 1989; Jean Jolly, *Atlas de l'Afrique et son environnement Européen et Asiatique*, Paris, L'Harmattan, 2008.

[72] La descrizione di Timbuctù riportata da Caillé fece sensazione, perché il viaggiatore francese raccontò di una città lontanissima dalla sua immagine mitica di centro di urbano di immensa ricchezza. La delusione di trovarsi davanti a una città molto meno imponente della sua rappresentazione leggendaria diventò, già a inizio Ottocento, uno snodo fondamentale dei resoconti di viaggio a Timbuctù, nonché un nuovo elemento strutturale del suo mito letterario. Cf. Isabelle Surun, « La découverte de Tombouctou : déconstruction et reconstruction d'un mythe géographique », *L'espace géographique*, vol. 31, n. 2, 2002, pp. 131-144.

[73] Già alla fine degli anni '40 del XIX secolo, gran parte dell'Africa australe poteva dirsi esplorata. David Livingstone fu una figura chiave di tale processo grazie alle spedizioni da lui compiute fra il 1849 e il 1856 nel deserto del Kalahari (negli attuali Botswana, Namibia e Sud Africa) e sull'alto corso del fiume Zambezi (negli odierni Zimbabwe, Zambia e Angola). Fu lo stesso Livingstone a raccontare le sue esplorazioni in David Livingstone, *Missionary Travels and Researches in South Africa*, London, Harper&Bros., 1857.

[74] Nella letteratura d'esplorazione del tardo XIX secolo c'era un'ostentata dimestichezza con la geografia classica e medievale. Henry Morton Stanley, ad esempio, nel secondo tomo di *Nell'Africa tenebrosa* dedica un intero capitolo a ripercorrere la questione dell'origine del Nilo dall'età classica alla prima età moderna, passando per il medioevo latino ed arabo (si cita più volte, ad esempio, il geografo arabo-siciliano Edrisi). In questo capitolo, che spezza completamente la narrazione degli eventi della spedizione, vengono riprodotte 11 carte dell'Africa che spaziano, temporalmente, dal "Mondo di Omero" fino al tardo XVI secolo. La fonte delle carte dovrebbe essere un lavoro del giudice Charles Patrick Daly, all'epoca presidente della American Geographical Society. Come spesso accade nei libri di viaggio dell'epoca, però, la fonte è citata solo in maniera vaga e non sono riuscito a rintracciare il preciso lavoro di Daly da cui Stanley sostiene di aver tratto le illustrazioni. Cf. Henry Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. 2, *op. cit.*, pp. 30-66.

[75] Per ricostruire il passaggio da un'epoca in cui le informazioni geografiche erano accettate di autorità, a una in cui invece era necessario vagliarle scientificamente si rimanda a Jean-François Chauvard, Odile Goerg, Isabelle Laboulais-Lesage (a cura di), *Combler les blancs de la carte : modalités et enjeux de la contruction des savoirs géographiques, XVIe-XXe siècle*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2004.

[76] In realtà, Bruce era originariamente convinto di aver scoperto le fonti del fiume *tout court*: che si trattasse del solo Nilo Azzurro venne appurato solo agli inizi del XIX secolo. Fu questo, in ogni caso, il punto di inizio delle spedizioni nilotiche

delle origini del braccio meridionale del Nilo, anche se per decenni – nonostante il precocissimo *exploit* di Bruce – non ci furono apprezzabili avanzamenti. Fu soltanto nel corso degli anni '50 del XIX secolo che si ottennero risultati concreti, grazie all'impiego di mezzi tecnici più moderni e di una organizzazione logistica delle spedizioni più rigorosa. Fra il 1854 e il 1856, David Livingstone – già riconosciuto come un veterano dell'esplorazione dell'Africa australe – effettuò la prima traversata da costa a costa in Africa centrale, partendo da San Paolo di Loanda (cioè Loanda, la capitale dell'attuale Angola) per arrivare a Quelimane, non lontano dalla costa dell'odierno Mozambico[77]. L'impresa, che fino a quel momento non sembrava neppure pianificabile vista l'inospitalità delle regioni attraversate, consacrò definitivamente Livingstone nel gotha delle esplorazioni e concentrò un sempre maggiore interesse sulle questioni nilotiche e l'Africa equatoriale[78].

La ricerca delle misteriose sorgenti del Nilo Bianco divenne una vera e propria sfida degli anni '50, '60 e '70 del XIX secolo, toccando un grado di popolarità e diffusione molto superiore e molto più duraturo di quello raggiunto, solo 30 anni prima, dalle peripezie dei viaggiatori europei alla ricerca di Timbuctù o impegnati nell'esplorazione del golfo di Guinea[79]. La questione dell'origine del Nilo travalicò il campo specialistico degli studi geografici o della letteratura di viaggio, affermandosi come un elemento centrale nel panorama culturale dell'epoca. L'attenzione fu catalizzata non solo dalla prospettiva di arrivare a conoscere una porzione di mondo ricercata per secoli ma rimasta fino a quel momento ignota, ma anche dal grande dispiegamento di mezzi tecnici necessario per organizzare le spedizioni o anche dai risvolti esotici e avventurosi che un viaggio simile poteva comportare.

Un segno piuttosto eloquente di come l'interesse coagulato intorno al Sudan equatoriale fosse diffuso e sfaccettato è rappresentata dall'emersione della sentenza latina *fontes Nili quaerere* (o *caput Nili quaerere*), a partire dagli anni '50, all'interno dei testi più disparati. Tratta dal terzo libro del *De legibus* di Cicerone, la frase finì per uscire dal ristretto ambito degli studi giuridici e filologici perché, grazie alla sua lapidarietà latina, riusciva a condensare efficacemente la permanenza di un antico

durate poi tutto il secolo. Vedasi James Bruce, *Travels to Discover the Source of the Nile: In the Years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772, & 1773*, London, James Ballantine, 1804.

[77] David Livingstone grazie alle sue esplorazioni in Africa australe aveva già raggiunto un certo grado di notorietà, ma fu la traversata a donargli la consacrazione nell'Olimpo delle esplorazioni. Per seguire le varie fasi della celebrità di Livingstone, è utile rifarsi a Tim Jeal, *Livingstone*, New Haven, Yale University Press, 2013.

[78] Il carattere seminale della traversata di Livingstone venne ancora ricordato, a distanza di quasi 40 anni, in un articolo pubblicato in una rivista geografica italiana che voleva riassumere le principali spedizioni in Africa centrale del XIX secolo: *Bollettino della Società Africana d'Italia di Napoli*, a. 14, 1895, pp. 15-17.

[79] Per un'analisi dei meccanismi dietro la costruzione della celebrità degli esploratori francesi in Africa occidentali negli anni '20 e '30 dell'Ottocento, si rimanda a: Anne Stamm, «Jean-Baptiste Douville : Voyage au Congo (1827-1830)», *Cahiers d'études africaines*, vol. 10, n. 37, 1970; Jan Vansina, «The Many Uses of Forgeries: The Case of Douville's *Voyage au Congo*», *History in Africa*, vol. 31, 2004, pp. 369-387.

problema rimasto insoluto con la moderna determinazione a risolverlo[80]. La si poteva, quindi, incontrare citata *en passant* sia in un colto reportage orientalista come le *Erinnerungen aus Egypten* dell'austriaco Gobert Georg Isfordink von Kostnitz, in cui si vagheggiava poeticamente dell'eterno richiamo rappresentato dal problema delle origini del Nilo per il viaggiatore occidentale in Egitto; sia in un rigoroso manuale scientifico come i *Nuovi elementi di Geografia* compilato dai geografi veneziani Adriano ed Eugenio Balbi nel 1854, che mirava a fare il punto sulle più recenti scoperte fornendo precisi richiami bibliografici e cartografici[81]. Nel 1860, la si trovava citata in apertura a un articolo degli *Atti* dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei, per ribadire quanto ancora restasse da fare nel campo dell'esplorazione del Sudan[82]. Mentre tre anni più tardi, comparve nel secondo capitolo del romanzo d'avventura *Cinq semaines en ballon* di Jules Verne (il suo primo grande successo di pubblico) per introdurre un capitolo sui misteri dell'"Africa nera" e sulle meraviglie tecnologiche che potevano essere usate per svelarli[83]. Ancora nel 1878, l'introduzione al già citato volume miscellaneo *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo* si apriva esattamente citando la sentenza[84].

Il diffondersi di tale interesse si concretizzò, a partire dai tardi anni '50, in un numero sempre maggiore di viaggiatori, soprattutto britannici, che partirono per l'Africa centrale andando alla ricerca delle origini del Nilo Bianco. Nel 1858 gli inglesi Richard Francis Burton e John Hanning Speke, deviando dal tracciato originario della spedizione, furono i primi occidentali a toccare il Lago Tanganica[85]. Due anni più tardi, Speke insieme al connazionale James Augustus Grant raggiunse il lago a cui darà poi il nome di Vittoria, in onore della sovrana del Regno Unito[86]. Speke sarà il primo a ipotizzare (a ragione) che le sorgenti del Nilo Bianco andassero ritrovate proprio nel neo-scoperto lago. La tesi venne presentata prima in alcune relazioni inviate alla Royal Geographical Society di

[80] Cicerone, *De legibus libri tres*, Frankfurt, Tipographeo Broenneriano, 1824, p. 762.
[81] Gobert Georg Isfordink von Kostnitz, *Erinnerungen aus Egypten*, Wien, Zamarski & Dittmarsch, 1862, p. 60; Adriano Balbi, Eugenio Balbi, *Nuovi elementi di geografia*, Torino, Pomba, 1854, p. LXV.
[82] *Atti dell'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei*, 1860, p. 149
[83] Jules Verne, *Cinq semaines en ballon*, Paris, Hetzel, 1863, p. 8. L'originale francese fu il primo volume della serie "Voyages extraordinaires" che renderà Verne uno dei più celebri scrittori d'avventura del secondo Ottocento. Il libro venne poi stampato in italiano solo dieci anni più tardi, inizialmente dalla casa editrice Treves e poi più volte ripreso – con titoli leggermente modificati – anche da altri editori. Cf. Jules Verne, *Cinque settimane in pallone: viaggio di scoperta in Africa fatto da tre inglesi; narrazione compilata sugli appunti del dottor Fergusson*, Milano, Treves, 1873; Jules Verne, *Un viaggio aereo, ossia Cinque settimane in pallone: viaggio di scoperte in Africa compiuto da tre inglesi*, Milano, Muggiani, 1875; Jules Verne, *Un viaggio aereo, ossia cinque settimane in pallone: viaggio di scoperte in Africa compiuto da tre inglesi*, Milano, Guigoni, 1883.
[84] *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, *op. cit.*, p. V. Oramai la citazione era velata di ironia, in quanto dopo due decenni e mezzo di esplorazioni la questione delle sorgenti del Nilo era quasi del tutto risolta.
[85] Mary S. Lovell, *A Rage to Live: a Biography of Richard and Isabel Burton*, New York, W. W. Norton & Company, 2000.
[86] Il lago nelle fonti dell'epoca verrà spesso designato con il nome di Nyanza, che dovrebbe significare "distesa d'acqua" in Kinyarwanda, una lingua bantu oggi parlata in Ruanda e nella regione congolese del Kivu.

Londra e poi, soprattutto, all'interno del dettagliato resoconto di viaggio che diede alle stampe una volta fatto ritorno in Inghilterra[87].

È a questo punto che compare sulla scena Samuel White Baker. Nato a Londra nel 1821, trascorse a Ceylon una decina di anni prima di iniziare, nel 1856, a viaggiare nei territori dell'Impero ottomano con l'intento di dedicarsi al *globe-trotting* e alle partite di caccia. Nel 1859, nella città bulgara di Visin, incontrò Barbara Maria von Sas (nota anche come Florica Maria Sas e con numerosi altri pseudonimi), una ragazza transilvana di ascendenza ungherese che stava per essere venduta come schiava al pascià locale. Baker la riscattò, sposandola poco dopo: da questo momento sarà nota come Florence Baker[88]. Dopo alcuni viaggi sulle coste del Mar Nero, nel 1861 la coppia deciderà di lanciarsi nell'agone delle esplorazioni nilotiche partendo alla volta del Sudan meridionale.

Baker coinvolse Florence in tutte le sue spedizioni, delegandole anche numerosi compiti pratici che venivano regolarmente raccontati nei suoi scritti. Si tratta di una posizione assai poco comune fra i viaggiatori e i geografi dell'epoca, i quali – con la vistosa eccezione di David Livingstone – escludevano risolutamente la possibilità di poter coinvolgere donne nella loro attività[89]. Samuel Baker fu sempre molto fermo nel riconoscere il fondamentale apporto di Florence alla buona riuscita delle spedizioni, sottolineandone le grandi competenze che aveva maturato, le sue doti dirigenziali, il suo sprezzo del pericolo e anche la sua resistenza fisica[90]. Si trattava, però, di una posizione pressoché unica, in quanto la temperie culturale dell'epoca virava decisamente verso una perfetta sovrapposizione fra esplorazione geografica e dimostrazione di virilità. Riprendendo una definizione proposta da Felix Driver, nella seconda metà del XIX secolo era comune propagandare una visione della geografia come una "scienza maschile votata a padroneggiare la Terra", in cui neppure era contemplabile un apporto che non fosse ostentatamente virile[91]. Il carattere esclusivamente e intrinsecamente maschile del viaggio di esplorazione era, anzi, rivendicato come un tratto distintivo ed esemplare di questa attività,

[87] John Hanning Speke, *Journal of the Discovery of the Source of the Nile*, London, Harper & Brothers, 1864.

[88] Cf. Pat Shipman, *To the heart of the Nile: Lady Florence Baker and the exploration of central Africa*, New York, HarperCollins, 2005.

[89] David Livingstone fu l'unico predecessore di Baker che viaggiò costantemente insieme a sua moglie, Mary Moffat Livingstone. Quest'ultima morirà nel 1862 nei territori dell'attuale Mozambico nel corso di una spedizione. I casi di Baker e Livingstone restano due casi particolari in un mondo delle esplorazioni che fu quasi sempre declinato al maschile. Per una panoramica sulle esploratrici che costituirono un'eccezione all'interno del quadro, si rimanda a Margo McLoone, *Women explorers in Africa: Christina Dodwell, Delia Akeley, Mary Kingsley, Florence von Sass-Baker, Alexandrine Tinne*, Mankato, Capstone Press, 1997.

[90] Si veda, ad esempio, Baker, *Ismailia*, *op. cit*, p. 35; *Ibid.*, p. 51; *Ibid.*, p. 75; *Ibid.*, p. 153; *Ibid.*, p. 179.

[91] "A manly science dedicated to the mastery of the earth", cf. Felix Driver, *Geography militant: cultures of exploration and empire*, Oxford, Blackwell, 2006, p. 82.

che la rendeva pertanto uno strumento altamente formativo per le giovani generazioni. Il primo articolo apparso nel primo fascicolo della rivista *L'esplorazione commerciale*, nel 1886, sostiene che

> di tutti gli sport, che fortificano l'uomo, e gli danno quell'impronta virile, che le dominazioni straniere sopratutto [sic] tentarono con ogni mezzo di far sparire tra gli italiani, questo dei viaggi è il più utile per sé e per gli altri[92].

L'intervento si prefiggeva un compito ambizioso, ovvero spiegare come in Italia la propensione ai viaggi – la quale aveva prodotto personaggi sommi come Marco Polo o Colombo – fosse stata, fra la metà del XVI e la fine del XVIII secolo, soffocata dalle dominazioni straniere che avevano infiacchito il carattere degli italiani, rendendoli molli e arrendevoli[93]. Il secolo XIX, grazie all'unificazione nazionale, aveva segnato un cambio di passo e difatti aveva visto anche la ripresa delle spedizioni italiane verso luoghi sconosciuti[94]. L'esplorazione geografica dell'Africa era dunque il segno di una ritrovata proattività nazionale, ma anche una salubre attività in grado di rinvigorire i caratteri virili della popolazione[95].

I coniugi Baker raggiunsero per la prima volta il villaggio di Gondokoro nel 1863, incontrandovi casualmente Speke e Grant di ritorno dal Lago Vittoria. L'incontro con i due viaggiatori convinse la coppia a modificare l'itinerario previsto per risalire il Nilo Bianco, virando maggiormente verso ovest per evitare di ripercorrere il tragitto dei due esploratori britannici. Nel 1864 Samuel e Florence Baker saranno così i primi occidentali a segnalare un lago equatoriale a nord-ovest del Vittoria. Lo specchio d'acqua venne battezzato Lago Alberto, in onore di Alberto di Sassonia Coburgo-Gotha, il consorte della regina Vittoria morto nel 1861, negli stessi giorni in cui i due viaggiatori stavano allestendo la spedizione[96].

Tornato in Europa l'anno successivo, Samuel Baker – Florence, nonostante gli attestati di stima del marito, resterà sempre in una posizione più defilata – divenne un personaggio pubblico di primissimo piano e il resoconto della spedizione, uscito nel 1866 con il titolo di *The Albert N'yanza*,

---

[92] *L'esplorazione* commerciale, a. 1, 1886, p. 7.

[93] Riguardo le teorie (che saranno riprese anche nel terzo capitolo) secondo cui i secoli di età moderna avessero portato a una corruzione del carattere degli italiani, si rimanda a Silvana Patriarca, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma; Bari, Laterza, 2010.

[94] *L'esplorazione* commerciale, a. 1, 1886, p. 8.

[95] Nel capitolo 3 si tornerà di nuovo sul concetto di esplorazione come attività corroborante della virilità e di come questo, nel tardo XIX secolo, si legasse alle istanze nazionaliste.

[96] Nelle fonti dell'epoca, spesso il lago veniva chiamato anche Albert Nyanza oppure, riprendendo un nome mutuato dalla lingua della popolazione Nyoro, *Mwitanzige* (con svariate, spesso fantasiose, ortografie).

ottenne un ottimo riscontro di pubblico[97]. Quello stesso anno, Baker venne nominato *Knight Bachelor* dalla regina Vittoria e, da questo momento, inizierà a usare il titolo di "sir". Nel 1867, venne insignito della medaglia d'oro per meriti geografici dalla Société de Géographie de Paris nonché della Patron's Medal dalla Royal Geographical Society[98].

Dopo la pubblicazione dei risultati della spedizione di Baker, la questione dell'origine del Nilo Bianco poteva dirsi ormai in via di risoluzione. Che le sorgenti del fiume andassero rintracciate nei laghi equatoriali (confermando sostanzialmente quanto affermato da Tolomeo nel II secolo d. C.) era ormai certo. Restavano aperte solo alcune domande importanti ma non più epocali riguardanti il suo bacino idrografico: il Nilo nasceva dal Tanganika o dal Vittoria? L'Alberto contribuiva o no ad alimentare il fiume?

L'ipotesi di un Nilo che si originava dal lago Tanganika fu sostenuta, in modo particolare, da David Livingstone, il quale affrontò la sua ultima spedizione nel 1866 proprio con lo scopo di dimostrare tale tesi. La spedizione, benché finanziata direttamente dal governo britannico e iniziata sotto i migliori auspici, si rivelò disastrosa e, nel 1870, di Livingstone non si aveva più alcuna notizia. L'anno successivo fu quindi organizzata, grazie a un ingente finanziamento messo a disposizione da James Gordon Bennet Jr., l'editore del quotidiano *New York Herald*, una missione di soccorso guidata da un allora semisconosciuto cronista di origine anglo-statunitensi, Henry Morton Stanley[99]. Quest'ultimo, partendo da Zanzibar nel marzo 1871 alla testa di una colonna di quasi 200 portatori, grazie a una massacrante marcia di oltre 1000 chilometri riuscirà a raggiungere Livingstone, contro ogni previsione, nel novembre dello stesso anno. Il loro incontro a Ujiji, vicino al lago Tanganika nell'attuale Tanzania, divenne leggendario[100]. L'esploratore scozzese non accetterà però di tornare in

[97] Samuel Baker, *The Albert N'yanza*, 2 vol. London, MacMillan, 1866. Il libro venne pubblicato in Italia, con il titolo *Il lago Alberto*, all'interno della raccolta *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo,* uscita nel 1878. Per una riflessione sulla circolazione delle opere di Baker in Gran Bretagna si rimanda a Koivunen, *Visualizing Africa in nineteenth-century British travel accounts*, *op. cit.*, pp. 120-121.

[98] Da una nota introduttiva a *Ismailia*, si apprende che Samuel Baker avrebbe comunque condiviso in qualche modo le onorificenze con Florence: "La Società geografica di Parigi gli conferì, nel 1867, la grande medaglia d'oro, che egli passò con giusta galanteria alla moglie, intrepida compagna de' suoi viaggi". Cf. Baker, *Ismailia*, *op. cit*., p. II.

[99] Stanley era nato a Denbigh, in Galles, nel 1841 ed era stato battezzato con il nome di John Rowlands. Orfano di padre e abbandonato dalla madre in tenera età, visse nel Regno Unito fino ai 18 anni, sopravvivendo all'interno del sistema delle Workhouse per indigenti. Nel 1859 emigrò a New Orleans, dove entrò a lavorare per un facoltoso commerciante, Henry Hope Stanley, il quale più tardi lo adottò. Durante la guerra civile, combatté prima con i confederati e successivamente con gli unionisti. Trasferitosi nel nord del paese, nel 1868 entrò a lavorare al *New York Herald*, diventando il corrispondente di punta del quotidiano da luoghi esotici: Etiopia, Persia, Caucaso, Palestina. La biografia stanleyana di riferimento resta Tim Jeal, *Stanley: the impossible life of Africa's greatest explorer*, New Haven, Yale University Press, 2007.

[100] Fu al principio dell'incontro che Stanley riporta, all'interno del resoconto che scrisse una volta tornato in Europa, di aver pronunciato la frase "Doctor Livingstone, I presume?", che divenne sin da subito la sentenza esemplare che coniugava l'aplomb britannico (nonostante Stanley fosse all'epoca percepito soprattutto come statunitense) e l'eccezionalità delle

Europa (non accetterà, insomma, di farsi salvare) e morirà sulle sponde del lago Bangwelu, a nord del lago Malawi nel territorio dell'attuale Zambia, due anni più tardi[101]. Nonostante il parziale insuccesso della missione di soccorso, Stanley divenne un personaggio celeberrimo. Il suo resoconto di viaggio (*How I found Livingstone*), pubblicato prima in contemporanea negli Stati Uniti e in Gran Bretagna nel 1872 e poi, l'anno successivo, in tutte le altre principali lingue europee, divenne – anche grazie alla grande verve narrativa di Stanley, affinata in anni di giornalismo newyorkese – uno dei maggiori successi del filone della letteratura di esplorazione del tardo XIX secolo[102]. Da questo momento, Stanley diventerà uno dei principali protagonisti delle esplorazioni nilotiche, arrivando a fornire con le sue successive spedizioni in Africa centrale un apporto fondamentale alla determinazione del bacino idrografico del fiume. Ma la spedizione di salvataggio di Livingstone contribuì anche a mostrare che, con una adeguata organizzazione, moderni equipaggiamenti e con congrui mezzi economici per assoldare portatori locali, nessun territorio dell'Africa centrale era realmente irraggiungibile.

Due anni prima della partenza di Stanley, era stata organizzata al Cairo la seconda spedizione di Samuel Baker. Restando sul solo piano geografico, quest'ultima contribuì a definire il ruolo del lago Alberto come tributario del Nilo Bianco e a definire meglio la navigabilità del Nilo Bianco. Secondo i piani originari, Baker avrebbe dovuto risalire il Nilo in piroscafo fino ad arrivare al Lago Alberto e, se possibile, anche spingersi più a sud. L'imbarcazione riuscì a navigare fino all'altezza del villaggio di Rejaf, sulle sponde del Nilo Bianco, circa 25 chilometri a meridione di Gondokoro. Qui, però, dovette arrestarsi a causa di alcune rapide che non era possibile superare in sicurezza**.** Baker tentò quindi di disassemblare pezzo per pezzo il battello e di farlo trasportare via terra da una colonna di portatori oltre le rapide per poi riprendere la navigazione alla volta del lago. Il progetto, tuttavia, data la scarsezza di portatori non poté concretizzarsi e il piroscafo rimase per anni smontato e in stato di abbandono nei pressi dell'abitato di Rejaf[103]. Successivamente, sarà nuovamente assemblato e utilizzato per un breve periodo per assicurare i collegamenti postali fra l'Equatoria e Khartoum nei tardi anni '70[104]. Anche se i progetti di navigazione fluviale di Baker non riuscirono a concretizzarsi

scoperte degli esploratori. Cf. Clare Pettitt, *Dr. Livingstone, I presume ? missionaries, journalists, explorers, and empire*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.

[101] Cf. David Livingstone*, The Last Journals of David Livingstone in Central Africa, from 1865 to His Death*, London, Bliss, 1874. Il resoconto degli ultimi anni trascorsi in Africa da Livingstone fu pubblicato lo stesso anno anche in Italia: David Livingstone, *Ultimo diario,* Milano, Treves, 1874.

[102] Koivunen, *Visualizing Africa in nineteenth-century British travel accounts*, *op. cit.*, p. 177. In Italia uscì per i tipi di Treves, prima a puntate sul settimanale *Il Giro del mondo* e poi in volume. Seguì, dunque, il medesimo iter di pubblicazione di *Ismailia* di Samuel Baker, venendo anche ristampato nel volume *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo* nel 1878.

[103] Per ulteriori informazioni sulle sorti del battello, si rimanda a Moore Harell, *Egypt's African Empire, op. cit*., pp. 91-92. *Ibid*. pp. 112-114.

[104] La notizia dei collegamenti postali assicurati dal piroscafo rientrato in servizio è riportata in *L'Esploratore*, a. 1, 1877-

completamente, la spedizione aveva mostrato che era possibile arrivare ai laghi equatoriali da nord, seguendo il Nilo, e non soltanto partendo dalle coste dell'Oceano Indiano[105].

Uno degli obiettivi mancati della missione Baker, la circumnavigazione in piroscafo del lago Alberto, fu raggiunto da Romolo Gessi nel 1874[106]. Successivamente, fu lo statunitense Alexander Macomb Mason, ugualmente al servizio degli egiziani in Sudan, a effettuare nuovamente la circumnavigazione e a cartografare lo specchio d'acqua[107]. Un altro statunitense appartenente all'amministrazione militare del Sudan turco-egiziano, il colonello Charles Chaillé-Long, fu il primo occidentale a riportare notizia dell'esistenza del lago Kyoga, uno specchio d'acqua oggi posto in territorio ugandese all'incirca a metà strada fra l'Alberto e il Vittoria[108].

Anche grazie all'espansione della navigazione a vapore nella regione, l'enigma sul funzionamento del sistema idrografico del Nilo stava per essere risolto. Il dilemma geografico fu sciolto dalla seconda spedizione di Stanley, fra il 1874 e il 1877. Nel marzo 1875, l'esploratore anglo-statunitense fu il primo viaggiatore a circumnavigare in battello il lago Vittoria, individuandovi senza alcun dubbio la principale sorgente del Nilo Bianco[109]. Successivamente, Stanley toccò anche il Lago

1878, p. 57.

[105] La notorietà come esploratore, le ottime vendite dei suoi libri e poi i compensi datigli dal governo egiziano permisero a Baker di raggiungere un notevole benessere economico. La spedizione in Sudan equatoriale del 1869-1873 fu il suo ultimo viaggio in Africa subsahariana. Trascorrerà i suoi ultimi venti anni di vita – morirà nel 1893 – viaggiando nei paesi mediterranei e in Asia orientale in compagnia della moglie, riprendendo l'attività di cacciatore sportivo abbandonata prima della partenza per il Sudan. Si dedicherà anche all'amministrazione della tenuta agricola da lui acquistata nel Devonshire nel 1874. L'acquisto di un *estate* rappresentava il vertice della riuscita sociale di un uomo vittoriano non proveniente dall'aristocrazia e ciò testimonia l'elevato status che Baker aveva raggiunto grazie alla sua attività di esploratore. Cf. Arno J. Mayer, *The persistence of the old regime: Europe to the Great War*, London, Verso, 2010.

[106] Cf. Zaccaria, *"Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, pp. 45-46. Nel capitolo 3, si tornerà a più riprese sulla figura di Gessi e sul racconto che la stampa geografica italiana fece della sua circumnavigazione del Lago Alberto.

[107] Alexander Macomb Mason (1841-1897) dopo aver combattuto nelle file della marina confederata durante la guerra civile, si recò nel 1870 al Cairo entrando poi nell'amministrazione del Sudan turco-egiziano. Nel 1877 venne designato per cartografare le coste del lago Alberto, circumnavigando lo specchio d'acqua in piroscafo, poco dopo ricevette dalla corte egiziana il titolo di bey. Nel 1885, Mason sarà l'ultimo governatore egiziano della città di Massaua prima dell'occupazione italiana.

[108] Charles Chaillé-Long (1842-1917) combatté nell'esercito unionista, ottenendo il grado di capitano. Nel 1869 entrò, con il grado di tenente colonnello, nell'esercito egiziano, venendo dislocato l'anno successivo in Sudan. Nel 1874 fu uno dei primi occidentali a percorrere i territori del Buganda (nell'attuale Uganda), scoprendo il Lago Kyoga (noto anche come Lago Ibrahim). Nel 1875 esplorò, sempre per conto del governo egiziano, la costa della Somalia all'altezza della foce del fiume Juba. Due anni più tardi rassegnò le dimissioni, rientrando negli Stati Uniti. Iniziò a questo punto una carriera nella diplomazia che lo porterà prima a diventare console ad Alessandria d'Egitto nel 1881 e poi, nel 1887, console generale in Corea. Negli anni '90 trascorrerà lunghi soggiorni in Egitto, ricomprendo contemporaneamente l'incarico di segretario del Congresso Postale Universale. Circa il contesto in cui si arrivò alla scoperta del lago Kyoga nel 1874, si rimanda a una lunga relazione retrospettiva scritta dallo stesso Chaillé-Long e pubblicata in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, a. 8, 1890, pp. 179-186.

[109] La spedizione fu raccontata nel volume Henry Stanley, *Attraverso il continente nero*, Milano, Treves, 1877. Per ulteriori informazioni si rimanda a Jeal, *Stanley: the impossible life of Africa's greatest explorer*, *op. cit.*, pp. 171-183.

Alberto e il Tanganika, arrivando infine a Boma, alle foci del fiume Congo sulla costa atlantica[110]. Dai rilevamenti della spedizione si arrivò a determinare incontrovertibilmente la completa indipendenza del sistema del Tanganika e del bacino del Nilo: l'ipotesi difesa tanto a lungo da Livingstone tramontò definitivamente. Questo susseguirsi di scoperte nel corso dei primi anni '70 rese il Sudan equatoriale un luogo sempre meglio conosciuto. Come riassume un articolo di commento uscito nel 1878 su *L'Esploratore*:

> Oramai [nel 1877] poco rimane del gran problema del Nilo, che consumò per secoli tanta assidua curiosità, tanti nobili sforzi. Il gran fiume trae copioso alimento dal Vittoria, dall'Alberto, forse da altri laghi […][111].

Una simile dichiarazione era abbastanza precipitosa. Di sicuro, era contraddittoria rispetto alle affermazioni (già citate) del direttore Manfredo Camperio che, soltanto un centinaio di pagine prima, scriveva che: "L'Africa ci si presenta, […] come un grande problema scientifico ed un continente ove più di quattro milioni di chilometri quadrati restano ancora involti nel mistero[112]".

Eppure, al netto dell'incongruenza, l'articolo certifica come alla fine degli anni '70 restassero aperte sempre meno questioni geografiche: grazie a 25 anni di sforzi tecnici e logistici, l'Africa equatoriale cominciava a non essere più un luogo del pianeta completamente ignoto, né tantomeno una regione del tutto irraggiungibile. Ciò che restava ancora da scoprire erano i precisi confini del bacino idrografico del Nilo Bianco e la definizione del corso di qualche affluente secondario, l'esatta determinazione del sistema degli affluenti del Lago Alberto o la collocazione di alcuni specchi d'acqua minori a ridosso del parallelo 0. Tutte queste sfide geografiche rimaste aperte, come si può vedere prendendo una carta fisica dell'Africa centrale, insistevano sui territori sudanesi su cui ambiva ad espandersi il Viceregno d'Egitto e su cui, nel 1871, verrà fondata la Provincia equatoriale. L'ultima stagione delle esplorazioni nilotiche, come si vedrà nel prossimo capitolo, diventerà un argomento centrale sui periodici geografici pubblicati in Italia e spesso verrà saldamente legata alla storia

[110] Nel 1874, Stanley era partito da Zanzibar, attraversando poi il continente da oceano a oceano. La spedizione divenne infatti nota come "Stanley's first trans-African expedition". Si trattò della quarta traversata da costa a costa tentata da un esploratore occidentale, dopo quelle di Livingstone e dell'esploratore portoghese Silva Porto negli anni '50, e quella dell'inglese Verney Lovett Cameron fra 1873 e 1875. Ci sarà anche una seconda spedizione trans-africana di Stanley fra il 1887 e il 1889 e, come si vedrà nel prossimo capitolo, questa avrà un fondamentale impatto sull'Equatoria turco-egiziana. Cf. *Bollettino della Società Africana d'Italia di Napoli*, a. 13, 1895, pp. 15-17.

[111] *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, p. 104. Il contributo pubblicato in italiano, in realtà, rielaborava un articolo dedicato a Henry Stanley uscito sul *Daily Telegraph* del 17 settembre 1877.

[112] *Ibid.*, p. 2.

amministrativa dell'Equatoria turco-egiziana e, più in generale, all'espansionismo egiziano in Sudan e alle politiche di modernizzazione del viceré Ismail.

1.1.6 Porosità di confini

La rilevanza della ricerca delle sorgenti del Nilo nel contesto culturale europeo del XIX secolo non si può spiegare, però, soltanto mobilitando in astratto l'argomento delle sfide geografiche e del compiacimento positivista tardo-ottocentesco per la loro risoluzione. Un aspetto fondamentale per comprendere la questione riguarda la dimensione letteraria dei mezzi attraverso cui le spedizioni nilotiche vennero raccontate, ovvero libri e relazioni di viaggio. Queste forme letterarie, infatti, ottennero spesso un largo e trasversale apprezzamento da parte dei lettori dell'epoca, raggiungendo ragguardevoli diffusioni e affermandosi come un genere piuttosto influente del panorama editoriale europeo e italiano[113]. I motivi di questo successo vanno ritrovati, in primo luogo, nel carattere divulgativo dei resoconti. Il pubblico era attratto dalle relazioni di viaggio grazie alla loro capacità di veicolare notizie su luoghi distanti, presentandosi di conseguenza come prodotti culturali istruttivi. Come verrà sviscerato più nello specifico nel terzo capitolo di questo lavoro, la letteratura di esplorazione veniva pensata dai lettori dell'epoca come uno strumento attraverso cui ampliare la propria conoscenza del mondo, proiettandosi verso territori geograficamente lontani e culturalmente del tutto esterni alla propria quotidianità[114].

Accanto a tale prospettiva intrinsecamente didattica, tuttavia, vi era anche la capacità dei libri di esplorazione di essere opere di intrattenimento, di risultare cioè avvincenti e interessanti per il lettore anche sotto il profilo narrativo e stilistico. Pur nascendo con lo scopo intrinsecamente scientifico di rendere fruibili informazioni affidabili su luoghi considerati sconosciuti, i libri di viaggio in Africa non si riducevano mai a fredde elencazioni di dati, cercando sempre di mantenere una forte proiezione verso il racconto e uno stile gradevole. I resoconti di viaggio possedevano, pertanto, una evidente prospettiva narrativa, non di rado sfociante in un'estetica apertamente *romanzesca*. Come

[113] Labanca, *Oltremare, op. cit.*, pp. 222-230; Pascal Blanchard, Sandrine Lemaire (a cura di), *Culture coloniale, 1871-1931: la France conquise par son empire*, Paris, Autrement, 2011; William H. Schneider, *An empire for the masses: the French popular image of Africa, 1870-1900*, Westport, Greenwood Press, 1982.

[114] David Livingstone, «Politics, Culture and Human Origins: Geographies of Reading and Reputation in Nineteenth Century», in David Livingstone, Charles Wither (a cura di), Geographies of Nineeteenth-Century Science, London; Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 178-202.

notato da Francesco Surdich analizzando *Dieci anni in Equatoria* di Gaetano Casati, l'opera presentava consapevolmente "pagine dal tono epico e romanzesco" e una simile caratteristica non era un'eccezione ma una prassi comune a gran parte della coeva letteratura di esplorazione, la quale tentava di andare così incontro ai gusti di un pubblico in cerca di evasione[115].

Una simile tendenza emerge indirettamente – ma in maniera assai significativa – in un passo del romanzo *Il cappello del prete*, pubblicato da Emilio De Marchi nel 1887. Il protagonista del libro, un aristocratico napoletano in rovina, dopo aver ucciso un prete e usuraio con il quale aveva contratto un grosso debito, vaga per la città in cerca di qualcosa che possa distogliergli la mente dal delitto appena commesso:

> Cominciò ad osservare le stampe e le fotografie, davanti alla bottega d'un libraio, e si lasciò tentare a comperare i «Viaggi di Stanley nel Continente africano». Aveva bisogno di emigrare almeno col pensiero, finché molta acqua fosse passata[116].

«Viaggi di Stanley nel Continente africano» non risulta essere il titolo di un libro specifico ma, al netto di questa imprecisione, il passaggio mette in luce – come rimarcato da Giuseppe Finaldi – una notevole dimestichezza dei lettori italiani del tardo XIX secolo con l'Africa e la letteratura di viaggio. A tale constatazione, aggiungerei che il brano di De Marchi offre uno spaccato su come ci fosse una diffusa propensione a usare tale letteratura sulle esplorazioni africane come fonte di intrattenimento[117].

Secondo l'analisi proposta da Mary Louise Pratt, gli esploratori non soltanto erano consapevoli di tale dinamica, ma assecondavano e alimentavano questa vena narrativa (e ricreativa) dei loro libri, indulgendo in suggestioni romanzesche e presentandosi al loro pubblico nei panni di "sentimental heroe[s] [118]". Non (solo) degli uomini di scienza impegnati nella catalogazione di luoghi remoti, dunque, ma dei protagonisti di avventure esotiche con cui i lettori potessero entrare in sintonia a livello emotivo. Questa proiezione si otteneva, in modo particolare, grazie a un ricorso costante alla

[115] Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, *op. cit.*, p. 94. Surdich spiega anche che simili sezioni dei libri di viaggio in Africa avrebbero avuto la capacità, in particolare modo, di "fare presa sull'immaginazione popolare", assecondando le inclinazioni letterarie delle fasce più basse dei lettori. In realtà, come si vedrà anche e soprattutto nel corso del terzo capitolo, l'apprezzamento per le qualità narrative e per l'*epicità* dei libri di esplorazione era abbastanza trasversale, condivisa anche da intellettuali affermati come Edmondo De Amicis. Vedasi cosa ne scrive lo stesso Surdich in Francesco Surdich, «I libri di viaggio di Edmondo De Amicis», in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo de Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 147-172.

[116] Emilio De Marchi, *Il cappello del prete*, Milano, Treves, 1918, p. 85.

[117] Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa, op. cit.*, p. 139.

[118] Mary Louise Pratt, *Imperial eyes: travel writing and transculturation*, London; New York, Routledge, 2008, p. 73.

prima persona singolare, considerata da Pratt "the element that most clearly marks the line of complementarity between science and sentiment", un'impostazione ricercatamente personale che favoriva l'immedesimazione e allontanava i rischi di un distacco asettico (scientifico) dai fatti narrati[119].

Un altro elemento che rendeva letterariamente attraenti i testi degli esploratori era l'abbondante ricorso a descrizioni definite da Pratt "dense", ovvero in grado di trasmettere un gran numero di dettagli e, soprattutto, di farlo adottando uno stile vivace e accattivante[120]. È in quest'ottica che vanno interpretate le numerose descrizioni immaginifiche a volo di uccello che costellano i libri di viaggio in Africa, come anche il sistematico ricorso agli stilemi vedutistici per raccontare i paesaggi naturalistici e la studiata sovrabbondanza degli aggettivi[121]. Alla luce di queste considerazioni, le lunghe sezioni descrittive della cerimonia di fondazione dell'Equatoria con cui si è aperto il capitolo assumono uno specifico significato. L'attenzione per gli stacchi cromatici, per i giochi luce e per l'esatto racconto dei movimenti delle truppe non era un vezzo di Baker, ma una precisa strategia comunicativa che l'esploratore aveva deciso di imprimere al suo *Ismailia*[122]. Il libro in cui raccontava la sua esperienza da esploratore e governatore voleva essere un'opera avvincente, in cui i lettori potevano non soltanto apprendere qualcosa di nuovo sul Sudan equatoriale, ma anche trovare azione (raccontata dalla viva voce della prima persona di Baker) e descrizioni intense.

Jean-Marie Seillan, analizzando questa consapevole uso nella letteratura di esplorazione fra gli anni '60 e '80 del XIX secolo di stilemi e forme letterarie tipiche della narrativa, arriva a formulare che esistesse una porosità fra il genere dei libri di viaggio in Africa e quello dei romanzi d'avventura di ambientazione esotica[123]. Una simile affermazione non è una provocazione e, soprattutto, non mette in discussione la veridicità dei resoconti di esplorazione. Osservare le aderenze fra romanzi e libri di viaggio non significa supporre che i secondi fossero parzialmente opere di invenzione, ma permette di notare come gli esploratori, per scrivere i loro testi e renderli appetibili ad ampie platee di lettori, si rifacessero direttamente a modelli che provenivano dal mondo della narrativa d'avventura[124]. Un simile discorso, in maniera forse meno intuitiva, vale anche nel senso inverso. I romanzi di avventura

[119] *Ibid.*, p. 75. Pratt individua in questa complementarità un tratto fondamentale della letteratura di viaggio in Africa fin dai tempi dei primi resoconti di Mungo Park nel 1799 sul Fiume Niger, i quali divennero un modello stilistico imprescindibile per i "sentimental writing" degli esploratori occidentali del XIX secolo alle prese con il racconto delle loro esperienze africane.
[120] *Ibid.*, p. 199.
[121] *Ibid.*
[122] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, pp. 97-98.
[123] Jean-Marie Seillan, *Aux sources du roman colonial (1863-1914): l'Afrique à la fin du XIXe siècle*, Paris, Karthala, 2006, p. 136.
[124] Cf. Koivunen, *Visualizing Africa in nineteenth-century British travel accounts*, *op. cit.*, pp. 45-67.

ambientati nell'Africa subsahariana, ad esempio, utilizzavano largamente i coevi resoconti di viaggio per avere informazioni particolareggiate sui territori che andavano a immaginare nelle loro trame, costruendo così delle ambientazioni plausibili[125]. Pierre Singaravélou, citando i "romans «géographiques»" di Jules Verne, si domanda retoricamente quale fosse il confine fra la letteratura geografica specialistica rappresentata dai libri di viaggio degli esploratori e i romanzi che da questi ultimi partivano per essere costruiti[126]. Verne, peraltro, era contemporaneamente un romanziere, un membro attivo della Société de Géographie de Paris, un appassionato di storia delle esplorazioni e un avido lettore di resoconti provenienti dall'Africa equatoriale. Resoconti che spesso Verne citava apertamente come fonte dei romanzi, oppure che incastonava nella narrazione, come nel già citato *Cinq semaine en ballon*, il quale prende il la proprio da un riassunto delle principali spedizioni dedicate alla ricerca delle sorgenti del Nilo[127].

L'esistenza di punti di contatto molteplici e di una certa ambiguità di fondo nelle frontiere fra generi, d'altronde, emerge anche nelle riflessioni dei contemporanei. Si prenda, a questo proposito, l'introduzione che Emilio Treves realizzò per la ristampa del 1875 del libro di viaggio *Il nuovo Robinson Crusoè. Ovvero i naufraghi alle isole Auckland,* originariamente uscito nel 1869. Non si tratta di un libro qualsiasi, perché fu il volume che inaugurò la fortunata collana odeporica "Biblioteca di viaggi", di cui si parlerà più dettagliatamente dal punto di vista editoriale nei prossimi paragrafi. Arrivato il libro alla quarta edizione, Treves decise di scrivere di suo pugno una piccola nota introduttiva per elogiare il valore dell'opera ma, soprattutto, la lungimiranza della casa editrice che aveva deciso di puntarci. L'editore esordisce spiegando che la divulgazione della letteratura geografica era sempre stata al centro dei suoi progetti: oltre alla "Biblioteca di viaggi", difatti, "a questo bisogno risponde già da parecchi anni la nostra pubblicazione del *Giro del Mondo*, e da qualche tempo l'altra del *Giornale popolare di Viaggi*[128]". La menzione di questi due settimanali illustrati è già un primo indizio di porosità che filtra dall'introduzione di Treves[129]. *Il Giro del mondo* era infatti una settimanale pubblicato sin dal 1863 e che, mantenendo un profilo molto elevato e puntando su contenuti di alta qualità, mirava a raggiungere lettori di estrazione medio-alta. Al suo interno, oltre a xilografie di ottima fattura, si trovavano soltanto resoconti originali oppure libri di viaggio a puntate. Il *Giornale popolare di viaggi*,

[125] Seillan, *Aux sources du roman colonial (1863-1914): l'Afrique à la fin du XIXe siècle*, *op. cit.*, p. 40.
[126] Pierre Singaravélou, «Intoduction», in Pierre Singaravélou (a cura di), *L'empire des géographes : géographie, exploration et colonisation, XIXe-XXe siècle*, Paris, Belin, 2008, p. 55.
[127] Verne, *Cinq semaine en ballon, op. cit.*, pp. 17-20.
[128] Emilio Treves, «Introduzione», in Eduard Raynal, *Il nuovo Robinson Crusoè. Ovvero i naufraghi alle isole Auckland*, Milano, Treves, 1875, p. I
[129] Le due riviste saranno presentate più nello specifico nel paragrafo 1.2.4, integralmente dedicato ai cosiddetti settimanali illustrati "di viaggi".

come dice il nome, era invece un prodotto che, pubblicato fra il 1871 e il 1874, puntava a diffondersi fra settori di pubblico inferiori (e dunque più larghi). Le illustrazioni erano meno curate, i contributi originali quasi assenti e, soprattutto, oltre alle relazioni di viaggio erano presenti anche romanzi di Jules Verne, presentati come "fra i pochi che si possano mettere in mano alle nuove generazioni, e rispondono perfettamente al bisogno che spinge la società moderna a conoscere l'universo[130]". La stessa casa editrice Treves, dunque, ammetteva che esistessero delle continuità fra i romanzi geografici di Verne e i resoconti di viaggio e che questi due generi, volendo, potevano addirittura sovrapporsi o essere intercambiabili.

Nell'introduzione del 1875, però, Emilio Treves sembrerebbe esprimere un giudizio del tutto differente, ribadendo la grande distanza che esisterebbe fra opere d'invenzione e relazioni basate su esperienze realmente vissute. Eppure, anche questa perorazione non manca di ambiguità:

> Codesto *Naufragio alle isole Auckland*, col quale fu sì fortunatamente iniziata la raccolta [cioè la collana "Biblioteca di viaggi"], è infatti uno dei più ameni, dei più istruttivi, dei più interessanti viaggi che si possano immaginare. *Il nuovo Robinson Crusoè*, ci è piaciuto intitolarlo; e si potrebbe aggiungere il vero Robinson Crusoè; poiché il personaggio immaginato dal signor de Foe, qui è vivente. II romanziere inglese finse un Europeo naufragato in un'isola deserta il quale deve far tutto da sé; qui abbiamo il fatto avvenuto daddovero[131].

Nonostante il fulcro del libro siano gli eventi tutti avvenuti "daddovero", Treves sceglie comunque di inserire nell'edizione italiana un rimando al romanzo di Defoe, uno dei massimi archetipi della letteratura di avventura dell'epoca[132]. L'originale francese, infatti, non fa alcun accenno a Robinson Crusoe, intitolandosi semplicemente *Les Naufragés, ou Vingt mois sur un récif des îles Auckland*[133]. Il confine fra il resoconto veridico e il romanzo, benché ostentato come dirimente, diventa in realtà

[130] L'intera *réclame* recita: "Gli eccellenti libri del Verne sono fra i pochi che si possano mettere in mano alle nuove generazioni, e rispondono perfettamente al bisogno che spinge la società moderna a conoscere l'universo. Noi crediamo far opera veramente utile e benefica nell'introdurre le opere di Verne anco in Italia, ove non può loro mancare il grande successo che ebbero in Francia, Inghilterra e Germania". Cf. *Giornale popolare di viaggi*, a. 1, 1871, p. 337. La pubblicazione del romanzo inizierà nel primo numero del 1872, protraendosi per l'intera annata. Il libro uscirà poi in volume nel 1873.

[131] *Ibid.*, p. II.

[132] Il romanzo di Defoe, pubblicato originariamente nel 1719, divenne il modello per un intero filone letterario di calchi più o meno fedeli, più o meno pedissequi: le cosiddette *robinsonade*. Punto di inizio di ognuno di questi romanzi era un naufragio o comunque un evento avverso che porta il protagonista a trovarsi solo in solitudine in un luogo ostile e sconosciuto. Cf. Rebecca Weaver-Hightower, *Empire islands: castaways, cannibals, and fantasies of conquest*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007. Per una panoramica anche solo quantitativa sulle ristampe di *Robinson Crusoe* e sulle *robinsonade*, si rimanda alla base di dati "Baldwin Library: Robinson Crusoe & the Robinsonades", che raccoglie quasi 300 testi digitalizzati. Cf. https://ufdc.ufl.edu/collections/DEFOE [consultato il 10 ottobre 2025].

[133] Eduard Raynal, *Les Naufragés, ou Vingt mois sur un récif des îles Auckland*, Paris, Hachette, 1869.

sfumato, facendo scivolare nell'incertezza cosa poteva appartenere al regno della relazione di stampo scientifico e cosa al regno dell'invenzione narrativa. Una certa ambiguità, per non dire incoerenza, aleggia anche nella parte finale dell'introduzione, in cui si ribadiscono i meriti del libro:

> Tutto ciò è narrato in questo volume coi più vivi colori, perché sono i colori della verità, con la più grande eloquenza, perché è l'eloquenza di chi narra ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. Pregi sì rari spiegano il pronto successo di un libro che piace tanto ai giovani, che è caro alle madri e agli educatori: giacché si dirige ad un tempo al cuore, all' immaginazione e all' intelletto[134].

L'opera ancora una volta è elogiata perché basata su eventi reali, ma i suoi punti forza dipendono anche da come è scritta e dalle sue caratteristiche più letterarie. Il fatto che le descrizioni siano eloquenti e vivide diventa un elemento fondamentale per rendere *Il nuovo Robinson Crusoè* un libro che va incontro ai gusti dei giovani lettori, insegnando loro nozioni utili ma anche toccando i loro sentimenti.

Nei prossimi paragrafi e negli altri due capitoli che compongono il lavoro, la porosità fra resoconto di viaggio e narrativa d'avventura sarà una prospettiva di studio ricorrente. Comprendere come esistessero dei contatti e delle ambiguità fra romanzo e resoconto sarà una chiave per spiegare alcune modalità di rappresentazione dell'Equatoria o alcune dinamiche che hanno consentito al racconto degli avvenimenti legati alla Provincia equatoriale o all'esplorazione del Sudan di ricevere risonanza e attenzione. Prima di continuare con l'analisi delle vicende dell'Equatoria e delle loro rappresentazioni, vorrei per l'appunto soffermarmi sui mezzi tramite cui queste ultime vennero diffuse e offerte al pubblico. Vorrei, in altre parole, focalizzarmi sul panorama editoriale italiano del tardo XIX secolo.

[134] *Ibid.*, p. III.

1.2 L'Africa in Italia: periodici geografici e libri di viaggio

1.2.1 Un panorama in evoluzione

Domandarsi in che modo fu possibile che il pubblico italiano si interessò all'Equatoria turco-egiziana, a sir Samuel Baker Pascià e alle esplorazioni nilotiche richiede di prendere in considerazione le profonde trasformazioni che avvennero, a partire dagli anni '60, nel mondo della stampa, dell'editoria e più in generale nella fruizione dei prodotti culturali in Italia. Come scrive Enrico Decleva, quello che ci si presenta davanti agli occhi osservando il primo decennio postunitario è un "panorama in evoluzione", ricco di svolte e (più o meno rapidi) cambiamenti rispetto all'epoca precedente[135].

Un primo dato che bisogna obbligatoriamente citare riguarda l'analfabetismo e la sua lentissima (ma comunque costante) riduzione. Stando al primo censimento del Regno d'Italia del 1861, risultava analfabeta il 74,68% della popolazione sopra i sei anni di età, mentre nel secondo censimento condotto dieci anni più tardi la percentuale si era abbassata al 68,8%[136]. Nel 1881, dopo 16 anni di applicazione a livello nazionale della legge Casati e quattro della legge Coppino, l'alfabetismo era arrivato al 62,8%[137]. Da un lato, questo significa che qualsiasi discorso che concerne i consumi culturali (in particolar modo quelli collegati alla carta stampata) nell'Italia di fine XIX secolo va relativizzato e messo in prospettiva con queste cifre. Con simili tassi di analfabetismo, qualsiasi rivista o libro poteva realisticamente raggiungere solo una porzione ridotta della popolazione e in qualsiasi analisi tale limite intrinseco va tenuto a mente. Ancora nel 1901, alla fine del periodo preso in esame per la ricerca, risultava analfabeta il 48,5% della popolazione. Dall'altro, però, la riduzione riscontrabile di decennio in decennio testimonia anche che la platea di potenziali lettori in Italia si stava allargando ed editori, scrittori, intellettuali si dimostrarono perfettamente consapevoli di questo

[135] Enrico Decleva, «Un panorama in evoluzione», in Gabriele Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, p. 223.

[136] Vedasi Ester De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Il Mulino, Bologna, 1995. Per una buona panoramica sull'analfabetismo nell'Italia della fine del XIX secolo, si può consultare la voce "Analfabetismo", redatta nel 1929 per *L'Enciclopedia italiana*: https://www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_(Enciclopedia-Italiana)/ [consultato il 25 novembre 2024].

[137] La legge Casati era stata adottata dal Regno di Sardegna nel 1859 e poi estesa al Regno d'Italia nel 1861. Per quanto riguarda l'istruzione di base, prevedeva un ciclo di scuola elementare obbligatorio e gratuito della durata di due anni organizzato su base comunale. La legge Coppino venne promulgata nel 1877 e alzò a quattro gli anni di obbligo scolastico, oltre a inasprire – almeno sulla carta – le sanzioni per le famiglie che lo disattendessero. Cf. Angelo Gaudio, «La legge Casati. Una ricognizione storiografica», *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 2019, pp. 63-71.

lento ma continuo avanzamento delle competenze di lettura. Di anno in anno, conseguentemente, si assiste a un aumento delle pubblicazioni man mano che gli editori fiutavano l'apertura di nuove nicchie di mercato. A partire dalla fine degli anni '60, ad esempio, cominciarono a fiorire riviste dichiaratamente "popolari" che si rivolgevano esplicitamente a questa platea di nuovi lettori, cercando di intercettarne gusti e inclinazioni[138]. Proprio per andare incontro a bisogni e tendenze di questo pubblico recente, si trattava quasi sempre di periodici riccamente illustrati che relegavano il testo a un ruolo secondario[139].

Un'altra rilevante novità degli anni '60 fu la nascita di un mercato editoriale unificato. Come notato da Giovanni Ragone, fino agli anni '50 la circolazione dei prodotti editoriali – libri, riviste, quotidiani, bollettini – riusciva solo a fatica a uscire dai confini degli stati preunitari[140]. Anzi, quasi sempre la sorte di una pubblicazione era quella di arenarsi all'interno di piccoli o piccolissimi circuiti di fruizione di respiro locale, estesi per pochi chilometri intorno ai principali centri urbani dove si concentravano gli editori e le tipografie[141]. Editori e tipografi che, vista l'esiguità del mercato a cui potevano realisticamente ambire, non si facevano carico della distribuzione delle opere, contribuendo a creare dei circuiti di fruizione ancora più asfittici. La cifra caratteristica di questo panorama preunitario era, quindi, un'estrema frammentarietà coniugata a un forte localismo (spesso sfociante nel provincialismo) e a una cronica difficoltà a stabilire scambi regolari con altre realtà editoriali seppure relativamente vicine[142].

Le possibilità offerte da un mercato unificato che teneva dentro l'intera penisola (salvo, ovviamente, il Veneto fino al 1867 e Roma fino al 1870), favorì l'ascesa di nuovi editori, proiettati verso orizzonti di mercato ben più ampi e dotati di rinnovate prospettive e ambizioni. Un caso esemplare in questo senso è quello della casa editrice Sonzogno. Originariamente fondata da Giovanni Battista Sonzogno nella Milano restaurata del 1818, iniziò subito a pubblicare collane di classici greci e latini in traduzione italiana (o "volgarizzati", come si diceva all'epoca), nonché una pionieristica ristampa dei viaggi di James Cook che avrebbe poi inaugurato una collana odeporica intitolata "Collana dei

[138] L'aggettivo "popolare" comincia a trovarsi nei titoli di alcuni settimanali illustrati pubblicati fra gli anni '60 e '70 del XIX secolo. Si prendano come esempio, restando nel catalogo Treves, *L'Illustrazione popolare*, stampato a partire dal 1869 o il *Giornale popolare di viaggi*, pubblicato fra il 1871 e il 1874.
[139] Giorgio Bacci, *Le illustrazioni in Italia tra Otto e Novecento: libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Firenze, Olschki, 2009.
[140] Giovanni Ragone, *Un secolo di libri: storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999.
[141] Decleva, «Un panorama in evoluzione», in *op. cit.*, p. 227.
[142] *Ibid.,* pp. 228-230.

viaggi[143]". Negli anni '30, la casa editrice – ormai passata in mano ai figli del fondatore – continuerà a proporre un'offerta diversificata e attenta ai gusti di un pubblico variegato dando alle stampe numerose collane divulgative o di letteratura per l'infanzia. Nonostante il tentativo di dinamizzare il catalogo, l'orizzonte di circolazione dei libri della Sonzogno rimase quello del Lombardo-Veneto austriaco, non riuscendo mai ad affermarsi, in linea con quanto accadeva con quasi tutti gli editori della penisola, oltre i confini statali. Un cambio di passo avvenne nel 1861, quando Edoardo, il nipote di Giovan Battista, rifondò la casa editrice rendendola, nel giro di pochi anni, una delle più conosciute nel panorama italiano[144]. Se da un lato Edoardo agirà in continuità con quanto già era stato fatto nei decenni precedenti, puntando cioè sulle collane tematiche e sull'afflato divulgativo, dall'altro mirò sin da subito, sostenendo importanti investimenti, a una distribuzione su scala nazionale che non facesse più perno sulla sola città di Milano[145]. Un'altra grande novità introdotta dopo la rifondazione fu la creazione di una strutturale connessione con il mondo editoriale francese. Edoardo Sonzogno, che era solito risiedere a Parigi per una parte dell'anno, introdurrà nel mercato italiano una grande quantità di romanzi francesi che diventeranno, nel corso degli anni '70, l'asse portante del suo catalogo[146]. Sempre dalla scena parigina, l'editore milanese trasse ispirazione per la fondazione di nuovi periodici, importando e riadattando per il mercato italiano i modelli di alcune fortunate riviste illustrate, così come fece con il *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare*[147].

Un altro caso esemplare, che condivide molti punti di contatto con Sonzogno, è quello della casa editrice Treves. La ditta fu fondata nel 1861 a Milano da Emilio Treves, un giovane triestino (aveva soltanto 27 anni) che dopo un apprendistato biennale nel mondo del giornalismo parigino si era stabilito nel capoluogo lombardo avendo fiutato le potenzialità della nuova scena editoriale cittadina e nazionale[148]. La casa editrice Treves, in cui vennero successivamente associati anche il fratello e la

[143] Per una panoramica delle iniziative editoriali della casa Sonzogno, si rimanda a Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione,* Torino, Einaudi, 1980.

[144] Laura Barile, «Un fenomeno di editoria popolare: le edizioni Sonzogno», in Gianfranco Tortorelli (a cura di), *L'editoria italiana tra otto e novecento*, Bologna, Analisi, 1986, pp. 95-105.

[145] Per un'analisi di questo cambiamento nei circuiti di diffusione e distribuzione, si rimanda a Morena Corradi e Silvia Valisa, (a cura di), *La carta veloce. Figure, temi e politiche del giornalismo italiano dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2021.

[146] Come segnalato da Viola Cagninelli, già alla metà degli anni '70 la stragrande maggioranza della narrativa pubblicata da Sonzogno a puntate sui periodici oppure in volume all'interno di collane dedicate (la più celebre era la "Biblioteca romantica illustrata) erano traduzioni dal francese. Sonzogno, diventando il distributore italiano delle opere di autori all'epoca celeberrimi quali Alphonse Daudet, Ponson du Terrail o Adolphe Belot, si ritagliò una sorta di posizione di monopolio nel campo dei *feuilleton*. Cf. Viola Cagninelli, «Edoardo Sonzogno rappresentante italiano della Société des gens de lettres (1872-1878)», *Bollettino di storia dell'editoria d'Italia*, a. 14, n. 2, 2008, pp. 9-16.

[147] Laura Barile, «Per una storia della letteratura popolare: Le riviste illustrate Sonzogno», in *Esperienze letterarie*, n.1, 1977, pp. 96-110. Si tornerà a breve sul *Giornale illustrato dei viaggi* e sulla sua centralità nel campo delle riviste illustrate italiane di fine XIX secolo.

[148] Guido Lopez, «Infanzia e giovinezza di un grande editore: Emilio Treves», *Israel*, a. 55, n. 7-8-9, 1970, pp. 213-231.

cognata del fondatore, grazie ad alcune iniziative di successo come la collana di narrativa "Biblioteca amena" divenne nel giro di pochi anni una delle più prestigiose del paese[149]. Treves, al contrario di Sonzogno, non puntò mai su un pubblico popolare, concentrandosi soprattutto sul segmento dei lettori di estrazione borghese o piccolo-borghese. Guardando il catalogo, oltretutto, emerge che Treves predilesse la pubblicazione di autori italiani, stabilendo lunghi sodalizi con romanzieri celebri dell'epoca come Edmondo De Amicis (che divenne, fra gli anni '80 e '90 del XIX secolo, la punta di diamante della casa editrice), Anton Giulio Barrili o Cordelia[150]. Nonostante questa maggiore attenzione per la narrativa italiana, il legame con il mondo francese non si interruppe mai. Se fra gli anni '60 e '70 Treves importerà in Italia alcune rilevanti riviste illustrate francesi (soprattutto, come si vedrà nei prossimi paragrafi, il periodico odeporico *Le Tour du Monde* nel 1863), nel decennio successivo diventerà il distributore italiano esclusivo delle opere di Zola[151].

Treves e Sonzogno non furono gli unici editori che si affermarono in questo periodo di grande fermento[152]. A Milano, fioriranno numerose case editrici che mirarono esplicitamente a intercettare i settori del pubblico popolare come le ditte Guigoni, Vallardi e soprattutto Hoepli, che divenne il punto di riferimento nazionale per la manualistica divulgativa[153]. Se a Torino ottenne nuovo slancio la storica casa editrice UTET (originariamente fondata nel 1791), a Roma si assiste alla folgorante parabola di

[149] Nel 1872 vennero associati nell'impresa anche il fratello di Emilio, Giuseppe, e sua moglie, Virginia Dolci Tedeschi. Quest'ultima, sotto lo pseudonimo di Cordelia, diventerà una firma importante della casa editrice, pubblicando regolarmente articoli sui periodici Treves nonché alcuni romanzi e manuali di comportamento in società diretti al pubblico femminile che ebbero ottimi riscontri di pubblico: *Catene* (1882), *Dopo le nozze* (1882), *Il mio delitto* (1890). Cf. Gabriella Liberati, «Virginia Tedeschi Treves (Cordelia)», in Gabriella Liberati *et al.* (a cura di), *Visibili, invisibili. Matilde Serao e le donne nell'Italia post-unitaria*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, 2016, pp. 120-121.

[150] Al principio del XX secolo, i libri di De Amicis nel catalogo Treves raggiungevano tutti, immancabilmente, delle tirature ragguardevoli. Il libro di viaggio *Marocco* (1876) sfiorava le 20.000 copie, mentre *Costantinopoli* (1877) si attestavano sulle 30.000. Gli altri libri odeporici si ponevano nel medesimo ordine di grandezza, contando *Olanda* (1874) 20.000 copie mentre I*n Spagna* sorpassava le 30.000. Altri titoli deamicisiani avevano tirature ancora più elevate: *La vita militare* (1868) rasentava le 59.000 copie, mentre *Il romanzo di un maestro* (1890) toccava le 44.000. *Cuore,* il titolo di più eclatante e duraturo successo, dal 1886 aveva superato le 330.000 copie non contando le edizioni illustrate, affermandosi come uno dei più sorprendenti *best* e *longseller* italiani dell'Ottocento. Per il rapporto strettissimo fra De Amicis e Treves, una fonte preziosa resta Mimì [Milena] Mosso, *I tempi del Cuore: vita e lettere di Edmondo de Amicis ed Emilio Treves*, Milano, Mondadori, 1925. L'accademico e romanziere genovese Anton Giulio Barrili, benché oggi del tutto dimenticato, era all'epoca il secondo nome di maggior spicco della scuderia Treves grazie, ad esempio, agli exploit di titoli come *L'olmo e l'edera* (1877), che arrivò a totalizzare 24.000 copie vendute, oppure *Come un sogno* (1875), che raggiunse le 28.000. Cf. Michele Giocondi, *I best seller italiani, 1861-1946*, Firenze, Mauro Pagliai, 2011, p. 35.

[151] Zola, in Italia, ebbe un ottimo riscontro di pubblico. All'inizio del XX secolo, Treves dichiarava 33.000 esemplari venduti de *L'assommoir*, mentre toccavano tirature fra le 14.000 e le 19.000 copie *Il ventre di Parigi*, *Una pagina d'amore* e, forse in maniera sorprendente trattandosi di un saggio, *La guerra* (ovvero una analisi della *debacle* francese nella guerra contro la Prussia nel 1870-1871). Cf. Gian Carlo Menichelli, *Bibliographie de Zola en Itali*e, Florence, Institut Français, 1960; Giuseppe Zaccaria, *La fabbrica del romanzo: 1861 - 1914*, Genève, Slatkine, 1984, pp. 51-52.

[152] Per avere uno sguardo d'insieme sulla moltiplicazione di editori nell'Italia degli anni '60 e '70 del XIX secolo, si rimanda a Eugenio Garin, *Gli editori italiani tra '800 e '900*, Roma; Bari, Laterza, 1991; Nicola Tranfaglia, Albertina Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Roma; Bari, Laterza, 2000.

[153] Enrico Decleva (a cura di), *Ulrico Hoepli (1847-1935): editore e libraio*, Milano, Hoepli, 2001.

Edoardo Perino, che riuscì nel giro di pochi anni a ritagliarsi una propria nicchia a livello nazionale grazie ai suoi libri estremamente a buon mercato[154]. Contemporaneamente, si affermavano a Firenze le importanti case editrici Barbera, Salani e Bemporad, che divennero nel giro di pochi anni fra i principali distributori di narrativa di consumo[155].

Pur fra sostanziali differenze, l'affermazione di questi editori emersi nei primi decenni post-unitari si spiega nella loro attitudine verso il mercato, verso le novità editoriali e verso il pubblico. Le chiavi del loro successo devono ritrovarsi in primo luogo nell'aver interpretato correttamente (e rapidamente) le grandi opportunità offerte dal nuovo mercato editoriale nazionale e, in secondo luogo, nell'aver instaurato un proficuo rapporto di scambio con le principali scene editoriali internazionali, importandone le innovazioni e riadattandole per l'ambiente italiano. In ultimo, la loro attenzione per la composizione del pubblico.

1.2.2 Letteratura geografica e letteratura di viaggio negli anni '60

Se gli anni '60 furono un periodo di svolta per il panorama editoriale italiano, rappresentarono anche un'epoca destinata a cambiare nel profondo il modo di concepire e fruire alcuni generi letterari come la letteratura geografica e di esplorazione. Seguendo le analisi di Marie-Ève Thérenty e di Matthieu Letourneux, fu infatti a partire dal secondo Ottocento che questi due generi assunsero un carattere "globale", arrivando a un livello di diffusione e di penetrazione che fino a quel momento era pressoché inimmaginabile[156]. I due studiosi hanno concentrato le loro ricerche basandosi sul genere letterario dei cosiddetti "misteri urbani", ovvero i romanzi e i reportage che, sull'onda del successo straordinario del feuilleton *Les Mystères de Paris* (uscito fra il 1842 e il 1843 sul *Journal des débats*)

[154] Maria Iolanda Palazzolo, Sara Mori, Giorgio Bacci, *Edoardo Perino: un editore popolare nella Roma umbertina*, Milano, Franco Angeli, 2012.

[155] Adriana Chemello, «La letteratura popolare e di consumo», in Gabriele Turi, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, p. 182. Bemporad aveva in catalogo *Le avventure di Pinocchio*, unico libro del panorama italiano ad aver toccato il mezzo milione di copie vendute in 25 anni (1881-1906). Salani era invece l'editore di Carolina Invernizio, l'"onesta gallina della letteratura popolare" – per citare un commento sprezzante ma ingeneroso di Antonio Gramsci – le cui opere si attestavano stabilmente, a inizio Novecento, su tirature di svariate decine di migliaia di copie. Cf. Antonio Gramsci *Letteratura e vita nazionale. Quaderni dal carcere vol. 3*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 136-138.

[156] Marie-Ève Thérenty, « Mysterymania. Essor et limites de la globalisation culturelle au XIXe siècle», in *Romantisme*, n. 160, 2013, pp. 53-64. Mathieux Letourneux, «Un genre médiatique international, des séries culturelles locales. Le mystère urbain québécois», in Marie-Ève Thérenty (a cura di) *Les Mystères urbains au prisme de l'identité nationale, Médias19* [In linea], URL: https://www.medias19.org/publications/les-mysteres-urbains-au-prisme-de-lidentite-nationale/un-genre-mediatique-international-des-series-culturelles-localesle-mystere-urbain-quebecois [consultato 01 maggio 2022].

iniziarono a raccontare – con toni spesso eccessivi, scandalistici e grandguignoleschi – i bassifondi cittadini delle principali città europee. Il carattere globale del genere dei misteri viene individuato non soltanto nella sua capacità di uscire da un circuito di produzione e fruizione nazionale, centrato sulla Francia e in particolare sulla città di Parigi, per affermarsi su scala potenzialmente planetaria. Ma anche, forse soprattutto, nella sua duttilità: nel suo essere stabilmente aperto alla traduzione e alla rielaborazione[157]. Il libro di Sue, benché profondamente ancorato alla contemporanea realtà parigina, fu da subito tradotto nelle principali lingue europee, ottenendo ovunque un ottimo riscontro di pubblico. *I misteri di Parigi* mise radici nei paesi dove si era diffuso ed era stato apprezzato, diventando il modello per una galassia di adattamenti locali che ne riproducevano, in maniera più o meno pedissequa, la struttura e lo stile[158]. Con i dovuti distinguo (e comunque tenendo conto delle porosità fra romanzo e resoconto di viaggio individuate nel paragrafo 1.1.6), questo schema interpretativo che legge la "globalità" di un genere letterario ottocentesco basandosi sull'analisi dei rapporti fra centro e periferia e sulla circolazione dei modelli culturali è applicabile anche al caso della letteratura geografica e di esplorazione. Un adattamento delle riflessioni di Thérenty e Letourneux risulta, dunque, una risorsa utile per comprendere come si arrivi alla nascita di un panorama italiano dei libri e dei periodici di viaggio nei decenni successivi all'unificazione del paese.

È necessario partire dal presupposto che l'Italia preunitaria si presentava come un'estrema periferia del circuito di diffusione e ricezione delle opere che si occupavano di geografia e viaggi in luoghi esotici. Gli stati della penisola erano una propaggine isolata in cui libri, articoli e dibattiti prodotti nei grandi centri del sapere geografico come Londra o Parigi arrivavano in maniera frammentaria e, soprattutto, esclusivamente relegati a modalità di fruizione molto elitarie. Fino agli anni '50, chi in Italia si fosse voluto dedicare a geografia e viaggi avrebbe dovuto rivolgersi quasi esclusivamente a pubblicazioni straniere, oppure a delle riviste italiane non specialistiche che si interessavano di viaggi in maniera episodica. Questa situazione è ben rappresentata sia in un lavoro molto recente di Giulio Tatasciore, sia in un volume piuttosto datato curato da Maurizio Bossi[159].

[157] La prima apparizione in italiano dei *Mystères* è rintracciabile in una edizione fiorentina uscita fra il 1842 e il 1843. Successivamente, fu ristampato stabilmente per un sessantennio, entrando negli anni '80 anche nel catalogo della casa editrice Sonzogno. Cf. Brian Moloney, Gillian Ania*, «"Analoghi vituperî": la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia»,La Bibliofilia. Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia,* vol. 106*,* n. 2, 2004, p. 178.

[158] Anche solo limitandosi al caso italiano, gli adattamenti locali del feuilleton di Sue sono stati innumerevoli. Si contano "misteri urbani" ambientati in grandi città come Milano, Roma, Napoli, Firenze, Genova come anche alcuni dedicati a centri minori come Livorno, cf. Cesare Monteverde, *I misteri di Livorno*, Volterra, Tip. Sborgi, 1854. Sulla diffusione dei "misteri" in Italia si rimanda a Stefano Lazzarin, Mariella Colin, «Introduction», *Transalpina*, n. 25, 2022, pp. 9-16.

[159] Giulio Tatasciore, *Il mondo impaginato. Geografia, viaggi e consumo culturale nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2024; Maurizio Bossi (a cura di), *Notizie di viaggi lontani: l'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento, 1815-1845*, Napoli, Guida, 1984.

Tatasciore, focalizzando la sua ricerca sulle opere di geografi celebri come Conrad Malte-Brun, sulle molte diramazioni della stampa illustrata del primo Ottocento, sull'estetica del viaggio romantico e su alcune moderne "attrazioni geografiche" come il georama, mostra quanto fossero sfaccettati il sapere geografico e la letteratura di viaggio dell'epoca[160]. Il fulcro da cui tutto si irradia, il centro *par excellence*, è la Parigi romantica, mentre l'Italia in questo contesto è una zona ai margini, che al massimo poteva assorbire le novità parigine di riflesso, in maniera meramente passiva.

Il lavoro curato da Bossi evidenzia, da un angolo diverso, la medesima situazione. Analizzando i fondi di libri e periodici presenti nel Gabinetto Vieusseux emerge come, fra il 1814 e il 1845, la maggior parte della letteratura di viaggio e di esplorazione fosse fruita dai soci tramite riviste straniere, nello specifico: la *Bibliothèque Universelle des Sciences, Belles-Lettres et Arts* (edita a Parigi), la *Bibliothèque Universelle de Genève* e *The Edinburgh Review*. L'unica pubblicazione italiana a presentare con una certa regolarità contributi odeporici e geografici era *Antologia*, che comunque si limitava a riportare articoli stranieri in traduzione[161]. Come si è visto nel precedente paragrafo, ci furono dei tentativi – come quello della primigenia casa Sonzogno – di creare delle collane di letteratura di viaggio in italiano, ma si trattò sempre di iniziative disorganiche e locali, che non riuscivano ad avere una diffusione e un respiro adeguati ad affermarsi in tutta la penisola e in uno strato di pubblico sufficientemente ampio. Da questo quadro, affiora quanto la fruizione fosse necessariamente elitaria e irrimediabilmente frammentata. Per essere informati delle principali novità su geografia e viaggi bisognava, infatti, essere in grado di sostenere i costi di associazione a una società di letture come il Gabinetto scientifico-letterario di Giovan Pietro Vieusseux, oppure sobbarcarsi personalmente l'acquisto di libri e riviste straniere[162]. In secondo luogo, era necessario avere le competenze linguistiche necessarie per leggerli. Alla luce anche soltanto degli scarni dati sull'analfabetismo forniti nel paragrafo precedente, è evidente che si sta parlando di circuiti di fruizione minuscoli e riservati a una sottilissima percentuale della popolazione.

Lo scenario, però, nel corso degli anni '60 iniziò a mutare velocemente. La nascita di grandi gruppi editoriali che si rivolgevano a una platea di lettori di portata nazionale e maggiormente stratificata aumentò la spinta a tradurre le opere straniere. Cominciarono ad apparire anche in Italia

[160] Tatasciore, *Il mondo impaginato, op. cit.,* pp. 118-126. Il georama consisteva in una rappresentazione inversa della Terra sotto forma di sfera concava: si trattava, in altre parole, di una struttura a forma di sfera in cui era possibile entrare e vedere sulle pareti delle carte rappresentati il globo terrestre. I georami ebbero un momento di enorme successo verso gli anni '40 del XIX secolo, quando vennero salutati come una delle più grandi novità geografiche.

[161] Bossi (a cura di), *Notizie di viaggi lontani: l'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento, 1815-1845*, *op. cit.*, pp. XII-XIII.

[162] Per un affresco del ruolo culturale giocato da Vieusseux, rimandiamo a Maurizio Bossi, *Giovan Pietro Vieusseux: pensare l'Italia guardando all'Europa. Atti del Convegno di studi, Firenze, 27-29 giugno 2011*, Firenze, Olschki, 2013.

le riviste illustrate dedicate a viaggi ed esplorazioni di concezione moderna, sulla falsariga dei modelli parigini individuati da Tatasciore già negli anni '40[163]. Quasi contemporaneamente, nacquero anche collane librarie di genere odeporico che, superando i vecchi approcci localistici, raggiunsero presto una diffusione ragguardevole dando una spinta, come si vedrà fra poco, anche alla produzione di libri di esplorazione scritti da viaggiatori italiani.

Nel 1867, nella Firenze capitale del regno, venne fondata la Società Geografica Italiana (SGI) che, cinque anni più tardi, seguì lo spostamento della capitale a Roma trovando spazio accanto al liceo Visconti e alla Biblioteca Nazionale Centrale negli edifici del Collegio Romano[164]. A partire dal 1868, la Società Geografica iniziò a dare alle stampe un proprio bollettino mensile (il *Bollettino della Società Geografica Italiana*) che mirava a pubblicare non solo traduzioni di articoli geografici stranieri ma anche articoli di commento, relazioni di viaggio, estratti di libri in lingua italiana. La SGI e il suo bollettino saranno gli apripista, nel corso degli anni '70, della nascita di una costellazione di società geografiche con annesse riviste (solitamente mensili) nelle principali città italiane: Milano, in primis, ma anche Napoli, Firenze, Torino. Tali novità del primo decennio postunitario permisero di connettere più stabilmente l'Italia ai circuiti internazionali della letteratura di viaggio, rendendola non più un satellite esterno ma una entità ben integrata con i più importanti centri di produzione e diffusione di questo genere letterario. Va comunque ribadito che l'Italia resterà sempre un paese periferico nell'ideale mappa della letteratura di esplorazione: la preminenza di Londra e Parigi (e forse, in second'ordine, anche Lipsia) non venne mai messa in discussione. Ma nel corso della seconda metà del XIX secolo la scena italiana diventerà sempre meno isolata, sempre più interconnessa e inserita dinamicamente in una rete di scambi. Come risultato di questo processo, già nel corso degli anni '70 l'Italia smise di ricevere solo passivamente i riverberi della letteratura di viaggio straniera, tentando di divenire essa stessa un piccolo centro di produzione e irradiamento[165].

Tenendo conto di queste considerazioni, ho tentato, per ogni pubblicazione che compone il corpus delle fonti, di rispondere ad alcune domande: quale era il suo pubblico? da chi fu letta? quale fu la sua diffusione e la sua ricezione? Non sempre si può dare una risposta ma, in alcuni casi, è stato

[163] Tatasciore, *Il mondo impaginato, op. cit.,* pp. 104-109. Vedasi anche Giulio Tatasciore, «Panorami e questioni d'Oriente. Viaggio, politica e spettacolo nella Parigi della Restaurazione», *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, a. 27, n. 2, 2024, pp. 163-191.

[164] Claudio Cerreti, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica, 1867-1997*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000. Il *BSGI* è anche l'unico periodico del corpus di fonti che ancora oggi viene regolarmente pubblicato (con cadenza semestrale). Cf. https://www.bsgi.it/index.php/bsgi [consultato il 19 novembre 2024]

[165] Thérenty identifica esplicitamente in questa capacità di realtà periferiche di divenire centri di produzione una delle principali caratteristiche delle dinamiche di globalizzazione culturali dell'Ottocento, cf. Thérenty, «Mysterymania. Essor et limites de la globalisation culturelle au XIXe siècle», *op. cit.,* pp. 63-64.

possibile trovare alcuni dati e cercare di ricostruire meglio il contesto in cui queste opere circolarono. Oltre a mostrare le grandi diversità esistenti, ho voluto però anche evidenziare aspetti e tendenze comuni, che rendono il corpus per molti versi estremamente coeso. Non è raro, ad esempio, che un medesimo testo fosse pubblicato (quasi senza modifiche) sia su riviste destinate a segmenti di lettori ristretti, sia in collane librarie per il grande pubblico, come anche poteva capitare che uno stesso autore pubblicasse sia su riviste elitarie di scarsissima circolazione, sia su riviste a grande tiratura. Questo corpus interconnesso è stato diviso al suo interno fra libri e periodi. Questi ultimi si possono a loro volta suddividere in due grandi categorie: i settimanali illustrati e i mensili geografici.

1.2.3 I mensili geografici

Il capostipite e successivo modello di tutti i mensili geografici italiani è il *Bollettino della Società Geografica Italiana* (d'ora in avanti *BSGI*). Fu pubblicato a partire dal 1868 come organo ufficiale della Società Geografica Italiana, fondata a Firenze l'anno precedente[166]. Il modello di riferimento del *BSGI* fu l'ormai prestigiosissimo *Bulletin de la société de géographie de Paris*, il foglio ufficiale del più antico sodalizio geografico europeo, fondato nella capitale francese nel dicembre 1821[167]. Il *BSGI* riprese dal *Bulletin* la veste grafica assai austera, la struttura interna e anche le modalità di pubblicazione. Riprendendo l'esempio francese, la rivista della Società Geografica era pubblicata con cadenza mensile in fascicoli che, al termine di ogni anno, era possibile rilegare in un unico volume. I fascicoli di un'annata erano pensati sin dall'inizio come un corpo unitario: la numerazione delle pagine proseguiva ininterrottamente di dispensa in dispensa venendo azzerata solo nel primo numero dell'anno successivo e, soprattutto, allegata all'ultima dispensa veniva distribuito un frontespizio e l'indice generale dell'annata da inserire al termine del volume[168]. Questa pratica editoriale sarà

[166] Prima di avere un suo bollettino, la società aveva pubblicato alcune comunicazioni sul settimanale *Il Giro del mondo*. I punti di contatto fra la Società Geografica Italiana e il settimanale illustrato di Treves verranno affrontati brevemente nel prossimo paragrafo.

[167] Dominique Lejeune, «La « Société de géographie » de Paris, un aspect de l'histoire sociale française», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. 29, n. 1, 1982, pp. 141-163.

[168] Durante la ricerca non ho mai avuto modo di imbattermi in fascicoli sciolti, ma sempre e soltanto in volumi rilegati di respiro annuale. Spesso, specialmente nel caso del *BSGI* e de *L'Esploratore*, nel rilegare i singoli fascicoli venivano soppresse le copertine di questi ultimi. Diventa quindi molto complicato rintracciare in quale mese venne pubblicato un determinato articolo. Gli indici non aiutano in questo senso in quanto, almeno fino agli anni '90, sono organizzati esclusivamente secondo criteri tematici e non riportano la dispensa in cui un contributo era stato pubblicato. Sul *BSGI*, ad esempio, gli indici erano organizzati in una primaparte chiamata "Geografia generale", e poi in altre sezioni ognuna dedicata a un continente: "Europa", "America", "Asia", "Oceania" e "Africa". Le ultime due furono costantemente le più

comune a gran parte dei periodici geografici pubblicati in Italia nel tardo XIX secolo.

Sotto il profilo grafico il periodico è minimalista: scarna la copertina, rarissime le illustrazioni, poco frequenti anche le mappe e le carte. Il mensile voleva essere soprattutto una pubblicazione prestigiosa che, oltre a rendere conto dell'operato della Società, la mettesse in relazione con altre istituzioni europee analoghe, inserendola nel flusso degli studi geografici più recenti[169]. Nelle prime pagine di ogni annata, come d'altronde sul *Bulletin*, si trova sempre un sunto delle attività della Società nel corso dell'anno precedente e spesso anche un elenco dei nuovi soci di maggior spicco, solitamente personaggi eminenti della scena politica o economica italiana oppure personalità straniere che hanno accettato di divenire soci dell'istituzione.

La composizione interna di una dispensa, ricalcando ancora una volta il modello parigino, era estremamente regolare e prevedeva una chiara bipartizione. Nelle pagine iniziali trovava spazio una sezione dedicata agli articoli geografici specialistici focalizzati su questioni "tecniche" della disciplina: problemi cartografici, questioni topografiche, idrografiche etc. Più avanti, invece, si apriva una sezione dedicata a contributi maggiormente divulgativi e di più facile lettura, soprattutto lettere, dispacci e relazioni scritti da viaggiatori impegnati in spedizioni di esplorazione. Tali contributi erano per lo più traduzioni di materiale inviato ad altre società geografiche europee che il *BSGI* pubblicava in italiano in esclusiva ma, a partire dagli anni '70, iniziarono a comparire anche relazioni inedite in italiano inviate direttamente alla Società Geografica Italiana[170].

Il BSGI, in questa seconda sezione, proporrà regolarmente scritti dei principali esploratori del Sudan centro-meridionale: Baker, Emin, Stanley a cui si affiancavano gli italiani Piaggia, Miani e Gessi. A questi carteggi, spesso molto vividi e di carattere diaristico se non proprio aneddotico, indugianti nella descrizione degli aspetti più pittoreschi e avventurosi delle spedizioni, la redazione del bollettino accompagnava costantemente dei corposi apparati di commento. Quasi sempre scritti da nomi eccellenti del panorama geografico italiano come Cesare Correnti o Costantino Nigra oppure da apprezzati autori stranieri come Georg Schweinfurth, i commenti miravano a ricostruire, nei limiti del possibile data la scarsezza di informazioni, il contesto geografico, politico e materiale in cui i viaggiatori

nutrite all'interno dei bollettini.

[169] Che il *BSGI* fosse pubblicato per consentire alla Società italiana di dialogare su un piano di parità con le società geografiche di Berlino, Londra e Parigi, tutte dotate di un loro autorevole bollettino, è espressamente affermato nell'introduzione al primo fascicolo del gennaio 1868. Cf. *BSGI*, vol. 1, 1868, pp. I-II.

[170] Si prenda, ad esempio, la lettera di Romolo Gessi dedicata all'esplorazione del lago Alberto pubblicata sul *BSGI*, vol. 12, 1875, pp. 747-752. La redazione del bollettino sottolinea più volte come il contributo fosse originale, in lingua italiana e pubblicato per la prima volta.

avevano compiuto le loro esplorazioni[171]. Il pubblico del *BSGI* aveva dunque a disposizione le più recenti notizie sulle più importanti esplorazioni geografiche raccontate, come recita l'introduzione al primo volume, "dalla viva voce" dei loro protagonisti e, soprattutto, commentate e debitamente contestualizzate dai più rinomati esperti di geografia[172]. Il *BSGI* è, perciò, una delle fonti imprescindibili per ricostruire cosa si dicesse in Italia dell'Equatoria, dell'imperialismo egiziano in Sudan e dell'esplorazione dell'Africa centro-orientale dalla fine degli anni '60 fino alla fine degli anni '90 de XIX secolo.

Il secondo mensile geografico ad apparire nel panorama italiano è *Cosmos*, fondato a Torino nel 1873 dal geografo Guido Cora[173]. Nell'ottica di Cora, questo periodico nasceva con l'intento di offrire ai cultori italiani delle scienze geografiche un giornale specialistico al passo con le principali avanguardie della disciplina e, soprattutto, dalla forte vocazione internazionale. Cora, che aveva frequentato nel 1872 due semestri nelle università di Lipsia e Gotha, manteneva una fitta rete di contatti con gli ambienti geografici tedeschi e tramite *Cosmos* si proponeva di offrire al pubblico i frutti di questo dialogo con l'accademia estera[174]. Tali stretti legami sono evidenti sin dal primo numero che, difatti, si apre con una lunga lettera di elogi in tedesco, non tradotta, del celebre geografo August Heinrich Petermann[175].

Il vero punto di forza del mensile, secondo il suo fondatore, era la sua completa indipendenza accademica, non essendo legato a nessuna società o istituzione che potesse influenzarne la linea editoriale e scientifica[176]. *Cosmos*, in effetti, è pressoché un foglio personale di Cora, il quale curerà

[171] Georg August Schweinfurth (1836-1925) nacque a Riga ma compì i suoi studi di botanica e paleontologia a Heidelberg, Monaco e Berlino. Nonostante nacque in territori appartenenti all'impero russo, si considerò sempre tedesco. Nel 1863 il giovane Schweinfurth partì alla volta dell'Africa per compiere una missione naturalistica Sudan orientale. Tornato in Europa nel 1866, entrerà in contatto con la Fondazione Humboldt e, sotto l'egida di quest'ultima, nel 1868 organizzerà una spedizione triennale per esplorare i territori compresi fra il bacino del Nilo e il Congo (noti come i Paesi di Niam-Niam e Mangbetu). Il resoconto di questa spedizione, pubblicato originariamente in tedesco e poi in inglese nel 1874, gli darà fama europea. Nel corso degli anni '70 ed '80, affermatosi ormai come uno dei maggiori conoscitori ed esperti del continente africano, compirà numerosi viaggi in Libano, Libia ed Eritrea. Morirà a Berlino nel 1925. Per un profilo biografico sintetico rimandiamo a Manfred Kurz, «Der Afrikaforscher Georg August Schweinfurth (1836–1925). Zum Gedenken an seinen 150 Geburtstag», *Kraichgau*, n. 10, 1987, pp. 125–131.

[172] *BSGI*, vol. 1, 1868, p. II.

[173] Guido Cora nacque a Torino nel 1851. Laureatosi nel 1871 nel capoluogo piemontese, si spostò poi per alcuni anni in Germania, prima a Lipsia e poi a Gotha, per perfezionare la sua preparazione. Tornato in Italia fonda nel 1873 «Cosmos» di cui sarà per tutta la vita l'anima e il principale redattore. Nel corso degli anni '70, Cora compì numerosi viaggi nei Balcani e nell'Africa settentrionale. Nel 1881 sarà nominato professore di geografia presso l'università di Torino. Lascerà Torino e l'università nel 1898 quando, nominato membro in varie commissioni ministeriali, decise di trasferirsi a Roma. Morirà a Castiglione d'Asti nel 1917. Cf. Francesco Surdich, «Cora, Guido», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 671-676.

[174] *Cosmos*, vol. 1, 1873, p. 5.

[175] *Ibid.*, pp. 1-2. Cora era stato allievo di Petermann durante il suo soggiorno in Germania.

[176] *Ibid.*, p. 3.

in solitaria – o meglio, silentemente coadiuvato dalla moglie Luisa Orsi, il cui nome non viene comunque mai accreditato sul periodico – la maggior parte delle rubriche e delle sezioni della rivista[177].

Nonostante le prese di distanze e le neppure troppo velate frecciate nei confronti della Società Geografica e il suo bollettino, accusati nell'incipit del primo numero di scarsa coerenza scientifica, *Cosmos* non si discosta molto da quest'ultimo né sotto il profilo grafico, che resta assai austero, né dal punto di vista dell'organizzazione interna dei fascicoli[178]. La sostanziale alternanza fra la pubblicazione di disquisizioni tecniche e di scritti di esploratori impegnati in spedizioni sul campo è infatti mantenuta. *Cosmos*, rivista autorevole ma meno prestigiosa del *BSGI*, avrà a disposizione meno materiale di prima mano e quasi nessun inedito da proporre mensilmente. Cora punterà quindi sulla pubblicazione di pochi e selezionati contributi di altissimo livello corredati, però, da un apparato critico ancora più minuzioso di quello offerto dal periodico della Società Geografica. Anche *Cosmos* dedicherà con regolarità articoli al Sudan, all'Equatoria e agli esploratori italiani, continuando a pubblicare regolarmente contributi su tali argomenti per tutti gli anni '70 e gli anni '80.

Quanti fossero i lettori che, ogni mese, fruivano di un discorso tanto approfondito è difficile da determinare perché i due periodici non pubblicavano alcun dato riguardo le tirature o le vendite e neppure la letteratura critica è d'aiuto. Circa *Cosmos*, l'unico contributo sembra essere un sintetico articolo di Giorgio De Finis che, comunque, non si interroga sulla questione della circolazione del periodico. La letteratura dedicata ai primi anni di vita della Società Geografica Italiana e al suo organo di stampa è decisamente più copiosa ma, allo stesso modo, non si dedica alle questioni legate alla concreta diffusione del *BSGI*[179]. La rilevanza del periodico e la sua capacità di condizionare il panorama geografico italiano, influenzando in particolar modo il discorso sul continente africano e le esplorazioni, sono sempre date per scontate, senza mai sviluppare nessuna riflessione sulla sua ricezione.

A mio avviso, ci si trova davanti a due periodici che, sebbene proponessero un progetto editoriale di qualità e fossero sinceramente impegnati nella divulgazione del sapere geografico in Italia, restavano delle pubblicazioni specialistiche dalla fruizione molto ristretta. Il *BSGI* circolava sicuramente fra i membri della Società, *Cosmos* poteva avere una sua diffusione nel mondo

[177] *Cosmos* sarà pubblicato regolarmente fino al 1896, salvo poi diradare le uscite arrestandosi completamente nel 1913. Fra i molti motivi dell'esaurimento del periodico ci fu probabilmente l'età sempre più avanzata del fondatore e la morte della consorte, avvenuta nel 1911.
[178] *Cosmos*, vol. 1, 1873, p. 2.
[179] Giorgio De Finis, «Il "Cosmos" di Guido Cora», *La Ricerca Folklorica*, n. 18, 1988, pp. 87-94.

accademico ed erudito favorita dalla figura di Guido Cora ma non è affatto scontato che la fruizione dei due mensili andasse al di fuori di questi angusti circuiti.

I due grandi ostacoli a una diffusione più ampia erano il prezzo e le poche illustrazioni. Gli spogli e severi fascicoli del *BSGI* quasi privi di immagini se non qualche rara cartina, costavano 2 lire; gli ancor più essenziali albi di *Cosmos* ne costavano ben 2,25[180]. Nel medesimo periodo, i periodici illustrati appositamente concepiti per un pubblico di classe medio-alta, aventi al loro interno xilografie raffinate (e perciò dispendiose da stampare), si vendevano a non più di 50 centesimi il fascicolo[181]. I settimanali più popolari, invece, seppur ancor più ricchi di immagini anche se spesso di qualità dozzinale, per essere competitivi dovevano oscillare, stando ad alcune rilevazioni di Valerio Castronovo, fra i 10 e i 5 centesimi di lira[182].

Che i due mensili fossero troppo elitari e non possedessero le caratteristiche adatte per raggiungere un pubblico vasto era evidente anche ai contemporanei. Nel 1877, Manfredo Camperio nell'introdurre il primo fascicolo del suo neofondato periodico geografico, *L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale*, afferma esplicitamente che in Italia si rendeva necessaria la pubblicazione di un giornale di taglio più moderno e accattivante che potesse farsi carico della diffusione dei saperi geografici anche fra le classi popolari[183]. L'abnegazione di Guido Cora e Cesare Correnti (all'epoca presidente della Società Geografica Italiana) non era messa in discussione ma i loro fogli, troppo tecnici, autoreferenziali e costosi, non erano più sufficienti per un pubblico italiano in

[180] L'abbonamento annuale di *Cosmos*, ad esempio, costava la per nulla modica cifra di 15 lire e dava diritto a tutte le dispense più alcuni supplementi. Cf. Rosaria Manunta, *I Periodici di Torino (1860-1915)*, Torino, s.n. 1999, p. 172.

[181] Cinquanta centesimi era il prezzo di un fascicolo, ad esempio, de *Il Giro del Mondo* e de *L'Illustrazione Italiana*, due fra i settimanali di fascia elevata più venduti dei secondi anni '70 del XIX secolo: raggiungevano, difatti, tirature superiori alle 10.000 copie a settimana. Un periodico meno prestigioso come il settimanale *Giornale popolare di viaggi* ne costava circa la metà. Cf. Michele Giordano, *La stampa illustrata in Italia: dalle origini alla grande guerra,* Milano, Guanda, 1983, p. 112.

[182] Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma; Bari, Laterza, 1991, p. 62. Una dispensa de *L'Illustrazione popolare*, una versione assai meno patinata de *L'Illustrazione italiana* presente sin dai tardi anni '60 nel catalogo Treves come prodotto di fascia bassa, costava 5 centesimi di lira.

[183] Il conte Manfredo Camperio nacque a Milano nel 1826. Fervente patriota, prese parte prima alle Cinque giornate e poi alla Prima guerra di indipendenza. Rimpatriato a Milano nel 1849 dopo un'amnistia, nel 1856 dovette fuggire in Piemonte a seguito di un duello con un ufficiale austriaco. Nel 1859 si presenta volontario come soldato semplice nelle file dell'esercito sardo guadagnandosi sul campo il titolo di capitano. Nel 1866 si congeda dal regio esercito iniziando una lunga stagione di viaggi che lo porterà in Norvegia, a Ceylon e in India. Matura in questo periodo le sue convinzioni circa la necessità delle imprese coloniali e la sua incrollabile fede nel libero commercio. Nei primi anni '70 si getta nella vita politica venendo eletto deputato. A Roma continua a coltivare il suo interesse per le esplorazioni geografiche legandosi agli ambienti della Società geografica. Tornato a Milano nel 1877, fonda a Milano *L'Esploratore* divenendo, per oltre un decennio, il principale animatore della scena colonialista lombarda. Camperio abbandonerà la direzione del suo periodico nel 1885 pur continuando a collaborarvi stabilmente. Nel corso degli anni '90 Camperio, in contrasto con le politiche espansionistiche crispine, si allontanerà dalle questioni africane dedicandosi assiduamente alla traduzione di opere divulgative sull'Asia orientale. Morirà a Napoli nel 1899. L'opera di riferimento per ricostruire la vita e le molte iniziative di Camperio è Mariachiara Fugazza, Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Manfredo Camperio: tra politica, esplorazioni e commercio*, Milano, Franco Angeli, 2002.

costante crescita e sempre più affamato di conoscenze geografiche[184].

Il progetto camperiano si articolava in due punti, già chiaramente individuabili nel nome del mensile: da un lato, valorizzare il racconto di viaggi ed esplorazioni più recenti; dall'altro, una pragmatica attenzione per tutti i risvolti commerciali che ai suddetti viaggi ed esplorazioni potevano collegarsi. Ciò divenne ancora più evidente quando, a partire dal 1878, *L'Esploratore* divenne il foglio ufficiale della Società di Esplorazione Commerciale in Africa (SESCA), un sodalizio di imprenditori lombardi (comparivano fra i suoi soci fondatori Luigi Erba e Giovanni Battista Pirelli) che avrebbe dovuto favorire gli scambi commerciali fra l'Italia e il continente africano, anche in un'ottica colonialista[185]. Camperio arriverà ad auspicare che il suo mensile, nel giro di breve tempo, sostituisse il quotidiano *Il Sole* come punto di riferimento per l'analisi delle questioni economiche legate alle esplorazioni nell'Africa equatoriale o, dopo il 1882, alle colonie italiane nel Corno[186]. Nonostante tutto ciò, però, la trattazione di temi economici non riuscì mai a imporsi sulle pagine de *L'Esploratore*. Saltuariamente comparvero articoli dedicati ai commerci intercontinentali, oppure ai bilanci sugli interscambi (invero assai magri) fra l'Italia e le sue neoacquisite colonie, ma si trattò sempre di interventi isolati e non inseriti in un quadro organico. Tutto ciò che riguarda l'economia resterà sempre un aspetto marginale della rivista[187].

Nel campo della narrazione di viaggi ed esplorazioni, invece, Camperio ottenne dei risultati più brillanti. Mobilitando le sue estese conoscenze negli ambienti geografici milanesi e romani, procacciò al suo periodico, sin dalle prime uscite, l'assidua collaborazione di esploratori ed esperti del continente africano di prim'ordine e di comprovata esperienza. Su *L'Esploratore* troveranno regolarmente spazio interventi, spesso anche inediti, di nomi di primo piano del mondo delle esplorazioni come James Augustus Grant, Henry Stanley, Emin Bey e, soprattutto, di Georg

[184] *L'Esploratore*, a. 1, 1877, p. 1.

[185] Il riferimento obbligato per la ricostruzione della storia della società resta Anna Milanini Kemeny, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879–1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973. La SESCA, nonostante i molti sforzi, non ebbe sostanziali riscontri. Nel 1878 organizzò una spedizione nell'Etiopia settentrionale (spedizione Bianchi-Matteucci), che non produsse i risultati sperati sul piano dell'accrescimento delle spedizioni italiane verso l'Africa orientale. Nel corso degli anni '80 le spedizioni sovvenzionate dalla società in Cirenaica e sull'altopiano etiopico furono altrettanto infruttuose (la spedizione verso Harar del 1886 si risolse in un sostanziale disastro e con la morte di gran parte dei suoi partecipanti, compreso il conte Gian Pietro Porro, all'epoca presidente della SESCA). Gli anni '90 aprono un'epoca di stagnazione della società che finì per allontanarsi sempre di più dalle questioni più strettamente coloniali. La SESCA smetterà di esistere, però, solo nel 1928, assorbita nell'Istituto Coloniale Fascista. Cf. Valeria Deplano, *Per una nazione coloniale: il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia, Morlacchi, 2018; Valeria Deplano, *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Prima edizione, Firenze, Le Monnier, 2015.

[186] Gianluca Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo: gli investimenti italiani in Africa Orientale (1869-1897)*, Milano, Giuffré, 1996.

[187] Katia Emanuela Lomonaco, «L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale», in Fugazza, Gigli Marchetti, *op. cit.,* pp. 146-147.

Schweinfurth con cui Camperio aveva stretto un solido legame di amicizia[188]. Oltretutto, grazie alle molte sollecitazioni del direttore, numerosi italiani residenti in Africa, accettarono di divenire corrispondenti abituali de *L'Esploratore*, inviando periodicamente relazioni alla redazione. Possiamo annoverare fra loro Federico Bonola Bey dal Cairo, Giulio Adamoli dal Marocco, Monsignor Daniele Comboni da Khartoum[189]. Camperio riuscì in particolar modo a stabilire un duraturo rapporto con Romolo Gessi, rendendo prima il suo mensile la principale cassa di risonanza delle sue "imprese" nel Sudan meridionale e, successivamente, il primo artefice della costruzione della sua memoria postuma[190].

Gessi, durante i suoi sette anni al servizio del governo turco-egiziano in Sudan, spedirà a Camperio numerose lettere che quest'ultimo provvederà a pubblicare in esclusiva, allegandovi immancabilmente le copie delle risposte da lui inviate e corredando il tutto di annotazioni e commenti. Il racconto e la rievocazione delle spedizioni di Gessi sul lago Alberto, sul Nilo Azzurro e poi nel Bahr-al-Ghazal finisce così per prendere la forma di una sorta di romanzo epistolare fra l'esploratore e il suo corrispondente in Italia. Ci si trova davanti a un approccio molto diverso rispetto a *Cosmos* e al *BSGI*: la dimensione narrativa assume spessore, mentre l'apparato di commento ai resoconti di viaggio non è più un'appendice erudita ma entra esso stesso nel flusso del racconto. Inoltre, come notato da Jean-Marie Seillan, la pubblicazione dei dispacci non come contributi isolati ma come parti di veri e propri archivi narrativi, carica il resoconto di esplorazione di connotazioni che lo avvicinano fortemente al romanzo a puntate e, più in generale, alla letteratura di intrattenimento[191]. Questo avvicinamento fra resoconti di viaggio e romanzi d'avventura diventerà ancora più evidente parlando dei settimanali illustrati "di viaggi".

La strenua volontà di presentarsi come un foglio più fruibile (se non addirittura "popolare"), si ripercuote non solo sui contenuti ma anche sugli aspetti grafici e sul prezzo di vendita de *L'Esploratore*. La copertina non è linda e razionale come quella del *BSGI* o di *Cosmos*, ma fitta di illustrazioni lussureggianti; il formato è più ampio, il che valorizza le relativamente più numerose

[188] La relazione personale fra Schweinfurth e Camperio era favorita anche dalle comuni vacanze sul lago di Como. Cf. *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, pp. 56-57.

[189] Massimo Guerra, «"L'Esploratore" di Manfredo Camperio», *La Ricerca Folklorica*, n. 18, 1988, pp. 93-94.

[190] La questione della memoria postuma di Gessi negli anni '80, che morì a Suez nel 1881 e il cui corpo sarà trasportato in Italia due anni più tardi, sarà trattata nel capitolo 3.

[191] Seillan individua nei resoconti di esplorazione pubblicati a puntate sulle riviste odeporiche francesi degli anni '70 e '80 del XIX secolo il principale bacino di fonti e materiali narrativi per la strutturazione, nei decenni successivi, del romanzo coloniale francese. Cf. Jean-Marie Seillan, «La (para)littérature (pré)coloniale à la fin du XIXe siècle», *Romantisme*, n. 139, 2008, pp. 33-45.

incisioni[192]. Nel primo numero è scritto che vi saranno almeno 16 illustrazioni per ogni albo di 32 pagine ma, in realtà, saranno sempre in numero inferiore e non saranno pochi i numeri che ne furono del tutto sprovvisti. Il prezzo è maggiormente competitivo rispetto agli altri mensili: 1,5 lire per un fascicolo, con la possibilità di stipulare un abbonamento semestrale per 8 o annuale per 15, mentre i supplementi erano venduti a una lira.

Nonostante le tariffe meno elevate, la relativamente maggiore presenza di illustrazioni e gli scivolamenti narrativi e avventurosi, le tirature non sembrano essere mai state eccezionali. Stando alle ricerche di Anna Milanini Kemeny, nel 1881 la tiratura mensile de *L'Esploratore* oscillava, in maniera assai poco esaltante, fra le 500 e le 700 copie. Di queste, peraltro, sembrerebbe che molte restassero invendute e probabilmente venivano offerte in omaggio da Camperio, il quale era anche solito coprire i disavanzi della rivista di tasca propria[193]. Prestando fede a queste cifre, il progetto camperiano di creare un foglio più fruibile non sembra essere mai decollato. Come sintetizzato da Milanini Kemeny, alla prova dei fatti *L'Esploratore* più che segnare una discontinuità netta con il *BSGI*, divenne un suo diretto concorrente pescando nel medesimo (angusto) settore di lettori specializzati[194].

Camperio abbandonerà la direzione del mensile nel 1885 e due anni più tardi *L'Esploratore*, per mancanza di finanziamenti, dovette interrompere le pubblicazioni. Dal 1886, la rivista non era neppure più l'organo della SESCA, in quanto ora l'associazione si appoggiava al mensile *L'Esplorazione commerciale*, sorto quello stesso anno. Questa nuova rivista era pressoché identica al foglio camperiano sia per i contenuti, sia per l'impostazione grafica, sia per il prezzo. Nel 1888, la redazione de *L'Esploratore* confluì nel nuovo mensile, dando vita a *L'Esplorazione commerciale e L'Esploratore*[195] (d'ora in poi *ECEE*). La rivista erediterà buona parte dei contatti epistolari di Manfredo Camperio e quest'ultimo, pur allontanandosi progressivamente dalla scena geografica nazionale, rimarrà sempre un collaboratore piuttosto assiduo del periodico. L'*ECEE*, sebbene perdendo di centralità e rilevanza, continuerà a essere pubblicato, senza particolari cambiamenti nella struttura interna e nella veste editoriale, fino al 1928[196]. Sulla sua diffusione non ci sono dati, è lecito però aspettarsi una circolazione non superiore rispetto a quella de *L'Esploratore* negli anni della direzione di Camperio.

[192] Un albo de *L'Esploratore* era alto 28 cm, uno del *BSGI* ne misurava 24.
[193] Milanini Kemeny, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879–1914), op. cit*, p. 10.
[194] *Ibid.*
[195] Guerra, «"L'Esploratore" di Manfredo Camperio», *op. cit,* p. 95.
[196] La stagnazione contenutistica e formale sembra essere un tratto distintivo dei fogli geografici sorti nel tardo Ottocento e poi sopravvissuti anche nel secolo successivo. Come già accennato, fu soltanto il tentativo di razionalizzazione fascista che portò alla fine di queste pubblicazioni. Cf. Valeria Deplano, *Per una nazione coloniale: il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, *op. cit.*

Oltre a *L'Esploratore* e alle sue successive evoluzioni, si devono citare altri mensili di natura simile che pubblicarono con regolarità informazioni sull'Equatoria e gli esploratori italiani in Sudan. In primo luogo, il *Bollettino della Società Africana d'Italia*, fondato a Napoli nel 1882 (d'ora in avanti *BSAIN*). La rivista nasce come organo di stampa dell'associazione colonialista inizialmente sorta, nel 1880, come Club Africano di Napoli e poi divenuta due anni più tardi Società Africana d'Italia (SAI). Il bollettino è pressoché identico ai suoi omologhi milanesi: simile il taglio degli articoli pubblicati, simili i collaboratori (lo stesso Camperio scriveva saltuariamente sulla rivista), simile la veste grafica e addirittura anche la copertina riccamente illustrata. Le uniche differenze sono una minore presenza di contributi originali (mancando la fitta rete di conoscenze di Camperio), un prezzo più basso e una presenza relativamente più consistente di illustrazioni, seppur di qualità non eccelsa. Si legge sulla prima pagina del primo numero del *BSAIN*:

> Il bollettino […] della Società Africana d'Italia, verrà pubblicato in fascicoli mensili, illustrati secondo le circostanze, con piani e carte fuori testo. Il Bollettino è inviato gratis ai membri della Società. Pei non soci ogni numero: L. 0,50[197].

La circolazione, dato il prezzo sensibilmente inferiore, potrebbe essere stata superiore al suo antecedente milanese ma non ci sono né dati recuperabili né alcuno studio a riguardo. Sembra che l'attenzione della letteratura critica degli ultimi 20 anni si sia concentrata soltanto sugli anni finali della vita della rivista in epoca fascista e, in ogni caso, non sembra esserci mai stata una riflessione sulla sua diffusione effettiva[198]. La redazione del *BSAIN* si interessò costantemente all'esplorazione del Sudan centro-meridionale, alle sorti della Provincia equatoriale e alle spedizioni italiane nella regione. Soprattutto nei primi anni '90 il foglio napoletano diviene una fonte imprescindibile per seguire la riflessione nazionale su questi argomenti.

La Società Africana d'Italia di Napoli a partire dal 1882 fondò sue sezioni in varie città italiane su spinta di alcuni comitati locali: Chieti, Bari, Firenze[199]. Quest'ultima sezione inizierà, a partire dal 1885, a produrre un suo proprio foglio intitolato *Bullettino della Sezione fiorentina della Società Africana d'Italia* (da ora *BSAIF*). Sarà pubblicato fino al 1895 quando la sezione diventerà una società

[197] *BSAIN*, 1882, p. I.
[198] Si veda: Monica Venturini, «Letteratura e giornalismo coloniale del Ventennio: la modernità negata», in *Moderno e modernità: la letteratura italiana. Dipartimento di Italianistica e Spettacolo*, La Sapienza, Roma, 2009; Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale: le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano: 1896-1914*, Roma, Carocci, 2002.
[199] Silvana Palma, «Introduzione», in *Archivio Storico della Società Africana d'Italia*, vol. 2, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996, pp. 7-29.

autonoma con il nome di Società di studi geografici[200]. Il *BSAIF* aveva un'impostazione identica al foglio napoletano, il medesimo prezzo e, ancora una volta, i medesimi collaboratori. Non ci sono dati circa la diffusione ma è ipotizzabile sia in linea con quella degli altri mensili fin qui nominati.

Più interessante ed eccentrico rispetto al *BSAIF*, è sicuramente il quindicinale *L'Esplorazione. Rassegna quindicinale delle conquiste geografiche e degli interessi italiani in tutti i punti del globo*, pubblicato a Napoli per appena 6 numeri nel corso del 1883. Il periodico fu fondato da Giovan Battista Licata, un acceso filo-colonialista e membro del Club Africano e poi della SAI. *L'Esplorazione* arrestò le pubblicazioni perché Licata, in virtù del suo entusiastico sostegno alla causa imperiale italiana, ricevette un'offerta per risiedere un periodo nella neoacquisita Assab, restandovi poi sei mesi[201]. L'aspetto più rilevante de *L'Esplorazione*, nonostante la breve vita, è la decisa presa di posizione a favore dell'espansione coloniale italiana e il suo trasbordante nazionalismo (molto più evidente che non sui più compassati bollettini geografici di taglio più istituzionale). Al netto di questo posizionamento, però, *L'Esplorazione* non si discosta molto dal *BSAIN*, salvo per la cadenza bisettimanale e (forse) per una presenza più consistente di xilografie, soprattutto ritratti di esploratori. Il prezzo di una dispensa era di una lira: si trattava quindi di una rivista relativamente costosa e non è lecito immaginare, perciò, che la sua circolazione sia stata rimarchevole. Nonostante sia esistito per soli tre mesi e avesse dichiaratamente il Corno d'Africa come suo focus, *L'Esplorazione* tributa molto spazio all'Equatoria, concentrandosi in maniera particolare sulla ricostruzione biografica dei profili di alcuni viaggiatori italiani in Sudan, specialmente Romolo Gessi[202].

Per concludere la sezione, citerò il quindicinale *La geografia per tutti*, fondato a Bergamo da Arcangelo Ghisleri nel 1891 e pubblicato fino al 1894[203]. Si tratta di un periodico nato partendo dalle medesime considerazioni formulate da Manfredo Camperio 15 anni prima: in Italia, nonostante i grandi avanzamenti delle discipline geografiche avvenuti dopo il 1870, mancava ancora una rivista

[200] Il foglio ufficiale della società divenne, a quel punto, il mensile *Rivista Geografica italiana*, fondato a Firenze l'anno precedente e ancora oggi pubblicato. Cf. https://www.societastudigeografici.it/le-origini-della-rivista/ [consultato il 19 novembre 2024].

[201] Licata pubblicò il resoconto delle esperienze vissute nei mesi trascorsi ad Assab sul *BSGI*, un anno dopo il suo ritorno: un'ulteriore testimonianza di quanto le pubblicazioni geografiche nel tardo Ottocento italiano fossero interconnesse. Cf. *BSGI*, vol. 9, 1884, pp. 284-301; *ibid.*, 347-358. Licata compì successivamente altri due viaggi nel Corno d'Africa. Morirà in circostanze poco chiare nella regione di Harar (nell'attuale Etiopia) nel 1886, finendo incluso anch'egli nella lista degli esploratori italiani morti in Africa. Scrisse il giornalista Carlo Cucca in un necrologio pubblicato sul BSAIN: "Ed intanto per queste sue idee [di Licata] la schiera dei nostri martiri in Africa s'accresce: Biglieri, Giulietti, Bianchi, Monari, Diana, Porro, Gottardi, Zanini, Coccastelli, Romagnoli e Licata!- Per la nostra dignità bisogna uscire da un letargo micidiale [...]". Cf. *BSAIN*, a. 5, 1886, p. 112.

[202] Cf. *L'esplorazione*, vol. 2, 1883, pp. 25-28.

[203] Nel 1892, però, la rivista passerà dall'essere pubblicata a Bergamo (presso la Fratelli Cattaneo) a Milano, essendo diventato Vallardi il nuovo editore.

autenticamente divulgativa che potesse offrire un alto livello di approfondimento (sul modello di riviste come il *BSGI* o *Cosmos*) a un pubblico ampio se non proprio "popolare[204]". Da un lato, quindi, *La geografia per tutti* riprende abbastanza fedelmente il modello dei periodici geografici più autorevoli, rivendicando la sua impostazione scientifica e le sue influenze accademiche. Dall'altro, Ghisleri persegue la strada della popolarizzazione con consapevolezza, proponendo dispense con articoli rigorosi ma dal lessico accessibile e, soprattutto, stampando illustrazioni di buona qualità. Il posizionamento del periodico è ben sintetizzato dall'introduzione all'annata 1893, scritta da Ghisleri stesso:

> «Popolare» è la nostra rivista e vuol essere; ma al popolo, come ai fanciulli, noi crediamo non si debbano vender panzane, ma verità. Il fondo del nostro periodico dunque è e deve rimanere, scientifico; […] Le nostre illustrazioni, adunque, ricavate dalle fonti più recenti, saranno tutte riproduzioni di fotografie o schizzi o rilievi fatti sul luogo e pubblicate da viaggiatori o escursionisti, che realmente furono sui passi descritti. Ed è per questa loro autenticità che formeranno per sé medesime dei veri «documenti geografici» [205].

Ghisleri dimostra, quindi, sia di essere conscio dei limiti delle pubblicazioni troppo specialistiche in termini di diffusione, sia del ruolo che le illustrazioni giocavano all'epoca nel determinare la buona riuscita di un progetto editoriale su geografia ed esplorazioni[206]. Testimonia, inoltre, di essere consapevole della tendenza dei resoconti d'esplorazione a scivolare verso la narrativa, con una conseguente rarefazione dell'impostazione scientifica originaria. *La geografia per tutti* veniva venduto soltanto in abbonamento. Per il primo anno, avendo la rivista principiato le pubblicazioni in maggio, l'abbonamento semestrale costava 5 lire, dunque circa 40 centesimi a dispensa. A partire dal secondo anno, un abbonamento annuale in Italia costava lire 8, quindi poco più di 30 centesimi per numero. Il prezzo era, in effetti, sensibilmente più basso di qualsiasi altro mensile o quindicinale geografico, ma resta comunque più elevato di quello dei settimanali più popolari che si vendevano in numeri singoli,

[204] *La geografia per tutti*, a. 1, n. 1, 1871, p. 1.
[205] *La geografia per tutti*, a. 3, n. 1, 1873, p. 2.
[206] Non è privo di interesse, oltretutto, notare come Ghisleri sottolinei l'importanza della fotografia, segnando uno scarto evidente rispetto alle riviste di impostazione più classica che pubblicavano solo incisioni. Ne *La geografia per tutti* compaiono un gran numero di fotografie, soprattutto ritratti di esploratori ma anche molte vedute di paesaggi o *specimen* etnologici. Per una riflessione sulle prime fotografie coloniali giunte in Italie e, più in generale, sui topos della fotografia africanistica del tardo Ottocento, rimandiamo a Silvana Palma, «Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)», *Quaderni storici*, n. 1, 2002, pp. 83-147.

come si vedrà nel prossimo paragrafo. Difficile dire quanto fosse diffuso questo quindicinale: non esistono dati sulle tirature e la repentina sospensione delle pubblicazioni nel 1894 non lascia presagire buoni risultati commerciali.

In ogni caso, *La geografia per tutti* resta una pubblicazione rilevante per questa ricerca perché, specialmente nel corso del suo primo anno, pubblicò numerosi articoli su Romolo Gessi, Gaetano Casati e Giovanni Miani. Come mostrato nell'introduzione, Arcangelo Ghisleri sfrutterà questi materiali apparsi sulla rivista nei due anni precedenti per pubblicare, nel 1893, il volumetto *Gli italiani nell'Equatoria*[207].

Volendo riassumere quanto detto finora, si può affermare che il pubblico di mensili e quindicinali geografici rappresenta un segmento piuttosto elitario e ristretto della platea dei fruitori italiani (con l'eccezione, forse, dei lettori de *La geografia per tutti*). I mensili si rivolgevano a un gruppo numericamente esiguo, socialmente coeso – potremmo dire, forse, borghese – e influente sul piano culturale e intellettuale[208]. Un gruppo, per citare Pierre Bourdieu, dotato sia di un alto capitale culturale sia, soprattutto, di un alto capitale economico[209]. Si trattava non solo di lettori aggiornati sull'attualità delle esplorazioni africane e interessati (anche) agli aspetti specialistici delle discipline geografiche, ma anche di consumatori in grado di sostenere il costo ragguardevole di una rivista mensile. Un costo che pochi, nell'Italia di fine XIX secolo, potevano permettersi.

Nell'ottica della ricerca, i mensili e i quindicinali geografici restano delle fonti da cui è impossibile prescindere, indipendentemente dalla loro diffusione. Sono le pubblicazioni che offrono le riflessioni più strutturate, le descrizioni più dettagliate e spesso anche le informazioni più affidabili su quanto accadeva nel Sudan turco-egiziano e nel mondo delle esplorazioni geografiche. Come si vedrà fra poco, peraltro, non era raro che alcuni articoli pubblicati sui mensili geografici venissero ripubblicati – spesso senza alcun cambiamento – in riviste o collane librarie dalle tirature molto più elevate.

Manfredo Camperio aveva intuito la strada per tentare di fare uscire i mensili specialistici da circuiti di fruizione troppo ristretti: ridurre i prezzi dei singoli albi, investire maggiormente sulle illustrazioni, proporre narrazioni brillanti che potessero fungere anche da intrattenimento. Nonostante tutto, però, né Camperio né nessun altro (con la parziale eccezione di Ghisleri) riuscirono

[207] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.* Il volume avrebbe dovuto essere il primo di una serie integralmente dedicata alle esplorazioni italiane in Africa, ma a quanto sembra non ci fu seguito.

[208] Per una sintetica panoramica della problematica definizione di "borghesia" nell'Italia liberale, si rimanda ad Alberto Mario Banti, *Storia della borghesia italiana*, Roma, Donzelli, 1996, pp. VII-XVI.

[209] Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

a percorrere quella strada fino in fondo. Soprattutto, forse, perché non riuscirono a concretizzare tali intuizioni nella formula editoriale più adatta per i tempi: gli anni '70 e '80 del XIX secolo non furono l'epoca aurea dei bollettini specialistici ma videro, invece, la strepitosa affermazione dei settimanali illustrati.

1.2.4 I settimanali illustrati "di viaggi"

I settimanali illustrati sono una tipologia editoriale che, nel panorama tardo-ottocentesco, mirava ad offrire, in un formato accattivante e godibile, approfondimenti di taglio divulgativo sugli argomenti più in voga e maggiormente apprezzati dell'epoca: viaggi, esplorazioni, scienze naturali e sociali, cronaca mondana, letteratura[210]. Al fine di intercettare un pubblico ampio, gli editori tendevano a proporre nei loro cataloghi un'offerta di settimanali sia varia sul piano dei contenuti, sia scaglionata su diverse fasce di prezzo, tentando di andare incontro alla capacità di spesa e alla volontà di approfondimento di ogni lettore[211]. Giovanni Ragone individua proprio in questa capacità di interpretare e di mediare fra la multiforme composizione, le diverse capacità di spesa, le inclinazioni culturali e, in generale, gli umori di una platea di lettori ampia e variegata la chiave del successo di queste pubblicazioni[212]. I settimanali illustrati, se confrontati con i mensili specialistici analizzati fino ad ora, si pongono su un altro ordine di grandezza rispetto a tirature, vendite e diffusione. Alcune riviste illustrate dedicate a geografia, viaggi ed esplorazioni risultano, nel periodo preso in esame, fra le pubblicazioni più amate dal pubblico italiano, totalizzando a volte decine e decine di migliaia di copie vendute ogni settimana.

Il primo settimanale da analizzare e, forse, la vera pietra miliare del genere in Italia, è *Il Giro del mondo. Giornale di geografia, viaggi e costumi. Diretto dai signori Edoardo Charton ed Emilio Treves e illustrato dai più celebri artisti*. Pubblicato a Milano su iniziativa di Emilio Treves a partire dal 1863, nacque originariamente come traduzione italiana del celebre settimanale parigino *Le Tour du monde, nouveau journal des voyages*. Quest'ultimo era stato fondato a Parigi quattro anni prima dal

[210] Per una panoramica della tendenza culturale a favorire la diffusione della divulgazione scientifica e letteraria nell'orizzonte editoriale italiano dei primi anni postunitari, si rimanda a Luca Clerici, *Libri per tutti. L'Italia della divulgazione dall'Unità al nuovo secolo*, Roma; Bari, Laterza, 2018.

[211] L'oscillazione di prezzo per un settimanale era fra i 50 centesimi di lira dei fogli più raffinati e i 5 dei periodici più popolari, passando per i 25 delle pubblicazioni appositamente concepite per una fascia di pubblico media. Cf. Giordano, *La stampa illustrata in Italia*, *op. cit.*, pp. 77-79.

[212] Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria italiana dall'Unità al post-moderno*, *op. cit.,* p. 34.

giornalista e pioniere della stampa illustrata Édouard Charton, raggiungendo un enorme successo in Francia e una solida fama a livello europeo[213]. Il fatto che, nella prima metà degli anni '60, la neofondata casa editrice Treves per pubblicare un suo periodico di argomento geografico dovesse basarsi sulla ripresa pedissequa di un giornale straniero sfruttandone i curati articoli monografici e, soprattutto, le splendide xilografie (impossibili o quasi da realizzare nell'Italia dell'epoca), mostra abbastanza chiaramente quali fossero ancora i limiti e le debolezze dell'editoria italiana[214].

Sul piano contenutistico, la rivista pubblicava libri di viaggio a puntate, alcuni reportage originali e, tramite la rubrica "Rivista geografica" curata dal geografo Louis Vivien de Saint-Martin, informazioni sulle principali spedizioni geografiche in Africa, in Asia centrale e ai Poli. Questa sezione, sebbene pubblicata con cadenza irregolare, mirava – in un'ottica piuttosto positivista – a fare periodicamente il punto sull'"avanzamento" delle esplorazioni offrendo, al contempo, consigli bibliografici e suggerimenti di lettura, basati per lo più sul panorama delle pubblicazioni in lingua francese[215].

Nel corso degli anni, man mano che Treves si rafforzava divenendo una delle più prestigiose case editrici del paese, l'edizione italiana del *Il Giro del mondo* cominciò a distaccarsi dall'originale transalpino, inserendo con regolarità sezioni concepite appositamente per i lettori nazionali. Nel 1867, ad esempio, fu pubblicato sul settimanale lo statuto della neofondata Società Geografica Italiana e, nelle settimane a seguire, la rivista ospiterà i primi comunicati dell'associazione ai suoi soci[216]. Che un'elitaria società di studi geografici si appoggiasse a un settimanale illustrato per pubblicare il suo statuto in attesa di avere un suo proprio bollettino è uno dei tanti sintomi di come, nell'Italia del tardo Ottocento, i confini fra differenti tipologie di pubblicazioni non fossero stagni[217].

Nel corso del 1871, invece, numerosi fascicoli de *Il Giro del mondo* saranno dedicati alla pubblicazione a un libro del naturalista genovese Arturo Issel, intitolato *Viaggio nel Mar Rosso e fra i*

---

[213] Sylvain Venayre, *La presse de voyage*, in Dominique Kalifa *et al.* (a cura di), *La Civilisation du journal. Histoire culturelle et littéraire de la presse au XIXe siècle, Paris, Nouveau Monde éditions,* pp. 197-214. Per una storia editoriale dettagliata de *Le Tour du monde*, si rimanda a Pierrette Chapelle, *La fabrique d'une revue de voyages illustrée (1860-1914): Le Tour du monde*, Paris, Classiques Garnier, 2019. Chapelle, all'interno della sua monografia, cita che il periodico francese ebbe delle traduzioni in italiano e in spagnolo, ma non approfondisce mai la questione. Al momento attuale, dunque, manca uno studio organico sulle relazioni fra *Il Tour du monde* e le sue altre derivazioni europee.

[214] Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, *op. cit*., pp. 11-12. La situazione cambierà solo a partire dalla metà degli anni '70. Non è un caso, ad esempio, che il settimanale illustrato *L'illustrazione italiana* (fondato nel 1875) rivendicasse nelle sue pubblicità di essere "[…] il solo grande giornali illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani". Cf. *L'illustrazione italiana*, a. 4, 1877, p. 411.

[215] Si prenda, a titolo di esempio, la rubrica apparsa su *Il Giro del mondo*, vol. 6, 1869, pp. 27-46.

[216] *Il Giro del Mondo,* vol. 4, 1867, p. 357.

[217] Lo statuto sarà poi ristampato sul *BSGI*, vol. 1, 1868, pp. 61-90.

Bogos[218]. Il resoconto uscirà poi in volume l'anno successivo, all'interno della collana odeporica "Biblioteca di Viaggi", della quale si parlerà nel prossimo paragrafo[219]. A margine, si può anche aggiungere che un primo stralcio della relazione di viaggio di Issel era già apparso, in esclusiva, sul *BSGI* del 1870[220].

La pratica di pubblicare in anteprima su *Il Giro del Mondo* ampie sezioni dei principali libri di viaggio del catalogo Treves divenne, negli anni '70, sempre più comune, riducendo quasi del tutto lo spazio dedicato ai reportage e ai contributi originali. Furono parzialmente editi a puntate in questo modo, occupando per intero i fascicoli di svariati mesi sia *Come io trovai Livingstone* di Henry Stanley nel 1873, *Nel centro dell'Africa* di Schweinfurth e, soprattutto, una versione ridotta di *Ismailia* di Samuel Baker nel corso del 1875[221].

Soffermandosi su quest'ultimo, è possibile notare che la versione pubblicata sul *Giro del mondo* venne non solo sfrondata di molte descrizioni ma, soprattutto, portata in terza persona, mentre l'originale in volume era integralmente scritto alla prima, come quasi sempre accadeva nella letteratura di esplorazione[222]. Dalle sezioni dell'opera di Baker pubblicata sul settimanale emergono soprattutto i già individuati caratteri romanzeschi, pittoreschi e avventurosi del testo. Più che una relazione dedicata all'esplorazione di una delle zone meno conosciute del globo, sembra divenire un'opera concepita per l'intrattenimento di un pubblico di lettori vasto e poco specializzato. Le imprese (di gusto scopertamente avventuroso) dell'esploratore inglese vennero presentate quasi fossero pura narrazione. Il lettore del periodico di Treves poteva seguire, di settimana in settimana, l'avanzata e le peripezie della colonna egiziana guidata da Baker alla volta dei laghi equatoriali quasi con la disinvoltura con cui si leggeva un romanzo a puntate di ambientazione esotica[223].

Quanti lettori entrarono in contatto con *Ismailia* e gli altri libri di viaggio pubblicati a puntate su *Il Giro del mondo*? Emilio Treves non divulgava regolarmente i dati delle tirature di libri e periodici ed è perciò sempre difficile ragionare sulla reale diffusione delle sue pubblicazioni. L'editore milanese, però, rispondendo nel 1873 a un'inchiesta sullo stato della stampa periodica italiana contemporanea condotta dal bibliotecario torinese Giuseppe Ottino, si abbandonò ad alcune considerazioni. Treves

[218] *Il Giro del Mondo*, vol. 8, 1871, pp. 201-208; *ibid.*, pp. 219-230
[219] Arturo Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, Milano, Treves, 1876.
[220] *BSGI*, n. 5, 1870, pp. 43-60.
[221] *Il Giro del Mondo*, vol. 14, 1875, pp. 257-385.
[222] Pratt, *Imperial eyes*, *op. cit.*, p. 75.
[223] Un assiduo lettore di settimanali odeporici illustrati, in particolare de *Le Tour du Monde*, era Jules Verne. Il romanziere teneva in altissima considerazione la vivace carica narrativa presente nei reportage pubblicati da Charton, utilizzandoli spesso come fonti primarie per i suoi stessi scritti. Cf. Alexandre Tarrieu, «Jules Verne, une technique des sources», in *Bulletin de la Société Jules-Verne*, n. 176, 2011, pp.72-73.

lasciò intendere (senza fornire, però, numeri precisi) che *Il Giro del Mondo* superasse le 10.000 copie vendute ogni settimana[224]. Prendendo l'affermazione come attendibile – non considerandola, quindi, della mera auto-pubblicità – il settimanale si inseriva di diritto fra i periodici più letti d'Italia, risultando di gran lunga la pubblicazione di argomento geografico più popolare dei primi anni '70[225].

Nonostante i buoni risultati commerciali, *Il Giro del Mondo* cessò le pubblicazioni in maniera piuttosto improvvisa nel 1880. Si può ipotizzare, seguendo le riflessioni di Michele Giordano, che il periodico chiuse perché non rientrava più nelle strategie editoriali di Treves, sempre più concentrato nei secondi anni '70 sulla promozione dei soli prodotti di punta del suo catalogo, primo fra tutti il patinato settimanale generalista *L'Illustrazione Italiana*[226]. L'improvvisa sospensione fu forse determinata anche dall'impossibilità per *Il Giro del Mondo* di competere con il nuovo settimanale geografico fondato, nel settembre 1877, dal rivale Edoardo Sonzogno: il *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare* (d'ora in poi, *GIV*).

Anche quest'ultima nasceva come fedele traduzione di un periodico francese, il *Journal des voyages et des aventures de terre et de mer*, fondato a Parigi da Charles-Lucien Huard nel luglio di quello stesso anno. Il *GIV* non si discostò mai dall'originale d'oltralpe: continuerà regolarmente a riutilizzarne articoli e xilografie (meno raffinate di quelle del settimanale di Charton, ma comunque molto d'effetto), solo molto raramente pubblicherà contributi pensati per il pubblico italiano. Nel 1888, ad esempio, fu pubblicato un breve articolo celebrativo degli esploratori italiani morti nel corso di spedizioni nel Corno d'Africa ma si trattava di un contributo tutto sommato episodico e isolato[227].

Pur mantenendosi assai fedele (molto più fedele de *Il Giro del mondo*) al suo modello francese, la rivista di Sonzogno puntò da subito a intercettare una platea di lettori larghissima, rivolgendosi anche alle classi popolari, ovvero a un pubblico a cui il settimanale di Treves non avrebbe mai potuto mirare. Basta considerare il costo di un fascicolo per apprezzare l'ampiezza dello scarto fra i due periodici: un albo del *GIV* costava dieci volte meno di uno de *Il Giro del Mondo*, rispettivamente 5 centesimi contro mezza lira[228]. Conseguentemente, l'ordine di grandezza delle tirature fu sin da subito

[224] Giuseppe Ottino, *La stampa periodica in Italia*, Torino, Brigola, 1875, p. 33.

[225] Solo altri nove periodici (settimanali o quotidiani) superavano le 10.000 copie nel 1873. Uno era pubblicato dallo stesso Treves, *L'illustrazione popolare*, altri tre erano pubblicati dal rivale Sonzogno: *L'emporio pittoresco*, *Il Secolo* e *Il romanziere illustrato*. Cf. Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria italiana dall'Unità al post-moderno*, *op. cit.,* p. 31.

[226] Cf. Giordano, *La stampa illustrata in Italia*, *op. cit.*, pp. 52-58. *L'Illustrazione italiana* era nata nel 1875 e si era affermata sin da subito come uno dei principali e più prestigiosi periodici illustrati italiani. Alla metà degli anni '80, probabilmente, totalizzava settimanalmente oltre 20.000 vendute. Gli argomenti trattati spaziavano dalla politica estera, alla letteratura, alla moda alla musica, con una particolare attenzione costantemente tributata al racconto delle vicende legate ai membri della famiglia reale italiana.

[227] *GIV*, vol. 11, 1887-1888, p. 318.

[228] Fausto Colombo (a cura di), *Libri, riviste e giornali a Milano. Storia delle innovazioni dell'editoria milanese dall'Ottocento*

differente. Se nel 1873, dopo quasi 10 anni di presenza sul mercato, il foglio di Treves vendeva circa 10.000 copie a settimana, il periodico di Sonzogno al momento del lancio si presentò con una mirabolante tiratura di 60.000 copie[229]. Non è noto se il settimanale abbia mantenuto, ridotto o aumentato queste tirature ma, fra gli anni ’80 e ’90, il *GIV* fu senza dubbio il periodico geografico che raggiunse la maggiore diffusione in Italia[230]. Forse si tratta dell'unica pubblicazione fra quelle consultate che si potrebbe autenticamente definire “di massa”, nonostante sia sempre difficoltoso utilizzare questa definizione per l'Italia della fine del XIX secolo, un paese in cui oltre la metà della popolazione era ancora esclusa in maniera radicale (perché analfabeta) dal consumo di carta stampata[231].

Il successo del *GIV* non si spiega solamente con il prezzo, ma anche con la capacità della rivista di interpretare i gusti di un pubblico composito per cui l'interesse per la geografia e le esplorazioni non ambiva a farsi sapere specialistico, sfumando spesso nel meno impegnato gusto per l'esotico o nel semplice desiderio di evasione. Ciò si rifletteva fortemente sull'impostazione grafica ed editoriale del periodico. Le illustrazioni pubblicate sul *GIV* non potevano rivaleggiare con le raffinate xilografie provenienti dal *Tour du monde* e riproposte da Treves, ma erano più numerose e soprattutto molto ampie, occupando a volte una buona metà dello spazio di un fascicolo di 8 pagine. *Il Giro del mondo*, in confronto, appariva spoglio perché continuava a conservare una netta preponderanza del testo sulle immagini.

Il *GIV*, in maniera del tutto consapevole, portava la proiezione verso una dimensione pienamente narrativa e romanzesca su un livello ulteriore. Nelle dispense del *GIV* possiamo rilevare una perfetta coesistenza di narrazione di stampo geografico e di finzione letteraria: accanto ai reportage e alla letteratura di viaggio, venivano costantemente proposti romanzi e racconti d'avventura, in particolare i romanzi di Louis Henri Boussenard[232]. Questa commistione di romanzi d'ambientazione esotica e di resoconti di viaggio e d'esplorazione tende a sfumare e a rendere

a oggi, Milano, Segesta Cataloghi- AIM, 1998, pp. 50-51.

[229] *Ibid.*, p. 29.

[230] La rivista continuerà ad essere pubblicata, pur con qualche interruzione, fino al 1931. Cf. Silvia Valisa, *«Casa editrice Sonzogno: Mediazione culturale, circuiti del sapere ed innovazione tecnologica nell'Italia unificata»*, in Gabriella Romani, & Ann H. Caesar (a cura di), *Technology and the Printed Media in Italy between 1870 and 1914*, London, Legendam 2011, pp. 90-106.

[231] Per un'interessante analisi, ricca di spunti, sulla diffusione “di massa” del discorso italiano sull’Africa (e poi sul discorso coloniale) si rimanda a Giuseppe Finaldi, «'The peasants did not think of Africa': empire and the Italian state’s pursuit of legitimacy, 1871–1945», in John Mackenzie (a cura di), *European empires and the people: popular responses to imperialism in France, Britain, the Netherlands, Belgium, Germany and Italy*, Manchester, Manchester University Press, 2011, pp. 195-228.

[232] Giordano, *La stampa illustrata in Italia*, *op. cit.,* p. 52; Mario Lombardo, Fabrizio Pignatel, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 26-27.

inconsistente i confini fra i due generi, creando un intreccio inestricabile fra realtà e immaginazione[233]. Un intreccio assai apprezzato dai contemporanei, come testimoniato dall'assiduo uso che Emilio Salgari faceva della rivista come bacino di dettagli esotici e spunti narrativi per i suoi romanzi[234].

Se *Il Giro del mondo* dedicò all'Equatoria molti approfondimenti, per poi consacrare a *Ismailia* i fascicoli di interi mesi, la rivista di Sonzogno si occuperà di Sudan solo in maniera episodica. Il *GIV* pubblicherà articoli e resoconti sull'Equatoria e i suoi esploratori soltanto al principio degli anni '90 del XIX secolo, cavalcando l'onda di interesse per il ritorno in Europa di Henry Stanley dal suo ultimo viaggio[235].

Accanto a questo duopolio fra *Il Giro del mondo* e il *GIV*, vanno segnalati altri due settimanali illustrati di viaggi che comparvero in Italia fra gli anni '70 e gli anni '90. Il primo è il *Giornale popolare di viaggi*, pubblicato da Emilio Treves fra il 1871 e il 1874. Così come appare evidente dal titolo, questo periodico voleva essere un'alternativa più economica al più prestigioso *Il Giro del mondo* e, in effetti, proponeva xilografie meno rifinite e volumi con un costo più contenuto, circa 25 centesimi di lira per ogni albo contro i 50 dell'altro. La particolarità è che i fascicoli non si vendevano singolarmente ma solo tramite formule di abbonamento trimestrali, semestrali o annuali (le quali costavano rispettivamente 3, 6 e 12 lire)[236].

La rivista, benché si indirizzasse a un pubblico di fascia media, proponeva contributi di alto livello, molto spesso tratti da riviste geografiche autorevoli italiane e straniere. Si prenda, a titolo di esempio, il primo volume del 1871. Scorrendo l'indice, si incontra prima di tutto un riassunto della spedizione di Baker del 1866 tratto dalla rivista tedesca *Geographische Mittheilungen* (la traduzione dell'articolo è di Manfredo Camperio); successivamente una serie di articoli dedicati alle scoperte archeologiche e alla toponomastica dell'Istmo di Suez scritti da Guido Cora; infine, una rassegna di notizie geografiche curata da Cristoforo Negri, all'epoca presidente della Società Geografica Italiana[237]. Ancora una volta, si è di fronte a una circolazione di materiali fra riviste diversissime fra loro e a una labilità delle barriere fra pubblicazioni *elevate* e fogli più popolari. Non appare, dunque, eccezionale che fra i contributori di una rivista come il *Giornale popolare dei viaggi* comparissero il

[233] Edward Berenson, *Heroes of Empire: five charismatic men and the conquest of Africa*, Berkeley, University of California Press, 2011, pp. 234-235.
[234] Per limitarsi alla sola questione delle fonti per i romanzi "africani" di Salgari, si rimanda a felice Pozzo, «L'Africa di Emilio Salgari. L'eurocentrismo e il problema delle fonti», in *Sentieri della ricerca*, n. 1, 2005, pp. 169-187.
[235] Lo svolgimento della spedizione di soccorso a Emin Pascià, ad esempio, venne raccontata a partire dal *GIV*, vol. 13, 1890-1891, p. 170. Il racconto proseguirà a puntate, di settimana in settimana, per i cinque mesi seguenti.
[236] *Giornale popolare di viaggi*, vol. 1, 1871, p. 1.
[237] *Ibid*, p. 405. Il sunto delle vicende della prima spedizione di Baker è uno dei principali punti di contatto fra il Sudan equatoriale la rivista, la quale tornerà solo raramente sull'argomento negli anni successivi. Cf. *Ibid.*, pp. 2-7.

presidente della principale società geografica del paese, un accademico che aveva fondato un suo proprio foglio geografico e un facoltoso e influente appassionato di geografia che, sei anni più tardi, fonderà a sua volta una rivista di divulgazione dedicata alle esplorazioni del continente africano. Accanto a tutto ciò, come è stato già notato nei precedenti paragrafi, il settimanale si dedicherà anche alla pubblicazione di narrativa d'avventura, in particolare romanzi geografici di Jules Verne[238].

Sfortunatamente, non sembrano essere reperibili dati sulle tirature del *Giornale popolare di viaggi*, né alcuna informazione circa la sua diffusione. La rivista smise di essere pubblicata nel 1874 e, come si trova scritto sulla copertina del numero 22 del vol. VIII (1874): "Gli associati del GIORNALE POPOLARE DI VIAGGI riceveranno, al 3 dicembre prossimo, il GIRO DEL MONDO, col quale si è fuso[239]". La fusione delle due riviste di viaggio può essere letta nell'ottica della razionalizzazione del catalogo Treves e dalla concentrazione degli sforzi per favorire il lancio de *L'Illustrazione italiana* nel corso dell'anno successivo.

Molto diverso (in un certo senso, molto più "popolare") è il settimanale *La valigia*, pubblicato fra il 1879 e il 1891 a Milano dall'editore Ferdinando Garbini[240]. In primo luogo, una dispensa costava 10 centesimi di lira, mentre un abbonamento annuale in Italia costava lire 5[241]. Al suo interno non si trovano articoli provenienti da riviste estere autorevoli, né contributi firmati da importanti penne del panorama geografico nazionale, né tantomeno illustrazioni particolarmente raffinate. Inframmezzati ai resoconti di viaggio, compaiono "Romanzi e novelle", così come indicato negli indici dei volumi rilegati. In questa sezione narrativa si ritrovano sia brevi racconti d'avventura, sia opere più ambiziose e non strettamente di ambientazione esotica come le *Memorie di Garibaldi trascritte da Alessandro Dumas*, pubblicate fra il 1879 e il 1880[242]. Ancora una volta, sfortunatamente, non sembrano esserci dati circa le tirature del settimanale dell'editore Garbini o la sua diffusione. Neppure è chiaro perché, nel 1891, il periodico cessò improvvisamente le pubblicazioni. *La valigia* non offrì con continuità contributi sull'Equatoria e, più in generale, sull'esplorazione dell'Africa, anche se è anch'esso

[238] L'annuncio della prossima pubblicazione a puntate di *Cinque settimane in pallone* compare in *Giornale popolare di viaggi*, a. 1, 1871, p. 337.
[239] *Giornale popolare di viaggi*, vol. 8, 1874, p. 337. In fondo all'ultima pagina del volume, si trova il seguente avviso: "I signori associati del GIORNALE POPOLARE DI VIAGGI che desiderano completare la collezione, possono avere i 7 volumi precedenti per it. L. 42. Affrettino però la loro domanda, perché non possiamo disporre che di pochissime copie complete della raccolta". Possiamo dunque apprendere che non fossero rimaste molte giacenze nei magazzini Treves ma, non conoscendo le tirature della rivista, è difficile fare una stima sulla sua circolazione. Cf. *Ibid*., p. 351.
[240] Il sottotitolo recita: "Viaggi - Letteratura - Storia- Belle Arti - Racconti - Notizie Geografiche - Varietà". In effetti la cifra della rivista sembra proprio essere un ceto eclettismo con una preponderanza di temi geografici e odeporici.
[241] *La valigia*, a. 2, 1880, p. 1. Si può comunque notare che 10 centesimi è comunque il doppio del costo di una dispensa del *GIV*.
[242] *La valigia*, a. 3, 1881, p. I; *La valigia*, a. 1, 1879, p. I.

strettamente connesso alle altre riviste geografiche dell'epoca. Nel 1880, ad esempio, fu pubblicato sul settimanale il sunto di una conferenza tenuta a Milano dal medico belga Pierre-Josephe Dutrieux avente per argomento l'esplorazione dell'Africa orientale e il cui testo, originariamente, era comparso su *L'Esploratore*[243].

1.2.5 Resoconti di viaggio pubblicati in volume

L'altra innovazione (anch'essa ripresa dalla scena editoriale francese), introdotta con successo in Italia a cavallo fra gli anni '60 e '70 da editori come Treves, Sonzogno, Hoepli o Pomba furono le collane librarie. Le collane si articolavano intorno a soggetti particolarmente interessanti per il pubblico dell'epoca: novità letterarie nazionali ed estere (come la"Biblioteca amena" di Treves), riproposizione in formato economico di classici della letteratura italiana (la "Classica Economica" di Sonzogno e la "Biblioteca Classica Hoepliana"), divulgazione scientifica (la "Biblioteca del Popolo" di Sonzogno), letteratura di viaggio (la "Biblioteca di viaggi" di Treves)[244].

La casa editrice Treves, per tutti gli anni '70, ebbe un sostanziale monopolio per quanto riguardava la pubblicazione in volume della letteratura di viaggio. Fra il 1869 e il 1878, l'editore milanese fu in grado di concentrare nel suo catalogo il meglio dei più recenti resoconti di viaggio e di esplorazione italiani ed internazionali pubblicandoli all'interno della sua "Biblioteca di viaggi". L'intera collana era formata da 49 volumi e il prezzo di un singolo volume, dipendente essenzialmente dal numero di pagine e di illustrazioni, oscillava in media fra le 2 e le 4 lire. Non si trattava di libri estremamente a buon mercato per gli standard dell'epoca: dobbiamo infatti tenere presente, così come sottolineato da Valerio Castronovo, che il salario medio giornaliero nell'Italia degli anni '70 del XIX secolo era di 2 lire ed è dunque su questa cifra che dobbiamo sempre calcolare le spese per il consumo culturale[245]. Per fornire una pietra di paragone, è utile segnalare che un volumetto della "Biblioteca Popolare", la collana edita da Sonzogno che all'epoca cercava maggiormente di

[243] *La valigia*, a. 2, 1880, pp. 208-209. Sul foglio di Camperio, il resoconto della conferenza venne invece pubblicato integralmente: cf. *L'Esploratore*, a. 4, 1880, pp. 137-145. Si tornerà sulla conferenza di Dutrieux a più riprese nel corso del secondo e del terzo capitolo.

[244] Per una panoramica delle principali collane degli anni '70 ed '80 del XIX secolo, si veda Gian Carlo Ferretti, Giulia Iannuzzi, *Storie di uomini e libri. Storia dell'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane*, Roma, Minimum Fax, 2014.

[245] Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, *op. cit*., p. 61; Giordano, *La stampa illustrata in Italia*, *op. cit.*, p. 90.

intercettare i lettori delle classi sociali più basse, costava appena 15 centesimi[246].

I volumi della "Biblioteca di viaggi" giustificavano il loro costo con la cura della veste grafica, la carta di discreta qualità, la copertina rigida e, soprattutto, le molte immagini. Spesso i libri, specialmente quelli di ambientazione esotica, erano anche corredati da una cartina ripiegabile su cui era possibile seguire gli itinerari di viaggiatori ed esploratori[247]. Temi e ambientazioni dei volumi della collana erano disparatissimi e ambivano ad abbracciare l'intero globo: l'uno accanto all'altro si possono trovare resoconti di viaggi nei Balcani, diari di navigazione nei Mari del sud, relazioni di avventure nel West americano ma anche itinerari turistici della Spagna e addirittura una guida dei Musei Vaticani[248]. Una parte considerevole della "Biblioteca", come è facile immaginare, è imperniata sull'Africa e in particolar modo sull'Africa centro-orientale. Treves pubblicherà in questa collana le prime edizioni italiane delle memorie e dei resoconti di esplorazione di molti fra i maggiori e più famosi esploratori della regione: primo fra tutti David Livingstone e poi, a seguire, Grant, Speke, Schweinfurth, Burton, Baker e Stanley. Come abbiamo accennato, alcune opere pubblicate nella collana erano già uscite, a puntate, sulle pagine de *Il Giro del Mondo*. Nello specifico, nel 1875 apparve nella "Biblioteca di viaggi" *Nel cuore dell'Africa* di Georg Schweinfurth come volume numero 29, nel 1876 *Ismailia* di Samuel Baker come volume 38, mentre *Viaggi, avventure e scoperte attraverso l'Africa equatoriale* di Henry Stanley venne pubblicato nel 1878 e fu il volume numero 40[249].

Emilio Treves concluse l'esperienza della collana alla fine del 1878 ma ciò non significò che l'editore milanese smetterà, negli anni a venire, di interessarsi alla letteratura geografica e di viaggio: i nuovi libri di viaggio pubblicati, però, non saranno più inseriti in nessun progetto editoriale organico. Nel 1878, ad esempio, darà alle stampe il volume miscellaneo *Alla scoperta delle sorgenti del Nilo* concepito come una silloge dei più rappresentativi testi sulle esplorazioni nilotiche prodotti fra gli anni '50 e '70 dai più importanti esploratori europei e italiani[250]. Nel corso degli anni '80 e '90, Treves rimase il concessionario italiano per la produzione di Henry Stanley, continuando a pubblicarne le opere. Nel giugno 1890, Treves sarà l'editore con cui uscì l'unica versione italiana autorizzata di *In Darkest Africa*, l'ultimo resoconto di viaggio di Henry Morton Stanley. Il libro era talmente atteso,

[246] Colombo (a cura di), *Libri, riviste e giornali a Milano, op. cit.*, p. 45.
[247] *Ibid.*, p. 14.
[248] Louis Laurent Simonin, *Attraverso gli Stati Uniti dall'Atlantico al Pacifico,* Milano, Treves, 1876; Francis Wey, *I Musei del Vaticano*, Milano, Treves, 1874; Giuseppe Garzolini, *Ricordi di Spagna*, Milano, Treves, 1877.
[249] Georg Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, Milano, Treves, 1875; Samuel Baker, *Ismailia*, Milano, Treves, 1876; Henry Stanley, *Viaggi, avventure e scoperte attraverso l'Africa equatoriale*, Milano, Treves, 1878.
[250] *Alla scoperta delle sorgenti del Nilo,* Milano, Treves, 1878. L'introduzione fu scritta da Eugenio Torelli Viollier, il fondatore e primo direttore del *Corriere della sera*. All'interno del volume troviamo testi di Burton, Speke, Livingstone, Stanley, Miani, Schweinfurth, quasi sempre già usciti sul *Giro del mondo* oppure nella "Biblioteca di viaggi".

complice anche una perfetta campagna pubblicitaria che aveva alimentato per mesi le aspettative del pubblico, che per evitare la proliferazione di edizioni pirata il libro venne fatto uscire in contemporanea, già tradotto, in tutti i principali europei e negli Stati Uniti[251]. *Nell'Africa tenebrosa* uscì in due edizioni molto differenti che sembrano rivolgersi quasi ai due antipodi di un'ideale platea di lettori. Da un lato, in linea con il prezzo canonico dei volumi delle collane librarie pubblicate da Treves, si ha una versione economica da 2 lire; dall'altro, una versione estremamente lussuosa che, all'esorbitante prezzo di 25 lire, offriva un sontuoso volume con 13 cartine e ben 150 incisioni originali[252].

La formula editoriale della "Biblioteca di viaggi" una volta abbandonata da Treves venne ripresa da alcune case editrici che, proprio in quegli anni, si stavano affermando sulla scena editoriale nazionale: l'editore Edoardo Perino di Roma, la casa editrice Guigoni di Milano e, sempre nel capoluogo lombardo, la casa editrice Serafino Muggiani. Edoardo Perino pubblicherà fra il 1884 e il 1885 una collana intitolata "Biblioteca di viaggi. Raccolta di viaggi antichi e moderni". Si trattava di albi illustrati di meno di cento pagine l'uno, pubblicati con cadenza settimanale al prezzo, molto competitivo, di 25 centesimi di lira. Così come perfettamente delineato da Palazzolo, Mori e Bacci, il pubblico di riferimento di Perino vuole essere il più possibile ampio e, di conseguenza, il prezzo e la veste grafica andavano incontro ai gusti e le necessità degli strati più popolari della platea di lettori italiani della fine del secolo[253]. Non si hanno dati circa le tirature di Perino ma, in ogni caso, le sue collane sembrano tutte aver avuto un discreto riscontro[254].

Ogni volumetto della "Biblioteca di viaggi" era dedicato al resoconto scritto da un viaggiatore celebre della contemporaneità o, più raramente, del secolo precedete (i volumi 5 e 6, ad esempio, sono una versione iper-condensata dei viaggi di La Pérouse)[255]. Le dispense settimanali di Perino sono spesso versioni ridotte di scritti pubblicati precedentemente in volume oppure su rivista. Le fonti, in

[251] Si trattò di un'operazione pubblicitaria imponente, giustificata "solo" dall'immensa fama di Stanley e mai più replicata per un libro di viaggio. Cf. Edward Berenson, *Heroes of Empire, op. cit.,* p. 150. La complessa dinamica che portò all'uscita in sincrono è riscostruita in Tim Jeal, *Stanley: the impossible life of Africa's greatest explorer*, New Haven, Yale University Press, 2007, pp. 450- 469.

[252] *Catalogo collettivo della libreria italiana,* Milano, Associazione tipografica-libraria italiana, 1891, p. 466. Nel 1891, Treves pubblicherà un altro libro di viaggio collegato all'ultima spedizione di Stanley: Jeremy Mounteney Jephson*, Emin Pascià, Capitano Casati e la ribellione all'Equatoria*, Milano, Treves, 1891.

[253] Palazzolo, *et al.*, *Edoardo Perino: un editore popolare nella Roma umbertina*, *op. cit.*

[254] Cf. *Ibid.*, pp. 57-63.

[255] Daniele Comberiati ha sottolinea come Edoardo Perino coniò la formula pubblicitaria "un esploratore a settimana" per designare la collana, anche se non tutti i libri pubblicati, in realtà, erano dei resoconti di esplorazione. Nei primi numeri, ad esempio, compare anche un resoconto di Cesare Cantù di una sua gita "letteraria" sul fiume Adda: Cesare Cantù, *Sull'Adda*, Roma, Perino, 1884. Cf. Daniele Comberiati, «"Un esploratore a settimana". La nascita del mito africano nella cultura popolare italiana attraverso le dispense dell'editore Perino», in Gabriele Proglio (a cura di), *Orientalismi italiani*, vol. 2, Alba, Antares, 2012, pp. 57-72.

ogni caso, non sono mai riportate ed è difficile – spesso impossibile – risalire a chi si fece carico delle rielaborazioni poi date alle stampe dall'editore romano. Il volume numero 7 della "Biblioteca", ad esempio, vedeva prima pubblicato un saggio originale di un certo Augusto Paolucci, intitolato *I negri dell'Africa*. Si tratta di una confusa disquisizione di impostazione darwinistica circa l'inferiorità degli africani subsahariani e sulle migliori strategie per esportare la civiltà in Sudan e nel Congo[256]. La seconda parte della dispensa vede invece uno scritto di Guido Cora, *Il vero Sahara*, che era stato pubblicato originariamente sul prestigioso quindicinale *Nuova Antologia* nel 1884[257]. Il numero 27 propone uno scritto di Georg Schweinfurth, pubblicato con il titolo *Il cuore dell'Africa*[258]. A ben guardare, si tratta della ripresa di un contributo dell'esploratore tedesco apparso originariamente sul *BSGI* oltre dieci anni prima, prima dunque che Treves pubblicasse su *Il Giro del mondo* o in volume *Nel cuore dell'Africa*, il più celebre resoconto di viaggio di Schweinfurth[259].

Le vicende del numero 22 della collana sono ancora più intricate. La dispensa è dedicata al *Viaggio al Mombuttù* di Giovanni Miani e ripropone, con minime variazioni (ovvero una postfazione dell'onnipresente Schweinfurth), il medesimo resoconto pubblicato nella già citata raccolta *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*[260]*.* Raffinando ulteriormente la ricerca, emerge che originariamente il resoconto era stato parzialmente pubblicato nel 1875 sul *BSGI*, con una introduzione di Cesare Correnti (all'epoca presidente della Società Geografica Italiana) e grazie alla cura editoriale di Manfredo Camperio[261]. Successivamente, l'opera era stata anche ripubblicata integralmente in volume – con alcune minime variazioni ortografiche – dalla tipografia Civelli di Roma, la stessa che stampava i fascicoli del *BSGI*[262]. È l'ennesima dimostrazione di come, nel panorama italiano, vi fosse una connessione strettissima fra tutte le pubblicazioni che affrontavano il tema delle esplorazioni. Poteva dunque accadere che un testo fosse prima pubblicato in una rivista dichiaratamente elitaria come *Nuova Antologia* oppure specialistica come il *BSGI,* e poi trovasse spazio, senza cambiamenti o quasi, in una collana dichiaratamente popolare.

Ci si può interrogare sul perché la collana di Perino cessò improvvisamente di essere

[256] Augusto Paolucci, Guido Cora, *I negri dell'Africa. Il vero Sahara*, Roma, Perino, 1884. Paolucci, pur partendo da posizioni positiviste vicine al darwinismo sociale all'epoca assai in voga, arriva a proporre soluzioni alquanto eccentriche per tentare di dare risposte al problema della "civilizzazione dell'Africa". Se ne parlerà diffusamente nel prossimo capitolo.
[257] *Nuova Antologia*, a. 17, 1882, pp. 126-147.
[258] Georg Schweinfurth, *Il cuore dell'Africa*, Roma, Perino, 1885.
[259] *BSGI*, vol. 9, 1873, pp. 66-113.
[260] Giovanni Miani, «Viaggio al Monbuttu», in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, Milano, Treves, 1878, pp. 586-617. Nel catalogo Perino ci sono solo alcune minime variazioni ortografiche su alcuni nomi africani: Giovanni Miani, *Viaggio al Mombuttù*, Roma, Perino, 1884.
[261] *BSGI*, vol. 12, 1875, pp. 230-276.
[262] Giovanni Miani, *Il viaggio al Monbuttù*, Roma, Civelli, 1878.

pubblicata nel 1885, nonostante che nelle pagine pubblicitarie degli ultimi numeri si lasciasse intendere che il piano editoriale prevedesse l'uscita di molte altre dispense nelle settimane a seguire[263]. La risposta va, con ogni probabilità, ritrovata nella natura spesso episodica e disorganica della linea editoriale di Perino che già in passato, forse per cronica mancanza di programmazione, aveva abbandonato alcuni progetti in maniera repentina e senza fornire particolari spiegazioni[264]. L'editore romano non smise però di occuparsi da vicino di Africa. Nel 1887, ad esempio, diede alle stampe in dispense rilegabili, a cadenza quasi quotidiana, il mastodontico *La guerra d'Africa* di Giuseppe Piccinini, un compendio romanzato di oltre mille pagine delle gesta degli italiani in Etiopia culminante idealmente con la tragedia di Dogali[265]. Secondo Giuseppe Finaldi, la composita opera di Piccinini si affermò come una delle prime e più fortunate manifestazioni del tentativo di massificazione del discorso coloniale nell'Italia liberale[266].

L'editore Guigoni, fra il 1879 e il 1897, pubblicherà invece una "Biblioteca illustrata dei viaggi". I libri erano a buon mercato e, benché l'aggettivo "illustrata" campeggiasse nel titolo, non c'erano mai più di quattro illustrazioni per volume. Nel 1891, ad esempio, Guigoni ristamperà nella collana (su concessione di Treves) *Alla ricerca di Livingstone,* il primo grande libro di viaggio di Henry Stanley, proponendolo però in versione economica a 2 lire, la metà del prezzo del libro in edizione Treves [267]. Al netto dei prezzi più abbordabili, la vera novità della "Biblioteca illustrata dei viaggi" era la presenza, accanto ai resoconti di viaggio, dei romanzi d'avventura. Si trova quindi Stanley e l'immancabile Schweinfurth accanto ai principali romanzi di Jules Verne, ma anche a *La Favorita del Mahdi* e *20.000 leghe sotto l'America* (quest'ultimo un chiaro calco verniano), ovvero i primi due lavori editi in volume da un giovane Emilio Salgari[268]. Si tratta, in fondo, della medesima dinamica incontrata nei settimanali illustrati, e in particolar modo, nel *GIV*. Nelle pubblicazioni miranti a raggiungere un pubblico più ampio, la letteratura di viaggio tendeva a mescolarsi, e forse ad annullarsi, nella finzione romanzesca.

Va citata, poi, la "Biblioteca economica di viaggi" pubblicata fra il 1875 e il 1890 dalla casa editrice milanese Serafino Muggiani. La collana ripubblicava libri di viaggio precedentemente usciti

[263] Si lasciava intendere, ad esempio, che prossimamente sarebbero stato pubblicato un riassunto delle spedizioni di Henry Stanley in Africa centrale (con l'evocativo titolo di *Viaggi e avventure*), ma di questa dispensa non sembra esserci traccia. Cf. Schweinfurth, *Il cuore dell'Africa*, *op. cit.*, p. 1.

[264] Palazzolo *et al.*, *Edoardo Perino: un editore popolare nella Roma umbertina*, *op. cit,* pp. 120-123.

[265] Comberiati, *«Un esploratore a settimana»,* in *op. cit.*, pp. 70-72.

[266] Finaldi, *Italian national identity in the Scramble for Africa, op. cit*., pp. 112-121.

[267] Cf. *Catalogo collettivo della libreria italiana*, *op. cit.*, 1891, pp. 466-467.

[268] Emilio Salgari, *La favorita del Mahdi,* Milano, Guigoni, 1887; Emilio Salgari, *Duemila leghe sotto l'America*, Milano, Guigoni, 1888. Su questi primi due romanzi editi in volume dello sterminato corpus salgariano, si rimanda a Bruno Traversetti, *Introduzione a Salgari*, Roma; Bari, Laterza, 1989, pp. 10-23.

per altre case editrici più prestigiose (soprattutto Treves) e, come la precedente serie di Guigoni, proponeva anche romanzi e racconti di Jules Verne[269]. Un dato degno di nota è che, stando ai titoli, i resoconti di esplorazione in Africa editi da Muggiani sembrerebbero appositamente pensati per essere proposti didatticamente a un pubblico infantile. Si prenda, per esempio, il celebre libro sulla prima spedizione di Henry Stanley che diviene: *Come io trovai Livingstone: viaggi, avventure e scoperte nell'Africa centrale compresi quattro mesi di residenza col dottore Livingstone: edizione illustrata ridotta ad uso della gioventù*[270]. In realtà, a ben guardare, questa "riduzione" non sono altro che alcuni tagli che rendono, semplicemente, il volume più breve e quindi più economico da stampare. Non si segnalano altri interventi sul testo, né le illustrazioni sembrano essere appositamente concepite per dei lettori di giovane età. Più pregnante sembra essere l'aggettivo "economica" presente nel nome della collana. Stando alla *Bibliografia italiana* del 1881 (che quindi si occupava di censire le opere edite l'anno precedente), i libri di viaggio e i romanzi verniani usciti per i tipi di Muggiani oscillavano fra 0,50 e 2 lire, quasi la metà gli stessi testi presenti nel catalogo Treves[271].

Un'ultima collana che si può citare, nonostante si ponga agli estremi limiti temporali della ricerca, è la "Biblioteca illustrata dei viaggi intorno al mondo per terra e per mare" edita da Sonzogno fra il 1899 e il 1904[272]. La collana è composta da 150 volumetti di 32 pagine con all'interno almeno 8 illustrazioni, usciti a cadenza settimanale pur con molte interruzioni. Un albo costava appena 15 centesimi, rendendola una delle pubblicazioni più a buon mercato fra quelle consultate. Gli argomenti trattati sono disparati: se il primo volume è dedicato alla Guiana francese con un approfondimento sull'Isola del diavolo, l'ultimo è consacrato alla relazione di un viaggio a Smirne a Malta. Nel mezzo, compaiono numerosi volumi dedicati alle spedizioni in Africa centrale, in cui ormai si intrecciano riflessioni sulla spartizione del continente e bilanci della stagione delle grandi esplorazioni geografiche, ormai considerata conclusa. La maggior parte del materiale è pubblicato senza indicare l'autore, si intuisce però che spesso si tratta di traduzioni di opere francesi e britanniche[273].

---

[269] Jules Verne, *Un viaggio aereo, ossia Cinque settimane in pallone: viaggio di scoperte in Africa compiuto da tre inglesi*, Milano, Muggiani, 1875.

[270] Henry Stanley, *Come io trovai Livingstone: viaggi, avventure e scoperte nell'Africa centrale compresi quattro mesi di residenza col dottore Livingstone: edizione illustrata ridotta ad uso della gioventù*, Milano, Muggiani, 1878. Una simile definizione è riservata anche a opere di Livingstone, Grant, Speke e Cameron.

[271] *Bibliografia italiana*, Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1881, p. 31.

[272] Si tratta, peraltro, della prima volta che l'editore Sonzogno diede alle stampe una collana integralmente dedicata alla letteratura di viaggio, nonostante il successo che questo formato editoriale sembrerebbe aver avuto nei cataloghi di atri editori (primo fra tutti Treves).

[273] Abbondano, ad esempio, opere anonime dedicate alla colonizzazione francese in Indocina o in Africa equatoriale. Fra i pochi contributi firmati, compaiono alcuni saggi di Robert Brown dedicato ai grandi esploratori britannici de XIX secolo. Cf. [Robert Brown], *Dai laghi del Nilo all'Oceanio Indiano*, Milano, Sonzogno, 1902. Il botanico e viaggiatore scozzese

A quante persone arrivavano le collane che sono state menzionate finora? Quanta diffusione riuscivano ad avere nell'Italia degli ultimi decenni del XIX secolo? Non è mai facile rispondere a domande come queste. La quasi totalità degli editori italiani dell'epoca – e Treves, Sonzogno, Perino etc. non facevano eccezione – non erano soliti divulgare informazioni circa tirature, vendite e ristampe[274]. Alcune volte, come nel caso di Sonzogno, è addirittura difficoltoso ricostruire la composizione esatta del catalogo[275]. Un parziale spiraglio in questo muro di riserbo venne aperto, nel 1906, da Emilio Treves. Rispondendo alla cosiddetta *Inchiesta sistematica sui libri più letti dal popolo* condotta dalla Società Bibliografica Italiana, l'editore milanese rese noti alcuni dati riguardanti le vendite di determinati titoli del suo catalogo[276]. L'inchiesta si presentava come una ricognizione orientativa circa i gusti e le inclinazioni dei lettori italiani basata su interviste a editori e librai e, pur non trattandosi di una rilevazione statistica rigorosa, resta uno dei migliori (e sfortunatamente anche uno dei pochi) strumenti per sondare il panorama librario italiano a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento[277]. Treves, rispondendo con relativa e comunque sorprendente disponibilità, fornisce un elenco dettagliato dei libri del proprio catalogo che, negli ultimi 30 anni, avevano totalizzato le migliori vendite[278]. Scorrendo la lista possiamo subito rilevare che non compare nessun libro di esplorazione in Africa.

Questa assenza, in ogni caso, non va considerata inequivocabilmente un segno della scarsa circolazione di tali libri. Treves si era limitato, forse con l'intento di sfruttare l'inchiesta a fini pubblicitari, a riportare quasi solamente le opere dei suoi autori di punta che avevano sforato la soglia delle 15.000 copie vendute[279]. Come ricordato da Michele Giocondi, bisogna sempre considerare che

---

Robert Brown (1842-1895) fu uno dei primi a farsi carico della ricostruzione storica delle esplorazioni africane fra XVIII e XIX secolo. L'opera di riferimento è: Robert Brown, *The story of Africa and its explorers*, 4 vol., London, Cassel, 1892-1895.

[274] Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria italiana dall'Unità al post-moderno*, *op. cit.,* p. 30.

[275] Edoardo Sonzogno non hai mai pubblicato i cataloghi della sua casa editrice. L'unica eccezione sembra essere l'anno 1885 per cui esiste, effettivamente, un catalogo. Quest'ultimo è stato messo a disposizione in formato digitale dalla Florida State University grazie all'interessamento di Silvia Valisa: https://sonzogno.cci.fsu.edu/welcome [consultato il 26 novembre 2024]

[276] Giuseppe Fumagalli, *I libri più letti dal popolo italiano*, Milano, Società bibliografica italiana, 1906. Sfortunatamente gli editori Guigoni e Muggiani non sembrano aver partecipato all'inchiesta, mentre la casa editrice Edoardo Perino aveva smesso di esistere da oltre un decennio, non essendo sopravvissuta alla morte improvvisa del suo fondatore nel 1895.

[277] Per l'importanza dell'inchiesta, vedasi in particolare. Gianfranco Tortorelli, «I libri più letti dal popolo italiano: inchiesta del 1906*»,* in Gianfranco Tortorelli (a cura di), *Studi di storia dell'editoria italiana*, Bologna, Pàtron Editore, 1989, pp. 153-169.

[278] *Ibid.*, pp. 162-164.

[279] L'autore maggiormente citato è, ovviamente, Edmondo De Amicis, definito – non a torto – da Treves "il più caro [e] il più letto degli autori italiani". Le opere deamicisiane stampate da Treves superarono tutte abbondantemente la soglia del quindicesimo migliaio, con il picco di *Cuore* (1886) che andò molto oltre le 300.000 copie, attestandosi come secondo libro più venduto dell'Ottocento italiano. Il primo era *Pinocchio*, uscito inizialmente per la Libreria Editrice Paggi di Firenze nel 1882 e poi rilevato dall'editore Bemporad, che in 25 anni aveva totalizzato oltre mezzo milione di copie vendute. Cf. *Ibid.,* p. 1764; Giuseppe Zaccaria, *La fabbrica del romanzo: 1861 - 1914*, *op. cit.*

nell'Italia antecedente al 1914 un libro poteva dirsi di successo già se raggiungeva una tiratura di 10.000 copie in un decennio[280]. La stessa *Inchiesta,* oltretutto, ci fornisce alcuni spunti per meglio contestualizzare i molti problemi legati alla questione della diffusione e per evitare di fossilizzarci sulle cifre di vendite e tirature. Gli osservatori contemporanei, infatti, si dicevano unanimemente convinti che in un panorama come quello italiano si vendevano molti meno libri di quanti se ne leggessero effettivamente. Dunque, le rilevazioni condotte sui crudi dati numerici non potevano che avere un carattere solo parziale. L'editore fiorentino Barbera, intervistato come il collega Treves nel quadro dell'*Inchiesta*, si diceva certo che l'innegabile aumento della propensione alla lettura fra gli italiani, specie fra quelli delle classi inferiori, era da ascrivere in buona parte al ricorso alla biblioteca pubblica o "all'uso comunissimo di prestarsi libri fra amici o conoscenze[281]". I dati sulle vendite erano quindi significativi ma non potevano certo bastare a determinare in maniera definitiva né quanto un libro circolasse, né quanti lettori riuscissero concretamente a essere raggiunti da un'opera.

Proprio a questo proposito bisogna rilevare che, sempre stando all'*Inchiesta,* i libri di viaggio figuravano fra i più rappresentati all'interno dei cataloghi delle biblioteche del popolo ed anche delle biblioteche scolastiche, risultando la letteratura di viaggio uno dei generi più richiesti in queste ultime[282]. Sfortunatamente la sezione dell'*Inchiesta* che si occupa delle biblioteche è estremamente sintetica e non offre nessun ragguaglio circa titoli o autori, limitandosi a delineare un quadro generale incentrato sui principali generi letterari. Tenuto però conto della fama di Henry Stanley e della solida reputazione di Schweinfurth e Baker, non è improbabile che libri come *Nel cuore dell'Africa, Ismailia* o *Nell'Africa tenebrosa* figurassero in quel bacino di libri di viaggio da cui pescavano, a quanto pare con assiduità, i frequentatori delle biblioteche pubbliche.

Osservando, ad esempio, una analisi dedicata al fondo ottocentesco della Biblioteca popolare circolante della Società operaia di Viadana, una biblioteca popolare nata per iniziativa di una società operaia fondata nel Mantovano nel 1869, si evidenzia come i libri di viaggio in Africa fossero ben rappresentati nel catalogo[283]. Secondo una suddivisione compilata per "categorie" del materiale presente nella biblioteca, emerge che i titoli nel settore "storia, geografia e viaggi" rappresentano il secondo segmento più cospicuo del fondo (15,4% del totale) dopo "romanzi, racconti e novelle" (17,3%)[284]. Fra le collane rappresentate, ci sono sia volumi della "Biblioteca di viaggi" di Treves, sia

[280] Michele Giocondi, *I best seller italiani: 1861-1946*, Firenze, Mauro Pagliai, 2011, p. 27.
[281] Fumagalli, *I libri più letti dal popolo italiano*, *op. cit.*, p. 28.
[282] Tortorelli, «I libri più letti dal popolo italiano: inchiesta del 1906*»,* in *op. cit*., pp. 166-167.
[283] Antonio Aliani, Laila Baraldi, «"Istruttivo e divertente". La Biblioteca popolare circolante della Società operaia di Viadana», *Biblioteche oggi*, 1997, pp. 34-45.
[284] *Ibid.,* p. 36.

volumi della "Biblioteca economica di viaggi" dell'editore Guigoni[285]. Nella sezione della biblioteca dedicata alla letteratura per l'infanzia, invece, sono presenti sia il resoconto *L'Africa australe* di David Livingstone, sia *Come io trovai Livingstone* di Henry Morton Stanley, entrambi in un'edizione Muggiani del 1878[286]. Lo studio della presenza dei libri di viaggio nelle biblioteche popolari dell'Italia di fine secolo andrebbe maggiormente approfondito, ma anche da questi rilevamenti non è da escludere che un pubblico piuttosto ampio di lettori, attraverso il prestito, sia entrato negli anni in contatto con i resoconti di esplorazione provenienti dal Sudan equatoriale.

1.2.6 Tre casi esemplari (di scarso successo)

Oltre ai libri di viaggio editi all'interno di collane, per questo studio sono stati consultati anche decini di volumi editi singolarmente. Alcuni di questi sono stati già nominati ma non è possibile approfondire ogni singolo libro delle fonti. Vorrei però soffermarmi su tre resoconti scritti da tre esploratori italiani del Sudan equatoriale già nominati nell'introduzione: Giovanni Miani, Romolo Gessi e Gaetano Casati. Si tratta di testi piuttosto diversi fra loro sotto il profilo contenutistico, scritti in contesti ed epoche differenti, rispettivamente la metà degli anni '60, la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 del XIX secolo. Tutti e tre, però, hanno un importante tratto in comune: nonostante la fama dei loro autori e gli sforzi pubblicitari portati avanti da alcune riviste geografiche non ebbero una diffusione rilevante. Nei paragrafi precedenti, ho mostrato attraverso quali canali il discorso sull'Equatoria e la sua esplorazione si affermò in Italia, ricostruendo come il costante interesse del pubblico fosse favorito da un panorama della fruizione culturale particolarmente dinamico e ricettivo alle istanze della letteratura geografica e di esplorazione. In quest'ultimo paragrafo, invece, mi concentrerò su tre casi di insuccesso per scandagliare da una prospettiva opposta le dinamiche (e i limiti) del consumo culturale dell'Italia dell'epoca.

Il libro di Giovanni Miani si intitola *Le spedizioni alle origini del Nilo* e, a un primo sguardo, sembrerebbe raccontare lo svolgimento di una spedizione nel Sudan equatoriale condotta dall'autore alla fine degli anni '50[287]. In realtà, oltre a questo resoconto c'è molto altro: il libro ha una forte

[285] *Ibid.,* p. 37.
[286] *Ibid.*, p. 40. Si ricorda che i libri di esplorazioni editi da Muggiani riportavano nel titolo di essere "ridott[i] ad uso della gioventù".
[287] Giovanni Miani*, Le spedizioni alle origini del Nilo*, Venezia, Gaetano Longo, 1865.

componente autobiografica che, molto spesso, sfocia nell'autocelebrazione o nella lamentazione. Nelle prime pagine, Miani racconta la sua giovinezza nel Lombardo-veneto austriaco per poi spiegare, con dovizia di particolari, "in qual modo da storico musicale, divenn[e] geografo[288]". In questa lunga sezione, il futuro esploratore ripercorre le sue multiformi ma sempre ugualmente fallimentari esperienze in ambito musicale, descrivendo le sue ambizioni frustrate di diventare un operista nei primi anni '40 e poi un teorico e storico della musica nel decennio successivo[289]. Il votarsi alla ricerca delle sorgenti del Nilo Bianco viene quindi presentato come una sorta di riscatto per gli scarsi riconoscimenti raccolti negli ambienti musicali italiani e francesi, nonostante i molti sforzi profusi. Solo a questo punto del libro si inizia a parlare di esplorazioni, prima con un riassunto delle principali esplorazioni nilotiche dall'"antichità" fino alla metà del secolo XIX e, successivamente, con la descrizione della spedizione nel Sudan meridionale condotta dallo stesso Miani fra il 1859 e il 1860. Tale spedizione, quanto a risultati concreti, non fu più fortunata del tentativo di ritagliarsi un posto nel teatro musicale italiano e, pertanto, la sua descrizione di esaurisce abbastanza presto. Nell'ultima parte del libro, l'autore ne approfitta per stampare alcune sue recenti "poesie varie" dedicate all'esplorazione dell'Africa o al mondo dell'opera[290].

La coesistenza di sezioni biografiche e di resoconti di viaggio, l'aggiunta di componimenti poetici e di passaggi di sapore storico ed erudito sono elementi che rendono l'opera di Miani molto eccentrica rispetto ai più classici libri di viaggio in Africa dell'epoca. Fra gli asciutti e rigorosi resoconti di esploratori come David Livingstone, Francis Burton, John Hanning Speke e Samuel Baker (solo per citare i più celebri viaggiatori britannici dell'epoca, tutti impegnati nella ricerca delle fonti del Nilo) e la confusionaria opera di Miani c'è, in effetti, una enorme distanza[291]. La scarsa aderenza ai principali modelli della letteratura di esplorazione potrebbe, già da sola, spiegare la scarsa circolazione del libro. Già pochi anni dopo la sua uscita, l'opera sembra essere quasi del tutto scomparsa: non si rintracciano ristampe, recensioni, né citazioni, fatte salve alcune brevi note in compilazioni accademiche molto specialistiche (e dunque di poco impatto) come lo *Studio sul bacino del Nilo*, pubblicato nel 1894 dal senatore napoletano e dilettante di geografia Antonio De Martino[292]. Il libro di Miani, ad esempio,

[288] *Ibid*., p. 5.
[289] Gli insuccessi musicali di Miani sono brevemente ricostruiti in Francesco Passadore, «Giovanni Miani e la musica. Una relazione conflittuale», in Giampaolo Romanato (a cura di), *Giovanni Miani. Il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Rovigo, Minelliana, 2006, pp. 199-220.
[290] Miani*, Le spedizioni alle origini del Nilo*, *op. cit.*, pp. 89-95.
[291] Per una panoramica dell'influenza delle opere di Livingstone e degli altri esploratori britannici nella letteratura di esplorazione del XIX secolo, si rimanda a Felix Driver, «Distance & disturbance: travel, exploration and knowledge in the nineteenth century», *Transactions of the Royal Historical Society*, vol. 6, n. 14, 2004, pp. 73 - 92.
[292] Antonio De Martino, *Studio sul bacino del Nilo*, Napoli, Tocco, 1894, pp. 55-57.

non viene neppure citato nel catalogo *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890*, che pure nasceva esplicitamente con l'intento di mettere in raccordo le pubblicazioni preunitarie con quelle più recenti[293]. Questa scarsa diffusione è tanto più peculiare se si considera che Miani, specialmente dopo la sua morte nel 1872, divenne un personaggio di primo piano del pantheon degli esploratori italiani. Altri suoi scritti, come si è già visto, ebbero anche una buona diffusione, arrivando ad essere antologizzati da Treves oppure ristampati nella popolare "Biblioteca di viaggi" dell'editore Perino.

Oltre ai problemi contenutistici e formali, *Le spedizioni alle origini del Nilo* scontò quasi certamente il suo essere stato pubblicato da una piccola tipografia in una Venezia ancora austriaca. In altre parole, l'opera di Miani venne alla luce in un contesto ormai marginalizzato del panorama italiano, ponendosi sin da subito fuori dal circuito nazionale unificato del consumo culturale. Il libro, dunque, finì per seguire la parabola di stentata ricezione locale e di successivo oblio che sembrava essere il destino quasi obbligato per i libri di viaggio prima dell'Unità[294].

Si potrebbe segnalare un ultimo aspetto critico del libro, ovvero la totale mancanza di illustrazioni. Date le dimensioni dell'editore, ciò non è sorprendente: negli anni '60 una piccola tipografia-editrice non poteva possedere i mezzi necessari per affrontare la costosa stampa di xilografie. Leggendo il testo, tale assenza stride fortemente con le molte menzioni di Miani agli schizzi e ai disegni che avrebbe realizzato nel corso del viaggio e che, secondo lui, sarebbero in attesa di pubblicazione. Un'altra incongruenza riguarda il molto spazio destinato dall'autore a descrivere le sue relazioni personali con alcuni europei che avevano a disposizione degli apparecchi fotografici a Khartoum. Ciò lascia a lungo intendere che i fotografi avrebbero preso parte alla spedizione e che Miani avrebbe potuto avere a disposizione, primo fra gli esploratori europei a suo dire, dei dagherrotipi del Sudan equatoriale. Il coinvolgimento dei fotografi non arriverà, come quasi sempre accadeva per le iniziative di Giovanni Miani, a concretizzarsi, facendo rimanere sospeso l'intero discorso[295].

Il secondo libro sono le memorie postume di Romolo Gessi: *Sette anni nel Sudan egiziano. Esplorazioni, guerre e caccie contro i Negrieri*. Pubblicato nel 1891 (esattamente dieci anni dopo la morte dell'autore) da una casa editrice milanese di secondaria importanza, la Libreria Editrice Galli,

---

[293] Miani compare però nel catalogo geografico curato da Cardon con l'opera *Il viaggio al Monbuttù*. Cf. Felice Cardon, *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890*, Roma, Civelli, 1892, p. 178. È ugualmente significativo notare che, invece, *Le spedizioni alle origini del Nilo* non compare in Giuseppe Fumagalli, *Bibliografia etiopica*, Milano, Hoepli, 1893.

[294] Decleva, «Un panorama in evoluzione», in *op. cit.*, p. 227.

[295] Miani, *Le spedizioni alle origini del Nilo*, *op. cit.*, p. 65.

fu curato da Felice Gessi (il figlio di Romolo) e da Manfredo Camperio. Come è stato già detto, Camperio aveva instaurato un rapporto speciale con Gessi e, nel corso del 1884, le lettere e alcuni stralci di diario dell'esploratore erano già stati pubblicati a puntate come supplementi de *L'Esploratore*. Da questo materiale piuttosto eterogeneo, tramite una approfondita opera di revisione, uscirà poi fuori *Sette anni nel Sudan egiziano*, il quale resta comunque piuttosto disomogeneo al suo interno. Oltre che sull'organizzazione del materiale, come notato da Massimo Zaccaria, la revisione di Camperio spesso portò a una vera e propria riscrittura di alcuni passi in quanto Gessi (che aveva vissuto la quasi totalità della sua vita nei territori dell'Impero ottomano e in Sudan) era lungi dal padroneggiare perfettamente la lingua italiana scritta[296]. Lo stesso Camperio dovette ammetterlo, seppur in forma eufemistica e ribadendo in forma iperbolica l'assoluta italianità di Gessi, nell'introduzione:

> Noi non ci siamo permesse che poche correzioni, e solo ove la frase non esprimeva bene il concetto. E ciò per lasciare a questi scritti l'impronta originale dell'autore che a buon dritto vien chiamato "Il Garibaldi dell'Africa[297]".

Il volume uscito per i tipi di Galli costava 10 lire, un prezzo considerevole se si considerano 2-4 lire lo standard per un libro di viaggio. Nell'opera si contano "38 disegni intercalati e 16 su tavole, più una carta del Sudan niliaco[298]", ma si tratta quasi sempre di illustrazioni poco raffinate, molto lontane dai picchi raggiunti dalla tecnica xilografica alla fine del XIX secolo. Scriveva a questo proposito Pippo Vigoni in una recensione apparsa su l'*ECEE* (il mensile erede de *L'esploratore*):

> Un'ultima parola mi sia concessa sulle illustrazioni, che sono proprio troppo meschine per l'importanza dell'opera e pei giorni che corrono. Tutte le illustrazioni delle opere che oggigiorno si pubblicano, approfittando dei miglioramenti che scienza ed arte vicendevolmente aiutandosi sanno offrire senza disgiungersi dalla necessaria economia, hanno raggiunto un tal grado di perfezione, che proprio duole di vedere così maltrattata un'opera che si spera sarà molto diffusa fra noi e all'estero, e che senza voler fare del lusso, pur meritava un

[296] Zaccaria, "*Il Flagello degli schiavisti*", *op. cit.*, pp. 13-14.
[297] Manfredo Camperio, «Introduzione», in Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, p. 7. Nel corso del terzo capitolo si tornerà diffusamente sia sulla questione della difficoltosa italianità di Gessi, sia sui paragoni con Giuseppe Garibaldi.
[298] *Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini*, Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1894, p. 165.

trattamento assai migliore[299].

Le speranze di Vigoni sulla circolazione dell'opera vennero deluse. Considerando lo scarso peso dell'editore, il costo elevato, le illustrazioni di cattiva qualità e anche forse un'eccessiva attesa fra l'uscita a puntate su rivista e l'edizione in volume, il libro di Gessi non ebbe grande eco. Va considerato, inoltre, che le memorie uscirono nel momento di picco dell'interesse per il Sudan equatoriale nel panorama italiano, seguendo l'attesissimo libro di Stanley, e sovrapponendosi al resoconto di Mounteny Jephson e alle memorie di Gaetano Casati, di cui si parlerà fra poco. Pubblicare un simile libro in un momento di diffusa attenzione per l'argomento poteva favorire le vendite di un'opera ma anche, come notato da Leila Koivunen, costituire un fardello. Non era infrequente, infatti, che un libro di viaggio avesse un mediocre riscontro di pubblico qualora venisse pubblicato in una congiuntura sfavorevole oppure in un periodo in cui si ritrovava una concorrenza troppo serrata sui medesimi temi[300].

Dopo il 1891, *Sette anni nel Sudan egiziano* cadde in un lungo oblio, andando a confermare quella tendenza già accennata a una rapida rarefazione dell'interesse per il Sudan dopo la fiammata dei primi anni '90 del XIX secolo. L'opera venne ristampata per la prima volta nel 1930 dalla casa editrice Alpes[301]. L'introduzione di questa nuova edizione, chiamata magniloquentemente "Proemio" e scritto da un certo A. Michieli (su cui non è stato possibile recuperare il nome di battesimo), fornisce alcuni dati sulle vicende editoriali del libro. L'editore Galli, nel 1891, avrebbe stampato circa 2.000 esemplari della prima (e unica) edizione. Si tratta di una cifra piuttosto bassa, anche considerando un contesto come quello italiano in cui l'asticella di un libro di successo era appena 10.000 copie in un decennio[302]. In ogni caso, negli anni '20 del XX secolo l'opera di Gessi secondo Michieli era ormai del tutto "introvabile", segno che la sua diffusione era stata limitata[303]. Dal "Proemio", si apprende anche che le memorie di Gessi avevano avuto una edizione britannica, *Seven years in the Egyptian Sudan*

[299] *ECEE*, a. 5, 1891, p. 90.
[300] Solo le opere di viaggiatori celeberrimi come Livingstone o Stanley, nota Koivunen, potevano evitare questo tipo di problemi, all'interno del dinamico ed esteso mercato editoriale britannico, al momento della pubblicazione. Trasportare queste considerazioni nel contesto italiano, ben più ristretto, aggiunge ulteriori strati di complessità alla questione. Cf. Koivunen, *Visualizing Africa in nineteenth-century British travel accounts*, *op. cit.*, p. 118.
[301] Romolo Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Alpes, 1930.
[302] Giocondi, *I best seller italiani: 1861-1946*, *op. cit.*, p. 27. I libri italiani del catalogo Treves considerati di successo nel 1906, ad esempio, erano: *Il piacere* (1889) con 17.000 copie, *Storia di una capinera* (1871) che aveva quasi toccato le 20.000 come pure *La fatica* (1891) di Angelo Mosso, mentre *Gli amori degli uomini* (1886) di Paolo Mantegazza si attestava sulle 15.000. Un libro, invece, poco apprezzato dal pubblico era *I Malavoglia* (1881), che aveva a malapena raggiunto il quinto migliaio. Cf. Tortorelli, «I libri più letti dal popolo italiano: inchiesta del 1906», in *op. cit.*, p. 160. I dati sono tratti dalla già citata inchiesta del 1906, che resta il punto di riferimento obbligato per ogni possibile riflessione sul tema.
[303] A. Michieli, «Proemio», in Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano* Milano, Alpes, 1930, p. 68.

presso l'editore Low di Londra, lo stesso che pubblicava in esclusiva le opere di Henry Stanley. La tiratura dell'unica edizione sarebbe stata di 10.000 esemplari, un numero assai contenuto viste le proporzioni del mercato del Regno Unito[304]. Abbastanza sorprendentemente, *Sette anni nel Sudan egiziano* ha avuto una ristampa nel 2018 per l'editore Greco&Greco, all'interno di una collana che ripropone alcuni libri rilevanti (ma oggi dimenticati) del XIX secolo italiano[305]. L'iniziativa avrebbe potuto essere stimolante, ma l'assenza di un qualsivoglia apparato critico e una generale trascuratezza della pubblicazione la rendono piuttosto fine a sé stessa.

L'ultimo libro preso in esame sono le memorie di Gaetano Casati, ovvero *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià.* L'opera venne redatta da Gaetano Casati dopo il suo ritorno in Italia, nel 1890, basandosi su alcuni appunti e sui dispacci che aveva inviato in Italia, soprattutto alla redazione de *L'Esploratore* e poi dell'*ECEE*. L'autore ricorderà a più riprese che la maggior parte del materiale da lui raccolto durante gli anni trascorsi in Sudan, compreso il suo diario, andò completamente perduto nel 1887. Gran parte del suo itinerario e delle sue esperienze furono quindi ricostruite a memoria, a distanza di svariati anni, e ciò richiese a Casati quasi un anno di lavoro[306].

Il libro uscì nel 1891, corredato dalla quasi immancabile prefazione di Manfredo Camperio[307]. In Italia fu distribuito dalla casa editrice Dumolard di Milano (dunque da un editore di secondaria importanza) ma, a quanto sembra, sarebbe stato stampato e illustrato in Germania dalla casa editrice Buchner di Bamberga[308]. Contemporaneamente all'edizione in italiano, fu quindi pubblicata anche la versione tradotta in tedesco e, quello stesso anno, anche una versione in inglese (sia sul mercato britannico che su quello statunitense) per i tipi di Warne & Co[309]. L'opera, in Italia, uscì in due volumi venduti complessivamente a 25 lire: un prezzo molto elevato, lo stesso dell'edizione di lusso di *Nell'Africa tenebrosa*.

---

[304] Per dare una pietra di paragone, un libro di successo nel secondo Ottocento britannico poteva arrivare tranquillamente a vendere 50.000 copie nel solo primo anno dall'uscita. Cf. Richard Altick, «Nineteenth-Century English Bestsellers: A Third List», *Studies in Bibliography*, n. 39, 1986, pp. 235-41.

[305] Romolo Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Greco&Greco, 2018. Nella stessa collana compaiono, sempre nella medesima veste poco curata, anche best seller tardo ottocenteschi come *La folla* di Paolo Valera, oppure libri di viaggio in Africa come *Il Giuba esplorato* di Vittorio Bottego.

[306] Per una rapida ricostruzione delle vicende redazionali delle memorie di Casati, si rimanda a Luigi Goglia, *«Introduzione»*, in Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*, Milano, Rizzoli, 1990, pp. I-XXXI.

[307] Manfredo Camperio, «Prefazione», in Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. I, Milano, Dumolard, 1891, pp. I-XIII.

[308] Per I tipi di Dumolard era uscita, alcuni anni prima, un'opera di Manfredo Camperio dedicata a fare un bilancio dei primi (tribolati) anni di vita delle colonie italiane nel Corno d'Africa. Non è quindi da escludere che la scelta della casa editrice milanese da parte di Casati fosse stata influenzata direttamente da Camperio. Cf. Manfredo Camperio, *Da Assab a Dogali: guerre abissine*, Milano, Dumolard, 1887.

[309] Gaetano Casati, *Zehn Jahre in Äquatoria*, 2 vol., Bamberg, Buchner, 1891; Gaetano Casati, *Ten Years in Equatoria and the return with Emin Pasha*, 2 vol., London; New York, Warne & Co., 1891. La traduzione in inglese ebbe almeno due edizioni, anche se non sono riuscito a rintracciare alcuna informazione sulle tirature.

Il fatto che il libro fosse stato stampato dalla ditta Buchner fu segnalato, con disappunto nazionalista, sul fascicolo terzo del *BSAIN* del 1891: "[…] non è certo con soddisfazione, che vediamo un'opera di un italiano pubblicata per primo in Germania ed illustrata d'artisti tedeschi[310]". Il fascicolo fu pubblicato prima dell'uscita del libro ma il redattore anonimo dell'articolo aveva potuto vedere alcune bozze dell'opera. Le illustrazioni vennero giudicate "davvero artisticamente eseguite" e, in conclusione, il redattore si augura che l'opera di Casati possa porre "in giusta luce avvenimenti e personaggi di quel tenebroso dramma svoltosi nell'*Africa tenebrosa*[311]". L'articolo funge da introduzione alla pubblicazione sul bollettino di un intero capitolo del libro (il cap. 18 del secondo volume dell'opera, per la precisione) concesso a fini pubblicitari dalla Dumolard per assecondare, scrive la redazione del *BSAIN* in una nota, il "grande interesse con cui il mondo africanista aspetta la parola imparziale dell'intrepido esploratore[312]". Nonostante il prezzo elevato, stando a un trafiletto pubblicato nel novembre di quello stesso anno sull'*ECEE*, sembrerebbe che la prima edizione fosse andata esaurita in pochissimo tempo e che se ne stesse già stampando una seconda[313]. In realtà, di questa seconda edizione non si trova traccia effettuando una ricerca sui principali cataloghi bibliotecari. Si incontrano, però, svariate menzioni di un'edizione economica del 1895 in cui il prezzo era stato abbassato a lire 8 per i due volumi[314].

Le recensioni dell'opera di Casati sono spesso positive, ma non mancarono i commenti critici. Il più duro di tutti, fu ospitato sul fascicolo dell'agosto 1891 di quello stesso *BSAIN* che, solo pochi mesi prima, aveva contribuito al lancio promozionale del libro. In un corto ma denso articolo firmato da Nicola Lazzaro, un collaboratore abituale della rivista, viene tracciato un parallelo fra *Dieci anni in Equatoria* e *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, un resoconto di viaggio dell'esploratore tedesco Karl Peters uscito per Treves quello stesso anno[315]. Il giudizio di Lazzaro è senza appello:

> Duolmi dover dire che letterariamente ed artisticamente l'edizione del libro del Casati lascia alquanto a desiderare, cosa che non può dirsi affatto di quello del Peters, i cui disegni sono di esemplare nitidezza e la cui narrazione è scritta con vera eleganza di forma e di brio. Tutte e

[310] *BSAIN*, a. 10, 1891, p. 56.
[311] *Ibid.*
[312] *Ibid.*, p. 58.
[313] *ECEE,* a. 4, 1891, p. 965.
[314] *Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini,* Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1895, p. 9.
[315] Carl Peters*, Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, Milano, Treves, 1891.

> due però le pubblicazioni Casati e Peters hanno il diritto di essere non solo nelle biblioteche degli africanisti e degli amatori dei viaggi, ma di tutti gli intelligenti[316].

L'opera di Peters è scritta meglio, è più avvincente e – fatto assolutamente non secondario – corredata da ottime illustrazioni, mentre quelle offerte dal libro di Casati sarebbero mediocri. Il libro dell'esploratore italiano merita comunque di essere letto, soprattutto considerando la scarsità di informazioni sul Sudan e l'Equatoria, ma non è nemmeno lontanamente l'opera migliore su tale soggetto. Dopo la già nominata ristampa economica del 1895, *Dieci anni in Equatoria* non venne più ristampato e, sostanzialmente, se ne perse memoria. Nel 1934, il libro divenne la fonte principale da cui Riccardo Bacchelli trarrà il suo romanzo storico-coloniale *Mal d'Africa*[317]*.* Nel 1938, nel contesto delle cerimonie pubbliche in onore del centenario della nascita di Gaetano Casati e nel generale clima celebrativo sull'onda lunga dell'entusiasmo per la fondazione dell'Impero, *Dieci anni in Equatoria* venne brevemente ricordato ma – al contrario di quanto avvenne con le memorie di Gessi – nessuno pensò mai di ristamparlo[318].

[316] *BSAIN*, 1891, p. 194

[317] La bibliografia su *Mal d'Africa* – un romanzo coloniale atipico perché ambientato fuori dalla colonia, e per certi versi, anche prima della colonia – relativamente copiosa. Cf. Francesco Casales, *Raccontare l'Oltremare: storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2023.

[318] Circa la mancata ristampa del libro, si veda la riflessione offerta in *Rivista di Monza*, a. 8, n. 9, 1938, pp. 3-32.

2. Un'epoca fosca e luminosa: la parabola dell'Equatoria vista dall'Italia

2.1 Le due facce della medaglia (1870-1879)

2.1.1 Il ricordo di Luigi Balboni

Nel 1906, Luigi Balboni pubblica ad Alessandria d'Egitto i tre tomi de *Gl'Italiani nella società egiziana del secolo XIX°*[1]. Lo scopo dichiarato dell'opera è offrire la più accurata trattazione fin lì realizzata dell'influsso della cultura italiana sull'Egitto – e su tutti i territori dipendenti dall'Egitto, quindi anche il Sudan turco-egiziano – dai tempi della spedizione napoleonica fino alla contemporaneità. I primi due volumi procedono cronologicamente, ricostruendo le biografie degli italiani che si erano distinti nel paese sin dal 1798, per toccare poi i regni di Mehmet Ali (a cui è consacrato quasi tutto il primo tomo, e dei suoi successori (che coprono invece il secondo). Il terzo volume è invece dedicato alla trattazione della presenza degli italiani nelle istituzioni dello stato egiziano, alle associazioni culturali e di mutuo soccorso italiane, alla stampa e, più in generale, a fare il punto sulla diffusione della cultura italiana nel viceregno all'inizio del XX secolo[2].

[1] Le informazioni biografiche su Balboni sono assai deficitarie. Secondo una scheda della Bibliothèque Nationale de France, sarebbe nato nel 1844, ma non si sa esattamente in che luogo. Stando poi a una lista delle sue opere pubblicate in chiusura del terzo volume de *Gl'Italiani nella società egiziana*, avrebbe iniziato la carriera letteraria nel 1875 pubblicando, presso una tipografia in provincia di Arezzo, una raccolta di poesie (forse di influenza carducciana?) composte in morte del figlio primogenito. Negli anni seguenti continua a pubblicare raccolte poetiche in Italia, mentre nel 1882 risulta il fondatore e primo direttore de *La Megerda*, "il primo periodico italiano fondato nella capitale della Reggenza di Tunisi". A partire dai primi anni '90, sembra essersi spostato ad Alessandria d'Egitto, dove continua la sua attività di pubblicista e scrittore. Dall'introduzione al primo volume, emerge come Balboni avesse stretti rapporti con i membri della comunità italiana di Alessandria, in particolar modo con Federico Bonola Bey, segretario della Società Geografica Khediviale del Cairo, corrispondente de *L'Esploratore* e autore della prefazione de *Gl'Italiani nella società egiziana*. Non si conosce la data di morte di Balboni; in apertura del primo volume viene riprodotta una fotografia che lo raffigura in età avanzata. Cf. https://data.bnf.fr/en/ark:/12148/cb167568942 [consultato il 3 maggio 2025]; Luigi Antonio Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana del secolo XIX°*, vol. 3, Penasson, Alessandria d'Egitto, 1906, pp. 515-516; Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 1, *op. cit.*, pp. 4-8.

[2] La sezione del terzo volume dedicata alle società di mutuo soccorso è al centro, ad esempio, dell'analisi proposta in Eleonora Angella, «Bienfaisance et élites Italiennes du Caire : éléments de réflexion et pistes de recherche (circa 1882-1902)» [in linea], *Diasporas*, vol. 42, 2023, URL: https://journals.openedition.org/diasporas/13584 [consultato il 3 maggio 2025].

Gl'Italiani nella società egiziana è un'opera dal peculiare carattere retrospettivo che si fa carico di una precisa missione culturale. Come notato da Anthony Santilli, i tre volumi si inseriscono consapevolmente nell'alveo di uno sfaccettato processo di esaltazione della presenza italiana in Egitto che, iniziato già negli anni '60 del XIX secolo, prese nuova forza a partire dall'ultimo decennio del secolo, assumendo i contorni di una strenua preservazione memoriale e della creazione di una vera e propria "mitologia"[3]. Il recupero del passato e la celebrazione dell'"opera […] grande, benefica, umana, civilizzatrice" degli italiani in Egitto era infatti percepita come una battaglia di resistenza, combattuta per tenere viva l'identità di una comunità percepita come minacciata dalle sempre maggiori ingerenze britanniche e dallo strapotere culturale francese[4]. Coerentemente con questa visione, *Gl'Italiani nella società egiziana* si presenta sia una celebrazione magniloquente, sia come uno studio in grado di dimostrare, grazie alla rigorosità dell'approfondimento storiografico, quanto la presenza italiana in Egitto fosse un fenomeno radicato. Balboni insiste molto, ribadendolo più e più volte nel corso dei tre volumi, su quanto le sue ricerche fossero accurate e su quanto le ricostruzioni proposte fossero solide e suffragate da fonti affidabili. Tali ambizioni portano l'autore a rivendicare polemicamente una discontinuità con i precedenti lavori sull'argomento, i quali si sarebbero limitati a effettuare una carente raccolta di aneddoti, spesso confusa ma soprattutto alimentata da "mire cotanto diverse, parziali, egoistiche" che male rendevano giustizia al passato e al presente della comunità italiana in Egitto[5].

In realtà, l'accuratezza metodologica di Balboni appare molto meno salda di quanto le sue dichiarazioni di intenti sostenessero. Nelle biografie proposte l'impostazione apologetica prende quasi sempre il sopravvento, mettendo in primo piano gli aspetti encomiastici rispetto all'affidabilità della ricostruzione degli eventi. Le imprecisioni sono molteplici, si riscontra costantemente una certa

[3] Anthony Santilli, «Un mythe historiographique au service de deux nations: les «Italiens» d'Égypte au XIXe siècle», *PoloSud*, a. 2, n. 3, 2013, pp. 15-35. Il processo di mitizzazione dell'influenza italiana in Egitto, secondo l'interpretazione proposta da Santilli, iniziò a prendere forma fin dagli anni '60 del XIX secolo, per poi toccare l'acme durante gli anni '20 e '30 del secolo successivo. L'opera di Balboni, quindi, costituisce una cerniera fra i primi sviluppi di questo fenomeno e le sue esasperazioni di epoca fascista.

[4] Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 3, *op. cit.*, p. 504. La regressione della lingua italiana in Egitto, anche all'interno della stessa comunità italiana, è un leitmotiv ricorrente a partire dagli anni '80 del XIX secolo. Nel 1888, ad esempio, compare sul *BSGI* il testo di una conferenza pronunciata dal "prof. E. F. Restagno" volta ad esporre le misure necessarie per a difendere la lingua e della cultura italiana nel Mediterraneo orientale. Cf. *BSGI*, vol. 24, 1888, pp. 339-347. Lo stesso Balboni dedicherà un intero capitolo alla "Decadenza della lingua italiana in Oriente", cf. Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 3, *op. cit.*, pp. 478-502. Per una trattazione critica, si rimanda a Costantino Paonessa, «La colonie italienne en Égypte entre 1861 et 1914 : élites, émigration de masse et dissidence politique dans un des pays du Levant et de Barbarie» [in linea], *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, n. 156, 2023, URL : http://journals.openedition.org/chrhc/20955 [consultato l'8 maggio 2025]; Romain Rainero, «La colonia italiana in Egitto : presenza e vitalità», in Romain H. Rainero, Luigi Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto : dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1991, pp. 125-173.

[5] Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 1, *op. cit.*, p. 197.

trascuratezza nelle cronologie e le fonti sono spesso utilizzate in maniera disinvolta. Non di rado, ad esempio, è pressoché impossibile capire da dove provengano alcuni passaggi riportati nel testo, né se le citazioni derivano direttamente da opere pubblicate oppure se si tratta di libere rielaborazioni dell'autore[6].

Santilli segnala questi limiti intrinseci, sottolineando come *Gl'Italiani nella società egiziana* oggi vada inquadrato più come un tentativo di costruire un duraturo mito storico-letterario intorno alle figure degli italiani in Egitto che come una sistematica ricerca storica[7]. Nonostante ciò, però, l'opera resta una risorsa utile per riflettere sulla composizione della comunità italiana residente in Egitto e nei territori sudanesi e per comprendere come questa comunità si rappresentasse e fosse rappresentata. Balboni recupera le esistenze di centinaia di uomini e, per redigerne i profili biografici, si cimenta nel vaglio di una mole di fonti tanto ampia quanto variegata, spaziante dalle testimonianze orali agli opuscoli celebrativi, passando per un gran numero di articoli pubblicati sulla stampa periodica egiziana ed europea[8]. Una volta che si viene a capo della mancanza di rigore e si sfrondano i passaggi troppo smaccatamente celebrativi, la minuziosità dello sforzo compilativo di Balboni rende ancora oggi *Gl'Italiani nella società egiziana* uno strumento utile per orientarsi nella comunità italiana e, più in generale, nei rapporti fra Italia ed Egitto nel corso del XIX secolo[9].

Balboni, fedele alle sue ambizioni, non si limita ad accumulare biografie e riferimenti bibliografici, ma cerca anche di restituire la cornice storica in cui questi si inserirono, tentando costantemente di presentare ai suoi lettori un'adeguata contestualizzazione. Soprattutto nei primi due tomi, interi capitoli sono dedicati ad ampie digressioni in cui si analizzano sotto il profilo economico, politico, sociale, culturale i regni dei primi sei viceré. L'autore offre così una sintesi delle informazioni che aveva desunto dalle sue copiose letture – in inglese, francese e italiano – sulla storia egiziana recente, senza mai rinunciare a fornire il suo punto di vista di italiano residente in Nordafrica. Si crea quindi un fitto (a volte confuso) contrappunto fra le sue posizioni personali e le opinioni autorevoli desunte dalla letteratura specialistica.

---

[6] Cf. Santilli, «Un mythe historiographique au service de deux nations: les «Italiens» d'Égypte au XIXe siècle», *op. cit.*, p. 23, nota 41.

[7] *Ibid.*, pp. 23-24.

[8] Nel corso dei tre volumi Balboni si occupa pressoché soltanto di uomini: la presenza (seppur ovvia) anche di donne italiane in Egitto quasi non viene presa in considerazione. L'unica eccezione, nel terzo volume, riguarda un approfondimento sulla scuola femminile di Alessandria fra il 1879 e il 1900. Cf. Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 3, *op. cit.*, pp. 175-183.

[9] Per ricostruire il panorama della stampa in lingua italiana pubblicata in Egitto a cavallo fra il secondo Ottocento e la metà del XX secolo, ad esempio, Alessandra Marchi parte proprio dalle compilazioni di Balboni, utilizzando i materiali raccolti nel terzo volume de *Gl'Italiani nella società egiziana* come riferimento. Cf. Alessandra Marchi, «La presse d'expression italienne en Égypte. De 1845 à 1950», *RiMe*, n. 5, 2010, pp. 91-126.

La menzione di un'epoca fosca e luminosa che funge da titolo al capitolo proviene proprio dalle righe conclusive di una lunga sezione (oltre 80 pagine) dedicata a ripercorrere e commentare i principali avvenimenti del regno del khedivè Ismail Pascià (1863-1879):

> «Senza di lui», disse il Dottor Schweinfurth nel suo discorso commemorativo di Ismail-Pascià alla Società khediviale di Geografia, «l'Egitto attenderebbe ancora il progresso e la prosperità di cui gode. *Par excellence, il fut le Prince éclairé, le Roi qui devance et son peuple et son temps!*» E noi concluderemo per conto nostro: Se una faccia della medaglia d'Ismail si presenta fosca, il rovescio n'è indubbiamente luminoso[10].

Già da una prima lettura del brano, affiora chiaramente la commistione di chiose personali e opinioni autorevoli che punteggia *Gli italiani nella società egiziana*, come anche l'asistematico rapporto di Balboni con le fonti. Nelle righe precedenti, difatti, era stato lasciato intendere che la citazione provenisse da un discorso pronunciato dall'esploratore e naturalista Georg Schweinfurth, nel 1895, per commemorare la morte di Ismail, ma non viene chiaramente indicato dove il testo dell'intervento fosse stato pubblicato[11].

Al netto di queste imprecisioni, Balboni riesce a sintetizzare in poche battute una posizione che deve avere incontrato spesso durante i suoi scavi nella stampa geografica italiana degli anni '70 e '80 del XIX secolo. Questa epoca della storia egiziana e sudanese, infatti, fu spesso raccontata ricorrendo a una retorica basata su contrasti profondi, disegnando un quadro in violento chiaroscuro. Da un lato, specialmente nel corso degli anni '70, emergono letture che caricavano i tentativi di occidentalizzazione dello stato egiziano e la sua espansione in Sudan con grande approvazione o addirittura entusiasmo. Arrivando, addirittura, a prospettare un prossimo futuro in cui l'Egitto sarebbe diventato un paese pienamente occidentale. Dall'altro, però, non mancavano dubbi sulla reale solidità dei progetti egiziane. Diffidenze a volte derivate da valutazioni pragmatiche ma spesso, specie a partire dalla metà degli anni '80, dal ricorso a stereotipi di matrice razzista e orientalista sull'inferiorità strutturale degli egiziani, dei turchi, dei musulmani. Stereotipi e cliché che furono mobilitati soprattutto per cercare di trovare delle facili spiegazioni alla crisi in cui piombò il viceregno e il Sudan turco-egiziano in quel periodo.

[10] Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 2, *op. cit.*, p. 197.

[11] Dopo aver approfondito la ricerca, ho individuato che il testo del discorso, pronunciato in francese da Schweinfurth presso la sede della Société khédiviale de géographie al Cairo nel 1895, era stato pubblicato sulla *Revue d'Egypte*, a. 3, vol. 3, 1896, pp. 27-30.

Queste visioni contrastanti furono un *leitmotiv* che accompagnerà gli articoli sul Sudan turco-egiziano su bollettini geografici e settimanali illustrati per quasi tre decenni. L'obiettivo di questo capitolo sarà mettere a fuoco questa oscillazione fra ottimismo e sfiducia, tracciandone le modalità e i tratti caratteristici. Sarà dirimente comprendere le motivazioni dietro queste letture così polarizzate, delineandone le evoluzioni e sottolineandone, al contempo, le molte incongruenze. Cosa portò, nel 1875, la redazione del settimanale illustrato *Il Giro del mondo* a pubblicare editoriali entusiastici sull'espansionismo egiziano, salvo poi sfumare il giudizio pochi anni più tardi? Cosa accese gli entusiasmi del *BSGI* o di *Cosmos* per le annessioni egiziane fra il 1876 e il 1879, per poi portare a un cambiamento di segno completo nel decennio successivo? Cosa ha determinato la coesistenza, sulle colonne de *L'Esploratore*, di elogi trionfalistici e di critiche radicali al Sudan turco-egiziano e ai suoi amministratori?

Per cercare di rispondere a queste domande, mi concentrerò sulle rappresentazioni dell'Equatoria, analizzando le modalità con cui la provincia venne osservata e raccontata in Italia. L'obiettivo di questo capitolo, dunque, non sarà ripercorrere in maniera esauriente le intricate vicende dell'Equatoria fra la sua fondazione (nel 1871), la sua scomparsa (nel 1889) e poi il suo ricordo postumo nel corso degli anni '90. I periodici geografici italiani del tardo XIX secolo non costituiscono delle fonti su cui poter basare una ricostruzione storica di questi eventi per tre motivi. In primo luogo, le informazioni dal Sudan arrivavano spesso in maniera frammentaria e con grande ritardo. Non era raro che sulla stampa si parlasse di eventi trascorsi ormai da svariati mesi, se non addirittura anni, perché non sempre le notizie dal Sudan riuscivano a raggiungere velocemente l'Europa (e ciò verrà affrontato nel dettaglio nel prossimo paragrafo). In secondo luogo, le riviste italiane spesso non pubblicavano notizie di prima mano, riproponendo – spesso riadattandoli – materiali già pubblicati in Francia, in Gran Bretagna o in Germania. La distanza dagli avvenimenti raccontati e il numero di passaggi intermedi e rielaborazioni, dunque, aumentavano ulteriormente. Infine, specialmente nei mensili geografici, gli articoli di opinione prendevano spesso il sopravvento sulla cronaca, in quanto le redazioni sopperivano all'esiguità di notizie con ampi apparati di commento. Le poche informazioni che filtravano dal Sudan diventavano così lo spunto per sviluppare riflessioni di portata ben più ampia in cui, per forza di cose, i punti di vista dei commentatori avevano lo spazio e l'attenzione maggiore.

Alla luce di queste considerazioni, porre il fuoco sulle rappresentazioni spesso contraddittorie dell'Equatoria (più che sull'Equatoria stessa) permette di affinare la ricerca sulle fonti, rendendola più fruttuosa ed efficace. Concentrarsi su settimanali e mensili geografici consente, infatti, di comprendere cosa pensasse e cosa trovasse di interessante nella Provincia equatoriale, nel Sudan

turco-egiziano e nell'Egitto vicereale chi, nell'Italia dell'epoca, scriveva di geografia, esplorazioni e poi anche di politica coloniale. Tramite il caso di studio dell'Equatoria, dunque, è possibile tracciare le evoluzioni dello sguardo e del racconto italiano sulla parabola dell'espansione verso meridione del Sudan turco-egiziano e del suo intrecciarsi alle principali questioni del mondo delle esplorazioni geografiche.

2.1.2 Il fascino della lontananza

Nel primo capitolo sono affiorate alcune coordinate spaziali e temporali sulla fondazione dell'Equatoria. La spedizione di sir Samuel Baker Pascià era partita dal Cairo nell'agosto 1869, arrivando a Khartoum nel gennaio dell'anno successivo[12]. Dopo oltre un anno di difficoltosa avanzata – descritto in *Ismailia* in capitoli densi di pathos ed esotismo, in cui spiccano assalti di coccodrilli, partite di caccia all'elefante e sentieri aperti nella vegetazione equatoriale a colpi di scure – nel marzo del 1871 la colonna arriva infine nel villaggio di Gondokoro[13]. Il 26 marzo, si tiene la già descritta cerimonia ufficiale di annessione[14].

Questa cronologia degli eventi arrivò al pubblico italiano con oltre quattro anni di ritardo perché, fino alla pubblicazione di un primo riassunto sul *BSGI* e poi uscita del resoconto di viaggio di Baker sulle pagine del *Giro del mondo* nel 1875, le informazioni sullo svolgimento della spedizione rimasero alquanto lacunose[15]. Della partenza della spedizione resta traccia in un lungo articolo di Cristoforo Negri uscito, nel 1870, su *Il Giro del mondo*. Il contributo – in realtà, il testo di un intervento pronunciato davanti all'assemblea dei soci della Società Geografica Italiana, di cui Negri era all'epoca presidente – si intitola "I recenti progressi della geografia" e ha come obiettivo principale quello di segnalare gli avanzamenti delle cognizioni geografiche occidentali in varie aree del globo negli ultimi anni[16]. Negri esordisce spiegando come, nei due decenni precedenti, vi fossero state delle scoperte

[12] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, pp. 5-6.
[13] Nel quarto capitolo si tornerà su questi tratti romanzeschi che punteggiano i resoconti di esplorazione, mostrando come spesso i confini fra libro di viaggio in Africa e romanzo di avventura fossero sfumati.
[14] *Ibid.*, pp. 94-98.
[15] Il primo accenno alla cronologia della spedizione viene fornito in tre missive di Baker scritte nell'agosto 1873 e riassunte nel *BSGI*, vol. 10, 1873, pp. 61-66.
[16] Ci si trova davanti, ancora una volta, a quella dinamica di circolazione degli scritti geografici fra periodici differenti che è stata già affrontata nel paragrafo 1.2.3. Il testo di una conferenza del presidente della *SGI*, dunque, poteva trovare tranquillamente spazio nelle pagine di un settimanale illustrato concepito per il grande pubblico (e che totalizzava tirature incomparabili rispetto al bollettino mensile della Società Geografica).

enormi sia nel campo delle spedizioni polari, sia nell'esplorazione del Pacifico sia, soprattutto, in Africa[17]. Il quesito che ancora restava aperto, nonostante tali progressi eccezionali, era ovviamente il "problema niliaco", al quale neppure Livingstone era ancora riuscito a trovare una soluzione[18]. Negri saluta la spedizione di Baker partita nel 1869 come un'occasione preziosa per fornire definitivamente risposte alle incognite sull'idrografia del Nilo Bianco, ma non solo quello:

> Intanto Baker, con l'intrepida sua dama, con migliaia di soldati regolari e irregolari, con piroscafi facili a scomporsi, a trasportarsi in pezzi e riunirsi di nuovo […] risale il Nilo Bianco verso Gondocoro. E per quanto io ho veduto, saputo e discorso con sir Samuel Baker, con S.A. il viceré, e cogli italiani d'Egitto più esperti delle cose niliache, penso che se durano a Baker e vita e salute, ed egli riesce, come crede, a costruire col lavoro forzato o spontaneo dei Negri una strada atta al trasporto delle sue provviggioni e dei piroscafi […] Baker entrerà trionfante nel lago Alberto, e la fumigante sua nave risolverà in tutto, o rischiarerà in gran parte il problema principale del Nilo[19].

Queste fiduciose affermazioni oggi appaiono problematiche in molti punti, partendo dalla menzione di Florence Baker, ridotta – malgrado i ricorrenti attestati di stima del marito – a una "dama intrepida" e passando per i metodi sbrigativi (cioè, coercitivi) in cui l'esploratore avrebbe dovuto sfruttare la forza lavoro locale[20]. Nonostante la missione nascesse dichiaratamente con lo scopo di "abolire la tratta dei neri", come Baker puntualizzò già nel titolo del resoconto, Negri non ha remore a paventare il lavoro forzato come mezzo legittimo per ottenere rapidamente i risultati desiderati[21]. Al netto di ciò, il presidente della Società Geografica si mostra perfettamente aggiornato sugli obiettivi egiziani, probabilmente anche grazie alle sue dirette relazioni con la comunità italiana in Egitto, con gli ambienti della corte e con lo stesso Ismail Pascià. Non soltanto batte sul tasto della portata scientifica dell'operazione sul piano geografico, ma cita anche il progetto di trasportare piroscafi smontati con lo scopo di rimontare il Nilo, dicendosi poi speranzoso circa i piani di regolarizzare la navigazione a vapore verso il Lago Alberto. Negri, in altre parole, si mostra ben informato sui punti programmatici

[17] *Il Giro del mondo*, vol. 13, 1870, p. 149.
[18] *Ibid.*
[19] *Ibid.*, p. 150.
[20] Poche pagine dopo, sul settimanale, sarà pubblicato un lungo resoconto di caccia scritto da Baker riguardante la sua spedizione africana degli anni 1861-1862, in cui l'esploratore testimonia a più ripresa il ruolo organizzativo fondamentale svolto da Florence (la quale compare anche ritratta in una xilografia). Cf. *Il Giro del mondo*, vol. 13, 1870, pp. 278-287.
[21] Per un'analisi delle persistenti ambiguità degli europei rispetto al lavoro forzato in Africa, anche e soprattutto in epoca coloniale, i rimanda a Martine Balard, *Dahomey 1930 : mission catholique et culte vodoun: L'œuvre de Francis Aupiais (1877-1945), missionnaire et ethnograph*, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 1998.

della politica espansionistica dell'Egitto di Ismail, riassunti nel già citato firmano vicereale con cui venivano accordati pieni poteri a Baker.

Negli anni seguenti, però, il flusso delle notizie filtrate sulla stampa geografica italiana comincia a ridursi sensibilmente e, parallelamente, anche l'ottimismo nella riuscita della spedizione comincia a non essere più così incrollabile. Per tutto il 1871, né *Il Giro del mondo* né il *BSGI* pubblicano nulla a riguardo. L'unica menzione di Baker, in cui c'è appena una allusione al suo nuovo viaggio in Africa centrale, compare in un riassunto delle sue spedizioni apparso nel mese di febbraio sul *Giornale popolare di viaggi*[22]. Nel 1872, riassumendo il resoconto di una seduta della SGI tenutosi a Roma il 28 dicembre dell'anno precedente, la redazione del bollettino scrive che: "della spedizione niliaca di Sir Samuel Baker nulla sappiamo da un anno, ossia dalla metà del dicembre 1870, in cui lasciò le foreste del Bahar Giraffe, dirigendosi a Gondokoro[23]". Su *Il Giro del Mondo*, in giugno, veniva pubblicato soltanto una sintetica nota in cui il geografo francese Vivien de Saint-Martin ribadisce una generica fiducia nella spedizione di "carattere politico, militare e scientifico" comandata dall'esploratore inglese per conto del viceré d'Egitto[24]. In luglio, la situazione non era granché mutata perché, stando a una lettera proveniente da Alessandria e datata 22 luglio 1872, della missione Baker si sapeva ben poco salvo il fatto che si trovava in gravi difficoltà e avanzava molto lentamente[25]. Cristoforo Negri prende a questo punto la parola e, in un articolo di commento molto ampio intitolato "Considerazioni geografiche", fa il punto su quanto era trapelato fino a quel momento. Il presidente della SGI scrive che "vi è però molto a temere per la spedizione, e fors'anco per lui [Baker]", in quanto erano giunti alcuni lacunosi aggiornamenti circa il fatto che la colonna era stata decimata da malattie e scarsità di viveri[26]. Anche riguardo i possibili risultati geografici cominciava ad aleggiare un certo sconforto perché, secondo quanto trapelato, Baker non era ancora neppure giunto in territori considerabili inesplorati. Negri è quindi costretto a chiudere in modo amaro:

[22] "La spedizione del Baker ha, come si sa, uno scopo politico-commerciale; deve conquistare i paesi del Nilo Bianco per conto del Kedivè (viceré d'Egitto) e monopolizzare a profitto di quest' ultimo il commercio dell'avorio". Cf. *Giornale popolare di viaggi*, vol. 1, 1871, pp. 81-82. L'articolo in questione, così come viene riportato nell'indice, è la traduzione di un contributo apparso (in tedesco) sulle *Geographische Mitteilungen*, la prestigiosa rivista geografica fondata a Gotha da August Petermann nel 1855. Per la rilevanza della rivista di Petermann (che, come è stato ricordato nel precedente capitolo, era stato anche docente e ispiratore del geografo italiano Guido Cora) vedasi Bruno Schelhaas, «Das „Wiederkehren Des Fragezeichens in Der Karte" Gothaer Kartenproduktion Im 19 Jahrhundert», *Geographische Zeitschrift*, vol. 97, n. 4, 2009, pp. 227–242.

[23] *BSGI*, vol. 7, 1872, p. XXXI.

[24] *Il Giro del Mondo*, vol. 16, 1872, p. 55.

[25] *Ibid.*, p. 153.

[26] *BSGI*, vol. 8. 1872, p. 121.

> Sir Samuel Baker non è uomo di qualità ordinarie; è anzi uomo d'ingegno, ha salde volontà, ed è di indisputata energia; eppure temo che gli ostacoli siano più forti di lui[27]

Trascorre quasi un anno senza altre novità di rilievo. Soltanto nella primavera 1873, appare sul *BSGI* un primo aggiornamento in cui si riferisce che, benché "ridotta ad un pugno di uomini in una lunga ed ostinata lotta biennale contro le malattie e le tribù del Nilo Bianco", la colonna di Baker continuava ad avanzare caparbiamente verso i laghi equatoriali[28]. La vera svolta, però, avviene all'inizio dell'autunno, quando vengono pubblicate, prima sul *BSGI* e poi su *Cosmos*, le traduzioni di tre lettere inviate da Baker ad alcuni periodici britannici in cui riassume per sommi capi i suoi quasi quattro anni in Sudan equatoriale[29].

Nel prossimo paragrafo analizzerò più dettagliatamente il contenuto di questi dispacci e le reazioni che suscitarono sulla stampa geografica. Qui, invece, vorrei ancora soffermarmi sul ritardo e la frammentarietà con cui riuscivano ad arrivare in Europa le notizie sul Sudan equatoriale. Queste oggettive difficoltà – che, come si vedrà, torneranno anche nel decennio successivo – a raggiungere queste regioni e a informarsi su quanto vi succedesse rappresentano una prima chiave di lettura per spiegare il longevo interesse per l'Equatoria e le sue vicende.

Anche senza inoltrarsi in analisi eccessivamente particolareggiate sulla storia dei mezzi di trasporto e di comunicazione, si può affermare che gli anni '70 del XIX secolo furono un periodo di svolta che vide una rapida trasformazione, a livello globale, nel modo di pensare le distanze spaziali e temporali. Questo, in estrema sintesi, è l'antefatto da cui Stephen Kern inizia a sviluppare le tesi del suo *The culture of time and space*: l'ampliamento delle reti ferroviarie in tutti i continenti, i miglioramenti della navigazione a vapore e, contemporaneamente, l'invenzione del telegrafo e la sua diffusione gettarono le basi, a partire dagli anni '70, per un cambiamento profondo nel modo di rapportarsi con il tempo e lo spazio[30]. Poter raggiungere in maniera sempre più facile e rapida porzioni sempre crescenti del pianeta, ricevere informazioni da luoghi distanti centinaia di chilometri attendendo dei lassi di tempo ormai nell'ordine dei minuti e non più delle settimane trasformarono nel profondo il modo di concepire il concetto di lontananza, di contemporaneità e di velocità.

---

[27] *Ibid.*, p. 127.
[28] *BSGI*, vol. 9, 1873, p. 179.
[29] *BSGI*, vol. 10, 1873, pp. 61-66; Cosmos, nella sua prima annata, darà ampio spazio alla notizia pubblicando anche un nutrito apparato di commento. Cf. *Cosmos*, vol. 1, 1873, pp. 190-121.
[30] Stephen Kern, *The culture of time and space, 1880 - 1918: with a new preface*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.

Eric Hobsbwawm, senza scendere nel campo della riflessione filosofica o della storia degli immaginari, sviscera il medesimo concetto in un capitolo di *The age of capital*, sfoderando tutta la brillantezza della sua prosa per dimostrare, dati ed esempi letterari alla mano, che il mondo del 1870 aveva raggiunto un livello di interconnessione mai raggiunto in precedenza[31]. Il prisma utilizzato per la sua disamina è uno dei libri più fortunati di Jules Verne, *Il giro del mondo in 80 giorni*, pubblicato per la prima volta *en feuilleton* sul quotidiano parigino *Les Temps* nel 1872 e poi edito in volume l'anno successivo[32]. Il fulcro della narrazione è, come già esplicita il titolo, il tentativo del gentiluomo londinese Phileas Fogg di compiere, nella strettissima contemporaneità del 1872, il periplo del globo in poco più di due mesi e mezzo[33]. Il romanzo, oltre che battere sul tasto dell'avventura e sulle doti umane del protagonista (inventiva, incredibile precisione, aplomb britannico portato all'estremo) è soprattutto una grande celebrazione degli avanzamenti tecnologici del presente. Il progetto di partire e poi fare ritorno a Londra attraversando l'intero pianeta in appena 80 giorni – Fogg ce ne metterà, in realtà, uno in meno – poteva essere realizzato soltanto grazie al canale di Suez, alle linee di piroscafi che ormai solcavano regolarmente gli oceani Indiano, Pacifico e Atlantico e alle ferrovie che attraversavano l'Europa continentale, l'India e gli Stati Uniti d'America[34]. Solo la potenza del vapore e dell'ingegneria rendevano pensabile un viaggio tanto veloce.

Eppure, nota Hobsbawm, il viaggio di Phileas Fogg immaginato da Verne era avveniristico soprattutto se si volgeva lo sguardo verso il passato recente, se si prendeva cioè come metro di paragone lo stato dei trasporti marittimi e terrestri della fine degli anni '40. Se osservato, però, sotto la lente dell'ultimo quarto del secolo appariva meno sorprendente di quanto potesse sembrare a una prima lettura. La velocità dei piroscafi era in continuo aumento da due decenni ed ebbe un ulteriore balzo in avanti proprio negli anni '70; l'estensione delle linee ferroviarie si stava moltiplicando in ogni continente, segnando un ragguardevole avanzamento proprio fra il 1870 e il 1880 (le miglia di binari erano raddoppiate negli Stati Uniti e in India, triplicate in America meridionale); il traffico di navi attraverso il canale di Suez vedeva un incremento costante di anno in anno e il canale aveva smesso,

[31] Eric Hobsbawm, *The age of capital, 1848-1875*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1997, p. 64–87. Il capitolo in questione, si intitola appunto "The World Unified".

[32] Jules Verne, *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, Hetzel, Paris, 1873. Lo stesso anno esce anche la prima edizione italiana per i tipi di Treves: Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Milano, Treves, 1873.

[33] Il viaggio inizia da Londra "mercoledì 2 ottobre, ore 10 e 35 m., sera". Termina, ugualmente a Londra "venerdì, 20 dicembre, — settantanove giorni soltanto dopo la […] partenza" Cf. *Ibid.*, p. 42; *Ibid.*, p. 291.

[34] L'itinerario di Fogg procede da oriente verso occidente, avendo come punto di partenza e di fine la casa del protagonista nella capitale britannica.

dopo i primi 2 o 3 anni di entusiasmo, di essere una novità ingegneristica[35]. Organizzare un viaggio tanto rapido su distanze tanto elevate, in altre parole, era qualcosa che nel 1848 era ancora del tutto impensabile ma che, 25 anni più tardi, rientrava già nella sfera del concepibile se non proprio del possibile. D'altronde, proprio in quello stesso 1872 in cui Verne pubblicava a puntate il suo romanzo, il pioniere del turismo organizzato Thomas Cook aveva già lanciato un pacchetto che comprendeva la possibilità di viaggiare comodamente intorno al mondo in sette mesi (ovvero in circa 210 giorni)[36]. Nel 1876, veniva fondata a Parigi la Société des voyages d'études autour du monde, la quale si impegnava appunto a organizzare viaggi di studio annuali intorno al mondo destinati ai "giovanotti di buona famiglia" che, terminati gli "studi classici", desiderassero ampliare la propria conoscenza del mondo con un'esperienza diretta[37]. Anche sul piano della rapidità, gli 80 giorni di Phileas Fogg non restarono a lungo un lasso di tempo di brevità eccezionale possibile solo nella finzione romanzesca. Nel novembre 1889, la giornalista statunitense Nellie Bly (pseudonimo letterario di Elizabeth Jane Cochrane), per conto del tabloid *New York World*, tentò di ripercorrere lo stesso itinerario del romanzo in appena 75 giorni. Ce ne mise soltanto 72[38]. In contemporanea a Bly, una reporter del mensile newyorkese *Cosmopolitan*, Elizabeth Bisland, si imbarcò in un'impresa simile: realizzare un giro intorno al mondo in meno di 80 giorni ma viaggiando in senso inverso. Completò l'itinerario in 76 giorni[39].

La rapida obsolescenza tecnologica del viaggio immaginato da Verne, nota Hobsbawm, è resa evidente non soltanto dall'incremento dei mezzi di trasporto, dal loro rapido miglioramento e dalla conseguentemente rapida *turistificazione* dell'itinerario di Fogg, ma anche dai contemporanei avanzamenti nel campo delle telecomunicazioni. Riprendendo le intuizioni di Kern, le riflessioni sull'impiego sempre più esteso dei motori a vapore non potevano essere disgiunte da quelle sui nuovi mezzi di comunicazione se si voleva comprendere il loro influsso sul modo di pensare le distanze.

[35] Eric Hobsbawm, *The age of capital, 1848-1875*, *op. cit.*, p. 70. Una panoramica sull'incremento della navigazione a vapore si può recuperare in Luca Lo Basso, *Dal vento al carbone: le metamorfosi del lavoro marittimo in Italia nell'età della transizione (1880-1920)*, Genova, Città del silenzio edizioni, 2020. Un quadro dell'incremento del traffico nel canale di Suez emerge, invece, nelle dettagliate tabelle pubblicate in *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, pp. 268-269.

[36] Cf. Sylvain Venayre, *Panorama du voyage (1780-1920) : mots, figures, pratiques*, Paris, Les Belles Lettres, 2012. Cook e i suoi viaggi *à forfait* torneranno nei prossimi paragrafi in quanto vennero evocati nel dibattito italiano sui collegamenti con il Sudan equatoriale.

[37] Le citazioni sono riprese da una brochure pubblicata dalla Societé e citata in Lionel Gauthier, «Les premiers tours du monde à forfait. L'exemple de la Société des voyages d'études autour du monde (1878)», *Annales de géographie*, n. 4, 2012, pp. 347–366.

[38] Nellie Bly, *Around the World in Seventy-Two Days*, London, Bretano, 1890. Cf. Brooke Kroeger, *Nellie Bly: daredevil, reporter, feminist*, New York, Times Books, 1994.

[39] Elizabeth Bisland, *A Flying Trip around the world*, New York, Harper & Brothers, 1891.

L'impatto del telegrafo e il modo con cui le trasmissioni di informazioni quasi istantanee si riverberavano sull'azione stessa di viaggiare vengono così sintetizzati da Hobsbawm:

> In 1872 it was possible to telegraph from London to Tokyo and to Adelaide. In 1871 the result of the Derby was flashed from London to Calcutta in no more than five minutes, though the news was considerably less exciting than the achievement. What were Phileas Fogg's eighty days compared with this? Such speed of communication was not merely without precedent, or indeed, without possible comparison. For most people in 1848 would have been beyond imagination[40].

Negli stessi anni, dunque, in cui Verne immagina la più rapida circumnavigazione del globo possibile, una notizia poteva già viaggiare fra tre diversi continenti in pochi minuti[41].

Tanta facilità negli spostamenti e nelle comunicazioni faceva pensare ai contemporanei, citando la battuta di un dialogo nel terzo capitolo de *Il giro del mondo in 80 giorni*, che la "la terra [fosse] diminuita, giacché ora la si percorre dieci volte più presto che non la si percorresse cento anni fa[42]". Questa sentenza emblematica viene riportata e commentata nei capitoli che Lorenzo Benadusi dedica all'aumento delle interconnessioni globali e alla "rivoluzione dei trasporti" del secondo Ottocento all'interno del suo recente saggio sul concetto di futuro sviluppato in Italia[43]. Attraverso questa limpida frase pubblicata in un romanzo di successo planetario, Benadusi mostra come all'epoca vi fosse sempre più la sensazione che, al crescere delle connessioni, il mondo stesse diventando sempre "più piccolo[44]". Che le porzioni di pianeta considerabili ancora realmente lontane fossero sempre meno, che gli spazi si stessero riducendo troppo rapidamente e che, in definitiva, viaggiare stesse diventando fin troppo facile.

---

[40] Hobsbawm, *The age of capital, 1848-1875*, *op. cit.*, p. 76. Il "Derby" nominato nel passaggio è il Derby di Epsom, una corsa ippica disputata nell'ippodromo di Epsom Down, nel Surrey, fin dal 1780. Il 24 maggio 1871, i residenti di Calcutta appresero dunque che la corsa era stata vinta dal cavallo Favonius, di proprietà del barone Meyer de Rotschild e montato dal fantino Tom French.

[41] Secondo Kern, uno dei principali effetti di questa rapidità nella comunicazione fino a quel momento pressoché nemmeno immaginabile portò a una nuova consapevolezza di cosa fosse la sincronicità, in quanto ormai si poteva avere la precisa notizia di eventi avvenuti in simultanea a migliaia di chilometri di distanza nello stesso momento o quasi. Cf. Kern, *The culture of time and space, 1880 - 1918: with a new preface*, *op. cit.*, pp. 211–240.

[42] Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, *op. cit.*, p. 18.

[43] L'opera di Benadusi ripercorre il concetto di "futuro" nel secolo che va da poco prima dell'Unità (l'epoca in cui, secondo la sua lettura, ci fu una vera e propria "scoperta" dell'idea di futuro) fino al termine del secondo conflitto mondiale. Cf. Lorenzo Benadusi, *Il mondo che verrà. Gli italiani e il futuro 1851-1945*, Roma; Bari, Laterza, 2025, pp. 83-101.

[44] In particolare, vedasi *Ibid.*, pp. 83-84.

Questa percezione di fine secolo è al centro di un passo piuttosto celebre proveniente dalle pagine iniziali di *Heart of Darkness*, in cui Marlow (il protagonista, la voce narrante e un alter ego di Conrad) racconta di come da bambino fosse affascinato dagli spazi bianchi che ancora si incontravano negli atlanti geografici. Immaginando che Marlow abbia la stessa età di Conrad, il quale era nato nel 1857, la scena si sta svolgendo nella prima metà degli anni '60:

> Now when I was a little chap I had a passion for maps. […] At that time there were many blank spaces on the earth, and when I saw one that looked particularly inviting on a map (but they all look that) I would put my finger on it and say, When I grow up I will go there. […]. "True, by this time it was not a blank space any more. It had got filled since my boyhood with rivers and lakes and names. It had ceased to be a blank space of delightful mystery—a white patch for a boy to dream gloriously over[45].

Le incantevoli zone bianche a cui allude il narratore erano l'Artide e, soprattutto, alcuni territori africani a ridosso dell'equatore: le regioni attraversate dal Congo (l'immenso fiume-serpente srotolato, secondo un'altra immagine celebre offerta dal romanzo), il bacino del Nilo Bianco e la regione dei grandi laghi[46]. Già a partire dagli anni '60, come mostrato nel precedente capitolo, il processo di riempimento della mappa dell'Africa centrale aveva iniziato a correre sempre più veloce e, con poche eccezioni, si era già concluso sul finire dell'adolescenza di Marlow[47]. Fra i territori che più a lungo sfuggirono a questa avanzata cartografia c'era proprio l'Equatoria, una delle poche porzioni di pianeta che, alla fine degli anni '80 del XIX secolo, erano ancora sufficientemente isolate da essere considerate semi-sconosciute e dunque ancora affascinanti.

Queste considerazioni aiutano a spiegare una parte dell'interesse delle pubblicazioni geografiche italiane per il Sudan equatoriale. Le regioni dove Samuel Baker fondò la Provincia equatoriale erano ancora dei luoghi che necessitavano di anni per essere raggiunti e su cui era ancora

---

[45] Joseph Conrad, «The Heart of Darkness», *Blackwood's Magazine*, vol. 165, 1899, pp. 197-198. Per una trattazione dell'evoluzione del fenomeno grafico e culturale degli "spazi bianchi" nelle carte geografiche nel XIX secolo, si rimanda a Jean-François Chauvard, Odile Goerg, Isabelle Laboulais-Lesage (a cura di), *Combler les blancs de la carte : modalités et enjeux de la contruction des savoirs géographiques, XVIe-XXe siècle : etudes réunies avec le concours de Jean François Chauvard et Odile Goerg*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg. 2004.

[46] Conrad, «*The Heart of Darkness*», *op. cit.,* p. 198. L'immagine del fiume Congo come di un serpente in agguato viene a più riprese analizzata nel volume Luca Acquarelli *et al.*, *Tenebre bianche: immaginari coloniali fin de siècle*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

[47] I principali laghi equatoriali vennero segnalati per la prima volta dai viaggiatori occidentali fra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60. Il bacino del Congo fu esplorato e cartografato alla metà degli anni '70, più o meno nello stesso periodo in cui il Nilo Bianco veniva esplorato più a fondo e cadeva sotto la sfera di influenza egiziana.

difficile informarsi, dato che una notizia proveniente dalla Sudan poteva metterci svariati mesi prima di arrivare in Europa. In un'epoca di ferrovie, piroscafi di linea e telegrafi, l'Equatoria era un territorio che si sottraeva al rimpicciolimento del globo. Seppur con fasi alterne in cui si susseguirono periodi di maggiori connessioni e periodi di quasi totale isolamento (che verranno ricostruiti nei prossimi paragrafi), la Provincia equatoriale restò una regione distante e scarsamente raggiungibile per oltre quindici anni. Se nel 1872 era possibile che passasse un anno prima che si avessero aggiornamenti su quanto stava accadendo in Equatoria, la situazione nel 1888 non era poi granché cambiata in meglio (era, semmai, ulteriormente peggiorata) e le notizie filtravano ancora con molta difficoltà e lentezza[48].

L' interesse per un luogo ancora lontano era ulteriormente amplificato da due differenti tendenze culturali nei confronti dell'Africa subsahariana – per molti versi una in contraddizione con l'altra, eppure spesso coincidenti – che innervano profondamente chi scriveva di geografia nell'Italia di quegli anni. Da un lato, una fascinazione di sapore orientalista per un territorio che, in virtù del proprio isolamento, era percepito come fuori dalla storia e impermeabile al progresso; dall'altro, il gusto per la scommessa positivista circa il fatto che proprio quel progresso, con la sua inevitabilità, avrebbe conquistato anche il cuore più remoto del continente. Rapportarsi con delle regioni ancora così difficoltose da raggiungere significava continuare ad alimentare una concezione dell'Africa come una terra misteriosa e oscura. Ancora nel 1890, come accennato nel primo capitolo, uno dei principali libri di viaggio sull'Equatoria poteva intitolarsi *Nell'Africa tenebrosa*[49]. Come notato in maniera rapida ma molto acuta da Nicola Labanca, questo tipo di visione era il risultato di un lento e spesso confuso processo di sedimentazione di immagini letterarie, raffigurazioni tradizionali e credenze popolari, in cui le rappresentazioni dell'Africa si sovrapponevano e si mescolavano a quelle di un pittoresco e misterioso mondo genericamente esotico[50].

È in quest'ottica, ad esempio, che si può leggere quanto scrive, nel 1889, l'onorevole Giovanni Florenzano:

> Penetriamo invece col pensiero indagatore nel cuore dell'Africa, là dove la Sfinge è più misteriosa e prepara inaspettate sorprese alle audaci e sapienti ricerche del nostro tempo[51].

[48] Si veda, ad esempio, il riassunto della spedizione di Henry Stanley nel Sudan equatoriale pubblicato sul *GIV*, vol. 13, 1891, pp. 171-172.
[49] Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, *op. cit.*
[50] Labanca, *Oltremare*, *op. cit.*, pp. 217-266.
[51] *BSAIN* a. 8, 1889, p. 63.

Si tratta delle righe introduttive di un intervento letto a Napoli davanti all'assemblea generale dei soci della SAI e poi pubblicato integralmente sul *BSAIN*. Scopo della prolusione, come spesso accadeva in simili contesti, era fare il punto sugli avanzamenti delle conoscenze geografiche nel corso dell'anno appena trascorso, riassumendo i più "maravigliosi avvenimenti" accaduti nel campo della geografia e delle esplorazioni[52]. Il rimando mitologico alla sfinge e l'enfasi sull'atmosfera misteriosa che avvolgerebbe ancora l'Africa equatoriale si ritrovano in termini molto simili in numerosi articoli apparsi sui bollettini geografici degli anni '80[53]. L'Africa centrale veniva così descritta come una contrada tanto lontana, quanto insidiosa e seducente, intrinsecamente ostile e proprio per questo interessante. La distanza e l'isolamento, che resistevano a decenni di avanzamento tecnologico, rendevano questi territori pericolosi ma anche affascinanti: una terra oscura ma "bianca" sulle mappe di cui era ancora possibile sognare, per usare le parole di Conrad.

Accanto a questa prospettiva in cui la lontananza alimentava l'attrazione per i supposti misteri dell'Africa centrale, si riscontra sulle fonti anche una tendenza razionalista di stampo positivista. La distanza che ancora allontanava l'Africa equatoriale dal resto del mondo era una sfida che l'ineluttabilità del progresso tecnologico avrebbe dovuto vincere. Alcuni di coloro che abbracciavano tale visione, manifestavano un vivo fastidio per le derive retoriche che enfatizzavano il carattere esotico delle regioni centrali del continente. È il caso, ad esempio, del geografo Arcangelo Ghisleri nel 1893:

> Entrando nell'Africa, risparmiamo a noi stessi e ai lettori, le solite frasi: tenebrosa, misteriosa, arcana, orrenda; quale essa sia, vedremo dopo. Deponiamo a Porto Said, se è possibile, i pregiudizi e le prevenzioni. Noi cercheremo di fissare in questi nostri appunti non tanto l'anormale, e il meraviglioso, il quale, anche nel continente nero, va soggetto alla legge di relatività, quanto ciò che di ordinario presenta la natura fisico-geografica dei vari paesi […][54].

Il "continente nero" non era un luogo di *rêverie* esotiste e di vaghi sogni di pericoli e avventure, ma una regione con cui bisognava confrontarsi con rigore scientifico. Le sue zone che ancora

[52] *Ibid*., p. 62. In realtà, Florenzano deve ammettere che "l'anno 1888 fu detto non essere tra i più fecondi per le esplorazioni africane": a parte quanto scoperto da Stanley nel Sudan equatoriale, c'era poco di nuovo da presentare davanti al consesso dei soci. Cf. *Ibid.*

[53] Fra i molti possibili esempi, si possono citare *BSGI,* vol. 20, 1883, pp. 62-63; *BSAIN*, a. 6, 1887, p. 14; *ECEE*, a. 3, 1890, p. 328.

[54] Ghisleri, *Gli Italiani nell'Equatoria*, *op. cit.*, p. 9.

opponevano resistenza andavano piegate grazie alle moderne tecnologie e alla forza del vapore[55]. Questa era la posizione, ad esempio, di chi nei bollettini geografici insisteva sull'impellenza di istituire piroscafi di linea lungo il Nilo Bianco e nel Lago Alberto, connettendo stabilmente Khartoum alle propaggini più meridionali della Provincia equatoriale[56]. Come si è visto poco sopra, la questione dei collegamenti fluviali era stata messa nera su bianco nei punti programmatici del firmano khediviale del 1869 ma, poco meno di dieci anni più tardi, arrivò addirittura a sollevare un piccolo dibattito sulle colonne de *L'Esploratore* che analizzerò nel dettaglio nel paragrafo 2.1.6[57].

Un ultimo aspetto che merita di essere sottolineato è che questa tendenza modernizzatrice che vedeva nei motori a vapore la chiave per affrontare l'Africa, a volte, non era separata dagli slanci più immaginifici legati a modelli letterari. Le due posizioni, per quanto apparentemente opposte e in contraddizione, potevano anche coesistere nel medesimo testo. Un perfetto esempio proviene dal già citato discorso di Giovanni Florenzano del 1889. Se l'intervento si apriva con citazioni mitologiche e accenni ai misteri africani, si chiudeva, invece, con una dichiarazione che fondeva determinismo storico e incrollabile fede positivista:

> Da quella costa [l'estuario del fiume Congo], accanto a cui quattro secoli fa passava, scopritore glorioso ed immortale, Vasco di Gama, oggi il fischio ed il foco della locomotiva [allude alla linea Matadi-Leopoldville] insegnano a quelle selvagge tribù che la civiltà umana s'impone e non vi è ferocia di barbaro che valga ad arrestare la legge fatale del progresso[58].

Florenzano prima descrive una traiettoria ininterrotta che congiunge il contemporaneo Stato Libero del Congo con la stagione gloriosa delle esplorazioni oceaniche portoghesi della fine del XV secolo, poi introduce la ferrovia come simbolo di un progresso addirittura "fatale[59]". L'allusione è alla Matadi-Leopoldville (oggi ancora in servizio, con il nome di Matadi-Kinshasa), una linea di oltre 350 km edificata fra il 1890 e il 1898 per collegare la futura capitale del Congo (Leopoldville diventerà il

[55] *Ibid.*, p. 11.
[56] *Il Giro del mondo*, vol. 14, 1876, pp. 92-110; *BSGI*, vol. 14, 1876, p. 427.
[57] L'articolo che innescò il dibattito si trova in *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 48.
[58] *BSAIN* a. 8, 1889, p. 67.
[59] Lo Stato Libero del Congo venne fondato ufficialmente nel 1885, nel quadro della spartizione dei territori africani durante la Conferenza di Berlino. Lo Stato Libero nacque come un possedimento personale di re Leopoldo II del Belgio. Divenne una colonia belga solo nel 1908, quando Leopoldo, spinto dalle pressioni di stampa e opinione pubblica – le quali erano venute a conoscenza delle sistematiche atrocità di cui si macchiavano le autorità dello Stato per mantenere il controllo del territorio e sfruttarlo economicamente – fu costretto a devolvere l'immenso regno personale al Belgio. Il Congo Belga diventerà indipendente nel 1960. Un testo ormai classico sullo Stato Libero del Congo e sulle responsabilità di re Leopoldo è: Adam Hochschild, Marie-Claude Elsen, *Les fantômes du roi Léopold: la terreur coloniale dans l'état du Congo, 1884 - 1908*, Paris, Tallandier, 2007.

principale centro amministrativo della colonia nel 1923) all'importante porto fluviale di Matadi[60]. Un progetto non ancora realizzato, dunque, ma che già incarnava tutta la modernità che veniva contrapposta ai misteri della sfinge africana.

2.1.3 La caduta di un governatore

Come si è detto, dopo un anno di incertezza (in cui si iniziò a dubitare della riuscita della spedizione), fra l'estate e l'autunno del 1873 le notizie di Baker iniziarono finalmente ad arrivare in Europa. Il *BSGI* pubblica così il riassunto di tre diverse missive arrivate alla Royal Geographical Society e poi riprese da alcuni periodici britannici (uno di questi è il *Times* di Londra, gli altri non vengono citati). Come sintetizzato dalla redazione del bollettino, le lettere riportano i risultati ottenuti in campo politico e geografico "in ventiquattro mesi di varie ed ignote peripezie" dall'"intrepido britanno […] coll'autorità di pascià egiziano", ovvero Baker[61].

Sul piano delle possibili scoperte, il bilancio appare subito piuttosto magro. L'unica notizia che il *BSGI* si sente in dovere di commentare è una voce riportata da Baker dopo un suo colloquio con alcuni mercanti e secondo cui il Lago Alberto potrebbe formare un unico sistema idrografico con il Lago Tanganica. Sebbene i redattori ritengano questa supposizione infondata (e, in effetti, è scorretta), la riportano perché a loro giudizio potrebbe comunque alimentare un proficuo dibattito geografico[62]. È nei conseguimenti politici, però, che i risultati sembrano essere stati rilevanti. Il bollettino riporta direttamente alcune frasi di Baker, riprese da una delle lettere definita tipicamente "inglese" e cioè densa di dati e povera di auto-elogi:

> « Ho piantato stazioni e costruito fortezze; tutta la regione è soggetta al governo [egiziano]; i nativi pagano volentieri l'imposta per vaste estensioni di territorio; ufficiali e soldati si sentono rianimati e in buona salute. Il traffico degli schiavi sul Nilo Bianco è interamente soppresso, e compiuta con questo l'opera mia[63].

[60] Poco prima dell'indipendenza del Congo, questa linea ferroviaria era ancora magnificata come un pionieristico progetto di ingegneria coloniale. Cf. René Cornet, *La Bataille du Rail. La construction du chemin de fer de Matadi au Stanley Pool,* Cuypers, Bruxelles, 1953.
[61] *BSGI*, vol. 10, 1873, p. 61.
[62] *Ibid.*
[63] *Ibid.*, p. 62. Se una simile esposizione in cui Baker elenca instancabilmente, in prima persona, tutti i suoi risultati viene considerata sobria, è lecito chiedersi cosa sarebbe parso autocelebrativo (e quindi poco "inglese") alla redazione.

Stando a quanto dice l'esploratore, dunque, il controllo egiziano dei territori lungo il corso del Nilo Bianco, fino almeno al Lago Alberto, era del tutto saldo, assicurato da una serie di fortilizi e stazioni appositamente fondati. Le popolazioni locali (cosa tutt'altro che scontata in Sudan) non sembrerebbero intenzionate a ribellarsi e, soprattutto, il traffico di schiavi sarebbe stato debellato.

Simili affermazioni vennero commentate anche nella prima annata del mensile *Cosmos*. Guido Cora esordisce riepilogando il "programma […] vastissimo" della spedizione, proseguendo poi a ricostruirne obiettivi e svolgimento tramite i tre dispacci[64]. Il paragrafo finale vuole apparire come un bilancio, in cui si vogliono mettere in luce i grandi risultati che sarebbero stati ottenuti:

> È indubitato che la spedizione di Samuel Baker deve portare una benefica rivoluzione nei paesi dell'alto Nilo Bianco, giacché i due principii a cui si è ispirato l'intrepido viaggiatore sono l'abolizione della schiavitù e l'introduzione del libero traffico legittimo. Al miglioramento delle condizioni di quei paesi aiuteranno assai le stazioni fondate da Baker a Towfikeeya, ad Ismailia, ad Ibrahiméia (3° 22′ lat . N.), a Fatiko ed a Masindi: le stazioni sono protette da fortilizii e difese da guarnigioni egiziane. Il governo è stabilito vigorosamente in tutto il territorio annesso; gl'indigeni pagano la tassa del grano; i cacciatori di schiavi sono espulsi dal paese. Vi sono nelle acque del Nilo Bianco 11 steamers che fanno crociere per impedire il passaggio ad ogni trafficante di schiavi. La benefica influenza di questo stato di cose si è fatta perfino sentire nell'Uganda[65].

Dal riassunto di Cora emergono i cardini della politica espansionistica egiziana: il fatto che libero scambio e abolizionismo fossero avvertite come questioni interconnesse; la lotta anche violenta contro i mercanti di schiavi; l'importanza pratica e simbolica della navigazione a vapore. Ma ancora più notevole è l'estensione del territorio che Baker annuncia di aver conquistato e l'idea di controllo quasi ferreo che vuole trasmettere. "Towfikeeya" (nome scelto in onore del figlio e futuro successore del khedivè Ismail, Tawfiq Pascià) era un insediamento modello fondato da Baker lungo il Nilo Bianco un centinaio di chilometri a sud di Fashoda[66]. "Ibrahiméia" non era, invece, un campo fortificato ma il toponimo (dedicato al padre del khedivè Ismail) con cui il governatore scelse di designare la distesa

[64] *Cosmos*, vol. 1, 1873, p. 190.
[65] *Ibid.*, p. 197.
[66] "Diedi il nome di Tiufikiah-alla nuova stazione, la quale divenne rapidamente una piazza d'importanza. Essa differiva totalmente dai campi egiziani, avendo tutte le linee diritte. Profondi fossati, tagliati in tutte le direzioni necessarie, ne scolavano le acque nel fiume. Cf. Baker, *Ismailia*, cit., pp. 50-61. Oggi non si ha più alcuna traccia di questo insediamento.

pianeggiante al confine fra gli attuali Uganda e Sudan del sud[67]. Fatiko si riferisce a una località oggi nota come Fort Patiko che si trova poco meno di 300 km a sud di Gondokoro; Masindi si trova 200 km a meridione di Fort Patiko e circa 200 km a nord di Kampala, grosso modo a metà strada fra le sponde orientali del Lago Alberto e il Lago Kyoga. Tutti i luoghi citati si collocano nell'attuale Repubblica dell'Uganda. Va puntualizzato che l'Uganda contemporaneo non coincide con l'Uganda citato da Cora come luogo su cui l'influenza egiziana stava cominciando a filtrare. Masindi, all'epoca, era il principale centro abitato di un antico stato bantu noto come Regno di Unyoro (più propriamente, Bunyoro) che rimase indipendente fino a che, nel 1894, non venne inglobato nel neofondato protettorato britannico dell'Uganda. Il nucleo originario del nuovo protettorato era, appunto, il Regno di Uganda (o, più propriamente, Buganda), un ancor più antico regno che, fin dal XIII secolo, si estendeva sulle coste settentrionali del Lago Vittoria[68].

Dalle missive di Baker poi rielaborate sul *BSGI* e su *Cosmos*, dunque, la Provincia equatoriale nasceva sotto i migliori auspici e con un'estensione territoriale ragguardevole. Gran parte degli obiettivi del firmano sembrano essere stati ottenuti: manca solo la navigazione in piroscafo fino al Lago Alberto, ma la notizia di ben undici battelli che incrociavano fra Khartoum e Rejaf era senz'altro incoraggiante. Senza tralasciare il fatto che questa annessione, al netto degli scontri con i mercanti di schiavi, sembrava essere stata del tutto pacifica e le popolazioni locali apparivano ben disposte verso i nuovi governanti egiziani. Eppure, allo scadere del suo contratto quadriennale nell'agosto del 1873, Sir Samuel Baker Pascià non venne confermato come governatore. Nel momento in cui sembrava avesse raggiunto l'apice del successo, coniugando le sue passate glorie geografiche con risultati egregi anche nel campo del governo, il khedivè Ismail gli aveva ritirato la propria fiducia in maniera apparentemente improvvisa.

Per comprendere le motivazioni dietro questa scelta, è indispensabile rifarsi agli studi di Alice Moore-Harell sui primi anni dell'Equatoria turco-egiziana. In *Egypt's African Empire*, la studiosa realizza un'analisi sistematica dei risultati ottenuti da Baker durante il suo quadriennio da governatore, seguendo la falsariga dei punti programmatici del firmano khediviale del 1869 ed evidenziando la scollatura che si era creata fra il racconto fatto dall'esploratore nelle tre missive del 1873 e i

[67] Baker, nel suo resoconto del 1875, si dimostra estremamente fiducioso circa i futuri sviluppi della piana, la quale viene descritta con accenti quasi biblici: "Più innanzi si aprì d'improvviso agli occhi nostri la terra promessa. Alla destra, il gran Nilo Bianco, proveniente direttamente dall'Albert N'yanza, lontano soltanto un grado, scorreva, all'insù di tutte le cataratte, calmo e profondo, come un nastro d'argento. Entrammo allora nella magnifica pianura, alla quale io diedi il nome di Ibrahimeyah. in onore del padre di Sua Altezza il Khedivé. Ivi sorgerà certamente un giorno la capitale dell'Africa Centrale". Cf. *Ibid.*, p. 144.

[68] Cf. Jean-Pierre Chrétien, *L'invention de l'Afrique des Grands lacs : une histoire du XXe siècle*, Paris, Karthala, 2010.

conseguimenti realmente ottenuti. Il bilancio che ne esce è piuttosto impietoso e, secondo Moore-Harell, il mancato rinnovo era del tutto logico e deve essere interpretato come poco meno di una destituzione[69].

Il commercio di schiavi, il cui contrasto era uno dei fulcri della retorica espansionistica khediviale, nonostante i proclami e l'indubbio impegno personale di Baker, era lungi dall'essere smantellato. Le popolazioni locali e i mercanti arabi stabilmente insediatisi nella regione sin dai tempi di Mehmet Ali, incuranti dei divieti e dei tentativi di repressione egiziana, continuarono a compiere scorrerie e ad alimentare la compravendita di esseri umani come nell'epoca precedente alla fondazione della provincia[70] . D'altronde, come sottolineato anche da Martin Daly, nella regione mancavano reali alternative economiche alla tratta: l'agricoltura era sufficiente alla mera sussistenza, non esisteva pressoché nessuna attività manifatturiera di rilievo e i commerci definiti "legittimi" languivano[71]. In particolare, negli anni di Baker vennero segnati risultati particolarmente negativi negli scambi di tamarindo e avorio, le uniche merci relativamente abbondanti nella regione che, essendo molto richieste in Europa e negli Stati Uniti, potevano rimpiazzare gli schiavi nel tessuto economico locale[72]. In definitiva, nonostante le molte dichiarazioni, non era stato fatto nessun tentativo concreto di superare un modello di sfruttamento economico dei territori sudanesi che vedeva nella razzia e nella vendita di esseri umani l'unica attività concretamente lucrosa. Dal punto di vista dello stato egiziano, pertanto, l'esazione fiscale rimaneva l'unica possibile entrata di rilievo per le casse pubbliche, andando ad aggravare ulteriormente la spesso già precaria situazione delle popolazioni locali e replicando una forma di malgoverno che già si era rivelata disastrosa nelle province settentrionali[73].

Sul piano dei trasporti, i risultati raccolti dalla spedizione furono, se possibile, ancora più modesti. I collegamenti fra Gondokoro e Khartoum, soprattutto a causa delle difficoltà di navigazione legate alle esondazioni del Nilo e alle ostruzioni causate dalle isole vegetali galleggianti detti "barre" (una peculiarità del Nilo Bianco e dei suoi affluenti), non riuscivano a essere assicurati con regolarità. L'Equatoria, durante il quadriennio, restò per lungo tempo isolata e le comunicazioni con il nord

[69] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, pp. 13-14.
[70] *Ibid.*, pp. 77-79. Per la persistenza della tratta vedi Rolandsen, Daly, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, *op. cit.*, p. 25. Per il ruolo economico della compravendita degli schiavi in Sudan, si rimanda a Lawrence Mire, «Al-Zubayr Pasha and the Zariba Based Slave Trade», in John Willis John (a cura di), *Slave and slavery in muslim Africa. Volume 2*, London, Frank Cass, 1985, pp. 101-122.
[71] Daly, *Imperial Sudan, op. cit.,* pp. 9-11. La definizione di "commerci legittimi" proviene direttamente dal firmano di Ismail. Cf. Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 4.
[72] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, pp. 21-25.
[73] *Ibid.*, p. 77.

furono sempre intermittenti e gli undici "streamers" di cui parlava Cora, in realtà, non rappresentarono mai una linea di collegamenti regolare e affidabile[74]. La navigazione verso meridione non ebbe esiti migliori. Baker, stando agli obiettivi posti dal governo, avrebbe dovuto risalire il Nilo Bianco sino all'Alberto Nyanza e qui circumnavigare il lago. La crociera del piroscafo dell'esploratore, però, si interruppe davanti alle rapide di Rejaf, non lontano da Gondokoro. Il governatore tentò quindi di disassemblare pezzo per pezzo il battello e di farlo trasportare via terra da una colonna di portatori fino al villaggio di Dufilè, oltre le rapide. Da qui avrebbe poi dovuto riprendere la navigazione alla volta del lago. Il progetto però, dati i pochi portatori disponibili, non poté concretizzarsi e il piroscafo rimase per anni smontato e in completo stato di abbandono a Rejaf. Solo alcuni anni più tardi sarà nuovamente assemblato, spostato verso nord e utilizzato, per un breve periodo, per assicurare i collegamenti postali fra le regioni dell'Alto Nilo e Khartoum [75]. Il lago Alberto, quindi, non solo non venne mai messo in collegamento fluviale con il nord ma non fu mai neppure realmente raggiunto dalla spedizione, che deviò (via terra) verso sud-est[76].

Anche sul piano della penetrazione verso sud, le missive del 1873 descrivono un quadro che non corrisponde all'effettivo svolgimento degli eventi. Baker, una volta arrivato faticosamente alla stazione di Dufilè nei primi mesi del 1872, si lasciò il lago a sinistra inoltrandosi via terra nel territorio del regno dell'Unyoro, fra Alberto e Vittoria Nyanza. I rapporti fra Baker e re Kabarega (più correttamente, Chwa II Kabarega), il sovrano dell'Unyoro, furono in un primo momento molto buoni e sembrarono preludere a un radicamento egiziano nella regione. Baker risiedette a lungo in Unyoro, supportando con le sue truppe a più riprese Kabarega nel corso della guerriglia da questi intrapresa contro i mercanti di schiavi arabi che razziavano le popolazioni della regione[77].

---

[74] *Ibid.*, pp. 43-44. Circa la difficoltà di navigazione del Nilo Bianco e del grave problema dei "barre" vedasi la vivida descrizione di Romolo Gessi pubblicata in *L'Esploratore*, a. 3, 1879, pp. 97-99.

[75] Le vicende del piroscafo sono riassunte in *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, p. 57.

[76] Zaccaria, *"Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, pp. 65-67.

[77] Chwa II Kabarega nacque nel 1853, ascendendo al trono dell'Unyoro nel 1869. Nel 1872, respinse le truppe egiziane guidate da Samuel Baker sventando il rischio che il regno divenisse un protettorato egiziano. Da questo momento in poi, Kabarega restò sempre profondamente avverso al Viceregno d'Egitto e alla sua politica espansionistica nel Sudan meridionale. Gli anni '80 furono particolarmente turbolenti per l'Unyoro. In concomitanza con il tramonto della potenza egiziana in Sudan, infatti, scoppiarono sempre più frequentemente conflitti con il vicino Uganda, il quale tentava ora di espandersi verso nord-ovest. La fine del decennio vide l'apparizione sulla scena dell'impero britannico, deciso a radicarsi nella regione a seguito degli accordi di spartizione dell'Africa orientale siglati con la Germania. Kabarega si oppose fermamente alle ingerenze britanniche, iniziando una lunga guerra di resistenza. Nel 1894 non riconobbe il protettorato britannico sull'Uganda né, tantomeno, l'annessione dell'Unyoro a quest'ultimo. Nel 1899, dopo cinque anni di scontri, Kabarega fu catturato dalle truppe coloniali britanniche ed esiliato alle isole Seychelles. Nel 1923 ottenne finalmente il permesso di tornare in Unyoro (ormai facente stabilmente parte dell'Uganda) dove morì il 6 giugno dello stesso anno. La caparbietà di Kabarega nell'opporsi ai britannici lo rese un personaggio funzionale alla retorica sciovinista del dittatore Idi Amin Dada, che contribuì attivamente a popolarizzarne la figura in Uganda. Cf. Ogenga Otunnu, *Crisis of Legitimacy and Political Violence in Uganda, 1890 to 1979*, Cham, Palgrave Macmillan, 2016.

Nel maggio 1872 Baker, con il pieno assenso del re riconoscente dell'aiuto militare fornitogli dagli egiziani, incorporò ufficialmente l'Unyoro come un protettorato della Provincia equatoriale. La cerimonia, secondo il racconto che ne fece Baker in *Ismailia*, fu sfarzosa e pensata sul modello della precedente annessione di Gondokoro. Si legge, dunque, della bandiera khediviale solennemente issata al centro di Masindi, il villaggio considerato la capitale del regno in quanto residenza abituale di Kabarega, di soldati egiziani in formazione e di salve di fucile sparate in aria per impressionare gli "indigeni[78]". Il protettorato, però, non era destinato a durare neppure due mesi. Il governatore Baker e i suoi uomini ci misero poco a entrare in attrito con gli abitanti del circondario di Masindi, i quali si dimostrarono presto insofferenti nei confronti dei soldati egiziani insediatisi in pianta stabile nel villaggio a causa delle loro continue richieste di cibo e suppellettili. La convivenza peggiorò ulteriormente quando, non vedendo soddisfatte le loro richieste, le truppe iniziarono a minacciare il saccheggio. La situazione precipitò repentinamente alla metà di giugno. Baker e i suoi uomini vennero circondati, all'interno del campo fortificato di Masindi, da un gruppo di armati guidato da Kabarega e costretti, dopo qualche scaramuccia, alla fuga verso nord[79]. L'esploratore inglese, nel suo resoconto del 1875, cerca di ridimensionare lo scacco subito, chiamando il combattimento "battaglia di Masindi" e fornendone una narrazione molto particolareggiata e ricca di pathos[80]. In realtà, il fatto d'armi in sé fu piuttosto trascurabile ma i cattivi rapporti instauratisi fra egiziani e abitanti dell'Unyoro e la precipitosa ritirata a cui i primi furono costretti ebbe delle conseguenze politiche rilevanti. Le relazioni fra il viceregno e Kabarega non riuscirono più a risollevarsi: nel 1877, Kabarega veniva ormai definito su *Il Giro del* mondo "nemico dichiarato dell'Egitto", e tale resterà sempre fino alla scomparsa definitiva del Cairo dalla regione[81]. Il Khedivato, negli anni successivi, tenterà più volte di far rientrare l'Unyoro alla sua sfera di influenza, ma quest'ultimo difenderà sempre la sua indipendenza sia sul campo di battaglia sia in campo diplomatico, frustrando ogni possibile avvicinamento[82].

Se i rapporti con il regno di Unyoro erano stati compromessi dal comportamento della spedizione, quelli con l'ancora più lontano Uganda rimasero invece assai flebili e l'influenza paventata da Cora era poco più che una dichiarazione di intenti. Tutto ciò che Baker riuscì ad ottenere fu un vago trattato commerciale in cui il sovrano dell'Uganda, re M'tesa, si impegnava graziosamente ad

[78] Baker, *Ismailia, op. cit.*, pp. 163-164.
[79] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, pp. 57-59.
[80] Baker, *Ismailia, op. cit.*, pp. 180-185.
[81] *Il Giro del mondo*, vol. 15, 1877, p. 111.
[82] Gli attriti che periodicamente si verificarono fra l'amministrazione egiziana e Kabarega sono riassunti in Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 2, *op. cit.*, pp. 22-50.

assicurare l'apertura di una via facilmente percorribile fra la stazione di Fatiko e Zanzibar[83]. La via non fu mai neppure tracciata e, come si vedrà nella seconda parte di questo capitolo, i collegamenti fra l'Equatoria e la costa soggetta al sultanato di Zanzibar furono sempre assai complicati e disagevoli, fino a divenire del tutto impossibili nei secondi anni '80.

In definitiva, riprendendo le analisi di Moore-Harell, l'Equatoria che Baker lasciava nel 1873 era un'entità amministrativa debole e sfilacciata, con rapporti diplomatici complicati con i vicini e avente dei confini meridionali ancora piuttosto indefiniti. L'unica cosa certa era che l'equatore era ancora parecchio lontano[84]. Sotto il profilo economico, perduravano tutti i problemi più annosi del Sudan turco-egiziano; contro il traffico di schiavi era stato fatto assai poco; i trasporti e le comunicazioni rimanevano nella migliore delle ipotesi carenti[85]. Alla luce di ciò, non è difficile comprendere i motivi dietro la mancata riconferma di Samuel Baker. Meritano, però, di essere approfondite le modalità con cui questa venne raccontata in Italia e di come queste influirono sulla sua immagine.

In realtà, l'allontanamento del governatore non fu una notizia che venne direttamente riportata, nel 1873, nei periodici geografici, ma venne piuttosto descritta in maniera indiretta all'interno di alcuni bilanci sui primi anni di vita della provincia pubblicati nella seconda metà del decennio. Da questi testi retrospettivi, emerge come la reputazione dell'esploratore fosse uscita macchiata da questa sua esperienza di governo. Si prenda, a questo proposito, il testo di una conferenza pronunciata da Romolo Gessi a Roma, l'11 marzo 1877, davanti all'assemblea dei soci della SGI e poi, ovviamente, pubblicata sul bollettino di quest'ultima. L'intervento aveva come argomento principale ricostruire l'esplorazione del Lago Alberto da lui compiuta due anni prima ma, nella sezione iniziale, offre una panoramica della Provincia equatoriale e dei suoi primi quattro anni di vita[86]. È qui che Gessi espone un primo duro giudizio su Baker e il suo operato:

[83] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 219. Re M'tesa dell'Uganda (o, più propriamente, Muteesa I di Buganda) nacque nei pressi dell'odierna Kampala nel 1837. All'età di 19 anni, dopo una lunga guerra dinastica, succedette al padre sul trono ugandese. A partire dai primi anni '60 M'tesa allacciò rapporti stabili sia con i mercanti arabi provenienti da Zanzibar, sia con gli esploratori europei intenti a compiere spedizioni nella regione dei laghi (nel 1862 ricevette presso la sua Speke e Grant, nel 1875 incontrò Henry Morton Stanley), sia con i missionari cristiani stabilitosi sulle sponde del Vittoria Nyanza. Grazie alla sua fitta rete di relazioni diplomatiche, M'tesa riuscì a salvaguardare l'integrità e l'indipendenza dell'Uganda, resistendo alle pressioni zanzibarine e tutelandosi dalle ingerenze turco-egiziane. Morirà a Kasubi Nabugala, non distante da Kampala, nel 1884. Cf. Kiwanuka Semakula, *A History of Buganda: From the foundation of the Kingdom to 1900*, London, Longman, 1971.

[84] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, p. 71.

[85] *Ibid.,* pp. 72-73.

[86] La spedizione di Gessi sul Lago Alberto verrà affrontata nello specifico nel prossimo capitolo.

> Il nome del capitano [Baker], i mezzi di cui esso disponeva lasciavano sperare il più grandioso successo. Non è mio còmpito discutere il merito delle operazioni eseguite da quell'eminente esploratore, però è giuocoforza confessare, che Samuele Baker non corrispose all'aspettativa, e dopo quattro anni di sfortunata campagna, fu obbligato a ritornare in Europa, lasciando in quei paesi una completa rivoluzione, con tutti gli orrori di accresciute barbarie[87].

Baker poteva anche essere un esperto esploratore, ma aveva deluso le aspettative come amministratore. Le condizioni di vita delle popolazioni del Sudan meridionale, anzi, dopo il suo passaggio versavano in condizioni ancora peggiori rispetto al suo arrivo. Più avanti, Gessi scende maggiormente nello specifico, criticando in maniera netta lo stato (giudicato deplorevole) della provincia nel 1873:

> Tutti i possedimenti egiziani nell'Africa centrale erano, si può dire, limitati al solo Gondokoro, e questa stessa stazione non offriva modo di stabilirvi il quartiere generale. Durante l'estate le acque sono basse, ed i vapori non approdano[88].

Il viaggiatore italiano – che aveva lavorato per il governo del Sudan turco-egiziano in Equatoria dal 1874 al 1877 – rilevava come le conquiste vantate da Baker erano vere quasi soltanto sulla carta e, anche nei pochi territori realmente controllati, l'amministrazione era inefficiente[89].

All'interno delle sue memorie, pubblicate postume a puntate nel corso 1884 su *L'Esploratore*, Gessi tornerà ancora su Baker, affrontando nello specifico il tema della scollatura fra i resoconti scritti dall'esploratore britannico nel 1873 e la realtà della situazione in Sudan equatoriale al termine del suo mandato:

> Senza voler qui scemare i meriti personali di quell'eminente esploratore, è giusto ricordare come persone competenti non dividessero le opinioni di sir Samuel Baker e non lo giudicassero all'altezza della missione affidatagli. Chi ebbe campo di leggere i rapporti di sir Samuel Baker al Presidente della Reale Società Geografica, e pubblicati poi dal *Times*, avrà creduto che la

[87] *BSGI*, vol. 14, 1877, p. 50.
[88] *Ibid.,* p. 52.
[89] Gessi criticò anche l'organizzazione della vita nella piazzaforte di Gondokoro e la disciplina delle truppe che vi risiedevano: "I 1500 soldati, lasciati da Baker [a Gondokoro], vivevano acquartierati ed oziosi, privi del necessario vestiario nonostante che i magazzini fossero ripieni di quanto può occorrere per una armata; le capanne che servivano da ospedale erano ripiene d'ammalati; i carri dell'artiglieria era deteriorati per l'assalto delle terribili formiche bianche ed infine una grande quantità di materiale deperiva per colpevole negligenza". Cf. *Ibid.*

> schiavitù fosse di fatto soppressa e che gran parte del territorio africano fosse stata annessa all'Egitto. Ma questa spedizione, che costò più di mezzo milione di sterline, non diede risultati di sorta[90]

Il mezzo milione di sterline sprecato fu, ancora nel 1893, una delle motivazioni citate da Arcangelo Ghisleri per descrivere il sostanziale fallimento dei primi anni di vita della Provincia equatoriale[91].

Nel 1873, dunque, Baker non fu riconfermato governatore dell'Equatoria ed è estremamente interessante notare chi fu il suo successore, ovvero il colonnello Muhammad Rauf Bey, un militare di carriera egiziano con un cursus honorum tipicamente ottomano. Nativo dell'Alto Egitto (precisamente della città di Minya, una delle città egiziane con la più alta concentrazione di copti), sua madre era di origine etiopiche, mentre il padre era nubiano. Fece rapidamente carriera nell'esercito, anche grazie alla decisione di farsi assegnare a guarnigione di stanza nelle propaggini più meridionali del Sudan, raggiungendo il grado di colonnello prima dei quarant'anni. Nel 1869, entrò a far parte – come più alto in grado fra gli egiziani – nel corpo di spedizione di Baker, il quale gli affiderà (controvoglia) la luogotenenza della stazione di Gondokoro. L'esploratore, difatti, non nutriva la minima stima di Rauf, ritenendolo inaffidabile e pigro, nonché nutrendo alcuni dubbi su una sua possibile connivenza con i mercanti di schiavi[92].

La destituzione di fatto di Baker e la nomina di un nuovo governatore come Rauf Bey stava dunque a significare che i progetti grandiosi di Ismail Pascià in Sudan erano già destinati a essere abbandonati? Si stava tornando, nel Sudan equatoriale, all'epoca degli apparati turco-egiziani di governo di Mehmet Ali, accantonando ogni progetto modernizzatore? Nient'affatto, tant'è che Rauf rimase in carica appena sette mesi e della sua nomina, almeno sulla stampa geografica italiana, non ci è alcuna traccia. Il suo successore, nominato nell'aprile 1874, fu un personaggio destinato ad avere, per oltre un decennio, un'enorme influenza sulla storia dell'Equatoria e del Sudan turco-egiziano: Charles Gordon Pascià.

---

[90] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 67. Già nel 1877, Attilio Brunialti scriveva che "il Khedive aveva gettato indarno soldati e milioni nelle paludi dell'alto Nilo", rimarcando l'alto costo delle spedizioni di Baker e i modesti risultati che avevano ottenuto. Cf. *BSGI*, vol. 14, 1877, p. 228.

[91] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.*, p. 16.

[92] Baker, in *Ismailia*, non manca occasione di rimarcare la scarsa efficienza di Rauf: "Tutti gl'Inglesi, si adoperano attivamente, mentre Rauf Bey e i suoi ufficiali, in luogo di attendere a sollecitare i lavori per formare il campo permanente, se ne stanno tutto il giorno all'ombra di un albero, fumando e bevendo il caffè". Cf. Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 50. In altri punti del resoconto, Baker arrivò a inferire – senza mai arrivare ad affermarlo esplicitamente – che Rauf fosse in qualche modo coinvolto negli affari dei mercanti di schiavi del Sudan meridionale (una pratica piuttosto comune fra gli amministratori egiziani di quelle regioni). Cf. *Ibid.*, pp. 114-115; *Ibid.*, p. 122.

2.1.4 Gordon Pascià: "genio organizzatore" e "cavaliere senza macchia"

Charles Gordon, nel 1874, era un nome non del tutto nuovo per chi si interessasse di geografia e politica coloniale[93]. Nato nel 1833 a Woolwich, nel Kent, all'interno di una famiglia di antica tradizione militare, già a 19 anni, usciva dall'accademia con il grado di sottotenente del genio. Si distinse inizialmente nella guerra di Crimea (1853-1856) e poi nella seconda guerra dell'oppio (1856-1860), raggiungendo il grado di maggiore. Rimasto in Cina, fra il 1862 e il 1865, ebbe un ruolo di spicco durante la repressione della cosiddetta rivolta dei Taiping. Alla guida di un piccolo ma efficiente esercito personale (in seguito noto come "Ever Victorious Army"), combatté infatti per anni contro i ribelli compiendo brillanti azioni militari e riconquistando in nome di Pechino intere province della Cina occidentale[94]. Gordon si guadagnò così la stima e le più alte onorificenze della corte imperiale e, in Gran Bretagna, il soprannome di *Chinese Gordon*[95]. Una volta fatto ritorno in patria con il grado di tenente colonnello, in maniera piuttosto sorprendente non fece nulla per sfruttare la celebrità recentemente acquisita. Non scrisse un resoconto delle sue avventure in Cina, non tentò di diventare un personaggio pubblico, né tantomeno cercò di accelerare la sua carriera militare. Scomparve, invece, nell'anonimato delle sue mansioni ordinarie di alto ufficiale del genio, occupandosi per anni della pianificazione dei sistemi di difesa di Londra lungo il corso del Tamigi e ottenendo solo la promozione a colonnello[96].

Nel 1872, fu inviato in Crimea per ispezionare, in veste di delegato dell'esercito britannico, i cimiteri militari delle truppe europee. Sulla via del ritorno, fermatosi per alcuni mesi a Costantinopoli, Gordon fece la conoscenza di alcuni alti rappresentanti del governo egiziano che gli proposero la possibilità di un impiego nelle regioni del Sudan meridionale recentemente conquistate. La proposta,

[93] Come si vedrà nel seguito del paragrafo, la galassia degli studi sulla figura di Gordon è molto ampia. Per il momento, segnalo due biografie di impronta tradizionale che, però, aiutano molto a delineare efficacemente il suo personaggio: Charles Trench, *Charley Gordon: An Eminent Victorian Reassessed*, New York, Viking Press, 1978; Egmont Hake, *Gordon in China and the Sudan*, London, Darf Publisher, 1987.

[94] Per una panoramica sulla lunga e sanguinosa rivolta dei Taiping, nonché sul ruolo di Gordon nella sua repressione, si rimanda a Stephen Platt, *Autumn in the Heavenly Kingdom: China, the West, and the Epic Story of the Taiping Civil War*, Westminster, Knopf Doubleday Publishing Group, 2012.

[95] Alcune fonti italiane, parlando di questa fase della vita del futuro pascià, lo ricordano come "Gordon il chinese". Vedasi, ad esempio, Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano, op. cit.*, p. 15. Successivamente sarà noto come Gordon Pasha e, dopo la sua morte, come Gordon of Khartoum.

[96] Trench sottolinea come gli anni trascorsi da Gordon a supervisionare la costruzione di infrastrutture di difesa a Gravesend, una cittadina lungo il corso del Tamigi a circa 35 km da Londra, rappresentarono un punto morto e, al contempo, un punto di svolta per la vita di Gordon e poi per la strutturazione del suo personaggio pubblico nel corso del decennio successivo. Cf. Trench, *Charley Gordon: An Eminent Victorian Reassessed*, *op. cit.*, pp. 55-63.

pur se ancora vaga, intrigò Gordon e i suoi contatti con Il Cairo divennero sempre più fitti fino a che, negli ultimi mesi del 1873, il colonnello accettò il posto di governatore delle Province equatoriali. Gordon, a cui venne prontamente conferito il titolo di Pascià, si dedicò sin dai primi mesi a riformare l'amministrazione dell'Equatoria, circondandosi di uno stato maggiore di impostazione militare composto da europei e statunitensi. Romolo Gessi, ad esempio, arrivò in Sudan proprio chiamato da Charles Gordon nel momento in cui il neogovernatore stava costruendo il suo entourage[97]. Anche Arthur Schnitzer, ovvero Emin Pascià, arrivò in Equatoria come sottoposto di Gordon.

Alice Moore-Harell nota che Charles Gordon e il suo stato maggiore impressero una certa discontinuità nell'amministrazione della provincia. Anche se non ci furono miglioramenti dei bilanci né incrementi significativi del volume dei traffici commerciali, l'Equatoria divenne un'entità amministrativa più solida e strutturata, maggiormente in grado di controllare il proprio territorio e di coordinarsi con il resto del Sudan turco-egiziano[98]. La studiosa inglese, in particolare, sostiene che Gordon abbandonò consapevolmente molte delle aspirazioni scientifiche e umanitarie di Baker e della sua gestione, imponendo un nuovo corso all'insegna della *realpolitik*[99]. La proiezione verso l'equatore, ad esempio, pur restando un caposaldo dell'identità della provincia fu razionalizzata e ripensata alla luce delle risorse disponibili, facendo passare in secondo piano le scoperte geografiche.

Partendo dalla stazione Gondokoro (e poi, quando quest'ultima fu abbandonata, dal nuovo capoluogo Lado), Gordon seguì l'itinerario già percorso da Baker, ma stavolta l'avanzata fu più lenta e calibrata[100]. L'obiettivo, più che attraversare e incamerare disordinatamente nuove terre per arrivare il prima possibile al Lago Vittoria, divenne rafforzare la rete di avamposti e migliorare costantemente i collegamenti fra la regione dei laghi e il nord. Le rapide di Rejaf, che avevano frustrato ogni tentativo di Baker di raggiungere il lago Alberto per via fluviale, furono superate e, nel 1875, i primi battelli khediviali solcarono lo specchio d'acqua[101]. A sud di Lado furono create numerose nuove stazioni e furono rafforzati i contingenti militari che si trovavano nei villaggi già in mano egiziana. Venne quindi lentamente costruito un sistema di *blokhaus,* fortilizi e stazioni che connettevano più stabilmente le

[97] Gordon aveva conosciuto Gessi ai tempi della guerra in Crimea, in cui quest'ultimo aveva servito fra le file dell'esercito britannico come interprete. Maggiori dettagli sui rapporti personali fra Gordon e Gessi saranno forniti, all'interno di una scheda biografia più esaustiva, nel paragrafo 3.1.4.

[98] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, pp. 135-136.

[99] *Ibid.,* p. 95.

[100] Lo spostamento del capoluogo a Lado, dovuto a un insabbiamento del Nilo dinanzi a Gondokro che rendeva sempre più difficoltoso raggiungere la stazione via nave, viene riportato dettagliatamente in *BSGI*, vol. 14, 1877, p. 52.

[101] Come si vedrà nel prossimo capitolo, l'italiano Romolo Gessi avrà un ruolo rilevante in questo frangente e le sue esplorazioni del lago diventeranno un tratto importante della sua immagine pubblica. CF. Zaccaria, *"Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.,* pp. 45-46.

estremità meridionali della provincia con Lado e Khartoum, realizzando di fatto uno dei punti programmatici del firmano khediviale del 1869[102]. Grazie a questa rete di avamposti, i trasporti divennero più sicuri e le comunicazioni più regolari (per quanto sempre difficoltose)[103]. Una delle principali conseguenze di questo cambiamento, come si vedrà nei prossimi due paragrafi, è che a partire dal 1875 ci fu un incremento considerevole di informazioni e notizie provenienti dall'Equatoria e questo cambiò profondamente il modo di raccontare la provincia sulla stampa geografica italiana.

A metà del 1876, dopo oltre due anni di avanzata, Gordon arrivò infine a fondare lungo il corso del Nilo Vittoria, ovvero il tratto iniziale del Nilo Bianco che congiunge il Lago Vittoria al Lago Alberto, la stazione di Nyamyongo. Questo avamposto segnò il punto più meridionale toccato storicamente dalla provincia: il Lago Vittoria non era stato raggiunto, i rapporti con l'Uganda di re M'tesa rimanevano tesi, ma questo avamposto lasciava immaginare che l'espansione verso sud sarebbe proseguita ancora. In realtà, le cose andarono diversamente e l'Equatoria non riuscì mai a spingersi più avanti ma, nella seconda metà degli anni '70, l'entusiasmo circa le future possibilità di allargamento del Sudan turco-egiziano era notevole[104].

Gordon rimase governatore dell'Equatoria dall'aprile 1874 fino al principio del 1877, quando rassegnò improvvisamente le dimissioni per divergenze con il governo egiziano circa l'amministrazione della provincia[105]. Il khedivè Ismail Pascià però, convintosi che Gordon fosse divenuto indispensabile per l'impero egiziano, lo richiamò in tutta fretta, porgendogli le sue scuse e offrendogli la nomina a governatore generale del Sudan turco-egiziano, un incarico fino a quel momento mai conferito a un europeo. Gordon accettò l'offerta e, insediatosi a Khartoum, tentò una risoluta politica di consolidamento del Sudan sulla falsariga di quanto, su scala minore, aveva fatto in Equatoria, dove intanto gli era succeduto Emin Effendi, per l'occasione elevato al rango di bey[106]. L'Equatoria, in ogni caso, non fu uno dei fulcri del mandato Gordon e questo forse spiega perché, dopo aver fondato Nyamyongo, l'avanzata verso sud si arrestò. L'attenzione di Gordon si concentrò soprattutto sul mettere in sicurezza le province al confine con l'Etiopia, ovvero i governatorati di

[102] "*Blokhaus*" è un termine tecnico mutuato dal tedesco che stava a indicare piccoli avamposti fortificati che potevano essere difesi da un numero limitato di soldati. Manfredo Camperio spiega dettagliatamente perché, a suo parere, ricorrere a catene di *blokhaus* sarebbe il modo migliore di penetrare in Africa centrale. Cf. Manfredo Camperio*, Da Assab a Dogali*, Milano, Dumolard, pp. 39-44.
[103] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, p. 197.
[104] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 343.
[105] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, pp. 191-194.
[106] Sul contesto che portò alla nomina di Emin a governatore, si rimanda a Tim Jeal, *Stanley: the impossible life of Africa's greatest explorer*, New Haven, Yale University Press, 2007, p. 315.

Massaua e Harar, nonché a reprimere le spinte disgregatrici provenienti dalle province orientali[107]. Fra le priorità del governo, difatti, ci fu la sedazione delle rivolte scoppiate in Darfur e, successivamente, di una estesa ribellione nel Bahr-al-Ghazal, nella cui (violenta) repressione ebbe un ruolo di rilievo Romolo Gessi, tanto che poi divenne governatore di questa provincia.

Gordon rimase governatore generale fino al 1879 quando, entrato nuovamente in attrito con il governo egiziano ed estenuato dal clima sudanese, abbandonò l'incarico facendo ritorno a Londra[108]. Il suo successore a governatore generale fu quello stesso Mohammed Rauf, ora diventato pascià, che lo aveva preceduto in Equatoria cinque anni prima. I rapporti fra Charles Gordon e il Sudan non si interruppero, però, qui. Nel 1884, nel pieno della cosiddetta rivolta del Mahdi, tornerà nuovamente a Khartoum come governatore generale richiamato d'urgenza dal governo egiziano che tentò così di giocarsi un'ultima, disperata carta per fronteggiare il dilagare della ribellione. Gordon resterà a Khartoum fino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1885 per mano dei mahdisti che si apprestavano a conquistare la capitale del Sudan e a far definitivamente capitolare la *Turkiyya*[109]. La questione della morte di Gordon e delle enormi implicazioni che questa ebbe sulla storia del Sudan turco-egiziano, e di riflesso anche sull'Equatoria, sarà affrontata più nel dettaglio nella seconda parte di questo capitolo. A questa altezza – e si tratta di una precisazione che già molte volte è stata fatta in questo lavoro – mi occuperò principalmente di ricostruire come i periodici italiani videro e raccontarono Gordon fra il 1874 e il 1879, analizzando come il governatore influenzò profondamente anche la percezione dell'Equatoria.

Da una prima rilevazione, emerge come la stampa geografica italiana accolse la nomina di Gordon a governatore dell'Equatoria senza grandi clamori. In un primo momento, anzi, fu presentato come un diretto prosecutore dell'opera di Baker e l'avvicendamento dei due inglesi fu descritto quasi

[107] Nel 1877, il khedivato era reduce da una disastrosa guerra intrapresa contro l'Etiopia fra il 1874 e il 1876, in cui le truppe vicereali tentarono una invasione dell'altopiano etiopico. Il conflitto venne di fatto concluso dalle nette sconfitte subite dagli egiziani alla fine del 1875 nelle battaglie campali di Gura e Gundet, due località oggi in Eritrea ma all'epoca facente parte del Tigrè etiopico. Anche dopo la cessazione delle ostilità, i rapporti diplomatici fra khedivato e impero restarono tesi e per tutta la durata del suo mandato Gordon tenterà (sempre infruttuosamente) di ristabilire un qualche tipo di relazione con l'Etiopia. Un accordo fu raggiunto solo nel 1884 con la ratifica del trattato Hewett (noto anche come trattato di Adua), in cui grazie alla mediazione britannica Etiopia ed Egitto arrivarono a riconoscere i propri confini, definire le possibilità dello stato etiopico di usufruire del porto di Massaua e, in definitiva, a cristallizzare lo status quo emerso dal conflitto di dieci anni prima. In realtà, questo trattato sarà destinato ad avere vita breve ma ebbe una decisiva influenza sugli sviluppi del colonialismo italiano. Cf. Bahru Zewde, *A History of Modern Ethiopia, 1855–1991*, Athens. Ohio University Press, 2002; Venkat Ram Krishnamurthy, *Anglo-Ethiopian relations, 1869 to 1906: a study of British policy in Ethiopia*, New Delhi, Concept Publ. Coomp, 2009.

[108] John Galbraith, «Gordon, Mackinnon, and Leopold: The Scramble for Africa, 1876–84», *Victorian Studies*, vol. 14, n. 4, 1871, pp. 369–388.

[109] Trench, *Charley Gordon: An Eminent Victorian Reassessed, op. cit.*, pp. 277-292.

come un passaggio di consegne senza soluzione di continuità[110]. Stando a *Il Giro del mondo*, in particolare, la nuova amministrazione avrebbe viaggiato sui binari posati da Baker (che, all'epoca, erano ancora ritenuti solidissimi), mettendo al centro del proprio operato umanitarismo, ovvero abolizione della tratta degli schiavi, e le questioni scientifiche, promuovendo ulteriori esplorazione della regione[111].

La situazione iniziò a cambiare a partire dal 1876, quando cominciarono a giungere sempre maggiori notizie dalla Provincia equatoriale, grazie alla maggiore efficienza nei trasporti promossa da Gordon, e conseguentemente a emergere i primi resoconti critici sull'operato di Baker. La reputazione di quest'ultimo, come detto, ne uscì incrinata e il paragone continuo con Gordon non fece che altro che peggiorarla ulteriormente. Sulle colonne dei mensili geografici, si andò delineando una netta contrapposizione fra i due (da cui Baker usciva perennemente sconfitto), alimentando una visione delle vicende dell'Equatoria in cui la cifra dominante era il contrasto radicale fra modelli descritti come opposti. Di Baker, era ribadito il suo essere uno sperimentato viaggiatore in grado di effettuare scoperte geografiche di importanza capitale, ma gli si rimproverava anche un eccessivo idealismo, una scarsa capacità di comando e una certa disinvoltura nelle spese[112]. Gordon, al contrario, era descritto come dotato di un pragmatismo e di una efficienza straordinari, nonché provvisto di una grande austerità e di una naturale marzialità[113]. Nei mesi e negli anni successivi, la presenza di quest'ultimo sui periodici geografici italiani si tradusse in una sistematica esaltazione delle sue qualità personali giudicate eccezionali, nonché della sua ancor più eccezionale capacità di comando. È così che si incontra, ad esempio, l'articolo anonimo pubblicato su *Il Giro del mondo* che lo raffigura come un funzionario illuminato e magnanimo, a capo di una macchina amministrativa rigorosissima[114].

La nomina a governatore generale nel 1877, perciò, venne raccontata come una necessaria promozione, con cui il governo egiziano riconosceva gli alti (per non dire insostituibili) servigi resi da Gordon, non soltanto al Sudan turco-egiziano ma, più in generale, alla missione civilizzatrice. Romolo Gessi sposa perfettamente questa visione quando, nel già citato intervento pubblico davanti all'assemblea dei soci della SGI nella primavera del 1877, sostiene che con l'elevazione di Gordon "S.

[110] L'avvicendamento sembrò particolarmente fluido anche perché, come già accennato, i periodici che compongono il corpus di questo lavoro non sembrano aver rilevato la nomina di Rauf Bey.
[111] *Il Giro del mondo*, vol. 13, 1875, p. 78; *BSGI*, vol. 12, 1875, pp. 747-752.
[112] Si rimanda, in particolare, all'articolo pubblicato nel *BSGI*, vol. 14, 1877, pp. 50-52.
[113] *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, pp. 118-122. Questa contrapposizione venne ripresa, ancora nel 1906, da Balboni per descrivere come avvenne il passaggio dall'amministrazione di Baker, animata da ottimi principi ma inconsistente, a quella di Gordon, improntata all'efficienza militare e scevra di idealismi (nonostante i ferventi sentimenti cristiani del colonnello). Cf. Balboni, *Gli Italiani nella civiltà egiziana,* vol. 2, *op. cit.*, 1906, p. 179.
[114] *Il Giro del mondo*, vol. 15, 1876, pp. 118-119.

A. il Kedivè [ha] reso omaggio agli immensi servigi che questo prode soldato ha reso alla causa della civiltà africana[115]". Alla celebrazione delle doti di Gordon si accodò, l'anno seguente, il governatore Emin Bey con un lungo dispaccio alla redazione milanese de *L'Esploratore*[116]. La lettera, datata ""Lado, settembre 1878", forniva delle "note sulle Provincie equatoriali", offrendo ai lettori una dettagliata descrizione delle suddivisioni amministrative dell'Equatoria e anche uno scorcio della sua storia recente. Accennando al suo predecessore e superiore, Emin scrive che:

> Basta dirvi che Gordon Pascià ha qui sfidato tutti i pericoli cui sia dato all'uomo d'affrontare: le privazioni, le malattie, la caparbietà dei negri, la stupidità de' suoi propri impiegati. Per tre anni ha percorso a piedi questa provincia, privo sovente del più necessario[117].

La grandezza di Gordon veniva non soltanto esaltata dall'ostilità dell'ambiente e dalle carenze materiali che si sperimentavano in Sudan, ma anche dallo scontro con le popolazioni locali (nei cui confronti Emin espresse sovente giudizi contrastanti, oscillanti fra paternalismo e disprezzo) e i sottoposti egiziani, verso cui ebbe una quasi totale disistima[118].

Un'altra declinazione dell'esaltazione del governatore Gordon consisteva nel celebrare le sue capacità gestionali e organizzative, che avevano consentito prima all'Equatoria e poi all'intero Sudan turco-egiziano di diventare luoghi sempre più ordinati e facili da raggiungere. Si tratta, per riprendere le riflessioni del paragrafo 2.1.2, di quella fascinazione razionalista per il superamento dei problemi materiali posti dagli spostamenti e dal controllo del territorio in Africa centrale. Questa è la linea seguita dal medico belga Pierre Joseph Dutrieux quando, il 18 gennaio del 1879, espose le sue opinioni circa i meriti di Gordon in un discorso pubblico tenuto alla Camera di commercio di Milano[119]. Questa "conferenza geografica" ebbe una certa eco nella stampa geografica italiana, divenendo uno dei contributi sul Sudan turco-egiziano più citati e ripresi dell'intero periodo studiato. Il testo quasi

[115] *BSGI*, vol. 14, 1877, p. 59.
[116] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, pp. 340-343.
[117] *Ibid.*, p. 342.
[118] Per il rapporto di Emin con gli abitanti del Sudan meridionale e dei suoi attriti con i sottoposti egiziani, si rimanda a Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 2, *op. cit.*, pp. 23-28. Nella seconda parte del capitolo, la figura di Emin sarà affrontata maggiormente nel dettaglio, dato che divenne centrale nel racconto degli ultimi anni di vita della Provincia equatoriale.
[119] Pierre Joseph Dutrieux (1848-1889) partecipò, nel corso degli anni '70, con la qualifica di ufficiale medico, a due spedizioni belghe lungo il corso del fiume Congo. Nel 1878, si trasferì ad Alessandria d'Egitto dove compirà alcuni studi sulla diffusione del colera in città. Il suo impegno per il miglioramento della sanità pubblica egiziana gli valsero la medaglia khediviale per le scienze nel 1880 e il titolo di bey. Cf. «Pierre Joseph Dutrieux», in *Biographie Coloniale Belge*, Institut royal colonial belge, Bruxelles, vol. IV, 1955, pp. 270-271. Vedasi anche Pierre Joseph Dutrieux, Le *choléra dans la Basse-Egypte en 1883*, Paris, Berthier, 1884.

integrale venne prima pubblicato su *Cosmos* e poi su *L'Esploratore* (la cui redazione aveva direttamente partecipato all'organizzazione dell'evento); alcuni riassunti apparvero poi sul settimanale illustrato *La valigia* e, infine, anche sul *GIV* [120].

Dutrieux apre l'intervento rivolgendosi "a tutti gli spiriti positivi" che fossero interessati alla situazione dell'Africa equatoriale e si appresta a parlare di molte e disparate questioni[121]. Prima di tutto, delinea una disamina socio-razziale (e razzista) dei principali ceppi etnici della regione nilotica, poi una panoramica delle principali possibilità di commercio e analizzando lo sviluppo dei mezzi di trasporto nei territori sottoposti al governo egiziano, con un'attenzione particolare per l'Equatoria[122]. Il medico belga individua nelle doti logistiche e organizzative di Gordon uno dei motivi dell'attuale fioritura delle province meridionali del Sudan turco-egiziano:

> Devo ora segnalarvi lo sviluppo preso dalle stazioni egiziane nell'Africa equatoriale sotto il governo di Gordon pascià, che spiegò un vero genio organizzatore. Furono stabilite su tutta una linea di stazioni da Sobat a Mruli 20 stazioni militari, occupate da truppe regolari; fu proibito ai negrieri di stabilirsi in dati punti. Queste stazioni assicurano una protezione ai missionari cristiani ed alle spedizioni commerciali[123].

Il principale merito di Gordon è dunque aver utilizzato il suo "genio" per rendere il Sudan equatoriale un luogo maggiormente sicuro, connesso e conosciuto.

Un elogio di Gordon più centrato sui suoi meriti personali venne invece scritto da Romolo Gessi nelle sue memorie, redatte prima del 1881 e pubblicate per la prima volta tre anni più tardi, sempre su *L'Esploratore*. Gessi non lesina complimenti per il suo superiore gerarchico, inanellando le sue molte qualità e scivolando improvvisamente in un registro letterario da romanzo di avventura in costume:

> Giammai imbarazzato nelle piccole come davanti alle gravi difficoltà, generoso, umano, disinteressato, ma in pari tempo strettamente severo, d'una volontà irremovibile, si può a

[120] *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, pp. 440-459; *L'Esploratore*, a. 4, 1880, pp. 137-145; *Ibid.,* pp. 166-174; La *valigia*, a. 2, 1880, p. 208; *GIV*, vol. 2, 1879-1880, p. 176.
[121] *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, p. 458.
[122] Una lunga sezione dell'intervento, ad esempio, è esclusivamente consacrata a illustrare i progressi dei trasporti fluviali in Equatoria. Cf. *Ibid.*, p. 457.
[123] *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, p. 457.

giusto titolo chiamarlo *il cavaliere senza paura e senza macchia*[124].

Una simile menzione delle virtù cavalleresche, per quanto arrivi in maniera piuttosto improvvisa all'interno di un resoconto generalmente asciutto come quello di Gessi, non è casuale. Il ricorso al medievalismo, infatti, fu uno dei registri più utilizzati, nel XIX secolo, per rappresentare il rapporto degli occidentali con culture e società avvertite come distanti e per descrivere i nascenti rapporti imperiali e coloniali[125]. Tutto ciò che transitava nel piano dell'eccezionalità e dell'esotico, veniva così ricondotto a un idealizzato mondo medievale che si riteneva di conoscere estremamente bene. Più che la realtà storica, come notano Kathleen Davis e Nadia Altschul, il riferimento di queste operazioni di proiezione era il medioevo romanzesco di Walter Scott[126]. Al di là delle suggestioni cavalleresche, però, le parole spese per elogiare Gordon da Gessi, Emin e Dutrieux mostrano quanto la sua immagine, già negli anni '70 del XIX secolo, avesse un grande peso mediatico. Charles Gordon era già diventato un personaggio dalle qualità tanto eclettiche quanto fuori dal comune, un grande esempio di eroismo dotato di un carisma eccezionale. Si intravedono i segni della formazione di quello stratificato apparato di "fama, celebrità, carisma" che andrà a costruire la sua potente e altamente idealizzata immagine pubblica[127].

Non è questa la sede per affrontare l'intricata questione delle rappresentazioni di Gordon e il suo influsso sulla *colonial culture* britannica ed europea fra XIX e XX secolo. Merita però di essere sottolineato, perché strettamente legato alla rappresentazione dell'Equatoria, un particolare aspetto che caratterizzò l'esaltazione del governatore sulla stampa geografica italiana della seconda metà degli anni '70. La larga approvazione di cui godette, difatti, venne spesso estesa anche allo stato e al governo egiziani (quantomeno al khedivè Ismail e i suoi collaboratori più stretti). Se Charles Gordon Pascià veniva considerato un uomo assolutamente eccezionale, anche il paese che lo aveva scelto per

[124] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 67. Il corsivo è nel testo. Il passo verrà poi ristampato nella versione in volume delle memorie apparsa nel 1891 e poi, due anni più tardi, venne citato da Arcangelo Ghisleri nella sua opera sull'operato dei viaggiatori italiani nel Sudan equatoriale. Cf. Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, p. 15; Ghisleri, *Gli taliani nell'Equatoria*, *op. cit.*, p. 17.

[125] Daniel Goh, «Imperialism and `medieval' natives: The Malay image in Anglo-American travelogues and colonialism in Malaya and the Philippines», *International Journal of Cultural Studies*, vol. 10, n. 3, 2007, p. 323–341; David Cannadine, *Ornamentalism: how the British saw their empire*, Oxford, Oxford University Press, 2002; Bernand Cohn, «Representing Authority in Victorian India» in Eric Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 2012, 165-209.

[126] Kathleen Davis, Nadia Altschul, «Orientalism, Medievalism, Colonialism, and Militarized Mercantilism» in Joanne Parker, Corinna Wagner (a cura di), *The Oxford Handbook of Victorian Medievalism*, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 416–429

[127] Edward Berenson, Eva Giloi, *Constructing charisma: celebrity, fame, and power in nineteenth-century Europe*, New York, Berghahn, 2010, pp. 1-13.

amministrare l'Equatoria e poi l'intero Sudan aveva dei notevoli meriti.

2.1.5 Immaginare una moderna *grandeur* faraonica

Scorrendo le pubblicazioni geografiche italiane apparse fra il 1875 e il 1879, si può osservare come in questo lasso di tempo tanto lo stato egiziano che il viceré Ismail godettero di un favore straordinario. In realtà, l'entusiasmo verso i progetti di modernizzazione portati avanti dalla corte del Cairo era palpabile fin dai tempi dell'apertura del canale di Suez, traducendosi in ampie e infervorate manifestazioni di fiducia verso il prossimo futuro del viceregno. Si prendano, fra i molti possibili esempi, i versi di un inno d'occasione composto da Temistocle Solera e raccolto, nel 1870, nel volume *L'Egitto* di Giuseppe Regaldi[128]:

> Alle piramidi
> Che sfidan gli anni
> Sovrasta l'opera
> Di nostra età.
> Quelle i miracoli
> Son dei tiranni,
> Questo è miracolo
> Di libertà[129].

[128] Giuseppe Regaldi, *L'Egitto. Note storiche e statistiche*, Firenze, Botta, 1870, p. 116. Per ulteriori informazioni, si rimanda a Enrica Budetta, «La genesi de L'Egitto antico e moderno di Giuseppe Regaldi» , *Otto/Novecento : rivista quadrimestrale di critica e storia letteraria,* a. 24, n. 1, 2005, pp. 1-26.

[129] Temistocle Solera è un personaggio piuttosto notevole nel quadro della comunità italiana residente in Egitto fra gli anni '60 e gli anni '70 del XIX secolo. Nato a Ferrara nel 1815, suo padre era un avvocato di idee liberali che, nel 1820, venne recluso allo Spielberg per la sua partecipazione ai moti carbonari nel Polesine di Rovigo. Temistocle studiò prima a Vienna, poi a Pavia infine a Milano grazie a una borsa di studio imperiale destinata agli orfani. A Milano, dove aveva frequentato i corsi di composizione e canto del conservatorio, iniziò a dedicarsi all'attività di librettista, conoscendo Giuseppe Verdi. Scrisse per quest'ultimo cinque libretti: *Oberto* (1839), *Nabucco* (1842), *I Lombardi alla prima crociata* (1843)*, Giovanna d'Arco* (1845), *Attila* (1846). Concluso il sodalizio con Verdi, non riuscì più a ripetere il successo ottenuto e si trasferì in Spagna, lavorando come impresario teatrale a Madrid e inserendosi negli ambienti della corte di Isabella II. Nel 1859 torna in Italia dove ottenne, l'anno successivo, una nomina a delegato di polizia in Basilicata durante la campagna di repressione del brigantaggio. Venne rapidamente promosso a questore a Palermo e poi a Bologna. Alla fine del decennio, Ismail Pascià lo chiama in Egitto per affidargli, in qualità di esperto straniero, la riorganizzazione delle forze di pubblica sicurezza del viceregno. Si trasferì dunque al Cairo e qui ebbe modo di guadagnare cifre ingenti, riprendendo a dedicarsi con costanza alla composizione poetica. Con il capitale accumulato, nel 1873, tentò alcune speculazioni nel campo dell'antiquariato a Vienna, Londra e Parigi destinate però a fallire. Morì in povertà a Milano nel 1878. Cf. Michele Curnis, «Solera, Temistocle», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 93, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 186-189.

L'"opera" in questione è il canale di Suez – definito poco sopra da Regaldi niente di meno che "la più grande impresa de' nostri tempi" – di cui l'inaugurazione venne festeggiata in pompa magna il 18 novembre 1869[130]. Il polimetro di Solera trasmette la solidità delle speranze che si nutrivano per l'avvenire egiziano, un futuro vicino in cui le campagne modernizzatrici (e liberali) promosse da Ismail Pascià avrebbe favorito un pieno sviluppo del paese[131]. La grandezza a cui l'Egitto moderno stava andando incontro avrebbe presto rivaleggiato con i fasti dell'epoca faraonica, ovvero del periodo considerato più rilevante nella lunghissima storia egiziana, riattualizzandoli in chiave contemporanea e addirittura superandoli[132].

La conquista di nuovi territori, l'incentivo dato alle esplorazioni geografiche in Sudan, il coinvolgimento di uomini celebri e molto reputati come Baker e Gordon nell'amministrazione delle nuove province furono tutti segni che vennero interpretati sia come uno sforzo dello stato egiziano di modernizzarsi, sia come un tentativo di riappropriarsi di una *grandeur* passata. Questa posizione viene chiaramente sintetizzata dal geografo francese Vivian de Saint-Martin in uno dei suoi compendi pubblicati su *Il Giro del mondo*. Lo scopo dell'intervento, come ogni semestre, era fare il punto sui più recenti avvenimenti del mondo geografico e fra questi spiccava la fondazione, nel dicembre 1874, della Società geografica Khediviale al Cairo[133]. Il nuovo sodalizio geografico, nato su iniziativa diretta del viceré, vedeva come presidente lo stimato naturalista ed esploratore tedesco Georg Schweinfurth e come primo segretario Federico Bonola Bey, un garibaldino trasferitosi in Egitto e divenuto un personaggio di rilievo della colonia italiana di Alessandria[134]. Si trattava, dunque, di un nuovo tentativo

[130] Regaldi, *L'Egitto*, *op. cit*., p. 116.

[131] Dopo l'inno, veniva pubblicato un sonetto dello stesso Regaldi che, stando alla cronaca, sarebbe stato composto all'impronta su suggerimento di Cristoforo Negri (il presidente della SGI). Il primo verso della composizione recita: "'M'inchino a Te, magnanimo Khedive", mentre i seguenti mantengono lo stesso tono celebrativo. Cf. *Ibid.* Sia l'inno che il sonetto sono entrambi citati anche in Balboni, *Gl'Italiani nella società egiziana*, vol. 2, *op. cit.*, p. 160.

[132] Che l'età faraonica – un periodo estremamente lungo ma anche estremamente vago nei suoi confini temporali – fosse considerata l'apice della plurimillenaria storia egiziana, l'epoca in cui l'Egitto si era potuto ergere a faro del mondo civilizzato, slanciandosi in imponenti opere ingegneristiche e proiettandosi al di fuori del Basso Nilo, era una convinzione ampiamente assodata e presente sia nella storiografia che nelle opere divulgative. Cf. Cesare Cantù, *Storia universale*, vol. 1, Torino, UTET, p. 220; Manfredo Cagni, *Egitto,* Torino, Clausen, 1897, pp. 9-34.

[133] La Società geografica khediviale nacque nell'alveo di quella tendenza alla moltiplicazione delle società geografiche europee della metà del XIX secolo di cui già si è accennato nel primo capitolo. La Société de Géografie de Paris, la prima società geografica di impostazione moderna, fu fondata nel 1821. Nel 1828 arrivò la Gesellschaft für Erdkund von Berlin e, nel 1830, la prestigiosa Royal Geographical Society di Londra. Seguirono poi nel 1845 la Societé russe de Géographie di Pietroburgo e nel 1856 la Osterreichische Geographische Gesellschaft di Vienna. In Italia, la Società Geografica Italiana fu fondata a Firenze nel 1867. Cf. David Livingstone, «Politics, Culture and Human Origins: Geographies of Reading and Reputation in Nineteenth Century», in David Livingstone, Charles Wither (a cura di), *Geographies of Nineeteenth-Century Science*, London; Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 178-202.

[134] Federico Bonola (1839-1912) si arruolò volontario nel corpo dei Mille e poi, passato nel regio esercito, rimase di stanza nell'Italia meridionale prendendo parte alla repressione del brigantaggio. Nel 1873, abbandonò l'Italia trasferendosi prima

dello stato egiziano di dimostrarsi al passo con i tempi e di coinvolgere occidentali autorevoli nelle proprie iniziative. Saint-Martin vedeva nella neofondata società uno scatto in avanti rispetto al passato e un progetto talmente solido da fargli affermare (probabilmente con un eccesso di trasporto) che "l'Egitto prende ogni giorno un posto più alto non solo nella gerarchia politica ma ben anche nel movimento scientifico del nostro mondo occidentale[135]". Secondo la visione del geografo, l'Egitto grazie ai suoi sforzi in campo politico e scientifico – due campi che andavano di pari passo – si stava affermando come un paese che in breve tempo avrebbe raggiunto standard pienamente occidentali.

Uno dei principali compiti della Società khediviale sarebbe stato promuovere la conoscenza delle nuove province, l'Equatoria e il Darfur, che erano state recentemente aggregate al Sudan turco-egiziano. Così Saint-Martin parlava delle nuove conquiste territoriali del viceregno negli anni '70, intrecciando afflato scientifico e rimandi alle glorie del passato:

> L'azione militare del nuovo regno egiziano, come un tempo quello dei Faraoni, tende così ad abbracciare tutto intero il bacino del Nilo; ma, cosa sconosciuta nell'antichità, il concorso delle scienze nobilita oggidì queste lontane imprese ispirate dalla politica[136].

Che l'Egitto "dei Faraoni" (qualsiasi cosa il geografo francese avesse in mente usando questa definizione) si fosse mai spinto più a sud della Nubia o, addirittura, avesse tentato di risalire Nilo ricercando le sue sorgenti è una esagerazione[137]. Il controllo integrale del corso del fiume e la proiezione verso le regioni del Sudan erano, al netto delle speculazioni erudite, dei progetti concepiti e realizzati soltanto durante il regno Mehmet Alì, quindi nella più stretta contemporaneità dello stato egiziano. Eppure, questo rimando a un vago e prestigioso passato faraonico è più che un exploit retorico di Saint-Martin.

Come notato da Lucia Re, questa ricerca di una connessione con un'epoca percepita come il vertice indiscusso della storia egiziana era una precisa strategia di autorappresentazione portata

ad Alessandria e poi al Cairo. Ricoprirà il ruolo di segretario della Società geografica khediviale e poi, a partire dal 1898, di direttore del Museo etnografico del Cairo. Per ulteriori informazioni sul personaggio e sul suo ruolo nella Società Khediviale si rimanda a *L'Esploratore*, a.1, 1877-1878, pp. 56-57.

[135] *Il Giro del mondo*, vol. 13, 1875, p. 92.

[136] *Ibid.*, p. 79.

[137] Volendo dare delle coordinate temporali, con Egitto faraonico (o dinastico) si può intendere il periodo compreso fra il 3150 a.C. e il 30 a.C. Il momento della sua massima estensione territoriale verso sud è collocabile nel XV secolo a.C., quando inglobò la regione della Nubia, nell'attuale porzione settentrionale del Sudan. Nell'articolo di Saint-Martin probabilmente con Egitto "dei Faraoni" si intende genericamente il lungo periodo di storia egiziana precedente alla conquista romana del 30 a.C. Cf. Barry John Kemp, *Ancient Egypt: anatomy of a civilization*, London; New York, Routledge, 2018, pp. 197–210.

avanti da Ismail Pascià e dalla corte khediviale dalla fine degli anni '60[138]. In primo luogo, l'obiettivo era cavalcare l'onda di interesse per l'antico Egitto che, fin dalla spedizione napoleonica del 1798 e dalle prime scoperte di Champollion nella decifrazione dei geroglifici, aveva attraversato il mondo culturale europeo dell'epoca[139]. In secondo luogo, presentarsi come il continuatore dell'epoca faraonica, lontana nel tempo ma grandiosa, era funzionale all'Egitto vicereale per dare forma alle proprie ambizioni politiche, diplomatiche e culturali. Secondo Re, è sotto questa lente che va letto l'incarico che Giuseppe Verdi ricevette da Ismail Pascià per realizzare – ancora all'interno dei festeggiamenti per l'inaugurazione di Suez, che si protrassero per oltre due anni – l'opera *Aida*, la cui prima si ebbe il 24 dicembre 1871 al Teatro khediviale dell'Opera del Cairo[140]. La trama di questo *grand opéra* dall'allestimento realmente faraonico per dimensioni vede lo svolgersi della tormentata relazione amorosa di una schiava etiope, Aida, e del generale egiziano Radamès sullo sfondo della guerra condotta dal raffinato e tecnologicamente sviluppato Egitto di Faraone contro la selvaggia Etiopia di re Amonasro. L'Egitto e i suoi piani di conquista dell'impero etiopico (in realtà, esistenti solo nella finzione narrativa del libretto) diventano lo specchio del moderno viceregno, impegnato nell'ampliare i suoi possedimenti sudanesi e ad accreditarsi come potenza regionale in Africa centrale.

Lucia Re, nel proporre questa lettura, polemizza apertamente con Edward Said a proposito dell'interpretazione che quest'ultimo aveva dato di *Aida* in un ampio capitolo dell'influente raccolta di saggi *Culture and Empire*. Lo studioso palestinese-statunitense sostiene, infatti, che l'opera – scritta da un compositore e un librettista italiani sulla base di un canovaccio elaborato da un egittologo francese – fosse un chiaro prodotto dell'"European imperialism", ovvero l'imposizione all'Egitto, a fini coloniali, di un modello occidentale che inneggiava alla sopraffazione e alla conquista violenta in nome della superiorità culturale. Re contesta lo schematismo di questa visione, sottolineando come l'Egitto di Ismail Pascià fosse un paese ambizioso e con ampie sfere di autonomia, che tentava di sfruttare attivamente la possibilità di occidentalizzarsi per poter portare avanti i suoi disegni espansionistici. Presentare l'Egitto della fine degli anni '60 del XIX secolo come un'entità del tutto passiva nei confronti

[138] Lucia Re, «Alexandria Revisited: Colonialism and the Egyptian Works of Enrico Pea and Giuseppe Ungaretti» in Patrizia Palumbo, Angelo Del Boca, Giulia Barrera, *et al.* (a cura di), *Place in the Sun*, Berkeley, University of California Press, 2004, pp. 163–196.

[139] L'interesse entusiastico per la storia dell'Antico Egitto, in alcuni frangenti del XIX secolo, fu talmente esuberante che si parlò di "egittomania": Alice Stevenson, *Scattered finds: archaeology, Egyptology and museums*, London, UCL Press, 2019; Carole Jarsaillon, «Modern Egyptomania and Early Egyptology: The Case of Mariette's 1867 Egyptian Temple», *Nineteenth-Century Contexts*, vol. 40, n. 4, 2018, p. 359–376.

[140] Re, «Alexandria Revisited: Colonialism and the Egyptian Works of Enrico Pea and Giuseppe Ungaretti», in *op. cit.*, p. 163–164. Sarebbe interessante scoprire se Temistocle Solera, autore dei libretti dei capolavori giovanili di Verdi, abbia assistito personalmente alla prima di *Aida*, uno dei capolavori tardi del compositore.

della cultura occidentale, che stando alla lettura saidiana avrebbe "subito" l'opera di Verdi in cui – con un gioco di ribaltamento e di riflessi – si mette in scena la sua stessa sottomissione nei confronti di Francia e Italia, significa sia ignorare il contesto storico dell'epoca, sia sottintendere un'inferiorità egiziana e una generale mancanza di capacità di iniziativa[141]. All'interno di questo lavoro, stando a quanto emerso dalla ricerca nelle fonti, mi sento di appoggiare le critiche espresse da Re all'impalcatura proposta da Said. L'Egitto, nel corso degli anni '70, veniva spesso considerato dalla stampa geografica italiana un soggetto attivo e dinamico, le prospettive di occidentalizzazione erano ritenute concrete e realistiche, la sua espansione in Sudan veniva raccontata con benevolenza se non proprio con entusiasmo. Questo quadro cambiò repentinamente nel corso del decennio successivo e ricostruirò i contorni di questo stravolgimento in uno dei prossimi paragrafi, ma non per questo si può ignorare il momento di favore vissuto dall'Egitto vicereale fra il 1875 e il 1879[142].

Riprendendo la questione delle suggestioni faraoniche, merita di essere sottolineato un altro aspetto della vicenda. Raccordarsi idealmente con il passato dell'Egitto antico significava non soltanto rifarsi a un'epoca di trascorsa *grandeur*, ma anche allontanarsi consapevolmente da tutto ciò (e non era poco) che era venuto dopo, ovvero l'eredità greca, romana, bizantina, araba, mamelucca e ottomana[143]. Secondo una visione orientalista e razzista molto diffusa, la popolazione egiziana era piombata in un processo di degenerazione già un millennio prima di Cristo, aprendo le porte del paese ai più dinamici conquistatori greci e romani[144]. Un ulteriore peggioramento si ebbe con l'invasione araba e l'ampia conversione all'Islam degli egiziani, due fattori che esacerbarono ulteriormente i tratti orientali (dunque negativi) degli egiziani e la loro attitudine alla rassegnazione. Altre catastrofi furono la presa del potere da parte dei mamelucchi e, infine, la conquista da parte degli ottomani, i quali

[141] Puntualizza a tal proposito Re: "Khedive Ismail is likely to have seen in Verdi's music a political symbol of the spirit of national independence rather than a means to enslave Egypt economically, culturally, and politically to Europe". Poco più avanti, si domanda retoricamente quale potesse essere, nel 1871, la proiezione coloniale dell'Italia verso l'Egitto vicereale dato che quest'ultimo era, semmai, una terra di emigrazione per gli italiani più poveri. La popolazione italiana residente in Egitto, per la maggior parte composta di lavoratori non specializzati giunti ai tempi degli scavi per il canale di Suez (è il caso della famiglia Ungaretti), era di 10.000 unità nel 1870, 19.000 nel 1882 e 35.000 nel 1907. Cf. *Ibid.*, pp. 164-165. Vedasi anche Costantino Paonessa, «La colonie italienne en Égypte entre 1861 et 1914 : élites, émigration de masse et dissidence politique dans un des pays du Levant et de Barbarie», *op. cit.*

[142] Nel 1885, ad esempio, sulle colonne de *L'Esploratore* venne ricordato come, dieci anni prima, l'Egitto era considerato il paese che avrebbe potuto civilizzare le popolazioni "bambine" dell'altopiano etiopico. Alla metà degli anni '80, però, i giudizi sul governo del Cairo si erano fatti molto severi e nessuno, negli ambienti geografici italiani, era più disposto a mantenere aperta una linea di credito nei confronti dell'espansionismo egiziano. Le affermazioni di questo articolo del 1885, dunque, erano dei progetti per un futuro che non si vedeva più all'orizzonte, ma il rivangare un'occasione considerata perduta. Cf. *L'Esploratore*, a. 9, 1885, pp. 83-85.

[143] Moore Harell, *Egypt's African Empire, op. cit.*, pp. 11-12.

[144] Questa interpretazione della storia egiziana sotto il segno di una inarrestabile degenerazione viene, ad esempio, presentata in un reportage francese del 1859 pubblicato in *Il Giro del mondo,* vol. 6, 1868, pp. 74-77.

resero definitivamente l'Egitto un paese periferico, stagnante chiuso in sé stesso[145]. Davanti a prospettive così desolanti, è facile immaginare come l'Egitto faraonico, per quanto fantasmatico, fosse visto come un antidoto per reagire a modelli medievali e di età moderna considerati del tutto fallimentari. In particolare, la visione propagandistica di Ismail cercò di smarcarsi il più possibile dall'impero ottomano (di cui rimase comunque un viceregno feudatario) e dall'aura di decadenza che questo irradiava.

Lo studioso turco Filiz Turhan nota che questa rappresentazione di un impero ottomano vittima dell'immobilismo e del suo stesso declino ebbe una fortuna eccezionale nell'Europa del XIX secolo, fino a diventare un cliché[146]. Tre fattori, secondo la sua analisi, alimentavano la propagazione di questa visione. In primo luogo, la stessa volontà ottomana di celebrare i fasti passati, soprattutto dell'epoca del suo massimo splendore fra XVI e XVII secolo. Questo guardarsi indietro, peraltro, creò un perpetuo cortocircuito con le politiche di occidentalizzazione e modernizzazione tentate dalla Sublime Porta a partire dalla fine degli anni '30 del XIX secolo, contribuendo a trasmettere l'immagine di uno stato irresoluto e senza obiettivi chiari da perseguire[147]. In secondo luogo, interveniva una propensione di stampo romantico, di cui gli scrittori inglesi e francesi furono i principali interpreti, per il rovinismo. Invece di macerie architettoniche, però, nei territori ottomani si potevano incontrare le rovine di popoli un tempo grandi e ormai decaduti[148]. In terzo luogo, ed è l'elemento più importante, le potenze europee guardano con interesse l'indebolito impero ottomano perché, negli anni '60 del XIX secolo, loro stesse hanno degli imperi (o sono in procinto di costruirli) e la rappresentazione decadente della Sublime Porta diventava una vivida pietra di paragone[149]. L'impero ottomano, incapace da 150 anni di espandersi e anzi in via di disgregazione, diventa la contro-immagine di ciò che le potenze europee avrebbero dovuto realizzare nei loro domini d'oltremare. Costantinopoli si trasforma in un monito, un modello da non seguire e replicare[150].

---

[145] Simili tesi, ad esempio, sono centrali in Pietro Perolari Malmignati, *L'Egitto senza gli egiziani*, Milano, Treves, 1882.

[146] Filiz Turhan, *The Other Empire: British Romantic Writings about the Ottoman Empire*, London; New York, Routledge, 2003.

[147] *Ibid.*, pp. VIII-X.

[148] Edmondo De Amicis dedica alla contemplazione delle rovine del popolo turco lunghi brani del suo reportage *Costantinopoli*: "Fra loro si ritrovano ancora quei vecchi turchi, ormai rari per le vie di Costantinopoli, che sono come personificazione del tempo dei Maometti e dei Baiazet, i resti viventi del vecchio edifizio ottomano, ch'ebbe il primo crollo dalle riforme di Mahmut [Mahmud II, regnante fra il 1808 e il 1839], e che di giorno in giorno, pietra per pietra, rovina e si trasforma". Cf. Edmondo De Amicis, *Costantinopoli,* Torino, Einaudi, 2007, p. 49. L'opera di De Amicis, come accennato nel primo capitolo, fu uno dei più fortunati libri di viaggio pubblicati nell'Italia del XIX secolo.

[149] Si veda Stefano Trinchese, «La Turchia europea ai confini dell'Occidente: Balcani e mondo ottomano», in Fulvio Cammarano Fulvio, *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 161-175.

[150] Turhan, *The Other Empire*, *op. cit.*, p. IX. Thuran nota come l'immagine della decadenza ottomana fosse in auge, nella Gran Bretagna degli anni '60, sia fra i sostenitori del nascente imperialismo britannico, sia fra i suoi critici più accesi. I primi

L'Egitto di Ismail Pascià ambiva a distanziarsi da questa rappresentazione, evitando in ogni modo di essere considerato un satellite di uno stato al tramonto. L'espansione in Sudan diveniva così un mezzo per mostrare che il viceregno, al contrario dell'impero da cui *de iure* dipendeva, era un paese giovane e dinamico, per nulla "ammalato" e che, anzi, sfogava la sua esuberanza nell'allargamento dei propri domini sudanesi. Questa concezione geopolitica che vedeva nell'espansione territoriale un segno tangibile dello sviluppo e della forza vitale di uno stato era piuttosto diffusa nell'Europa dell'epoca. Come segnalato da Sylvain Venayre, la si trova sintetizzata nell'articolo che il geografo e divulgatore francese Theodor Hertz pubblica come introduzione al primo numero del mensile odeporico *L'Esplorateur* nel 1875:

> C'est d'ailleurs une loi que nous révèle l'étude de l'histoire. La prépondérance a toujours appartenu aux peuples qui ont plus étendu leur sphère d'action ; elle leur a échappé à partir. Du jour où ils ont renoncé à ce rôle providentiel. Voyez la Grèce, Rome, les républiques italiennes, le Portugal, l'Espagne, les Pays-Bas, la France même, dans la grande période de ses entreprises colonisatrices, quand'elle avait un pied si ferme dans l'Amérique et l'autre dans l'Inde[151].

Lo schema storico proposto da Hertz, che come sottolineato da Venayre ebbe una certa rilevanza nel dibattito pubblico francese nei primi anni della Terza repubblica, è improntato su un determinismo rigido ma efficace: nel momento in cui un paese smette di espandersi, inizia a declinare[152]. L'Impero ottomano non viene citato, ma si inserisce perfettamente in questa lista di grandi imperi che smettono di crescere e, rapidamente, vanno in pezzi. Il khedivè Ismail, che voleva passare per un "monarca dedito al progresso materiale e morale dei suoi popoli" e non come l'epigono di un decadente autocrate ottomano, cercò di declinare l'espansionismo egiziano in Sudan come una dimostrazione di

lo utilizzavano come alto modello teorico per sostenere la bontà delle pretese imperiali e, al contempo, come contro-modello pratico per dimostrare cosa fosse necessario mettere in atto per assicurarsi un'amministrazione efficiente. I secondi lo sfruttavano come palpabile rappresentazione dell'inevitabile decadenza di uno stato imperiale.

[151] "È d'altronde una legge che ci viene rivelata dallo studio della storia. La supremazia è sempre appartenuta ai popoli che più hanno esteso la loro sfera d'azione; essa è loro sfuggita di mano a partire dal giorno in cui questi hanno rinunciato a tale ruolo provvidenziale. Guardate i greci, Roma, le repubbliche italiane, il Portogallo, la Spagna, i Paesi Bassi, la Francia stessa nel grande periodo delle sue imprese colonizzatrici, quando aveva un piede fermamente confitto nell'America settentrionale e l'altro nell'India." Citato in Sylvain Venayre, *Panorama du voyage*, *1780-1920*, Paris, Les Belles Lettres, 2012, p. 113.

[152] *Ibid.*, pp. 114-116. Queste posizioni contribuirono direttamente a rafforzare, nella Francia degli anni '70, i sentimenti filocolonialisti, in quanto l'espansione ultramarine veniva declinate come una necessaria reazione alla perdita di Alsazia e Lorena. Cf. William Schneider, *An empire for the masses: the French popular image of Africa, 1870-1900*, Westport, Greenwood Press, 1982.

modernità[153]. I modelli di riferimento, dunque, diventavano i nascenti imperi coloniali occidentali oppure le nazioni europee più arrembanti, mentre gli elementi del retaggio arabo e ottomano che ancora esistevano nello stato egiziano venivano costantemente messi in ombra, oppure ridotti a elementi decorativi[154].

Il parallelismo fra il moderno Egitto vicereale e le potenze europee viene esplicitato da Romolo Gessi nelle note conclusive del già più volte citato intervento del 1877:

> Se l'Egitto […] saprà raccogliere le sue immense risorse, saprà approfittare dei sorrisi della fortuna e curerà con operosa intelligenza i nuovi possessi che la bravura dell'illustre Gordon ha ricondotto sotto lo scettro dell'attuale Sovrano, può bene sperare in un migliore avvenire: le provincie del Sudan […] saranno per l'Egitto quello che l'India è per l'Inghilterra[155].

Se lo stato egiziano avesse giocato bene le sue carte e si fosse ancora di più affidato al genio di Gordon, dunque, avrebbe potuto ambire a fare del Sudan il "gioiello della corona" khediviale, ponendosi in una posizione assimilabile a quella della Gran Bretagna[156]. Ancora più esplicito, in questo senso, sarà Pierre-Joseph Dutrieux nella sua conferenza milanese del gennaio 1879. Il medico belga spiega come l'Egitto avesse conquistato le regioni equatoriali del Sudan rispondendo – con vigore e intraprendenza – a una necessità geografica, in quanto "l'Egitto ci sembra […] come il porto naturale dell'Africa centrale", lo sbocco più naturale di tutti i commerci che potevano interessare il Sudan[157]. La constatazione della vitalità egiziana si intreccia all'elogio di Ismail, concludendosi con un paragone impegnativo:

> Nel mio ultimo soggiorno [ad Alessandria], constatai delle prove di vitalità nazionali meravigliose; vidi un giovane Principe, onesto, dallo spirito conciliatore e pratico, accessibile a tutte le idee elevate, procedere legalmente alla riorganizzazione finanziaria ed amministrativa del suo paese. Questo Principe è circondato da integri consiglieri e da uomini di Stato, atti a

[153] *Il Giro del mondo*, vol. 13, 1875, p. 94.
[154] Questa tendenza, ad esempio, è osservabile nel mantenimento dei titoli onorifici turchi (effendi, bey, pascià), i quali non vennero mai abbandonati dalla corte vicereale. La loro sopravvivenza può sia essere interpretata come un legame con Costantinopoli che non veniva reciso, sia come una consapevole scelta dello stato egiziano di sfruttare la particolare fascinazione occidentale per le onorificenze e le ritualità esotiche. Cf. David Cannadine, *Ornamentalism: how the British saw their empire*, *op. cit.*, p. 85–101.
[155] *BSGI*, vol. 14, 1877, p. 59.
[156] L'idea dell'India come gioiello della corona britannica era diventato, già alla metà del XIX secolo, un cliché: cf. Sarah Stockwell (a cura di), *The British Empire: themes and perspectives*, Malden, Blackwell, 2010.
[157] *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, p. 588.

praticare in questo Belgio africano i principii del *Self-government* [158].

L'Egitto khediviale del 1879 poteva essere comparato al Belgio, il paese di origine di Dutrieux ma anche uno stato giovane (indipendente solo dal 1830), pragmatico, in grado di diventare una potenza industriale in maniera rapidissima e che proprio in quegli anni, complice l'attivismo di re Leopoldo II, stava inserendosi nella spartizione dell'Africa[159]. Il "self-government" a cui si allude, invece, era un pilastro della teoria politica vittoriana applicata alla gestione delle colonie, ovvero il tentativo di trovare un bilanciamento virtuoso, costruito su principi liberali, fra le necessità di trarre profitto economico dai territori dipendenti e la tutela di alcune delle loro sfere di autonomia[160]. L'Egitto visto da Dutrieux non solo si stava modernizzando, ma lo stava facendo imboccando la strada dell'efficienza e del liberalismo.

Le cose, poco più di sei mesi più tardi, prenderanno una piega molto diversa da quella immaginata da Dutrieux nel gennaio 1879. In maniera repentina, a partire da quello stesso 1879, l'Egitto (e dunque anche il Sudan) piomberà in una spirale di instabilità politica e finanziaria che porterà, nel 1882, a una massiccia riduzione della sua sovranità per mano britannica. Questi eventi e il modo in cui si riflessero sulle opinioni italiane circa il viceregno e i suoi domini sudanesi saranno al centro della seconda parte del capitolo. Nei prossimi due paragrafi, vorrei invece ancora soffermarmi su come, nei tardi anni '70, l'entusiasmo per l'espansionismo egiziano influenzò il modo di rappresentare l'Equatoria e il suo sistema di trasporti.

2.1.6 L'Equatoria come un'idea d'ordine

Nel paragrafo 2.1.2, è emerso come una delle motivazioni per spiegare l'interesse per l'Equatoria andasse cercata nel suo essere un territorio distante, complicato da raggiungere e quindi anche difficile da conoscere. Queste varie declinazioni della lontananza venivano affrontate sia mobilitando il canone dell'esotismo, vedendo cioè nella Provincia equatoriale una porzione del cuore più tenebroso dell'"Africa misteriosa"; sia ricorrendo allo spirito positivista, considerando l'Equatoria

[158] *Ibid.*
[159] Erik Buyst, «The Causes of Growth during Belgium's Industrial Revolution», *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 49, n. 1, 2018, pp. 71–92.
[160] Peter Burroughs, «Colonial Self-government», in Charles Eldridge (a cura di), *British Imperialism in the Nineteenth Century*, London, Macmillan Education UK, 1984, pp. 39–64.

un luogo che poteva e doveva essere conquistato grazie alla tecnologia e all'organizzazione moderne.

Il momento in cui questa seconda lettura ebbe maggiore forza furono, senza dubbio, gli anni fra il 1877 e il 1879. In questo periodo, sui bollettini geografici italiani, vennero pubblicati alcuni articoli che descrivevano l'Equatoria come una porzione di Sudan che, grazie agli sforzi di Gordon, dei suoi sottoposti e del governo egiziano, era ormai perfettamente conoscibile. Per avvalorare questa tesi, si assiste a una vera ostentazione di dettagli geografici riguardanti la provincia, come in una breve "cronaca geografica" apparsa su *Cosmos* nel 1877. Il redattore della rivista (probabilmente il direttore Guido Cora o sua moglie), all'interno della sezione dedicata alle informazioni geografiche recenti pubblica una tabella – dedotta da alcuni dati pubblicati sul *Bulletin de la Société de géographie de Paris* – volta a elencare le "posizioni determinate" dei principali luoghi del Sudan turco-egiziano posti "sotto la direzione del colonnello *Gordon* [il corsivo è nel testo]", ovvero dell'Equatoria[161]. La tabella, di cui non viene fornita altra spiegazione se non ribadire il fatto che è di "grande importanza", è la seguente:

	Latit. Nord.	Long. E. Green.
Residenza di M'tesa	0° 21′ 19″	32° 44′ 30″
Dubaga (M'tesa)	0° 23′ 26″	32° 44′ 30″
Kossitza	0° 23′ 0″	33° 38′ 0″
Isamba	0° 43′ 49″	33° 25′ 0″
Cascata Ripon	0° 23′ 57″	33° 38′ 0″
Urondogani	0° 52′ 27″	33° 17′ 0″
M'ruli	1° 37′ 43″	32° 19′ 49″
Foweira	2° 12′ 35″	32° 30′ 0″
Villaggio di Rionga	2° 18′ 0″	32° 9′ 0″
Sciua-Muru	2° 16′ 0″	31° 55′ 0″
Magungo	2° 16′ 0″	31° 30′ 0″

	Lat. N.	Long. E. Gr.
Vacovia	1° 15′ 0″	30° 50′ 0″
Masindi	1° 44′ 35″	31° 38′ 0″
Fatiko	3° 1′ 26″	32° 27′ 49″
Dufli	3° 34′ 33″	32° 20′ 0″
Ragaf	4° 45′ 22″	31° 19′ 0″
Gondokoro	4° 54′ 55″	31° 28′ 8″
Makraka	4° 46′ 0″	30° 26′ 20″
Latuka	4° 30′ 0″	32° 55′ 0″
El Obeiyad	13° 10′ 15″	30° 54′ 30″
El-Fâscer	13° 36′ 32″	25° 24′ 6″

Cosmos, vol. 4, 1877, p. 157.

Per quanto breve, questo contributo veicola un'immagine dell'Equatoria estremamente razionale e ordinata. Se anche il Sudan equatoriale era un conradiano "blank space" sulla carta dell'Africa, una simile tabella permetteva di collocare in maniera scientifica ogni villaggio, stazione e luogo significativo che componeva provincia. Cosa poteva restare dell'africano "delightful mistery" davanti a tanta esattezza?

Un elenco simile ma dotato anche di un ampio apparato di commento si può trovare nel già citato dispaccio di Emin Bey, governatore dell'Equatoria, inviato a *L'Esploratore* nel settembre del

[161] *Cosmos*, vol. 4, 1877, p. 157.

1878 e pubblicato nell'aprile dell'anno seguente[162]. Emin esordisce affermando che riteneva necessario presentare al pubblico italiano – perché la missiva era espressamente concepita per la pubblicazione in Italia, un fatto piuttosto eccezionale ma che testimonia le ottime entrature di Manfredo Camperio – le evoluzioni amministrative della provincia a partire dal 1875. L'Equatoria, dunque, non solo era conosciuta nei suoi più precisi dettagli topografici, i quali potevano essere esibiti in lunghe liste, ma era anche un luogo dotato di una sua storia, i cui cambiamenti potevano essere raccontati con metodica precisione.

Il governatore inizia così a spiegare come, nell'ultimo anno, il distretto di Sobat fosse stato aggregato al governatorato di Fashoda mentre i distretti di Makraka e Rohl erano confluiti nella provincia del Bahr-al-Ghazal. La Provincia Equatoriale iniziava quindi con il villaggio di Bar (o Bor), collocato esattamente a 6°12'05'' lat. Nord[163]. Comunicato al pubblico il nuovo assetto della provincia verso settentrione, comincia l'elenco delle circoscrizioni meridionali che prendono tutte il nome dal loro capoluogo. Si hanno quindi citate, da nord verso sud e da ovest verso est, le circoscrizioni di Lado, Kirì, Magungo e Mruli[164]. Per ciascuna sono elencati tutti i principali insediamenti, fungenti da capoluogo di sotto-circoscrizione e, ove possibile, sono riportate anche le loro coordinate geografiche di ognuno nonché oltre che le principali vie di comunicazione che li mettevano in collegamento uno con l'altro.

Lado, sulla sinistra del Nilo Bianco, è la capitale della provincia e nella sua circoscrizione viene ora a trovarsi anche il vecchio capoluogo, Gondokoro. Quest'ultimo, posto sulla riva destra, illustra Emin, venne declassato a favore dell'antistante Lado a causa di un insabbiamento del corso del Nilo nelle sue vicinanze che aveva reso difficoltoso l'attracco dei piroscafi. Nella circoscrizione di Magungo, invece, si apprende che sarebbe in progetto la fondazione della stazione di Uadelai (Wadelay) che, come si vedrà nei prossimi paragrafi, giocò un ruolo importante negli anni finali della provincia. Sottoposto a Magungo, nell'elenco commentato del governatore, si trova citato anche il villaggio di Massindi (Masindi), lasciando quindi intendere che la provincia si estendesse fino al regno di Unyoro[165].

La rassegna di Emin si chiude con una puntualizzazione riguardo la stabilità e la sicurezza della provincia:

[162] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, pp. 340-343.
[163] *Ibid.,* p. 340.
[164] *Ibid.*, pp. 341-342.
[165] *Ibid.*, p. 341. L'Uganda, per contro, nella descrizione di Emin viene nominato solo di sfuggita, parlando della circoscrizione di Mruli, ovvero il distretto più meridionali della provincia a cui era affidato il governo dei territori lungo il corso del Nilo Vittoria.

> Non è mestieri che io soggiunga che vi regna dovunque la più completa sicurezza e che il forestiero vi potrà lavorare a tutto suo agio, sicuro com'egli è di trovarvi una simpatica accoglienza. Un regolare servizio postale riunisce le stazioni fra di loro e i battelli a vapore trasportano la corrispondenza a Cartum impiegando dai dodici ai quindici giorni, mentre ne impiegano dai quindici ai venti per rimontare[166].

Questa attenzione per i collegamenti (dei quali vengono quantificate le durate con precisione), per la presenza di un sistema postale e per la possibilità di viaggiare liberamente è un'altra caratteristica saliente delle descrizioni dell'Equatoria della fine degli anni '70. Sarà affrontata nello specifico nel corso del prossimo paragrafo. A questa altezza vorrei piuttosto fare alcune considerazioni sulle liste di luoghi e coordinate pubblicate su *Cosmos* e *L'Esploratore*.

Anche se ostentatamente puntigliosi, infatti, questi elenchi sono comunque imprecisi. I confini meridionali e occidentali della provincia, ad esempio, restano indefiniti e non si riesce a evincere dove i domini egiziani terminassero. La menzione poi della "residenza di M'tesa" o del villaggio di Masindi erano informazioni sostanzialmente false. L'Uganda non era mai neppure entrato nella sfera di influenza egiziana, mentre il progetto di imporre il protettorato all'Unyoro era naufragato ai tempi di Baker e mai più tentato. Questa immagine così ordinata dell'Equatoria, dunque, era più una rappresentazione idealizzata, che nei rassicuranti elenchi di cifre voleva vedere una prova *oggettiva* del controllo sul territorio, che un quadro realistico della situazione della provincia. D'altronde, come già accennato nel primo capitolo, della regione non venne mai realizzata una carta geografica: le enumerazioni di coordinate valevano come simbolo ma, nonostante il loro accumulo, non portarono mai neppure alla redazione di una raffigurazione grafica della provincia.

Questa scollatura fra realtà e rappresentazione, come notato da Raymond Betts, era un tratto distintivo delle modalità con cui le potenze occidentali costruivano immagini dei loro imperi coloniali almeno fino agli anni '30 del XX secolo[167]. Lo studioso sottolinea come nelle rappresentazioni spesso dettagliate fino all'eccesso dei domini coloniali, si riscontrassero contemporaneamente anche una diffusa incertezza circa l'effettiva grandezza dei territori dominati e una ancora minore consapevolezza della loro strutturazione a livello amministrativo. Si creava, quindi, una incoerenza costante derivata

[166] *Ibid.*
[167] Raymond Betts, *Uncertain dimensions. Western Overseas empires in the Twentieth Century*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1985.

dalla coesistenza di una generale vaghezza e di una ricercata precisione, spesso sfociante in una sopravvalutazione dei possedimenti, che venivano raffigurati come più estesi, stabili, economicamente remunerativi di quanto non fossero in realtà. I motivi di tale fenomeno, per Betts sono molteplici. In primo luogo, la necessità di semplificare quadri amministrativi spesso intricati e dal funzionamento poco chiaro per chi guardava dalla madrepatria, la difficoltà a comprendere l'alterità culturale delle regioni dominate[168]. In ultimo, però, c'era anche una volontà di trasmettere un'immagine della compattezza dell'impero, e dunque le esagerazioni e le elencazioni di dettagli diventavano funzionali a veicolare un preciso messaggio di solidità[169]. Al netto dei suoi intenti polemici, Bernard Porter evidenzia una dinamica molto simile quando in *Absent-minded Imperialists* analizza il significato simbolico delle carte dell'impero britannico[170]. L'enorme macchia rossa, senza sfumature ed estesa su sei continenti, rappresentava per il pubblico una raffigurazione immediata e monolitica della potenza ultramarina della Gran Bretagna. Ciò che una simile rappresentazione lasciava indietro, però, era l'enorme complessità dell'impero, il suo essere una entità composita e sfumata fatta di colonie, protettorati, *dominion* soggetti a vari gradi di interconnessione con la madrepatria[171].

Le tabelle di coordinate e le storie amministrative della Provincia equatoriale, con i dovuti distinguo – non è mia intenzione spingermi in paragoni azzardati fra l'Egitto di Ismail e le potenze imperiali europee sulle tracce di Gessi e Dutrieux – rispondevano alla necessità di fornire una rappresentazione dell'Equatoria ordinata e che trasmettesse solidità. Anche a costo di scivolare nell'idealizzazione, di presentare informazioni non del tutto corrette o di avallare palesi esagerazioni. Un altro contesto in cui il grande ottimismo per il futuro dell'Equatoria portò i commentatori italiani a sopravvalutare la realtà della provincia fu la descrizione della sua rete di trasporti.

[168] *Ibid.,* pp. 47-75.

[169] Una simile riflessione è presente anche, prendendo in considerazioni il caso francese, in Steven Nelson, «"La France et ses colonies". Mapping, representing, and visualizing Empire» in Frances Terpak, Rebecca Peabody, Steven Nelson*, et al.* (a cura di), *Visualizing empire: Africa, Europe, and the politics of representation*, Los Angeles, The Getty Research Institute, 2020, p. 155–178.

[170] Bernard Porter, *Absent-Minded Imperialists: Empire, Society and Culture in Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 23-24.

[171] Porter cita maliziosamente un sondaggio del 1955 per cui, dopo 80 anni di propaganda colonialista, la maggior parte degli inglesi non era in grado di spiegare cosa fosse un protettorato né in cosa differissero a livello amministrativo, all'interno dell'impero britannico, due territori diversissimi come la Nigeria e l'Uganda. Cf. *Ibid.*

2.1.7 La seduzione del piroscafo

In un articolo apparso su *Il Giro del mondo* nel 1876, compare una lunga descrizione del nuovo sistema di trasporti fluviali instaurato da Gordon Pascià nelle province equatoriali. La rete di piroscafi che collegavano i vari avamposti egiziani sino alle estreme periferie dell'impero veniva magnificata come uno dei più tangibili conseguimenti dell'avanzata della civiltà in Africa centrale e l'anonimo redattore si diceva certo che l'Equatoria, ormai tanto pacifica e ben connessa al resto del mondo, sarebbe divenuta a breve una meta sicura anche per i viaggi di piacere[172].

Lo stesso anno, una lettera dell'esploratore James Augustus Grant pubblicata sul *BSGI* riprendeva i medesimi temi, rincarando però l'entusiasmo[173]. I lettori italiani del *Bollettino* erano informati del fatto che, grazie alla solerzia del governatore, era stato attivato uno stabile servizio postale fra Londra e Gondokoro e che le spedizioni erano assicurate con sorprendente regolarità. Poco più avanti, Grant riporta che, stando ad alcune voci non meglio specificate, a breve sarebbero stati addirittura disponibili dei "viglietti [sic] Cook per fare delle escursioni sull'Alberto Nianza in 75 giorni nel qual tempo, secondo il Gordon, è possibile ora di arrivarci[174]". L'agenzia di viaggi fondata da Thomas Cook, come già accennato nel paragrafo 2.1.2, fu una delle prime a offrire, dagli anni '50 del XIX secolo, pacchetti di viaggi organizzati a prezzi competitivi, prima nella sola Gran Bretagna, poi in Europa e infine in tutto il mondo. Nel 1874, per semplificare ulteriormente gli spostamenti dei suoi clienti, vennero concepiti i cosiddetti "biglietti Cook", ovvero dei *traveller's cheque* spendibili su tutte le tratte coperte dalla Thomas Cook & Son[175]. Tanto era l'ottimismo sull'Equatoria e la fiducia in Gordon, che sul Sudan veniva fatto aleggiare addirittura lo spettro del turismo e dei viaggi organizzati. Come dirà qualche anno più tardi Pierre-Joseph Dutrieux, l'Equatoria era sorta "nella parte più centrale del continente misterioso e al limite delle immense regioni che sfuggirono sino ai nostri giorni a tutte le investigazioni", ma ora le cose stavano cambiando rapidamente[176]. La Provincia equatoriale stava diventando un luogo sempre più raggiungibile, in cui non restava più spazio per immaginare un'Africa ancora misteriosa dato che "per un battello a vapore vi sono 10 giorni di navigazione da

[172] *Il Giro Mondo*, vol. 14, 1876, pp. 92-110.
[173] James August Grant (1827-1892) si arruolò nel 1846 nell'Indian Army partecipando sia alla guerra dei Sikh sia nella repressione della rivolta del 1857. Nel 1858 fece ritorno nella nativa Scozia ma, due anni più tardi, si unì a John Hanning Speke nella spedizione in Africa equatoriale che identificò, per la prima volta, le sorgenti del Nilo. Al termine della spedizione, nel 1865, Grant tornò definitivamente in Scozia restando però una delle voci più autorevoli del panorama africanista europeo.
[174] *BSGI*, vol. 10, 1876, p. 427.
[175] Venayre, *Panorama du voyage, op. cit.,* pp. 19-41.
[176] *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, p. 458.

Chartum a Lado" e vi "è la possibilità di recarsi da Chartum all'Alberto Nianza in una media di 20 giorni[177]". Un luogo ormai alla portata di qualsiasi europeo dotato di un po' di intraprendenza e con risorse economiche sufficienti[178].

In questo clima idilliaco della fine degli anni '70, in cui le speranze positiviste alimentavano i plausi al governatore generale Gordon Pascià, nel giugno del 1878 comparve sulle colonne de *L'Esploratore* un editoriale del direttore Manfredo Camperio intitolato "La schiavitù monopolio di governo[179]". Si tratta di un fulmine a ciel sereno nel panorama delle riviste geografiche di quell'epoca, un intervento durissimo per toni e contenuti che fu praticamente l'unica voce critica ad alzarsi contro Gordon nel corso dell'intero decennio. All'interno dell'articolo, Camperio accusava il governatore di non avere un reale controllo sul Sudan meridionale e di non vigilare sufficientemente sulla condotta dei suoi sottoposti egiziani. Alcuni di questi, difatti, sarebbero stati notoriamente invischiati nel traffico di schiavi, che ancora proseguiva sotterraneamente nelle regioni equatoriali, realizzando ampi guadagni personali al riparo del governo turco-egiziano[180]. Il direttore, inoltre, si scagliava contro i modi autoritari di Gordon che, a suo dire, avrebbero scoraggiato i viaggi, la circolazione delle persone e le esplorazioni geografiche, con il risultato di chiudere e isolare di nuovo la Provincia equatoriale. È curioso come nel *j'accuse* camperiano venissero ritorti contro Gordon i medesimi tratti caratteristici della sua amministrazione (dirigismo, pragmatismo estremo, disinteresse per le ricadute scientifiche delle annessioni territoriali) che erano serviti, solo due anni prima, per costruire la sua reputazione in contrapposizione al suo predecessore Baker[181]. La violenza con cui Camperio aveva caricato il suo editoriale era piuttosto inusuale: scandagliando gli oltre 30 anni di pubblicazioni presi in esame per questo lavoro, difatti, si nota nelle redazioni dei periodici geografici una generale tendenza a evitare giudizi divisivi o ad alimentare *querelle*.

Le parole del direttore, questa volta, non passarono però inosservate e finirono per innescare un dibattito. Nel luglio 1878, fu pubblicata su *L'Esploratore* una replica assai veemente

[177] *Ibid.*, p. 457. Da medico interessato alle questioni della salute pubblica e delle malattie infettive, Dutrieux segnala anche che nelle regioni meridionali del Sudan le "febbri" erano sempre meno comuni. Si assisteva, dunque, a un concreto miglioramento anche sotto il profilo sanitario.

[178] La scollatura nei libri di viaggio fra un'immagine dell'Africa come terra ancora pericolosa e quella di un continente ormai del tutto noto e in cui era possibile fare del mero turismo è ben riassunta in Massimo Zaccaria, «Il viaggio imperfetto. La spedizione Godio Pennazzi nel Sudan orientale (1882-1883)», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, n. 23, 1998, pp. 294-312.

[179] *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, p. 273.

[180] *Ibid.*

[181] Uno dei più vibranti elogi di Gordon, tutto costruito su un continuo paragone con Baker in cui quest'ultimo usciva come un amministratore irresoluto e idealista, venne pubblicato solo qualche mese prima proprio sempre su *L'Esploratore*. Cf. *Ibid.*, pp. 118-122.

inviata da monsignor Daniele Comboni, uno dei più accreditati corrispondenti da Khartoum della rivista[182]. Colpito nel vivo dalle accuse mosse contro Gordon, il vicario per l'Africa centrale rispondeva punto per punto all'articolo di Camperio, forte della sua lunga esperienza delle questioni sudanesi e della sua residenza a Khartoum. La missiva inizia con una accalorata difesa della politica antischiavistica di Gordon. Comboni, pur ammettendo le grandi difficoltà derivanti dalla gestione di un territorio tanto grande ed eterogeneo, contesta con decisione ogni insinuazione circa l'instabilità dell'amministrazione egiziana in Sudan: il governo controllava saldamente l'intero Sudan, nessuna regione aveva mai perso i contatti con Khartoum e nessun funzionario infedele era tollerato[183].

La perorazione di Comboni tocca il vertice dell'eloquenza quando fornisce una panoramica dei trasporti e delle vie di comunicazione in Equatoria, a ulteriore riprova di quanto il tema dei collegamenti fosse centrale in ogni discorso sullo sviluppo della regione. Il vicario giudica l'attuale stato dei trasporti ottimo e, soprattutto, vede delle brillanti prospettive di miglioramento. In tutto il Sudan turco-egiziano, Provincia equatoriale compresa, già nel 1878 si poteva circolare liberamente e senza pericolo tanto che, sono parole testuali di Comboni, "[...] oggi si viaggia da Cartum al Nyanza Albert con egual sicurezza che da Milano a Ginevra[184]". Se l'avanzamento delle comunicazioni interne è lodato ricorrendo alle iperboli, ancora più ammirazione nutre Comboni per i tentativi di Gordon di unire l'Equatoria all'Europa in maniera più stabile, tramite una rete solida di trasporti marittimi e fluviali:

> Insomma nel poco tempo che governa Gordon Pascià le libere comunicazioni coll'interno da ogni parte sono un fatto splendidissimo. Prima non si sapeva nulla del Governo; ora si sa tutto, e Gordon protegge i viaggiatori più che non ha mai fatto nessun altro. Che più? Ora si sta preparando un magnifico piano per mettere in piena, libera e diretta comunicazione l'Europa con Nyanza, in guisa che si potranno imbarcare merci e passeggeri a Genova, a Trieste, a Marsiglia per Ladò, a prezzi fissi e limitati, pagando sia anticipatamente, sia dopo, e le merci sono garantite fino a destinazione[185].

[182] Daniele Comboni è una figura rilevante nei rapporti fra Italia e Sudan fra gli anni '60 e '70 del XIX secolo. Nato nel 1831 a Limone sul Garda, partì per la prima volta per l'Africa equatoriale nel 1857, raggiungendo prima Khartoum e poi la missione di Gondokoro. Due anni più tardi fece ritorno a Roma e iniziò a concepire piani più ambiziosi di apostolato in Sudan. Nel 1867 fondò a Verona l'istituto missionario dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù e, successivamente, quello delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia. Fra il 1872 e il 1881 (quando morì di malattia a Khartoum) fu vicario Apostolico per l'Africa centrale. È stato beatificato nel 1996 e infine canonizzato nel 2003. Cf. Gianpaolo Romanato, *Daniele Comboni: 1831-1881; l'Africa degli esploratori e dei missionari*, Milano, Rusconi, 1998.

[183] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 48.

[184] *Ibid.*, p. 46.

[185] *Ibid.*

Poco oltre, in chiusura della lettera, il prelato afferma con perentorietà che l'epoca delle perigliose spedizioni verso l'equatore, grazie a Gordon e ai buoni uffici del governo khediviale, volgeva al termine. Di lì a poco, infatti, i missionari cattolici che si sarebbero fatti carico dell'evangelizzazione del Sudan meridionale sarebbero potuti partire comodamente da Khartoum alla volta dei laghi equatoriali su dei piroscafi di linea, con tanto di posti prenotati e bagagli imbarcati in stiva[186]. Non era ancora il turismo organizzato, ma i moderni comfort ci sarebbero già stati tutti.

Le parole di Monsignor Comboni furono puntualmente confermate, nelle ultime pagine del medesimo fascicolo, da un breve sunto di un intervento di Ferdinand de Lesseps alla Società geografica di Parigi. Nel trafiletto si afferma, infatti, che il diplomatico francese avrebbe sostenuto (parlando di sé alla terza persona) che le vie dell'Africa centrale erano aperte: qualsiasi viaggiatore poteva ormai "andare da Parigi all'Equatore in sessanta giorni se fornito di una lettera di presentazione del signor Lesseps[187]".

I toni enfatici di Comboni e le dichiarazioni attribuite a Lesseps suscitarono a stretto giro di posta una reazione da parte di Georg Schweinfurth, il quale si sentì in dovere di inviare alla redazione de *L'Esploratore* una lettera che venne immediatamente pubblicata nel fascicolo di agosto 1878[188]. Occorre fare alcune precisazioni su Schweinfurth e su cosa rappresentasse il suo parare nella stampa geografica dell'epoca. Come anticipato nel precedente paragrafo, il naturalista tedesco era considerato negli anni '70 il più scientificamente preparato fra gli esploratori dell'Africa centrale e il resoconto del suo secondo soggiorno fra il 1868 e il 1871, pubblicato in italiano con il titolo *Nel cuore dell'Africa*, ottenne una grande visibilità internazionale[189]. Grazie alla fama acquisita e alla reputazione che si era costruito, nel 1875 Schweinfurth fu nominato da Ismail pascià primo presidente della Società Geografica Khediviale. Questa vicinanza al governo egiziano e alla corte, in ogni caso, non gli impedì di esprimere spesso dei giudizi molto netti e severi nei loro confronti. L'esploratore, ad esempio, testimonia spesso la sua disistima verso l'elemento turco dello stato egiziano, aderendo a una lettura razzista di stretto determinismo:

[186] *Ibid.*, p. 48.
[187] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 63.
[188] *Ibid.,* p. 88.
[189] Georg Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, 2 vol., Milano, Treves, 1874. L'opera era talmente attesa dagli appassionati italiani di geografia che venne pubblicata un'anteprima sul *BSGI* in cui comparivano alcuni capitoli e un ampio apparato di commento. Cf. *BSGI*, vol. 9, 1873, pp. 66-113.

> Il Nubiano, un po' per bontà, un po' per non nuocere ai suoi interessi commerciali, lascia agli indigeni ancora una parte del loro benessere materiale; il Turco pensa meno al futuro, prende tutto, e non è per niente che in tutti i paesi i più diversi che ha soggiogato, è sparso il proverbio che ove il Turco ha posto il piede non cresce più erba[190].

I nubiani, cioè gli abitanti arabofoni delle regioni settentrionali del Sudan, nella visione propugnata da Schweinfurth, si comporterebbero in maniera più umana con le popolazioni dell'Africa centrale con cui entravano in contatto, vuoi per calcolo, vuoi per una loro bonomia naturale. I turchi, ovvero i funzionari egiziani di retaggio ottomano, si dimostravano invece dei razziatori feroci. Questa rapacità era acuita dal loro essere dei buoni musulmani, il che, secondo un sistema di stereotipi orientalisti assai diffuso all'epoca e a cui Schweinfurth aderisce, li rendeva fatalisti e incapaci di affrontare il futuro in maniera adeguata[191].

Un'amministrazione che partiva da simili basi non poteva che essere inefficiente, se non addirittura nociva per i territori che andava a gestire. Schweinfurth, difatti, nel 1873 si diceva alquanto preoccupato sugli esiti di una ulteriore espansione egiziana del Sudan equatoriale:

> La presa di possesso di queste regioni progettata dal governo egiziano, avrebbe lo stesso risultato del traffico degli schiavi, cioè di spopolarle, poiché le braccia impiegate all'agricoltura, che bastano appena per il mantenimento della popolazione indigena e per quello dei numerosi stabilimenti nubiani; esse mancherebbero a ciò colla presenza di truppe numerose dovendo in tal caso, prestare tutta l'opera loro per servizii personali, trasporti, ecc[192].

Rivelando una indubbia consapevolezza delle scarse possibilità di sfruttamento agricolo del Sudan meridionale, Schweinfurth si domanda come sarebbe sostenibile la permanenza stabile di contingenti egiziani in quelle regioni, considerando quanto fosse rara la manodopera dopo decenni di razzie da parte dei mercanti di schiavi. Gli amministratori "turchi" però, non comprendendo il problema sul

[190] *BSGI*, vol. 9, 1873, p. 79.

[191] La tendenza al fatalismo era considerato un tratto inestirpabile e pernicioso della religione musulmana, facendo quindi diventare la rassegnazione e lo sprezzo per la programmazione un tratto caratteriali endemico fra arabi e turchi. Cf. *Il Giro del mondo,* vol. 6, 1868, p. 77. Diventerà un argomento centrale dei discorsi critici verso le popolazioni arabe specialmente nel corso degli anni '80: cf. Pietro Amat, *Illustri viaggiatori italiani*, Roma, Stab. Tip. dell'Opinione, 1885, p. 17; Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.*, p. 27. Sandra Puccini nota che la propensione a interpretare come "fatalisti" alcuni tratti comportamentali riscontrabili in popolazioni considerate culturalmente distanti era particolarmente diffusa nella letteratura etnologica e antropologica del tardo Ottocento. Cf. Sandra Puccini, «I selvaggi tra noi. Ignoti predecessori, infelicissimi fratelli nostri», *Lares*, vol. 70, 2004, p. 59–98.

[192] *BSGI*, vol. 9, 1873, p. 79.

lungo periodo e arroccandosi nel loro dirigismo dispotico, sembrano decisi a portare avanti questo progetto fallimentare[193].

Schweinfurth, dunque, si presenta al pubblico de *L'Esploratore* come una voce autorevole, competente ed equilibrata, attento alla realtà della situazione sudanese e poco incline a scivolare in facili entusiasmi. L'esploratore esordisce affermando che, sebbene il titolo dell'articolo di Camperio a monte della questione ("Schiavitù monopolio di governo") fosse probabilmente eccessivo e facile da equivocare, restava un fatto incontestabile che il commercio di schiavi continuasse a prosperare[194]. Nonostante i grandi sforzi del governo egiziano che, in effetti, avevano sradicato la tratta dal corso del Nilo, gli schiavi continuavano a essere venduti nell'entroterra e lungo le arterie fluviali secondarie. Ciò, in buona sostanza, era dovuto a un controllo imperfetto del territorio e a un'amministrazione spesso poco limpida se non addirittura collusa[195]. L'operato di Charles Gordon era encomiabile ma il Sudan turco-egiziano era immenso e i sottoposti, spesso arabi o ottomani, a cui il governatore doveva delegare alcune delle sue mansioni, non erano quasi mai alla sua altezza[196].

Si arriva così alla questione dei trasporti e delle comunicazioni e qui Schweinfurth, smessa ogni remora diplomatica, si permette di essere sarcastico. Per prima cosa, si domanda retoricamente cosa intendesse monsignor Comboni quando parlava di libertà di viaggio e di movimento in Equatoria. La risposta, l'unica possibile, è che si riferiva agli zoppicanti contatti che, solo con grande fatica e con non poco dispendio di risorse, il governo egiziano riusciva a mantenere con le province più remote. Se anche l'amministrazione arrancava, per il singolo viaggiatore muoversi in Sudan era ancora un'impresa difficile se non proprio avventurosa, ancora soggetta a ogni sorta di imprevisti e disagi. Si era ancora molto distanti dagli standard europei che Comboni vagheggiava già in un prossimo futuro[197].

Nelle ultime righe della lettera, Schweinfurth affronta anche le affermazioni attribuite a Lesseps, diventando sprezzante:

> Permetta che io faccia qualche osservazione sul secondo articolo al quale accenno al principio di questa mia. Esso tratta di quanto il signor Lesseps ebbe a dire: *«Cum grano salis»* in una seduta della Società Geografica di Parigi e che i giornali d'Europa hanno

[193] *Ibid.*, p. 80. Il giudizio molto negativo dell'esploratore tedesco verso la tendenza al dispotismo dei governanti turco-egiziani in Sudan viene ribadita in Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, vol. 1, *op. cit.*, pp. 34-42.
[194] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 88.
[195] *Ibid.*, p. 89.
[196] *Ibid.*
[197] *Ibid.*

> riportato in buona fede. Da Parigi all'Equatore in 60 giorni con una lettera di raccomandazione del signor Lesseps..... Ci si provi pure chi ci crede..... [198]

L'esploratore dipinge un quadro all'insegna di una forte concretezza, quasi sfociante nel pessimismo. L'eccezionalità di Gordon, il suo impegno, il suo benefico influsso sul Sudan non sono messi in discussione (parole dure come quelle di Camperio sono ingenerose), eppure forse non è abbastanza. Gli sforzi del governatore sono definiti erculei, ma Schweinfurth fa balenare il sospetto che forse per sanare i molti problemi che travagliano il Sudan un solo Ercole potrebbe non essere sufficiente[199]. Dopo questa puntale e tagliente risposta, non ci furono ulteriori repliche e la piccola ma significativa *querelle* si esaurì.

Schweinfurth sembra voler imporre un bagno di realtà al pubblico dei mensili geografici italiani. Il Sudan turco-egiziano e in particolar modo l'Equatoria restavano luoghi distanti, magari non più misteriosi ma comunque difficoltosi da raggiungere e ancora lontanissimi dalla quotidianità delle persone europee. I progressi tecnologici nei trasporti avevano consentito di migliorare i collegamenti con le regioni dell'Africa centrale, ma il loro impatto, nell'immediato, non andava sovrastimato. Né andava idealizzato l'operato di Gordon e del suo governo. Il processo di civilizzazione del Sudan, secondo la visione dell'esploratore tedesco, era lungi dall'essere concluso o dall'essere divenuto agevole.

Questo breve dibattito sui trasporti dell'Equatoria sulle pagine de *L'Esploratore* sarà una delle ultime manifestazioni di ottimismo incondizionato verso il prossimo futuro del Sudan turco-egiziano. Uno degli ultimi momenti in cui gli elogi e l'entusiasmo ebbero campo libero, raggiungendo, al netto dell'argine posto da Schweinfurth, veri e propri accessi di sopravvalutazione alimentati da un incrollabile fiducia nell'efficienza dei mezzi di trasporto moderni. Nel giro di pochi anni, però, le interpretazioni cambieranno radicalmente di segno e saranno le posizioni in linea con quelle di Schweinfurth a diventare maggioritarie sulla stampa geografica italiana. Anzi, diventeranno comuni opinioni ben più drastiche e lo stesso esploratore tedesco si ritroverà a rivedere, molto più in negativo, le sue idee sul futuro Sudan. Un futuro che nel 1879 sembrava ancora radioso e ordinato come solo il progresso basato su piroscafi e rigorosi collegamenti poteva assicurare, nel decennio successivo divenne talmente incerto che qualcuno iniziò addirittura a dubitare della sua stessa esistenza.

---

[198] *Ibid.*, p. 90,

[199] "Per spazzare il Sudan da tutte le immondizie che lo lordano, abbiamo oggidì all'opera un vero Ercole; se poi questo Ercole possa venirne a capo, mi permetto di dubitarne". Cf. *Ibid.*

2.2 Un Sudan a "ferro e fuoco" (1879-1890)

2.2.1 (Non) raccontare una rivolta

Pierre-Joseph Dutrieux, nella "conferenza geografica" del gennaio 1879 che, come è stato detto, venne pubblicata – con vari livelli di rielaborazione – su quattro diversi periodici italiani, non aveva lesinato elogi a Ismail Pascià e al suo governo[200]. Il viceré veniva definito un "giovane Principe onesto", di spirito "pratico" ma anche aperto ai concetti elevati e, soprattutto, circondato da "integri consiglieri[201]". Sorvolando sull'aggettivo "giovane", dato che Ismail all'epoca aveva 49 anni, salta all'occhio che otto mesi dopo la conferenza (per la precisione, dall'8 agosto 1879) quest'ultimo non era più il khedivè e l'intero governo era stato sostituito[202]. Non si trattava, però, né di un evento improvviso, né di qualcosa del tutto impreventivabile all'inizio dell'anno. Era, invece, il risultato ultimo della disastrosa situazione finanziaria in cui versava lo stato egiziano da quasi un decennio.

I problemi erano iniziati già ai tempi del completamento del canale di Suez, quando il viceregno cominciò a ricorrere con sempre maggiore disinvoltura ai prestiti internazionali, raccogliendo soprattutto capitali britannici e francesi. Il proseguimento delle campagne di modernizzazione promosse da Ismail, la crescita delle spese per la gestione dei domini sudanesi e l'enorme esborso necessario per portare avanti la guerra (fallimentare) contro l'Etiopia fra il 1874 e il 1876 fecero peggiorare ulteriormente la già precaria condizione delle casse pubbliche, aumentando l'esposizione dell'Egitto nei confronti dei creditori esteri. Nel 1876, davanti alla possibilità che lo stato egiziano dichiarasse bancarotta, fu istituita da Francia e Gran Bretagna la cosiddetta Caisse de la Dette Publique, una commissione internazionale che metteva sotto tutela il debito pubblico egiziano, ponendo in sicurezza la restituzione dei prestiti internazionali. Si trattò, di fatto, di un commissariamento dell'economia egiziana e di una estromissione completa, ad opera di due potenze europee, del governo khediviale dalla gestione finanziaria dello stato[203].

---

[200] Come già riportato nel paragrafo 2.1.4, il testo della conferenza venne pubblicato quasi per intero prima sul mensile *Cosmos* e poi su *L'Esploratore*. Due sintesi, invece, apparvero su settimanali illustrati milanesi Cf. *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, pp. 440-459; *L'Esploratore*, a. 4, 1880, pp. 137-145; *Ibid,* pp. 166-174; La *valigia*, a. 2, 1880, p. 208; *GIV*, vol. 2, 1879-1880, p. 176.

[201] *L'Esploratore*, a. 4, 1880, p. 172.

[202] Quando il testo fu pubblicato su *L'Esploratore* e sui due settimanali, dunque, Ismail Pascià non era più il viceré d'Egitto da mesi.

[203] Anne-Claire de Gayffier-Bonneville, *Histoire de l'Égypte moderne: l'éveil d'une nation, XIXe-XXIe siècle*, Paris,

Tali intromissioni europee furono costantemente avallate dalla Sublime Porta, da cui l'Egitto ancora dipendeva e il cui placet era formalmente indispensabile per ogni questione che riguardasse la politica estera ed economica del viceregno. Da un lato, l'Impero ottomano non possedeva i mezzi finanziari necessari per soccorrere il suo vassallo; dall'altro, acconsentire alle pretese franco-britanniche (e soprattutto alle inevitabili umiliazioni che queste avrebbero comportato) poteva rappresentare per Costantinopoli un mezzo per riavvicinare l'Egitto alla sua orbita, mettendo un punto alla lunga stagione dell'occidentalizzazione di Ismail[204]. L'attendismo ottomano e le crescenti ingerenze delle potenze europee portarono alla comparsa di violenti sussulti nazionalisti all'interno delle élite egiziane, le quali cominciarono a riflettere sulla necessità di rivendicare le proprie radici arabe (fino a quel momento rimaste quasi del tutto esterne alla discussione politica egiziana) in chiave indipendentista. Si arrivò, così, alla rapida coagulazione di un panorama nazionalista di matrice araba intorno alle richieste di emancipare il paese dall'ingombrante tutela europea e, al contempo, di recidere ogni legame rimasto con Costantinopoli[205]. Strangolato dai debiti, privo di credito presso le cancellerie europee, incapace di fronteggiare l'ondata nazionalista e di controllare il suo stesso governo, Ismail Pascià abdicò nell'agosto 1879, recandosi in esilio in Italia[206]. Come suo successore, Francia e Gran Bretagna di concerto con il sultano Abdul Amid II designarono Tawfiq, il figlio di Ismail, considerato maggiormente malleabile e più accomodante nei confronti degli interessi europei[207]. L'abdicazione di Ismail, oltre a segnare la definitiva uscita di scena di uno dei principali protagonisti del precedente quindicennio della storia dell'Egitto e del Sudan turco-egiziano, sancì repentinamente la fine di ogni velleità egiziana di imporsi sul palcoscenico europeo come uno stato moderno e occidentalizzato[208].

Flammarion, 2016, pp. 127-144; Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo: dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005, pp. 29-49.

[204] Maurus Reinkowski, «Uncommunicative Communication: Competing Egyptian, Ottoman and British Imperial Ventures in 19th-Century Egypt», *Die Welt des Islams*, vol. 54, n. 3–4, 2014, pp. 399–422.

[205] Come notato da Re, lo sviluppo del nazionalismo arabo in Egitto fu un processo rapido e impetuoso, che trasse il proprio slancio dalle difficoltà finanziarie vissute dallo stato a partire dalla metà degli anni '70. Cf. Lucia Re, «Alexandria Revisited: Colonialism and the Egyptian Works of Enrico Pea and Giuseppe Ungaretti», in Patrizia Palumbo *et al.* (a cura di), *A Place in the Sun*, *op. cit.*, p. 166-167.

[206] Ismail trascorse i primi anni di esilio in una villa borbonica presso Ercolano. Nel 1885, gli fu concesso di risiedere a Costantinopoli in uno stato di dorata semi-prigionia. Morirà nel 1895.

[207] Tawfiq Pascià (1852-1892), su pressione di Francia e Gran Bretagna, succedette al padre Ismail sul trono khediviale nel 1879. Giudicato più facilmente controllabile dalle potenze europee, risultava anche meno inviso agli ambienti tradizionalisti della corte non avendo ricevuto, al contrario del padre che aveva compiuto i suoi studi a Parigi, una sistematica educazione occidentale. Il regno di Tawfiq segnò una netta discontinuità nella storia egiziana. Il Paese fu costretto a rinunciare in questo periodo a ogni velleità modernizzatrice ed espansionistica, scivolando sempre più verso l'orbita britannica e perdendo quasi completamente ogni autonomia sia sul piano della politica economica sia su quello della politica estera.

[208] Donald Malcolm Reid, «The Urabi revolution and the British conquest, 1879-1882», in Martin Daly (a cura di), *The*

La rinuncia al trono da parte di Ismail e l'ancor più deciso coinvolgimento ottomano ed europeo nelle questioni interne egiziane non portò, però, a una ricomposizione delle fratture del paese che, anzi, continuarono ad allargarsi. All'interno degli ambienti nazionalisti, alla fine degli anni '70, riuscì a emergere il giovane colonnello Ahmed Urabi (o Orabi), imponendosi come l'oratore di punta e il membro più riconoscibile del movimento. Arabo-egiziano, di estrazione contadina, Urabi non aveva ricevuto né una educazione di stampo ottomano né, tantomeno, una di modello europeo, arrivando ai vertici dell'esercito attraversando l'intera gerarchia[209]. Urabi, pertanto, incarnava la volontà nazionalista di esaltare l'elemento arabo autoctono, segnando una cesura sia con l'eredità ottomana (che prevedeva di completare i ranghi con personale proveniente dalla Turchia o dai Balcani), sia con la pratica, tipica del regno di Ismail, di nominare occidentali nelle alte sfere dell'amministrazione civile e militare[210].

Fomentata dall'attivismo di Urabi e dalla contemporanea debolezza di Tawfiq, la causa nazionalista si diffuse a macchia d'olio nell'intero Egitto, trovando contemporaneamente largo seguito nella stessa corte khediviale. Nel 1882, Urabi entrò nel governo come rappresentante dei nazionalisti. In un primo momento, fu nominato sottosegretario alla guerra (ricevendo il titolo di bey) e poi, in luglio, primo ministro (divenendo pascià). Nonostante le vittorie in campo governativo, o forse proprio in virtù di queste, gli attriti fra i nazionalisti e l'indebolita autorità khediviale continuarono a moltiplicarsi. Forti del controllo di ampie porzioni del paese, i seguaci di Urabi arrivarono a minacciare, qualora non fossero cessate le intromissioni straniere, la rivoluzione e la guerra civile. Gli eventi precipitarono bruscamente nel 1882 quando, temendo che Urabi Pascià potesse arrivare a reclamare il controllo di Suez (sfuggito dalle mani egiziane dopo il 1875, quando lo stato fu costretto a vendere a più riprese le sue quote di proprietà del canale per tentare di appianare il debito pubblico), la Gran Bretagna decise di intervenire direttamente. Ricorrendo alla ben rodata *gunboat diplomacy*, l'11 giugno 1882 la Mediterranean Fleet della marina militare britannica, con il beneplacito della marina francese, bombardò a più riprese la città di Alessandria, per poi farla occupare da un corpo di spedizione[211].

Dopo il bombardamento, evento non particolarmente sanguinoso ma dal fortissimo peso

Cambridge History of Egypt, vol.2, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 217-238.

[209] *Ibid.*, p. 218.

[210] Vale la pena di ricordare che Mehmet Ali, il fondatore dell'Egitto vicereale moderno, era egli stesso un militare di estrazione e di cultura ottomana, dato che era nato in Albania e poi si era trasferito in giovane età, con il resto della famiglia, a Kavala, una città portuale situata attualmente nella parte orientale della Macedonia greca.

[211] Per un'analisi delle dinamiche della "diplomazia della cannoniera", si veda: James Cable, *Gunboat diplomacy. Political Applications of Limited Naval Forces*, London, Chatto & Windus, 1971.

simbolico, la ribellione orabista cominciò a indebolirsi. La crisi si risolse in settembre con l'ultimo sussulto della battaglia di Tell al-Kebir dove le truppe nazionaliste di Urabi Pascià furono agevolmente e definitivamente sbaragliate in campo aperto dai battaglioni anglo-scozzesi del generale Garnet Wolseley[212]. La completa disfatta dei ribelli segnò la nominale restaurazione del potere khediviale e un fittizio ritorno allo status quo ante[213]. L'Egitto rimaneva un viceregno sotto la potestà ottomana e, sulla carta, veniva ripristinata la sua piena sovranità ma, di fatto, il paese usciva dalla rivolta orabista e dall'intervento britannico ridotto a un semi-protettorato. Qualsiasi decisione del governo khediviale concernente la politica economica e la politica estera, difatti, doveva ormai essere preliminarmente concordata con il Console generale di Sua Maestà Britannica al Cairo[214].

Questi enormi stravolgimenti del panorama politico egiziano – che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, ebbero un immediato riflesso anche sul Sudan – non trovarono spazio sulla stampa periodica italiana di argomento geografico. Scorrendo il corpus delle fonti, sia guardando ai mensili geografici, sia rivolgendosi ai settimanali, non si trova praticamente traccia delle traversie vissute dal viceregno. Nella metà del 1879, compaiono ancora articoli elogiativi sull'amministrazione del Sudan e sulle politiche di occidentalizzazione, poi più nulla. Questa estrema riduzione delle notizie sull'attualità egiziana veniva già notata da Massimo Zaccaria, il quale spiegava questo fenomeno mostrando come, nell'Italia dei primi anni '80 del XIX secolo, la discussione sulla politica egiziana contemporanea si era spostata definitivamente sulla stampa quotidiana. Molti dei principali quotidiani nazionali, infatti, avevano inviato in Egitto "articolisti viaggianti" e "corrispondenti d'occasione" per seguire gli avvenimenti da vicino e offrire una cronaca dettagliata dei molti avvenimenti che si susseguirono in particolare fra il 1881 e il 1882[215]. Molto attivo in questo senso fu il recentemente fondato e in via di affermazione *Corriere della Sera*, il quale fu molto attento a

[212] De Gayffier-Bonneville, *Histoire de l'Égypte moderne, op. cit.,* pp. 145-164. Per una disamina della figura di Wolseley e della costruzione della sua immagine di "eroe imperiale", si rimanda a Berny Sèbe, « Colonial celebrities in popular culture: Heroes of the British and French empires in the media, 1850-1914», in Robert Clarke, *Celebrity Colonialism: Fame, Power and Representation in Colonial and Postcolonial Cultures*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publisher, 2009, pp. 37–54.

[213] A. G. Hopkins, «The Victorians and Africa: A Reconsideration of the Occupation of Egypt, 1882», *The Journal of African History*, vol. 27, n, 2, 1986, p. 363–391.

[214] Dal 1883 al 1907, l'ufficio di Console generale fu ricoperto da lord Evelyn Baring, 1st Earl of Cromer. L'Egitto permarrà in questo status di soggetto ottomano controllato dalla Gran Bretagna fino al 1914 quando il Khedivè Abbas Hilmi II, il successore di Tawfiq Pascià, manifestò la volontà di schierare il Paese al fianco della Porta e degli imperi centrali. Il Colonial Office depose rapidamente Abbas Hilmi, cancellò la sovranità ottomana e impose ufficialmente il protettorato britannico sull'Egitto, il quale smise di essere un viceregno e divenne un sultanato. Soltanto nel 1922, l'Egitto ridivenne un regno formalmente indipendente.

[215] Massimo Zaccaria, «Notizie intorno ad un santo fanfarone. La storia di Muhammad Ahmad Ibn 'Abd Allah raccontata dalla stampa italiana (1882-1885)», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, vol. 22, 1997, p. 189.

raccontare le sorti della colonia italiana di Alessandria durante i mesi più accesi della rivolta[216]. I periodici geografici, dunque, avevano rinunciato a sovrapporsi alla stampa quotidiana, meglio attrezzata per seguire e raccontare da vicino le complesse vicissitudini politiche del viceregno e, soprattutto, le loro rapide evoluzioni[217].

Questa separazione viene confermata dall'unica eccezione che ho riscontrato all'interno del generale silenzio sulla rivolta orabista delle pubblicazioni geografiche. Nel fascicolo del settembre 1882 de *L'Esploratore*, venne pubblicata una lettera di Georg Schweinfurth in cui quest'ultimo racconta il bombardamento di Alessandria e lo sbarco delle truppe britanniche, di cui era stato diretto testimone trovandosi allora in città per uno dei suoi abituali soggiorni in Egitto. È interessante segnalare la nota che la redazione premette alla missiva:

> Quantunque il soggetto di questa lettera sia piuttosto estranio all'indole dell'*Esploratore*, pure crediamo la sua pubblicazione tornerà gradita ai lettori dell'*Esploratore* tanto per le cose che vi si narrano, come per l'autorità dello scrittore[218].

La stretta attualità politica non fa parte della linea editoriale di un mensile consacrato alla "geografia commerciale" e l'eccezione è stata fatta per l'estrema autorevolezza di Schweinfurth, il più riconoscibile esperto di questioni egiziane.
La crisi politica e istituzionale vissuta in cui piombò il viceregno all'inizio degli anni '80 ebbe anche, come è facile immaginare, una immediata ripercussione sul Sudan, andando a esacerbare una situazione già molto complicata.

2.2.2 L'inquietante Mahdiyya

Come si è detto, quando Dutrieux si profondeva in elogi per l'organizzazione impeccabile del

[216] Alberto Bresciani, «La questione di Arabi Pascià nell'opinione pubblica italiana (1881-82): il "Corriere della Sera"», in Romain H. Rainero, Luigi Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati Editore 1991, pp. 115-121.
[217] Che la stampa quotidiana fosse, a partire dagli anni '80, perfettamente in grado di seguire gli scenari di guerra anche in paesi lontani (e l'Egitto, in fondo, neppure lo era) è ampiamente illustrato in Sylvain Venayre, *Une guerre au loin: Annam, 1883*, Paris, Éditions la Découverte, 2023; Seillan Jean-Marie, «La couverture mediatique de la guerre du Dahomey (1892)», in Marie-Astrid Charlier, Daniel Yvan (a cura di), *Journalisme et mondialisation. Les Ailleurs de l'Europe dans la presse et le reportage littéraires (XIXe-XXIe siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, pp. 103-125.
[218] *L'Esploratore*, a. 6, 1882, p. 335.

Sudan turco-egiziano e per la lungimiranza e l'onestà di Ismail Pascià, quest'ultimo era destinato a rimanere khedivè per meno di otto mesi. Il Sudan turco-egiziano invece, e questo forse è un rilievo ancora più sorprendente, sarebbe continuato a esistere per soli altri sei anni. Alla fine del gennaio 1885, difatti, il Sudan turco-egiziano scompariva di fatto dalle mappe e non sarebbe apparso mai più in quella forma. Come scrive Rudolph Slatin Pascià in *Ferro e fuoco nel Sudan*, la sua ponderosa autobiografia sfociante nell'analisi politica del crollo dell'impero turco-egiziano, l'anno 1879 fu il momento di svolta che segnò l'inizio della breve e violenta crisi sudanese[219]. In agosto, come detto poco sopra, ci fu l'abdicazione di Ismail Pascià; in dicembre, Gordon si dimetteva da governatore generale. Nel giro di pochi mesi, due dei protagonisti della storia del Sudan degli anni '70 uscivano quasi contemporaneamente di scena: il primo per sempre; il secondo destinato invece a tornare a Khartoum meno di cinque anni dopo.

Alice Moore-Harell è la studiosa che più si è occupata di analizzare i motivi che innescarono la crisi del Sudan turco-egiziano[220]. Riassumendo molto, la sua tesi è che il "preludio" a una così rapida disgregazione vada ritrovato nel triennio di Charles Gordon come governatore generale[221]. Moore-Harell sottolinea come fra il 1877 e il 1879 quest'ultimo si dimostrò, in effetti, molto energico nel razionalizzare l'amministrazione e nel cercare di migliorare il controllo di Khartoum sulle province più periferiche: il dinamismo descritto e molto magnificato sui coevi periodici geografici non era una semplice esagerazione (benché gli elogi furono quasi sempre esagerati). Gli sforzi di Gordon furono quindi vigorosi e dal forte impatto sulle province sudanesi, anche se si trattò quasi sempre di interventi

[219] Rudolph Slatin nacque nei dintorni di Vienna nel 1857. Nel 1873 compì un primo viaggio in Sudan, dove conobbe Emin e altri membri dell'amministrazione turco-egiziana delle province meridionali. Nel 1878, dopo un periodo trascorso nell'esercito imperial-regio, anche Slatin venne assunto come mudir di Dara, in Darfur. Nel 1881 venne nominato governatore dell'intera provincia. La rivolta mahdista travolse il Darfur fin dal 1883 e Slatin cercò di farvi fronte, resistendo per due anni nella città fortificata di Dara: sarà catturato e poi condotto in ceppi a Omdurman soltanto nel gennaio del 1885. Resterà in prigionia – seppur in condizioni più leggere dato che aveva accettato di convertirsi all'Islam – per ben dieci anni, cioè fino a quando non riuscì a fuggire e raggiungere, dopo una rocambolesca traversata del deserto, ad Assuan. Tornato in Europa, scriverà le sue memorie che – pubblicate nel 1898 – divennero un notevole caso letterario. Morirà a Vienna nel 1932. Cf. Rudolph Slatin, *Ferro e fuoco nel Sudan*, Roma, Voghera, 1898. L'originale edizione tedesca (*Feur und Schwert im Sudan*), nel 1897 era arrivata alla settima ristampa stando alla *Rivista politica e letteraria,* vol. 3, 1898, pp. 164-166.

[220] Come sottolineato da Gabriel Warburg nell'introduzione dell'opera, lo studio di Morre-Harell si occupa in maniera specifica di individuare le origini del processo disgregativo del Sudan turco-egiziano, cercando di stilare un bilancio equilibrato delle responsabilità di Charles Gordon. Fino a quel momento, una simile operazione storiografica non era stata tentata e le riflessioni sulla crisi sudanese e gli approfondimenti biografici su Gordon erano proceduti in parallelo, senza trovare mai dei punti di contatto. Cf. Gabriel Warburg, «Foreword», in AMoore-Harell, *Gordon and the* Sudan, *op. cit.*, pp. VII-X.

[221] In maniera molto diversa da quanto era accaduto con Baker, la reputazione di Gordon non venne minimamente intaccata dal deteriorarsi della situazione politica in Sudan. Anzi, come verrà meglio analizzato nel paragrafo 2.2.4, le dimissioni di Gordon vennero interpretate – con un ampio grado di distorsione della realtà – da molti commentatori come uno dei primi motivi che innescarono la crisi sudanese.

disordinati ed episodici. Senza un disegno organico e risoluto fino alla violenza, le iniziative prese del governatore generale rispondevano più ai suoi preconcetti che a una reale valutazione della situazione sul terreno, producendo effetti spesso contraddittori[222]. Il risultato fu che questo attivismo perennemente fuori fuoco finì per esacerbare molti dei problemi "storici" del Sudan turco-egiziano, specialmente nelle sue propaggini più periferiche[223].

Il rafforzamento della presa del governo sulle periferie, ad esempio, si ridusse spesso a una repressione violenta delle spinte centrifughe e a una ostinata lotta contro le élite locali. Queste ultime erano considerate da Gordon, sulla base di valutazioni preconcette che non tenevano conto dei singoli casi, del tutto inaffidabili, intrinsecamente ostili agli egiziani e, soprattutto, gravemente colluse con i mercanti di schiavi. Ciò creò un clima di perenne tensione e di guerra strisciante nelle province centrali e meridionali che finì per alienare completamente al Cairo sia l'appoggio dei maggiorenti, sia la simpatia delle classi popolari. I primi erano risentiti per la loro completa esclusione dall'amministrazione e temevano una ulteriore riduzione della loro influenza; le seconde, invece, già prostrate dalla tassazione che restava gravosa, erano estenuate dai continui conflitti e dal clima di violenza che lo stesso governo centrale fomentava[224]. In definitiva, l'amministrazione che Gordon tentò di imporre alle province del Sudan era tanto pervasiva quanto fragile nelle sue basi. Il governo assicurava il suo controllo tramite una repressione sistematica di ogni sussulto insurrezionale, ma non riuscì mai a mettere radici profonde. Il risultato fu che il governo turco-egiziano restò sempre un'entità aliena e malvista, che si indeboliva sempre più al crescere della distanza da Khartoum e che quindi reagiva in maniera ancor più violenta a ogni pericolo che poteva insidiarlo[225].

È in questo quadro di continui attriti fra centro e periferia che vanno lette le vicende di Romolo Gessi nel Bahr-al-Ghazal. Gessi era arrivato in Sudan nel 1874, lavorando inizialmente nell'entourage di Gordon in Equatoria. Fra il 1878 e il 1879, il governatore generale gli affidò il compito di reprimere la ribellione divampata nella provincia meridionale del Bahr-al-Ghazal e capeggiata dal ricco mercante di schiavi Zubayr Pascià e da suo figlio Suleiman. Dopo la fondazione della provincia nel 1873, infatti, il governo khediviale aveva tentato un accordo con Zubayr, uno dei principali notabili della regione, offrendogli il titolo di pascià e quello di governatore provinciale a patto che assicurasse il pagamento dei tributi e rinunciasse al traffico di essere umani. L'accordo durò soltanto fino al 1878, quando

[222] Moore-Harell, *Gordon and the Sudan, op. cit.*, pp. 200-203.
[223] *Ibid.*, 217-221.
[224] Questo montare dell'ostilità nei confronti del Cairo da parte delle élite periferiche a causa della repressione implacabile di Gordon, viene descritto anche in Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.,* pp. 135-138.
[225] Moore-Harell, *Gordon and the Sudan, op. cit.*, pp. 200-204.

Zubayr entrò definitivamente in rotta con il governo e, catturato a tradimento, venne ridotto in prigionia al Cairo. Raggiunto da questa notizia, suo figlio Suleiman radunò un esercito di mercenari a lui fedeli e dichiarò l'insurrezione del Bahr-a-Ghazal. Gordon affidò la repressione della rivolta al suo collaboratore Romolo Gessi, al quale concesse di formare un piccolo corpo di spedizione ai suoi ordini. La campagna durò dal 1878 al 1879 e fu particolarmente sanguinosa, concludendosi con la definitiva vittoria di Gessi e l'esecuzione di Suleiman[226]. L'italiano, secondo la rodata prassi in uso nel Sudan turco-egiziano, venne gratificato con il titolo di pascià e con il governatorato della provincia, che resse fino alla sua morte nel 1881. Il risultato collaterale del lungo scontro, in cui si alternarono battaglie campali, episodi di guerriglia e sistematici saccheggi da ambo le parti, fu un territorio devastato e ulteriormente impoverito, in cui le popolazioni locali svilupparono una tenace ostilità verso le truppe egiziane e verso i rappresentanti di qualsiasi governo[227]. Come notato tanto da Zaccaria quanto da Warburg, la storiografia sudanese del XX secolo denunciò con durezza le azioni compiute da Gessi, rimarcando l'ingiustificata ferocia con cui perseguitò gli insorti e vedendo nella sua campagna una delle cause dell'odierna instabilità politica e dell'arretratezza economica del Sudan meridionale[228]. Un altro risultato della repressione così come pensata da Gordon e Gessi fu che il ricorso allo scontro armato, ridotto a strumento di governo per contrastare le spinte separatiste, rese la violenza sempre più endemica nella regione, sfilacciando un tessuto sociale già provato da decenni di razzie da parte dei mercanti di schiavi[229].

Anche sotto il profilo dei trasporti, i risultati ottenuti da Gordon erano stati meno brillanti e duraturi di quanto sembrasse e di quanto veniva raccontato sulle riviste europee. La rete dei collegamenti verso sud, che tanta meraviglia aveva suscitato sulla stampa geografica italiana, era senz'altro migliorata e più efficiente ma, a causa dei mezzi sempre e comunque limitati e delle oggettive difficoltà logistiche, i problemi di comunicazione non erano stati risolti. Le province più remote, come Darfur, Bahr-al-Ghazal ed Equatoria, rimanevano mal collegate e i contatti, nonostante l'aumento dei piroscafi e il miglioramento delle strade, furono sempre sporadici e insufficienti. Peraltro, l'incremento dei collegamenti aveva comportato un conseguente aumento dei costi e

[226] La campagna contro Suleiman è il fulcro delle memorie di Gessi così come sono state organizzate da Manfredo Camperio. Cf. Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, pp. 207-368.
[227] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.,* pp. 144-145.
[228] *Ibid.*, p. 150; Warburg, *A Discord in the Nile Valley*, *op. cit.*, pp. 37-55.
[229] Sull'impatto degli schiavisti sulla società del Sudan meridionale nel corso del XIX secolo, il testo di riferimento è Daly, Rolandsen, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, *op. cit.* Merita di essere notato, *en passant*, che questo tipo di critica era già stata formulata da Georg Schweinfurth, sebbene partendo da presupposti molto diversi. Cf. *BSGI*, vol. 9, 1873, pp. 79-80.

dunque il sistema di trasporti del Sudan diveniva di anno in anno più oneroso[230].

Anche in questo caso, le vicende personali di Gessi rappresentano un ottimo specchio di questa situazione. Il governatore del Bahr-al-Ghazal, difatti, verso la metà del 1880 entrò pesantemente in attrito con il successore di Gordon come governatore generale, Rauf Pascià. Per tentare di risolvere il contenzioso, decise di recarsi personalmente a Khartoum servendosi del vecchio piroscafo Saphia, il quale avrebbe dovuto risalire il Fiume delle Gazzelle (il Bahr-al-Ghazal, appunto) e poi immettersi sul Nilo Bianco. La navigazione sul Fiume della Gazzelle si rivelò catastrofica. Fatale per buona parte dell'equipaggio e dei passeggeri dell'imbarcazione, morti di stenti e di malattia quando quest'ultima rimase impantanata per mesi nelle paludi originate dall'esondazione del fiume e bloccata dalle numerose isole galleggianti di vegetazione, i cosiddetti "*barre*[231]". Gessi riuscì a salvarsi, ma ne uscì talmente provato nel fisico che dovette rassegnare le dimissioni da governatore provinciale, rendendo così vano il suo viaggio verso nord. Morirà a Suez pochi mesi più tardi, mentre tentava di fare ritorno in Europa. Zaccaria nota che la tragedia del Saphia fu dettata principalmente dall'avventatezza di Gessi che, lasciatosi vincere dalla fretta di raggiungere Khartoum il prima possibile, aveva rinunciato a prendere la più lunga ma agevole via terrestre[232]. Indipendentemente dalle responsabilità del governatore, l'episodio mostra come i collegamenti con le propaggini più meridionali del Sudan, sebbene fossero sostanzialmente migliorati durante il mandato di Gordon – prima era semplicemente impensabile arrivare in luoghi tanto distanti da Khartoum e dal Nilo Bianco in piroscafo – restavano inaffidabili e, in alcuni casi, addirittura rischiosi[233].

È in questo contesto teso, in cui il governo egiziano arrancava nel mantenere il controllo del territorio e contemporaneamente faceva ben poco per meritarsi il sostegno delle popolazioni che avrebbe dovuto amministrare, che prese forma la cosiddetta "rivolta del Mahdi". Nel giugno 1881, Muhammad Ahmad, un influente *shaykh* della confraternita sufi Sammaniyya con un ampio seguito

[230] Moore-Harell, *Gordon and the Sudan*, *op. cit.*, p. 205.

[231] Durante la traversata morirono 450 persone fra quelle a bordo del Saphia. I pochi superstiti vennero salvati dal sopraggiungere del piroscafo Ismail nei primi giorni del 1881. Il governatore, che alla fine riuscirà a raggiungere Khartoum, seppur in fin di vita, raccontò la disastrosa esperienza in Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, pp. 417-440.

[232] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.,* pp. 147-158. La responsabilità di Romolo Gessi nella decisione di far risalire il Fiume delle Gazzelle al Saphia non venne letta in questo senso dai suoi biografi nel corso del XIX secolo, i quali erano soprattutto interessati a costruire una figura eroica del governatore del Bahr-al-Ghazal. La disastrosa traversata fluviale fu presentata come un evento tanto imponderabile quanto sfortunato, di cui lo stesso Gessi cadde vittima. Cf. *BSAIN*, a. 2, 1883, pp. 58-60.

[233] L'intermittenza con cui era possibile spostarsi nel Sudan equatoriale emerge da una missiva scritta da Gessi all'inizio del settembre 1880 – prima, dunque, che si fosse imbarcato sul Saphia – e poi inserita da Camperio nelle sue memorie: "Il fiume delle Gazelle è diventato quasi innavigabile; oltre sessanta barraggi di 500, 1500 e 2000 metri l'uno, impediscono la navigazione, e se il Governo di Chartum non prenderà delle misure energiche, è da prevedere che la navigazione cesserà del tutto". Cf. Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit*., p. 417.

nella regione dell'Alto Nilo, si autonominò Mahdi, ovvero "il guidato da Allah". Il Mahdi, all'interno del sistema escatologico dell'Islam sunnita e sciita, rappresenta una figura che, apparendo nel mondo, avrebbe combattuto strenuamente il male e le ingiustizie, stabilendo infine sulla terra un regno divino[234]. Muhammad Ahmad, come uno dei suoi primi atti, dichiarò guerra al governo egiziano, considerato un usurpatore straniero, invocando il *jihad* contro turchi, egiziani ed europei. Il sostrato ideologico della ribellione non era un fatto nuovo in Sudan, né Muhammad Ahmad fu l'unico a dichiararsi Mahdi in quegli anni (il messianismo nella regione era molto vivace), né tantomeno l'unico capo religioso che mobilitò l'Islam per scagliarsi contro Il Cairo e i "turchi[235]". Ciò che rese unica questa rivolta fu, in primo luogo, l'organizzazione di stampo militare che sin da subito Muhammad Ahmad diede agli insorti e, in secondo luogo, la sua propagazione fulminea, favorita dalle debolezze dello stato egiziano.

La ribellione armata iniziò nei dintorni dell'isola di Aba, un isolotto sul Nilo Bianco a circa 300 km a sud di Khartoum. Dopo i primi scontri con le autorità governative, il Mahdi fu costretto a riparare con i suoi seguaci verso oriente, nel Kordofan. Lungi dallo stroncare l'insurrezione, il ripiegamento diede la possibilità ad Ahmad e ai suoi più stretti consiglieri di supervisionare l'arruolamento di un efficiente esercito di mercenari che inflisse a più riprese delle dure sconfitte, anche in campo aperto, ai contingenti governativi della provincia. Alla fine del 1881, gli insorti avevano conquistato gran parte del Kordofan: rimanevano in mano egiziana solo il capoluogo El-Obeid e il suo distretto. Nel corso dell'anno seguente, la rivolta si estese, quasi senza trovare ostacoli, nelle regioni vicine: il Darfur verso ovest, il governatorato di Dongola a sud, il Sennar a est[236]. In Darfur, ad esempio, le truppe mahdiste sconfissero agilmente i contingenti guidati dal governatore provinciale Karl Slatin Pascià, il quale poi rimase in prigionia per 13 anni. Al principio del 1883, i mahdisti entrarono a El-Obeid, annientando l'ultima sacca di resistenza governativa nella regione. Le terre conquistate, che ormai rappresentavano una porzione consistente del Sudan centrale, furono organizzate in un nuovo stato confessionale che divenne noto come Mahdiyya, in aperta opposizione con la Turqiyya degli egiziani[237]. La facilità con cui l'insurrezione prese piede nelle province come anche il generale

[234] Warburg, *A Discord in the Nile Valley*, *op. cit*., pp. 8-9. Vedasi anche Peter Holt, *The Mahdist State in the Sudan, 1881-1898: A study of its origins, development and overthrow*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1963.

[235] Mohammed Said Al-Gaddal, «Religion in a Changing Socio-Political Structure: A case study of Islam in Nineteenth Century», in Martin Daly (a cura di), *Modernization in the Sudan*, New York, Lilian Barber, 1986, pp. 49-63.

[236]Peter Holt, Martin Daly, *A history of the Sudan: from the coming of Islam to the present day*, New York, Longman/Pearson, 2011, p. 6.

[237] Martin Daly, analizzando il crollo dell'apparato amministrativo turco-egiziano in Darfur, parla di "fini [al plurale] del mondo turco", per indicare i grandi cambiamenti imposti dai mahdisti dopo la conquista della provincia. Cf. Martin Daly,

sostegno che trovarono gli insorti fra le popolazioni locali, testimoniano nitidamente quanto le fondamenta del governo egiziano in Africa centrale fossero superficiali. L'incapacità delle autorità khediviali a livello locale di far fronte alla rivolta nell'immediato, la lentezza nel prevenire la sollevazione di intere province e nell'organizzare poi una controffensiva efficace fanno emergere con chiarezza le enormi lacune organizzative della macchina amministrativa e la sua scarsa presa sul territorio[238].

La situazione era ulteriormente peggiorata dagli sconvolgimenti politici vissuti dallo stato egiziano fra il 1881 e il 1882. I conflitti che contrapposero il governo ai nazionalisti e, successivamente, la rivolta orabista e l'intervento britannico finirono per paralizzare la capacità del Cairo di reagire. In un primo momento l'insurrezione venne sottovalutata e, dopo i primi scontri, si decise semplicemente di non affrontare il problema, confidando che i mahdisti non sarebbero riusciti a riorganizzarsi. Quando l'anno successivo apparve invece chiaro che la sollevazione, espandendosi dal Kordofan, rischiava di sgretolare più province, il governo centrale non ebbe la forza né i mezzi di opporsi, lasciando l'iniziativa ai governatori locali che, come Slatin, finirono per opporre una debole resistenza per poi capitolare. La situazione non migliorò neppure dopo che i britannici ebbero definitivamente soffocato i nazionalisti di Urabi e imposto il semi-protettorato. Londra, non volendo impegnare risorse in Africa centrale in quel momento, mantenne un atteggiamento ambiguo nei confronti del Sudan, pretendendo che continuasse a essere l'Egitto a occuparsene in maniera esclusiva. Fu solo con la perdita definitiva del Kordofan e la concreta prospettiva di un Sudan spezzato in due dalla rivolta che il governo del Cairo – ovviamente concordando ogni sua decisione con i britannici – decise finalmente di prendere in mano la situazione. Con le poche risorse rimaste, si decise di inviare un corpo di spedizione verso sud con l'intento di schiacciare l'insurrezione con un'unica campagna in cui concentrare tutte le forze. A capo dell'esercito, formato da truppe egiziane piuttosto raccogliticce e armate con materiale britannico molto datato, venne posto William Hicks Pascià, un anziano colonnello che aveva svolto la maggior parte della sua carriera in India[239]. La spedizione partì in estate dall'Egitto, arrivando in autunno, dopo una marcia estenuante e con approvvigionamenti insufficienti, a cingere d'assedio El-Obeid. Fra il 3 e il 5 novembre 1883, il contrattacco mahdista, comandato da Ahmad in persona, annientò in maniera pressoché completa le già sfibrate truppe di Hicks Pascià

Darfur's Sorrow: The Forgotten History of a Humanitarian Disaster, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 39-85.

[238] Moore-Harell, *Gordon and the Sudan, op. cit.*, pp. 200-203.

[239] Gabriel Warburg, *Islam, sectarianism and politics in Sudan since the Mahdiyya*, London, Hurst, 2003, pp. 27–42.

presso la località di Shakyan[240]. La disfatta fu talmente definitiva che inflisse un colpo letale alla capacità di resistenza egiziana, sia sul piano militare (dato il numero enorme di perdite), sia sul piano del morale. Da questo momento in poi, gli insorti poterono risalire pressoché indisturbati verso nord, puntando direttamente su Khartoum[241].

La stampa geografica italiana osservò con coinvolgimento l'evoluzione dell'insurrezione mahdista, ma gli aggiornamenti furono pubblicati solo sporadicamente[242]. La causa di tale lacunosità è da ricercare soprattutto nelle crescenti difficoltà di collegamento fra le province, specialmente dopo la battaglia di Shakyan[243]. Sapere cosa accadesse nelle province meridionali come Equatoria e Bahr-al-Ghazal era diventato sempre più complesso, in quanto le informazioni non potevano più seguire il corso del Nilo Bianco e andare verso nord (dato che le province centrali erano ormai mahdiste) ma dovevano invece filtrare da sud, passando dai territori dell'Unyoro e dell'Uganda. Del Sudan di Gordon, da cui fluivano in Europa dettagliatissimi resoconti sulle sue più remote propaggini, non restava molto alla fine del 1883. Rapporti regolari erano mantenuti solo con le province più settentrionali e con Khartoum, mentre solo sporadicamente si riusciva a comunicare con le province meridionali, sempre più isolate. Dal Sudan centrale che ormai faceva parte della Mahdiyya, invece, non arrivava più alcuna notizia, in quanto europei ed egiziani non potevano più circolarvi liberamente; potevano restarvi soltanto come prigionieri o accettare di convertirsi all'Islam e ottenere maggiore liberà, ma senza avere la possibilità di lasciare il Sudan o di comunicare con l'esterno[244].

In questo contesto di scarse informazioni, l'interesse dei commentatori era soprattutto catturato dalla figura pittoresca e al contempo inquietante del Mahdi[245]. Il "guidato da Allah", di cui non si cercò mai di ricostruire realmente il retroterra culturale, era generalmente presentato come un "falso profeta", un fanatico ma anche abile manipolatore che impiegava il suo ascendente sulle

[240] L'esercito governativo venne letteralmente distrutto: dei quasi 10.000 effettivi che lo componevano alla vigilia della battaglia, 7.000 vennero uccisi e 2.000 presi prigionieri dai mahdisti. Lo stesso Hicks fu ucciso durante i combattimenti. Cf. Daly, Rolandsen, *A History of South Sudan, op. cit.,* pp. 24-25.

[241] Holt, Daly, *A history of the Sudan: from the coming of Islam to the present day*, *op. cit.*, p. 60–65.

[242]Alcuni ragguagli, più o meno dettagliati, dell'avanzamento della rivolta furono pubblicati in *BSGI*, vo. 21, 1882, p. 273; *L'Esploratore,* a. 6, 1882, pp. 67-68; *L'esploratore,* a. 7, 1883, p. 366; *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 61; *BSGI*, vol. 23, 1885, pp. 351-361.

[243] "Gli avvenimenti accaduti di recente nel Sudan egiziano sono stati funesti al presente e all'avvenire dell'Egitto; il quale ha così perduto un vasto territorio, conquistato con le armi e per sessant'anni posseduto". Così si sintetizzava la situazione del Sudan turco-egiziano in *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 168.

[244] Lo stesso Slatin si convertì, ottenendo di non essere più costretto agli arresti. Sui problemi connessi all'afflusso di informazioni dal Sudan, vedasi in particolare Massimo Zaccaria, *I prigionieri del Mahdi* : *dottorato di ricerca in Storia dell'Africa, 7. ciclo*, Siena, 1994.

[245] L'analisi più dettagliata della figura del Mahdi sulla stampa periodica e quotidiana italiana si trova in Zaccaria, *Notizie intorno ad un santo fanfarone, op. cit.*

ignoranti folle sudanesi a fini politici[246]. Questa ambivalenza era un elemento comune dei ritratti veicolati dalla stampa, in quanto Muhammad Ahmad era sia descritto come un megalomane in preda a deliri religiosi, sia come un mestatore del tutto consapevole della falsità delle sue predicazioni. Lo scopo della sua duplice personalità, però, era uno solo: riportare il Sudan nel pantano dell'arretratezza, aizzando le masse più superstiziose per farle sollevare contro i portatori del progresso e della civiltà[247]. Nemmeno però bisogna credere che tutti i suoi seguaci fossero dei poveri invasati. Fra le sue file – e ciò rendeva la rivolta massimamente odiosa e pericolosa – si sarebbero annidati molti schiavisti che vedevano nella rivolta un mezzo machiavellico per riappropriarsi del loro passato potere[248].

Nel mentre, però, gli eventi in Sudan correvano sempre più rapidi. Dopo la disfatta di Shaykan, quando fu evidente che la ribellione aveva definitivamente minato le fondamenta del Sudan turco-egiziano, il consolato generale del Cairo e il governo britannico cominciarono a lavorare a un piano per l'abbandono del paese. L'obiettivo era evacuare rapidamente, con il minor dispendio possibile di mezzi, i funzionari e le truppe khediviali dalle province ancora in mano egiziana e, al contempo, evitare che la rivolta si estendesse troppo rapidamente verso nord, sconfinando dalla Nubia e arrivando a lambire l'Alto Egitto[249]. Era chiaro che la Gran Bretagna non aveva alcuna intenzione di impiegare risorse in Sudan, ma allo stesso tempo non poteva nemmeno permettersi un completo *laissez-faire* perché potenzialmente la rivolta avrebbe potuto destabilizzare l'intera regione[250].

Per guidare le operazioni di evacuazione venne richiamato Charles Gordon, a cui fu nuovamente affidato l'incarico di governatore generale tramite una delega speciale del viceré Tawfiq Pascià che gli conferiva poteri ampissimi. Si trattava di una mossa fideistica e dettata dall'urgenza di mostrarsi finalmente reattivi, affidando le sorti dell'intero Sudan a un uomo di esperienza comprovata e la cui figura pubblica aveva già guadagnato tutti i crismi dell'eroismo[251]. Il generale Gordon (era intanto stato promosso nell'esercito britannico) arrivò al Cairo nel gennaio 1884 e in febbraio aveva già raggiunto Khartoum. Le truppe mahdiste, nel frattempo, avanzavano verso nord e già in marzo avevano circondato e messo sotto assedio Khartoum. Tutto ciò senza che Gordon potesse fare nulla se non attrezzarsi per resistere a oltranza.

[246] *BSAIN*, a. 2, 1883, pp. 88-106.
[247] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, pp. 168-172.
[248] *Ibid.*, pp. 144-148.
[249] Daly, Holt, *A history of the Sudan: from the coming of Islam to the present day, op. cit*., pp. 63-72
[250] Cf. *Cosmos,* vol. 9, 1886-1888, p. 194. Questo atteggiamento ambiguo e cinico dei britannici venne molto criticato sulla stampa geografica: ci si tornerà in uno dei prossimi paragrafi.
[251] Cf. Berenson, *Heroes of Empire: five charismatic men and the conquest of Africa*, *op. cit.,* pp. 210-215.

In luglio, dopo un lungo stallo, il governo britannico guidato da William Gladstone decise di organizzare una spedizione di soccorso comandata da Wolesley che, risalendo il Nilo, avrebbe dovuto portare aiuto al governatore generale e rompere l'assedio. La colonna britannica, però, arrivò troppo tardi: Khartoum capitolò il 26 gennaio 1885 e gli assedianti, guidati personalmente da Muhammad Ahmed, entrarono trionfalmente in città dandosi al saccheggio[252]. Gordon fu raggiunto nel palazzo del governatore e ucciso. Stando alle testimonianze che riuscirono ad arrivare in Europa e che presto si caricarono di dettagli macabri sempre più eccessivi, il cadavere fu decapitato e per lungo tempo la testa esposta al pubblico infilzata su di una picca[253]. Il Mahdi, ormai padrone esclusivo del campo, con una scelta dalla forte portata simbolica, scelse di insediare il suo governo non a Khartoum ma a Omdurman, una cittadina antistante la capitale, dall'altra parte del Nilo. Ogni legame con la Turqiyya veniva quindi reciso anche sul piano spaziale. Ahmad, in ogni caso, non guiderà ancora a lungo le sue schiere perché morirà di tifo nel giugno 1885. Gli succederà, con il ruolo di Khalifa (califfo, letteralmente "vicario" o "successore" nel sistema politico-religioso musulmano) Abdallahi ibn Muhammad, un personaggio avvertito come meno pittoresco o originale e su cui non si coagulò mai un interesse troppo vivo[254].

Interesse che, invece, venne calamitato dalla figura di Gordon. La morte violenta dai risvolti tanto sanguinosi, l'aiuto britannico arrivato troppo tardi visto come un tradimento, lo spirito di sacrificio dimostrato nel restare fino all'ultimo a Khartoum contribuirono a creare un'aura quasi religiosa intorno alla memoria del governatore generarle. Negli anni successivi, la sua immagine venne declinata e riutilizzata in differenti contesti con l'obiettivo di fornire modelli vividi ed esemplari[255]. Quando venivano sottolineati la fermezza e l'efficienza del colonnello, quest'ultimo divenne il paradigma dell'uomo britannico *fin de siècle*, un "eminent Victorian" di cui bisognava perpetuare il mito una volta che l'epoca vittoriana era ormai tramontata[256]. Quando invece l'accento era posto sulla

[252] La colonna di Wolseley, constatato che Khartoum era caduta, ripiegò il più velocemente possibile verso settentrione senza cercare lo scontro, acquartierandosi in Nubia.
[253] Charles Trench, *The road to Khartoum*, Dorchester, Dorset Pres, 1988, pp. 287-305.
[254] Cf. Richard Hill, *Egypt and the Sudan 1820-1881*, Oxford, Oxford University Press, 1959, pp. 170-171.
[255] Già nel 1971, agli albori della storia culturale del colonialismo, Cynthia Behrman notava come l'immagine pubblica di Gordon, a partire dagli anni immediatamente successivi alla sua morte, avesse assunto dei caratteri profondamente simbolici e vivesse di una propria "vita dopo la morte", scollandosi dal personaggio storico e divenendo sempre più idealizzata e organica al progetto imperiale britannico. Cf. Cynthia Behrman, «The After-life of General Gordon», *Albion*, vol. 3, n. 2, 1971, pp. 47–61.
[256] *Eminent Victorians* è il titolo di una raccolta di biografie letterarie dello scrittore inglese Lytton Stracey pubblicata nel 1918. Si tratta di ritratti di quattro personaggi vissuti durante il regno della regina Vittoria (1837-1901) e ritenuti sia eccezionali e inarrivabili, sia altamente rappresentativi di quell'epoca di grandezza della Gran Bretagna. Un'epoca percepita come irrimediabilmente conclusa a causa dei disastri del primo conflitto mondiale e a cui già si guardava con nostalgia. I personaggi in questione sono il cardinale Edward Manning, l'infermiera e attivista Florence Nightingale, lo

sua propensione al sacrificio, sull'auto-disciplina e sullo spirito di sopportazione e adattamento, Gordon si caricò di caratteri quasi religiosi, divenendo, per usare una efficace definizione di Edward Berenson, un "imperial saint[257]". Un martire moderno della causa imperiale occidentale, sacrificatosi in nome del "white man's burden" e caduto vittima della cieca ostilità degli africani[258].

La caduta di Khartoum sancì la rapida e improvvisa fine del Sudan turco-egiziano che, semplicemente, smise di esistere come entità politica. La Mahdiyya non venne mai riconosciuta a livello ufficiale ma fu accettata come un dato di fatto dal Cairo, da Londra e da tutti gli altri governi europei. Lo status quo raggiunto nel gennaio 1885, salvo minimi aggiustamenti, rimase inalterato per oltre dieci anni[259]. La spedizione Wolesley si ritirò con ordine senza tentare di entrare in contatto con i nemici e le truppe britanniche si acquartierarono a Wadi Halfa, una città lungo il Nilo sul confine fra gli odierni Egitto e Sudan, impedendo ogni possibile risalita dei mahdisti verso nord. Gli unici altri territori nel nord del Sudan turco-egiziano che restarono in mano anglo-egiziana furono i porti di Suakin e Massaua che, essendo scali carbonieri sulla rotta delle Indie, furono difesi e mantenuti dalla marina britannica e non caddero mai in mano agli insorti[260].

Le riviste geografiche italiane seguirono con attenzione questi eventi ma, come è già stato detto, la maggior parte delle informazioni sul Sudan erano pubblicate dalla stampa quotidiana, tanto da quella nazionale che da quella locale. Il giovane Emilio Salgari, ad esempio, iniziò la sua carriera giornalistica all'interno della redazione del quotidiano veronese *Nuova Arena* scrivendo proprio di questioni africane di attualità, fra cui la rivolta mahdista e l'assedio di Khartoum[261]. Passato poi al più reputato quotidiano rivale *L'Arena*, continuò a occuparsi con regolarità di Sudan per quasi un

storico e didatta Thomas Arnold e, appunto, Charles Gordon Pascià. Cf. Lytton Strachey, *Eminent Victorians*, New York, Penguin Books, 1986.

[257] Cf. Berenson, *Heroes of Empire, op. cit.,* p. 212.

[258] *White Man's Burden* è il nome di una poesia di Rudyard Kipling del 1899. Lo scrittore aveva specificatamente parlato di Charles Gordon e dell'impatto della sua figura sull'opinione pubblica britannica già all'interno del suo primo romanzo, *The Light that failed*, pubblicato per la prima volta nel 1891. Cf. Rudyard Kipling, *The Light that Failed*, New York, Dubleday, 1915, pp. 20-22.

[259] La campagna di riconquista anglo-egiziana del Sudan iniziò soltanto nel 1896, per concludersi nel 1899 con la definitiva sconfitta dello stato mahdista e la riacquisizione di gran parte dei territori un tempo parte del Sudan turco-egiziano. Cf. David Lewis, *The race to Fashoda: European colonialism and African resistance in the scramble for Africa*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1987.

[260] Suakin rimase perennemente in mano britannica, mentre Massaua venne ceduta agli italiani nel febbraio 1885. Per una doviziosa ricostruzione delle manovre diplomatiche dietro l'occupazione italiana di Massaua e della vertenza diplomatica con il Cairo e Costantinopoli che ne seguì, vedasi Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale- Dall'Unità alla marcia su Roma, op. cit.*, pp. 171-192.

[261] Ammiragliador (Emilio Salgari), *A Tripoli!! il Mahdi, Gordon e gli italiani ad Assab nelle "corrispondenze" per la «Nuova Arena» (1883-1885)*, a cura di Claudio Gallo, Padova-Verona, Edizioni Europee-Perosini, 1994.

decennio[262]. Le ambientazioni sudanesi che aveva incontrato durante la sua attività giornalistica confluiranno poi, rielaborate in chiave avventurosa, nel suo primo romanzo edito in volume nel 1887: *La favorita del Mahdi*[263]. Salgari, un cronista di provincia appassionato di luoghi esotici, rielaborava le informazioni che poi inseriva nei suoi articoli (e più tardi nei romanzi) desumendole dai reportage dei quotidiani più quotati che potevano permettersi dei corrispondenti sul campo[264]. La disponibilità di notizie si esaurì quasi completamente a partire dal 1885, tanto che la Mahdiyya divenne da questo momento un territorio di cui si ignorava tutto o quasi. Georg Schweinfurth, in una "memoria" pubblicata su *Cosmos* nel 1887, affermava che:

> Nulla però sappiamo di positivo sulla vera natura della forma attuale di governo nel Sudan: nulla traspare che chiarisca il modo di levar le tasse, gli usi del negoziare, e simili[265].

La comunicazione sul Sudan, dunque, sembrava aver fatto un balzo indietro di un'intera epoca. Nel giro di poco meno di dieci anni, si era passati dal paventare la possibilità di effettuare viaggi di piacere su piroscafi di linea ad ammettere di non poter sapere pressoché più nulla sull'organizzazione di questa regione dopo che il viceregno d'Egitto l'aveva perduta. C'era però un'eccezione, un luogo da cui un flusso di informazioni flebile ma comunque costante continuava ancora ad arrivare: la Provincia equatoriale[266].

2.2.3 La sorte eccentrica dell'Equatoria

Questo rivolo di notizie era assicurato dal governatore Emin Bey, in seguito divenuto Emin

[262] Emilio Salgari, Silvino Gonzato, *Una tigre in redazione: le pagine sconosciute di un cronista sempre in viaggio con la fantasia*, Venezia, Marsilio, 1994.
[263] Emilio Salgari, *La favorita del Mahdi*, Milano, Guigoni, 1887. Le modalità di ricerca delle informazioni da parte di Salgari sono analizzate in Felice Pozzo, «Dal "Continente nero" di F. alla "Favorita del Mahdi" di Salgari», *Studi piemontesi*, n. 14, 1985, pp. 112-116. Vedasi anche Luciano Curreri, *Il peplum di Emilio. Storia e fonti antiche e moderne nell'immaginario salgariano (1862-2012)*, Piombino, Il Foglio, 2012.
[264] Come evidenziato da Massimo Zaccaria, a livello nazionale furono particolarmente attivi in quest'ottica *Il Corriere della sera* e *Il Sole*, mentre a livello locale si distinse *Il Resto del carlino*. Cf. Zaccaria, *Notizie intorno ad un santo fanfarone*, *op. cit.*, pp. 200-203.
[265] *Cosmos*, vol. 9, 1886-1888, p. 194.
[266] L'eccezionalità dell'Equatoria, unico lembo di Sudan – tolti i porti di Massaua e Suakin – di cui ancora si sapeva qualcosa, viene segnalata anche da Schweinfurth nella sua già citata "memoria" inviata a Guido Cora. Cf. *Ibid.*, p. 196.

Pascià[267]. Si tratta di un personaggio per certi versi ancora enigmatico, di cui i contemporanei sapevano molto poco e su cui, ancora oggi, non esiste un vero approfondimento biografico[268]. Il quadro è complicato dal fatto che Emin, benché fosse stato un autore prolifico di lettere e relazioni, non riordinò mai i suoi scritti in prima persona né pubblicò mai un resoconto di viaggio o un libro di memorie, contrariamente alla prassi dell'epoca[269]. Dalle informazioni disponibili, emerge che Mehmet Emin si chiamava in realtà Eduard Schnitzer, che era nato nel 1840 nella città slesiana di Oppeln (all'epoca parte della Prussia) e che proveniva da una famiglia della borghesia ebraica germanofona[270]. Compì studi medici e naturalistici in varie università tedesche, sviluppando un forte interesse per la botanica e l'ornitologia che lo accompagnerà per tutta la vita. Alla metà degli anni '60, emigrò a Costantinopoli e qui si arruolò, come ufficiale medico, nell'esercito ottomano. Fu inviato così in una guarnigione in Albania e fu in questo periodo che Schnitzer cominciò a utilizzare il nome turco di Mehmt Emin. Tutt'ora non è certo se il cambio di nome fosse legato a una sua conversione all'Islam, di cui comunque non fece mai cenno nei suoi scritti e su cui i contemporanei non sembrarono mai interrogarsi[271]. Non è chiaro neppure come Emin passò poi in Egitto, dove nel 1875 venne reclutato da Charles Gordon per entrare nel suo stato maggiore in Equatoria, guadagnandosi presto un posto di rilievo. Nel 1877, Gordon gli affidò personalmente il governo della Provincia equatoriale[272].

Durante il suo mandato, Emin inviò sempre numerosi dispacci in Europa in cui ragguagliava i lettori su quanto accadeva in Equatoria, intrattenendo un rapporto privilegiato con Manfredo Camperio. Nel paragrafo 2.1.6, ho mostrato i picchi di rigorosità toccati dal governatore nel ricostruire la struttura e la storia amministrativa della provincia nel 1878[273]. Ancora nel 1882, Emin inviava una lunga relazione – poi pubblicata in due parti su *L'Esploratore* fra il novembre 1882 e il gennaio 1883 – in cui elencava gli aggiustamenti subiti dai confini della provincia nell'ultimo periodo. Si apprende così, ad esempio, che il punto più orientale della provincia era ora diventato il villaggio di Tarangolo

[267] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p.148-150. Il Cairo gli concesse il titolo di pascià nel 1887, da quel momento sarà ovunque noto come Emin Pascià. Cf. *BSGI*, vol. 18, 1887, p. 159.

[268] Sulla difficoltà a reperire informazioni affidabili su Emin, si esprime anche Tim Jeal nella sua biografia di Henry Stanley. Cf. Tim Jeal, *Stanley. The impossible life of Africa's greatest explorer*, London, Faber & Faber, 2007, p. 314. Le principali fonti di informazioni sul governatore dell'Equatoria provengono ancora oggi da due approfondimenti pubblicati alla fine del XIX secolo: Georg Schweitzer, *Emin Pasha, His Life and Work*, 2 vol., London, Constable, 1898; W. Melville Pimblett, *Emin Pasha, His Life and Work. With an Account of Stanley's Relief March*, London, Methuen, 1890.

[269] Un'antologia degli scritti di Emin fu curata e pubblicata da Georg Schweinfurth, uno dei suoi più accesi sostenitori in Europa: Emin Pasha*, Emin Pasha in Central Africa. A Collection of His Letters and Journals*, London, Georg Philip & Son, 1888.

[270] Questi brevi ragguagli sulle origini di Emin vengono pubblicati, ad esempio, in Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.,* p. 24.

[271] Cf. https://www.britannica.com/biography/Mehmed-Emin-Pasha [consultato il 26/11/24]

[272] Jeal, *Stanley*, *op. cit.*, p. 315

[273] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-'79, pp. 340-343. Un'altra sua lettera era invece apparsa sul *BSGI,* vol. 13, 1880, p. 408.

(chiamato anche Tarangore o Tarrangolla), il quale era stato recentemente messo in sicurezza e visitato dal governatore nel corso di un viaggio d'ispezione[274]. Emin, dunque, mentre il Sudan si avviava a collassare, continuava a portare avanti un'immagine della sua provincia incentrata sull'ordine estremo e sull'accumulo di dettagli topografici, come si fosse nel decennio precedente.

Questa situazione di sospensione rarefatta, però, dovette per forza di cose mutare nel corso del 1884. Mentre il grosso dell'esercito mahdista puntava verso Khartoum senza trovare resistenza, alcune colonne di insorti iniziarono difatti a risalire il corso del Nilo Bianco verso sud. Prima venne conquistato il governatorato di Fashoda, successivamente i ribelli dilagarono nel Bahr-al-Ghazal. La provincia venne debolmente difesa dall'inglese Lupton Bey, il successore di Romolo Gessi, ma la sproporzione fra le forze lo costrinse alla resa incondizionata[275]. La Provincia equatoriale veniva così a trovarsi con lo stato mahdista a ridosso dei suoi confini settentrionali e, soprattutto, ormai tagliata fuori da ogni contatto con gli altri domini egiziani. Da avamposto estremo del khedivato e sua testa di ponte in Africa centrale (come ancora si ripeteva nel 1879), la provincia era ormai definitivamente separata dal resto del Sudan turco-egiziano, ridotta a essere un'isola stretta fra la Mhadiyya e i regni (sempre più ostili) della regione dei laghi[276]. Gli anni '80 videro il deteriorarsi delle relazioni fra Unyoro e Uganda, creando un'instabilità che finì per riverberarsi anche sulle loro relazioni con la provincia. La situazione divenne particolarmente critica quando, nel 1886, il conflitto fra i due regni si fece aperto e le truppe dell'Unyoro, guidate da re Kabarega, sconfissero a più riprese gli ugandesi[277].

La sorte dell'Equatoria sembrava segnata, ma Emin respinse inaspettatamente le numerose incursioni di mahdisti nel biennio 1884-1885 e a evitare la capitolazione[278]. Nel 1886, riuscì a far giungere in Europa alcuni dispacci in cui avvertiva che, dopo aver guerreggiato per quasi un anno contro i mahdisti che costantemente facevano sortite scendendo dal Bahr-al-Ghazal, negli ultimi mesi del 1885 era stato costretto a compiere una ritirata strategica verso sud. Ciò comportò l'abbandono nelle mani dei ribelli della porzione settentrionale della Provincia equatoriale, compreso il capoluogo

[274] *L'Esploratore*, a. 6, 1882, pp. 406-410; *L'Esploratore*, a. 7, 1883, pp. 17- 20.

[275] Frank Lupton Bey (1854-1888), nel 1878 divenne ufficiale della marina mercantile britannica e, nell'anno successivo, dopo un soggiorno a Khartoum fu chiamato da Gordon Pascià a far parte del suo entourage. Lupton trascorse due anni in Equatoria come funzionario amministrativo alle dipendenze di Emin Bey, salvo poi essere nominato da Rauf Pascià, nel 1881, governatore del Bahr-al-Ghazal al posto di Romolo Gessi. Il neogovernatore si trovò presto a dover combattere contro le truppe mahdiste che premevano da nord e la strenua resistenza durò fino al 28 aprile 1884, quando sarà costretto ad arrendersi. Ridotto in schiavitù, si convertirà all'Islam ottenendo la liberazione (ma non il permesso di abbandonare la Mahdiyya) nel 1885. Morirà di malattia a Khartoum nel 1888. Sulla resa di Lupton Bey, cf. *L'Esplorazione Commerciale*, a. 2, 1887, pp. 239-240.

[276] Daly, Rolandsen, *A history of South Sudan*, *op. cit.,* pp. 24-25.

[277] Semakula Kiwanuka, «Bunyoro and the British: A Reappraisal of the Causes for the Decline and Fall of an African Kingdom», *The Journal of African History*, vol. 9, n. 4, 1968, p. 603–619.

[278] Una nota che comunicava ai lettori italiani la resistenza di Emin viene pubblicata in *BSGI*, vol. 16, 1885, p. 670.

Lado[279]. Questa decisione strategica ruppe per sempre l'unità territoriale della provincia, con ripercussioni visibili ancora oggi: i territori del nord ceduti ai mahdisti fanno oggi parte del Sudan del Sud; i territori del sud sono successivamente stati divisi fra Congo e Uganda. Dopo la ritirata, Emin si asserragliò insieme al suo piccolo esercito fra i villaggi di Dufilè e Wadelay, a circa 80 chilometri dall'Alberto Nyanza[280]. Nella posizione trincerata attese pazientemente le truppe mahdiste per poi affrontarle e sconfiggerle in campo aperto presso Makraka, sulla sponda occidentale del lago[281]. La schiacciante vittoria, in effetti, frustrò ogni ulteriore espansione della Mahdiyya verso l'equatore, rendendo i confini della provincia relativamente stabili per i successivi tre anni[282]. Fu sul campo di Makraka che Emin Bey venne a conoscenza, per bocca di alcuni nemici catturati, della morte di Charles Gordon avvenuta un anno prima, della ritirata generale britannica e del disfacimento del Sudan turco-egiziano[283].

Nel 1886, dunque, l'Equatoria restava l'unica provincia turco-egiziana ad aver in qualche modo resistito all'onda d'urto mahdista, opponendosi alla conquista da parte dei ribelli e restando sotto l'autorità del Cairo, benché isolata. L'Equatoria (almeno i suoi distretti meridionali che continuarono a essere difesi da Emin) ebbe una sorte eccentrica rispetto al resto del Sudan turco-egiziano non soltanto perché sopravvisse all'impero di cui faceva parte, ma anche perché anche nell'isolamento mantenne sempre una labile comunicazione con l'esterno. Dalla provincia riuscivano a filtrare alcune lettere, le quali venivano fatte passare attraverso l'Uganda e poi da lì trasportate verso gli insediamenti sulla costa dell'Oceano Indiano. Era un meccanismo assai incerto, lento e anche rischioso, ma si trattava comunque di un collegamento che riusciva a essere mantenuto[284].

Alla metà degli anni '80, lo stato delle comunicazioni era tale per cui era tornato normale attendere mesi o anni le notizie dalle regioni equatoriali. Soltanto sette anni prima, si disquisiva di servizi postali con standard occidentali, in grado di trasportare una missiva dal Lago Alberto a Khartoum con tempi di percorrenza che oscillavano "dai quindici ai venti giorni[285]". Ora l'antica capitale era semplicemente irraggiungibile e si doveva considerare un notevole risultato anche una sola lettera che, superato il filtro della frontiera ugandese, arrivasse a Zanzibar con un anno di

[279] *L'Esploratore*, a. 10, 1886, p. 425.
[280] Oggi si tratta di località situate nelle regioni settentrionali dell'Uganda.
[281] *Ibid.*, p. 428.
[282] Daly, Rolandsen, *A history of South Sudan, op. cit*., p. 27.
[283] *BSGI*, vol. 17, 1886, pp. 899-905.
[284] Per il resto del Sudan, tolta Massaua, Suakin e una sottile striscia all'estremo nord del paese una comunicazione nemmeno esisteva più. Cf. Zaccaria, *I prigionieri del Mahdi, op. cit.*, pp. 12-15.
[285] *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, p. 341.

ritardo[286]. Una simile caduta verticale dei trasporti e dei mezzi di comunicazione metteva fortemente in questione gli assunti positivisti su cui si era basato il racconto dell'Equatoria (e dell'intero Sudan turco-egiziano) nel decennio precedente. Il miglioramento delle connessioni e l'aumento delle possibilità di spostamento, come appariva chiaro nel 1885, non era forse quel processo lineare e ineluttabile che si era immaginato fino a quel momento. Il progresso incarnato nei motori a vapore, nelle scoperte e nelle carte geografiche, nell'abolizione della schiavitù e nel libero commercio era arrivato negli anni '70 fino al Sudan equatoriale, come è possibile dunque che ora si fosse tornati indietro? Cosa non aveva funzionato? Nel prossimo paragrafo si esaminerà le modalità in cui i mensili geografici italiani tentarono di trovare una risposta a queste angoscianti domande (e, soprattutto, come cercarono di identificare dei responsabili).

Un'Equatoria ridivenuta così distante e irraggiungibile, però, ridivenne estremamente interessante per le riviste geografiche per via di quella dinamica descritta nel paragrafo 2.1.2. Ogni riga che difficoltosamente arrivava dalla provincia trovava immediata eco, innescando ogni volta una cascata di analisi e commenti che si autoalimentava dalla stessa scarsità di informazioni. In questo periodo, si può osservare una specifica fascinazione per la figura di Emin e per la sua capacità di resistere, totalmente isolato e senza la speranza di essere soccorso dagli egiziani. La narrazione delle imprese del governatore fra il 1886 e il 1887 entrò nel registro della celebrazione dell'eroismo, come testimonia questo articolo anonimo apparso su *L'Esploratore*:

> Egli [Emin] è uomo di eletta intelligenza, di vasta coltura, di rara energia e tenacità. Valente medico, distinto naturalista, distintissimo ornitologo, dotto geografo, egli studia a fondo la natura dei paesi che percorre, ne scruta la struttura, mette in evidenza le latenti ricchezze, ed ogni giorno arricchisce la scienza di lavori scientifici e geografici che lo collocano, a buon diritto, fra le individualità scienziate d'Europa. A questo si aggiunge poi una vasta coltura generale; un tratto nobile e di fina educazione; un animo schietto, gentile; un carattere franco e generoso che ne formano un perfetto e distinto gentiluomo[287].

L'eccezionalità di Emin era resa tramite un accumulo dei più disparati tratti positivi. Il governatore è descritto come un provetto scienziato, un oculato amministratore, un valente soldato ma anche un

[286] *BSGI*, vol. 17, 1886, p. 899.
[287] *L'Esploratore*, a. 10, 1886, p. 457.

impeccabile gentleman che riusciva a rimanere tale anche nelle angustie dell'Africa centrale[288]. Il fatto che, nonostante lo scarsissimo sostegno ricevuto dal Cairo, continuasse a mantenere un attaccamento verso l'Egitto e a continuarne, almeno idealmente, la missione civilizzatrice era vista come una dimostrazione eclatante di abnegazione, meritevole dei più alti elogi[289].

Nel 1888, dopo tre anni di quasi isolamento, Emin veniva descritto nei panni di un eroe intriso di stoicismo. Asserragliato nel suo campo fortificato a difendere una bandiera egiziana che ormai non aveva più nessun significato in Sudan, il governatore sembrava incarnare l'"ultimo baluardo" della civiltà in un'Africa equatoriale ormai tornata nel caos[290]. L'*ECEE*, quello stesso anno, riassumeva così la sorte di Emin:

> Emin pascià è al servizio del Governo egiziano e spinto all'interno dalla crescente rivoluzione del Mahdi dovette ricoverarsi presso il lago Alberto dove, stabili un accampamento che divenne poi quasi un piccolo regno, con alcune migliaia di soldati egiziani che erano ai suoi ordini[291].

La torsione romantica della figura del governatore era quasi completa. Emin stava diventando un personaggio del tutto idealizzato, in cui il suo essere un amministratore turco-egiziano passava in secondo piano rispetto ai suoi molti pregi personali, che ricalcano da vicino quelli di un eroe da romanzo di avventura[292]. Nella menzione del "piccolo regno", poi, non si possono non udire gli echi di uno dei grandi topos della narrativa coloniale e di avventura che di lì a pochi anni si sarebbe affermata in Europa: l'occidentale carismatico costruttore di regni isolati in territori esotici[293]. È curioso notare come la novella di Rudyard Kipling *L'uomo che volle farsi re* – ambientata nell'immaginario paese centroasiatico del Kafiristan, ma interamente modellata sullo schema dell'europeo che per le sue enormi doti personali diviene il sovrano di un popolo sperduto in uno dei luoghi più impervi del pianeta – fu pubblicata per la prima volta proprio nel 1888[294].

---

[288] *Ibid.,* p. 458.
[289] *Cosmos*, vol. 9, 1886-1887-1888, pp. 200-201.
[290] *BSGI*, vol. 25, 1888, p. 1010.
[291] *ECEE*, a. 1, 1888, p. 350.
[292] Mathieu Letourneux, *Le Roman d'aventures, 1870-1930*, Limoges, PULIM, 2010, pp. 140-156.
[293] Jean-Marie Seillan analizza questa particolare dinamica narrativa all'interno della letteratura d'avventura francese a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, dedicandovi un apposito capitolo intitolato, per l'appunto, "Quand le Blanc devient roi". Cf. Seillan, *Aux sources du roman colonial*, *op. cit.,* pp. 297-327.
[294] Rudyard Kipling, «The man who would be king», in T*he Phantom Rickshaw and Other Tales*, Allahabad, Wheeler & Co., 1888, pp. 66-104. Per un'analisi della novella, cf. Edward Marx, «How We Lost Kafiristan», *Representations*, vol. 67, 1999, p. 44–66.

Per quanto isolato, però, Emin Pascià non era l'unico occidentale rimasto in Equatoria. Con lui si trovavano anche l'esploratore russo (ma germanofono) Wilhelm Junker, rimasto bloccato nel Sudan meridionale nel corso di una spedizione lungo lo spartiacque fra Nilo e Congo, e l'italiano Gaetano Casati[295]. Quest'ultimo, come è facilmente immaginabile, calamitò l'attenzione delle pubblicazioni geografiche italiane, le quali iniziarono a occuparsi con regolarità di questo viaggiatore italiano che, per i casi destinati, si ritrovò suo malgrado insieme all'eroico Emin a difendere "gli ultimi avanzi dell'impero sudanico-egiziano[296]".

Nato nel 1838 a Lesmo (in Brianza), Casati partì per il Sudan nel 1879, raccogliendo una proposta fattagli da Manfredo Camperio, il quale si faceva a sua volta latore di una richiesta arrivatagli dal suo corrispondete abituale Romolo Gessi. L'allora governatore del Bahr-al-Ghazal, difatti, necessitava di un cartografo per definire i confini orientali della sua provincia, soprattutto nella regione del Mangbetu (nota all'epoca come Mombutto), rivolgendosi quindi a Camperio. Il direttore de *L'Esploratore* si era così rivolto a Casati, il quale accettò immediatamente[297]. Nel dicembre 1879, Casati compie il viaggio in piroscafo da Genova a Suakin. Poco dopo arriva a Khartoum, per poi inoltrarsi verso sud alla volta del Bahr-al-Ghazal. Il piano del cartografo brianzolo consisteva nel raggiungere Romolo Gessi presso il capoluogo del governatorato e qui di mettersi al suo servizio. La collaborazione fra i due italiani, però, non potrà mai concretizzarsi perché Gessi, come già accennato, a metà del 1880 aveva deciso di intraprendere il viaggio verso nord che sarà fatale a lui come a gran parte dei passeggeri del piroscafo su cui si era imbarcato. Casati poté quindi incontrare il ravennate solo molto fugacemente presso il villaggio di Mushra-el-Rek poco prima che iniziasse a ridiscendere il Bahr-al-Ghazal alla volta del Nilo Bianco[298].

Lasciatosi Gessi alle spalle nell'agosto 1880, Casati inizierà le sue esplorazioni nei territori a occidente del Lago Alberto, rimanendovi per oltre due anni. Al principio del 1883, mentre si trovava nei territori del bacino del fiume Uelle, arrivarono al viaggiatore brianzolo le prime inquietanti notizie

[295] Whilelm Junker nacque a Mosca nel 1840 in una famiglia di origini tedesche. Compì gli studi di medicina a Gottinga e, alla fine degli anni '60 inizierà una carriera di viaggiatore che lo porterà in Islanda, in Africa Occidentale e infine in Sudan. Rimasto bloccato in Equatoria insieme a Emin e Casati, riuscirà a raggiungere Zanzibar nel 1887 passando avventurosamente attraverso l'Uganda. Giunto in Europa, ricevette le più alte onorificenze geografiche (fra cui una medaglia d'oro della Royal Geographical Society) per i suoi viaggi nella regione dello spartiacque Nilo-Congo. Morì a San Pietroburgo nel 1892.

[296] *L'Esploratore*, a. 10, 1886, p. 453.

[297] Informazioni sulla vita di Casati e sulla sua chiamata in Sudan vennero pubblicate in *ECEE*, a. 2, 1889, pp. 377-385. Un suo profilo dettagliato verrà presentato nel paragrafo 3.1.2 insieme a quelli degli altri italiani coinvolti all'epoca nell'esplorazione del Sudan equatoriale.

[298] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.,* pp. 142-145. La scena patetica del primo e ultimo incontro fra Gessi e Casati viene sottolineata anche in Micheli, *Proemio*, in Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano, op. cit.*., pp. 59-60.

sulla rivolta mahdista e dell'avanzata incessante degli insorti anche verso sud. Casati decise, perciò, di abbandonare il Mangbetu per ripiegare verso la Provincia equatoriale. Durante la sua marcia verso est, Casati si congiunse con Junker, anch'egli rimasto bloccato dal rischio di un'invasione mahdista da nord. I due ripararono insieme a Lado, dove vennero accolti con calore da Emin, presso il quale rimasero per oltre tre anni, condividendone le sorti e seguendolo ovviamente anche nella ritirata verso Wadelay nel 1885[299]. Casati, dopo aver raggiunto gli avamposti egiziani, fu in grado di mantenere rapporti epistolari relativamente regolari prima con *L'Esploratore*, con l'*ECEE* e il *BSGI*, riuscendo a non far interrompere mai il filo della comunicazione fra l'Italia e l'Equatoria, che dunque rimarrà una presenza costante sulle riviste geografiche italiane per tutti gli anni '80.

Nel prossimo capitolo, analizzerò come i commentatori dei mensili geografici utilizzarono le informazioni sui viaggi di Casati per tentare di costruirgli intorno una reputazione scientifica da esploratore. Qui, invece, vorrei soffermarmi su come venne interpretato il ruolo di Casati all'interno dell'amministrazione dell'Equatoria. Quest'ultimo, nelle sue lettere, si autorappresentò sempre come un viaggiatore votato unicamente alla causa della scienza che, per superare le avversità e per senso del dovere (dettato dal "fardello" dell'uomo bianco), accettò di essere cooptato da Emin nell'amministrazione dei selvaggi territori in cui si era ritrovato bloccato[300]. Gaetano Casati in effetti non divenne mai un funzionario khediviale e non ebbe mai alcun incarico ufficiale in Equatoria: fu solo in virtù della stima personale di Emin che gli vennero affidate alcune missioni diplomatiche presso la corte di re Kabarega nel regno di Unyoro a partire dal 1886[301].

I commentatori italiani amplificarono enormemente il ruolo di Casati nel governo della provincia e nella gestione delle sue relazioni diplomatiche. Su *L'Esploratore* del febbraio 1887, Manfredo Camperio arrivò ad affermare, basandosi su "alcune conversazioni" da lui avute al Cairo con dei funzionari egiziani, che Emin Pascià nel 1883 sarebbe stato in procinto di designare Casati governatore della regione del Mombuttu ma che in seguito la nomina, a causa dello spostamento dell'italiano a Lado, era sfumata[302]. Si tratta di una palese esagerazione (un simile progetto di Emin non viene riportato da nessuna altra fonte e lo stesso Casati non ne fa cenno nelle sue memorie) che però rende bene l'idea di come funzionasse la sopravvalutazione delle mansioni e delle prerogative di Casati. Il viaggiatore italiano era presentato ai lettori dei periodici come uno strettissimo collaboratore di Emin, quasi il suo braccio destro, che con il governatore condivideva sia le

[299] *ECEE*, a. 2, 1889, pp. 377-378.
[300] *BSGI*, vol. 23, 1886, p. 900.
[301] *BSGI*, vol. 24, 1887, pp. 739-740.
[302] *L'Esploratore*, a. 11, 1887, pp. 58-59.

incombenze amministrative sia l'indubbia gloria di essere gli ultimi uomini civili dell'intero Sudan[303].

Nel 1886, un evento segnò una piccola discontinuità nel racconto dell'isolamento della Provincia equatoriale: Wilhelm Junker era riuscito ad abbandonare l'enclave egiziana e a raggiungere la costa dopo una pericolosa marcia[304]. Junker portò con sé in Europa la notizia che sia Emin che Casati, pur avendo potuto seguirlo nel suo tentativo di evasione dall'Equatoria, avevano declinato orgogliosamente l'offerta, considerando l'abbandono della provincia una fuga dalle proprie responsabilità[305]. Constatando che il completo isolamento era, in fondo, un fatto volontario dettato da ragioni d'ordine etico, l'ammirazione sulla stampa geografica italiana per Emin e Casati, due veri "apostoli di civiltà" in grado di votarsi completamente e disinteressatamente alla causa africana, crebbe a dismisura[306].

Manfredo Camperio, a questo punto, si sentì in dovere di inviare a Casati una lettera, che per giungere a destinazione dovette ripercorrere a ritroso l'accidentato percorso di Junker, per esprimere l'incondizionato appoggio italiano alla tragica ed eroica decisione presa dall'esploratore brianzolo. A margine dell'encomio, Camperio avrà modo di ragguagliare Casati sui più recenti avanzamenti europei e italiani nella spartizione del continente africano e dei mutati equilibri politici in Africa orientale dopo il collasso del Sudan turco-egiziano[307]. Casati ricevette la missiva e, sebbene con un anno di ritardo, riuscì a rispondervi. Due lunghi dispacci, datati rispettivamente 22 e 24 settembre 1887, saranno pubblicati l'anno seguente nel fascicolo di aprile de l'*ECEE*[308]. Casati, che in quel momento non si trovava a Wadelay, ma in missione presso la residenza di re Kabarega, esordisce riassumendo le condizioni interne del regno di Unyoro e ricostruendo con dovizia di particolari le tensioni fra quest'ultimo e l'Uganda. Il governo della Provincia equatoriale, nonostante i molti sforzi, non aveva più alcun ascendente sui due regni e non era dunque più in grado di evitare che le reciproche tensioni degenerassero in guerra, complicando ulteriormente lo scacchiere della regione e rendendo semplicemente impossibile l'opzione di raggiungere l'Equatoria passando da sud[309]. Casati passa poi ad analizzare la sua situazione personale e il destino dell'Equatoria egiziana, rivelandosi estremamente duro:

[303] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p.149.
[304] *BSGI*, vol. 23, 1886, pp. 899-905.
[305] *L'Esploratore*, a. 10, 1886, pp. 421-425.
[306] *Ibid.*, p. 422.
[307] *Ibid.,* pp. 430-431.
[308] *ECEE*, a.1, 1888, pp. 104-113.
[309] *Ibid.,* p. 105.

> Caro Camperio, voi mi consigliate di restare con Emin bey, il consiglio è ottimo ed io vi sottoscrivo. Finché si tratta di dar vita a un nuovo ordine di cose che, distruggendo le sozzure passate, inizii anche in questi infelici paesi l'era del risorgimento e della civilizzazione, sta bene, io vi firmo. Ma se domani deve aver luogo una ristorazione egiziana con le sue antiche miserie e le sue vergogne, no davvero; non è codesto pane per i miei denti[310].

Il Cairo, secondo Casati, aveva radicalmente fallito la sua missione in Africa centrale e, a causa delle sue molte mancanze, si era "condannato a sparire" dalle regioni del Nilo. L'esploratore si smarca con decisione da ogni possibile interpretazione che lo voleva in Equatoria per una sua personale fedeltà ai colori del viceregno o, ancora peggio, per questioni di interesse. La sua permanenza nella Provincia equatoriale era dovuta sia alla stima nei confronti di Emin sia, soprattutto, alla volontà di non abbandonare il progetto di portare la civiltà in territori tanto selvaggi. Casati chiude dicendosi sollevato che il controllo del Nilo e della regione dei laghi, al netto della Mahdiyya, si stesse trasformando in un affare in mano alle potenze europee e in particolar modo alla Gran Bretagna[311].

Le affermazioni sollevano alcune questioni legate alla rappresentazione del governo egiziano che cercherò di sviscerare nei prossimi paragrafi. In primo luogo, tenterò di mostrare come a partire dai primi anni '80 si è assistito a un netto cambio di opinione circa il governo egiziano e il suo operato in Sudan. Dai toni enfatici del decennio precedente, si passò alla considerazione angosciosa che la linea del progresso in Africa centrale si era interrotta e l'Egitto vicereale venne considerato il principale responsabile di questa battuta di arresto. In secondo luogo, bisognava tenere conto che il vento dello *Scramble* soffiava ormai sull'ex Sudan turco-egiziano e anche sull'Equatoria: se l'Egitto fosse stato estromesso, i suoi domini sarebbero diventati potenziali terre di conquista per le potenze europee che stavano costruendo i loro imperi coloniali.

2.2.4 Cercare dei responsabili

Negli anni in cui il flusso delle notizie dal Sudan diveniva sempre più esiguo fino a terminare del tutto (con l'eccezione dei dispacci dall'Equatoria), sulle riviste geografiche fiorirono gli articoli di

[310] *Ibid.*, p. 106.
[311] *Ibid.*

commento che si interrogavano sulle ragioni che avevano portato a un collasso tanto rapido. Il fallimento del progetto espansionistico egiziano era tanto evidente e vasto, che individuarne i responsabili diveniva quasi una necessità[312].

Un primo dato che balza subito all'occhio è che il disastro del Sudan non intaccò minimamente la reputazione di Charles Gordon e dei suoi luogotenenti, a differenza di quanto era accaduto con Samuel Baker poco meno di un decennio prima. Nonostante la moderna storiografia, come è stato già mostrato, ritenga proprio il triennio di Gordon come governatore generale uno dei catalizzatori dell'implosione del Sudan turco-egiziano, la questione non venne mai sollevata sulla stampa geografica italiana dell'epoca. Né l'operato di Gordon e del suo entourage venne mai neppure messo in discussione. Anzi, specialmente *L'Esploratore* e il *BSGI* sostennero la tesi che la rivolta del Mahdi non fosse altro che una diretta conseguenza dell'allontanamento di Gordon e dell'emarginazione dei suoi collaboratori più stretti. Costoro sarebbero stati, infatti, i soli amministratori veramente validi di cui il viceregno disponesse in Sudan, gli unici in grado di assicurare la stabilità della regione e di tenere in scacco commercianti di schiavi e fanatici religiosi musulmani. Esclusi Gordon e i suoi uomini dal governo, nessuno sarebbe più stato in grado di arginare le spinte disgregatrici che scuotevano l'impero egiziano[313]. Leggendo le analisi di Gabriel Warburg, si apprende che simili posizioni non erano affatto esclusive della stampa italiana ma rappresentavano, anzi, il punto di vista maggioritario fra gli osservatori occidentali coevi. L'ipotesi che la rivolta mahdista e il crollo subitaneo della struttura amministrativa egiziana fossero state determinate dalle dimissioni di Gordon funse, infatti, da punto di partenza per buona parte delle analisi sulla crisi sudanese sviluppate fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo[314]. La meccanicità con cui venne riproposto questo assunto impedì, per lungo tempo, la maturazione di qualsiasi riflessione critica sia sulla Mahdiyya sia, soprattutto, sulla figura di Gordon, la quale rimase per decenni circonfusa di un rispetto quasi religioso[315].

Un aspetto peculiare delle interpretazioni italiane, però, riguardava l'esaltazione della figura di Romolo Gessi, costantemente associata a quella di Gordon quando l'analisi scivolava sulla (mancata) gestione dell'insurrezione mahdista. In estrema sintesi, i commentatori italiani giudicavano miope il governo centrale egiziano, che non aveva adeguatamente supportato il governatore del Bahr-al-Ghazal. Quest'ultimo, nonostante fosse un funzionario solerte e fedele, era stato ostacolato in ogni

[312] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 46
[313] *Ibid.*, pp. 67-68; *BSGI*, vol. 21, 1882, pp. 773-776.
[314] Warburg, *A discord in the Nile* Valley, *op. cit.*, pp. 13-18.
[315] La prospettiva negli studi sul Sudan turco-egiziano iniziò a cambiare, abbandonando i residui di questo atteggiamento celebrativo nei confronti di Gordon e dei suoi collaboratori, solo all'indomani dell'indipendenza del paese nel 1956. Il primo contributo di rilievo in questo senso fu Hill, *Egypt and the Sudan 1820-1881*, *op. cit.*

modo, fino a essere costretto a mettere a repentaglio la sua vita per perorare le proprie ragioni. La morte di Gessi, in altre parole, era ritenuta una diretta conseguenza dell'ingratitudine del Cairo. Manfredo Camperio in alcune accorate righe di presentazione delle memorie di Gessi (pubblicate a puntate su *L'Esploratore* nel corso del 1884) afferma che:

> Se il Governo egiziano, dopo la partenza di Gordon, in luogo di muovere aspra guerra al Gessi, lo avesse chiamato a succedere al bravo colonnello inglese nel governo delle provincie equatoriali, come era indicato e da tutti atteso e desiderato, il Sudan egiziano sarebbe forse ora in perfetta tranquillità[316].

Camperio sopravvaluta ampiamente il ruolo di Gessi perché, nonostante la stima che Gordon nutriva nei suoi confronti, non fu mai indicato come possibile successore al governo dell'intero Sudan meridionale (ammettendo che "provincie equatoriali" vada inteso come l'unione di Equatoria, Bahr-al-Ghazal e territori a ovest dell'Alberto Nyanza)[317]. Al netto di ciò, il ragionamento camperiano è limpido e descrive un preciso parallelismo fra Gordon e Gessi. Il Cairo, per ottusità e forse anche per malafede, perpetrò un torto ai danni dei suoi migliori amministratori, tradendo la missione che si era prefissato in Africa centrale. Il risultato era sotto gli occhi di tutti: un impero al collasso, intere regioni in mano ai rivoltosi e le province più periferiche rimaste completamente isolate[318]. Cosa ci si poteva spettare d'altronde – questo è il sottotesto delle amare riflessioni di Camperio – se il governo egiziano ripudiava i suoi uomini più abili (ovviamente occidentali) per affidarsi a vecchi e inetti funzionari locali?

Verso la metà degli anni '80, sui mensili geografici si andò affermando una lettura che vedeva il fallimento del Sudan turco-egiziano come sostanzialmente inevitabile perché connesso al suo essere uno stato *orientale*, che scontava l'insopprimibile eredità della dominazione araba e ottomana, nonché il fardello della fede musulmana. La lentezza e l'inefficacia con cui si era tentato di contrastare la rivolta mahdista non doveva stupire, dato che notoriamente gli ottomani erano naturalmente tendenti alla corruzione, gli arabi indolenti e fatalisti e tutti i musulmani, in fondo, propensi al fanatismo. Come scrisse nel 1882 un redattore anonimo del *BSGI,* i rivoltosi avevano avuto campo libero perché i funzionari autoctoni che avevano rimpiazzato gli uomini di Gordon in Sudan non erano

[316] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 65.
[317] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.*, pp. 142-145. Circa la variabilità dei nomi con cui venne indicata l'Equatoria, si rimanda al paragrafo 1.1.3.
[318] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 66.

e non potevano essere all'altezza[319]. Il risultato di questa scellerata decisione di mettere l'impero sudanese in mano a personaggi pigri, incompetenti e di dubbia fedeltà fu che "il lavoro di Gordon Pascià, di Gessi, di Piaggia e di altri andò tutto in fumo[320]". Soltanto gli occidentali, questo è l'ovvia conclusione, potevano giovare alla causa della modernizzazione del Sudan.

Per tutti gli anni '70, gli stereotipi orientalisti erano entrati solo raramente nel discorso sull'amministrazione sudanese. In particolare, era stato Georg Schweinfurth a evocare i supposti limiti culturale degli ottomani (nello specifico, il loro pernicioso fatalismo) per spiegare le carenze dell'amministrazione turco-egiziana[321]. Ma per quanto potessero essere severe le valutazioni, peraltro, queste non sfociavano in giudizi eccessivamente *tranchant* o generalizzati e, dunque, quando Schweinfurth si ritrovava a incontrare un colto pascià turco a Khartoum non aveva poi remore a lodarlo diffusamente e ad elevarlo a modello di funzionario illuminato[322]. Rammentare la formazione ottomana dei membri dell'amministrazione, ovvero ricordare le loro origini etniche composite e il loro essersi adeguati agli usi turchi grazie alla filiera della formazione e del servizio nell'amministrazione ottomana, era spesso una nota di colore che serviva soprattutto per caratterizzarli in maniera rapida, fornendo un rapido bozzetto delle loro figure[323]. Si prenda l'esempio di come Samuel Baker, nel suo resoconto del 1875, descrive un'udienza del governatore di Fashoda, il curdo Ali Bey:

> Il Kurdo, bellissimo vecchio, colla barba bianca come la neve, sedeva anch'egli immobile, e fumava il lungo scibuk, senza guardare apparentemente […] la sua gente. Il scibuk è uno strumento utilissimo per un diplomatico. Se la situazione è difficile, egli soffia e soffia, ma l'incorreggibile pipa non tira; intanto egli pensa la risposta[324].

Il fatto che Baker sottolinei l'origine curda del governatore nel cuore del Sudan lo qualifica

[319] Cf. *BSGI*, vol. 21, 1882, p. 774.
[320] *Ibid.* Uno degli amministratori subentrato ai luogotenenti di Gordon nel Sudan centro-meridionale, un certo Jussuf Bey, veniva definito "noto fabbricante di eunuchi", senza fornire alcuna spiegazione. L'epiteto poteva sia riferirsi a una sua collusione nei traffici dei mercanti di schiavi (dato che gli eunuchi erano molto richiesti), sia alludere alla sua crudeltà. Cf. Magdalena Moorthy Kloss, *Unfree Lives: Slaves at the Najahid and Rasulid Courts of Yemen* in linea, Leiden, BRILL, 2024, pp. 70–138.
[321] Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, vol. 1, *op. cit.,* pp. 34-42.
[322] *Ibid.*, p. 11.
[323] Come notato da Andrew Wheatcroft, la descrizione esotista non di rado sfociante nello schizzo o nel bozzetto, non era solo un mero esercizio di stile, ma anche, fin dall'età moderna, un filtro attraverso cui in Europa si costruiva un racconto del mondo ottomano. Cf. Andrew Wheatcroft, *The Ottomans: dissolving images*, London, Penguin Books, 1995.
[324] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 58.

immediatamente come un prodotto della cultura ottomana[325]**.** In seconda battuta, si nota come l'esploratore, nel presentare la scena, indulga nella descrizione di particolari esotici, scivolando nel registro del pittoresco.

John MacKenzie, entrando direttamente in polemica con Edward Said, identifica proprio in questo atteggiamento estetizzante e quasi stuporoso una delle chiavi per comprendere come venisse vista l'alterità "orientale" da un punto di vista occidentale nel XIX secolo[326]**.** MacKenzie non sottovaluta il senso di superiorità che pervadeva gli studiosi (gli "Orientalists", su cui molto si era concentrato Said), gli esploratori o i semplici viaggiatori dell'epoca, ma mette anche in luce come nel loro sguardo filtrasse una certa riverenza per dei sistemi culturali di cui intuivano la complessità, nonché un senso di ammirazione per delle tradizioni e costumi locali che percepivano come antichi e radicati. Il tutto immerso, molto spesso, in un clima di forte fascinazione estetica, in cui il rapporto con l'altro veniva trasposto sul piano della ricerca di dettagli sorprendenti o semplicemente inconsueti[327]. Mi sembra convincente declinare l'episodio raccontato da Baker all'interno di questo quadro interpretativo, specialmente alla luce di ciò che avvenne dopo. Ali Bey si rivelerà un funzionario corrotto e colluso con i locali mercanti di schiavi e, pertanto, cercò di ostacolare in ogni modo la spedizione di Baker. Quest'ultimo, facendo valere i poteri speciali accordatigli da Ismail, riuscirà però a venire a capo dell'opposizione del "*mudir* di Fascioda", denunciando le irregolarità della sua condotta al "divano di Dgiaffer Pascià" (il governatore generale del Sudan), al ministro degli esteri Nubar Pascià e allo stesso khedivè, i quali poi lo sanzioneranno[328]**.** L'infedeltà di Ali Bey e i suoi interessi nella tratta degli schiavi non sono utilizzati da Baker per trarre delle conclusioni definitive sulla malafede dei funzionari ottomani, per screditare tutti gli amministratori del governatorato di Fashoda o per accusare in blocco i curdi. Da un lato, l'episodio va letto come uno sfoggio compiaciuto del gusto di Baker per l'esotismo e per le sue doti di descrittore. Dall'altro, diventa un'occasione per mostrare come la nuova amministrazione sudanese (di cui Baker era allora la stella nascente) fosse in via di modernizzazione e che i costumi orientali, in fondo, non rappresentavano un impaccio. L'efficienza con cui vennero

[325] Il governatore sarà sempre chiamato "il Kurdo" da Baker, a sottolineare che il fatto che proveniva da una minoranza etnica di una remota propaggine dell'impero e che l'arrivo in Sudan grazie al sistema di selezione e formazione imperiale non fosse un tratto secondario del personaggio. Per una panoramica del complesso mosaico delle origini etniche dei funzionari imperiali nel corso del XIX secolo e, soprattutto, di come queste origini composite diventassero una caratteristica intorno a cui costruire una identità ottomana, si rimanda soprattutto a Carter Vaughn Findley, *Ottoman civil officialdom: a social history*, Princeton, Princeton University Press, 1988.

[326] John MacKenzie, *Orientalism: history, theory, and the arts*, Manchester, Manchester University Press, 1995, pp. 11–14.

[327] MacKenzie parla di un "Orientalismo" che, per essere compreso debitamente, deve essere considerato "endlessly protean, as often consumed by admiration and reverence as by denigration and deprecation". Cf. *Ibid.*, p. 215.

[328] Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 60.

denunciate le mancanze di Ali Bey e poi la sua punizione ne rappresentano una valida testimonianza[329].

Il cambio netto di atteggiamento nei confronti dell'amministrazione turco-egiziana appare limpidamente se si prende come pietra di paragone un intervento dedicato a "Mustafa Jauer Pascià Mudir di Dongola" pubblicato sul *BSGI* esattamente dieci anni più tardi, nel 1885[330]. Il contesto era molto diverso, il governatore della provincia settentrionale di Dongola, nel 1884, si trovava a dover far fronte alle truppe mahdiste che risalivano da sud e a prendere una decisione fra il resistere, l'arrendersi od offrire la provincia ai rivoltosi sperando di essere ricompensato. Jauer Pascià, un "povero schiavo Circasso" giunto però "ai sommi onori del Governo", mantiene un atteggiamento ondivago, senza prendere una posizione netta[331]**.** Questa ambiguità traspare già dal suo "ritratto":

> Dell'apparente età di 45 anni, porta baffi e tutta barba color castagno, come i suoi capelli; ha pelle bianca un po' abbronzata; è macilento, le tempie tirate, le guancie piuttosto infossate; ha naso regolare, un po' aquilino; l'occhio nero, un po' astuto, ma non dice molto, e non fissa mai le persone; ordinariamente, almeno ora, veste all'europea […]. Mi dicono però che veste malvolentieri questo costume, e che più di buona voglia vestirebbe all'araba. […] Suo costume è di ricevere nell'atrio della scala del divano ombreggiato da due magnifici sicomori: siede su di una scranna all'europea, mentre dinanzi alle ginocchia ne tiene un'altra che gli serve di tavolo: sopra di questa sta costantemente il Corano legato a taglio d'oro[332]**.**

Il governatore appare come un personaggio sospeso fra due mondi, adeguatosi (per convenienza) ad alcuni usi occidentali tipici dell'amministrazione turco-egiziana senza però amarli o rispettarli. D'altronde, continua la descrizione, si trattava di un musulmano osservante con una solida preparazione giuridica:

> Solamente si nota di lui, di essere talora facile a giudicare secondo la prima impressione; del resto ha fama di essere profondo conoscitore del codice musulmano, nel che vale quanto

[329] Lo stesso Nubar Pascià a cui Baker si rivolge, descritto come uno dei più convinti sostenitori dell'esploratore a corte, era un armeno originario di Smirne che aveva percorso l'intero *cursus* ottomano. L'essere considerato un amministratore moderno, dunque, trascendeva dalle proprie origini e dalla propria formazione, secondo questa visione proposta da Baker. Cf. Baker, *Ismailia*, *op. cit.*, p. 3.
[330] *BSGI*, vol. 21, 1885, pp. 351-367. Il lungo resoconto era stato scritto e poi inviato al bollettino da un missionario italiano in Sudan, padre Domenico Vicentini.
[331] *Ibid.*, p. 358.
[332] *Ibid.*, p. 359.

qualunque Cadi o giudice esperimentato[333].

La giustizia confessionale musulmana, secondo questa visione, è poco più di un arbitrio in mano a giudici umorali. Questa visione è confermata poco sotto, quando viene scritto che "Jauer Pascià rassomiglia più ad uno di quegli arbitrarî ed irresponsabili *Eastern rulers* delle «Mille ed una notte degli Arabi», che ad un semplice Mudir provinciale[334]". Il governatore, dunque, in quanto uomo orientale va immaginato come scriteriato e instabile nelle sue decisioni, immerso in una realtà che in fondo non si discosta da quella favolosa e ancestrale dell'Harun al-Rashid raccontato da Sherazade[335].

Ancora più duro e aprioristico nei giudizi è un contributo polemico intitolato "La questione egiziana" e pubblicato dal "Sig. Ing. Pini" sul fascicolo di febbraio 1884 de *L'Esploratore*[336]. Con questo editoriale si assiste a un completo abbandono di un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'"oriente": ogni fascinazione – sia pure epidermica e di matrice letteraria – viene rigettata in nome di uno scoperto disprezzo. Stereotipi, generalizzazioni e considerazioni razziste finiscono così per moltiplicarsi, diventando l'ossatura stessa del discorso. L'ingegner Pini esordisce descrivendo l'Egitto come un paese potenzialmente ricchissimo ma fatalmente "in balia d'ingordi finanzieri, d'ambiziosi politici, di fanatici, corrotti e rapaci funzionarii[337]". Mancando di una classe dirigente all'altezza, la modernizzazione imposta nel decennio precedente non era stata altro che una vernice superficiale che, solo per breve tempo, aveva potuto occultare i problemi intrinseci dello stato egiziano. La fondazione dell'impero sudanese, lungi dall'essere una manifestazione di potenza o di modernità, era stata solo un'impresa azzardata e fallimentare, condotta in maniera confusionaria e disorganica:

> Intere popolazioni decimate o distrutte, spogliazione continua, insaziabile, esercitata sulle pazienti masse dei fellah, guerre disastrose o reboanti [sic] spedizioni senza frutto, che ingoiavano centinaia di milioni, fausto inaudito di pochi, miseria di milioni, guerra sorda fra conquistati e conquistatori, fra europei e turchi, fra europei stessi, ecco le vicende toccate fino ad oggi a quel disgraziato paese[338].

[333] *Ibid.*
[334] *Ibid.,* p. 360.
[335] Per una panoramica (centrata sul mondo britannico, ma comunque estendibile anche al caso italiano o francese) della pervasività dell'immaginario orientalista collegato alle *Mille e una notte*, si rimanda a Melissa Dickson, *Cultural Encounters with the Arabian Nights in Nineteenth-Century Britain*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2022.
[336] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, pp. 45-47. L'articolo, a volerne sottolineare il carattere accusatorio e polemico, ha per esergo il proverbio biblico "chi semina vento raccoglie tempesta". Non sono riuscito a trovare informazioni su Pini, salvo il fatto che era un socio della Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano.
[337] *Ibid.*, p. 45.
[338] *Ibid.*, p. 46.

Le uniche note positive nella generale desolazione del Sudan turco-egiziano erano, come è prevedibile, le figure eroiche di Gordon, Gessi e degli altri europei che avevano legato le loro vite all'impero turco-egiziano. Il governo del Cairo, solidale con la corrotta amministrazione locale sudanese, non aveva dato il minimo appoggio a questi suoi funzionari illuminati, emarginandoli e intralciandoli costantemente. Coperto dal complice silenzio di Francia e Inghilterra, l'Egitto aveva finito per disfare completamente il loro operato, impoverendo ulteriormente la già disastrata regione[339].

L'ingegner Pini, pescando a piene mani nel bacino degli stereotipi orientalisti, spiega la presunta pulsione distruttrice del khedivato con la connaturata incapacità degli stati musulmani di amministrarsi virtuosamente i propri territori. Tale tendenza generale, in cui non sono contemplate eccezioni, sarebbe riscontrabile "dal Marocco al Turkestan, da Costantinopoli a Teheran[340]". Non restava nulla dell'Egitto laico e occidentalizzante descritto solo dieci anni prima. I viceré non erano più gli eredi dei gloriosi faraoni ma solo l'ultima manifestazione di una classe dirigente musulmana, araba o ottomana decadente e inadeguata per definizione[341]. Da stato vitale e in espansione, l'Egitto diventava il suddito (molto malandato) del *malato d'Europa*, impastoiato nella sua connaturale arretratezza e inferiorità. Il corollario di questo quadro così desolante, era che il viceregno non aveva i mezzi e le capacità per farsi carico della missione di civilizzare l'Africa equatoriale. Nella visione di Pini, dunque, l'Egitto non poteva illuminare il cuore dell'Africa perché esso stesso, in quanto paese musulmano, arabo e ottomano, non beneficiava della "fiamma della civiltà[342]". Appurata l'inferiorità turca ed egiziana, l'ingegner Pini si scaglia contro il rifiuto della Gran Bretagna di intervenire in Sudan, considerato un ultimo schiaffo a Gordon e alla memoria di Gessi. Raggiungendo nelle ultime righe dell'articolo il colmo della virulenza, l'autore bolla la politica estera di Londra come avida e codarda, degna solo di "cotonieri e affaristi senza scrupoli[343]". I britannici desideravano solo preservare i propri lucrosi affari sulla rotta dell'India e, nonostante le loro dichiarazioni e il loro impegno di facciata, non erano in grado di provare un amore sincero e disinteressato per la civiltà e la sua propagazione.

I fervori polemici di Pini rappresentano uno dei vertici di una tendenza sempre più diffusa a mobilitare argomenti antiorientali (sotto questo termine confluiscono le critiche, spesso confuse, al

[339] *Ibid.*
[340] *Ibid.*
[341] Aslı Çırakman, *From the «Terror of the world» to the «Sick man of Europe»: European images of Ottoman empire and society from the sixteenth century to the nineteenth*, Bern; New York, Lang, 2005, pp. 132–182.
[342] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 46.
[343] *Ibid.*, p. 47.

mondo ottomano, all'Islam, alla cultura araba) per rimarcare le manchevolezze dello stato egiziano e trovare una facile spiegazione al fulmineo processo di disgregazione del Sudan[344]. In un breve articolo anonimo uscito su *L'Esploratore* nel giugno 1885, ad esempio, viene spiegato al pubblico che la rivolta mahdista aveva dato un forte slancio al commercio dell'"avorio nero", riportandolo ad essere una delle principali attività economiche della regione, nonché una delle prime fonti di entrate per la Mahdiyya[345]. Ciò era stato possibile, però, solo perché i funzionari khediviali in Sudan e in Alto Egitto, confermandosi corrotti e solo falsamente civilizzati, non avevano minimamente tentato di arginare il passaggio di schiavi sudanesi verso nord essendo loro stessi collusi nel traffico. Gli amministratori turco-egiziani presi dai ranghi ottomani oppure di origine egiziane, incapaci di concepire il bene pubblico come tutti i musulmani, avevano anteposto i loro personali interessi a quelli del Sudan e delle sue popolazioni, abbandonando la regione in mano ai ribelli in cambio degli immediati e sanguinosi profitti della tratta[346]. L'Egitto non solo, quindi, non aveva minimamente civilizzato il Sudan, fallendo completamente la sua missione umanitaria, ma aveva anzi svelato la sua vera immagine di paese feroce ed egoista. "Mahdisti e Egiziani, dunque, [sono] tutti roba farne un sol fascio" chiude l'articolista, buttando ai lettori una generalizzazione la cui perentorietà era inappellabile[347].

Sempre su *L'Esploratore*, un anno prima, usciva un articolo dell'egittologo tedesco Heinrich Brugsch in cui venivano riassunti i primi anni della ribellione mahdista, come al solito cercando di trovare dei responsabili[348]**.** Il giudizio è netto: le colpe sono molteplici e tutte ascrivibili al governo egiziano. Brugsch specifica, in modo particolare, che le gravi mancanze che portarono al disastro

[344] Su un piano più generale, Paolo Zagatti individua in questo stesso periodo il momento di transizione, sulla stampa italiana, fra un atteggiamento di stuporosa meraviglia nei confronti del diverso (spesso venato di commiserazione per le popolazioni "selvagge") e una postura razzista e apertamente intrisa di disprezzo. Paolo Zagatti, «Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria», *Italia contemporanea*, n. 170, 1988, pp. 21-36. Una trattazione più articolata dell'affermazione degli stereotipi razzisti sulla stampa italiana (benché concentrata soprattutto sulle rappresentazioni negative degli etiopici) si ritrova in Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 37-81.

[345] *L'Esploratore*, a. 9, 1885, p. 197. Per i rapporti fra amministrazione egiziana e traffico di schiavi cf. Eve Troutt Powell, *A different shade of colonialism: Egypt, Great Britain and the mastery of the Sudan,* Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 64-104.

[346] Nella medesima annata, trova spazio su *L'Esploratore* anche un dispaccio violentemente antislamico e antiarabo proveniente da Tripoli e intitolato "Schiavitù a 20 ore da Siracusa". Nella lettera, in cui abbonda il ricorso a toni sensazionalistici, si racconta del perdurare della schiavitù domestica sulla costa libica e in tutto il Maghreb, una pratica definita deprecabile ma anche inestirpabile. I musulmani, difatti, non potevano fare a meno degli schiavi, che dalla loro religione erano d'altronde tollerati. L'unico modo per risolvere questo problema umanitario era procedere a una radicale modernizzazione e laicizzazione della società libica, un'operazione che, come è ovvio, poteva essere condotta solo e soltanto sotto l'egida di una potenza europea (cioè, l'Italia). Cf. *L'Esploratore*, a. 9, 1885, pp. 285-286.

[347] *Ibid.,* p. 197.

[348] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, pp. 168-172.

erano tutte dettate dal fatto che l'Egitto era un paese irrimediabilmente "orientale". Cosa significasse, viene spiegato in chiusura dell'intervento, in cui l'autore si slancia in una lunga enumerazione di difetti:

> L'Egitto soffre della malattia ereditaria di tutti gli Stati orientali. Manca la profonda coltura, il chiaro giudizio anche negli affari più ordinari della vita. […] Adulazioni, intrighi e raggiri sembrano i soli mezzi per raggiungere il fine. La cortesia è mantello dell'ignoranza; la modestia dell'astuzia. L'orientale non dice mai quel che da ciò la vicendevole sfiducia desidera piuttosto ricchezze che onori, e tutti i mezzi per ottener l'intento giudica buoni. L'apparente eleganza alla francese, o il contegno grave alla turca degli alti personaggi ricoprono l'ignoranza e spesso ingannano gli Europei. Fra i più gravi difetti va notata l'assoluta mancanza di gratitudine e di affetto verso il benefattore. Uscire dalla sfera di un uomo cospicuo e potente vuol dire essere dimenticato. Quanto all'orgoglio religioso dell'orientale, c'è poco altro da osservare; è la radice di tutti i mali del suo carattere, è il vero ostacolo a qualunque progresso nella vita politica e sociale. I presenti ministri egiziani, benché corra loro nelle vene sangue turco, circasso e anche greco, hanno più o meno le discorse qualità, proprie degli orientali. Rialzare l'Egitto e rimetterlo in piedi non è affare per loro[349].

Il fanatismo religioso (e la conseguente propensione all'indolenza e al malgoverno), viene presentato come un attributo naturale degli "orientali", che neppure l'aggiunta di un elemento straniero, maggiormente ragionevole, riesce a mitigare.

In queste interpretazioni della crisi sudanese si delineano due aspetti principali. In primo luogo, il "progresso della vita politica e sociale" non viene mai messo in discussione di per sé. Il fatto che in Sudan nulla o quasi delle campagne di modernizzazione tentate nel decennio precedente avesse funzionato non portò mai, sulla stampa geografica, a una riflessione sugli obiettivi (irrealistici) di tali iniziative o sui modi (disfunzionali) con cui furono portate avanti[350]. I molti fallimenti in Sudan non vennero mai percepiti come l'emersione dei limiti intrinseci dell'idea di un progresso lineare, esportabile a ogni latitudine e destinato ad autoalimentarsi ma come un segno dell'inadempienza egiziana[351]. Questi ultimi, per via dei loro numerosi difetti "orientali" che li rendevano impermeabili a ogni cambiamento e innovazione, non erano in grado di gestire o anche solo apprezzare i

[349] *Ibid.*, p. 171.
[350] Moore-Harell, *Gordon and the Sudan, op. cit.*, pp. 200-201.
[351] Sulla linearità dell'idea di progresso, può essere utile guardare a Peter Bowler, *The invention of progress: the Victorians and the past*, London, B. Blackwell, 1990, pp. 52–58. Per la prospettiva teleologica dietro l'idea di progresso diffusa nel XIX secolo e per i suoi riverberi fino alla metà del secolo successivo, è ancora utile consultare Sidney B. Fay, «The Idea of Progress», *The American Historical Review*, vol. 52, n. 2, 1947, pp. 231–246.

miglioramenti offerti dal moderno progresso.

Il secondo aspetto che spicca, specialmente nelle parole di Brugsch, è che il discorso sull'inferiorità degli egiziani si stava spostando verso il piano del "sangue". Le loro molte mancanze non erano (soltanto) di derivazione culturale, ma dipendevano anche dalla biologia, transitando nel regno delle considerazioni naturalistiche[352]. Si prenda, a tal proposito, un contributo firmato dal "prof. Keane, ritenuto ora il primo etnologo inglese" e apparso, nel 1885, su *Cosmos*[353]. Keane realizza una dettagliata trattazione razziale delle popolazioni dell'Africa orientale, descrivendo una complessa tassonomia basata su rigorose rilevazioni craniometriche e analisi della pigmentazione corporea. Da un lato, ci sarebbero i "popoli negroidi piuttostoché negri", ovvero le popolazioni bantu, e "i negri" propriamente detti[354]. Dall'altro, ci sono i semiti "arabi," il gruppo a cui appartengono razzialmente anche gli egiziani. Keane non va per il sottile e dichiara che gli "arabi" sono un "elemento pervertitore", intrinseca fonte di caos. Senza di loro, infatti, "non vi sarebbero […] né fanatismo, né mercanti di schiavi, né Mahdi, né «questione Egiziana» per sbalestrare i consigli della politica europea[355]". Gli arabi – tutti gli arabi – sono per natura "superbi, ignoranti, ipocriti ed insolenti", nonché propensi allo zelo religioso e, per pigrizia congenita, favorevoli a mantenere sistemi di schiavitù[356]**.** L'inferiorità delle popolazioni di origine araba diventava un tratto intrinseco, biologico e, pertanto, irrimediabile. Su queste basi non poteva esistere nessuna forma di collaborazione fra arabi e occidentali, perché i primi non sarebbero mai stati in grado di cogliere i valori della modernità, della libertà, del progresso[357]**.**

Una tesi simile, ad esempio, veniva riportata del libro *L'Egitto senza gli Egiziani* del diplomatico Pietro Malmignati Perolari, pubblicato da Treves nel 1886[358]**.** Per certi versi, si tratta di un resoconto di viaggio piuttosto classico, in cui l'autore descrive le principali attrazioni turistiche del paese: i **"**capitoli sulle piramidi, su Tebe, sulle tombe dei Califfi" sono molto lodati dai recensori perché

[352] Che progresso, razza e biologia siano tre concetti strettamente interconnessi nel XIX secolo viene ribadito da Bowler in un suo lavoro più recente, dedicato allo sviluppo e alla diffusione delle teorie evoluzioniste. Cf. Peter Bowler, *Progress unchained: ideas of evolution, human history and the future*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 2021.
[353] *Cosmos*, vol. 8, 1884-1885, pp. 339-345.
[354] Fra i "negroidi", Keane annovera le popolazioni che abitano Uganda e Unyoro, che però oscillano molto a livello fisico e somatico fra gli estremi opposti del "negro genuino di Guinea" e quello del tipo semitico. Fra i "negri" si annoverano invece gran parte delle popolazioni che componevano l'ex Sudan turco-egiziano: "i Zandeh (Niam-Niam), i Mittu ed i Monbuttu, […] i Bari ed i Nuer del Bahr el-Gebel, i Bongo (Dor), i Rol ed i Kreg degli affluenti occidentali del Nilo Bianco, i Fung del Sennaar, ed i Scilluk e i Dinka intorno alla confluenza del Sobat". Cf. *Ibid.*, pp. 340-341.
[355] *Ibid.*, p. 344.
[356] *Ibid*., pp. 344-345.
[357] *Ibid.*
[358] Perolari Malmignati, *L'Egitto senza gli Egiziani*, *op. cit*. I libri di viaggio sull'Egitto, saldamente basati sul binomio fra la contemplazione delle rovine (sempre più spesso accompagnata dalla riproduzione fotografica di queste ultime) e l'immersione orientalista nella società egiziana contemporanea, erano un vero e proprio genere letterario nella seconda metà del XIX secolo. Cf. Kathryn Brown, «Egyptian Voyages: Gustave Flaubert, Maxime Du Camp, and Fouad Elkoury», *History of Photography*, vol. 38, n. 2, 2014, pp. 161–172.

giudicati molto vividi[359]. D'altro canto, però, il reportage si impernia sull'assunto secondo cui gli egiziani non sarebbero una vera razza (in senso positivo, come popolazione unitaria e dotata di un comune sentire), bensì una congerie di popoli differenti arrivati nel paese in momenti diversi e malamente mescolatisi. Il risultato più evidente di un simile amalgama è che l'epoca gloriosa dei faraoni, nonostante gli sforzi, non potrà più tornare per l'Egitto contemporaneo. Le grandiosità faraoniche, secondo Perolari, erano il frutto del vigore derivato dall'unità razziale del primigenio popolo egiziano e, venuta a mancare quest'ultima dopo secoli di invasioni e dominazioni straniere (ormai il sangue egiziano autentico era talmente diluito da essere scomparso) all'Egitto restava solo una lunga decadenza[360]. I rimescolamenti razziali e la corruzione dell'elemento egiziano originario hanno reso gli attuali abitanti del paese non un popolo moderno e vitale ma una mera "accozzaglia di individui", in cui prosperavano e si esacerbavano tutti i principali difetti delle popolazioni di stampo orientale: la doppiezza, l'egoismo e l'assenza di senso del bene comune, la tendenza al fanatismo religioso[361]. Per Perolari, gli attuali egiziani erano ridotti a uno stato talmente miserevole che ogni tentativo di modernizzazione era poco più che una velleità. Le grandi campagne di opere pubbliche promosse da Ismail Pascià, in particolare, si erano rivelate delle catastrofi, non essendo gli egiziani né in grado di apprezzare né in grado di gestire simili ritrovati del progresso[362]. Bisognava constatare che vi era una vera e propria "impossibilità di una amministrazione indigena" per l'Egitto e, in definitiva, sarebbe meglio che il viceregno si trasformasse presto in una colonia britannica a tutti gli effetti[363].

Tanto la conferenza del prof. Keane quanto il libro del conte Perolari Malmignati, pur non partendo dagli stessi assunti teorici e rivolgendosi a pubblici differenti, certificano un cambio di prospettiva che introduceva all'interno del discorso sulle mancanze egiziane una dimensione "naturalistica" o biologica[364]. Se le responsabilità dei fallimenti dello stato egiziano deriverebbero

[359] *Gazzetta Letteraria Artistica e Scientifica*, a. 10, n. 13, 1886, pp. 1-3.
[360] Perolari Malmignati, *L'Egitto senza gli Egiziani, op. cit.*, pp. 7-11.
[361] *Ibid.*, p. 12.
[362] *Ibid.*, pp. 154-190. In particolare, Perolari si scaglia contro il canale di Suez, giudicato un miracolo della tecnologia moderna ma anche una "disgrazia" per lo stato egiziano, al quale sarebbe stata messa in mano un'infrastruttura che non poteva essere in grado di gestire adeguatamente.
[363] *Ibid.*, p. 185.
[364] Fra i molti possibili contributi sull'evoluzione della concezione bilogica del razzismo in Italia, si vedano: Michele Nani, *Ai confini della nazione, op. cit.;* Enrico Castelli, David Laurenzi, Università di Perugia (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; Vanessa Righettoni, *Bianco su nero: iconografia della razza e guerra d'Etiopia*, Prima edizione, Milano ; Macerata, Fondazione Passaré ; Quodlibet, 2018; Federico Faloppa, *Sbiancare un etiope: la costruzione di un immaginario razzista*, Torino, UTET, 2022. Sulle derive scientifiche di tali teorie, si rimanda a: Claudia Mantovani, *Rigenerare la società: l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Francesco Cassata, *Building the New Man: Eugenics, Racial Science and Genetics in Twentieth-Century Italy*, Budapest, Central European University Press, 2022; Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Milano, Mondadori/Le Monnier, 2013.

anche da una naturale inferiorità razziale della sua popolazione, non restava più alcuno spazio per nutrire speranze o aspettative: qualsiasi impresa tentata dagli egiziani, non poteva che risolversi in un insuccesso. Un aspetto rilevante è che i periodici geografici dell'epoca non sembrano aver avvertito la contraddittorietà di questa visione rispetto a quanto era stato affermato nel decennio precedente. Nonostante l'evidente distanza fra le (non di rado roboanti) esternazioni di fiducia degli anni '70 e il definitivo pessimismo degli anni '80, nessuno sembrò essere interessato a sviluppare una riflessione su questo cambiamento di paradigma nei confronti dell'Egitto. Se si osserva il susseguirsi degli articoli, l'attestarsi delle redazioni su queste posizioni di critica radicale – le quali non solo non ammettevano sfumature, ma ricorrevano anche l'argomento dell'inevitabile inadeguatezza razziale degli orientali – sembra avvenire senza alcuna soluzione di continuità rispetto alle concezioni del periodo precedente. I motivi dietro questo mutamento denso di incongruenze avvenuto senza alcuna problematizzazione da parte della stampa geografica italiana possono, a mio avviso, essere riassunti intorno a due differenti fulcri interpretativi. In primo luogo, ricorrere a una spiegazione tanto *tranchant* della crisi del Sudan turco-egiziano permetteva di fornire una spiegazione apparentemente semplice ed efficace a un problema invece estremamente complesso e stratificato. Mobilitare l'inferiorità intrinseca degli egiziani consentiva di inquadrare l'intero tracollo del viceregno nell'Africa subsahariana in uno schema pressoché deterministico, in cui non era né necessario spingersi in una riflessione sull'operato di Gordon e del suo entourage, né interrogarsi sulla concretezza dei piani di modernizzazione dello stato egiziano[365]. In secondo luogo, un simile slittamento può essere ricondotto a un riflesso nei periodici geografici della generale trasformazione della postura europea nei confronti del continente africano determinata dall'inizio dello *Scramble for Africa*. A partire dalla seconda metà degli anni '80, come si vedrà più nel dettaglio nel resto del capitolo, l'ormai ex Sudan turco-egiziano divenne una potenziale terra di conquista per le potenze europee, un territorio su cui era possibile espandersi e su cui non vigeva più alcun diritto da parte degli egiziani. La radicale delegittimazione del viceregno e della sua amministrazione, dunque, è interpretabile anche come una diretta ricaduta sulle pagine dei fogli geografici italiani di questo enorme mutamento del quadro politico della regione[366].

Per chiudere questo paragrafo, vorrei ancora una volta rivolgermi a Georg Schweinfurth e a un

[365] Una simile interpretazione, ad esempio, viene suggerita anche in Warburg, «Foreword», in Moore-Harell, *Gordon and the Sudan*, *op. cit.*, pp. IX-X,

[366] Per un'analisi della delegittimazione (in chiave razzista) degli attori politici africani all'interno del discorso colonialista europeo dell'Ottocento, è utile rifarsi a Carole Reynaud-Paligot, *La République raciale (1860-1930). Paradigme social et idéologie républicaine*, Paris, PUF, 2021; Catherine Hall, *Civilising Subjects. Metropole and Colony in the English Imagination 1830-1867*, Chicago, Chicago University Press, 2002.

suo intervento pubblicato su *Cosmos* nel giugno del 1886[367]. L'esploratore e naturalista non si addentra in valutazioni scopertamente razziste nei confronti degli egiziani, ma formula una critica severa (molto più radicale di quanto avesse scritto nel decennio precedente) alla classe dirigente del viceregno, imputandole gran parte dei problemi del Sudan. L'articolo si apre con un riassunto della rivolta del Mahdi e dei suoi effetti: un evento ormai avvertito come relativamente distante nel tempo e su cui, dunque, cominciava ad affiorare una coscienza retrospettiva. Schweinfurth trae la conclusione che la conseguenza in assoluto più grave dell'insurrezione è stata l'interruzione delle comunicazioni e, soprattutto, dei commerci fra le province sudanesi e l'Egitto. Ciò aveva troncato sul nascere il processo di penetrazione della civiltà nella regione, facendo riaffiorare l'atavica tendenza all'isolamento che sarebbe stata propria del cuore più selvaggio dell'Africa[368]. I britannici, optando per il non-intervento, avevano lasciato perire quel poco che in Sudan era stato faticosamente costruito[369]. Secondo Schweinfurth, l'intero impero sudanese avrebbe potuto essere riconquistato agevolmente e ad un prezzo ragionevole armando un corpo di "*bachi-bouzouk*" e dotandolo di ufficiali d'esperienza. I britannici oltre che ignavi, dunque, si stavano dimostrando anche spilorci[370].

Ad ogni modo, al netto delle responsabilità che era lecito affibbiare a Londra, le colpe della disgregazione dell'impero sudanese andavano ritrovate soprattutto nell'operato del governo egiziano. Schweinfurth non batte troppo sul tasto dell'inettitudine musulmana, pur ammettendo che questa fosse stata uno dei fattori che determinarono l'inadeguatezza dell'amministrazione khediviale in Sudan. L'esploratore lamenta soprattutto la superficialità degli alti funzionari, il loro lassismo orientale e, in generale, "[...] l'indifferenza e il disprezzo con cui i Pascià che erano a capo del Governo trattare *ab antiquo* le faccende del Sudan[371]". Fra le maggiori carenze che portarono alla perdita del Sudan, è annoverata la scarsa conoscenza del territorio, tanto che "qualunque scolaretto in Germania conosceva la geografia del Sudan meglio assai di tutti i Pascià e i Bei d'Egitto[372]". È curioso come questa tesi ricordi da vicino quelle che circolarono negli ambienti geografici e militari francesi all'indomani della disfatta del 1870: la catastrofe dei francesi si poteva spiegare con la conoscenza carente da parte

[367] *Cosmos*, vol. 9, 1886-1887-1888, pp. 193-201.
[368] *Ibid.,* p. 193.
[369] *Ibid.*, p. 194.
[370] *Ibid.* I basci-buzuk (l'ortografia era molto variabile) erano milizie irregolari dell'esercito ottomano, arruolati soprattutto fra albanesi e circassi. Sulla stampa europea, si guadagnarono la fama sinistra di soldati spietati e inclini a compiere atrocità soprattutto durante la guerra russo-turca del 1876. Cf. Ilya Platov, «Barbare et infidèle: L'image de l'ennemi turc dans la guerre de 1876-1878 en Russie à travers la presse, les brochures de propagande, les correspondances et les mémoires», *Cahiers balkaniques*, n. 36–37, 2008, pp. 293–320.
[371] *Cosmos*, vol. 9, 1886-1887-1888, p. 195.
[372] *Ibid.*

di ufficiali e semplici soldati del proprio territorio, mentre tutti i prussiani erano preparatissimi sull'argomento[373]. Al netto dei parallelismi con la Germania guglielmina, questa accusa suona particolarmente dura se a scriverla era Geogr August Schweinfurth, un ex presidente della Società Geografica Khediviale.

In definitiva, dunque, il bilancio dell'esperienza egiziana nell'Africa subsahariana era fallimentare sotto ogni profilo: il Sudan non era stato civilizzato, non era stato aperto al mondo e non era stato neppure conosciuto meglio. Pochi europei illuminati si erano dedicati allo studio delle regioni più remote dell'impero egiziano, ma il governo del Cairo non li aveva in alcun modo aiutati. Colpevolmente, gli egiziani non avevano saputo e voluto sfruttare adeguatamente le loro conoscenze e le loro competenze[374].

Schweinfurth, come già era accaduto nel 1878 con la querelle sui trasporti in Equatoria, si presenta ai lettori come una voce autorevole ma soprattutto realista e disincantata. La fondamentale differenza è che otto anni prima i suoi toni pessimisti erano in netta controtendenza rispetto al comune sentire mentre, nel 1886, la severità nei confronti del governo egiziano era diventata la norma. L'esploratore tedesco, nonostante il quadro dell'"antico Sudan egiziano" fosse desolante e l'autorità khediviale non meritasse alcuna scusante, conclude il suo intervento con un barlume di speranza, ovvero la resistenza dell'Equatoria[375]. La provincia più meridionale si era rivelata la meglio organizzata, grazie all'impronta che vi aveva lasciato Gordon. Emin era riuscito fare argine all'ondata mahdista e, in qualche modo, a preservare l'autorità egiziana nella regione e a salvare l'eredità del vecchio governatore. Da qui, stando a Schweinfurth, bisognava ricominciare. Era necessario che l'Europa si mobilitasse per aiutare questo scampolo di Sudan che ancora rispondeva al Cairo, non certo per il governo vicereale che nulla meritava, ma per gli uomini valorosi che ancora difendevano la provincia. Aiutare l'Equatoria e il suo governatore era un dovere morale, significava fare in modo che non tutti gli sforzi per la civilizzazione e la conoscenza geografica della regione andassero perduti nel caos di una rivolta nemica del progresso e della razionalità[376].

[373] Venayre*, Panorama du voyage, op. cit.*, p. 116.
[374] *Cosmos*, vol. 9, 1886-1887-1888, pp. 196-197.
[375] *Ibid.*, p. 201.
[376] *Ibid.*

2.2.5 La missione di soccorso

Negli ultimi mesi del 1886, sulla stampa geografica italiana fiorirono numerosi interventi per sollecitare un intervento occidentale in Equatoria. Scopo della missione sarebbe stato ristabilire dei collegamenti con la Provincia equatoriale e anche, qualora Emin e Casati lo avessero desiderato, favorire il loro ritorno in Europa in piena sicurezza. Sul *BSGI* dell'ottobre 1886, fu pubblicata una lettera di Wilhelm Junker in cui quest'ultimo, oltre a narrare nel dettaglio le sue peripezie attraverso l'Uganda, si slanciava in un accorato appello per il soccorso di Emin Pascià:

> L'ultimo Governatore egiziano che ancora vive nei territori altra volta egiziani del Sudan, non può restare eternamente abbandonato in mezzo ai selvaggi, senza armi, senza munizioni[377].

Junker spronava le potenze europee (specialmente quelle recentemente impegnatesi nella definizione delle proprie aree di influenza in Africa) a organizzare quanto prima delle spedizioni per rompere l'isolamento dell'Equatoria e, in nome della civiltà, salvare gli europei rimasti lì bloccati[378].

Simili istanze comparivano anche su altri periodici ed erano spesso firmate da personaggi di primo piano della scena geografica italiana come Manfredo Camperio, Georg Schweinfurth o Guido Cora[379]. Quest'ultimo, nel rilanciare su *Cosmos* la proposta della missione di soccorso, si scusò apertamente coi suoi lettori del fatto che un simile appello poteva essere considerato estraneo alla linea editoriale del periodico, concentrata esclusivamente sulle questioni strettamente geografiche. In nome dell'umanità e dell'ammirazione per Emin e Casati, però, non era più possibile tacere e chiunque fosse interessato alle questioni africane doveva necessariamente prendere una posizione circa la missione di soccorso[380].

---

[377] *BSGI*, vol. 23, 1886, p. 901.
[378] *Ibid.*, p. 902. La conferenza di Berlino, nota anche come *Kongokonferenz*, si era tenuta nella capitale tedesca fra la fine del 1884 e l'inizio del 1885. Lo scopo per cui venne indetta da Otto von Bismarck era quello di regolamentare i commerci europei con l'Africa occidentale e dare uno status definito ai territori del Congo, il quali diventavano un possesso personale (sotto il nome di Stato Libero del Congo) di re Leopoldo II del Belgio. Nel congresso, si decisero altresì i principi secondo cui le potenze europee potevano accampare pretese sulle porzioni di Africa considerate conquistabili, introducendo il concetto di "sfera di influenza". In buona sostanza, durante la Conferenza del Congo vennero definiti i criteri secondo cui il continente africano sarebbe stato integralmente spartito da lì a 15 anni. Cf. Henri Wesseling, *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Milano, Corbaccio, 2001, pp. 130-179. Circa gli attriti che si crearono durante la spartizione fra le potenze coloniali europee vedasi David Lewis, *The race to Fashoda: European colonialism and African resistance in the scramble for Africa*, *op. cit.*
[379] *L'Esploratore*, a. 10, 1886, p. 224.
[380] *Cosmos*, vol. 9, 1886-1887-1888, p. 193.

Nel dicembre 1886 compare su *L'Esploratore* un elenco e un breve riassunto di tutte le spedizioni di soccorso organizzate fino a quel momento. Si trattava di tentativi forse generosi ma abborracciati, scarsamente meditati e ancor meno finanziati. Tutti, invariabilmente, si risolsero in degli smacchi: una colonna belga avanzante dal Congo verso est si era perduta nella foresta non dando più segno di sé; una missione austro-tedesca partita da Zanzibar era stata costretta a tornare indietro a causa delle febbri e delle diserzioni senza essere riuscita a raggiungere l'Alberto Nyanza[381]. L'uomo che i periodici geografici indicavano concordemente come l'unico realmente in grado, grazie alla sua esperienza e ai suoi appoggi, di farsi carico della missione, era Henry Morton Stanley[382]. Il suo nome veniva collegato al Sudan turco-egiziano già dal 1884, quando l'evacuazione dei domini egiziani appariva ormai inevitabile. Solo nel dicembre 1886, però, trapelò che il suo coinvolgimento sarebbe stato concreto[383]. La notizia che a Londra si fosse riunito un comitato per la liberazione di Emin Pascià e che quest'ultimo avesse designato l'esploratore gallese come capo di una missione di soccorso largamente finanziata, la cui partenza sarebbe stata peraltro imminente, suscitò un plauso dei commentatori italiani.

Nei primi mesi del 1887 si susseguirono, con il fervore e il puntiglio tipico degli *armchair geographer* che pianificano coscienziosamente le imprese altrui, numerosi interventi volti a commentare l'organizzazione materiale della spedizione di Stanley e l'itinerario che questi avrebbe seguito[384]. Nel numero di gennaio de *L'Esploratore* appare una dettagliata analisi dei pro e dei contro dei due percorsi giudicati maggiormente praticabili: la cosiddetta "via di Zanzibar", che dalla costa si insinuava nell'interno in linea retta fino a toccare le sponde meridionali del lago Vittoria e da qui salire via terra fino al lago Alberto; e la "via del Congo", che consisteva nel risalire il fiume dalla foce sino alla confluenza dell'Uelle e da qui spingersi verso est fino ad arrivare al lago Alberto[385]. Sebbene la seconda fosse molto più lunga, sembrava essere la favorita in quanto più agevole e sicura. Quest'ultima permetteva difatti di percorrere la maggior parte del viaggio in piroscafo ed evitava alla colonna di doversi aprire la strada attraverso l'Unyoro e l'Uganda, in quel momento in guerra l'uno contro l'altro. Alla fine dell'articolo è riportato anche un breve intervento di Georg Schweinfurth volto a lodare (con sobrietà) il fatto che Stanley aveva scelto la via del Congo. L'esploratore tedesco

[381] *L'Esploratore*, a. 10, 1886, pp. 453-456.
[382] Per l'enorme influenza della figura di Stanley sulla stampa geografica europea, si veda il capitolo "The «Stanley Craze»" in Berenson, *Heroes of Empire, op. cit.*, pp. 122-165.
[383] *L'Esploratore*, a. 8, 1884, p. 219.
[384] *BSGI*, vol. 24, 1887, p. 76; *Ibid*, pp. 331-332; *ECEE*, a. 2, 1887, p. 791. Sul concetto di "geografi da poltrona" e il loro peso nei dibattiti culturali del secondo XIX secolo, vedasi Natalie Cox, *Armchair geography — speculation, synthesis, and the culture of British exploration, c. 1830–1870*, Warwick, University of Warwick, 2016.
[385] *L'Esploratore,* a. 11, 1887, pp. 10-13.

sottolinea che il Nilo, ormai in larga parte in mano mahdista, era divenuto inservibile per i collegamenti. Per arrivare in Africa equatoriale e in quel che restava del Sudan turco-egiziano, la via del bacino del Congo-Uelle era ormai una scelta pressoché obbligata:

> [Stanley] seguirà la via dell'Ubangi-Uelle e mentre recherà soccorso ai nostri amici di Uadelai, aprirà alla attività europea una nuova importante via commerciale che ci condurrà fin presso quel Nilo che la barbarie musulmana, l'elemento il più ostile alla nostra civile espansione, tien chiuso davanti a noi[386].

Tali affermazioni, al netto dell'incrollabile fede di Schweinfurth nel potere civilizzatore del libero commercio, sanciscono il tramonto di ogni progetto di considerare il Nilo come la principale arteria per allacciare il centro del continente africano all'Europa. L'Equatoria era ridivenuta un luogo quasi impossibile da raggiungere e soltanto il migliore degli esploratori europei poteva farsi carico di un simile compito.

La spedizione di soccorso a Emin Pascià, però, non fu soltanto una grande impresa geografica, ma soprattutto l'ultima e la più costosa a cui prese parte Henry Morton Stanley e, secondo alcuni commentatori contemporanei, l'ultima grande impresa geografica *tout court* dell'epoca delle esplorazioni[387]. La spedizione venne concepita anche con l'obiettivo di dare ufficialmente forma, secondo i principi del Congresso di Berlino e dei seguenti accordi di spartizione, alle mire imperiali e agli interessi commerciali di Gran Bretagna, Germania e Belgio sul Sudan. L'*Emin Pasha relief expedition* nacque dichiaratamente come immediata conseguenza dell'accordo anglo-tedesco dell'ottobre 1886 che spartiva l'Africa orientale in due sfere di influenza: una porzione settentrionale di competenza britannica ed estesa da Mombasa al Victoria Nyanza e una sfera meridionale, estesa dal lago fino ai territori che poi diventeranno il Tanganika, in cui avrebbe dovuto espandersi l'Impero tedesco[388]. Il governo britannico nutriva la speranza, sfruttando la spedizione di Stanley, di rafforzare i confini meridionali nella sua sfera, imponendo con maggiore energia il suo controllo sulla regione e proteggendosi preventivamente da un possibile sconfinamento tedesco nei territori dell'Uganda[389].

---

[386] *Ibid.*, p. 13.
[387] Felix Driver, «Henry Morton Stanley and his critics: geography, exploration and empire», *Past and Present*, vol. 133, n. 1, 1991, pp. 134–166.
[388] Per i dettagli dell'accordo e per un'analisi del contesto diplomatico in cui prese forma, cf. Emil De Groot, «*Great Britain and Germany in Zanzibar: Consul Holmwood's Papers, 1886-1887», The Journal of Modern History*, Vol. 25, n. 2 1953, pp. 120-138.
[389] Ronald Robinson, John Gallagher, *Africa and the Victorians: the official mind of imperialism,* London, MacMillan, 1969, pp. 307-323.

Alla corsa all'accaparramento delle terre si saldarono le prospettive economiche legate alla creazione di una *charted company* (la futura Imperial British East Africa Company) che potesse sfruttare commercialmente in regime di privilegio un largo bacino esteso dal lago Vittoria fino a Mombasa. Primo promotore e primo finanziatore della spedizione di salvataggio fu, non a caso, l'armatore e banchiere sir William MacKinnon, intraprendente imprenditore i cui interessi erano tutti proiettati verso l'impero coloniale britannico. Furono le intense pressioni, sia a Londra che al Cairo, di MacKinnon e del comitato di investitori che era riuscito a raccogliere intorno a Stanley che permisero in tempi strettissimi la costituzione del capitale della missione di soccorso e la sua minuziosa organizzazione[390].

La temperie in cui si organizzò la spedizione, il diretto interessamento britannico e la corsa alla spartizione dell'Africa che diventava una competizione fra potenze europee, oltre alla completa irrilevanza dell'Egitto (che nemmeno venne coinvolto) sono tutti fattori che funsero da catalizzatore per la dissoluzione dell'Equatoria. Durante la preparazione, difatti, non era stato deciso cosa ne sarebbe stato dei territori ancora difesi da Emin, né era chiaro cosa quest'ultimo avrebbe deciso di fare una volta raggiunto da Stanley[391]. Ciò che però appariva evidente era che quell'ultimo resto di sovranità egiziana in Sudan era un residuo di un'epoca conclusa e rappresentava ormai un anacronismo. Indipendentemente da come si sarebbe conclusa la spedizione e di cosa fosse accaduto al governatore, le sorti della regione sarebbero ormai state determinate a Londra, a Berlino o a Bruxelles. La missione di soccorso partì all'inizio del 1887 e, in febbraio, *L'Esploratore* avverte che Stanley era arrivato a Banana, il porto sulla foce del Congo, e che si apprestava a rimontare il fiume[392]. Il piano era arrivare in piroscafo fino al villaggio di Yambuya, dove la colonna avanzata, guidata da Stanley, avrebbe proceduto via terra fino al Lago Alberto. Nel campo di Yambuya, sarebbe invece rimasta la colonna arretrata che, guidata dal maggiore Edmund Barttelot, avrebbe dovuto attendere dei rifornimenti e poi percorrere la medesima strada fino al lago[393].

---

[390] William McKinnon nacque a Campbeltown (Scozia occidentale) nel 1823. Appena ventenne si trasferì a Glasgow, trovando impiego nel commercio transoceanico. Nel 1847, si trasferì in India e qui, a Calcutta, fondò nel 1856 una sua compagnia di navigazione. MacKinnon investirà i notevoli proventi in varie altre compagnie di navigazione e di assicurazioni marittime inglesi, divenendo uno dei primi nomi della finanza londinese dell'epoca. Nel 1888 fonderà, con il beneplacito del governo britannico, la Imperial British East Africa Company che evolverà poi, a partire dal 1895, nell'East Africa protectorate. Nominato baronetto nel 1892, morirà l'anno successivo. Per il ruolo di MacKinnon nella politica coloniale cf. John Galbraith John, *Mackinnon and East Africa 1878–1895*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972. Per ulteriori dettagli circa la chiamata di Stanley e l'organizzazione pratica della spedizione, cf. Jeal, *Stanley*, *op. cit*., pp. 316-328.

[391] *L'Esplorazione Commerciale*, a. 2, 1887, p. 64.

[392] *L'Esploratore*, a. 11, 1887, pp. 56-57.

[393] Per una ricostruzione dello svolgimento della missione si vedano Ian Smith, *The Emin Pasha Relief Expedition,* Oxford, Oxford University Press, 1972*;* Jeal, *Stanley, op. cit*., pp. 313-39; Ruth Rempel, *Exploration, Knowledge, and Empire in*

Le notizie dal Fiume Congo del 1887 sono le ultime informazioni in presa diretta della missione: da questo momento, i comunicati sul suo avanzamento si faranno episodici e lacunosi per i successivi due anni. Il quadro d'insieme della spedizione verrà offerto ai lettori europei solo alcuni mesi o addirittura anni dopo la sua conclusione. Non può sfuggire il parallelismo con la spedizione di Samuel Baker partita nel 1869 e di cui, a partire dalla metà dell'anno successivo, si persero sostanzialmente le tracce fino all'estate del 1873, quando l'esploratore inglese riemerse con suo dispaccio dal Sudan equatoriale[394]. Tutto sembra identico o quasi nello svolgimento, ma allo stesso tempo tutto è completamente differente nel contesto. Al tempo di Baker, sembrava che si sarebbe arrivati a superare questi problemi di collegamento e comunicazione in relativamente poco tempo, grazie a un incessante avanzamento tecnico dei mezzi di trasporto e alla solidità dello stato egiziano. Soltanto nel 1878, si elucubrava di piroscafi di linea lungo il Nilo, di viaggi in battello sul Lago Alberto e si facevano paragoni con gli spostamenti ferroviari fra Italia e Svizzera. Nel 1887, raggiungere l'Equatoria era talmente complesso che era necessario predisporre una spedizione e poi attendere, sperando che tutto andasse per il meglio.

Fra il 1887 e il 1889, le uniche notizie che i lettori italiani ricevettero dalla Provincia equatoriale provennero da lettere di Emin e Casati (i quali erano peraltro completamente ignari della missione di soccorso) che erano riuscite a uscire dall'Uganda. Si trattava, in ogni caso, di missive risalenti tutte ai primi mesi del 1887, che si limitavano a fornire sommari riassunti della vita nella provincia isolata[395].

Dopo due anni di silenzio o quasi, *l'ECEE* pubblicò, in supplemento al fascicolo del marzo 1889, un lungo dispaccio di Stanley risalente all'agosto dell'anno precedente in cui riassume (in maniera molto stringata, dato che lo spazio disponibile era poco) i principali avvenimenti accaduti alla spedizione di soccorso fino a quel momento[396]. L'esploratore descrive innanzitutto il difficile itinerario nelle foreste fra il fiume Uelle e il lago Alberto. La spedizione, durante l'avanzata verso est, aveva posto il suo campo base nel forte di Bodo, una vecchia stazione commerciale a circa 600 km a occidente del Lago Alberto. A Bodo, rimase il grosso della colonna e Stanley aveva proceduto verso il lago seguito solo da una piccola avanguardia. Il primo incontro con Emin e Casati avvenne, sulle sponde dell'Alberto Nyanza, il 29 aprile 1888, oltre un anno dopo la partenza della missione[397].

Stanley, successivamente, racconta come venne a sapere della sorte della colonna arretrata,

---

Africa, Phd thesis, University of Toronto, 2000.

[394] Si veda il paragrafo 2.1.3.

[395] *ECEE*, a. 1, 1888, p. 113; *Ibid.*, pp. 140-141; *BSGI*, vol. 25, 1888, pp. 1007-1010.

[396] *ECEE*, a. 2, 1889, pp. 131-140. Le principali informazioni presenti nel dispaccio saranno poi riprese e pubblicate, in forma più sintetica e fortemente rimaneggiata, sul *GIV*, vol. 12, 1889, pp. 261-262.

[397] *ECEE*, a. 2, 1889, p. 136.

di cui non aveva più avuto notizie. Quest'ultima, infatti, non riuscendo a ricevere gli approvvigionamenti necessari, si era spinta in avanti contrariamente agli ordini ricevuti e l'avanzata si era rivelata disastrosa a causa delle malattie, della carenza di viveri e dell'ostilità delle popolazioni locali. Nel 1888, la colonna risultava quasi del tutto annientata: di 257 uomini, ne erano sopravvissuti solo 71 e lo stesso Barttelot era stato ucciso[398].

La penultima sezione della lettera è dedicata alla descrizione della Provincia equatoriale, di cui sono elencati i principali villaggi e stazioni, oltre che al censimento delle truppe governative:

> Il Pascià tiene a' suoi ordini due battaglioni di regolari, il primo si compone di circa 750 carabinieri e occupa Dufilè, Honyu, Labore, Muggi, Kirri, Bedden e Rejaf; il secondo battaglione è composto di circa 640 uomini i quali stanno nelle stazioni di Wadelai, Fatiko, Mahagi e Msua, costituendo per tal modo una linea di comunica- zione continua di circa 330 chilometri lungo.il Nilo e il Nyanza. Nell'interno, all'ovest del Nilo, tiene tre o quattro piccoli posti; e così in tutto 14 stazioni. Inoltre comanda ad una forza rispettabile d'irregolari: marinai, artigiani, commessi e servi[399].

In queste righe si avverte ancora un'eco di quell'attitudine classificatoria che aveva contraddistinto le relazioni sull'Equatoria un decennio prima, al tempo del primo mandato di Gordon come governatore generale. All'epoca, inanellare luoghi e fortilizi era un modo per glorificare il colonnello, il suo entourage e anche il viceregno d'Egitto per i loro sforzi geografici e organizzativi. Nel 1888, invece, simili liste suonano piuttosto come un'enumerazione, mesta e burocratica, di ciò che era rimasto dell'impero egiziano in Africa centrale.

Stando alla sua ricostruzione, Stanley affrontò l'argomento del futuro dell'Equatoria con Emin e Casati il primo maggio 1888, durante una lunga e tesa conversazione. L'esploratore avrebbe offerto al governatore la possibilità di lasciare la provincia, portando con sé buona parte dei suoi uomini. Emin risponde che, nonostante tutto, non poteva venire meno agli impegni presi con il governo egiziano e abbandonare i territori che gli erano stati affidati. Casati sceglie di non tradire la fiducia di Emin e di seguire le sue decisioni, declinando anch'egli la proposta. Così Stanley racconta, ad esempio,

[398] Così Stanley sintetizza la sorte, troppo atroce per essere raccontata, del corpo di spedizione: "Per quanto narrò il signor Bonny [uno dei pochi sopravvissuti della colonna], i 13 mesi e 20 giorni passati dalla mia partenza da Yambuya non furono per essi che una lunga sequela di disastri, di morti e diserzioni. Mi manca il coraggio di entrare in particolari quasi incredibili". Poco oltre, specifica anche che non può dilungarsi sui dettagli (raccapriccianti) anche per mancanza di spazio. Cf. *Ibid.*, p. 137. Circa le posizioni di Stanley su quanto accaduto a Barttelot e alla colonna arretrata, si rimanda in particolare a Smith, *The Emin Pasha Relief Expedition, op. cit.*, pp. 304-306.

[399] *ECEE*, a. 2, 1889., p. 138.

il coinvolgimento del viaggiatore italiano nella discussione:

> - Ora [a parlare è Stanley, che si rivolge a Emin] favorite domandare al capitano Casati se avrò il piacere della sua compagnia fino alla costa, giacché ebbi l'incarico d'assistere lui pure nel caso lo incontrassi.
> Casati rispose per mezzo di Emin Pascià:
> - La linea di condotta del Governatore sarà pure la mia. Se egli resta, io resto, se parte, vado io pure.
> - Vedo bene, Pascià, che se restate le vostre responsabilità sono grandi.
> Quest'ultima frase venne tradotta a Casati, che mi rispose:
> - Scusatemi, ma io libero il Pascià da ogni responsabilità a mio riguardo, perché in questo mi regolo interamente secondo il parer mio[400].

L'aspetto che più colpisce non è il diniego dei due, benché la loro permanenza in Equatoria pregiudicasse lo scopo stesso per cui era stata organizzata la spedizione di soccorso. Ma, piuttosto, le modalità con cui Henry Stanley riporta l'episodio nel dispaccio, ricorrendo a una lunga sezione di discorso diretto in cui egli stesso compare come uno dei personaggi. Si tratta di una evidente deriva narrativa che rompe il carattere necessariamente asciutto della comunicazione e che contraddice i molti punti della lettera in cui si lamenta il poco spazio disponibile. Lo stesso Stanley, forse, si rende conto di questa incongruenza, sentendosi in dovere di specificare che, data l'importanza dell'argomento, si era premurato di "annotare fedelmente le […] conversazioni con Emin Pascià" con lo scopo di dare un quadro più completo e veritiero della vicenda[401]. Ci si può comunque chiedere quanto la trascrizione fosse rigorosa (date anche le limitazioni materiali e la concitazione del momento) e quanto, invece, frutto di una rielaborazione favorite alle indubbie doti di cronista dimostrate da Stanley[402].

Preso atto della risposta negativa di Emin e Casati, ma non volendo ancora rinunciare completamente, Stanley decise di lasciare la provincia e ritornare verso il forte di Bodo, confidando in ulteriori sviluppi e lasciando insieme al governatore il suo luogotenente Mounteney-Jephson. Concluso il dispaccio, il supplemento speciale dell'*ECEE* si chiude con un'annotazione di un redattore volta a confutare delle voci giungenti da Zanzibar per cui Stanley ed Emin, nonostante quanto era

[400] *Ibid.*, p. 139.
[401] *Ibid.*
[402] Cf. Berenson, *Heroes of empire*, *op. cit.,* p. 150.

stato affermato, sin dal febbraio 1889 sarebbero in viaggio alla volta del lago Vittoria a capo di una lunga carovana. L'articolista bolla tali notizie come fole senza fondamento, arrivando a supporre che potessero essere delle voci messe appositamente in circolo dai mercanti di schiavi per intorbidare le acque intorno alla spedizione[403]. Le notizie a questo punto si rarefecero di nuovo fino a che, nel novembre 1889, un breve articolo del *BSGI* informa i lettori che le voci zanzibarine erano in realtà attendibili: Emin, che a quanto pare aveva dovuto fronteggiare l'ammutinamento di una parte dei suoi ufficiali, avrebbe abbandonato la provincia e sarebbe in procinto di guadagnare la costa insieme a Stanley e Casati[404].

Nel dicembre 1889 furono pubblicate, sempre sul *BSGI*, una serie di "Lettere di E. Stanley" in cui viene sia riassunto lo svolgimento dell'intera spedizione, sia fornita una delucidazione circa "l'ultima parte de' suoi viaggi[405]". Si viene così a conoscenza del fatto che Emin aveva cambiato di avviso e aveva accettato di abbandonare la provincia a causa della ribellione di una parte dei suoi ufficiali egiziani. Nella primavera del 1888, infatti, i comandanti della piazzaforte di Dufilè erano insorti contro il governatore e lo avevano addirittura posto agli arresti insieme a Casati e a Mounteney-Jephson. Quest'ultimo riassumerà a Stanley la situazione disperata affermando che "il Pascià […] non ha più nessun potere…" e che pertanto la provincia, a causa di questa instabilità, tornava ad essere addirittura presa di mira dai mahdisti[406]. Saranno proprio questi ultimi, paradossalmente, a risolvere lo stallo che si era creato intorno ai tre prigionieri. Gli ufficiali ribelli, dopo aver respinto alcune sortite da nord, tentarono infatti il contrattacco nella speranza di riconquistare la piazzaforte di Rejaf ma il colpo di mano non riuscì. Molti di loro vennero uccisi e nel caos che seguì il ripiegamento, Emin, Casati e Mounteney-Jephson vennero liberati e poterono spostarsi verso sud per attendere l'arrivo di Stanley, che intanto si era mosso dal campo di Bodo[407].

L'incontro fra l'ormai ex governatore e l'esploratore britannico avvenne presso la località di Kavali al principio del 1889. Stanley sollecitò nuovamente Emin ad abbandonare l'Equatoria, la quale ormai nemmeno poteva più considerarsi sotto la sua autorità, ma quest'ultimo esitò ancora. Stanley, a questo punto, non tenta neppure di dissimulare la sua irritazione:

> Desidero d'ajutare il Pascià, ma anch'egli deve fidare in me ed ajutarmi. Se egli desidera

[403] *Ibid.*, p. 141.
[404] *BSGI*, vol. 26, 1889, pp. 942-943.
[405] *Ibid.,* pp. 992-1024. Le "lettere", avverte una nota introduttiva, sono dei dispacci pubblicati sul *Times* e sul *New York Herald*, rapidamente tradotti dall'inglese per offrire al pubblico italiano informazioni di prima mano sulla spedizione.
[406] *Ibid.*, p. 1002.
[407] *Ibid.*, p. 1003.

> sfuggire a questa sua distretta io sono suo fido servitore ed amico, ma se egli esita ancora, io ne sarò in sommo grado meravigliato e perplesso. Potrei salvare una dozzina di Pascià, se avessero la volontà di lasciarsi salvare[408].

Da queste righe emerge non soltanto l'enorme *self-confidence* (sfociante nella tracotanza) dell'esploratore, la quale d'altronde era un tratto distintivo del suo personaggio pubblico, ma anche la volontà di non usare più riguardi nei confronti di Emin[409]. Nelle lettere seguenti, nelle quali Stanley cita alcuni giudizi formulati da Mounteney-Jephson durante prigionia, la figura dell'ex governatore ne esce profondamente compromessa. Emin sarebbe stato un uomo poco razionale, vittima di sé stesso e del suo "sentimento[410]". Anche prima della ribellione, "non restava che un'ombra di autorità, e se gli occorreva di fare eseguire qualcosa d'importante, non poteva più ordinare, ma doveva pregare i suoi ufficiali, perché lo facessero[411]". La situazione, insomma, era molto deteriorata e Mounteny-Jephson arriva ad affermare che né Emin, né Junker erano stati onesti nel descrivere la Provincia equatoriale dopo il 1885. Lungi dall'essere un'isola di civiltà nel cuore dell'Africa, ciò che restava dell'Equatoria era un territorio allo sbando e in via di disgregazione. E la colpa era soprattutto di Emin, il quale non possedeva "la mano abbastanza ferma per quella gente", ovvero per i suoi sottoposti egiziani[412].

La considerazione razzista sull'inaffidabilità congenita degli egiziani non viene esplicitata, ma resta un sottotesto che aleggia anche nelle lettere seguenti, in cui vengono descritti i tentativi di Emin di organizzare un "divano" che potesse in qualche modo riaffermare la sua autorità, quantomeno localmente[413]. Le ulteriori dilazioni e il fatto che Casati appoggiava apparentemente in modo incondizionato le scelte dell'ex governatore portarono il poco paziente esploratore britannico all'esasperazione:

> Cito questi argomenti [nella missiva] per farvi vedere che le nostre principali difficoltà non ci venivano soltanto dai Sudanesi e dagli Egiziani, ma che ne avevamo anche da parte degli

[408] *Ibid.*, p. 1006.
[409] Per quanto riguarda questa postura di Stanley, in cui si scorge una chiara vena di arroganza, si rimanda a Isabelle Surun, «Les figures de l'explorateur dans la presse du xixe siècle», *Le Temps des médias*, vol. 8, n. 1, 2007, pp. 57–74.
[410] *BSGI*, vol. 26, 1889, p. 1007.
[411] *Ibid.*, p. 1008.
[412] *Ibid.*, p. 1009.
[413] *Ibid.*, p. 1010. Non sfugge che l'assemblea proposta da Emin viene designata da Stanley "divano", ricorrendo a un termine turco che spesso era stato associato negli anni precedenti agli usi (giudicati fallimentari) degli amministratori del Sudan di retaggio ottomano.

Europei, i quali per una ragione o l'altra non parevano punto propensi a lasciare l'Africa[414].

Fu solo dopo ulteriori contrattazioni e prese di posizione da parte dell'esploratore che Emin si ridusse, secondo Stanley, a seguire "l'a, b, c, del buon senso" e a decidere di farsi condurre sulla costa dell'Oceano Indiano insieme a Casati e a un gruppo di suoi sottoposti sudanesi rimastigli fedeli[415].

Cosa si lasciava alle spalle Emin Pascià? Nel campo di Kavali, restarono alcuni ufficiali egiziani che avevano scelto di non seguirlo. Più a nord, a Wadelay, gli ufficiali ribelli erano invece in preda a lotte intestine che si facevano sempre più violente e il governo della porzione di provincia rimasta in mano loro era più caotico che mai. Nonostante tutto, però, sembravano non aver rinunciato alla titolazione cerimoniale turca e alcuni di loro, in un tentativo che appariva ormai parodistico, si sarebbero "promossi al grado di Bei[416]". Di fatto, la provincia era definitivamente implosa quando la colonna guidata da Stanley, al principio del dicembre 1889, arrivava a Bagamoyo, accolta dal locale *reichkommissar* tedesco Hermann von Wissmann[417].

[414] *Ibid.*, p. 1016.
[415] *Ibid.*
[416] *Ibid.*, p. 1011.
[417] *BSGI*, vol. 27, 1890, p. 202. Il porto di Bagamoyo, antistante l'isola di Zanzibar, era divenuto sin dal 1886 il capoluogo dell'Africa Orientale Tedesca. Dal 1891 il capoluogo venne sposato a Dar es Salaam.

2.3 Quando non fu più possibile sognare (1890-1902)

2.3.1 Emin Pascià: una figura contesa

Come era emerso già nella fase iniziale della ricerca, i mesi fra la metà del 1890 e la fine del 1891 furono il periodo in cui l'Equatoria – benché avesse smesso di esistere – fu maggiormente presente sulla stampa geografica e nel panorama editoriale italiano[418]. Le ragioni dietro questo picco di attenzione vanno ritrovate nella celebrità di Stanley (accuratamente coltivata dall'esploratore stesso), come anche nel desiderio del pubblico di conoscere più dettagli sulla sua ultima impresa. In secondo luogo, l'interesse fu catturato dalla figura ambigua di Emin, che – come si vedrà fra poco – venne caricata di significati che trascendevano il suo personaggio e ciò che rappresentava all'interno dell'amministrazione egiziana. Un altro aspetto da sottolineare è che, se fino a questo momento il dibattito sull'Equatoria era stato vivace ma confinato su fogli geografici influenti a livello specialistico ma di modesta diffusione (così come mostrato nel precedente capitolo), in questo biennio la discussione si spostò su un piano totalmente diverso. I principali libri sull'argomento vennero stampati dalla casa editrice Treves e ottennero un esteso *battage* pubblicitario, affermandosi come alcune delle principali novità editoriali del periodo. La Provincia equatoriale e i suoi esploratori trovarono spazio, per svariati mesi, su riviste ad ampissima circolazione come il *GIV,* uno dei periodici più venduti d'Italia[419].

Questa ondata di attenzione iniziò a montare in sordina. Fino al giugno del 1890, difatti, vennero aggiunte poche informazioni rispetto a quanto era stato detto alla fine dell'anno precedente e si pubblicarono relativamente pochi articoli sull'argomento. Né Stanley, né Emin, né Casati, peraltro, avevano ancora fatto ritorno in Europa, rimanendo in Africa ancora per alcuni mesi. I motivi di questo silenzio e di questo ritardo, per certi versi sorprendenti, sono due. L'ex governatore, durante i festeggiamenti a Bagamoyo per il felice esito della missione di soccorso, restò gravemente ferito a causa della caduta da una finestra. L'incidente fu spiegato come una fatalità dovuta alla miopia di Emin oppure all'esito infausto di un'ubriacatura, ma aleggiava anche l'ipotesi di un tentativo di suicido,

[418] Vale la pena ricordare che fu proprio in questi due anni che si affermò, soprattutto grazie alla pubblicazione del resoconto di Stanley, il termine "Equatoria" per designare l'ormai ex provincia.
[419] Anche se non esistono stime precise, è lecito ritenere che il *GIV* vendesse, nel 1890, oltre 60.000 copie a settimana. Vedi il paragrafo 1.2.4.

originato forse dalla disperazione del Pascià per aver abbandonato, infine, la sua amata provincia[420]. Il risultato fu che Emin rimase per mesi convalescente a Bagamoyo e Gaetano Casati, non volendo abbandonarlo nemmeno in questo frangente, decise di restare al suo capezzale fino al suo completo ristabilimento, dilazionando ulteriormente il suo ritorno in Italia. Questa fedeltà fu molto lodata dalla stampa geografica italiana e contribuì a rafforzare ulteriormente la reputazione di Casati[421].

Il secondo motivo è legato all'abilità con cui Henry Stanley gestì la campagna pubblicitaria e la pubblicazione del suo resoconto della spedizione, il libro che sarebbe poi diventato *In Darkest Africa*[422]. L'esploratore anglo-americano e i suoi compagni, per massimizzare l'effetto sorpresa e far montare ulteriormente l'attesa del pubblico europeo e statunitense, fecero circolare pochissime informazioni oltre a quelle che avevano comunicato sinteticamente poco prima di raggiungere la costa dell'Oceano Indiano. Per riuscire a completare il libro nel minor tempo possibile, Stanley rimase soltanto alcuni giorni a Bagamoyo per poi imbarcarsi alla volta dell'Egitto e, una volta giunto al Cairo, si rinchiuse due mesi in una stanza del lussuoso Hotel Villa Vittoria per dedicarsi esclusivamente alla stesura dell'opera. Una simile scrittura, portata avanti a tappe forzate in uno stato di quasi autoreclusione, divenne un tassello ulteriore dell'immagine superomistica di Stanley. Un personaggio fuori dall'ordinario che anche dopo le angustie di una spedizione nel cuore dell'Africa non conosce né la fatica né il riposo, scegliendo comunque di portare definitivamente a compimento la missione fissando su carta le sue memorie[423]. Come si vedrà più nel dettaglio nel prossimo capitolo, la scrittura e la pubblicazione del resoconto, nell'ottica del tardo XIX secolo, costituiscono una parte integrante dell'esplorazione. Il viaggio d'esplorazione per essere tale doveva trovare il suo compimento nella divulgazione dei suoi risultati e anche, se possibile, in una narrazione avvincente e godibile[424]. Se l'attenzione per il racconto della spedizione non era dunque un'eccezione, l'unicità di Stanley stava nell'abnegazione (totalizzante e ostentata) con cui riusciva a dedicarsi alla scrittura e nella cura (estrema) con cui riusciva a organizzare la pubblicità, andando perfettamente incontro alle aspettative dei suoi lettori.

L'attesa nel pubblico anglofono per il resoconto sullo svolgimento della Emin Pash Relief Expedition era tale che, nel marzo 1890, lo scrittore inglese Edward Marston si recò al Cairo per documentare le fasi del processo creativo di Stanley e, se possibile, avere con lui alcune brevi

[420] *BSGI*, vol. 27, 1890, p. 615.
[421] *Ibid.*, pp. 633-636.
[422] Il titolo italiano diventa *Nell'Africa tenebrosa* e, forse, l'assenza del superlativo gli sottrae un po' di fascino.
[423] Berenson, *Heroes of Empire, op. cit.,* p. p. 150.
[424] Driver, *Geography militant, op. cit.,* pp. 8-9.

conversazioni. I risultati di questo viaggio furono un articolo pubblicato sul mensile newyorkese *Scribner's Magazine* e poi un pamphlet di un centinaio di pagine edito dall'editore londinese Sampson Low, entrambi intitolati *How Stanley wrote "In Darkest Africa"*[425]. Si trattava di una evidente citazione – perfettamente cristallina per i lettori dell'epoca – del primo e più celebre libro di Stanley, *How I found Livingstone*[426]. Il reportage di Marston, a dispetto del titolo, è soprattutto un classico resoconto di viaggio al Cairo, in cui l'autore visita la città vecchia, le piramidi e la sfinge, oscillando fra rovinismo classicheggiante e orientalismo[427]. Le parti dedicate a Stanley sono relativamente esigue perché, dato che l'esploratore quasi non si concedeva pause dalla scrittura, le occasioni di parlare con lui e di discutere del suo lavoro erano assai rare[428].

In Darkest Africa venne redatto in meno di due mesi, illustrato a tempo di record a Londra e infine parallelamente tradotto in tutte le principali lingue europee[429]. Uscì in contemporanea in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Belgio, Germania, Austria-Ungheria, Italia, Russia, Spagna e Portogallo nel giugno 1890[430]. All'interno dei due corposi volumi (quasi mille pagine) che compongono l'opera, Stanley rielabora e amplia quanto già aveva scritto nei dispacci del 1889, ripercorrendo lo svolgimento della spedizione in ordine cronologico e offrendo ai lettori dettagliate descrizioni delle regioni che aveva attraversato, soffermandosi in particolare sulla foresta del Congo. Un aspetto rilevante del resoconto riguarda il racconto che Stanley fa dei suoi rapporti spesso tesi con Emin e delle molte incomprensioni che avevano punteggiato il loro rapporto. Stanley, come già aveva fatto nei primi riassunti che aveva inviato in Europa, non tenta neppure di mostrarsi conciliante verso l'ex governatore, rinfacciandogli sistematicamente la sua irresolutezza e la sua scarsa attitudine al comando. In particolare, nell'ultimo capitolo dell'opera l'esploratore anglo-americano si trova a fare un bilancio dell'esito della missione di soccorso, dovendo ammettere che sebbene il suo scopo principale fosse stato raggiunto, ciò che si lasciava alle spalle non poteva dirsi soddisfacente[431].

L'Equatoria con l'abbandono di Emin e dell'ultima parvenza di amministrazione egiziana aveva smesso di esistere, portando infine a compimento la ritirata dal Sudan iniziata nel 1884. Ma all'Egitto

[425] Edward Marston, *How Stanley wrote "In Darkest Africa*, London, Sampson Low, 1890.
[426] Henry Stanley, *How I found Livingstone*, London, Sampson Low, 1873.
[427] Marston, *How Stanley wrote "In Darkest Africa, op. cit.*, pp. 24-41.
[428] *Ibid.*, pp. 58-66.
[429] La velocità estrema con cui venne realizzata l'edizione italiana viene ricordata in una nota che l'editore Treves premette al primo volume, in cui si ricorda che il libro venne scritto in 50 giorni, "l'opera tipografica in 83" e che "altri 20 furono occupati dalla tiratura". La data di uscita in Europa e negli USA fu fissata al 24 giugno. Cf. «Nota», in Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. 1, *op. cit.*, p. 4.
[430] L'eccezionalità di questo lancio in contemporanea in grande stile (per evitare qualsiasi rischio di edizioni pirata) è già stata affrontata nel paragrafo 1.2.5.
[431] Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, vol. 2, *op. cit*., pp. 411-450.

in ritirata non era subentrato nessuno: nonostante lo sforzo organizzativo e i molti soldi spesi dal comitato di soccorso, sui territori dell'ormai ex provincia non era stata stabilita alcuna influenza da parte della East Africa Company. In altre parole, se la spedizione doveva servire anche a spartire quell'ultima porzione di Sudan non in mano mahdista a favore degli interessi britannici, il risultato non poteva dirsi raggiunto. Anzi, i territori che un tempo avevano fatto parte dei domini egiziani si erano ora sbriciolati definitivamente, caduti in mano a chi si era ribellato a Emin o a chi aveva scelto di non seguirlo. Uno dei motivi dietro questo parziale fallimento andava ritrovato nell'atteggiamento ondivago di Emin, a cui era stato offerto un incarico all'interno della nuova amministrazione della East Africa Company che gli avrebbe consentito di restare nella regione, ma quest'ultimo non era stato in grado di accettare[432].

Una simile lettura della figura di Emin viene confermata dal resoconto scritto da Mounteney Jephson, il membro della spedizione di soccorso che, dopo il primo incontro fra Stanley e il governatore, rimase con quest'ultimo nel campo di Wadelay, condividendo con lui la prigionia dopo la rivolta degli ufficiali. Così veniva presentato il nuovo libro – ugualmente edito da Treves – nel novembre del 1890 su *L'Illustrazione italiana*:

> Nel mandar fuori i due volumi dell'*Africa Tenebrosa*, lo stesso Stanley prometteva la pubblicazione di un terzo volume dovuto a uno dei suoi eroici compagni. Chi ha letto il racconto di quella spedizione meravigliosa, ricorda che il signor Mounteney-Jephson fu lasciato a Wadelai, presso Emin Pascià, e vi si trovò imprigionato per nove mesi. Le sue avventure, la ribellione dei soldati di Emin, l'invasione dei Mahdisti, le incertezze di Emin, le peripezie di Casati: tutto ciò è narrato nel nuovo volume […][433].

L'indecisione di Emin diventa un elemento fondamentale, un aspetto che i lettori, dopo aver letto la *réclame* sulle riviste illustrate, dovevano attendersi dal resoconto di prossima uscita. Il libro fu pubblicato all'inizio del 1891 e, specialmente nell'ultimo capitolo, riserva al governatore delle parole assai dure:

> Ho bensì esposto in questo libro con schiettezza la mia storia, ed ho procurato di tracciare agli occhi dei lettori un ritratto di Emin Pascià. Un uomo di animo buono e generoso, fisicamente coraggioso, ma moralmente un codardo (a *coward*). Un gentiluomo compito, pieno di abilità,

[432] *Ibid.,* p. 431.
[433] *L'Illustrazione italiana*, a. 17, 1890, p. 307.

> entusiasta per le scienze naturali, ma non di quella tempra ferma necessaria a guidare gli uomini, né dotato di quella facoltà che li attira e li domina. Un uomo la cui naturale bontà di cuore vien sempre guasta dalla sua delicata suscettibilità vanità e puerile. Un uomo la cui franca rettitudine correttezza europea è stata pervertita da un troppo lungo soggiorno fra gli Orientali[434].

La competenza scientifica di Emin è un *leitmotiv* che accompagna ampie sezioni dell'opera e in cui sembrerebbe di scorgere gli elogi che venivano tributati al governatore fra il 1886 e il 1888, in cui l'eccezionalità della sua figura sembrava derivare dalla felice unione del soldato, del naturalista e del gentiluomo[435]. Ma nella narrazione di Jephson la grande passione di Emin per l'ornitologia, ad esempio, diventa un tratto francamente negativo: un interesse nobile ma a cui il governatore finiva per dedicarsi con un entusiasmo totalizzante e infantile, trascurando i suoi doveri[436]. Jephson spiega questa debolezza di Emin ricorrendo al *topos* della degenerazione e degli influssi nefasti di quel mondo orientale in cui quest'ultimo si era trovato a lungo a vivere[437]. Le qualità morali dell'ex governatore erano state definitivamente intaccate e l'esploratore inglese poteva provare per lui solo "profonda pietà" dato che "Emin può sognare nobili cose, ma non le può attuare, perché sfortunatamente egli è quasi sempre al disotto della migliore parte di sé[438]".

La reputazione di Emin fu ulteriormente intaccata quando giunse la notizia della sua condotta una volta rimessosi dall'incidente. L'ex governatore, innanzitutto, decise di non fare ritorno in Europa, di sottrarsi a ogni tipo di celebrazione e di non offrire il suo punto di vista sugli eventi che lo avevano riguardato redigendo un libro di memorie. Dopo aver rinunciato a farsi assumere nell'amministrazione di quella Imperial British East Africa Company che pure aveva investito molte sterline del suo capitale per salvarlo, entrò invece nella Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft, la rivale compagnia tedesca che proprio in quegli anni stava tentando di organizzare i territori della neofondata Africa Orientale Tedesca[439]. Questa imprevista scelta di Emin Pascià (che dopo decenni sembra ricordarsi di essere

---

[434] Jeremy Mounteney Jephson, *Emin Pascià, Capitano Casati e la ribellione all'Equatoria*, Milano, Treves, 1891, p. 394.
[435] Si veda il paragrafo 2.2.3.
[436] *Ibid.*, p. 245.
[437] L'opinione che Mounteney Jephson ha di egiziani e ottomani è a dir poco feroce (ma del tutto in linea con la lettura apertamente razzista che ormai si era ampiamente diffusa nell'Europa dell'epoca): "In qualsiasi luogo andassero [i sottoposti turco-egiziani di Emin] colla loro sottile vernice di civiltà, e tutti i vizi e l'infingardaggine dei Turchi, l'avrebbero ruinato. Avrebbero in breve convertito il più bel paese in un inferno. Che peccato che Baker, Gordon ed Emin non abbiano avuto alle mani migliori elementi di cui servirsi! e che magnifico paese sarebbe questo divenuto se si fosse soltanto potuto tener lungi l'influenza egiziana e turca". Cf. *Ibid.*, p. 249.
[438] *Ibid.*, p. 395.
[439] Cf. Jutta Bückendorf, *«Schwarz-weiss-rot über Ostafrika !»: deutsche Kolonialepläne und afrikanische Realität*, LIT, Münster*Europa-Übersee historische Studien*, 1997.

stato lo slesiano Eduard Schnitzer), come anche la sua ostinazione a restare in Africa meravigliarono i commentatori italiani, i quali notarono che si trattava di un comportamento quantomeno indelicato nei confronti della compagnia britannica che pure tanto si era impegnata a salvarlo[440]. Ma ancor più sorprendente fu il fatto che, già nel 1891, Emin era alla testa di una spedizione che si spingeva verso la regione dei laghi equatoriali, con lo scopo di definire i confini occidentali della nuova colonia tedesca[441].

Non tutti i giudizi sulla condotta dell'ex governatore e di questa riscoperta delle sue origini germaniche erano negativi, anzi. Risulta altamente elogiativo, soprattutto per quanto riguarda il suo lato umano, il resoconto *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, pubblicato dall'esploratore tedesco Carl Peters nel 1891 e, in Italia, stampato ugualmente da Treves. Il libro racconta lo svolgimento della missione di soccorso a Emin che, alla fine del 1888 (quando non si avevano più notizie della sorte di Stanley), Peters aveva organizzato partendo dalla costa occupata dalla Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft, compagnia di cui l'esploratore era dipendente. Già nel titolo dell'opera, si avverte una costante polemica contro Henry Stanley, considerato ingiustamente celebre e sostanzialmente inadatto, nonostante la fama che si era costruito, a organizzare una spedizione[442]. Lo scopo di Peters era raggiungere l'Equatoria da sud, ricongiungersi a Emin e, nel mentre, espandere l'area di influenza tedesca verso quelle regioni. È bene sottolineare che non si trattava di una spedizione ufficialmente supportata dal governo tedesco, ma di una iniziativa privata dell'esploratore finanziata da un "Comitato tedesco per Emin Pascià" appositamente formatosi a Berlino[443] . La missione si risolse in un doppio insuccesso. In primo luogo, poiché Emin venne tratto in salvo da Stanley e Peters, che venne raggiunto dalla notizia mentre si trovava in Uganda, dovette tornare indietro senza aver neppure raggiunto l'Equatoria. In secondo luogo, perché l'Impero tedesco o la Ostafrikanische Gesellschaft non poterono minimamente avvantaggiarsi dei territori che l'esploratore aveva attraversato durante la spedizione, per lo più posti fra gli attuali Kenya e Uganda[444]. Nel 1890, infatti, venne ratificato il cosiddetto trattato Heligoland-Zanzibar, che definiva con chiarezza che la sfera di

[440] *BSGI*, vol. 27, 1890, p. 615.
[441] *BSGI*, vol. 28, 1891, pp. 423-424.
[442] Si veda, per esempio, l'attacco alle capacità organizzative di Stanley e alla sua supposta incuria nelle questioni logistiche in Carl Peters, *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, Milano, Treves, 1891, p. 262. Nell'intero libro, l'esploratore anglo-americano viene nominato direttamente 152 volte.
[443] *Ibid.*, p. 28.
[444] Peters, ad esempio, prova una fascinazione particolare per i Masai del Kenya, che considera un popolo fieramente guerriero che poteva offrire un apporto concreto al colonialismo tedesco. Cf. *Ibid.*, pp. 205-258.

influenza tedesca sarebbe stata limitata ai territori dell'attuale Tanzania[445].

Un aspetto interessante di *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa* è che, malgrado il fallimento della spedizione (o forse proprio per questo), Peters fa in modo di rimarcare il carattere intimamente germanico della sua impresa, facendo scivolare il resoconto di esplorazione verso il piano del nazionalismo e dello sciovinismo. Si tratta di una relativa novità, sia perché fino a questo momento le questioni dell'orgoglio patrio e dell'esibizione della superiorità nazionale erano entrati solo marginalmente nella letteratura di viaggio in Africa; sia perché, ancora negli anni '80 del XIX secolo, solo raramente si era assistito a una completa sovrapposizione fra esplorazioni e spartizione coloniale. Peters, invece, interpreta perfettamente la coincidenza fra il suo ruolo di esploratore in terre teoricamente incognite e quello di ufficiale coloniale, dichiarandosi nemico di ogni altro europeo che cercasse di ledere gli interessi tedeschi in Africa. Così, ad esempio, descrive il suo incontro con le popolazioni di origine Galla (oggi noti come Oromo) lungo il fiume Tana, nell'attuale Kenya:

> Io son qui mandato dal gran popolo dei Tedeschi, *Wadutsci*. Noi abitiamo nel centro d'Europa e siamo il più forte di tutti i popoli della terra. Voi conoscete gli Inglesi e conoscete noi, potete giudicare da voi stessi chi di noi sia il più grande. […] I deboli noi li proteggiamo; i forti, quando si oppongono a noi, li gettiamo a terra! Io son ora qui presso i Galla soltanto di passaggio, io voglio marciare più avanti a ponente attraverso i Massai per recarmi da un gran Tedesco, che abita da solo nel centro dell'Africa[446].

Il nazionalismo esasperato di Peters, oltre che in queste dichiarazioni roboanti in cui spesso uno degli scopi principali è sminuire i rivali britannici, traspare anche nelle illustrazioni. Quasi in ogni incisione del libro, difatti, compare una bandiera tedesca e questa onnipresenza non è (solo) un dato di colore, ma segna graficamente il cambio di paradigma nei confronti delle spedizioni in Africa[447]. Peters, rendendo il tricolore nero, bianco e rosso un dettaglio che sembrerebbe ineludibile nella sua

[445] Il trattato fu un punto di svolta notevole per la spartizione dell'Africa. Si decise, infatti, la sorte di Zanzibar, che divenne un protettorato britannico; vennero fissati i confini fra il Togoland tedesco e la Gold Coast Britannica come anche fra Kamerun e Nigeria; venne riconosciuta la sfera di influenza tedesca in Africa Sud-occidentale (ovvero sull'attuale Namibia). L'impero tedesco otteneva anche l'arcipelago di Heligoland, nel Mare del Nord, che fin dal 1807 era un possedimento britannico. Cf. Arne Perras (a cura di), *Carl Peters and German imperialism, 1856-1918: a political biography*, Oxford; New York, Clarendon Press, 2004, pp. 168–169.

[446] Peters, *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, cit., p. 129.

[447] Nel capitolo VII dell'opera, dedicato ai Masai, compaiono nove illustrazioni di vario formato e in quattro di queste campeggia una bandiera tedesca, spesso in pose solenni e molto scenografiche, cf. *Ibid.*, fra p. 252 e p. 253. Per la tendenza di Peters e dei suoi editori tedeschi a presentare illustrazioni di sapore vedutistico e dal forte impatto, si rimanda a David Ciarlo, *Advertising empire: race and visual culture in imperial Germany*, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 2011, p. 175–177.

rappresentazione dell'ambiente africano, afferma che ormai, nel mondo del 1890, un viaggio verso il centro dell'Africa doveva per forza essere mosso dalla corsa alla spartizione del continente, una corsa alimentata innanzitutto dalle rivalità nazionali fra i paesi europei. Non c'è più spazio per l'esplorazione geografica di matrice scientifica, né per i tentativi imperiali egiziani in cui si salutava la bandiera khediviale: l'Africa ormai è terra di conquista esclusiva per le potenze europee.

Peters, come si è detto, non riuscì a conquistare nessun territorio e finì per incontrare Emin soltanto dopo la convalescenza a Bagamoyo di quest'ultimo. I due trascorsero insieme un breve periodo e questo è il giudizio di Peters sull'ex governatore, ormai diventato un funzionario tedesco:

> Frattanto ebbi occasione di imparare a conoscere più da vicino in questi giorni di vita comune anche le qualità personali di Emin Pascià, come la sua diligenza schiettamente tedesca nei suoi lavori scientifici, cui egli attendeva continuamente, nonché la naturale bontà di cuore che spira da tutta la sua persona[448].

Emin si conferma il "gran Tedesco" che Peters aveva immaginato, dotato delle migliori qualità umane e di una disciplina scientifica che soltanto chi aveva compiuto studi in Germania poteva raggiungere. Nel ritratto (forse è addirittura superfluo specificarlo) non si scorge in Emin nessuna tendenza orientale, ma solo una tedesca solidità:

> Tutti i suoi lavori e anche i suoi itinerarî erano di un'estrema nitidezza; era diligentissimo nelle sue osservazioni. A questo riguardo esiste senza dubbio una radicale differenza tra Emin Pascià e Stanley. Confesso che alle carte presentate da Stanley non darei la stessa fede che a quelle che portano il nome di Emin Pascià[449].

L'esaltazione di Emin diventa una nuova occasione per assestare una stoccata a Stanley, stavolta accusato di non avere competenze cartografiche. Peters chiude la sezione con un elogio più cauto di quanto ci si potrebbe aspettare, in quanto non si sbilancia a riabilitare l'operato di Emin come funzionario e amministratore:

> In quei pochi giorni non fui in grado di formarmi un criterio sulle qualità di Emin come politico od organizzatore; parleranno per lui le sue stesse azioni. Ma Emin Pascià come uomo l'abbiamo

[448]Peters, *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, *op. cit.*, p. 533.
[449] *Ibid.*

preso ad amare sinceramente […] e penseremo sempre a lui con memore riconoscenza[450].

Un'altra lettura della figura di Emin compare in una serie di articoli pubblicati sul *GIV* fra il gennaio e il maggio del 1891 e raccolti sotto il nome di *Come Stanley raggiunse Emin Pascià*. Non è difficile scorgere in questa pubblicazione a puntate la volontà di Edoardo Sonzogno di approfittare del successo editoriale del rivale Treves riproponendo sul suo settimanale di letteratura di viaggi e avventura le parti più salienti di *Nell'Africa tenebrosa* opportunamente rielaborate e commentate[451]. L'autore di questa riscrittura è un esploratore belga, Adolphe Burdo, che aveva compiuto numerosi viaggi in Africa centrale nel corso degli anni '80 e che, nel 1888, aveva realizzato una delle prime biografie di Henry Morton Stanley[452]. Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, Burdo non è uno strenuo sostenitore dell'esploratore anglo-statunitense e, per certi versi, nemmeno un suo estimatore. Nella biografia – in cui lo scivolamento sul piano narrativo e romanzesco è molto accentuato – Burdo dichiara di apprezzare alcuni suoi tratti umani, come la caparbietà e lo strenuo desiderio di migliorare la sua condizione sociale, e riconosce pienamente i meriti scientifici delle sue spedizioni per quanto riguarda il miglioramento della conoscenza occidentale dell'Africa[453]. Si mostra, però, molto severo verso i modi eccessivamente risoluti e per le scarse remore che Stanley dimostra di avere circa l'uso della violenza per ottenere i risultati che si prefissava. Questo atteggiamento critico di Burdo si rivela soprattutto nell'episodio finale di *Come Stanley raggiunse Emin Pascià* in cui, riprendendo e commentando quanto l'esploratore anglo-americano aveva scritto della missione di soccorso, tenta di fare un bilancio del salvataggio del governatore e del comportamento che Stanley aveva tenuto nel corso di quei due anni[454].

Burdo – un belga residente a Parigi di sentimenti fortemente filofrancesi – esordisce dicendo che Stanley, nel momento in cui aveva incontrato gli ufficiali coloniali tedeschi alla fine del 1889, si era mostrato troppo ossequioso nei loro confronti. D'altronde, il suo comportamento e quello dei

[450] *Ibid.*, p. 534.
[451] Il primo episodio si trova in *GIV*, vol. 12, 1891, pp. 170-171.
[452] Questa biografia venne pubblicata a puntate, con il titolo di *Stanley. Vita, avventure e viaggi* sul *GIV* a partire dal maggio 1890, cavalcando l'ondata di interesse per la futura uscita di *Nell'Africa tenebrosa.* Cf. *GIV*, vol. 11, 1890, pp. 290-291.
[453] Vedasi rispettivamente *Ibid.*, pp. 308-311; *Ibid*., pp. 410-412. L'impianto romanzesco della biografia è chiaro fin dal primo episodio, che sembra aprirsi su accenti che ricordano il dickensiano *Hard Times*: "Era una fredda e triste sera di dicembre. Fino dal mattino, una folta nebbia aveva interrotto la circolazione dei vapori sulla Mersey e reso impossibile l'accesso al porto di Liverpool; al cadere della notte la nebbia aveva invaso la città: si sarebbe detto un bianco sudario da cui si staccavano qua e là i punti rossastri dei riverberi. Vi era un po' di tutto in quella nebbia: brina, vapore d'acqua, emanazioni di fogne, fumo d'officine che ripiombava al suolo: era il vero fog inglese, padre dello spleen e delle idee nere". Cf. *GIV*, vol. 11, 1890, p. 290.
[454] *GIV*, vol. 12, 1891, p. 291.

colonizzatori tedeschi erano altrettanto brutali e, soprattutto, scandalosi se paragonati a personaggi elevati come Gordon o Livingstone:

> Livingstone! Se avesse veduto Stanley ed i Tedeschi ad avanzarsi nell'Africa a fucilate, non li avrebbe certo glorificati, ma sibbene maledetti. Lo ripetiamo, non vi è alcun paragone fra Stanley e Livingstone, come non se ne può fare fra Stanley e Gordon; Livingstone fu un apostolo, Gordon un santo, un eroe: Stanley è un avventuriero ardito, servito dalla fortuna[455].

Nell'interpretazione di Burdo, dunque, l'elemento nazionalistico è comunque dirimente ma il quadro è completamente mutato rispetto a Peters. Stanley viene avvicinato ai tedeschi, i quali vengono giudicati in maniera del tutto sfavorevole. Lo stesso termine "avventuriero", come notato da Sylvain Venayre, alla fine del XIX secolo era ancora caricato di un significato profondamente dispregiativo[456]. L'avventuriero non era (ancora) il personaggio pittoresco ed eroico che si trovava al centro di situazioni bizzarramente pericolose – così come sarà dopo la diffusione capillare dei romanzi d'avventura – ma piuttosto una figura dalla dubbia moralità che si poneva consapevolmente al di fuori della legge e del decoro, se non addirittura contro di essi.

Stanley, così come immaginato da Burdo, era un personaggio essenzialmente negativo e privo di morale. Emin, "umile stella eclissata", finirà per essere considerato una delle sue principali vittime[457]. L'esploratore anglo-americano con i suoi dispacci prima e successivamente con il suo libro aveva distrutto la sua reputazione in maniera del tutto gratuita:

> [Il giudizio sprezzante di Stanley] era la ricompensa di tredici anni di lavoro passati al servizio del khedive in piena Africa centrale! Era tuttociò che si trovava da dire di questo ultimo luogotenente di Gordon, di questo Emin, il quale, solo dopo la caduta di Khartum, non disperò punto, e difese con fortuna pari al coraggio, le provincie di cui aveva la guardia[458].

L'immagine di un Emin irresoluto e senza polso viene rigettata e Burdo sceglie di ricordarlo come veniva raccontato solo pochi anni prima, ovvero come un impavido resistente isolato nel centro

[455] *Ibid.*
[456] Sylvain Venayre, «Qu'est-ce que l'éloignement ? L'aventure, l'ethnographie et les blancs de la carte (1850-1940)», in Laboulais-Lesage Isabelle (a cura di), *Combler les blancs de la carte. Modalités et enjeux de la construction des savoirs géographiques (XVIIe-XXe siècle)*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2004, p. 63.
[457] Burdo insinua velenosamente (e gratuitamente) anche che l'incidente di Emin fosse una diretta conseguenza dell'amore tutto tedesco per gli alcolici e i banchetti. Cf. *GIV*, vol. 12, 1891, p. 291.
[458] *Ibid.*

dell'Africa. Ovviamente, e forse non dovrebbe sorprendere a questo punto, non si fa alcun cenno al fatto che Emin aveva accettato di entrare a far parte della Compagnia Tedesca per l'Africa Orientale e che, proprio nei mesi in cui *Come Stanley raggiunse Emin Pascià* veniva stampato, quest'ultimo stesse tornando nella regione dei grandi laghi guidando un corpo di spedizione tedesco: una simile coerenza sarebbe stata fuori luogo in una lettura tanto polarizzata. Burdo chiude su una nota amara: dopo la fine della spedizione di soccorso, sulle regioni equatoriali che un tempo avevano fatto parte del viceregno d'Egitto ora regna il caos. La missione non ha portato che a una "specie di ritorno alla barbarie" su cui "più nulla abbiamo certamente da aggiungere; i commenti sono superflui[459]".

Un articolato giudizio su Emin e una riflessione sugli esiti dell'imperialismo egiziano in Sudan si ritrovano anche nelle memorie di Gaetano Casati, anch'esse date alle stampe nel 1891. Casati, come è stato accennato, rimase a Bagamoyo, al capezzale del convalescente Emin, oltre sei mesi: metterà piede sul suolo italiano – dopo aver fatto uno scalo a Zanzibar, uno ad Aden e uno in Egitto – soltanto nel luglio 1890. Le fasi di questo lento avvicinamento vennero seguite da vicino dalla stampa geografica italiana, che tentò di pubblicizzare al massimo il ritorno in patria di un celebre viaggiatore[460]. Casati, però, non riuscì a mettere immediatamente sul mercato il suo resoconto di viaggio e, dunque, questo iniziale clamore iniziò già ad affievolirsi alcuni mesi dopo il suo arrivo[461]. D'altronde, il viaggiatore brianzolo non era dotato della penna di Stanley, né tantomeno della sua facilità di scrittura, senza contare che la situazione era ulteriormente peggiorata dal fatto che, nel 1887, il suo diario e tutte le sue annotazioni erano andate perdute. Casati dovette quindi procedere a una scrittura completa, basandosi soltanto sulla sua memoria e sulle lettere che negli anni aveva inviato a Manfredo Camperio. La redazione delle memorie, portata avanti nel suo podere in provincia di Lecco, richiese a Casati quasi un anno[462].

L'opera, *Dieci anni in Equatoria,* venne pubblicata nel giugno 1891 dalla casa editrice Dumolard di Milano. Nei due volumi, il viaggiatore ricostruisce le sue peregrinazioni nel Sudan equatoriale ma, specie nel secondo volume, si dilunga in analisi sull'espansionismo egiziano e sul declino della Provincia equatoriale, offrendo il suo punto di vista di spettatore e protagonista dei suoi ultimi anni. I toni sono molto cupi e i giudizi severi, quasi dei *j'accuse*. Nel giro di poche pagine, Casati elenca e condanna tutti i principali difetti attribuiti allo stato egiziano: la rapacità cieca, lo scarso contatto con

[459] *Ibid.*
[460] *BSGI*, vol. 27, 1890*,* pp. 633-636; *ECEE*, a. 3, 1890, p. 124; *Ibid.*, pp. 190-191; *BSGI*, vol. 28, 1891, pp. 345-346.
[461] *BSAIN*, a. 10, 1891, p. 56.
[462] Si veda Manfredo Camperio, «Introduzione», in Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 1, *op. cit.*, pp. I-X. Sulle difficoltà di scrittura di Casati, cf. Riccardo Bacchelli, *L'Africa fra Storia e fantasia*, Napoli, Ricciardi, 1970, p. 11.

le popolazioni autoctone, le strutturali deficienze amministrative, la perniciosa tendenza a disfare quanto di buono gli europei (Gordon e Gessi su tutti) avevano fatto[463]. Si tratta, pienamente, di una lettura che pone nell'elemento turco-egiziano (e quindi orientale) tutti i mali del Sudan.

Il viceregno aveva radicalmente fallito la sua missione: invece di portare un barlume di civiltà nelle sperdute contrade dell'Africa centrale aveva solo contribuito a impoverirle ulteriormente, spogliandole senza costrutto e alimentandone i conflitti interni. Un simile governo, nell'opinione di Casati, non meritava alcun rispetto o considerazione e chiunque dotato di sani principi e "fermo intelletto" avrebbe dovuto dissociarsene quanto più possibile[464]. Alla luce di tali considerazioni, il ritratto che viene tratteggiato di Emin Pascià, rimasto sempre incrollabilmente fedele ai colori egiziani fino a che rimase nella sua provincia, non è del tutto lusinghiero. Casati loda le capacità dell'ex-governatore, si dice onorato di essere stato suo collaboratore e amico, ma lo descrive anche come un uomo eccessivamente inflessibile e orgoglioso, poco pragmatico e troppo insensatamente legato ai suoi ideali. La coerenza e l'estrema fedeltà, descritti un tempo come i più luminosi meriti di Emin, divengono così delle manifestazioni di ostinazione derivate da un evidente ottenebramento della sua razionalità[465].

Giunto Stanley sulle sponde del lago Alberto, ad esempio, secondo l'esploratore italiano Emin non fu in grado di formulare una chiara domanda di aiuto per alterigia e scarsa capacità di autocritica. Pur desiderando seguire l'esploratore che era giunto a salvarlo, Emin non riesce a rinunciare alla sua immagine eroica:

> Emin chinò il capo, e si compose a rassegnazione, fidandosi al caso e non trovando energia sufficiente a forzare gli avvenimenti. Più volte io gli dissi di far nota, senza reticenze, la situazione della provincia, le scissure che la dilaniavano, la realtà ben diversa dalle illusioni che correvano per la mente e per la bocca di tutti, in Europa ed in Egitto. Mi promise di farlo; ma ho motivo di credere che solo abbia gettato dei vaghi cenni al proposito. Confessare la propria impotenza, denunciare cogli altrui i propri errori, gli ripugnava per alterezza d'animo. La sua nomina al grado di Pascià, e l'ammirazione per l'interesse che il mondo intiero prendeva a' suoi casi, dovevano prossimamente far tacere ogni screzio, dar nuova forza al suo prestigio[466].

[463] Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 2, *op. cit.,* pp. 1-10.
[464] *Ibid.*, p. 11.
[465] *Ibid.*, p. 98.
[466] *Ibid.*, p. 101.

Emin Pascià, nella narrazione di *Dieci anni in Equatoria*, diviene un personaggio patetico. Ingabbiato nelle sue convinzioni, il periclitante governatore non vuole ammettere lo sfacelo della provincia e, perso nei suoi idealismi, non riesce a valutare freddamente quanto il processo di disgregazione fosse ormai avanzato. Casati ritiene che questo comportamento ondivago derivasse dal carattere di Emin e non da una sua corruzione orientale, come era arrivato a sostenere Mounteney Jephson. Ciò che invece era una diretta conseguenza della generale debolezza dell'amministrazione vicereale, della "rozzezza sudanese" e della "tristezza egiziana" era la ribellione degli ufficiali. Un evento inevitabile che metteva a nudo, in maniera clamorosa, tutte le fragilità della provincia[467]. L'incapacità di Emin a farvi fronte non era altro che il segno tangibile del suo sempre più scarso discernimento e della sua sempre maggiore debolezza. La partenza dell'ex-governatore al seguito di Stanley dopo la sua liberazione fu, in definitiva, un atto dovuto: un'estrema e tardiva presa di coscienza delle condizioni ormai disperate di quell'ultimo lembo di domini egiziani in Sudan[468].

Ciò che il (forse finalmente) disilluso Emin si lasciò alle spalle nella rappresentazione di Casati era ridotta a un luogo ripiombato nel caos tipico dell'Africa centrale, un territorio tornato a essere selvaggio e ostile dopo che l'effimera crosta di modernità portata dagli egiziani era stata spazzata via[469]. La fallimentare dominazione egiziana era crollata dopo un'ingloriosa agonia facendo compiere un deciso balzo indietro all'intera regione. Nel 1891 l'Equatoria era caduta nel medesimo miserevole stato in cui versava venti anni prima, senza un governo, senza una struttura territoriale definita, in mano agli schiavisti arabi, ai mahdisti, a ufficiali ribelli e ad altri dichiarati nemici della civiltà occidentale[470]. Non più considerabile un esempio luminoso di organizzazione e ordine a ridosso dell'equatore, l'ex provincia tornava ad essere un territorio africano indistinto e confuso. Casati evidenzia, con sincero rammarico vista la sua fede positivista nella corsa inarrestabile e lineare del treno del progresso, che l'Equatoria era scivolata nel suo atavico disordine e che la civiltà, in quella terra martoriata, andava portata *ex novo* con rinnovato vigore.

Chi doveva farsene carico erano le potenze europee che si stavano spartendo il centro del continente e prima o poi – in un futuro che nel 1891 appariva ancora indefinito – sarebbero arrivate a prendere il controllo anche del Sudan. Casati, è bene notarlo, parla ponendosi in una posizione esterna: l'Italia non fa parte del novero dei paesi interessati alla colonizzazione del Sudan equatoriale e l'esploratore decide di non prendere alcuna posizione nelle dispute sulla condotta di Stanley o sui

[467] *Ibid.*, p. 110.
[468] *Ibid.*, p. 139.
[469] *Ibid.*
[470] *Ibid.*, p. 186.

metodi dell'espansionismo tedesco[471]. L'appello di Casati alle potenze imperiali si basa sull'assunto che la missione civilizzatrice di cui Il Cairo si era fatto carico, assai meritoria in linea di principio ma attuata malamente e senza l'impegno necessario, non andava abbandonata con spirito fatalista ma proseguita e potenziata all'insegna di una maggiore concretezza e dispiegando mezzi più adeguati. Era necessario, però, bandire ogni ottimismo eccessivo, ogni entusiasmo fuor di luogo e, soprattutto, fare tesoro dei molti errori del governo egiziano evitando il più possibile di ricadervi:

> Quanto sono facili gli entusiasmi in Europa, altrettanto sono pronti i disinganni nel continente nero. Al solo muovere il primo passo, la luce sognata si muta in tenebre, ed ogni contrattempo non previsto, segna un disastro. È quindi necessario, che i mezzi siano adeguati al fine cui si intende, onde il piè non receda dal luogo, ove ha segnato la sua impronta. Né si proceda innanzi senza sicurtà di trionfo, ché il vessillo di redenzione deve essere garanzia di efficace e durevole protezione. E cura prima deve essere soddisfare in giusta misura i desideri nuovi e i nuovi bisogni, imprimere caratteri di stima e di confidenza alle mutue relazioni, eccitare l'attività dello spirito, spingere l'alacrità al lavoro[472].

Venti anni di dominio egiziano sul Sudan equatoriale erano trascorsi, agli occhi dell'esploratore italiano, senza lasciare alcuna traccia se non un *exemplum* negativo, una lista di errori da evitare e di comportamenti da abbandonare. Per il momento, nel 1891, l'Equatoria pur non essendo più un territorio sconosciuto era tornata a essere una regione selvaggia e caotica, un luogo della *Darkest Africa* nel senso deteriore del termine, ostile a qualsiasi tentativo di civilizzazione e di apertura alla modernità[473]. Il libro di Casati, dunque, si chiude su una nota malinconica, prendendo coscienza del fallimento di un progetto troppo fragile e degli entusiasmi eccessivi che lo avevano accompagnato.

2.3.2 Rarefazione

Come è stato detto nel paragrafo 1.2.6, il libro di Casati non fu un successo, né per la critica, né per il pubblico. Fu stampato e distribuito da una casa editrice di second'ordine, ricevette recensioni

[471] *Ibid.*, pp. 252-253.
[472] *Ibid.,* p. 254.
[473] *Ibid.*

non entusiastiche venendo paragonato al più riuscito resoconto di Carl Peters per sottolineare le sue carenze, vendette poche copie. Questi risultati modesti possono essere spiegati dai limiti intrinseci dell'opera, ma anche dal fatto che l'interesse per l'Equatoria cominciava ad affievolirsi. Anche *Nell'Africa tenebrosa*, nonostante il lancio in grandissimo stile già nel 1892 smetteva di essere ristampato e, a ben guardare, una sorte simile toccò anche ai libri di Peters e Mounteney Jephson[474]. Dopo il picco di interesse a cavallo fra 1890 e 1891, il racconto di cosa stesse accadendo all'ex provincia e al Sudan equatoriale cominciava a perdere di centralità, diventando sempre più rarefatto.

Già nel 1893, Arcangelo Ghisleri notava che l'attenzione verso personaggi come Romolo Gessi o Gaetano Casati andava scemando. Dando alle stampe *Gli italiani nell'Equatoria*, il geografo si sente in dovere di esordire così:

> Questi "appunti" primamente dettati, fra mille interruzioni, per i lettori della rivista popolare "La Geografia per Tutti" dovevano secondo il primitivo disegno, estendersi poi ed abbracciare molte altre letture africane che tenevo segnate sul mio scrittoio; onde contavo di formarne un volume assai più grosso e abbastanza vario di spigolature, non senza, in ultimo, un capitolo tutto mio di riflessioni, un po' eccentriche forse ma altrettanto sincere, sui più attuali problemi di etnografia africana. Ma […] mancatami così l'opportunità di continuare la stampa in estratti, delle mie "Letture" i tipografi- editori m'hanno risolto a presentare, così come sono, questi appunti, i quali, così come sono, non saranno forse tuttavia inutili, se contribuiranno a fare apprezzare le gesta e a ricercare i libri dei due valorosi nostri connazionali, Romolo Gessi e Gaetano Casati, all'onoranza dei quali il presente opuscolo è particolarmente dedicato[475].

Non solo non si riusciva a concretizzare la pubblicazione di un'opera più ambiziosa sull'Equatoria, ma c'era addirittura la necessità di tenere vivo il ricordo dei viaggiatori italiani. Un ricordo che in quel momento, complice lo scarso successo dei loro libri di memorie, stava rapidamente venendo meno[476].

Questo mutamento diventa particolarmente evidente se si ritorna, per un'ultima volta, a Emin Pascià e se si osserva come furono raccontati i suoi ultimi anni. A partire dal 1892, la figura dell'ex

[474] Cf. *Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini*, Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1892.
[475] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.*, p. I.
[476] I motivi che portarono a un modesto successo in termini di vendita e diffusione di *Dieci anni in Equatoria* e *Sette anni nel Sudan egiziano*, rispettivamente i libri di viaggio di Gaetano Casati e Romolo Gessi, entrambi usciti nel 1891, sono stati analizzati dettagliatamente nel primo capitolo. Riassumendo, oltre che per il mutato contesto geopolitico e culturale, le cause del relativo insuccesso dei due libri sono rintracciabili nel costo troppo elevato, nel fatto che furono pubblicati da due editori minori con circuiti di distribuzione poco sviluppati, nelle illustrazioni giudicate non all'altezza.

governatore che tanto aveva polarizzato le opinioni cominciò a perdere di consistenza e le informazioni sul suo conto iniziano a diventare lacunose. Il *BSGI* riferisce che egli avrebbe abbandonato i territori della sfera di influenza tedesca e che si fosse diretto verso il Lago Alberto, in una zona che secondo i trattati sarebbe stata di esclusivo appannaggio britannico e che la sua spedizione si troverebbe in grande difficoltà[477]. Poco dopo, vengono riportate alcune "voci sinistre" secondo cui Emin, a corto di viveri e quasi cieco a causa di una malattia infettiva, fosse morto[478]. L'*ECEE,* invece, scrive che l'ex governatore sarebbe stato assassinato mentre tentava di raggiungere il fiume Congo, nella vana speranza di guadagnare la costa atlantica[479].

La notizia del massacro della spedizione ad opera di una banda di guerrieri arabi venne confermata l'anno successivo:

> Emin è stato uccise il 26 febbraio. […] Egli scortato da un piccolo drappello di soldati, seguiva le rive del fiume, dirigendosi verso le Cascate Stanley. Lo stesso giorno, il 26 febbraio, gli Europei erano impegnati in ciò che l'ufficiale chiama, una formidabile battaglia, ed Emin, il quale la vigilia a sera si era accampato sulle sponde del Lualaba prendeva parte alla lotta. […] Saidi si precipitò sopra Emin e, con un colpo della sua sciabola curva, gli troncò la testa. Questo Saidi vien descritto come un guerriero di una bravura feroce e prese parte, dopo questo fatto, al massacro del seguito di Emin, del quale tutte le membra furono mangiate dagli indigeni, ai quali furono dati i loro cadaveri[480].

La descrizione riportata dal *BSAIN* è grandguignolesca e in essa sembra scorgersi più il compiacimento per il macabro che la volontà di fornire ragguagli sulla sorte dell'ex governatore. Il dettaglio dei cadaveri sbranati, inoltre, appare quasi incongruo. È vero che l'antropofagia, così come sottolineato da Enrico Castelli, era uno dei grandi miti letterari associati alla rappresentazione dell'Africa centrale, ma fino a questo momento era stata toccata solo in maniera marginale ed episodica dalle riviste geografiche italiane[481]. Fino a questo improvviso *exploit* di voyeurismo della violenza, il cannibalismo era rientrato nei periodici soltanto come argomento di disquisizione dotta, in cui un esploratore si interrogava, ad esempio, sul fatto che una popolazione incontrata potesse o meno dedicarsi a pratiche

[477] *BSGI*, vol. 29, 1892, p. 362.
[478] *Ibid.*, p. 554.
[479] *ECEE*, a. 5. 1892, p. 400.
[480] *BSAIN*, a. 12, 1893, p. 180.
[481] Enrico Castelli, *Immagini e colonie*, Perugia, Tamburo Parlante, 2000, p. 137; Enrico Castelli, David Laurenzi (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 32.

antropofagiche[482]. Mai, però, veniva direttamente descritto l'atto del cannibalismo e, men che meno, venivano forniti tanti dettagli[483].

L'aspetto più rilevante, però, è che dopo questa particolareggiata (forse morbosa) descrizione della sua uccisione, di Emin si smette quasi di parlare. Non soltanto vengono pubblicati profili biografici o necrologi a dir poco telegrafici ma, soprattutto, nessuno sembra essere interessato a scrivere una riflessione sulla sua figura e su quello che aveva rappresentato fino a pochi anni prima[484]. Sul *BSGI,* un breve articolo si limita a celebrare la sua "eredità scientifica", ovvero il suo fondamentale contributo alla conoscenza dell'Africa equatoriale sotto il profilo naturalistico. L'anonimo redattore avverte, con sollievo, che fortunatamente i diari e le collezioni di uccelli impagliati di Emin non sono andati perduti durante l'eccidio e che sarebbero stati recuperati e messi in sicurezza[485]. Nessuno penserà neppure a riordinare e pubblicare questi scritti, né ho trovato nei periodici geografici italiani degli anni successivi alcuna menzione della sorte di questa collezione di uccelli.

L'unico necrologio relativamente esteso venne scritto da Gaetano Casati e pubblicato, nel 1894, sull'*ECEE*[486]. Il viaggiatore italiano ripercorre le peregrinazioni di Emin in Africa equatoriale dopo il 1890, tentando di spiegare alcuni suoi comportamenti apparentemente erratici. Alla fine del 1891, Emin si sarebbe dimesso dal "servizio tedesco" e si sarebbe consacrato – seguendo, ancora una volta, più l'emotività che il pensiero razionale – soltanto alla missione di tornare, per un'ultima volta, nella sua provincia[487]. La spedizione verso il Lago Alberto, complice anche l'"accasciamento dell'animo" in cui versava Emin, si rivelò un fallimento completo e pertanto dovette ritirarsi verso i territori dello Stato Libero del Congo, con la speranza di poter raggiungere il fiume Congo e guadagnare la costa atlantica. Il massacro ad opera della banda di mercanti arabi avvenne non lontano dalle Cascate Stanley[488]. Casati chiude il suo ricordo celebrando un'ultima volta le qualità umane di Emin e ribadendo – con afflato lirico – la sua amicizia:

---

[482] Si prenda, ad esempio, la lunga disquisizione sull'antropofagia fra gli Azande scritta da Georg Schweinfurth e pubblicata nel *BSGI,* vol. 9, 1873, pp. 83-86.

[483] Sulla divaricazione esistente nella letteratura di viaggio fra riflessioni sul cannibalismo ed effettive descrizioni o testimonianze dirette di quest'ultimo (rarissime, pressoché assenti), vedasi Paola Ivanov, «Cannibals, Warriors, Conquerors, and Colonizers: Western Perceptions and Azande Historiography», *History in Africa*, vol. 29, 2002, p. 89–217.

[484] Il necrologio del *BSGI* consta di tre sole righe: "Ormai si ritiene accertato che il nostro membro d'onore, Emin Pascià (Schnitzer dott. E.) sia morto. Egli finiva, nell'età di 52 anni, ucciso, come affermasi, dopo ripetuti combattimenti sostenuti contro i Maniema e gli Arabi di Kironga- Ronga sui confini tra l'Unioro e Uadelai verso la metà dell'anno 1892". Cf. *BSGI*, vol. 30, 1893, p. 570.

[485] *Ibid.*, p. 922.

[486] *ECEE*, a. 7, 1894, pp. 161-165. Il necrologio fu ripubblicato anche su *La geografia per tutti*, a. 4, 1894, pp. 209-211.

[487] *ECEE*, a. 7, 1894, p. 163.

[488] Oggi sono note come Cascate Boyoma, si trovano nella regione centro-settentrioale di Tshopo nella RDC, non lontano dalla città di Kisangani (ex Stanelyville).

> Emin non è più! L'ignoranza di uomini malvagi ha troncato colla violenza la di lui illustre esistenza. A noi non rimane altro conforto che onorarne altamente il nome. Nella mia mente e nel cuore oggi si agitano più vivi gli echi dell'amicizia, il ricordo caro di lunghe privazioni, di pungenti sofferenze, di delusioni opprimenti, di vagheggiate speranze condivise con lui[489].

Nonostante l'appello di Casati, il nome di Emin venne tutt'altro che onorato "altamente" sulle pagine dell'*ECEE*. Soltanto tre mesi più tardi, in un articolo anonimo si afferma che le costanti tensioni che erano esistite fra gli egiziani e il regno di Unyoro nel corso degli anni '70 e '80 erano

> le conseguenze ognora disastrose in Africa, di una condotta politica indecisa, vacillante, inspirata a criteri meschini e spesso infida, come quella seguìta da Emin Pascia nell'Equatoria, politica che dovea condurlo, di errore in errore, alla fine miserevole da lui subita[490].

È forse uno degli attacchi più violenti verso Emin, in cui anche la sua morte viene letta come una conseguenza della sua mancanza di risolutezza, ma è anche un ultimo colpo di coda. Da questo momento in poi, la figura dell'ex governatore scivola definitivamente nell'oblio e le sue menzioni sulla stampa geografica italiana diventano sempre più diluite e superficiali, fino a scomparire del tutto all'inizio del XX secolo. Emin, con il suo ingombrante ma ormai vuoto titolo ottomano, era diventato un personaggio anacronistico, troppo legato a un'epoca e a un mondo che non soltanto si erano conclusi (in maniera piuttosto ingloriosa), ma erano stati del tutto superati dagli eventi. Quando, nel 1899, un articolista del *BSAIN* dovette alludere all'Africa centrale prima della moderna spartizione coloniale, scrisse del Sudan "ai tempi di Emin Pascià" senza dare ulteriori spiegazioni[491]. Ormai il nome di Emin serviva da riferimento temporale per indicare un'epoca avvertita come remota non tanto sul piano temporale – in fondo, erano trascorsi appena dieci anni dal ritorno della missione di soccorso – ma su quello concettuale, perché il Sudan in cui Emin era stato un governatore provinciale non soltanto non esisteva più, ma nemmeno poteva più esistere[492]. Questa rapida perdita di interesse può essere letta sotto due diverse angolazioni, una legata alla dimensione geografica dell'Africa centrale e

[489] *Ibid.*, p. 165.
[490] *Ibid.*, p. 256.
[491] *BSAIN*, a. 18, 1899, p. 114.
[492] Già nel 1892, sul *BSGI*, si scriveva de "l'ultima rovina dell'opera [di Emin]", ovvero della definitiva disgregazione della provincia dopo la sua partenza e degli sparuti manipoli di ufficiali egiziani (i "superstiti dell'Equatoria") che, rimasti nella regione, tentavano ora di tornare in patria. Cf. *BSGI*, vol. 29, 1892, p. 636.

del rapporto con le esplorazioni, l'altra connessa agli eventi politici seguiti alla spartizione del continente africano decisa dalle potenze coloniale europee.

Dopo il ritorno della missione di soccorso guidata da Stanley, alla fine del 1889, i territori che avevano orbitato intorno all'Equatoria non potevano più considerarsi inesplorati o misteriosi. Continuavano a essere aree cronicamente mal collegate, difficili da raggiungere e pericolose ma non si trattava più in alcun modo di terre da *scoprire*. Il Sudan equatoriale era stato una delle ultime macchie bianche sulle carte dell'Africa ma ora quel vuoto era stato colmato, compromettendo definitivamente il fascino che la regione poteva esercitare sui lettori occidentali appassionati di esplorazioni. Come ebbe a ricostruire retrospettivamente Joseph Conrad con lo spirito del conoscitore intento a tirare un bilancio, il 1890 rappresenta una data spartiacque perché con la divulgazione del resoconto di Stanley non era più lecito aspettarsi grandi imprese geografiche in Africa, né grandi scoperte in grado di catturare l'attenzione del pubblico. L'epoca d'oro delle esplorazioni, in altre parole, poteva dirsi conclusa[493]. Simili opinioni, a ben guardare, circolavano già sulla stampa geografica italiana dei primi anni '90. Si prenda l'introduzione all'annata 1892 dell'*ECEE*:

> Col nome di Stanley si può dire chiusa per sempre la serie dei grandi scopritori di nuove terre, chiusa l'êra dei viaggi rivelatori delle linee fondamentali della superficie terrestre. Ormai, se si eccettuano le regioni circumpolari artica e specialmente antartica, ch'è però difficile ci riserbino delle grandi sorprese, vere scoperte che modifichino quello che diremo lo scheletro della carta del globo, non sono più possibili. I viaggi di scoperta dei tempi nostri non hanno altro scopo che di completare e correggere nei particolari i tratti orografici e idrografici già tracciati e di far che scompaiano anche le ristrette macchie bianche, indizio di terre ignote che già sono tutt'intorno assediate[494].

L'epoca delle esplorazioni viene definita un periodo "epico" della storia umana ma, ormai, si stava chiudendo per mancanza di nuovi orizzonti da scoprire: quella diminuzione della terra paventata da

[493] Stando alla visione presentata Joseph Conrad in uno dei suoi ultimi scritti, nel 1924, l'epoca aurea delle esplorazioni geografiche – ovvero il periodo che aveva visto i più rilevanti avanzamenti del sapere occidentale sul mondo – poteva collocars fra gli anni '50 e '70 del XIX secolo. Nell'ultimo venticinquennio del secolo, le scoperte cominciarono a diventare sempre più rare e meno epocali e la missione di soccorso a Emin Pascià fu, in definitiva, l'ultima spedizione che poteva inserirsi nel solco delle più grandi imprese di Livingstone, Burton o Speke. Cf. Joseph Conrad, «Geography and Some Explorers», *The National Geographic Magazine*, vol. 45, 1924, pp. 241-356. Per una trattazione critica delle tesi conradiane sulle differenti epoche delle esplorazioni, si rimanda a: Andrea White, *Joseph Conrad and the adventure tradition: constructing and deconstructing the imperial subject*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

[494] *ECEE,* a. 5, 1892, p. 21.

Jules Verne nel 1873 si era definitivamente compiuta[495]. Il futuro non era più declinabile sotto il segno delle esplorazioni, ma solo sotto quello della "sistematica e definitiva partizione del continente africano[496]". L'orizzonte che si andava profilando nel discorso sull'Africa, dunque, era quello della contesa nazionalistica fra europei per la conquista di territori e aree di influenza, mentre tutto ciò che usciva da questo quadro era avvertito come appartenente a un'epoca tramontata[497].

Negli anni '90, dunque, i territori del Sudan equatoriale e dell'ex Equatoria turco-egiziana avevano perso ogni carattere di eccezionalità, perdendo il loro status di luoghi ancora semi-inesplorati e trasformandosi in una più prosaica "noman's land, a vacuum irresistably [sic] drawing the European powers[498]". Non c'era più nulla a distinguere l'Equatoria e ad assicurarle un'attenzione particolare da parte delle riviste geografiche, le quali, come nel caso del *BSAIN* nel 1893, si ritrovavano ad ammettere che l'ex Sudan turco-egiziano e il bacino del Congo erano diventati un terreno di scontro fra la Gran Bretagna lo Stato libero del Congo (cioè re Leopoldo II del Belgio) e, infine, anche la Francia[499]. Uno scontro che – salvo la vistosa eccezione dell'incidente di Fashoda che verrà brevemente trattato nel prossimo paragrafo – venne combattuto soprattutto a livello diplomatico nelle cancellerie europee, a colpi di trattati diplomatici e accordi bilaterali di spartizione.

Bisogna poi considerare che, malgrado l'ineluttabile potere di attrazione esercitato dalle *terrae nullius* equatoriali sui paesi con aspirazioni imperiali, la spartizione si rivelerà lunga e accidentata, protraendosi per molti anni. Da un lato, questa lentezza era un'ulteriore conferma di quanto il Sudan rimanesse una regione ostile e ancora difficile da raggiungere; dall'altro, metteva a nudo i problemi e i limiti dei paesi impegnati nello *scramble*. La Germania, come detto, era uscita presto dalla partita con il trattato anglo-tedesco del 1890, ma la Gran Bretagna aveva scelto ancora una volta di non agire. Restio a imbarcarsi in imprese troppo complesse e costose, il governo britannico rinunciò a prendere possesso dei territori sudanesi che pure gli sarebbero spettati, rinunciando di fatto a tutti i vantaggi ottenuti con l'accordo siglato con i tedeschi[500]. Lo stallo era ulteriormente peggiorato dal fatto che le casse dell'Imperial British East Africa Company versavano in pessime acque, in quanto i profitti ottenibili dallo sfruttamento dei territori del Kenya e dell'Uganda si erano rivelati molto inferiori rispetto alle aspettative. Nel 1893, a causa dei costi divenuti insostenibili, la *charted company* dovette cedere il controllo dei territori che amministrava al governo

[495] Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, *op. cit.*, p. 18.
[496] *ECEE,* a. 5, 1892, p. 22.
[497] *Ibid.*, pp. 23-24.
[498] Robert Collins, *King Leopold, England, and the Upper Nile, 1899-1909*, New Haven, Yale University Press, 1968, p. 24.
[499] *BSAIN*, a. 12, 1893, pp. 163-166.
[500] *Ibid.,* p. 166.

britannico, il quale dovette farsene carico[501]. L'anno seguente, diventeranno il Protettorato dell'Uganda e il Protettorato dell'Africa Orientale, mentre la società dichiarerà fallimento nel 1896[502].

Sulla scena del Sudan equatoriale, a partire dal 1892, comparve anche lo Stato Libero del Congo, che tenterà a più riprese di occupare i territori del bacino del Bahr-al-Ghazal e della porzione occidentale dell'Equatoria. Nel 1892, una spedizione belga partita dal territorio congolese raggiunse Wadelay e qui, dopo essere entrata in contatto con gli ufficiali egiziani ribellatisi a Emin e rimasti nel villaggio fortificato, li convinse a entrare nell'amministrazione dello Stato Libero[503]. Questa intraprendenza di re Leopoldo nell'"antica provincia di Emin" viene segnalata da Georg Schweinfurth (all'epoca ancora il più autorevole commentatore su tutte le questioni che riguardavano l'Africa subsahariana) sulle colonne dell'*ECEE* del 1893[504]. Il naturalista tedesco spiega come l'avanzata dello Stato Libero era stata resa possibile dal beneplacito dei britannici, in quanto il "Governo inglese lascia per ora libero a quei del Congo di fare i loro interessi nella regione ricca d'avorio[505]". Le notizie su questi cambiamenti nella regione però erano poche e frammentarie e Schweinfurth, in definitiva, ammetteva che era ancora complicato – forse, addirittura, più complicato di un tempo – tenersi informati su cosa stesse succedendo nel Sudan[506].

Questi tentativi di espansione dello Stato Libero erano tanto ambiziosi quanto fragili. Nei primi anni '90, le finanze del possesso personale di Leopoldo II in Africa centrale versavano in condizioni precarie e tutti gli avanzamenti verso est non riuscivano a essere adeguatamente puntellati dagli investimenti necessari per stabilizzarli. Consapevole di tali difficoltà, la Gran Bretagna accettò di siglare un trattato con lo Stato Libero in cui accettava che quest'ultimo avesse la facoltà di espandersi in vaste aree del Bahr-al-Ghazal, di occupare il distretto di Lado e addirittura di raggiungere Fashoda. Come i britannici avevano subodorato, lo Stato Libero del Congo non riuscì mai a reclamare tali territori[507]. La spartizione del Sudan equatoriale più che rappresentare un coronamento delle (enormi) aspirazioni di re Leopoldo divenne, invece, un simbolo di tutti i limiti del suo progetto nonché della sua cronica carenza di capitali[508].

---

[501] *ECEE*, a. 7, 1894, pp. 147-148.
[502] Galbraith, *Mackinnon and East Africa 1878-1895, op. cit*; John Galbraith, «Italy, the British East Africa Company, and the Benadir Coast, 1888–1893», *The Journal of Modern History*, vol. 42, 1970, pp. 549-563.
[503] Ariette Thuriaux-Hennebert, *Les Zande dans l'histoire du Bahr el Ghazal et de l'Equatoria*, Bruxelles, Institut de Sociologie Solvay, 1967, p. 216.
[504] *ECEE,* a. 6, 1893, pp. 197-198.
[505] *Ibid.*, p. 198.
[506] Scrive Schweinfurth: "la regione dell'alto Nilo, il Governo del Congo e la sfera d'interessi britannici nell'alto Nilo sono, prese insieme e singolarmente, un mistero. Quindi si può soltanto dire: Nulla di certo non si sa!". Cf. *Ibid.*
[507] Collins, *King Leopold, England, and the Upper Nile, 1899-1909*, *op. cit.*, pp. 150–174.
[508] Ernest Penrose, *European Imperialism and the partition of Africa*, London; New York, Routledge, 2012, pp. 1-54.

L'ultima ad apparire sulla scena fu la Francia, la quale tentò in quegli anni di allargare il più possibile la sua sfera di influenza nelle regioni centrali dell'Africa subsahariana. Le mire francesi (che si sovrapponevano quasi perfettamente a quelle dello Stato Libero) sul Bahr-al-Ghazal vengono riassunte in un articolo firmato "M." e pubblicato nel 1894 sull'*ECEE*[509]. Il contributo parte come un elenco ragionato delle regioni su cui la Francia ambiva a espandersi, ma presto evolve in una curiosa perorazione della causa francese e dell'idea di latinità ma anche in una non troppo velata polemica anticlericale. La capacità della Francia di allargare tanto velocemente il suo impero africano era il segno che la repubblica manteneva una sua spinta vitale e, in questo senso, M. non si allontana dalle tesi di 20 anni prima riassunte nel paragrafo 2.1.5, secondo cui la vitalità di uno stato era correlata alla sua capacità di espandersi. La Francia veniva quindi paragonata agli altri paesi latini, Spagna, Portogallo e Italia, che invece nella spartizione dell'Africa stavano arrancando e ottenendo risultati piuttosto magri. Tutti e tre avevano avuto un "gloriosissimo periodo medioevale" in cui avevano costruito enormi imperi ultramarini, ma poi era iniziata una decadenza inarrestabile dovuta "lunghi anni [in] balia dell'oscurantismo e dell'assolutismo[510]". La Francia, dunque, si sarebbe salvata da questo destino grazie al suo spirito laico e rivoluzionario e ora poteva ambire ad andare alla ribalta nel Sudan centrale. Una simile lettura, però, era quasi soltanto una lettura idealizzata e ideologica della situazione, in quanto le pretese francesi sul Sudan, come si vedrà, rimasero sempre piuttosto inconsistenti.

In questo quadro di lenta e fallimentare spartizione della regione, restava comunque il problema dello stato mahdista, che continuava a controllare (più o meno stabilmente) gran parte dell'ex Sudan turco-egiziano. Concretamente, ciò significava che il Sudan equatoriale continuava a rimanere un territorio strutturalmente mal collegato, che non poteva sfruttare il Nilo Bianco come principale via di comunicazione. Come ricostruito da Peter Holt, le guarnigioni mahdiste di Rejaf (un tempo il punto più settentrionale dell'Equatoria turco-egiziana e ora l'estremo avamposto mahdista verso sud) meditarono a più riprese di portare l'intera ex provincia sotto la loro influenza[511]. Questo portò a continui attriti con gli ufficiali egiziani di Wadelay messisi al servizio di re Leopoldo II, i quali – non adeguatamente supportati dallo Stato Libero – finirono per capitolare nel gennaio 1894. Nonostante ciò, l'avanzata verso sud risulterà effimera a causa degli enormi problemi logistici e per

[509] *ECEE,* a. 7, 1894, pp. 194-196.
[510] *Ibid.*, p. 194. Per una panoramica sulla diffusione dell'idea di decadenza delle nazioni latine nel corso del XIX secolo, si rimanda a Christophe Poupault, «La latinité au service du rapprochement franco-italien (fin du xixe siècle- 1940) : un grand récit culturel entre grandeurs et rivalités nationales», *Cahiers de la Méditerranée*, n. 95, 2017, pp. 31–45.
[511] Peter Holt, *The Mahdist State in the Sudan, 1881-1898: A study of its origins, development and overthrow*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1963, p. 197–203.

l'ostilità delle popolazioni locali, che mal tolleravano le ingerenze dello stato mahdista. Fra il dicembre 1894 e i primi mesi dell'anno successivo, un corpo di spedizione armato proveniente dallo Stato Libero inflisse ai mahdisti una serie di sconfitte militari in campo aperto che li ricacciò definitivamente a nord del Lago Alberto[512]. Asserragliatisi nuovamente a Rejaf, anche gli avamposti mahdisti dovettero patire le difficoltà di comunicazione del Sudan equatoriale: fino alla fine del 1896, infatti, rimasero del tutto isolati da Omdurman, senza ricevere alcun ordine o notizia su cosa stesse intanto succedendo nella Mahdiyya[513]. Le traversie vissute dai mahdisti in Equatoria filtrarono solo superficialmente sulla stampa geografica italiana, venendo riassunte sul *BSAIN* soltanto nel 1898[514].

2.3.3 Infine, la scomparsa

Questa era la situazione, a dir poco confusa, nei territori che avevano fatto parte della Provincia equatoriale. Appare evidente che simili dinamiche si sottraevano a qualsiasi racconto trionfalistico sulla rapida ed efficiente conquista dell'Africa da parte delle potenze europee ma, anzi, ne mettevano in luce tutti i passaggi a vuoto[515]. La spartizione procedeva a rilento e senza direttrici chiare, i collegamenti erano financo peggiorati rispetto al decennio precedente, i possibili profitti che le risorse naturali della regione potevano offrire rimanevano chimerici. Per citare una brillante definizione di John Fage e Roland Oliver riportata da Alice Moore-Harell, l'Equatoria si era rivelata (ancora una volta) "less a highway to central Africa than a cul-de-sac": ogni promessa di fare del Sudan equatoriale uno snodo fra la regione dei laghi, il Nilo e il Congo era stata disattesa, indipendentemente da chi vi si fosse impegnato[516]. Questo panorama poco esaltante, in cui i fallimenti sembrano essere più rilevanti dei pochi risultati ottenuti, si tradusse in un crescente disinteresse sulla stampa geografica italiana e, fra il 1896 e il 1897, le menzioni dell'Equatoria furono ancora più rare ed

[512] Robert Collins, *A history of modern Sudan*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 2008, p. 27.
[513] Peter Holt, *The Mahdist State in the Sudan, 1881-1898: A study of its origins, development and overthrow*, *op. cit.*, p. 203.
[514] *BSAIN*, a. 17, 1898, pp. 129-141.
[515] Sull'immagine dell'efficienza europea declinata all'interna del discorso coloniale, si veda Pascal Blanchard, Armelle Chatelier (a cura di), *Images et colonies: nature, discours et influence de l'iconographie coloniale liée à la propagande coloniale et à la représentation des Africains et de l'Afrique en France, de 1920 aux Indépendances: actes du Colloque organisé par l'ACHAC du 20 au 22 janvier 1993 à la Bibliothèque nationale*, Paris, ACHAC : Syros/Alternatives, 1993.
[516] John Fage, Roland Oliver, «Egypt and the Nile Valley», in *The Cambridge History of Africa 1790-1870,* Cambridge, Cambridge University Press, 1976, p. 43, citato in Moore-Harell, *Egypt's African empire, op. cit.*, p. 202. Circa le croniche difficoltà di collegamento nel Sudan centro meridionale, ancora esistenti nel XX secolo, vedasi anche Daly, *Imperial Sudan*, *op. cit.*, pp. 1-7.

episodiche.

Il quadro di generale stagnazione e disordine del Sudan ebbe una scossa, l'ultima, nel 1898. A partire dall'anno precedente, infatti, lo stato maggiore britannico di stanza in Egitto aveva iniziato a progettare una campagna militare contro lo stato mahdista, affidando le operazioni al generale Herbert Kitchener. La discesa verso sud venne affrontata con la massima cautela e con un notevole dispiegamento di mezzi, il che permise agli attaccanti di poter usufruire di una avanzatissima catena di approvvigionamento[517]. I primi scontri con i mahdisti si ebbero in Nubia nell'agosto 1897 e fu subito evidente che questi ultimi non erano in grado di arrestare l'avanzata delle truppe anglo-egiziane, superiormente armate e rifornite. Le due battaglie risolutive vennero combattute nell'aprile e nel settembre 1898, rispettivamente ad Atbara (nel Sudan nord-occidentale) e a Omdurman, la capitale mahdista dirimpetto a Khartoum. La conquista della capitale dopo uno scontro estremamente breve e cruento segnò, di fatto, la fine della Mahdiyya[518]. Da questo momento in poi, gli anglo-egiziani poterono procedere pressoché indisturbati verso sud, recuperando gran parte dei territori che avevano fatto parte del Sudan turco-egiziano prima della capitolazione del 1885.

Le fasi del conflitto non vennero seguite da vicino dalla stampa geografica italiana, ma nel novembre 1898 sull'*ECEE* venne pubblicato un esteso commento delle operazioni, scritto da quello stesso Ingegner Pini che, 14 anni prima, aveva violentemente demolito su *L'Esploratore* i progetti imperiali egiziani[519]. Pini, in questo suo nuovo contributo, riassume l'avanzata di Kitchener lodando estesamente la modernità degli equipaggiamenti impiegati e la rigorosa organizzazione logistica, considerate due punte di diamante del pragmatismo britannico. Questa alta opinione doveva essere maturata nell'ingegner Pini in tempi più recenti perché, nel già citato articolo del 1884, definiva gli "Inglesi" nient'altro che "un popolo di cotonieri e affaristi senza scrupoli", che avevano sacrificato il Sudan ai loro interessi economici[520]. Molto più coerente, invece, si mostra nell'esplicitare la sua sfiducia verso gli egiziani e tutti i loro progetti imperiali:

[517] Martin Daly, *Empire on the Nile: the Anglo-Egyptian Sudan, 1898 - 1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 1-22.

[518] La battaglia di Omdurman viene ricordata come uno degli scontri più sanguinosi e ineguali avvenuti durante le guerre coloniali. Le truppe anglo-egiziani, armate con le più moderne mitragliatrici, inflissero all'esercito mahdista, in poco meno di cinque ore, un bilancio di 12.000 morti e altrettanti feriti, lasciando sul terreno meno di 50 caduti. Cf. John Ellis, *The social history of the machine gun*, New York, Arno Press, 1981, p. 86. Lo stesso Winston Churchill, la cui fede colonialista era pressoché inscalfibile, nel 1899 si ritrovò ad ammettere che, più che una battaglia, Omdurman fu un massacro brutale e innecessario. Winston Churchill, *The River War: An Historical Account of the Reconquest of the Soudan*, vol. 2, London, Longmans, Green and Co., 1899, p. 199.

[519] *ECEE*, a. 11, 1898, pp. 241-243. L'articolo del 1884 si intitolava "La questione egiziana" e fu pubblicato in *L'Esploratore*, a. 8, 1884, pp. 45-47. Si veda il paragrafo 2.2.4.

[520] *Ibid.*, p. 47. Non sono riuscito a trovare informazioni biografiche su Pini che possano spiegare questo cambio di opinione maturato fra gli anni '80 e '90 nei confronti della politica coloniale britannica.

> Poiché stavolta il caso è ben diverso dall'affrettata, pomposa e spesso teatrale conquista delle provincie equatoriali dalla Nubia ai grandi laghi nilotici , avvenuta dal 1870 al 1880 circa colle sole deboli forze del vicereame d'Egitto e per di più affidata non sempre a mani capaci, sicure ed oneste: così che la vantata conquista civilizzatrice si risolvette in farse dispendiose, sul genere della troppo nota spedizione e fondazione di Gondokoro, in una presa di dominio tumultuaria, superficiale, senza base solida e sicura, disseminando qua e là piccoli gruppi di forze, impotenti a sorreggersi in caso di pericolo[521].

L'insormontabile limite di ogni progetto imperiale in Sudan, così come era stato individuato già nel 1884, era la natura musulmana dello stato egiziano:

> Qui principalmente s'infranse lo sforzo dell'Egitto, né doveva essere diverso, non potendo uno Stato musulmano compiere seriamente e con sincero proposito una grande opera umanitaria opposta affatto alla natura ed ai principi della società maomettana e contraria ai più forti ed antichi interessi locali[522].

La disgregazione del Sudan turco-egiziano viene letta come un processo inevitabile, derivato dall'incapacità delle popolazioni di religione musulmana di perseguire il bene pubblico e di accogliere la modernità e il progresso. Gli unici "prodigi di resistenza" all'ondata mahdista, non a caso, vennero operati da alcuni occidentali illuminati, i ben noti Gordon, Hicks, Gessi ed Emin[523]. La conquista del Sudan mahdista da parte delle truppe di Kitchener, secondo Pini, era importante perché ottenuta grazie a un'avanzata condotta in maniera razionale e utilitaristica, "colla calma ed il freddo calcolo" tipico dei britannici[524]. La vittoria schiacciante di Omdurman aveva permesso di "rialza[re] l'onore nazionale, un po' scosso dai rovesci del 1884, e vendica[re] i suoi gloriosi eroi, Gordon ed Hicks in prima linea[525]".

In una nota dell'articolo, viene annunciato che, secondo alcuni dispacci giunti da Omdurman, le truppe francesi, risalendo da sud-ovest e bruciando sul tempo Kitchener, avrebbero occupato il

[521] *ECEE*, a. 11, 1898, p. 241.
[522] *Ibid.*
[523] *Ibid.*, p. 242. In realtà, Gessi era morto nel 1881, prima dello scoppio della rivolta mahdista: come si vedrà nel prossimo capitolo, però, le incongruenze e gli errori di cronologia sono una costante nelle note biografiche su Romolo Gessi pubblicate nel XIX secolo.
[524] *Ibid.*, p. 243. Pini, come è facile immaginare, nell'elogiare il pragmatismo britannico non fa menzione delle mitragliatrici e del massacro della battaglia di Omdurman.
[525] *Ibid.*

villaggio di Fashoda, al limitare delle regioni equatoriali del Sudan[526]. Si trattava della colonna guidata dal capitano Jean-Baptiste Marchand che, partita da Brazzaville, nel Congo francese, stava puntando verso il fiume Nilo, nella speranza di assicurare alla Francia un accesso all'arteria fluviale, frustrando i piani britannici di riconquista degli antichi territori del Sudan turco-egiziano. Le truppe francesi di Marchand e quelle anglo-egiziane guidate da Kitchener arrivarono a fronteggiarsi a Fashoda alla metà del settembre 1898, sfiorando lo scontro armato[527]. La situazione rimase bloccata in uno stallo carico di tensione per un mese e mezzo, finché non venne risolta diplomaticamente fra le cancellerie di Londra e Parigi e Marchand fu costretto a ritirarsi verso ovest, nei territori della sfera di influenza francese[528].

Lo stesso Pini renderà conto degli avvenimenti in un articolo intitolato "Questioni di diritto di occupazione", in cui prese risolutamente le parti della Gran Bretagna, ribadendo il suo pieno diritto a far valere i propri interessi in Sudan. Secondo Pini

> ora l'Inghilterra ha ripristinato il vastissimo dominio equatoriale egiziano, perduto temporaneamente per forza di transitoria ribellione, ma al quale né essa né l'Egitto mai avevano rinunciato[529]

La conquista del Sudan era vista come una restaurazione dell'antico potere legittimo egiziano. Dato che il viceregno, però, non era in grado di rioccupare quelle regioni dopo la rivolta mahdista, a farsene carico era stata la Gran Bretagna, che intanto aveva informalmente messo l'Egitto sotto la propria tutela a partire dal 1882[530]. Secondo la visione proposta da Pini, la resistenza dell'Equatoria e il suo restare fedele al Cairo ("senza che questo meritasse tanta eroica devozione") creava il *trait d'union* fra l'epoca turco-egiziana e il dominio britannico attuale[531]. Il fatto che la provincia non fosse mai capitolata ai rivoltosi aveva permesso al governo egiziano di esercitare in maniera ininterrotta – almeno sul piano della forma – la sua sovranità su Sudan. Ciò rendeva pienamente regolare l'attuale subentro dei britannici, mentre le mire francesi erano ingiustificate[532].

---

[526] *ECEE*, a. 11, 1898, p. 242.
[527] David L. Lewis, *The race to Fashoda: European colonialism and African resistance in the scramble for Africa*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1987, pp. 133–135.
[528] Per una dettagliata cronologia degli eventi che portarono all'incidente, si rimanda a Darrell Bates, *The Fashoda incident of 1898: encounter on the Nile*, Oxford, Oxford University Press, 1984.
[529] *ECEE*, a. 11, 1898, p. 291.
[530] *Ibid.*, p. 290.
[531] *Ibid.*, p. 292.
[532] *Ibid.*

Si tratta di una distorsione per svariati motivi. In primo luogo, dopo la fallita evacuazione del Sudan del 1885 il governo britannico aveva scelto di non impegnarsi ulteriormente nella regione. In secondo luogo, l'Equatoria negli ultimi anni di governo di Emin era rimasta isolata e non venne mai reclamata dal governo di Londra. Questo divenne evidente dopo la missione di soccorso guidata da Stanley, che accelerò la disgregazione della provincia senza però che nessuna potenza europea arrivasse nell'immediato a occuparne i territori. Per quanto scorretta, però, la lettura di Pini è significativa perché mostra come la fase finale della vita della Provincia equatoriale così come i nove anni successivi alla sua dissoluzione fossero ormai tutti reinterpretati in un'ottica apertamente coloniale. L'epoca turco-egiziana veniva rigettata a favore di un discorso che vedeva nell'espansione britannica in Sudan il destino quasi inevitabile della regione. Pini ribadisce il concetto nella chiusura dell'articolo, sfruttando l'occasione per abbandonarsi a una macchinosa ironia verso gli egiziani:

> Non sta poi ora per l'Inghilterra il titolo d'indegnità che il nostro egregio uomo eleva a carico dell'Egitto o di chi per esso quale riconquistatore dell'alta Valle niliaca. Se si trattasse dell'Egitto genuino, quel tale dei bei tempi di Ismail e dei suoi ladroni devoti al Corano, le cui delizie ebbero a provare Gessi, Gordon, Emin, Casati, tutti insomma i veri apostoli di civiltà in quell'epoca, non una ragione, ma mille gliene daremmo: piuttosto che una bugiarda maschera europea mal ricoprente le sozzure del dispotismo e della pirateria turco-arabica, meglio assai il regime selvaggio e primitivo degli aborigeni. Ma non è questo il caso nostro, perché l'egregio esploratore sa meglio di noi che l'Inghilterra estenderà all'alto Sudan i beneficî del suo regime saggio e liberale[533].

Si tratta di un ennesimo riassunto di tutte le critiche che, nei venti anni precedenti, si erano accumulate khedivato per screditarne l'operato in Sudan. Ma, nel 1898, simili riferimenti erano diventati datati: le vicende dell'Equatoria erano oramai percepite come eventi storici appartenenti a un'epoca definitivamente conclusa.

Intanto, il quadro politico del Sudan si andava definendo, cristallizzandosi nella forma che – almeno formalmente – ancora mantiere tutt'oggi. Nel 1899, Francia e Gran Bretagna ratificarono un accordo di spartizione e mutuo riconoscimento che escludeva definitivamente la prima dal corso del Nilo e la seconda dal corso del Congo[534]. Da questo momento, non ci furono più attriti fra le due potenze in Africa e, anzi, le relazioni diplomatiche migliorarono notevolmente fino alla sigla

[533] *Ibid.*, p. 293.
[534] Daly, *Empire on the Nile: the Anglo-Egyptian Sudan, 1898 - 1934*, *op. cit.*, pp. 18–23.

dell'Entente cordiale del 1904. Sempre nel 1899, le regioni sudanesi conquistate da Kitchener divennero il Sudan anglo-egiziano, sulla carta in condominio, anche se di fatto solo i britannici ne controllavano i territori. L'antica Equatoria turco-egiziana – i cui confini erano comunque abbastanza vaghi, specialmente verso sud-ovest – non venne ricostituita all'interno del Sudan anglo-egiziano: la porzione meridionale, compreso il villaggio di Wadelay, rimase parte del Protettorato dell'Uganda, mentre le propaggini occidentali passarono allo Stato Libero del Congo, che le aveva parzialmente occupate fin dal 1892[535]. In realtà, le dispute di confine con lo Stato Libero si protrassero ancora a lungo e, in definitiva, si risolsero solo nel 1908 quando quest'ultimo venne trasferito da re Leopoldo II allo stato belga, di cui divenne una colonia[536]. Di tali trasformazioni, quasi non ci fu traccia sulla stampa geografica italiana: il Sudan equatoriale era diventato un lontano territorio colonizzato non dissimile dal resto dell'Africa subsahariana, in cui non restavano questioni geografiche aperte o personaggi di rilievo da raccontare. Quanto di interessante era accaduto in quella porzione di mondo, ormai, apparteneva a un passato non tanto remoto sul piano cronologico, ma comunque sempre più lontano e privo di connessioni con l'attualità.

Questo allontanamento è particolarmente tangibile se si prende *Dai laghi del Nilo all'Oceano Indiano*, un riassunto della Emin Pasha Relief Expedition edito da Sonzogno nel 1902 all'interno della collana intitolata "Biblioteca illustrata dei viaggi intorno al mondo per terra e per mare[537]". L'autore del libricino (scritto originariamente fra il 1893 e il 1894) era il botanico e pubblicista scozzese Robert Brown, uno dei primi scrittori europei a guardare all'esplorazione dell'Africa in ottica storica, pubblicando nei primi anni '90 alcune opere ricapitolative sulle principali spedizioni geografiche che si erano svolte nei cento anni precedenti[538]. Questa postura volta a mettere in prospettiva quanto più possibile le esplorazioni africane si riflette anche su *Dai laghi del Nilo all'Oceano Indiano* e, difatti, benché tratti di eventi trascorsi soltanto da pochissimi anni, risulta profondamente intriso di quel senso di distanza che si vorrebbe tipico della prosa storica. Brown è interessato a tirare un bilancio quanto più oggettivo possibile della spedizione di Stanley, sottolineandone i grandi meriti e lo sforzo

[535] Anche Pini riconosceva che "i confini dell'Equatoria […] non furono ben definiti, [ma questo] niente toglie al diritto stabilito di sovranità dei punti effettivamente occupati e presidiati". Cf. ECEE, a. 11, 1898, p. 291.
[536] Collins, *King Leopold, England, and the Upper Nile, 1899-1909*, *op. cit.*, pp. 220–267.
[537] [Robert Brown], *Dai laghi del Nilo all'Oceano Indiano*, Milano, Sonzogno, 1902. Il volumetto apparve anonimo, ma si faceva indirettamente cenno al suo autore nell'introduzione. La collana "Biblioteca illustrata dei viaggi intorno al mondo per terra e per mare" proponeva libricini di circa 35 pagine al prezzo, molto competitivo, di 15 centesimi di lira l'uno.
[538] La novità di un simile approccio è evidente se si prende il primo capitolo, intitolato non a caso "A century of African Explorations", del primo volume della principale opera divulgativa di Brown: *The Story of Africa and Its Explorers*. Cf. Robert Brown, *The Story of Africa and Its Explorers*, vol. 1, London, Cassel, 1892. Fra il 1896 e il 1897, l'editore Sonzogno l'aveva pubblicata in forma ridotta, in soltanto due volumi. Cf. Robert Brown, *Storia dell'Africa e de' suoi esploratori*, 2 vol., Milano, Sonzogno, 1896-1897.

organizzativo enorme che aveva comportato, ma anche ribadendone i limiti e gli insuccessi, soprattutto la scarsa trasparenza nei fini (ovvero l'espansione dell'influenza britannica in Africa centrale) e gli esiti poco felici della missione di soccorso propriamente detta (questi ultimi sono definiti addirittura "quasi ridicoli")[539]. Nella sua disamina, Brown ribadisce a più riprese che molti degli avvenimenti che si trovava a raccontare erano stati ormai superati dagli eventi e che il Sudan aveva preso una direzione completamente differente da quella immaginata da Emin, da Stanley o dai finanziatori britannici della sua spedizione. Il quadro politico dell'"Africa orientale", in appena 2-3 anni, si era completamente trasformato talmente tante volte a causa delle manovre diplomatiche europee che l'antica Provincia equatoriale turco-egiziana era poco più di un ricordo, le vecchie carte della regione e i vecchi trattati "avevano ormai il valore di carta straccia[540]".

Ciò che restava della spedizione di Stanley erano soprattutto i suoi conseguimenti geografici: i molti territori che aveva attraversato per primo, come la foresta vergine del Congo, le sue "scoperte" (prima fra tutte la catena del Ruwenzori), il contributo finalmente risolutivo che aveva offerto alla definizione dell'idrografia del Nilo Bianco e del Lago Alberto[541]. Brown persegue questa tesi con coerenza e, nelle ultime pagine del libricino, arriva considerare la spedizione un evento spartiacque per le esplorazioni geografiche e il rapporto occidentale con l'Africa:

> La marcia di Stanley dal Congo a Bagamoyo è l'ultimo grande viaggio africano, e probabilmente resterà tale, giacché ormai tutte le grandi strade da un mare all'altro sono state così spesso traversate, che nulla o ben poco d'ignoto resta a tentare i futuri viaggiatori[542].

Dopo la Emin Pash Relief Expedition, ci sono state altre spedizioni in quelle stesse regioni (in particolare, una traversata dal Congo al Tanganica organizzata dal capitano francese Elysée Trivier) ma per Brown non sono degne di nota: tutto ciò che era avvenuto dopo il ritorno di Stanley andava considerato "piuttosto un'escursione africana che un'impresa geografica[543]".

Questa frase lapidaria chiude l'albo e offre un'ottima sintesi di tutto ciò che stava dietro alla definitiva rarefazione dell'interesse per l'Equatoria. Questi territori di cui si era discusso per decenni e che avevano fornito materiale per innumerevoli libri di viaggio non avevano più nulla da offrire. La

[539] [Brown], *Dai laghi del Nilo all'Oceano Indiano*, *op. cit.*, p. 20.
[540] *Ibid.*, p. 11.
[541] *Ibid.*, p. 15.
[542] *Ibid.*, pp. 31-32.
[543] *Ibid.*, p. 32.

rappresentazione idealizzata della provincia turco-egiziana come un efficiente modello di ordine amministrativo e di trasporti impeccabili era ormai una fantasmagoria; il Sudan turco-egiziano era ormai un'entità politica che apparteneva a un'epoca definitivamente chiusa. Le regioni equatoriali erano diventate un luogo troppo conosciuto per essere ancora considerabile misterioso o esotico, non lasciando più nessuno spazio alle grandi spedizioni di esplorazione, ormai ridotte a mere "escursioni" i cui resoconti non avevano più la forza di affermarsi nel mercato editoriale e di raccogliere nuovi lettori[544]. Ciò che ancora restava del Sudan equatoriale erano le puntigliose cronache della lenta e inefficiente spartizione coloniale, affollate di relazioni diplomatiche e povere della benché minima avventura. Citando un'ultima volta Joseph Conrad, non era più possibile abbandonarsi a sogni avventurosi e speculazioni pensando all'Equatoria[545].

Merita di essere fatta un'ultima considerazione riguardo a *Dai laghi del Nilo all'Oceano Indiano* e sulle motivazioni che hanno portato alla sua pubblicazione nel 1902, quasi dieci dopo rispetto a quando era stato scritto. Così come specificato nella sintetica introduzione a questa edizione italiane, la decisione di proporre al pubblico italiano un'opera sull'ultima spedizione di Stanley non era dettata esclusivamente dalla rilevanza storica dell'argomento. Il motivo principale era che, il 7 marzo di quello stesso anno, era morto l'esploratore Gaetano Casati e questa pubblicazione voleva essere un omaggio a quell'importante viaggiatore italiano in Africa, ma anche un tentativo di tenere viva la sua memoria[546]. Questa menzione di Casati offre il destro per collegarsi al prossimo capitolo, interamente dedicato alle modalità di rappresentazione dei viaggiatori italiani in Equatoria (Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi e Gaetano Casati) fra gli anni '60 e gli anni '90 del XIX secolo. La presenza di questi personaggi fu uno dei principali catalizzatori dell'interesse italiano per questa regione e il capitolo sarà dedicato all'analisi del racconto e della costruzione delle loro figure sulla stampa geografica, nei resoconti di viaggio e in opere di matrice più letteraria, come romanzi d'avventura o bozzetti biografici. Anche per i personaggi di Miani, Piaggia, Gessi e Casati, però, si assiste a una generale marginalizzazione a partire dagli anni '90, certificata tanto dagli scritti già citati di Arcangelo Ghisleri, sia dall'introduzione appena riportata al libricino di Brown. Focalizzarsi su questa dinamica permetterà di comprendere ancor più nel dettaglio il rapporto italiano con il mondo delle esplorazioni geografiche e con il Sudan equatoriale.

[544] Vedasi anche la lettura offerta in Driver, «Distance & disturbance: travel, exploration and knowledge in the nineteenth century», *op. cit.*

[545] Si veda, in particolare, l'analisi che fa Jean-Marie Seillan di questa dinamica: Seillan, *Aux sources du roman colonial*, *op. cit.*, pp. 59-80.

[546] «Introduzione», in [Brown], *Dai laghi del Nilo all'Oceano Indiano*, *op. cit*., pp. 1-2.

3. “Gli italiani nell’Equatoria”: esploratori e martiri

3.1 Immaginare l’esplorazione italiana del Sudan

3.1.1 L’Equatoria retrospettiva di Arcangelo Ghisleri

Per iniziare questo terzo capitolo, vorrei tornare ancora una volta ad Arcangelo Ghisleri e al suo *Gli Italiani nell’Equatoria* del 1893[1]. Come accennato nei precedenti paragrafi, il geografo pavese parte dalla constatazione che l’interesse del pubblico italiano per il Sudan equatoriale e per le figure degli occidentali che vi avevano trascorso lunghe porzioni della loro vita stava declinando rapidamente. Il libricino nasce come un tentativo di tenere viva questa memoria e, per fare ciò, Ghisleri cerca di realizzare una sintesi di tutto ciò che era stato scritto su (e da) i viaggiatori italiani nelle regioni equatoriali nei trenta anni precedenti.

Ghisleri si impegna a ricostruire dettagliatamente gli itinerari percorsi dagli italiani in Equatoria – Romolo Gessi, Gaetano Casati, Carlo Piaggia e Giovanni Miani – cercando di rimarcare il più possibile la rilevanza geografica dei loro viaggi e facendo continuamente raffronti con altri esploratori stranieri. Di Gessi, ad esempio, viene ripetuto a più riprese che fu il primo occidentale a compiere la circumnavigazione del Lago Alberto, un’impresa che precedentemente non era riuscita “[a]gli inglesi Chippendale e Watson[2]”. Sfortunatamente, Gessi non riuscì a compiere delle rilevazioni geografiche sufficientemente raffinate e, pertanto, il lago venne cartografato solo alcuni anni dopo da un esploratore statunitense. Di Casati, invece, viene citato il lungo periodo trascorso in Sudan che però non si era concretizzato in nessuna scoperta di rilievo[3]. Dato che nonostante gli sforzi era difficile attribuire agli italiani in Equatoria dei meriti geografici, Ghisleri si focalizzò sull’elogiare le loro doti umane e morali, ricorrendo a un lessico denso di suggestioni religiose e di rimandi all’eroismo

[1] Ghisleri, *Gli italiani nell’Equatoria*, *op. cit*., p. I.
[2] *Ibid.,* p. 20.
[3] *Ibid.*, pp. 46-48.

risorgimentale. Se l'esperienza di Casati in Equatoria viene descritta come una "dolente *via crucis*", ad esempio, Gessi viene definito un "Garibaldi dell'Africa[4]".

L'operazione di Ghisleri è rilevante non solo perché *Gli italiani in Equatoria* è il primo – e, in realtà, anche l'ultimo – tentativo di sistematizzare le riflessioni italiane sull'Equatoria turco-egiziana, ma soprattutto perché riconosce esplicitamente la centralità dei protagonisti (italiani) nel racconto delle vicende della provincia. La presenza di Gessi, Casati, Miani e Piaggia, come individuato da Ghisleri stesso, fu uno dei fattori dirimenti per spiegare l'attenzione della stampa geografica per la Provincia equatoriale. Le vicende spesso intricate e sconnesse dell'Equatoria godettero di attenzione duratura anche per la presenza di questo gruppo relativamente ampio di italiani e, pertanto, questo terzo capitolo sarà focalizzato sulle loro figure. L'obiettivo non sarà quello di ricostruire i loro profili biografici, perché già esistono – quasi sempre – degli ottimi contributi critici in questo senso[5]. L'analisi cercherà piuttosto di affrontare le modalità con cui costoro furono descritti, raccontati, rappresentati dalla stampa geografica e nella galassia di pubblicazioni che si occupavano, con un livello di approfondimento più o meno elevato, di esplorazioni nell'Italia fra gli anni '60 e gli anni '80 del XIX secolo.

Nell'organizzazione del capitolo, verranno seguite alcune direttrici che già emergono dall'opera di Ghisleri: la dimensione geografica dell'esplorazione e un'impostazione fortemente emotiva in cui si intrecciano rimandi religiosi e risorgimentali. Nella prima sezione, saranno ricostruiti i tentativi, soprattutto operati dalla stampa periodica maggiormente specializzata, di far aderire i quattro italiani alla figura dell'"esploratore", rendendoli paragonabili ai loro più celebri omologhi stranieri sul piano scientifico. Da un lato, ciò porterà a dei tentativi (sempre infruttuosi) di costruire intorno ai quattro una reputazione geografica, cercando di attribuire loro una qualche scoperta o almeno un qualche tipo di primato nell'esplorazione del Sudan. Dall'altro, la constatazione della

[4] *Ibid.*, p. 27. Le due definizioni compaiono nella medesima pagina, a poche righe di distanza una dall'altra.

[5] Per Carlo Piaggia, la biografia di riferimento è Emanuela Rossi, *Carlo Piaggia: un antropologo prima dell'antropologia*, Roma, Aracne, 2014. Su Romolo Gessi con cui interloquire necessariamente è Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti*", *op. cit*. Sulla figura di Giovanni Miani esistono numerosi contributi di spessore, fra i principali: Romanato Giampaolo (a cura di), *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa: esploratori, missionari, imprenditori, scienziati, avventurieri, giornalisti,* [Rovigo], Minelliana, 2006; Graziella Civiletti, *Un veneziano in Africa: vita e viaggi di Giovanni Miani secondo i suoi diari*, Torino, ERI, 1991; Giovanni Miani, *Diari e carteggi: 1858-1872*, a cura di Gabriele Rossi Osmida, Milano, Longanesi, 1972. Il "quasi" viene giustificato dal caso di Gaetano Casati, al quale è stato finora tributato dagli storici un interesse molto minore rispetto agli altri tre. L'unica biografia, al momento, sembra essere un'opera di storia locale che, nonostante gli innegabili sforzi documentari dell'autore, non riesce a contestualizzarne adeguatamente la figura di Cassati, limitandosi a offrire un sunto della sua vita. Cf. Ugo Pirovano, *L'esploratore Gaetano Casati (1838-1902),* Monticello, s.n., 1988. Il contributo biografico più rilevante e denso di spunti su Casati resta ancora oggi la brevissima ma penetrante introduzione di Luigi Goglia alla ristampa del 1990 del romanzo *Mal d'Africa* di Riccardo Bacchelli. Cf. Luigi Goglia, «Introduzione», in Bacchelli, *Mal d'Africa*, *op. cit.*, pp. I-XXXI.

marginalità di Piaggia, Miani, Gessi e Casati nel mondo delle esplorazioni porterà a una riflessione sull'esistenza di un modello italiano di esplorazione, da contrapporre agli esempi (di maggior successo) offerti dal panorama britannico, francese e tedesco.

La seconda parte del capitolo sarà consacrata a osservare come ci fu una persistente tendenza a esaltare, in chiave tragica e patetica, l'eroismo e la propensione al martirio degli italiani in Sudan. Lo scopo ultimo di tale operazione – portata avanti tanto dalla stampa geografica, quanto da pubblicazioni più generaliste e popolari – era presentare le figure dei viaggiatori italiani in Equatoria come dei modelli di comportamento che potessero fungere da esempio per la popolazione italiana e, pertanto, questi ultimi vennero esplicitamente collegati ai protagonisti della stagione risorgimentale, recuperando un apparato retorico di matrice religiosa. Il tentativo di creare dei modelli contemporanei nel solco della tradizione risorgimentale prese concretamente forma, soprattutto durante gli anni '80, nell'organizzazione di cerimonie ufficiali, celebrazioni solenni e inaugurazioni di monumenti di cui restano ampie tracce nella stampa periodica.

3.1.2 Che cos'è un'esplorazione? Che cos'è un esploratore?

Già nel corso del primo capitolo è emersa la centralità della pratica dell'esplorazione all'interno del panorama culturale del tardo Ottocento. Prima di inoltrarsi nella spiegazione delle ragioni per le quali era così importante – e così difficile – per la Società Geografica Italiana o per la redazione de *L'Esploratore* conferire lo status di esploratori agli italiani in Equatoria, è necessario capire che cosa fosse considerata un'esplorazione e chi fosse considerato un esploratore.

A un primo sguardo superficiale, si potrebbe pensare che un'esplorazione costituisse semplicemente l'atto di viaggiare attraverso territori sconosciuti o difficilmente raggiungibili, vivendo magari esperienze avventurose ed esotiche. Se così fosse stato, attribuire tale status a Miani, Piaggia, Gessi e Casati non avrebbe comportato problemi, tenuto conto dei lunghi periodi da loro trascorsi in Sudan. Eppure, ciò non poteva essere dato per scontato e il processo di integrazione dei quattro italiani nella categoria di "esploratori" fu tortuoso e, soprattutto, non del tutto riuscito. Affrontando le riflessioni critiche più recenti sull'argomento, emerge chiaramente come, nel XIX secolo, l'esplorazione fosse concepita come una sfaccettata pratica culturale che andava molto oltre la

semplice azione del viaggiare[6]. Secondo Felix Driver, l'esplorazione si configurava come una versione nobilitata del viaggio (*travel*), concepita non tanto come un semplice viaggio (*journey)* attraverso un territorio sconosciuto ma come una vera e propria "ricerca della verità". Una ricerca che necessitava di essere condotta con sistematicità scientifica e i cui risultati dovevano poi essere divulgati[7]. L'esplorazione, per essere tale, doveva quindi coniugare un approccio scientifico e rigoroso alla pratica del viaggio con una forte dimensione comunicativa. Tale impostazione è ripresa da Roy MacLeod che, delineando i processi con cui le esplorazioni geografiche si inserirono nel quadro delle scienze del XIX secolo, ricostruisce come le spedizioni in America meridionale, in Africa o nell'Asia centrale furono soprattutto percepite come un mezzo di diffusione e crescita del sapere, dei canali privilegiati attraverso cui uomini e donne dell'epoca vittoriana (MacLeod scrive da un punto di vista britannico, ma il discorso è facilmente estendibile ad altri paesi) potevano affacciarsi verso il mondo, ampliando il loro bagaglio di conoscenze[8].

L'editore milanese Emilio Treves, nel 1875, nella già citata introduzione a *Il nuovo Robinson Crusoè,* il primo volume della collana "Biblioteca di viaggi", riassumeva efficacemente questa posizione:

> Lo studio della geografia è divenuto uno dei prediletti del nostro secolo; come una delle più nobili curiosità è quella che cerca di conoscere paesi ignorati, di fare o di apprendere nuove scoperte, di spingere lo sguardo al di là dei confini del proprio paese. Non è soltanto curiosità e studio; diviene bisogno, col crescere dei commerci e dei traffici, colle facilità nuove delle vie di comunicazione, con la comunione d'interessi che si stabilisce fra i popoli[9] .

La menzione del commercio e delle nuove vie di comunicazione non va letta come una manifestazione di puro utilitarismo, ma piuttosto come la volontà di integrare la geografia all'interno della quotidianità dei lettori. L'esplorazione, o meglio i resoconti letterari che avevano il compito di divulgare i suoi risultati, diventava perciò un anello di raccordo fra la quotidianità e una realtà extra-

[6] Per una dettagliata analisi di quanto fosse sfaccettata, nel corso dell'Ottocento, la categoria di "viaggio", si rimanda a Sylvain Venayre, *Panorama du voyage (1780-1920): mots, figures, pratiques*, Paris, Les Belles Lettres, 2012.
[7] Driver, *Geography militant, op. cit.,* pp. 8-9.
[8] Roy MacLeod, «Discovery and exploration», in *The Cambridge History of Science,* vol. 3*,* Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 57.
[9] Treves, «Introduzione», in Raynal, *Il Nuovo Robinson Crusoè, op. cit.*, p. 2. La citazione in questione è stata tratta dalla quarta ristampa del 1875, mentre la prima era datata 1869. Una disamina più approfondita di questa introduzione di Treves, nonché della collana "Biblioteca di viaggi" sono reperibili nel capitolo 1.

europea ignota di cui si bramavano informazioni e notizie[10].

Percorrendo questo panorama concettuale, emerge che ciò che rendeva tale un'esplorazione era – quasi indipendentemente dal luogo in cui si svolgeva – il suo essere concepita strutturalmente come un mezzo per ampliare il "sapere geografico[11]". Parlando del XIX secolo, questo "sapere geografico" non va inteso come un'enclave definita intorno a un preciso nucleo disciplinare, quanto piuttosto come un "campo eterogeneo" in cui convivevano le più diverse pratiche e concetti[12]. Che la geografia, all'epoca, fosse considerata una disciplina eminentemente multiforme e composita emerge chiaramente dalle fonti. Si prenda, a titolo di esempio, ciò che scrisse il geografo torinese Guido Cora nell'introduzione al primo numero di *Cosmos,* il suo mensile di divulgazione geografica:

> Ora la descrizione d'un territorio, d'una regione, d'un continente, dell'oceano, della terra intiera, non è, o almeno non dev'essere più un'arida e noiosa nomenclatura, una serie di nomi, di posizioni, di cifre, che stanca la memoria, ed è ostacolo all'ingegno. […] Vi sono tra la terra e l'uomo dei rapporti ed una dipendenza che in tutto influiscono sullo sviluppo dell'individuo e quindi della società; la geografia abbracciando con un solo sguardo la natura e l'uomo, deve conoscere questi rapporti e determinarne gli elementi. È così ch'essa ha preso abito di vera scienza, e che, sia nell'ordine morale che fisico, nessun'altra ha più numerose applicazioni[13].

L'essenza della geografia, secondo Cora, non può essere cercata nello spazio angusto del solo sapere tecnico ma, al contrario, in un approccio di vastissimo respiro che punti addirittura a indagare e sistematizzare i rapporti fra uomo e natura. Il geografo rivendica apertamente come la geografia si debba presentare come disciplina ampia per statuto, onnicomprensiva ma, al contempo, pratica e saldamente legata alla realtà. Poco più avanti, Cora sarà ancora più esplicito esponendo la linea editoriale del periodico e la scelta del nome:

> Esaminare i viaggi recenti d'ordine scientifico, rilevarne i risultati, accennarne le conseguenze, dare uno sguardo sulle opere pubblicate in base a quelli od a materiali raccolti in altre esplorazioni, tale è lo scopo che mi sono prefisso nell'intraprendere la pubblicazione di questo periodico geografico. Non potendosi oggidì esporre operazioni geografiche che non sieno accompagnate da ricerche geognostiche, botaniche, zoologiche, antropologiche, etnologiche,

[10] MacLeod, «Discovery and exploration», in *op. cit.*, pp. 58-59.
[11] Cf. Driver, *Geography militant*, *op. cit.*, p. 218.
[12] *Ibid.*
[13] *Cosmos*, vol. 1, 1873, p.4.

così ho creduto di esprimere con una parola sola «Cosmos», le mie comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e scienze affini[14].

La geografia era vista come la disciplina che, abbracciando e sintetizzando i più disparati saperi sull'essere umano e sull'ambiente, li rendeva fruibili e sistematizzabili. Le esplorazioni erano quindi percepite come uno strumento che, promuovendo tramite nuove scoperte la crescita del sapere geografico, consentiva a un pubblico più o meno vasto di ampliare la propria conoscenza del mondo. Tornando ancora una volta a un'efficace definizione di Felix Driver già citata nell'introduzione di questo lavoro, dunque, le esplorazioni nel XIX secolo andavano considerate un "insieme di pratiche culturali che prevedevano la mobilitazione di persone, risorse, equipaggiamenti speciali, pubblicità e autorità[15]". Un insieme esplicitamente concepito e messo in pratica per essere posto al servizio della geografia e dell'estensione del sapere geografico occidentale.

Le persone appositamente mobilitate sono gli esploratori, ovvero degli specialisti riconosciuti del viaggio di esplorazione. Adriana Craciun, analizzando l'evoluzione della figura dell'esploratore fra XVIII e XIX secolo, mostra chiaramente come quest'ultima, in virtù del suo ruolo "culturalmente riconosciuto", avesse assunto sempre più dei confini netti, arrivando ad avere quasi uno specifico statuto professionale[16]. Ciò rese gli esploratori sempre più consapevoli del loro ruolo e delle aspettative che il pubblico – ovvero i fruitori dei resoconti di esplorazione – poteva nutrire nei loro confronti, iniziando ad alimentare in prima persona il loro stesso mito[17]. Assurgeva ad essere un esploratore riconosciuto non solo chi, per adesione a un canone di comportamento ben delineato, veniva considerato tale dal suo pubblico, ma anche chi si auto-rappresentava come tale[18].

Le risorse e gli equipaggiamenti sono un aspetto fondamentale dell'esplorazione, il cui ruolo è ampiamente riconosciuto dai contemporanei. Non era infatti possibile organizzare una spedizione di successo in territori inospitali con l'Africa centrale senza prima essersi assicurati dei finanziamenti adeguati e una certa disponibilità di mezzi. In questo caso, l'esempio più celebre e commentato è quello di Henry Morton Stanley, che riuscì a diventare il più noto esploratore della sua generazione anche grazie all'oculatezza con cui organizzò finanziariamente le sue spedizioni. Inizialmente fu

[14] *Ibid.*, p. 5.
[15] Driver, *Geography militant*, *op. cit.*, p. 8.
[16] Adriana Craciun, «What is an Explorer», in Martin Thomas (a cura di), *Expedition into empire: exploratory journeys and the making of the modern world*, London; New York, Routledge, 2014, p. 26.
[17] Per il ruolo fondamentale giocato dall'auto-rappresentazione nella costruzione della propria immagine pubblica per esploratori come Henry Stanley o Pietro Savorgnan de Brazzà, un'opera di riferimento è Berenson, *Heroes of Empire: five charismatic men and the conquest of Africa*, *op. cit.*
[18] Cf. Adriana Craciun, «What is an explorer?», *Eighteenth-Century Studies*, vol. 45, n. 1, 2011, pp. 29-51.

appoggiato economicamente dal quotidiano per cui lavorava come cronista, il *New York Herald* e, in seguito, poté fare affidamento sugli ingenti fondi messi a disposizione da re Leopoldo del Belgio, dallo Stato Libero del Congo e da alcuni imprenditori[19]. Infine, per la sua ultima spedizione in Sudan, Stanley fu direttamente finanziato da un comitato di investitori presieduto dal magnate scozzese e pioniere dell'espansionismo britannico in Africa orientale William MacKinnon[20]. La larghezza di mezzi di cui ha sempre disposto Stanley – soprattutto all'epoca delle sue spedizioni nel bacino del fiume Congo – era nota ai commentatori che scrivevano sulla stampa geografica italiana e non poche volte fu tirata in ballo con lo scopo di ridimensionare la fama dell'esploratore anglo-statunitense. Secondo tali letture, i meriti personali di Stanley andavano rivisti al ribasso proprio per via della munificenza dei suoi finanziatori. Si legge così, nel 1883, nel testo di una prolusione pronunciata dall'allora sindaco di Perugia, Giuseppe Bellucci, nel quadro di una cerimonia in onore dell'esploratore italiano Orazio Antinori, morto pochi mesi prima nel nord dell'Etiopia:

> << Io ammiro nello Stanley il più grande e fortunato scopritore africano; ma egli, coadiuvato da eminente potenza finanziaria, poté farsi accompagnare da numerosa scorta armati. In tal modo riuscì egli a compiere quella grandiosa epopea geografica piena di tanti avvenimenti drammatici.
>
> << Ma più sublime fu nel pensiero e nel modesto fatto l'Antinori, il quale sagace e paziente, con mezzi molto scarsi e senza un uomo di scorta, ha saputo con vero apostolato scientifico e umanitario far noto senza ferro e senza fuoco, ai Somali, agli Afâr, ai Galla, ai Sidama e ai Warata, la nostra civiltà, il nome nostro[21].

Il testo del discorso fu pubblicato quasi per intero, come spesso accadeva, sul *BSGI* e, indipendentemente dagli intenti polemici contro Stanley e celebrativi nei confronti di Antinori, il passaggio evidenzia quanto fosse percepita l'importanza dei mezzi economici e logistici nell'organizzazione di una spedizione, nonché quanto le sorti di una esplorazione fossero esplicitamente connesse ai finanziamenti ricevuti[22].

---

[19] Cf. Vincent Dujardin *et al.*, *Léopold II : entre génie et gêne. Politique étrangère et colonisation*, Bruxelles, Racine, 2009. Per una sintetica trattazione dei rapporti fra re Leopoldo e Stanley, si rimanda invece a André-Bernard Ergo, *Des bâtisseurs aux contempteurs du Congo belge : l'odyssée coloniale*, Paris, L'Harmattan, 2005, pp. 11-28.

[20] Si rimanda, in particolar modo, al paragrafo 2.2.5.

[21] *BSGI*, vol. 15, 1883, p. 66.

[22] La polemica contro le grandi disponibilità economiche degli esploratori britannici e la contemporanea esaltazione della penuria di mezzi degli esploratori italiani è un aspetto strutturale del discorso sull'esplorazione del Sudan equatoriale sviluppato in Italia fra gli anni '70 e '90 del XIX secolo. Verrà analizzato nel dettaglio nel corso dei prossimi paragrafi.

Anche per quanto concerne gli equipaggiamenti c'era un diffuso riconoscimento della loro importanza[23]. Nel 1881, il naturalista genovese Arturo Issel pubblicò – sotto l'ufficiale patrocinio del ministero dell'agricoltura, industria e commercio – un manuale intitolato Istruzioni scientifiche pei viaggiatori. Nell'introduzione, Issel spiega come il libro riproponesse in forma più organica alcuni suoi articoli pubblicati negli anni precedenti e che, soprattutto, tale opera andava considerata una risposta italiana e aggiornata ad alcuni celebri "vademecum" apparsi nei decenni precedenti in inglese, tedesco e francese[24]. L'opera si divide in capitoli, ognuno dedicato alle strumentazioni (e alle cognizioni tecniche per utilizzarle) di cui un viaggiatore non poteva fare a meno: barometri, igrometri, termometri, kit per rudimentali analisi chimiche, set per imbalsamare uccelli e piccoli mammiferi, etc. L'attenzione classificatoria di Issel testimonia non solo quanto le attrezzature fossero centrali nell'organizzazione di una spedizione che potesse dirsi una vera esplorazione, ma anche quanto gli aspetti materiali del progresso tecnico e della modernità fossero percepiti in stretta correlazione con le esplorazioni. L'orizzonte delle cognizioni e degli strumenti proposti da Issel sembra andare perfettamente incontro alla definizione di geografia come scienza onnicomprensiva sulla conoscenza del mondo proposta da Guido Cora solo qualche anno prima. Un esploratore, stando al manuale, doveva infatti coniugare cognizioni di topografia, zoologia, botanica, meteorologia e financo antropologia, dato che i cosiddetti "selvaggi" vengono presentati come meri aspetti del paesaggio naturale.

La questione dell'autorità evocata da Driver è, invece, legata a doppio filo alla nascita delle società geografiche a partire dagli anni '20 del XIX secolo. La prima a essere fondata fu la Société de Géographie de Paris nata nel 1821, nel 1828 arrivò la Gesellschaft für Erdkund von Berlin e, nel 1830, la Royal Geographical Society di Londra. Seguirono poi nel 1845 la Société russe de Géographie di Pietroburgo e nel 1856 la Osterreichische Geographische Gesellschaft di Vienna[25]. L'Italia arrivò in ritardo: come si è già accennato, la Società Geografica Italiana venne fondata a Firenze, allora capitale, nel 1867 per poi trasferirsi a Roma cinque anni più tardi[26]. Dal 1868, seguendo l'esempio di tutte le

[23] Sul ruolo fondamentale giocato dalle attrezzature tecniche per realizzare viaggi nell'entroterra africano, si rimanda a Daniel Headrick, *Al Servizio dell'impero: tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

[24] Arturo Issel, *Istruzioni scientifiche pei viaggiatori*, Roma, Botta, 1881, p. 1. Issel si riferisce in particolare a John Herchel, *Manual of scientific Enquiry*, London, Murray, 1849; Georg Neumayer, *Anleitung zu Wissenschaftlichen Beobach- tungen auf Reisen mit besonderer Rücksicht auf die Bedürfnisse der K. Marine*, Berlin, Oppenheim, 1875.

[25] Dominique Lejeune, «La " Société de géographie " de Paris, un aspect de l'histoire sociale française», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. 29, n. 1, 1982, pp. 141-163.

[26] Per una storia della Società Geografica Italiana e sul suo ruolo nella scena culturale nazionale si rimanda a: Claudio Cerreti, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000; Francesco Surdich, «Il ruolo delle società geografiche e coloniali italiane nel periodo post-unitario», in *Seminari di geografia. Accademia peloritana dei pericolanti*, Messina, s. n., 1987, pp. 140-165.

altre principali società europee, iniziò a pubblicare un suo bollettino. Oltre alla Società Geografica Italiana, che restò sempre il principale punto di riferimento scientifico, nel 1879 venne fondata a Milano la Società d'Esplorazione Commerciale, nel 1882 nacque a Napoli il Club Africano che divenne, due anni più tardi, la Società Africana d'Italia[27]. Questa fioritura di sodalizi geografici in Europa rispondeva da un lato alla necessità di sistematizzare le cognizioni geografiche acquisite, dall'altro alla volontà di guidare e di instradare su binari scientificamente solidi quel processo di accrescimento del sapere geografico legato alle esplorazioni di cui si faceva cenno poco sopra.

La prima annata del *BSGI*, in questo senso, è esemplificativa. Nelle prime pagine si incontra il testo di una prolusione di Cesare Correnti che spiega, con molta magniloquenza, le ragioni di prestigio che hanno portato alla necessaria fondazione di una società geografica anche in Italia[28]. Successivamente, compare un intervento firmato dal "Dr. Ori" in cui si afferma che:

> Le Società [geografiche] dotte dovrebbero propugnare, non solo come un desiderio della scienza, ma anche come un bisogno della civiltà, una seria e coscienziosa esplorazione del bacino dei laghi equatoriali, e proporne l'esecuzione a chi può esserci interessato e che può fornirne i mezzi[29].

Un esplicito invito alle società geografiche (dunque, anche alla neofondata Società Geografica Italiana) a impegnarsi maggiormente nell'esplorazione delle porzioni di continente africano ancora sconosciute, sotto la doppia bandiera della scienza e della missione civilizzatrice. In seguito, sul bollettino è ospitata una lettera aperta dell'anziano professore napoletano Ferdinando De Luca in cui viene ribadito il carattere eclettico e onnicomprensivo della geografia ma, allo stesso tempo, la necessità di integrare tale interesse a largo spettro all'interno di una dimensione nazionale. De Luca si augura che, oltre che a proiettarsi verso le grandi imprese dell'esplorazione e verso le scienze sociali, l'impulso dato dalla Società Geografica permetta di riorganizzare le cognizioni geografiche sull'Italia, permettendo di "studiare il nostro paese in tutte le sue parti, e compiere la corografia italiana, formandola di tutti i suoi elementi[30]".

Come sottolineato da David Livingstone (uno storico soltanto omonimo dell'esploratore

[27] Cf. Anna Milanini Kemeny, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973. Per una panoramica della galassia delle società geografiche italiane, si rimanda invece a Valeria Deplano, *Per una nazione coloniale: il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia, Morlacchi, 2018.
[28] *BSGI*, vol. 1, 1868, p. III.
[29] *Ibid.*, pp. 190-191.
[30] *Ibid.*, p. 309.

scozzese), le società geografiche nacquero con il preciso compito di presentarsi come centri di autorità in grado di raccogliere, organizzare e divulgare il sapere geografico nel presente e nei suoi sviluppi futuri[31]. A partire dagli anni '40 del XIX secolo, pertanto, le società divennero i principali organismi attraverso cui veniva certificato il valore e la scientificità di una spedizione di esplorazione, nonché una delle più rilevanti fonti autoritative che potevano costruire la reputazione di un esploratore. Nei decenni successivi, le società geografiche iniziarono a intervenire direttamente nelle esplorazioni, sovvenzionandole e a volte organizzandole direttamente. Divennero, quindi, non solo poli di razionalizzazione e diffusione del sapere geografico, ma anche centri attivi di produzione[32]. Tale attivismo, a partire dagli anni '70, portò a una sempre maggiore connessione fra i sodalizi geografici e gli ambienti colonialisti dei rispettivi paesi europei, finendo per favorire un inglobamento delle società e dei loro organi di stampa nella macchina della propaganda coloniale[33].

Con "pubblicità", all'interno della definizione proposta da Driver, si intende invece la capacità di divulgare i resoconti del viaggio di esplorazione. Martin Thomas puntualizza che nell'essenza stessa della spedizione ottocentesca, e in particolar modo della spedizione d'esplorazione verso territori sconosciuti, vi era tanto la raccolta e la catalogazione di dati (dunque un afflato scientifico) quanto, forse soprattutto, la loro diffusione e disseminazione[34]. La stesura di un resoconto di viaggio, la sua pubblicazione su riviste o in volume, gli sforzi per favorirne la circolazione, la promozione (e l'auto-promozione) dell'esploratore erano parte integrante del processo di esplorazione tanto quanto il viaggio in sé[35].

Da questo breve excursus emerge quanto il concetto di esplorazione fosse composito e stratificato e quanto il ruolo dell'esploratore fosse sfaccettato e prestigioso. Un esploratore era, in

---

[31] Cf. David Livingstone, «Politics, Culture and Human Origins: Geographies of Reading and Reputation in Nineteenth Century», in David Livingstone, Charles Wither (a cura di), *Geographies of Nineeteenth-Century Science*, London; Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 178-202.

[32] Tale impostazione risulta centrale in John MacKenzie, *Propaganda and Empire: The Manipulation of British Public Opinion, 1880-1960*, Manchester, Manchester University Press, 1986.

[33] La maggior parte della bibliografia critica che si è occupata delle società geografiche italiane si è concentrata quasi esclusivamente sulle loro connessioni con l'imperialismo italiano. L'impegno nella diffusione dei risultati delle esplorazioni in Africa centrale, soprattutto nel corso degli anni '70 del XIX secolo, è stato spesso presentato come un aspetto accessorio o tuttalpiù un preludio alla sempre maggiore implicazione delle società nella politica coloniale. Si vedano a tal proposito: Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale: le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano: 1896-1914*, *op. cit.*; Daniele Natili, *Un programma coloniale: la Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008. Ancora più esplicito in questo senso l'ormai datato (ma comunque utilissimo) volume di Maria Carazzi dedicato alla storia dei primi anni di vita della Società Geografica Italiana, in cui si parla strutturalmente di "esplorazione coloniale", vedasi Maria Carazzi, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale dell'Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

[34] Thomas Martin, «What is an Expedition? An introduction», in Thomas Martin (a cura di), *Expedition into Empire: Exploratory Journeys and the Making of the Modern World*, London; New York, Routledge, 2014, p. 1.

[35] *Ibid.*, pp. 2-5.

primo luogo, un "missionario della scienza votato all'estensione delle frontiere delle conoscenze geografiche europee", cioè un personaggio dalle capacità eccezionali che metteva la sua esperienza al servizio della causa del sapere, arrivando financo a sacrificarsi per essa[36]. In secondo luogo, però, nella figura dell'esploratore confluivano anche quelle – apparentemente molto distanti l'una dall'altra – dello scienziato scrupoloso, del viaggiatore avventuroso, dell'abile organizzatore e dello sperimentato narratore.

I personaggi di spicco del mondo delle esplorazioni più volte citati nei capitoli precedenti si rispecchiano fedelmente in questo orizzonte concettuale. Un naturalista enciclopedico e divulgatore prolifico come Georg Schweinfurth o dei viaggiatori esperti come John Hanning Speke e James Augustus Grant, perfettamente equipaggiati e con alle spalle l'autorevolezza della Royal Geographical Society a certificare il valore delle loro scoperte circa l'idrografia del Nilo, risultano perfettamente inscrivibili nel ruolo di esploratore. Un personaggio come David Livingstone, che racchiudeva in sé una caratura morale ritenuta eccezionale, una biografia avventurosa e innumerevoli scoperte di nuovi territori in Africa centro-meridionale, sembra essere un rappresentante perfetto della categoria[37]. Henry Morton Stanley appare addirittura come un modello quintessenziale di esploratore tardo-ottocentesco. Come è stato accennato nel primo capitolo, con i suoi rilevamenti Stanley contribuì in maniera significativa a dirimere le (poche) questioni ancora aperte sulle origini del Nilo e, successivamente, a definire il bacino idrografico del fiume Congo. Come scrive Georg Schweinfurth in una lettera apparsa nel settimo fascicolo de *L'Esploratore*:

> Si esamini soltanto l'ultimo fascicolo, N. 5, di questo eccellente giornale [*L'Esploratore*]: esso contiene una raccolta completa *in extenso* di tutte le lettere di Stanley, dal luglio dell'anno scorso, e la grande carta del Congo, vero monumento nella storia delle scoperte geografiche, pubblicata nel *Daily Telegraph* del 12 novembre, e riprodotta già nel N. 5 dell'Esploratore, comparso il 15 dello stesso mese[38].

La lettera, come è comprensibile, fu pubblicata soprattutto perché molto lusinghiera nei confronti della redazione del periodico, ma rappresenta anche una testimonianza indiretta di quanto ogni aspetto di una spedizione di Stanley fosse percepito come rilevante: le sue lettere meritavano di

[36] Driver, *Geography militant, op. cit.*, p. 5
[37] Per un'analisi della centralità di Livingstone nell'epoca vittoriana e sull'evoluzione della percezione del pubblico rispetto alla sua figura si rimanda ad Andrew Ross, *David Livingstone: mission and empire*, London, Continuum, 2006.
[38] *L'Esploratore*, a. 1, 1878, p. 209. Le lettere citate vennero pubblicate in *L'Esploratore*, a. 1, 1878, pp. 129-156. La carta citata compare, fuori testo, fra pagina 177 e 178 dello stesso numero.

essere pubblicate nel minor tempo possibile, le carte realizzate a partire dalle sue spedizioni erano considerate addirittura dei monumenti[39].

3.1.3 Grandi speranze e profili marginali

Alla luce di quanto detto finora, non è difficile comprendere perché poter vantare degli esploratori, poter elevare dei connazionali a un rango tanto illustre, diventava una questione di prestigio fondamentale per gli ambienti geografici italiani degli anni '70 del XIX secolo. Identificare degli esploratori negli italiani in Equatoria significava poter certificare che anche l'Italia, nonostante i suoi ritardi in campo tecnologico e scientifico, aveva contribuito alla causa dell'ampliamento delle conoscenze sull'Africa, dimostrandosi una nazione moderna e dinamica[40]. Eugenio Torelli Viollier, nello scrivere nel 1878 l'introduzione alla già più volte ricordata raccolta *Alla ricerca della sorgente del Nilo*, esprime a chiare lettere tale punto di vista:

> L'Europa intera s'interessa al problema, ed ogni nazione ambisce l'onore della scoperta finale [dell'esatta definizione del bacino idrografico del Nilo]. E l'Italia stessa, che la sua povertà rende tanto spesso impotente, ha fatto uno sforzo, ed ha mandato anche lei i suoi esploratori al Nilo[41].

L'Italia non è riuscita, al contrario delle più ricche e attrezzate Germania o Gran Bretagna, a organizzare delle proprie spedizioni sul Nilo, ma ha comunque contribuito alla causa. Nella sua povertà, l'Italia non ha potuto offrire altro che dei cittadini di valore che, comunque, hanno saputo reggere il confronto con i principali esploratori stranieri.

Ancora più esplicito, in questo senso, risulta un articolo di Federico Bonola Bey (un ex

[39] La spedizione in questione è la seconda di Stanley in Africa centrale, nota come "spedizione anglo-americana" perché fu co-finanziata dal *New York Herald* (che già aveva reso possibile la prima spedizione di Stanley) e dal britannico *Daily Telegraph*. Cf. *Ibid.,* p. 129. Il fatto stesso che una spedizione che attraversava le regioni equatoriali del continente da costa a costa, partendo da Zanzibar e arrivando alla foce del Congo, fosse comunque in grado di mantenere un qualche tipo di contatto epistolare regolare con l'Europa testimonia il grande sforzo organizzativo e logistico che c'era dietro.

[40] Lo schema di ragionamento non è dissimile da quello che spinse il viceré Ismail Pascià a coinvolgere direttamente lo stato egiziano nelle esplorazioni in Sudan e nel Corno, come mostrato nei precedenti due capitoli. Per l'impatto culturale delle esplorazioni sull'Italia del tardo XIX secolo, si rimanda a Francesco Surdich, «L'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento», *Materiali di lavoro*, vol. 9/10, n. 2, 1991, pp. 5-33.

[41] Torelli Viollier, «Introduzione», in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo, op. cit.*, p. V.

garibaldino trasferitosi al Cairo nei primi anni '70, inseritosi alla perfezione nella vita culturale della locale comunità italiana), pubblicato sul quarto numero di *Cosmos*[42]. L'autore inizia premettendo che è indubitabile che l'Italia non possieda "nomi da opporre a quelli di Livingstone, di Nachtigal, di Cameron […] e nomi nemmeno così riputabili quali di Speke, di Burton, di d'Abbadie, di Clapperton, di Barth, di Rohlfs[43]". Il motivo principale dietro questa mancanza, nella lettura proposta, è dovuto alla frammentazione politica dell'Italia che, in maniera considerata quasi naturale, ha consacrato gli spiriti più intraprendenti verso la causa dell'unificazione nazionale:

> L'Italia, è cosa troppo nota, ha consacrato durante la prima metà del secolo presente, ogni sua attività, ogni suo coraggio al santo scopo della sua ricostituzione politica; questo lavoro assorbiva tutte le sue forze intellettuali e materiali; gli uomini eminenti del paese, quelli che potevano, come si dice oggidì, dominare la situazione, cercavano di convergere costantemente gli spiriti allo scopo supremo, la redenzione nazionale[44].

È interessante notare come fra gli effetti della concentrazione di energie verso l'unificazione venga posta anche la mancata nascita di un contesto mediatico nazionale che si occupasse di esplorazioni. In altre parole, Bonola riconosce che la presenza di un pubblico, che possa garantire un riconoscimento ampio e coeso, è una condizione indispensabile per il pieno sviluppo delle esplorazioni italiane.

Eppure, nonostante le molte mancanze e i ritardi, anche l'Italia è riuscita ad avere i suoi "precursori ai paesi delle sorgenti del Nilo", fra cui spiccano i nomi di Piaggia e Miani[45]. Bonola sottolinea come i "precursori", che furono tutti dei "viaggiatori coraggiosi ed infaticabili", abbiano fornito manifestazioni fulgide di eroismo ma, soprattutto, un contributo ragguardevole alla scienza e alla conoscenza del Sudan[46]. Un contributo magari quantitativamente esiguo ma mai disprezzabile, che ha permesso di accrescere le cognizioni sull'Africa centrale nei campi più disparati: idrografia, orografia, botanica, zoologia, etnologia[47]. Nonostante la sicurezza con cui Federico Bonola Bey

[42] *Cosmos,* vol. 4, 1877, pp. 18-27.
[43] *Ibid.,* p. 19.
[44] *Ibid.*, p. 20.
[45] *Ibid.,* p. 19. I nomi dei due viaggiatori sono addirittura citati in maiuscolo, per enfatizzarne l'importanza.
[46] *Ibid.*, p. 24. Bonola non lesina in magniloquenza per descrivere l'eroismo degli esploratori italiani: "Gettarsi a corpo perduto nell'ignoto, aprirsi per la prima volta il passo là dove alcuno è mai penetrato, rischiar la vita framezzo a popoli che non si conoscono, nemmeno sapendo se vi ha possibilità di ritorno, è per certo una cosa eroica e degna di tutti gli onori". Cf. *Ibid.*, p. 20.
[47] Ritorna nell'impostazione di Bonola quanto già si era detto per Arturo Issel: i rilevamenti etnologici sono posti in continuità con quelli botanici o zoologici.

propugnava le sue tesi, estendere lo status di esploratori agli italiani in Equatoria appariva sotto ogni angolo un'operazione complessa. Osservando le biografie di Miani, Piaggia, Gessi e Casati appare chiaro quanto le loro figure fossero poco rispondenti al modello dell'esploratore ottocentesco e quanto i loro pur lunghi periodi trascorsi in Sudan poco assomigliassero a una spedizione di esplorazione.

Giovanni Miani era nato a Rovigo nel 1810. I suoi anni giovanili furono piuttosto turbolenti e videro prima lo sperpero di una ingente eredità, poi un infruttuoso tentativo di affermarsi come operista a Venezia e come storico della musica a Bologna e Parigi[48]. Nel 1848, prese parte alla Repubblica di San Marco e, pertanto, fu esiliato dal governo austriaco restaurato. Trascorse il decennio successivo errando per vari territori dell'Impero ottomano, spesso guadagnandosi da vivere come insegnante di canto[49]. Approdò in Sudan nei tardi anni '50, compiendo un primo viaggio alla ricerca delle sorgenti del Nilo Bianco nel 1859 (in cui raggiunse il villaggio di Gondokoro) e, una seconda volta, nel 1861. Da questi due primi viaggi Miani portò con sé una ragguardevole (ma asistematica) collezione di oggetti, poi dispersa in vari musei fra Venezia, Roma e Vienna[50].

La sua terza e ultima spedizione riuscì a essere organizzata solo dieci anni più tardi, un lungo iato impiegato dal viaggiatore soprattutto per cercare di accreditarsi come esploratore in Africa e trovare finanziatori disposti a supportarlo. Miani, nel corso degli anni '60, fu anche impegnato a tutelare la propria reputazione, in quanto a più riprese alcuni geografi ed esploratori avrebbero messo in dubbio la completa veridicità dei suoi resoconti di viaggio[51]. Questo atteggiamento costantemente difensivo, che vede Miani tentare di rispondere colpo su colpo alle accuse dei suoi critici, impregna interi capitoli del suo libro (che, come si è visto nel primo capitolo, non ebbe alcuna fortuna) *Le spedizioni alle origini del Nilo*, pubblicato a Venezia nel 1865. Durante questo decennio speso da Miani fra peregrinazioni in Europa e polemiche, molti dei quesiti legati alle origini del Nilo erano stati risolti dalle spedizioni di Grant, Speke e Baker e, pertanto, i piani di esplorazioni di Miani dovettero essere più volte riformulati. Dai suoi scritti emerge tutto il suo senso di frustrazione nei confronti delle

[48] Si veda: Francesco Surdich, «Miani, Giovanni», in *Dizionari Biografico degli Italiani*, vol. 74, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 100–104. Per i suoi tentativi (tanto fallimentari quanto velleitari) in ambito musicale, vedasi Francesco Passadore, «Giovanni Miani e la musica. Una relazione conflittuale», in Romanato (a cura di), *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa, op. cit.,* pp. 198-220.

[49] Cf. *Ibid.,* pp. 209-210. Tali peregrinazioni musicali sono ricordate dallo stesso viaggiatore nel primo capitolo autobiografico (intitolato "Come da storico della musica divenni geografo") del resoconto delle sue prime due spedizioni sul Nilo. Cf. Miani Giovanni, *Le spedizioni alle origini del Nilo*, *op. cit*., pp. 5-12.

[50] Enrico Castelli, «Le collezioni etnografiche di Giovanni Miani a Venezia, Roma e Vienna», in Romanato (a cura di), *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa, op. cit.,* pp. 175-198.

[51] Miani, *Le spedizioni alle origini del Nilo*, *op. cit.*, pp. 70-78.

scoperte degli esploratori britannici, di cui tenta provocatoriamente di contestare la completa esattezza[52].

Alla fine, la terza spedizione di Miani riuscì a partire da Khartoum nel 1871[53]. L'obiettivo non era più il Nilo ma un suo affluente occidentale, il fiume Uelle. Quest'ultimo scorreva in un territorio noto come Mombuttu (o Mangbetu), al confine fra le attuali Uganda e Repubblica Democratica del Congo, che era stato solo parzialmente esplorato da Georg Schweinfurth alcuni anni prima. Il viaggio si rivelerà particolarmente complesso e Miani, prima di aver raggiunto dei risultati apprezzabili nell'esplorazione della regione, morì in un punto imprecisato sulle sponde dello Uelle nel 1872. Il ritrovamento della sepoltura del viaggiatore fu, come si vedrà nei prossimi paragrafi, un elemento fondamentale nella costruzione della fama postuma di Miani. Da questa ultima, fallimentare spedizione riuscirono ad arrivare in Italia alcuni lacunosi appunti che, profondamente rivisti, divennero l'opera *Viaggio al Monbuttu*. Questa si rivelerà la più fortunata di Miani, godendo di alcune ristampe nel corso degli anni '70 e '80[54].

Carlo Piaggia nacque a Badia di Cantignano, nei dintorni di Lucca, nel 1827. Nel 1851, emigrò per motivi economici a Tunisi per poi spostarsi ad Alessandria d'Egitto, dove si impiegherà al servizio di alcune famiglie abbienti della locale comunità italiana[55]. Grazie alla sua frequentazione con alcuni italiani che avevano interessi commerciali in Sudan, nel 1856 riuscì a compiere un primo viaggio lungo il Nilo Bianco che lo portò da Khartoum a Gondokoro. Seguirà una seconda spedizione quattro anni più tardi. Fra il 1863 e il 1865, Piaggia risiedette nei territori ad ovest del Lago Alberto abitati dalla popolazione degli Azande (all'epoca noti anche come Sande o, in maniera dispregiativa, Niam-Niam)[56]. La notorietà del viaggiatore lucchese sarà soprattutto legata a questo soggiorno, benché la

[52] In particolare, si rimanda al capitolo "La scoperta di Speke" in cui Miani contest l'esattezza della ricostruzione di Speke per cui il Nilo Bianco avrebbe le sue sorgenti nel lago Vittoria. Cf. *Ibid.,* p. 76.

[53] La ricerca di finanziatori si rivelò assai ardua: Miani era tornato in Sudan una prima volta nel 1867 ma, trovandosi in gravi ristrettezze economiche arrivò, ad accettare la nomina a guardiano del giardino zoologico di Khartoum pur di poter sopravvivere. Cf. *Ibid.*, p. 85.

[54] Per le confuse modalità con cui gli appunti di Miani arrivano in Italia, si rimanda a «Cenni Biografici», in *Alla ricerca delld sorgenti del Nilo*, *op. cit*., pp. 590-594.

[55] Joseph Viscomi, *Migration at the end of empire: time and the politics of departure between Italy and Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, pp. 33-82.

[56] Il nome Niam-Niam si affermò sulla stampa geografica europea per designare gli Azande nel corso del XIX secolo. L'etimologia è incerta, potrebbe derivare da un nome dispregiativa affibbiato agli Azande da altre popolazioni nilotiche dell'area e poi transitato nella lingua francese che fa allusione alla loro voracità. I feroci e antropofagi Niam-Niam (o meglio Nyam-Nyam, seguendo l'ortografia francese) furonoo protagonisti di uno dei capitoli centrali del primo romanzo, datato 1863, del ciclo dei *Voyages Extraordinaires*: Jules Verne, *Cinq semaines en ballon*, Paris, Hachette, 1869, pp. 111-114. Per dei riferimenti storici sugli Azande e la loro rappresentazione fra XIX e XX secolo, si rimanda a: Edward Evans-Pritchard, *The Azande: history and political institutions*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1971; Ariette Thuriaux-Hennebert, *Les Zande dans l'histoire du Bahr el Ghazal et de l'Equatoria*, *op. cit.*; Paola Ivanov, «Cannibals, Warriors, Conquerors, and Colonizers», *op. cit*.

regione non fosse completamente inesplorata avendola toccata, soltanto pochi mesi prima di Piaggia, Georg Schweinfurth nel corso della sua più famosa spedizione in Africa centrale[57].

Nel 1871, Piaggia effettua un viaggio sulla costa della Dancalia, in quella che sarebbe poi diventata la colonia Eritrea ma che all'epoca era ancora una provincia del Sudan turco-egiziano. Negli anni successivi continuò a orbitare intorno all'altopiano etiopico, viaggiando intorno al lago Tana e risalendo dei tratti del Nilo Azzurro. Nel 1875, accompagnò Romolo Gessi in una spedizione sul lago Albertodi cui parlerà diffusamente nel prossimo paragrafo. Separatosi da Gessi, continuò a spostarsi verso est fino a toccare il lago Kyoga[58]. Negli ultimi anni della sua vita, fece base a Khartoum ed effettuò numerosi viaggi nelle regioni del Nilo Azzurro. Morirà nel 1882 a Karkog, nella provincia sudanese di Sennar. Piaggia, nonostante fosse divenuto un personaggio piuttosto noto in Italia e avesse ottenuto ampio riconoscimento dalla Società Geografica, non tentò mai di pubblicizzare i suoi viaggi. Né, soprattutto, si impegnò mai a sistematizzare i propri appunti che pertanto vennero sempre pubblicati in maniera assai frammentaria, dispersi fra numerosi periodici[59].

Romolo Gessi è un personaggio molto diverso rispetto a Miani o Piaggia. Nato a Costantinopoli nel 1831, suo padre era un esule ravennate, mentre sua madre era di origini armene[60]. Il giovane Gessi compì studi in Germania (non è chiaro a che livello, né dove), per poi entrare alle dipendenze del consolato britannico di Bucarest grazie alle sue vaste conoscenze linguistiche che spaziavano dal turco, all'inglese, al tedesco. Nel 1854 partecipò, fra le file britanniche in qualità di interprete, alla guerra di Crimea. Fu in questa occasione che conobbe Charles Gordon, all'epoca semplice sottotenente. Nel 1859, combatté in Trentino nel corpo dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Nonostante la parentesi risorgimentale non resterà a lungo in Italia, facendo ritorno in Romania con la moglie Maria Purchard, forse anch'essa di origini armene e sposata nel 1860. Durante il soggiorno

[57] Il periodo trascorso fra gli Azande è raccontato da Schweinfurth oltre che in numerose relazioni e resoconti di viaggio, anche nel suo libro più celebre: Georg Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa,* 2 vol., Milano, Treves, 1876.

[58] Il lago era stato scoperto nel 1874 da Chaillè-Long, il quale lo aveva denominato Lago Ibrahim. Cf. *BSAIN*, a. 8, 1890, pp. 179-186.

[59] Circa la ritrosia di Piaggia a ordinare i propri scritti e sulla frammentatissima storia editoriale di questi ultimi, si rimanda a Carlo Zaghi, «Edmondo De Amicis e Carlo Piaggia», in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1941, pp. 106-112. La prima edizione in volume delle memorie di Piaggia, ottenute riunendo gli appunti rimasti inediti ad altri suoi scritti apparsi soprattutto sul *BSGI*, comparve soltanto nel 1941. Cf. Alfonso Pellegrinetti, (a cura di), *Memorie di Carlo Piaggia*, Firenze, Vallecchi, 1941. Un'edizione commentata della totalità degli scritti di Piaggia è uscita solo nel 2017, vedasi Luca Lupi (a cura di), *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni africane (1851-1882)*, Pontedera, Tagete edizioni, 2017.

[60] Il luogo di nascita di Gessi è dibattuto: in alcuni contributi, compreso il Dizionario Biografico degli Italiani, Gessi risulterebbe nato su un piroscafo in navigazione fra Ravenna e Costantinopoli. In realtà, come attestato anche da Manfredo Camperio nella prefazione alle memorie del viaggiatore, Gessi nacque nella capitale ottomana. Cf. Claudio Moffa, «Gessi, Romolo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, 2000, in linea: https://www.treccani.it/enciclopedia/romolo-gessi_(Dizionario-Biografico)/ [consultato il 20/01/2024]. Si veda anche Manfredo Camperio, «Prefazione», in Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, p. 1.

in Romania, all'epoca ancora parte dell'Impero ottomano, Gessi tentò la carriera imprenditoriale acquistando una segheria. Gli affari andarono molto male e, nel 1873, la chiamata in Sudan da parte dell'antico commilitone Charles Gordon, divenuto nel mentre governatore dell'Equatoria, fu un'onorevole soluzione per salvarsi da una situazione creditizia compromessa. Inserito all'interno dell'amministrazione militare del Sudan turco-egiziano, Gessi ottenne il grado di maggiore. La consorte e i figli non lo seguirono in Sudan, trasferendosi a Trieste [61].

Stando a questo profilo biografico, la questione dell'italianità di Gessi suscita alcuni problemi. Nel 1875, in uno dei primi articoli del *BSGI* a lui dedicati, veniva ricordato come egli "benché naturalizzato inglese, non dimentica l'antica patria", che ovviamente è l'Italia[62]. Di questa naturalizzazione, avvenuta forse dopo aver servito nell'esercito britannico, non verrà più fatta menzione sulla stampa geografica italiana negli anni successivi. È abbastanza evidente come un simile dettaglio rovinasse l'immagine dell'appartenenza italiana di Gessi che, comunque, mostrava in ogni caso alcune incongruenze. Dopo l'esperienza con i garibaldini, Gessi trascorse in Italia pochissimi mesi della sua vita. Anche in seguito, vi farà ritorno una sola volta, risiedendo per la stragrande maggioranza del suo tempo in territori appartenenti all'Impero ottomano o al Viceregno d'Egitto. Anche la sua conoscenza della lingua italiana mostrava grandi lacune, tant'è che i suoi dispacci dal Sudan richiesero sempre un'opera di revisione assai accurata per essere resi pubblicabili[63]. Manfredo Camperio, introducendo le memorie di Gessi che aveva curato, dovette premettere eufemisticamente che:

> Il lettore non vorrà far caso dello stile di Gessi pascià. Come abbiamo detto, egli era poliglotta, ed avendo vissuto molti anni fuori d'Italia, il suo stile se ne risente. Noi non ci siamo permesse che poche correzioni, e solo ove la frase non esprimeva bene il concetto[64].

In altre parole, l'italianità di Gessi non poteva essere dimostrata con il soggiorno sul suolo nazionale o con la lingua, ma andava ricercata solo nel sangue e nella discendenza patrilineare[65]. Il legame con Ravenna, il luogo di nascita del padre, saranno dirimenti – come si vedrà nei prossimi paragrafi –

[61] Nel 1883, il *BSGI* riporta come Federico Bonola Bey avesse fatto visita, a Trieste, alla "vedova del compianto Gessi": cf. *BSGI*, vol. 20, 1883, p. 149. Ancora nel 2021, comparve su *Il Piccolo* un breve articolo in cui si citano i luoghi di Trieste dove visse la famiglia Gessi fra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del secolo successivo. Cf. *Il Piccolo*, 21 giugno 2021, p. 35.
[62] *BSGI*, vol. 12, 1875, p. 349.
[63] Zaccaria, *"Il Flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, pp. 13-14; *Ibid.*, pp. 39-41.
[64] Camperio, «Prefazione», in Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano, op. cit.*, p. 7.
[65] Sangue dalla sola parte maschile, in quanto le origini armene della madre vengono rammentate solo di sfuggita e senza che venga mai messa in dubbio la piena italianità di Gessi. Cf. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma; Bari, Laterza, 2011.

quando la città fu scelta per ospitare le spoglie di Gessi nel 1883 e ciò comportò la necessità di organizzare una congrua cerimonia pubblica[66].

Gessi riuscì a fare carriera nell'amministrazione turco-egiziana e, nel 1875, gli venne affidata l'organizzazione di una spedizione navale sul lago Alberto. Durante la missione, Gessi eseguì alcuni sommari rilievi dello specchio d'acqua e tale esperienza, in seguito, verrà sfruttata dagli ambienti geografici italiani per presentare Gessi come un esploratore. Nonostante la stima di cui godeva a Khartoum, l'anno successivo diede le dimissioni dall'esercito egiziano, facendo brevemente ritorno in Italia. Qui conobbe il giovane ravennate Pellegrino Matteucci con cui organizzò, sotto gli auspici della Società Geografica Italiana, una spedizione lungo il Nilo Azzurro, in territorio etiopico. La risalita del fiume, però, si rivelò meno agevole del previsto a causa dell'ostilità delle popolazioni locali e i due viaggiatori, nel giugno 1878, dovettero tornare a Khartoum. Pochi mesi più tardi, come si è visto, Charles Gordon – divenuto governatore generale del Sudan turco-egiziano – offrì a Gessi l'opportunità di guidare, alla testa di un'armata di circa 10.000 soldati sudanesi, una campagna militare nella regione del Bahr-al-Ghazal. Lo scopo della spedizione era ridurre la provincia all'obbedienza, sconfiggendo alcuni ricchi mercanti di schiavi che si erano sollevati contro il governo. Gessi accettò e, ricorrendo a metodi violenti e brutali, riuscì in meno di un anno a stroncare la resistenza dei ribelli. Come ricompensa, ottenne dal Cairo il governatorato del Bahr-al-Ghazal e il prestigioso ed esotico titolo di pascià (da questo momento verrà spesso citato, nelle pubblicazioni italiane, come Gessi Pascià)[67].

Il pubblico italiano seguì relativamente da vicino gli exploit militari di Gessi perché quest'ultimo, durante il suo ultimo periodo in Italia fra il 1876 e il 1877, aveva stretto un solido rapporto personale con Manfredo Camperio. Fu quest'ultimo a farsi carico della pubblicazione della maggior parte degli scritti di Gessi, prima sulle colonne de *L'Esploratore* in forma di contributi a puntate e poi riorganizzati in volume[68].

Nel 1881, Gessi entrò in rotta con l'amministrazione turco-egiziana, complice il fatto che Gordon aveva rassegnato le dimissioni da governatore generale. Il governatore del Bahr-al-Ghazal tentò quindi di raggiungere Khartoum in piroscafo per presentare le proprie rimostranze al nuovo

[66] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 69

[67] La storiografia sudanese, come notato da Zaccaria e da Warburg, sarà molto dura nei confronti di Gessi, sottolineando a più riprese l'ingiustificata ferocia con cui perseguitò gli insorti e individuando nella violenza della sua campagna una delle cause principali della futura instabilità politica e dell'arretratezza economica del Sudan meridionale. Cf. Gabriel Warburg, *Historical discord in the Nile Valley*, Evanston, Northwestern University Press, 1992, pp. 27–55; Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.,* pp. 144–145.

[68] Una panoramica delle vicende editoriale delle memorie di Gessi, edite per la prima volta in volume nel 1891, è stata fornita nel primo capitolo.

governatore, Muhammad Rauf Pascià[69], ma come si è detto la navigazione verso nord si rivelerà disastrosa. Gessi, minato nel fisico e ormai con l'idea di abbandonare definitivamente il continente africano, riuscì a giungere a Khartoum e da qui arrivare fino a Suez, dove morirà il 24 aprile 1881[70].

Il personaggio di Casati è ancora differente. Nato nel 1838 a Lesmo, in Brianza, nel 1859 si arruola volontario nei bersaglieri dell'esercito sardo. Combatterà anche la terza guerra di indipendenza, partecipando poi alla campagna di repressione del brigantaggio. Nel 1869, raggiunto il grado di capitano, ottiene una cattedra di topografia presso la scuola bersaglieri di Livorno. Dopo dieci anni di insegnamento, si congeda improvvisamente entrando nella redazione de *L'Esploratore*. Altrettanto improvvisamente, in quello stesso 1879, deciderà di partire per il Sudan rispondendo a un appello del governatore Gessi Pascià. Romolo Gessi, difatti, aveva domandato a Camperio di indicargli un "giovane" cartografo che fosse disponibile a compiere alcuni rilievi nella regione del fiume Uelle, all'epoca sottoposta al governatorato del Bahr-al-Ghazal[71]. Camperio pensò di proporre la cosa al quarantunenne Casati il quale, pur con qualche ritrosia, accettò quasi immediatamente.

Manfredo Camperio, nel 1891, descrisse questo momento nell'introduzione che scrisse alle memorie di Casati. L'aspetto sicuramente più sorprendente è che, per rievocarlo, scelse di adottare una forma apertamente romanzata, ricorrendo estesamente al discorso diretto e rappresentando sé stesso e Casati come due personaggi intenti a dialogare:

> Finita la lettura, che si faceva sempre ad alta voce, quando eran lettere di Gessi, mi rivolsi a Casati.
>
> —Dunque, caro Capitano, bisogna subito mettersi alla ricerca d' un bravo giovane, adatto per tale missione e che voglia partire.
>
> Il Casati, di sua natura calmo quanto mai per un italiano, era visibilmente in preda alla più grande emozione. Pallido in volto, i suoi occhi neri lanciavano lampi d'entusiasmo.
>
> — Son forse troppo vecchio io per Gessi Pascià, e non mi credete, Signor Direttore, l'uomo adatto?
>
> — […] Non conosco alcuno che riunisca tutti i requisiti necessari per tale missione come voi, e la vostra invidiabile calma è una dote più preziosa del coraggio di cui avete dato già tante prove.

[69] Cf. Richard Hill, *A biographical dictionary of the Sudan*, London; New York, Routledge, 2019, p. 270.

[70] Gessi, stando alle ricerche di Zaccaria, non fu esente da colpe per il funesto esito del viaggio. Volere a tutti i costi ridiscendere il fiume invece di prendere una più lunga ma più agevole via terrestre fu probabilmente una scelta avventata dettata più dalla fretta di raggiungere Il Cairo che da una valutazione equilibrata. Cf. Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti", op. cit.,* pp. 147-158.

[71] *BSGI,* vol. 23, 1886, p. 900.

Quando potrete essere pronto? [72].

Si tratta di uno degli scivolamenti più smaccati e per certi versi gratuiti verso il registro romanzesco. Camperio sta scrivendo l'introduzione a un'opera che era un libro di memorie e un resoconto di viaggio che doveva sintetizzare dieci anni trascorsi in Sudan. Sulla carta, non c'era nessuna possibile ambiguità fra il testo di Casati e un universo romanzesco, eppure Camperio decide di assottigliare il confine fra i due generi, facendoli toccare in questa introduzione e confermando, una volta di più, che le porosità sono sempre molteplici.

Casati riuscì a partire per il Sudan già nel dicembre 1879, raggiungendo l'Uelle nei mesi successivi. In questa spedizione organizzata con l'intento di compiere rilevazioni geografiche e contribuire a cartografare territori del Sudan turco-egiziano all'epoca ancora poco noti, sono ravvisabili alcune caratteristiche che lo avvicinano al modello stanleyano di esploratore, ma ci sono anche rilevanti differenze. L'esplorazione dell'Uelle, organizzata in maniera tanto estemporanea quanto superficiale, non venne mai portata a termine a causa dei gravi problemi logistici che si trovò a fronteggiare. Il soggiorno del viaggiatore nella regione si interruppe bruscamente quello stesso anno a causa dello scoppio della rivolta mahdista. Preso alla sprovvista dalla sollevazione delle province del Sudan centrale, Casati finì per rimanere i successivi sei anni del tutto isolato o quasi nella Provincia equatoriale, entrando nell'entourage del suo ultimo governatore, Emin pascià. Durante questo lungo periodo, compì numerosi viaggi nei territori dell'attuale Uganda ma la totalità degli appunti presi in questi anni andò perduta nel 1888[73]. Casati verrà liberato dal suo isolamento equatoriale dalla spedizione di soccorso organizzata da Henry Stanley, venendo riportato sulla costa dell'Oceano Indiano nel 1889: sarà l'unico fra gli "italiani in Equatoria" a non morire in Africa. L'essere stato travolto dalla rivolta mahdista, l'aver sposato la disperata resistenza di Emin e infine l'essere stato salvato da un esploratore straniero, gettarono delle ombre su Casati. Il viaggiatore italiano dimostrò sempre una certa inconcludenza e, soprattutto, una certa passività rispetto agli eventi che mal si coniugavano con il dinamismo che era richiesto a un esploratore. In più, il confronto schiacciante con il protagonismo di Stanley contribuì a rendere più opaca la sua figura. Casati tornò definitivamente in Italia nel 1890 e, complice anche il mediocre successo ottenuto dal suo libro di memorie, si allontanò progressivamente dalle faccende africane. Finì per dedicarsi alla politica locale, venendo eletto

[72] Camperio, «Introduzione», in Casati, *Dieci anni in Equatoria*, *op. cit.*, p. IX.
[73] Cf. *BSAIN*, a. 9, 1890, p. 58.

sindaco del paese di Monticello Brianza e rimanendo in carica fino alla morte, nel 1902[74].

I profili biografici dei quattro italiani sono piuttosto eterogenei ma tutti sono accomunati dall'essere delle figure marginali del mondo delle esplorazioni. Nessuno di loro prese parte a grandi spedizioni e i loro viaggi – con l'eccezione delle spedizioni di Gessi, che però erano principalmente delle campagne militari sovvenzionate dal Viceregno d'Egitto – furono quasi sempre delle iniziative individuali, piuttosto disordinate, prive di pianificazioni accurate e con pochissimi capitali a disposizione. A ben guardare, inoltre, nessuno dei quattro si ritrovò mai realmente a percorrere dei territori del Sudan considerati all'epoca del tutto inesplorati. Unendo tutto questo alla scarsa abilità dimostrata nell'auto-promozione e nella divulgazione dei propri scritti, non è quindi sorprendente che nessuno di loro ricevette grande attenzione dagli ambienti geografici internazionali e che gli stessi ambienti italiani faticarono non poco a mitigare questa marginalità. In particolar modo, la redazione del *BSGI*, il *BSAIN* e Manfredo Camperio su *L'Esploratore* si impegnarono attivamente a rendere meno evidente l'esiguità dei conseguimenti dei quattro italiani durante i loro lunghi soggiorni in Sudan, tentando di amplificare ogni loro minimo risultato, a costo di doversi lanciare in sopravvalutazioni quasi iperboliche.

3.1.4 *Scoprire* un albero: il tamarindo di Giovanni Miani

La costruzione di una reputazione geografica intorno ai quattro italiani passò dal tentativo caparbio, compiuto per quasi 20 anni dai mensili geografici italiani, di attribuire loro una scoperta o, quantomeno, un qualche tipo di primato nell'esplorazione delle porzioni meno conosciute del Sudan equatoriale. Nonostante i quattro profili fossero così diversi, si può osservare una tendenza comune a esagerare i risultati geografici dei loro viaggi con il fine di assicurare loro una qualche rilevanza scientifica.

Nel caso di Giovanni Miani, si cercò di celebrare il cosiddetto "albero di Miani", ovvero un tamarindo su cui il viaggiatore aveva inciso il proprio nome nel 1859, come un importante punto di riferimento geografico. Un luogo riconosciuto e riconoscibile, testimonianza del limite occidentale estremo dell'esplorazione della regione e pertanto "segnato qual punto geografico su tutte le carte

[74] Gli ultimi anni di vita di Casati sono ricostruiti in Pirovano, *L'Esploratore Gaetano Casati, op. cit*., pp. 111-116.

dell'Africa[75]". In realtà, l'albero non divenne mai un riferimento della cartografia pur venendo citato da James Augustus Grant e John Hanning Speke, i quali affermano di averlo visto nel corso del loro viaggio di ritorno dopo la scoperta del lago Vittoria[76].

Miani stesso, in *Le spedizioni alle origini del Nilo*, cita numerose volte il tamarindo (senza però fornire le coordinate esatte), presentandolo come dimostrazione a favore della completa affidabilità del suo racconto[77]. In diversi momenti, il viaggiatore italiano riporta polemicamente come alcuni suoi detrattori, poco convinti dell'effettiva veridicità dei suoi resoconti, sarebbero stati smentiti dalle testimonianze sull'esistenza del suddetto albero[78]. L'opera si chiude con questo paragrafo:

> Grand [*sic*, si tratta di James Augustus Grant], compagno dello sventurato Speke, venne a Venezia e vi stette un giorno. Pranzò dal suo Console, e con esso visitò questa raccolta, poi partì. Dunque, o andò a Venezia per pranzare, o per vedere i miei oggetti, così avrà ivi veduto, ciò che non vide sul Nilo, del quale aveva sognata col suo Compagno la scoperta delle origini. Mi fu riportato però ch'egli disse in sala: *io vidi l'albero sul quale era scritto:* Miani[79].

Si tratta di un ultimo sussulto polemico contro Speke e Grant e le loro scoperte, ma anche del definitivo tentativo di Miani di intestarsi la *scoperta* del tamarindo. Negli anni successivi, nessuno supportò le accuse di Miani contro i due esploratori inglesi, ma alcuni si fecero carico di tenere vivo il ricordo dell'albero inciso, come l'anonimo redattore (forse il presidente della Società Geografica Italiana, Cesare Correnti) nei "cenni biografici su Miani", editi una prima volta nel 1875 e poi più volte ristampati[80]. Nel 1877, l'albero venne ricordato come un punto di riferimento imprescindibile dal geografo Attilio Brunialti nelle sue *Conversazioni geografiche*, un'opera di compendio in cui (sotto lo pseudonimo di Eratostene) faceva il punto sulle scoperte in Africa equatoriale nel biennio 1876-1877[81]. Dieci anni dopo, sul *BSGI*, una visita a Roma di James Augustus Grant è ancora una volta

[75] *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, *op. cit*., p. 592. In realtà, non sono riuscito a trovare nessuna carta dell'epoca in cui si facesse menzione dell'albero.
[76] *Ibid.,* p. 203. I due viaggiatori affermano che l'albero si troverebbe a una latitudine nord di 3° 32'.
[77] Miani, *Le spedizioni alle origini del Nilo, op. cit.*, p. 49.
[78] "Oggi stesso 1. settembre 1863, venne da Cartùm il missionario Morlàng, il quale disse al consolato d'Austria: «il sig. Miani non passò Cartùm», a cui fu risposto: "i fatti provano il contrario, poiché gl'Inglesi [Speke e Grant] trovarono nel centro dell'Africa un Albero, sul quale era scritto Miani! Allora storse il naso e si mise la lingua in tasca". Cf. *Ibid.*, p. 60. Una situazione pressoché analoga viene riportata anche in *Ibid.,* p. 75.
[79] *Ibid.,* p. 106.
[80] Giovanni Miani, *Viaggio al Mombuttu*, a cura di Cesare Correnti, Roma, Tipografia Civelli, 1875.
[81] Eratostene (Attilio Brunialti), *Conversazioni geografiche*, Roma, Botta, 1877, p. 5. Ancora dieci anni più tardi, in un'opera ormai di sapore colonialista, si ribadiva l'importanza dell'albero per la topografia africana: "l'Albero Miani è chiamato dai viandanti arabi *Sped-der-el-Sewar* (cioè l'Albero del Viaggiatore) e venne segnato di poi come un punto geografico su tutte le carte dell'Africa". Cf. Pietro Rezzadore, *Le spedizioni in Africa*, Roma, Forzani, 1887, p. 156.

l'occasione per ricordare "il nostro" Miani e il suo albero, ormai avvistato dall'esploratore quasi un quarto di secolo prima:

> Fu di passaggio per la capitale il colonnello Grant, quegli che insieme collo Speke risolse l'antica questione delle sorgenti del Nilo, compiendo il primo viaggio dal Lago Vittoria al Mare Mediterraneo, e riconoscendo a circa 3 ° Lat. N. il tamarisco sul quale il nostro Miani aveva inciso il suo nome, nel punto più remoto che fosse mai stato raggiunto prima d'allora sul territorio di sorgente del gran fiume[82].

I dibattiti sull'origine del Nilo erano ormai quasi divenuti oziosi, ma ancora si tentava – con ostinazione – di ricordare una remota gloria di Miani con il fine di porlo, in quanto esploratore, su un livello almeno comparabile a quello di Grant. Restava però il fatto che un albero con un nome inciso era oggettivamente poca cosa se confrontato alle principali scoperte geografiche avvenute in Africa in quegli anni.

3.1.5 Trovare un lago: Miani, Cumbo Calcagno, Piaggia

Dalla corteccia del tamarindo, l'attenzione iniziò a spostarsi su un dettaglio secondario emerso dalle note dell'ultima spedizione di Miani. Il viaggiatore veneto, difatti, a un certo punto affermava di avere avuto notizia dalle popolazioni del Mangbetu di un grande specchio d'acqua presente nella regione:

> Ho sentito ancora parlare di un lago che si trova verso mezzodì nella tribù dei Gango, vicino all'Equatore. Se potessi andar fin là, lo chiamerei lago Vittorio Emanuele[83].

L'informazione geografica in sé è vaghissima e comunicata in maniera del tutto sconnessa all'interno dei già frammentari appunti di Miani. Non stupisce, quindi, che inizialmente non ebbe molta risonanza, benché si tratti di una frase di sapore emblematico che, probabilmente, era in grado di risuonare nelle orecchie dei contemporanei. Se un esploratore italiano avesse scoperto qualcosa negli

[82] *BSGI*, vol. 19, 1887, p. 412.
[83] Miani, *Viaggio al Monbuttu*, in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, op. *cit.*, p. 10.

anni ’70 del XIX secolo, non è improbabile che lo avrebbe dedicato al primo re d’Italia. L’assenza di nomi sabaudi nella topografia africana (e la contemporanea presenza di nomi dedicati alla famiglia reale del Regno Unito) rendeva ogni mappa dell’Africa centrale una dolorosa e lampante testimonianza dell’inadeguatezza dei viaggiatori italiani e del maggior successo sistematicamente raccolto da quelli britannici.

La questione del lago di Miani tornò d’attualità nel 1877, quando Henry Morton Stanley, nel pubblicare i primi resoconti della sua spedizione sul Congo, segnalò che in prossimità dei confini orientali del paese di Mangbetu un'ansa del fiume raggiungeva la notevole ampiezza di oltre 10 miglia[84]. Manfredo Camperio, dopo aver letto la relazione dell’esploratore anglo-statunitense, si sentì in dovere di intervenire. Miani, secondo Camperio, aveva la priorità della scoperta: la gloria per l’esplorazione della regione non era da considerarsi solo ed esclusivamente un appannaggio di Stanley. Il viaggiatore veneto ci era arrivato prima e, benché lo avesse fatto inconsapevolmente e per quanto si trattasse solo di una curva nel corso del Congo e non di un vero lago, ciò andava celebrato adeguatamente. Camperio, dalle pagine del *BSGI* (fonderà il suo mensile, *L’Esploratore*, solo alcuni mesi più tardi) incita gli ambienti geografici nazionali a fare circolare maggiormente gli scritti di Miani, accordandogli finalmente il credito che meritava:

> Lo Stanley dice che, passato l'Equatore e oltre il 2° L. N., nella località ove il fiume piega a ovest e sud-ovest, esso raggiunge una larghezza di 10 miglia, ciò che spiega l'idea del lago. Erano quindi esatte le indicazioni che troviamo nelle note del vecchio Miani, che si vuol sempre far passare per un pazzo ignorante e sarebbe bene che qualcuno ne parlasse nella prossima Conferenza della Società geografica e se ne dicesse qualcosa nel Bollettino[85].

Nonostante l’accalorata perorazione di Camperio, però, la questione dell’ansa del Congo restò lettera morta. Nel corso della conferenza della società geografica dell’anno successivo non se ne fece neppure menzione[86].

A cosa imputare la sproporzione fra le scoperte epocali degli esploratori britannici e l’esiguità

[84] Stralci delle note di viaggio di Stanley apparvero originariamente su *Cosmos*, vol. 4, 1877, pp. 203-219; *Ibid.*, pp. 363-381. Il resoconto integrale verrà poi pubblicato a puntate su *Il Giro del Mondo*, occupando buona parte dei fascicoli dell'anno 1878 per poi venire ristampato in volume, sempre per i tipi di Treves: Henry Stanley, *Attraverso il continente nero*, Milano, Treves, 1878.

[85] *BSGI*, vol. 14, 1877, p. 430.

[86] *BSGI*, vol. 15, 1878, p. 309. Si dà notizia della (ri-)fondazione di un “Comitato Miani” a Rovigo per tenere viva la memoria dell’esploratore, ma non si fa cenno alla questione della paternità della scoperta dell’ansa del Congo.

dei risultati ottenuti dal viaggiatore italiano nonostante la sua abnegazione? Pietro Rezzadore, nel 1887, fornisce una spiegazione *tranchant*: ciò che sempre ostacolò Miani fu, essenzialmente, una costante "mala sorte[87]". Eugenio Torelli Viollier, dieci anni prima, oltre alla sfortuna tirava in ballo anche il tradimento:

> Povero Miani! Egli non ha potuto unire il suo nome a nessuna grande scoperta africana, ma pure non sarebbero completi questi cenni, se non si nominasse anche lui fra gli esploratori del Nilo, perché davvero, se fu uno de' meno fortunati, fu uno de' più audaci e de' più perseveranti. Miani, prima di Grant e di Baker, fu il viaggiatore che più si avvicinò all'Alberto Nyanza, ed avrebbe avuto l'onore di scoprirlo, se, ingannato dalle bugiarde informazioni degl'indigeni, non fosse tornato su suoi passi, mentre distava appena poche giornate dal gran lago[88].

Da questa introduzione di Torelli Viollier all'antologia *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo* emergono due elementi. In primo luogo, la responsabilità dei risicati conseguimenti di Miani come esploratore non vanno tutte attribuite al viaggiatore ma anche agli eventi sistematicamente avversi. Il non aver scoperto il lago Alberto prima di Baker dipese non soltanto dalla mancanza di organizzazione dietro la sua spedizione, ma anche – forse soprattutto – dalle menzogne dei sudanesi; il primato di Stanley nella scoperta dell'ansa del Congo andava ricercato nella smania di protagonismo di quest'ultimo, a cui il "povero" Miani non era stato in grado di rispondere. In secondo luogo, il viaggiatore italiano avrebbe sempre meritato delle scoperte, in virtù di suoi meriti personali, cioè per la sua perseveranza e il suo coraggio. Questo slittamento verso una dimensione personale e morale dell'esplorazione sarà centrale nel processo di costruzione del mito degli esploratori italiani in Sudan, come si vedrà nella seconda parte di questo capitolo.

L'esternazione patriottica di Miani circa un eventuale lago intitolato al primo re d'Italia non passò del tutto inosservata. Nel 1878, infatti, la si ritrova al centro di un romanzo di avventura pubblicato a Firenze per i tipi di Gaspero Barbera: *La regione degli Akkà. Viaggio in Africa di Ubaldo Cigno-Geccamo*[89]. L'autore, Diego Cumbo Calcagno, spiega in una introduzione ai lettori che quanto

[87] Rezzadore, *Le spedizioni in Africa, op. cit.*, p. 153.
[88] Torelli Viollier, «Introduzione», in *op. cit.*, p. XVI.
[89] Diego Cumbo Calcagno, *La regione degli Akkà. Viaggio in Africa di Ubaldo Cigno-Geccamo,* Firenze, Barbera, 1878. Non sono quasi riuscito a trovare informazioni biografiche sull'autore. Il padre di Diego risulterebbe essere Giuseppe Calcagno Cumbo, nato nel 1818 e morto nel 1903, a più riprese deputato della circoscrizione di Milazzo e poi senatore. Vedasi: https://www.senato.it/web/senregno.nsf/ce54593f8f3ffc4bc125785e003c801c/c04483c34f2c3cc24125646f005981f4?OpenDocument [consultato il 10/10/2025].

sarebbe seguito (oltre 630 pagine) altro non era che ciò che aveva trovato in un plico lasciatogli dal suo compagno di studi *Ubaldo Cigno-Geccamo* al suo ritorno da un viaggio in Africa. L'espediente narrativo è volutamente posticcio, il tono è scherzoso e anche nel nome del protagonista è facilmente ravvisabile un anagramma di quello dell'autore[90]. Riassumere la trama è assai complesso perché il romanzo procede per accumulo, aggiungendo di capitolo in capitolo nuovi luoghi, personaggi e situazioni avventurose. L'azione si apre a Zanzibar, dove Cigno-Geccamo organizza una sua spedizione alla volta delle regioni equatoriali. Vengono così toccati prima il Lago Alberto e poi il Lago Vittoria, successivamente il protagonista si sposta in Ruanda e da qui punta poi verso nord, attraversando ampi tratti delle attuali Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana per arrivare, infine, al Lago Ciad. Da qui, attraverserà poi il Sahara fino a Tripoli, da cui sarà tornerà comodamente in piroscafo in Europa. Questa carrellata di territori non ha la pretesa di essere né plausibile né realistica, ma è invece un'occasione per dispiegare la dimestichezza dell'autore con la letteratura di esplorazione sull'Africa equatoriale. Stanley, Livingstone, Baker, Schweinfurth sono costantemente le fonti a cui la narrazione attinge, in maniera quasi sempre dichiarata (seppur confusa), per far progredire la storia e nutrirla di dettagli. Cumbo Calcagno, però, dimostra un rapporto privilegiato con gli scritti di Giovanni Miani, al quale dedica una lunga nota biografica in cui vengono sostanzialmente rielaborate le informazioni sul viaggiatore che erano state pubblicate sul *BSGI* e nell'antologia *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*[91]. Partendo dall'ultima relazione di viaggio di Miani e dal suo accenno a un possibile nuovo lago equatoriale, Cumbo Calcagno innesca un meccanismo narrativo che, grazie a un continuo rimando anche agli scritti di Schweinfurth e Piaggia, porta il suo protagonista a risalire il Congo per poi imbattersi in un incognito specchio d'acqua a ridosso dell'equatore[92].

Il lago era designato nelle lingue locali come Ghango e si presentava come un'enorme distesa d'acqua che "si stendeva a perdita d'occhio ed era tranquillo, d'un lucido metallico"; sulla sua superficie si avvistavano numerose isole, tutte largamente abitate[93]. L'ampiezza del lago e anche il suo nome, spiega Cigno-Geccamo, autorizzava a pensare che in questo andassero ritrovate niente di meno che le sorgenti del Fiume Congo. Sfortunatamente, però, dovette desistere dall'esplorare più approfonditamente il lago e a risolvere la questione a causa della presenza nella regione di alcune

[90] Cumbo Calcagno, *La regione degli Akkà*, *op. cit.*, pp. V-VII.
[91] *Ibid.*, pp. 435-453.
[92] Cf. *Ibid.*, p. 373. Nonostante la mole di relazioni di esplorazione che dimostra di aver digerito, le cognizioni geografiche di Cumbo Calcagno sono spesso volutamente vaghe. L'episodio del nuovo lago equatoriale dovrebbe svolgersi nel nord del territorio dell'attuale Ruanda, ma l'identificazione di un luogo preciso è pressoché impossibile. In ogni caso, le reali "sorgenti del Congo" si trovano centinaia di chilometri più a sud, sull'attuale confine fra RDC e Zambesi.
[93] *Ibid.*, p. 371.

tribù di cannibali che avrebbero reso la spedizione troppo pericolosa. Il protagonista rinuncia anche, parzialmente, a dare un nome alla sua scoperta, in quanto "avrei ribattezzato il lago con quello di Vittorio Emanuele[1], se non avessi voluto conservare l'analogia che esiste fra esso ed il fiume Congo[94]". Nella nota a piè di pagina, si cita esplicitamente Miani e il suo desiderio di intitolare uno specchio d'acqua africano al primo re d'Italia, riportando l'intero passo in cui il viaggiatore veneto paventava questa possibilità[95]. Cigno-Geccamo, in ogni caso, non abdica completamente alle sue prerogative di scopritore perché, pur evitando di dare un nuovo nome al Ghango, deciderà di intitolare le isole che vi si scorgono al "nostro Principe Ereditario", ribattezzandole dunque "Arcipelago Principe Umberto[96]".

La regione degli Akkà e, in particolare, questa sezione dedicata al nuovo lago equatoriale, rappresenta uno dei principali punti di porosità fra romanzo e resoconto di viaggio dell'intero corpus. L'opera è palesemente (seppur non dichiaratamente) finzionale, ma l'invenzione narrativa è completamente costruita basandosi su libri e relazioni di viaggio. Nel caso di Miani, gli scritti di quest'ultimo fungono da motore narrativo e si assiste addirittura a una citazione letterale. Jean-Marie Seillan analizza questa dinamica concentrandosi sul romanzo *La vénus noire. Voyage dans l'Afrique centrale*, pubblicato da Adolphe Belot in quello stesso 1878[97]. Anche in questo caso, l'azione si origina da alcuni spunti tratti dalla coeva letteratura di esplorazione sull'Africa equatoriale anche se Belot si spinge molto oltre, arrivando a plagiare interi passi dei libri di Georg Schweinfurth, senza però mai citarlo esplicitamente[98]. L'intento di una simile operazione, secondo Seillan, era offrire ai lettori un'opera sufficientemente feuilletonesca da essere interessante sul piano della trama, ma anche una "narrazione golosa di informazioni verificabili", in cui era possibile proiettare anche degli intenti didattici e divulgativi[99]. Cumbo Calcagno, dimostrando più rispetto delle sue fonti, si pone lo stesso obiettivo: confezionare un romanzo d'avventura di ambientazione esotica che inserisca nel flusso del racconto un dialogo costante con la letteratura d'esplorazione, arrivando a mettere al centro della trama alcune questioni vive del dibattito geografico nazionale, come l'ipotetico Lago Vittorio

[94] *Ibid.*, p. 377.
[95] Recita la nota: "Era il desiderio di Miani. In una sua nota scrive: «Ho sentito ancora parlare di un lago che si trova verso mezzodì nella tribù dei Gango vicino all' Equatore. Se potessi andare fin là, lo chiamerei Vittorio Emanuele». Cf. *Ibid.*
[96] *Ibid.* Una delle isole, verrà successivamente chiamata, in virtù della sua forma, "«Nuova Procida»". Cf. *Ibid.,* p. 395.
[97] Adoplphe Bélot, *La vénus noire. Voyage dans l'Afrique centrale*, Paris, Dentu, 1878. Due anni dopo, verrà anche tradotto in italiano: Adoplphe Bélot, *La venere nera*, Milano, Sonzogno, 1880.
[98] Seillan, *Aux sources du roman colonial*, *op. cit.*, p. 62.
[99] Jean-Marie Seillan parla di una riscrittura feuilletonesca dei resoconti di viaggi, quasi di una rilettura di Henry Stanley attraverso Alexandre Dumas. Nonostante questi voli romanzeschi, però, Belot è sempre attento a confezionare "une fiction friande d'informations vérifiables", in cui l'esattezza del dato riportato diviene un valore narrativo forte. Cf. *Ibid.*, p. 70.

Emanuele[100].

La ricerca della paternità della scoperta di un lago da attribuire a un esploratore italiano non si chiuse con Miani e con la deriva romanzesca immaginata da Diego Cumbo Calcagno. Al principio degli anni '80, infatti, si osservano diversi tentativi di associare un lago equatoriale anche a Carlo Piaggia. L'origine della faccenda rimonta addirittura al primo fascicolo del *BSGI* del 1868 dove, fra una perorazione del prestigio delle società geografiche e un appello alla sistematizzazione delle cognizioni geografiche nazionali, venne pubblicato un lungo resoconto scritto da Orazio Antinori in cui si riassumevano i viaggi compiuti da lui stesso e da Piaggia in Africa centrale[101]. La relazione di Antinori ricostruisce, in particolar modo, il soggiorno del viaggiatore lucchese fra gli Azande del 1863-1865 per poi menzionare, in più punti, che durante quel periodo egli avrebbe avuto notizia dalle popolazioni locali dell'esistenza di un "grande lago" non troppo distante[102]. Si tratta di informazioni molto vaghe, che Piaggia non poté verificare di persona e, pertanto, inizialmente non suscitarono grande attenzione.

La questione tornò di attualità nel 1883, un anno dopo la morte di Piaggia, quando iniziarono a circolare in Europa alcune notizie circa i risultati di una spedizione organizzata da Frank Lupton Bey, il governatore turco-egiziano della provincia del Bahr-al-Ghazal[103]. Dai resoconti della spedizione condotta nei territori degli Azande, risulterebbe l'esistenza di un "quarto grande lago equatoriale", fino a quel momento mai avvistato e posto a "circa 3 ° 40 ' lat . N. e 23 ° long . E. Greenw"[104]. Secondo l'anonimo redattore del *BSGI*, qualora fosse confermata la notizia trasmessa da Lupton, non era da escludere che ci si trovasse davanti allo specchio d'acqua di cui Piaggia aveva sentito parlare quasi due decenni prima. Le coordinate non corrisponderebbero perfettamente, ma ciò è un problema accessorio:

[100] Diego Cumbo Calcagno ci tiene a mostrare la sua dimestichezza con il dibattito geografico nazionale, arrivando a citare ampi stralci di interventi di Attilio Brunialti o di Cristofoto Negri. Cf. Cumbo Calcagno, *La regione degli Akkà*, *op. cit.*, p. 377; *Ibid.*, p. 554.

[101] *BSGI*, vol. 1, 1868, pp. 90-166. Il fatto che il primo resoconto del soggiorno di Piaggia fra gli Azande (o Niam-Niam, come venivano all'epoca chiamati) pubblicato sul *BSGI* non fosse stato scritto dal viaggiatore stesso è sintomatico dell'invincibile ritrosia di quest'ultimo a pubblicizzare le proprie spedizioni. Cf. Emanuela Rossi, «Carlo Piaggia: italiano d'Africa», *Lares*, vol. 75, n. 1, 2009, pp. 43–76.

[102] *BSGI*, vol. 1, 1868, p. 139. Più avanti, Antinori fornisce informazioni relativamente più circostanziate: "Il punto più meridionale raggiunto dal Piaggia fu Kifa, villaggio posto, secondo i calcoli da me stabiliti sulle distanze percorse dal Piaggia, fra il 23 ° e 24 ° longitudine occidentale, 1 ° , 20 ' latitudine nord. Quivi egli udì iteratamente parlare di un grande lago in direzione S., distante dal villaggio quattro giornate il quale forniva largo mercato di pesci diseccati a quello e ad altri villaggi circostanti. Gli fu descritto come un mare immenso soggetto a grandi burrasche e dalle cui rive settentrionali non potevansi scernere i limiti meridionali". Cf. *Ibid.*, p. 150.

[103] Lupton Bey fu il governatore che succedette a Romolo Gessi nel Bahr-al-Ghazal nel 1881.

[104] *BSGI*, vol. 12, 1883, p. 70. L'articolo si intitola si intitola programmaticamente "Carlo Piaggia e il suo lago equatoriale".

> Con ciò ci pare che, volendo dare al nuovo lago un nome europeo, non si dovrebbe dimenticare il valente, quanto modesto viaggiatore italiano, ora perito nelle esplorazioni, dopo tanti anni di viaggi nell'Africa, il quale ne stabilì l'esistenza ormai da 18 anni. E quando nelle carte potrà essere figurato il disegno del nuovo lago, sarà giustizia di dargli il nome di Lago Piaggia[105].

Piaggia non aveva concretamente avvistato il lago, si era limitato ad annotare che la sua esistenza gli era stata riferita, fornendo conseguentemente delle coordinate piuttosto imprecise. Eppure, secondo la logica del *BSGI*, il viaggiatore lucchese meritava che questo nuovo lago gli fosse intitolato.

Sempre nel 1883, sul terzo (e terzultimo) fascicolo del quindicinale napoletano *L'Esplorazione* viene pubblicato un articolo a firma di Carlo Cocastelli di Montiglio che ripercorre con dovizia di particolari tutta la vicenda del cosiddetto "Lago Piaggia[106]". Secondo l'autore, in definitiva, se le informazioni fornite da Lupton Bey fossero confermate il lago non poteva che essere intitolato a Piaggia[107]. La mancata concordanza delle coordinate era semplicemente ascrivibile al fatto che il viaggiatore italiano "rilevava i suoi itinerari con metodi primitivi", non avendo a disposizione strumentazioni raffinate[108]. Poco più avanti, Cocastelli è ancora più esplicito:

> Questa nuova scoperta del lago, che tanto avrebbe confortato ed incoraggiato il povero Piaggia, ci dimostra sempre più quanto egli fosse diligente ed accurato esploratore e quanto avrebbe guadagnato la Geografia se egli fosse stato più largamente sussidiato [...][109].

Il "povero" Piaggia (ritorna l'aggettivo tante volte usato anche per Miani), nonostante tutte le sue lacune, doveva essere considerato un valido esploratore. Il fatto che non fosse arrivato a ottenere dei risultati concreti non andava spiegato con la sua imperizia, né era imputabile ai suoi limiti ma andava ricercato nei pochi mezzi materiali a sua disposizione. L'articolo si chiude con un appello a rendere presto pubblicabili i confusi appunti lasciati da Piaggia, così da rendere un "sacrosanto omaggio" al viaggiatore e fornire "lustro maggiore" all'Italia[110]. L'appello di Cocastelli, tuttavia, era destinato a rimanere lettera morta perché, come si è accennato, gli scritti di Piaggia non furono raccolti in volume

[105] *Ibid.*, p. 71.
[106] *L'Esplorazione*, a. 3, 1883, pp. 65-70.
[107] L'autore si auspicava un intervento diretto nella vicenda di Gaetano Casati, che organizzando una spedizione avrebbe potuto fugare i dubbi sull'esistenza del lago. Il viaggiatore brianzolo, a causa della rivolta del Mahdi, proprio in quello stesso dovette rinunciare ai suoi piani di esplorazione.
[108] *Ibid.,* p. 69.
[109] *Ibid.*, pp. 69-70.
[110] *Ibid.*, p. 70.

prima degli anni '40 del XX secolo[111].

Il "Lago Piaggia", dopo l'exploit del 1883, scomparve dalle colonne dei mensili geografici e nessuno si interrogò più sull'esistenza del fantomatico lago. La questione poté dirsi chiusa nel 1893, quando furono pubblicati in Italia i risultati di una spedizione belga dell'anno precedente che certificarono che la distesa d'acqua avvistata da Lupton altro non era che un'esondazione del fiume Uelle. Nel riportare la notizia, non si fece alcuna menzione di Piaggia e del suo quarto lago equatoriale[112].

3.1.6 Essere i primi: Gessi e Casati

Con Romolo Gessi e Gaetano Casati mancavano gli estremi per attribuire loro la scoperta di un lago equatoriale. Nel caso di Gessi, dunque, i tentativi di esaltazione si concentrarono sul primato della circumnavigazione del Lago Alberto, amplificando una spedizione di scarso valore geografico fino a renderla una impresa.

Il primo occidentale a riportare notizia dell'Alberto Nyanza era stato, come si è visto nel primo capitolo, Samuel Baker nel 1864. L'esploratore britannico, però, non aveva avuto modo di compiere rilevazioni precise né sull'ampiezza dello specchio d'acqua né sul suo bacino idrografico. Baker, in veste di inviato del governo turco-egiziano, tentò di raggiungere nuovamente l'Alberto in piroscafo nel 1871 ma, a causa della difficile navigabilità del Nilo Bianco, fu costretto a rinunciare. La questione che restava aperta, appassionando i geografi europei, riguardava soprattutto l'esatta conformazione delle sponde meridionali del lago e i suoi rapporti idrografici con il Nilo Vittoria (ovvero con la porzione inziale del Nilo Bianco, originatasi dal Lago Vittoria).

Fra il 1874 e il 1875, Charles Gordon, come governatore della Provincia equatoriale, inviò due spedizioni capitanate da alcuni ufficiali statunitensi facenti parte del suo entourage le quali, però, non riuscirono a fornire risposte definitive sulla conformazione del lago[113]. Gordon Pascià, come era evidente già ai contemporanei, più che essere mosso da interessi geografici era impegnato

[111] Per una panoramica sintetica delle sorti editoriali degli scritti di Piaggia, si rimanda a Massimo Zaccaria, «Carlo Piaggia e le sue esplorazioni africane (1851-1882)», *Africa: Rivista semestrale di studi e ricerche*, Vol. 4, n. 1, 2022, pp. 124-128.
[112] *BSAIN*, a. 11, 1893, pp. 210-211.
[113] Arcangelo Ghisleri riporta che Chippendale e Watson, i due membri dello stato maggiore di Gordon a cui fu inizialmente affidato il compito di circumnavigare il lago, fossero "inglesi". Si trattava invece di due statunitensi facenti parte dello stato maggiore di Charles Gordon (come anche Mason Bey e Chaillé-Long Bey). Cf. *Le esplorazioni africane*, Roma, Civelli, 1875, p. 94.

nell'espansione del Sudan turco-egiziano verso sud e la conquista dell'Alberto Nyanza era una tappa obbligata lungo la marcia del khedivato alla volta dell'equatore[114]. Nel novembre 1875, il governatore affidò a Romolo Gessi l'incarico di raggiungere l'Alberto con due imbarcazioni e di circumnavigarlo. Gessi si dimostrò ben conscio delle motivazioni espansionistiche dietro la spedizione. Così si espresse nelle sue memorie:

> Era quindi per Gordon di speciale importanza lo sciogliere il quesito, tanto per rispetto alla scienza, ma più ancora nell'interesse economico e politico del Governo egiziano. Imperocché trovato che il Nilo esciva dal lago Alberto, il Sudan egiziano poteva, a mezzo di quella grande arteria fluviale, spingere in prossimità dell'equatore fin negli Stati di Cabarega all'est [ovvero l'Unyoro, sulla sponda orientale del lago], e del Mambettù, Akka e paesi inesplorativi ad ovest[115].

A Gessi, nella prima parte della missione, fu affiancato Carlo Piaggia a cui il governatore Gordon in persona aveva affidato il compito di spingersi verso il Nilo Vittoria (il corso d'acqua congiungente il Vittoria Nyanza all'Alberto Nyanza). Secondo Massimo Zaccaria, l'incarico fu affidato a Piaggia grazie all'intercessione personale di Gessi, desideroso di procurare al connazionale delle entrate dato che le sue finanze versavano, come di consueto, in condizioni critiche[116]. Piaggia aveva già alle spalle una notevole dimestichezza con l'Africa centrale e, stando al *BSGI*, questa sarebbe stata la sua sesta spedizione sul Nilo Bianco[117], ma, nonostante la grande esperienza accumulata, non ottenne mai degli impieghi stabili né entrò mai direttamente alle dipendenze dell'amministrazione khediviale. Anche quando il suo nome dopo il soggiorno fra gli Azande cominciò ad avere una sua notorietà, egli continuò sempre a organizzare i suoi viaggi in quasi completa solitudine, vivendo sempre di piccoli ingaggi come quello procuratogli da Gessi[118].

La collaborazione fra i due italiani fu, però, di breve durata e la separazione, avvenuta nell'aprile 1876, burrascosa. Zaccaria, delineando brevemente i contorni del diverbio e della rottura, sottolinea come fra i due vi fossero probabilmente delle sostanziali differenze di temperamento e, soprattutto, delle radicali divergenze di vedute circa la condotta da dover mantenere nei confronti

[114] Moore-Harell, *Egypt's African Empire, op. cit*, pp. 135-136. Vedasi anche *L'Esploratore*, a. 2, 1878-1879, pp. 90-91.
[115] Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.*, p. 116.
[116] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.,* pp. 66-67.
[117] *BSGI*, n. 11, 1877, p. 380.
[118] Rossi, *Carlo Piaggia: un antropologo prima dell'antropologia, op. cit.,* pp. 35-36.

delle popolazioni natie e dei sottoposti egiziani e sudanesi[119]. Piaggia, come ricostruito da Cristina Lombardi-Diop, si dimostrava più comprensivo e aperto al dialogo mentre Gessi, non dimenticando mai di essere in primo luogo un funzionario del khedivato e in secondo luogo un militare, si dimostrava più brusco e diretto, ricorrendo sovente alla violenza[120]. Sulla stampa geografica italiana non vi furono tracce di questo dissidio. Piaggia sembrò restare sempre piuttosto ostile nei confronti di Gessi, non nominandolo più nei suoi (rari) scritti, né facendo più alcuna menzione alla missione sul lago Alberto[121]. Gessi, per contro, non sembrò aver serbato rancore e, già nel 1877, tesseva apertamente le lodi del lucchese rinnovandogli la sua stima[122].

Piaggia, dopo la separazione, continuerà su di una piccola imbarcazione la sua spedizione verso est. Giunto alla stazione di Mruli, nei dintorni del lago Kyoga, dovette tornare indietro senza aver potuto raggiungere l'Uganda per via delle violente febbri divampate fra i membri dell'equipaggio e delle esondazioni del Nilo Vittoria[123]. Nel frattempo, Gessi si trovò a fronteggiare delle condizioni meteorologiche costantemente avverse che portarono, a causa di una tempesta improvvisa, alla totale perdita delle attrezzature scientifiche e all'ostilità delle popolazioni rivierasche. Senza strumentazione, con l'equipaggio allo stremo, Gessi si limitò a eseguire sommarie rilevazioni per determinare la conformazione del lago e stabilire quale fosse la rete dei suoi affluenti. L'esplorazione si concluse ufficialmente nell'aprile del 1876 quando, attraccando alla stazione egiziana di Magungo, il piroscafo ricevette ordine di tornare verso nord[124].

Il bilancio della spedizione sul piano politico fu piuttosto positivo e Gordon, difatti, si dimostrò pienamente soddisfatto dell'operato di Gessi. La navigazione sul lago Alberto rafforzava sufficientemente la presa del khedivato sulle regioni equatoriali, gettava le basi per il miglioramento dei collegamenti e, seppur di poco, allargava la sfera di influenza egiziana. Sul versante geografico, invece, i risultati furono magri perché i dati raccolti risultarono vaghi e incompleti. Nel 1877, il governo egiziano inviò un altro statunitense, Alexander Macomb Mason Bey, per compiere un nuovo periplo del lago e rettificare, se possibile, le rilevazioni compiute l'anno prima[125]. La spedizione si rivelò un

[119] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti*", *op. cit.,* pp. 69-71.
[120] Vedasi Cristina Lombardi-Diop, «Gifts, Sex and Guns», in Cristina Palumbo (a cura di), *A place in the sun*, Berkeley, University of California Press, pp. 119-137.
[121] È significativo come anche in *Coraggio e costanza*, il pamphlet agiografico dedicato a Piaggia da Edmondo De Amicis nel 1877 e originato da alcune conversazioni intercorse fra lo scrittore e il viaggiatore, non vi sia neppure una menzione di Gessi e della spedizione. Si parlerà più nel dettaglio di questo medaglione deamicisiano nei prossimi paragrafi. Cf. Edmondo De Amicis, *Coraggio e costanza*, Torino, Paravia, 1892.
[122] *BSGI*, vol. 14, 1877, pp. 49-59.
[123] *Ibid.*, pp. 380-391.
[124] Cf. Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano, op. cit.*, pp. 155-163.
[125] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti*", *op. cit*., pp. 70-71

successo e le nuove misurazioni vennero considerate pienamente affidabili così come riassunto da Felice Cardon sul *BSGI* l'anno successivo[126]. L'articolo, in realtà, più che un riassunto delle esplorazioni di Mason è una accesa perorazione della causa di Gessi, in cui si sottolinea come l'esploratore italiano, benché si fosse limitato a prendere delle misurazioni con la bussola (unico strumento superstite), andava comunque riconosciuto come il primo che aveva tentato un'esplorazione in barca del lago. I rilievi più accurati dello statunitense non facevano altro che "conferma[re] in modo luminoso quanto ci veniva detto dal Gessi[127]", mentre era altresì evidente che "In questo genere di esplorazioni gli sbagli sono pur troppo molto facili, tanto più quando le osservazioni devono farsi da bordo di una barca"[128]. Gessi, quindi, non aveva responsabilità per le lacune nelle sue misurazioni: le difficoltà materiali avevano prevalso, ma restava il primato della circumnavigazione.

Il caso poteva dirsi chiuso, anche perché percorrere un lago equatoriale di per sé era un fatto piuttosto marginale all'interno delle dinamiche dell'esplorazione dell'Africa centrale[129]. E tuttavia, nonostante l'esiguità del conseguimento, sulla stampa geografica italiana degli anni '70 del XIX secolo la circumnavigazione dell'Alberto fu raccontata come un trionfo geografico e, da evento periferico dell'espansionismo egiziano in Sudan, divenne una conquista senza precedenti della scienza italiana. I resoconti di Gessi volti a riassumere la spedizione, più dei sintetici dispacci che alternavano secche enumerazioni diaristiche a osservazioni di sapore antropologico ed etnografico che dei veri e propri lavori geografici, furono pubblicati a più riprese, fra il 1876 e il 1877, su *Cosmos*, sul *BSGI* e su *L'Esploratore*[130]. Quando Gessi tornò brevemente in Italia nei primi mesi del 1877 – compiendo l'unico suo viaggio nella penisola durante i suoi sette anni in Sudan e, probabilmente, il suo secondo e ultimo soggiorno in Italia durante la sua intera vita – fu invitato a tenere un discorso nella sede romana della Società Geografica Italiana alla presenza dei soci. Qui pronunciò una lunga prolusione che ripercorre quanto già pubblicato nei resoconti, con una presenza ancora più abbondante delle note di colore. Il testo del discorso, come quasi sempre accadeva per le conferenze rilevanti tenutesi nella sede romana della Società Geografica, sarà pubblicato integralmente sul fascicolo di aprile del

[126] *BSGI*, vol. 15, 1878, pp. 193-195. Felice Cardon fu un collaboratore abituale del *BSGI* che scrisse molto di esplorazioni anche su *Nuova Antologia* fra gli anni '70 e '90. In particolare, si segnala il lungo articolo «Carlo Piaggia e le sue esplorazioni» apparso in *Nuova Antologia*, vol. 17, 1871, pp. 313-331.
[127] *BSGI*, vol. 15, 1878, p. 194. Il corsivo è dell'autore.
[128] *Ibid.*, p. 195.
[129] Zaccaria, "*Il flagello degli schiavisti*", *op. cit.*, pp. 72-73. La scarsa rilevanza della spedizione di Gessi sul piano scientifico viene ribadita anche da Carlo Zaghi in un'opera apertamente agiografica scritta in epoca fascista: cf. Carlo Zaghi, *Vita di Romolo Gessi*, Milano, ISPI, 1939, pp. 125-126.
[130] *BSGI*, vol. 10, 1876, pp. 82-86. *Ibid.*, pp. 418-426. *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, pp. 26-27; *Ibid.*, pp. 44-45. *Ibid.*, pp. 104-108; *Cosmos*, vol. 4, 1877, pp. 36-38.

BSGI[131].

Con il passare dei mesi e degli anni, la fama di Gessi andò rafforzandosi e i giudizi sul suo personaggio e sulle sue gesta geografiche divennero ancora più favorevoli, toccando picchi di magniloquenza notevole. Nel 1879, su *L'Esploratore*, il valore scientifico della spedizione all'Alberto Nyanza divenne di caratura planetaria:

> Il Gessi, giunto al lago attraverso mille difficoltà e pericoli, ne fece la circumnavigazione, e le notizie, ch'egli spedì in Europa, su di questa meravigliosa navigazione, furono pubblicate dai Bollettini di tutte le Società geografiche del mondo[132].

Le amplificazioni divennero anche più iperboliche quando cominciarono a diffondersi le prime notizie sulle campagne militari condotte da Gessi nel Bahr-al-Ghazal. L'apice venne toccato, probabilmente, nel 1881 sull'onda emotiva dell'annuncio della sua morte. L'intervento più accorato uscì, ancora una volta, sulle pagine de *L'Esploratore*, scritto da un redattore anonimo che con tutta probabilità era lo stesso direttore Manfredo Camperio:

> Trovandosi poscia a Duflé, ultima stazione egiziana sul Nilo bianco ed essendo falliti i tentativi fatti da varî ufficiali e viaggiatori per rimontare quel fiume, Gordon dovette ricorrere al Gessi quale senza aiuto di piroscafi ma con sole due barche, accompagnato da altro antico esploratore africano, il Piaggia, sciolse il problema delle origini del Nilo constatando che esso esce dall'Albert -Nyanza; circumnavigò poscia quel lago misterioso attraverso a mille pericoli[133].

Nel prossimo paragrafo verrà analizzato come, nel mensile camperiano, si assista a partire dai primi anni ’80 a uno scivolamento verso toni sempre più romanzeschi, ora però vorrei soffermarmi sull’affermazione per cui Gessi avrebbe risolto addirittura “il problema delle origini del Nilo”. Si tratta di una dichiarazione dal sapore definitivo, una enormità, una fulgida menzogna che contraddice in un colpo anni di letteratura geografica sulle esplorazioni nilotiche[134]. Eppure, si tratta anche del perfetto

[131] *BSGI*, vol. 11, 1877, pp. 49-59.
[132] *L'Esploratore*, a. 3, 1879, pp. 26-27.
[133] *L'Esploratore*, a. 5, 1881, p. 176.
[134] Fra i molti possibili esempi, si veda il riassunto proposto da Attilio Brunialti che distribuisce (correttamente) i meriti della definizione del sistema idrografico dell’Alto Nilo fra Speke, Grant e Stanley. Cf. Eratostene (Attilio Brunialti), *Conversazioni geografiche*, *op. cit.*, pp. 78-79.

e logico coronamento del processo di esaltazione di Gessi. Un'esaltazione spesso acritica ed esagerata, che tende a sopravvalutare ogni dettaglio pur di raggiungere lo scopo di trovare un qualche primato riferibile agli italiani in Sudan.

Un simile procedimento fu tentato pochi anni dopo, seppur su scala minore, anche con Gaetano Casati. Sul viaggiatore brianzolo pendeva lo stigma dell'incompiuta ricognizione del bacino dell'Uelle, la cosa più simile a una vera spedizione d'esplorazione organizzata da un italiano in Sudan, ma comunque risoltasi in un fallimento. Eppure, per il sempre attivissimo Camperio, anche quest'ultima andava considerata un'impresa ragguardevole perché, benché non avesse portato a nessuna scoperta in senso proprio, aveva comunque permesso di ottenere delle preziose "note sulla flora e sulla fauna, sui costumi e storia dell'Unioro e del basso Uelle[135]".

Ma Casati fu anche insignito del primo avvistamento delle cime innevate del Ruwenzori, catena montuosa fra il lago Alberto e il lago Edoardo, attualmente sul confine fra Uganda e Repubblica Democratica del Congo. In realtà, lo scopritore riconosciuto fu (ancora una volta) Henry Stanley, il quale riuscì ad annunciare l'avvenuto avvistamento tramite un dispaccio alla Royal Geographical Society già nel 1888[136]. Secondo gli ambienti geografici italiani, però, Casati sarebbe giunto ai piedi della catena ben prima dell'esploratore anglo-americano e fu solo a causa dell'isolamento in cui versava la Provincia equatoriale in quegli anni e all'assenza di mezzi di comunicazione affidabili che non riuscì a comunicare all'Europa la sua importante scoperta[137]. Casati fornirà una sua versione dettagliata soltanto con la pubblicazione delle sue memorie nel 1891, quando ormai l'attribuzione a Stanley della scoperta non poteva più essere messa realisticamente in discussione[138]. La tesi del primato di Casati fu propugnata, ancora nel 1893, da Arcangelo Ghisleri, il quale scrisse che il "colosso montuoso del Ruenzori, [fu] veduto e notato dal nostro viaggiatore assai prima che dallo Stanley, ma reso noto in Europa da questo"[139]. Ma, ormai, si trattava di una battaglia di retroguardia e già nel 1902, nei necrologi dedicati a Casati che ne ripercorrono la biografia, non si fa nessuna menzione del

[135] Camperio, «Introduzione», in Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 1, *op. cit.*, p. XII. Ancora una volta, etnologia e storia africana sono equiparate alle rilevazioni botaniche e zoologiche, manifestando un appiattimento delle popolazioni locali sul fondale dell'ambiente. Per un'analisi di questo orizzonte concettuale, si rimanda a: Sandra Puccini, *Andare lontano: viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 2017.

[136] Il dispaccio di Stanley fu prontamente pubblicato in *ECEE*, a. 2, 1889, pp. 131-140. Ancora oggi, la cima più alta del Ruwenzori porta il nome di Monte Stanley. Cf. Noel Humphreys, «Ruwenzori: Flights and Further Exploration», *The Geographical Journal*, Vol. 82, n. 6, 1933, pp. 481-511.

[137] *BSGI*, vol. 27, 1890, pp. 419-424.

[138] Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 2, *op. cit.*, pp. 29-51. Che tale resoconto fosse arrivato ormai troppo tardi era evidente anche a Camperio che, difatti, già nell'introduzione lamenta il ritardo, sottolineando che quest'ultimo sarebbe potuto andare a scapito del successo del libro stesso: cf. Camperio, «Introduzione», in Casati, *Dieci anni in Equatoria*, vol. 1, *op. cit.*, p. XIII.

[139] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit*., p. 46.

Ruwenzori[140].

3.1.7 Contro l'"impulso dell'utile": un modello di esploratore italiano

I tentativi di inscrivere Miani, Piaggia, Gessi e Casati nel ruolo di esploratori sopravvalutando i loro meriti geografici non approdarono mai a risultati apprezzabili. I commentatori contemporanei attivi sui mensili geografici, benché si impegnassero a cercare ogni possibile appiglio per rendere possibile il paragone, avvertivano comunque come insostenibile la comparazione con gli esploratori stranieri. Incidere il proprio nome nella corteccia di un tamarindo o fare il periplo di un lago noto da dieci anni non potevano rappresentare imprese sufficienti per reggere il confronto con uno Speke o uno Stanley.

Per questo, già dai tardi anni '70, la celebrazione degli italiani in Equatoria sulla stampa geografica cominciò a spostarsi anche su un'altra prospettiva. In parallelo rispetto allo sforzo per attribuire loro scoperte e primati, si sviluppò una tendenza a glorificare i viaggiatori italiani concentrandosi soprattutto sulle loro doti personali e umane. Secondo questa impostazione, gli italiani in Sudan andavano apprezzati ed elogiati per alcuni tratti eccezionali dei loro caratteri, messi nelle condizioni di brillare dalle innumerevoli difficoltà vissute nel "nel cuore dell'Africa, là dove la Sfinge è più misteriosa [141]". Ogni esploratore italiano aveva il suo tratto distintivo che meritava l'elogio. Di Giovanni Miani andava celebrata la perseveranza e la capacità di sopportazione[142]. Di Piaggia erano apprezzate la mitezza e una supposta capacità di interagire con le popolazioni africane[143]. In un necrologio pubblicato sul *BSGI*, si arriva ad affermare che se anche "le benemerenze geografiche del viaggiatore" non erano gran cosa, non bisognava dimenticare che nel caso di Piaggia tali mancanze erano ampiamente compensate dalle "insigni virtù dell'uomo[144]". Di Gessi si tendeva a esaltare tanto

[140] *BSAIN*, a. 21, 1902, pp. 59-60; *ECEE*, a. 17, 1902, pp. 65-69.
[141] *BSAIN*, a. 8, 1889, p. 63.
[142]Rezzadore, *Le spedizioni in Africa, op. cit.*, p. 157; *Ibid.*, p. 175.
[143] Vedasi, a tal proposito, il necrologio pubblicato su *L'Esploratore*, a. 6, 1882, p. 145.
[144] *BSGI*, vol. 11, 1882, p. 221. Poco più avanti, viene ripreso il tema dell'estrema mitezza di Piaggia: "Era un pellegrino inoffensivo, imponeva il rispetto dovuto alla sua dignità coraggiosa, inspirava confidenza, ciò ch'è importante in Africa come in Europa e che è un omaggio dovuto alle anime gentili. È vero che Piaggia portava sempre seco un fucile, ma non lo adoperò mai contro gli uomini […]". Cf. *Ibid.* pp. 223-224. Il dettaglio del fucile non è secondario, in quanto uno dei ritratti più diffusi del viaggiatore lo ritrae proprio in piedi, appoggiato a un fucile. Cf. Edmondo De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, p. II. Per una panoramica sui ritratti del viaggiatore, consultare il catalogo *Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.

il coraggio, quanto la marziale capacità di adattamento. Scrive un articolista anonimo su *L'Esploratore*:

> Gessi, il cui linguaggio è tanto semplice quanto modesto, ha mostrato di possedere un gran coraggio e racconta assai brevemente le sue vicende su brani di carta da cartuccie, avendo perduta tutta la cancelleria traversando un fiume[145].

Se per Gessi la modestia veniva attribuita al solo stile (si trattava, forse, di un eufemismo per dire che il suo italiano era claudicante), nel caso di Casati questa diventava una caratteristica distintiva. Il viaggiatore brianzolo veniva spesso elogiato per il suo atteggiamento umilissimo e, appunto, per una modestia talmente radicata da risultare "dannosa", in quanto non gli aveva permesso di raggiungere un adeguato riconoscimento per le sue imprese[146].

Posta sul piano delle qualità umane, svincolata dai dati oggettivi su scoperte e conseguimenti geografici, la comparazione con gli esploratori stranieri diventava non solo agevole ma vincente. Spostando il dibattito sul valore degli esploratori italiani in un dominio privo di riferimenti oggettivi, diveniva possibile arrivare a dire che questi ultimi – in virtù delle loro qualità umane, esaltate dalla penuria di risorse che sempre dovevano fronteggiare – erano superiori ai più ricchi e preparati tedeschi, britannici e francesi. Lo sostenne apertamente Attilio Brunialti nel 1882, in un lungo articolo in cui valutava l'opportunità di creare dei percorsi di studio appositi per dare una formazione specialistica agli italiani che avrebbero voluto effettuare viaggi e soggiorni in Africa. Secondo il geografo, istituire un'apposita scuola – da fondarsi a Milano, la città più dinamica del Regno e dunque maggiormente proiettata verso le moderne esplorazioni – che riunisse in sé corsi di lingua, geografia fisica e politica ed economia tutti declinati in chiave africanistica sarebbe stato assai utile per mettere sulla giusta strada "l'avvenire dell'Italia in Africa". Una scuola che, sotto l'egida delle principali società geografiche federate in un unico organismo, avrebbe formato dei viaggiatori qualificati, finalmente all'altezza sotto il profilo scientifico e in grado di rivaleggiare con i loro omologhi tedeschi e inglesi[147].

---

[145] *L'Esploratore*, a. 3, 1879, p. 39.

[146] *BSAIN*, a. 15, 1896, p. 52. Vedasi anche *Cosmos*, vol. 6, 1881-1882, p. 397; *BSGI*, vol. 27, 1890, pp. 633-635. Sull'idealizzazione della figura di Casati, si rimanda a Cristina Lombardi-Diop, «Malattie e sintomi della storia. Il mal d'Africa di Riccardo Bacchelli», in *Fuori centro. Percorsi post-coloniali della letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, pp. 39-56.

[147] Una scuola appositamente dedicata alla formazione dei viaggiatori in Africa non solo non venne mai fondata, ma neppure si arrivò mai a una federazione (o quantomeno a una stretta collaborazione) delle varie società geografiche italiane. La proposta di Bonola sarà, inoltre, superata dagli eventi: quello stesso anno lo stato italiano aveva acquistato Assab e la questione diventerà creare una classe di funzionari coloniali e non più di viaggiatori. Sarà, in ogni caso, soltanto la scure della politica coloniale fascista che porterà a una razionalizzazione della galassia delle società geografiche e dei percorsi di formazione dei funzionari d'oltremare. Cf. Valeria Deplano, *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015. Per un'analisi delle branche del sistema scolastico britannico di fine

Eppure, si sente in dovere di ricordare Brunialti, già ora e nonostante le loro inadeguatezze, che i viaggiatori italiani in Africa possiedono delle caratteristiche personali, addirittura innate, che li pongono ontologicamente su un gradino superiore rispetto a qualsiasi straniero:

> Perché noi abbiamo qualità innate che ad essi mancano, le qualità alle quali Antinori, Matteucci, Massari, Cecchi, Casati, Piaggia, Miani, Gessi, devono principalmente i successi loro; e di quelle degli stranieri parecchie possono procurarci lo studio e la esperienza[148].

Per Brunialti, le competenze tecniche possono essere insegnate (ed esattamente a quello sarebbe servita una scuola) mentre le qualità morali quali il coraggio, la modestia, l'abnegazione di cui gli italiani abbondavano (quasi per ragioni di sangue), non potevano essere apprese in alcun modo. La superiorità del modello dell'esploratore italiano risiedeva nelle qualità caratteriali e personali dei singoli, le quali, lungi dall'essere limitate, erano invece esaltate dalle difficoltà e dalle manchevolezze.

Si osserva, soprattutto nei primi anni '90, un certo compiacimento nel constatare le costanti ristrettezze e i gravi problemi organizzativi con cui le spedizioni italiane dovettero rapportarsi. Ricordare la povertà cronica dei viaggiatori italiani diventava un motivo di vanto nei confronti dei più ricchi esploratori stranieri che, secondo tali interpretazioni, riuscivano a ottenere risultati soltanto grazie alla maggiore disponibilità economica e non certo grazie alla loro caratura morale. Questo concetto viene espresso con decisione, seppur tramite farraginosi periodi fiume, da Giovanni Battista Beccari nel 1890, in un articolo celebrativo dei meriti di Gaetano Casati uscito sull'*ECEE*[149]:

> Così dicendo, non è mia intenzione il minorar di una linea la nobile condotta di Emin e le classiche gesta di Stanley, delle quali anzi ammiriamo il supremo valore. Ma non potendo, per virtù logica, dispensarci dal comparare il fine coi mezzi, l'effetto con le cause intenzionali, è doveroso convenire che il primo operava sotto l'impero di necessità derivanti dalle condizioni del proprio ufficio, ed il secondo lautamente provvisto di scorte armate e di denaro, prestavasi a condurre un'intrapresa quale non è qui il caso di esaminare se fosse più politica che umanitaria, ma da cui doveva ben attendersi come sarebbe sortito colmo di gloria, di ricchezze e di onori poco meno regali, il prode nostro campione, partito da solo, con mezzi affatto

Ottocento riservato a formare futuri funzionari dell'impero, si rimanda in particolare a Bernard Porter, *The absent-minded imperialists: empire, society, and culture in Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 62-84.

[148] *L'Esploratore*, a. 6, 1882, p. 186.

[149] Giovan Battista Beccari era un viaggiatore con una certa esperienza dell'Asia sud-orientale e un socio corrispondente di lungo corso della Società Geografica Italiana. Molto più noto era suo fratello di Odoardo, all'epoca stimato antropologo con all'attivo numerosi viaggi in Indocina e nei mari del Sud e assiduo collaboratore del *BSGI*.

> minimi, più volte angustiato dalla miseria e dalla fame, fino a pascersi d'erbe selvaggie ed a mancare degli indumenti più indispensabili, non era sorretto da altra fede, se non che dal sacro fuoco della scienza, né confortava lo impulso diverso da quello della fraterna amicizia, qual nella prospera, del parti che nell'avversa fortuna, avevalo reso solidale alla sorte dell'infelice ex-governatore del Sudan[150].

Dalle righe di Beccari emerge quasi il piacere di enumerare le miserie materiali di Casati, arrivando a citare con verve letteraria la mancanza di vesti e la necessità di nutrirsi di erbe selvatiche. Ma dal testo affiora anche la polemica verso Henry Stanley e, parzialmente, anche verso Emin[151].

L'impresa di Stanley si merita di essere definita "classica", ma l'esploratore anglo-americano avrebbe organizzato la sua spedizione in Equatoria con estrema larghezza di finanziamenti e, soprattutto, non in maniera disinteressata. La liberazione degli occidentali rimasti isolati nel Sudan meridionale era solo una delle motivazioni – e forse nemmeno la principale – che aveva spinto Stanley a intraprendere la sua ultima spedizione. Più rilevanti erano forse stati gli accordi presi prima della partenza con la Imperial British East Africa Company per lo sfruttamento commerciale dei territori equatoriali un tempo appartenuti al viceregno d'Egitto[152]. A Emin Pascià, invece, si riconosceva il merito di essersi immolato nella resistenza a oltranza in Equatoria, ma l'origine di tale *exploit* d'eroismo andava cercata nei suoi doveri di governatore provinciale. Gaetano Casati era di una pasta differente. Pur dovendo far fronte alle più estreme privazioni, senza alcun interesse economico da difendere e senza avere nessuna responsabilità di governo, aveva tentato di portare avanti le sue esplorazioni. Non per delle motivazioni concrete, quindi, ma solo in nome di alti ideali da cui non avrebbe tratto alcun ritorno diretto: l'amicizia, l'amore per la scienza, la gloria della nazione italiana[153].

La celebrazione della povertà materiale coniugata all'idealismo di Casati assume un carattere ancora più esplicito in una lettera scritta dal viaggiatore italiano Antonio Cecchi da Aden e pubblicata,

---

[150] *ECEE*, a. 3, 1890, p. 191. Beccari, nelle ultime righe, si riferisce a Emin pascià, il quale era l'ex-governatore della sola Provincia equatoriale e non dell'intero Sudan turco-egiziano.

[151] L'immagine offerta di Casati sembrerebbe quasi rimandare alla tradizionale iconografia di San Giovanni Battista: nudo o coperto di pelli, costretto a nutrirsi di miele e locuste per sopravvivere nel deserto. Cf. Alexandre Masseron, *Saint Jean Baptiste dans l'art*, Grenoble, Arthaud, 1957. Le convergenze fra rappresentazioni degli esploratori e retorica religiosa saranno trattate nel prossimo sottocapitolo.

[152] La lettura di Beccari, come è stato mostrato nel precedente capitolo, non è scorretta. Stanley organizzò la spedizione soprattutto grazie all'interessamento del finanziere William MacKinnon, desideroso di inserirsi nei mercati che si andavano aprendo in Africa centrale dopo gli accordi di spartizione presi durante il Congresso di Berlino. Cf. Galbraith, *Mackinnon and East Africa 1878-1895, op. cit*.

[153] *ECEE*, a. 3, 1890, pp. 191-192.

sempre nel 1890, sul *BSGI*[154]. Nel dispaccio, inviato al professore (e futuro presidente della Società Geografica Italiana) Giuseppe Dalla Vedova, Cecchi fa un sunto agiografico delle vicende vissute da Gaetano Casati nei suoi dieci anni trascorsi in Sudan[155]. La premessa tocca già i punti salienti della questione:

> Ricorderò che partito solo, senza l'appoggio di alcuno, senza scorte armate, con mezzi limitatissimi (consisteva il suo bagaglio in alcuni strumenti tascabili e in pochi oggetti di scambio) colla sola fede in sé stesso e nella bontà della sua missione, è riuscito a compiere uno dei viaggi più importanti[156].

Da un lato, era vero che glorificare compiaciutamente la scarsità di mezzi con cui Casati dovette sempre fare i conti significava mettere in risalto quanto la spedizione fosse stata organizzata in maniera sommaria. Dall'altro, però, permetteva di elevare le doti personali dell'esploratore, come "la sua bontà di carattere, […] la sua inalterabile modestia e semplicità nell'eroismo[157]".

Cecchi va anche più lontano nell'analisi, affermando che il caso di Casati dimostrerebbe a un livello generale la superiorità umana di tutti gli italiani impegnati in Africa, nonché il fatto che "non sempre le generazioni presenti sono mosse dal solo impulso dell'utile[158]". Tralasciando il solito dettaglio paradossale che Casati – avendo all'epoca 52 anni ed essendo 11 anni più vecchio dello stesso Cecchi – non poteva in alcun modo rappresentava un campione delle generazioni contemporanee, questa affermazione condensa perfettamente lo slittamento del discorso sugli esploratori verso un piano morale ed esemplare. Il modello dell'esploratore italiano immaginato da Cecchi e rilanciato dal *BSGI* univa adesione a principi elevati, una serena indifferenza per le questioni pratiche e la possibilità di fungere da modello esemplare. Anche le scoperte geografiche, quell'affermazione in campo scientifico che tanto caparbiamente i mensili italiani ancora tentavano di cucire addosso a Piaggia, Casati, Gessi e Miani, cadono in secondo piano, relegate a una dimensione tutto sommato pedestre e poco significativa, se rapportate alle grandezze dell'edificazione morale. Gli esploratori britannici, tedeschi e francesi si affannavano ad accumulare primati e scoperte spesso in

[154] Antonio Cecchi nacque a Pesaro nel 1849. Nel 1877, partecipa a una spedizione di esplorazione alla volta dell'Etiopia meridionale, dove rimase oltre tre anni vivendo numerose traversie, fra cui un lungo periodo di prigionia presso il cosiddetto Regno di Gera. Nel 1885, Cecchi partecipò all'occupazione italiana di Massaua, per poi diventare console prima ad Aden e poi a Zanzibar. Morì nel 1896 nel corso di una spedizione nell'interno della Somalia.
[155] *BSGI*, vol. 27, 1890, p. 420.
[156] *Ibid*.
[157] *Ibid.*
[158] *Ibid.*

nome del guadagno economico senza scrupoli, ovvero di una "bestia feroce, feroce che attutisce i sentimenti del cuore"[159]. Il modello italiano di esploratore, invece, era mosso dalla forza dei sentimenti.

È all'interno di questo ambiente retorico che, fra i tardi anni '70 e i primi anni '90, si sviluppa una concezione che cuce addosso agli esploratori italiani in Equatoria il ruolo di "martiri". Ovvero degli individui fuori dal comune che, in nome di una causa superiore (la cosiddetta missione civilizzatrice, la grandezza dell'Italia, l'amore per la scienza, il richiamo dell'"Africa tenebrosa", ecc.) arrivano a sacrificare sé stessi slanciandosi in atti sovrumani di eroismo. Individui che, per questa loro eccezionalità, meritavano di diventare i continuatori della stagione risorgimentale e dei modelli di comportamento a cui guardare per formare gli italiani del futuro.

[159] *L'Esploratore*, a. 9, 1885, pp. 302-303.

3.2 “Il sangue dei martiri / È seme d'eroi!”

3.2.1 Un discorso di Onorato Caetani

Per cercare di comprendere le origini, gli scopi, le ramificazioni della retorica del martirio sviluppatasi intorno agli italiani in Equatoria, un ottimo punto di partenza è un discorso pronunciato a Roma da Onorato Caetani il 26 maggio 1883. Caetani, oltre ad appartenere a una delle più importanti famiglie della nobiltà romana (era sia principe di Teano che duca di Sermoneta), era un personaggio di primo piano del panorama politico e culturale italiano: deputato del Regno da oltre dieci anni, presidente della Società Geografica Italiana dal 1879 succedendo a Cesare Correnti, successivamente anche sindaco di Roma, ministro degli esteri e, infine, senatore[160].

Il discorso venne pronunciato nella sede della Società Geografica, al Collegio Romano, davanti a una platea formata per la maggior parte da soci e il testo – come di consueto – venne integralmente pubblicato sul *BSGI*[161]. Il discorso di Caetani è particolarmente significativo perché vi si trovano consapevolmente riassunti tutti i topos che, a partire dai tardi anni ’70, furono mobilitati per costruire un racconto apologetico intorno agli esploratori italiani in Sudan. Nell’orizzonte agiografico che ha in mente il presidente della Società Geografica, la celebrazione del modello italiano di esploratore, va a cristallizzarsi in una elaborata retorica del martirio, in cui il tema del sacrificio e della morte in nome di una causa superiore diventano un valore centrale.

Il titolo è programmatico, ribadendo sin da subito il suo carattere contemporaneamente mortuario e celebrativo: “Commemorazione degli italiani morti di recente nelle esplorazioni africane”. Gli italiani in questione sono “Giovanni Chiarini, Romolo Gessi, Giulietti e Biglieri, Pellegrino Matteucci, Daniele Comboni, Carlo Piaggia, Orazio Antinori” e, in effetti, hanno tutti in comune di essere morti in Sudan o nel Corno d’Africa tra il 1879 e il 1882[162]. Ma, oltre questo dato biografico, la lista riunisce personaggi dai profili difficilmente assimilabili gli uni agli altri: viaggiatori più o meno isolati che

[160] Onorato Caetani nacque a Roma nel 1842. Fu presidente della SGI dal 1879 fino al 1887. Fu sindaco di Roma dal 1890 al 1892 e brevemente Ministro degli esteri nel corso del 1896, all’interno del governo seguito alle dimissioni di Francesco Crispi dopo la disfatta di Adua. Deputato del collegio di Velletri fin dal 1872, nel 1900 fu eletto senatore dei Regno. Morirà a Roma nel 1917.

[161] *BSGI*, vol. 20, 1883, pp. 405-411.

[162] *Ibid.,* p. 405. Matteucci, in realtà, morì di malattia a Londra nell’agosto 1881, pochi giorni dopo essere tornato da una spedizione nel Sudan centro-occidentale. Gessi, come ricordato nel precedente capitolo, morì a Suez, sempre nel 1881, a seguito di una tragica traversata fluviale dal Bahr-al-Ghazal a Khartoum.

percorsero le regioni equatoriali del Sudan (Piaggia), le coste dancale (Giulietti e Biglieri) o l'altopiano etiopico (Chiarini); un missionario poi divenuto vescovo e vicario apostolico per l'Africa centrale (monsignor Comboni); un importante amministratore del Sudan turco-egiziano (Gessi)[163]. Eppure, nella lettura proposta da Caetani, tutte le differenze si annullano in nome della loro comune morte sul suolo africano, avvertita come un estremo sacrificio dall'alto valore esemplare. Ovvero, un martirio.

Già il solo presentare gli esploratori inanellandoli in una lunga lista funebre è, dal punto di vista formale, una caratteristica che si rivela tipica di questo impianto retorico. Per i commentatori geografici fra gli anni '70 e '90, difatti, non era raro abbandonarsi alla "vertigine della lista" nell'enumerare i nomi degli esploratori morti[164]. Si prenda come esempio un articolo riassuntivo pubblicato sul *BSAIN* nel 1889, in cui gli italiani in Equatoria appaiono in una lista il cui climax viene toccato citando pateticamente le spoglie di Giovanni Miani:

> Il Capitano Gaetano Casati, un altro della nobile schiera che onorò il nome d'Italia, in regioni ove passarono rispettati e temuti Beltrame, Gessi, Piaggia, Miani; il povero e modesto Miani, le cui ossa giacciono ancora inonorate in quella lontana plaga dei Mombuttù[165].

Da un lato, simili elenchi rendono subito inequivocabili i risvolti tragici e fallimentari delle esplorazioni condotte da italiani, le cui difficoltà sono sottolineate dal ricorrente aggettivo "povero" o "modesto[166]". Dall'altro, presentare queste teorie di morti rispondeva alla necessità, procedendo per accumulo, di ricercare l'impatto emotivo sul lettore, che si trovava davanti a un immane susseguirsi di eventi tragici e patetici.

Che la questione fosse ormai apertamente transitata sul piano emotivo era evidente per lo stesso Caetani. Il presidente della Società Geografica, infatti, premette che i risultati strettamente scientifici degli italiani in Africa erano magri ma che questo non impediva un'esaltazione delle loro figure, benché traslata nel campo dell'edificazione morale e dei sentimenti[167]. Non a caso, dopo

---

[163] Per un approfondimento sulla figura di Comboni si rimanda a Gianpaolo Romanato, *Daniele Comboni: 1831-1881; l'Africa degli esploratori e dei missionari*, Milano, Rusconi, 1998.

[164] Umberto Eco, *La vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2012. Eco si diletta nell'elencare liste ben più lunghe e prestigiose, colte da esempi (a partire dall'*Iliade*) assai più illustri. Ma anche nei poco ispirati e ripetitivi elenchi scritti dai commentatori geografici tardo-ottocenteschi si avverte, a mio avviso, il gusto per l'accumulo e per la ricerca dell'impatto che quest'ultimo avrebbe avuto sul lettore.

[165] *BSAIN*, a. 8, 1889, p. 64.

[166] Circa l'espressione "il povero Miani", che realmente sembrerebbe un epiteto omerico affibbiato postumamente al viaggiatore, si rimanda direttamente al paragrafo 3.1.3

[167] *BSGI*, vol. 20, 1883, p. 405.

l'elenco degli esploratori periti e le necessarie menzioni dei loro scarsi conseguimenti, Caetani sposta l'intero discorso sul registro aulico, che nulla ha a che fare con le fredde disquisizioni sulle scoperte di laghi o catene montuose. Il presidente per esaltare gli "italiani morti di recente nelle esplorazioni africane" cita un distico, attribuendolo a un non meglio definito "poeta civile":

> Il sangue dei martiri
> È seme d'eroi! … [168]

Nonostante le molte ricerche, non sono riuscito a identificare da dove provengano questi versi, né tantomeno chi possa esserne l'autore. Non ho né trovato un poeta che, nel tardo Ottocento italiano, fosse stabilmente definito "civile", né precisamente individuato l'esatto distico nell'opera poetica di nessuno scrittore dell'epoca. Una prima ipotesi è che Caetani si riferisca ad Alessandro Poerio. Questa supposizione sembrerebbe essere suffragata da un'analisi di Amedeo Quondam che, nell'introduzione a un'antologia di poesie risorgimentali, individua in Poerio uno degli autori che più coerentemente si dedicarono alla poesia cosiddetta "civile", ovvero caratterizzata da un forte impegno nazionalista e civico[169]. Nel corpus di Poerio, in effetti, compare un componimento datato 1847 e intitolato *Ai martiri della causa italiana*, ma in quest'ultimo non vi è alcun verso che ricordi direttamente i due versi riportati da Caetani[170].

Un'altra ipotesi è che il "poeta civile" fosse Goffredo Mameli. Nella poesia n. 76 (senza titolo né data, pubblicata postuma all'interno della raccolta *Poesie* nel 1859), appare la seguente quartina di ottonari:

> Sentite? Il sangue germina
> Son fieri i frutti suoi;
> Per le cruenti semite
> Brulica il suol d'eroi[171].

[168] *Ibid.*
[169] Amedeo Quondam, *Risorgimento a memoria*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 259-260.
[170] Alessandro Poerio, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 201-202. Il curatore della raccolta è Mariano D'Ayala, autore di numerosi testi apologetici dedicati ai grandi uomini della stagione risorgimentale, fra cui spicca Mariano D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze, Cellini, 1868. Per un ulteriore approfondimento su Poerio, cf. Guido Tossani, *Alessandro Poerio poeta*, Thèse de doctorat présentée à la Faculté des lettres et des sciences humaines de l'Université de Fribourg (Suisse), 2021.
[171] Goffredo Mameli, *Poesie*, Torino, Brigola, 1878, p. 57.

Non è esattamente il distico, però vi appaiono molte delle immagini toccate da Caetani: sangue, semi, eroismo. Spicca l'assenza del riferimento al martirio ma, prendendo la raccolta completa dei componimenti di Mameli edita nel 1878, è facile notare come fosse un tema centrale. Il termine "martiri", ad esempio, ricorre otto volte, quattro volte "martirio" e invece tre "martire", citato al singolare[172].

Si potrebbe ipotizzare che Caetani avesse voluto citare dei versi tratti dal vasto corpus della poesia patriottica risorgimentale e che fosse stato, semplicemente, tradito dalla memoria. Raffinando ulteriormente la ricerca, però, emerge che il distico aveva già fatto la sua comparsa sulla stampa periodica italiana, sempre legato all'esplorazione dell'Africa centrale. Nel 1877, infatti, era entrato con minime variazioni formali rispetto alla versione di Caetani in un articolo del geografo Giuseppe Della Vedova intitolato "La questione africana e l'Associazione Internazionale di Bruxelles" pubblicato su *Nuova Antologia*[173]. Oltre a fare il punto sull'operato dell'Association internationale africaine fondata a Bruxelles da Leopoldo II, l'intervento redigeva un sommario delle più recenti esplorazioni africane, sottolineando la sorte spesso tragica dei viaggiatori europei in Africa centrale. È accennando al tema della morte in terra africana che Della Vedova interpola nel testo i due versi, senza indicarne fonte o autore[174]. La menzione avviene con modalità quasi identiche a quelle utilizzate alcuni anni dopo dal presidente della Società Geografica: anche sotto il profilo grafico e formale, il modo di citare i versi presentandoli fuori testo e nella parte iniziale dell'intervento è del tutto assimilabile. Vale la pena di ricordare che l'articolo di Della Vedova (docente universitario di geografia e membro di tutti i principali sodalizi geografici italiani) non fu pubblicato su un periodico geografico, ma su una autorevole rivista generalista. Si tratta di un'ulteriore testimonianza della diffusione trasversale dell'interesse per le esplorazioni africane, un interesse non confinato soltanto sui fogli specialistici ma abbracciato anche da pubblicazioni destinate a un pubblico con interessi più ampi, aperti a "scienze, lettere ed arti" per citare il sottotitolo di *Nuova Antologia*[175].

---

[172] Nella sezione "Iscrizioni" che chiude la raccolta, ad esempio, si ritrova la seguente epigrafe in cui il rimando religioso è ancora più scoperto: "L'albero della vittoria / germoglia / presso / alla palma del martirio". Cf. *Ibid.*, p. 127.

[173] *Nuova Antologia*, vol. 35, 1877, pp. 630- 656. Giuseppe Della Vedova (1934-1919) fu docente di geografia alla Sapienza, collaboratore del *BSGI,* segretario della SAI, corrispondente epistolare abituale di numerosi viaggiatori italiani in Africa, presidente della SGI dal 1900 al 1906 e senatore del regno dal 1909.

[174] *Ibid.*, p. 632. L'unica differenza è che Della Vedova cita i versi senza il punto esclamativo.

[175] Il nome completo recita: *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*. L'approccio generalista e aperto alle più disparate prospettive culturali e disciplinari era, dunque, un aspetto statutario della rivista. Per una panoramica approfondita sugli orizzonti culturali che abbracciava *Nuova Antologia* nel tardo Ottocento, si rimanda a Ricciarda Ricorda, *La Nuova Antologia 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980. Per una riflessione sui punti di contatto fra *Nuova Antologia* e l'esplorazione dell'Africa, mi permetto di rimandare a Paolo Ronzoni, «Suggestioni albanesi nel viaggio in Calabria di Caterina Pigorini Beri (1883)», *Transalpina*, vol. 27, 2024, pp. 69-83.

Ma le ramificazioni del distico non si esauriscono in questa sortita di *Nuova Antologia* nel campo delle questioni africane. Rimontando indietro di qualche anno, una frase in prosa che ricorda da vicino i due versi del "poeta civile" si ritrova, nel gennaio 1869, sul quindicinale triestino *Il Popolo*. Parlando dei "valorosi di Villa Gloria e Monterotondo", l'anonimo autore dell'editoriale di prima pagina scrive infatti che il "sangue di martiri è feconda seme di eroi che si fan giganti dinanzi a voi *paurosi ed ingannatori*"[176]. Nel 1863, un rimando molto simile appare in un pamphlet filo-repubblicano pubblicato a Palermo, dove si può leggere che "il sangue dei martiri è germe di uomini liberi e di eroi"[177]. Alcuni anni prima, nel testo di un'orazione firmata C. E. e intitolata "*I martiri di Curtatone e Montanara*" si ritrova, con alcune variazioni, la medesima citazione[178]. L'anno precedente, in un'orazione funebre in onore dei caduti francesi e italiani nel corso della seconda guerra di indipendenza, si trovano ugualmente riferimenti al "sangue dei nostri martiri" e al fatto che "il sangue degli eroi è seme di vita e di libertà"[179].

Come è stato osservato, tra gli altri da Alberto Mario Banti, il continuo rimando al martirio, al sangue, ai semi che germoglieranno è una rielaborazione di un lessico di matrice cristiana[180]. Alla luce di questa forse banale constatazione, non è stato troppo sorprendente individuare il modello originario del distico in un'opera di Quinto Settimio Tertulliano della fine del II secolo, l'*Apologeticum*. Nel capitolo L, specificatamente dedicato alla trattazione delle virtù esemplari dei martiri cristiani dei primi secoli, compare infatti la sentenza: "sanguis martyrum semen christianorum[181]". Nell'originale, al posto degli eroi o agli uomini liberi compaiono i nuovi cristiani ma il senso del valore simbolico del martirio, del sacrificio estremo in nome di qualcosa di più alto, resta il medesimo[182].

Questa frase – sia in latino, sia in traduzione italiana, sia esplicitando la fonte tertullianea, sia riportandola senza riferimenti – ebbe un certo successo nella pubblicistica cattolica italiana lungo

[176] *Il popolo*, n. 2, 25 gennaio 1869, p. 1. Il corsivo è nel testo.
[177] Eugenio Floritta, *Rivoluzione e tirannide: fatti storici contemporanei*, Palermo, Clamis e Roberti, 1863, p. 89.
[178] "O tre e quattro volte beati [i martiri di Curtatone e Montanara], ché il vostro sangue era seme fecondo di una generazione di Eroi e nutricava la fede dell'avvenire nel piccolo Piemonte". Cf. C. E., *I martiri di Curtatone e Montanara*, Sansepolcro, Becamorti, 1860, p. 8.
[179] Carlo Sancasciani, *Discorso pei prodi italiani e francesi spenti nella guerra dell'indipendenza italiana detto nella chiesa abbaziale di S. Domenico in Siena il giorno dei Solenni Funerali 16 settembre 1859*, Siena, Mucci, 1860, p. 18; Jean-Baptiste De Boerget, *La filosofia guida dell'uomo alla religione ed alla felicità*, Torino, Botta, 1851, p. 82; Petrone M., *Leone XIII, pontefice della buona parola: discorso composto in occasione del XX settembre 1895,* Castellammare di Stabia, Di Martino, 1895, p. 6.
[180] Si veda in particolare Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
[181] Tertulliano, *Apologeticum*, Innsbruck [Oeniponti], Libraria Academica Wagneriana, 1898, p. 214.
[182] Per la fortuna della citazione tertullianea in età moderna, si rimanda a: Ralph Dekoninck, «Dramatizing and Celebrating Death in the Early-Modern Visual Arts: The Fortunes of the Post-Tridentine Iconography of Martyrdom», in Philip Booth, Elizabeth Tingle (a cura di), *A Companion to Death, Burial, and Remembrance in Late Medieval and Early Modern Europe, c. 1300–1700*, Leiden, BRILL, 2020.

tutto il XIX secolo, comparendo in opere di edificazione morale, in antologie patristiche divulgative, in manuali destinati al clero[183]. La sua apparizione più rilevante per questa trattazione, però, è sicuramente quella nel pamphlet bilingue (italiano-latino) *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, pubblicato da Daniele Comboni, già missionario di lungo corso ma non ancora consacrato vescovo, a Venezia nel 1865[184]. L'opera si presenta come il manifesto intellettuale volto a illustrare l'afflato missionario del suo autore verso le popolazioni del Sudan meridionale, poverissime e necessitanti di essere "rigenerate" dal doppio influsso benefico della civiltà occidentale e della religione cattolica romana[185]. In chiusura del libricino, viene stampata una lettera di encomio inviata a Comboni dal futuro cardinale Guglielmo Massaia, all'epoca "vescovo di Cassia vicario apostolico dei Galla nell'Africa Orientale", ovvero per i territori dell'attuale Etiopia centrale abitati dalle popolazioni oromo[186]. Massaia elogia Comboni e l'operato dei missionari cattolici morti in Sudan nella prima metà del secolo, ma non nasconde le difficoltà dell'opera missionaria:

> Finalmente io confesso che la rigenerazione dell'Africa è assai difficile, perché tutti i litorali giacciono sotto il monopolio della setta dell'Islam detta ortodossa, la cui intolleranza è tale che nessuno, né tampoco turco di nazione, avvegnacché maomettano, può penetrare tra loro senza pericolo di morte. Se non che, le difficoltà di qualsiasi genere, le atroci persecuzioni, anzi le morti spietate, furono mai per avventura impedimenti insuperabili agli Apostoli di Cristo? Non ci attesta forse il contrario la storia? Forse dove maggiori furono gli ostacoli, non furono quivi più gloriose le pugne ed i trofei degli Apostoli? [..] Il sacrifizio non è forse il prezzo della Redenzione, ed il sangue dei Martiri seme di Cristiani?[187]

[183] Fra i tanti possibili esempi, vedasi: Stanislao Canovai, *Panegirici di Stanislao Canovai delle scuole pie*, vol. 2, Firenze, Stamperia di S. Giuseppe Calasanzio, 1817, p. 237; Giacinto Di Montargon, *Dizionario apostolico per uso de' parrochi e predicatori*, vol. XVI, Venezia, Antonelli, 1836, p. 123; Leopoldo Pagano, *Tesoro Cattolico. Scelta di opere antiche e moderne atte a sanar le piaghe religiose e politiche*, Napoli, A spese della società editrice, 1853, p. 38; Luigi Valli, *Del culto esterno della religione, ovvero esposizione delle sacre cerimonie della Chiesa Cattolica per istruzione dei fedeli*, Pisa, Pieraccini, 1854, p. 36; Italo Fiorentino, *Vita di Pio IX*, Milano, Dante Alighieri, 1870, p. 647; Luigi Arosio, *La mente di San Paolo*, Milano, Cogliati, 1893, p. 49.

[184] Daniele Comboni, *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, Venezia, Gaspari, 1865.

[185] Una dettagliata analisi delle posizioni di Comboni è reperibile in Fidel González Fernández, *Daniele Comboni e la rigenerazione dell'Africa*, Roma, Urbaniana University Press, 2003.

[186] Comboni, *Piano per la rigenerazione dell'Africa, op. cit.,* p. 28. Massaia è un personaggio molto rilevante per i primi contatti fra l'Italia e l'Etiopia. Il ruolo di monsignor Massaia nei primi sviluppi del colonialismo italiano è discusso in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, Milano, Mondadori, 2015, pp. 58-67. Le mastodontiche memorie in 12 volumi del cardinal Massaia ebbero una certa diffusione nell'Italia del tardo Ottocento, cf. Guglielmo Massaia, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, Roma-Milano, Tip. S. Giuseppe, 1884.

[187] Comboni, *Piano per la rigenerazione dell'Africa, op. cit.,* p. 27.

Al netto dell'anti-islamismo, la ripresa di Tertulliano nella missiva chiude idealmente il cerchio. A Comboni, nel 1865, Massaia prospetta un orizzonte di sacrifici eccezionali (financo il martirio) in nome di una causa superiore, evocando addirittura un parallelismo con gli apostoli. Nel 1883, Comboni viene incluso nella lista degli esploratori italiani martirizzati in Africa: non viene considerato un seme di nuovi cristiani, perché il contesto è del tutto laico, ma sicuramente un modello esemplare di eroismo e di abnegazione[188].

Sono partito da un distico apparso su un bollettino geografico e, percorrendo a ritroso le tracce lasciate da questi due versi nelle pubblicazioni italiane del XIX secolo, mi sono inoltrato in un campo che spazia dalle poesie di Mameli a Quinto Settimio Tertulliano, dalle orazioni patriottiche per la seconda guerra di indipendenza ai dizionari cristiani destinati ai curati. Da questa ricostruzione della retorica dell'eroismo impiegata da Caetani emergono due considerazioni che scandiranno i prossimi paragrafi. In primo luogo, il peso dell'elemento religioso, ovvero quanto l'influsso di un lessico apertamente cattolico (ma sempre rielaborato in chiave laica) fosse un elemento costante. In secondo luogo, come il grande modello retorico a cui guardava il presidente della Società Geografica fosse la letteratura patriottica risorgimentale o post-risorgimentale.

3.2.2 Martiri, apostoli e redentori: confini della retorica dell'eroismo

Il rimando religioso per parlare delle spesso tragiche vicende degli esploratori italiani non è semplicemente una nota di colore. Il richiamo a un lessico cristiano diventa, dai tardi anni '70, un dato costitutivo, un elemento sempre presente quando era necessario celebrare l'eroismo di Miani, Gessi, Casati e Piaggi e di molti altri italiani morti in Africa in quegli anni.

Sul *BSAIN* del 1890, ad esempio, trova spazio il testo di un intervento del presidente della società, Giovanni Florenzano, pronunciato durante un banchetto in onore dell'esploratore Gaetano Casati, da poco arrivato a Napoli dopo i dieci anni trascorsi in Sudan. Florenzano si lancia in un notevole exploit di facondia e non resiste a inanellare una lista di occidentali sacrificatisi per la causa africana:

[188] Caetani, nominando Comboni, non ricorda il fatto che era un vescovo cattolico e un missionario. Comboni viene considerato un esploratore laico come gli altri viaggiatori italiani citati.

> Trionfatori come Emin Pascià, Stanley, Casati, o caduti miseramente come Miani, Piaggia, Antinori, Chiarini, Giulietti, Porro, Bianchi, Licata, Gessi, voi avrete tutti dalla storia una pagina di giustizia, e la immortalità del nome coronerà gli stenti dei vincitori ed il martirio dei caduti. Maravigliosa è questa febbre di scoperta che tormenta il tempo nostro[189].

Casati, per il semplice fatto di non essere morto in terra sudanese, viene posto fra i vincitori, anche se viene comunque ricordato come questi ultimi abbiano patito grandi sofferenze e privazioni. Il dato più significativo, però, è la disinvoltura con cui si recupera il tema dell'immortalità, unendolo insieme al "martirio dei caduti" per poi proiettarsi verso le scoperte geografiche. Come notato da Janz e Klinkhammer, il concetto di caduto si sviluppa nel corso del XIX secolo per andare a designare chi era "morto per la patria", chi si era distinto per il suo estremo "sacrificio patriottico"[190]. Florenzano riprende l'armamentario retorico dei caduti risorgimentali trasportandolo sulle figure degli esploratori, declinandolo quindi su chi si era sacrificato non nel tentativo di liberare la patria ma in quello – forse maggiormente d'attualità, essendo il 1890 – di darle la sua porzione di gloria geografica.

Più esplicito del presidente della Società Africana d'Italia nel connettere martirio e conseguimenti geografici era stato, nel 1882, un redattore anonimo su *L'Esploratore*. In un articolo ricapitolativo sulle più recenti esplorazioni, si legge che "le spedizioni dei nostri [esploratori] hanno fatto, è vero, scoperte notevoli, superate difficoltà, durati strazi e martirii eroici", facendo spiccare quanto il valore scientifico delle scoperte sia sullo stesso piano di quello morale del sacrificio portato all'estremo[191]. Il sacrificio come valore esemplare supremo, davanti al quale financo i meriti scientifici sbiadiscono, è un aspetto centrale anche nel seguito del discorso di Onorato Caetani del 1883:

> Ma, quando la grandezza delle perdite è così smisurata, quando l'eroismo degli animi, quando la nobiltà degli ideali sono consacrati col sagrificio della vita e s'innalzano fino all'altezza sublime del martirio volontario; allora non v'ha severità né freddezza di scienza, che possa difendersi dal bisogno di attestare pubblicamente la propria ammirazione e il proprio dolore[192].

[189] *BSAIN*, a. 9, 1890, p. 154.
[190] Janz, Klinkhammer, «Introduzione», in Oliver Janz, Lutz Klinkhammer, (a cura di), *La morte per la patria: la celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008., pp. IX-XX.
[191] *L'Esploratore*, a. 6, 1882, p. 185.
[192] *BSGI*, vol. 20, 1883, p. 406.

Il presidente della Società Geografica pone l'accento, in particolare, sulla volontarietà. Il sacrificio degli esploratori, in maniera analoga con quanto era accaduto pochi anni prima con gli uomini che avevano perso la vita per la causa dell'unità italiana, diviene martirio perché consapevolmente ricercato in nome di un ideale elevato[193].

I nobili ideali per cui dare la vita in Africa non sono solo il prestigio e la libertà della patria, ma anche la civilizzazione delle popolazioni locali, o meglio la loro "redenzione". Già nel 1877, Romolo Gessi veniva definito sulle pagine de *L'Esploratore* un "redentore" per via della sua esplorazione del lago Alberto, la quale avrebbe – dopo millenni – permesso alle popolazioni dell'Africa centrale di entrare in contatto con la civiltà e uscire dal loro stato di barbarie[194].Il sacrificio di Gessi si compiva, dunque, nella possibilità di aprire alla modernità occidentale dei popoli considerati selvaggi. Due anni dopo la morte di Gessi, nel 1883, esce sul *BSAIN* un articolo agiografico che ne ribadisce i meriti personali in questi termini: "glorioso esploratore, soldato invitto, martire della civiltà, egli ha già preso il suo posto in prima riga fra i redentori delle razze sventurate di questo immenso continente[195]". Redenzione degli africani, esplorazioni, eroismo, martirio: tutto converge nella postuma idealizzazione di Gessi. Nel 1886, sempre sul mensile fondato da Camperio, anche Carlo Piaggia subì una celebrazione in termini simili, venendo descritto come "uno dei più grandi apostoli della civiltà e del progresso dell'Africa"[196].

Quella convergenza fra spedizioni africane e apostolato sollevata a metà anni '60 da monsignor Guglielmo Massaia si saldò definitivamente, nei decenni successivi, nel racconto delle vicende degli esploratori italiani in Sudan. Nel 1878, Romolo Gessi e il "bravo Piaggia" vengono definiti "apostoli" nel riassunto pubblicato sul *GIV* della conferenza tenuta a Milano dal medico ed esploratore belga Pierre Joseph Dutrieux di cui già si è ampiamente parlato ne secondo capitolo:

> Ha reso conto sommariamente del suo viaggio ed ha discorso altresì delle avventure e delle scoperte degli altri viaggiatori contemporanei del colonnello R. Gessi, del Messedaglia e del bravo Piaggia – apostoli italiani della civiltà e del commercio nell'Africa – bellissime e delicate parole di elogio che provocarono gli applausi della scelta assemblea. Di Romolo Gessi disse che

[193] Per una disamina del valore del sacrificio all'interno del discorso risorgimentale, si rimanda a Roberto Balzani, «Alla ricerca della morte «utile». Il sacrificio patriottico nel Risorgimento», in Janz, Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, *op. cit.,* pp. 3-22.
[194] *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, p. 53.
[195] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 62.
[196] *L'Esploratore*, a. 9, 1886, p. 83.

> è l'eroe benemerito della guerra intrapresa dall'Egitto per la abolizione della iniqua tratta degli schiavi «è il Bismarck dei negrieri!» esclamò: [197]

Due aspetti meritano di essere sottolineati. In primo luogo, si può notare che la retorica dell'apostolato aveva travalicato i confini dei mensili geografici o della letteratura specialistica, filtrando anche nei più popolari (e diffusi) settimanali illustrati[198]. Come evidenziato nel primo capitolo, ciò che diversificava il modo di parlare di esplorazioni sui periodici specialistici e sulla stampa illustrata a grande tiratura era soltanto il livello di approfondimento: sul mensile di Guido Cora il testo della conferenza venne pubblicato quasi integralmente e con un nutrito apparato di commento; sul *GIV* trovò spazio soltanto un sunto che selezionava i passaggi maggiormente d'effetto. Al netto di ciò, però, l'impianto retorico utilizzato per parlare di Gessi sull'autorevole rivista geografica destinata a poche centinaia di lettori e nel foglio illustrato che vendeva decine di migliaia di copie ogni giovedì è il medesimo. Un secondo aspetto interessante è che la conferenza era stata organizzata e sponsorizzata da Manfredo Camperio e, a ben guardare, si inseriva all'interno del suo programma di promozione della figura di Gessi. È in questa esplicita ottica di celebrazione che va letta la similitudine fra Gessi e Otto von Bismarck che segue, quasi senza soluzione di continuità, il parallelismo apostolico[199].

Un ultimo, tardivo (e per questo ancor più significativo) rimando all'apostolato e al martirio degli italiani in Equatoria compare sull'*ECEE* del 1898, nell'articolo in cui l'ingegner Edoardo Pini fa il punto sulla situazione del Sudan equatoriale all'indomani della conquista britannica. L'intervento mostrava un forte biasimo verso i musulmani e sull'imperialismo egiziano, considerato un'esperienza fallimentare:

> [A] Gessi, Gordon, Emin, Casati, tutti insomma i veri apostoli di civiltà in quell'epoca, non una ragione, ma mille gliene daremmo: piuttosto che una bugiarda maschera europea mal

[197] *GIV*, vol. 2, 1878-1879, p. 176. Giacomo Messedaglia non fu un esploratore (e quasi mai fu ricordato come tale) ma un funzionario del governo turco-egiziano in Sudan che arrivò a ricoprire, nei primi anni '80, la carica di governatore del Darfur, guadagnandosi anche il titolo di bey. Dimessosi dall'amministrazione turco-egiziana dopo aver ricevuto alcune accuse di corruzione e dopo aver subito un processo al Cairo, fece ritorno in Italia morendo a Pisa nel 1893.

[198] Prima di essere menzionato sul GIV, il testo della conferenza di Dutrieux era stato pubblicato originariamente in *Cosmos*, vol. 5, 1878-1879, pp. 440-459.

[199] Una versione riassunta del testo della conferenza venne stampata anche su *L'Esploratore*, anche se con due anni di ritardo, nel 1880. Cf. *L'Esploratore*, a. 4, 1880, pp. 137-145; *Ibid.*, pp. 166-174.

> ricoprente le sozzure del dispotismo e della pirateria turco-arabica, meglio assai il regime selvaggio e primitivo degli aborigeni[200].

Quasi all'alba del XX secolo, Pini collocava ormai i tempi eroici dell'Equatoria turco-egiziana in un passato nebuloso, nonostante la provincia avesse smesso di esistere da appena nove anni e Casati fosse ancora vivo[201]. Nell'espressione "in quell'epoca" si raccoglie la consapevolezza che l'età delle esplorazioni geografiche e dell'espansionismo egiziano era tramontata per sempre. Era giunto alla sua fine il periodo aureo in cui si poteva essere ancora essere apostoli della civiltà occidentale nel cuore dell'Africa, prima che la spartizione coloniale, portata avanti con i più moderni ed efficienti mezzi tecnologici (la "ferrovia e il telegrafo") non rendesse obsoleti simili slanci di eroismo[202].

Da questa panoramica di oltre 20 anni di pubblicazioni su Gessi, Miani, Piaggia e Casati appare evidente che affrontare il tema del loro eroismo e della loro propensione al sacrificio significava, sulla stampa geografica, rifarsi a un apparato retorico di impostazione patriottica basato su un lessico e su orizzonti concettuali di matrice cattolica. Questa ripresa sistematica incastona direttamente le pubblicazioni sugli italiani in Equatoria all'interno del discorso sul martirio eroico sviluppato in Italia fra gli anni '50 e gli anni '90 del XIX secolo tramite, soprattutto, la redazione di biografie celebrative. Le vite dei "martiri della libertà italiana" (per riprendere uno dei titoli più rilevanti del filone) si presentavano come antologie composte da brevi capitoli apologetici ognuno dedicato a un personaggio morto per la causa italiana nel corso della stagione risorgimentale (che di solito era compresa, nell'idea degli autori, fra il 1792 e il 1870)[203]. Queste raccolte agiografiche nascevano con un doppio scopo. In primo luogo, mantenere vivo il ricordo di protagonisti "minori" del Risorgimento, figure meno note dei grandi eroi di primo piano e la cui memoria rischiava di perdersi con il passare degli anni[204]. In secondo luogo, in questi testi albergava una forte spinta divulgativa e formativa. Come ricordava ancora nel 1920 lo scrittore Augusto Vecchi, l'aneddotica agiografica intorno a questi personaggi era funzionale a rendere maggiormente interessanti i loro profili, invogliando un pubblico

[200] *ECEE,* a. 13, 1898, p. 293.
[201] Gaetano Casati morirà nel 1902, mentre Gessi era morto nel 1881. Gordon fu ucciso nel 1885, mentre Emin perì nel 1892.
[202] *ECEE,* a. 13, 1898, p. 294.
[203] Cf. Gabriele D'Amato, *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Fontana, 1852. Altre simili agiografie pubblicate o ristampate negli anni successivi sono: Giuseppe Ricciardi, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, Firenze, Lemonnier, 1860; Antonio Mugnaini, *I martiri per l'indipendenza d'Italia*, Firenze, Ducci, 1860; D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria, op. cit.,*; Felice Venosta, *I fratelli Bandiera e loro compagni martiri a Cosenza,* Milano, Barbini, 1868; Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1877; Felice Cavallotti, *Martirologio italiano*, Milano, Sonzogno, 1892.
[204] Lucy Riall, «Martyr Cults in Nineteenth Century Italy», *The Journal of Modern History*, Vol. 82, n. 2, 2010, pp. 255-287.

ampio a interessarsi alle loro vicende edificanti[205]. È proprio in questa ricerca di modelli coinvolgenti ed esemplari che si sviluppa la retorica del martirio eroico intrisa di suggestioni cristiane. Si prenda come Gabriele D'Amato sintetizzava, all'inizio degli anni '50, la vita del mazziniano livornese Carlo Bini:

> Qui termina la vita politica del Bini che può riassumersi in pochi motti; cioè martirio di se stesso e rigenerazione dei Livornesi. La vita privata fu parimenti un continuo sacrificio a favore degli altri, a danno di se stesso[206].

Non è difficile scorgere in queste righe gli echi di ciò che si dirà di Casati 40 anni più tardi: un esploratore eroico ma talmente modesto da mettere a repentaglio la sua stessa fama[207]. Il richiamo al sacrificio come altissima virtù morale declinata con un lessico cristiano è ancora più evidente nelle *Vite degl'italiani benemeriti*, pubblicate da Mariano D'Ayala nel 1868. Il patriota messinese Niccola Scotto, ad esempio, viene designato come "sacerdote e apostolo di libertà", mentre nella biografia dedicata a uno studente dell'università di Siena morto a Curtatone nel 1848 viene citata un'epigrafe in cui spicca un ventaglio di riferimenti al culto cattolico spaziante dall'"ostia", all'"altare della patria", al "battesimo" fatto con il sangue degli italiani sacrificatisi per la causa nazionale[208].
All'interno delle opere agiografiche, poi, non mancavano gli espliciti collegamenti fra martirio ed eroismo. Si prenda cosa scrisse, sempre nel 1868, Felice Venosta dei fratelli Bandiera:

---

[205] Jack La Bolina [Augusto Vecchi], *Cronachette del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1920, pp. 1-2. Il viaggiatore, patriota e scrittore Augusto Vecchi (1842-1932) era soluto firmare le sue opere con il *nom de plume* di Jack La Bolina
[206] D'Amato, *Panteon dei martiri della libertà italiana*, *op. cit.*, p. 288.
[207] Vedi *Cosmos*, vol. 6, 1881-1882, p. 397. Si rimanda al paragrafo 3.1.5 per un'analisi di come la modestia fino annullamento di sé fosse una caratteristica (positiva) attribuita a Gaetano Casati.
[208] D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, *op. cit.*, p. 387; L'intera epigrafe, che D'Ayala cita senza riportare l'autore e semplicemente interpolandola nel testo, recita:
"A GIOVACCHINO BIAGIOTTI
ostia preziosa immolata a vent'anni
sull'altare della patria
quando a redimerla
pugnava a Curtatone il xxix maggio MDCCCXLVIII
contro l'austriaco cui fu prodezza il numero
una lacrima sarà un augurio
se il martirio è precursore di gloria
a un popolo che sorge a libertà
il sangue è battesimo".
Cf. *Ibid.*, p. 59.

> Si fecero forza al cuore, abbandonarono tutte le private affezioni per servire unicamente ai doveri che la libertà impone a' suoi Martiri. La quale risoluzione, mantenuta fortemente in tanto contrasto del cuore, fa sì che i fratelli Bandiera sieno da reputare più che eroi[209].

L'immolarsi in prima persona, contro ogni sentimento di autopreservazione, sublima il sacrificio e lo rende martirio, quindi un comportamento tanto nobile quanto esemplare[210].

Gli esempi tratti dai martirologi risorgimentali potrebbero moltiplicarsi quasi all'infinito: i richiami al sacrificio, alle varie declinazioni dell'annullamento di sé, alla morte innervano le pagine di queste raccolte, diventando non solo un marchio stilistico ma anche un loro pilastro concettuale. L'attenzione degli studiosi per questo composito corpus di opere ha cominciato a prendere forma nei primi anni del XXI secolo, in un momento in cui storia del Risorgimento e storia culturale sono entrate in dialogo. Alberto Mario Banti è stato uno dei primi a interessarsi all'armamentario retorico dell'eroismo risorgimentale, analizzandone alcuni caratteri fondamentali nel saggio *La memoria degli eroi*[211]. Banti ripercorre i processi di sacralizzazione degli eroi-martiri portati avanti in Italia fra gli anni '30 e gli anni '80 dell'Ottocento, identificando nell'esaltazione della dimensione tragica di queste figure uno dei punti focali di tali dinamiche. In particolar modo, all'interno del saggio viene analizzata l'enfasi particolare tributata al dettaglio del sangue (visto come un simbolo plastico del sacrificio ma anche elemento vivificante) e la costante attenzione per le cerimonie funebri[212]. L'aspetto mortuario verrà indagato nelle sue molte sfaccettature nel già ricordato volume miscellaneo curato da Janz e Klinkhammer, il quale mette al centro dello studio il tema della morte in nome della patria fra il Risorgimento e il secondo dopoguerra. L'opera analizza specificatamente la costruzione, sottolineando la durata secolare del processo, del concetto di "vittima" e di "caduto" ma affronta anche il tema del sacrificio e del martirio, soprattutto in due saggi di Roberto Balzani e Lucy Riall[213]. Quest'ultima, alcuni anni più tardi, tornerà sull'argomento indagando nel dettaglio i legami fra l'immaginario cattolico e i "culti dei martiri" sviluppati in Italia durante il XIX secolo, segnalando le molte aderenze e le strategie di reimpiego di simboli e immagini[214]. Fulvio Conti, a sua volta, ripartirà

[209] Venosta, *I fratelli Bandiera e loro compagni martiri a Cosenza, op. cit.*, p. 38.
[210] *Ibid.*
[211] Alberto Mario Banti*, «La memoria degli eroi»*, in Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, coll. «Storia d'Italia» 22, 2007, pp. 637-664.
[212] Vedasi, in particolare, *ibid.*, pp. 660-664.
[213] Balzani, «Alla ricerca della morte «utile». Il sacrificio patriottico nel Risorgimento», in Janz, Klinkhammer, (a cura di), *La morte per la patria, op. cit.,* pp. 3-21; Lucy Riall, «'I martiri nostri sono tutti risorti!" Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento»*,* in *Ibid.,* pp. 22-44.
[214] Riall, «Martyr Cults in Nineteenth Century Italy», *op. cit.*

dalle analisi di Riall per sottolineare il carattere laico (pensato in ottica patriottica e nazionalista) delle immagini cristiane mobilitate nella retorica del martirio risorgimentale. L'intervento di Conti risulta particolarmente significativo per questa ricerca perché affronta direttamente il tema della letteratura martirologica fra il 1848 e l'età liberale, offrendo una minuziosa ricostruzione delle vicende compositive ed editoriali delle opere agiografiche di Mariano D'Ayala e Atto Vannucci, sottolineandone gli intenti didattici ed esemplari[215]. Massimo Baioni, invece, mette al centro del suo studio gli aspetti maggiormente pubblici del "culto" degli eroi, in particolare l'erezione di monumenti e le commemorazioni. Da un lato, Baioni riflette su quanto l'eredità cerimoniale dell'età risorgimentale e post-risorgimentale ebbe dei riverberi nelle epoche successive e, soprattutto, nel Ventennio; dall'altro, ragiona sul ruolo dell'"uso pubblico della storia", cioè sulle dinamiche di legittimazione basate sulla rielaborazione del passato[216].

A partire dagli ultimi cinque anni, la bibliografia critica sulle evoluzioni della retorica del martirio ha visto una fioritura eccezionale, arrivando a offrire un ventaglio di riflessioni amplissimo che ben riesce a mettere in risalto la complessità dell'argomento. Michela Catto, Pierluigi Giovannucci e Silvia Cavicchioli, nel curare un volume miscellaneo uscito nel 2024, hanno ricostruito nel dettaglio come le radici della categoria del martirio politico utilizzata nell'Ottocento affondino nella pubblicistica cattolica di età moderna, rivelandone le intricate dinamiche di risemantizzazione[217]. Sempre nel 2024, una monografia di Pierre-Marie Delpu ha mostrato come fra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, in tutta Europa, si è assisto alla coagulazione delle figure di "nuovi martiri", personaggi ritenuti eccezionali che declinavano in chiave rivoluzionaria, nazionalista, laica il repertorio retorico del sacrificio cristiano in nome di una causa superiore[218]. I due aspetti più rilevanti di questo lavoro concernono, in primis, l'analisi della dimensione transnazionale della retorica del martirio e, in secondo luogo, l'introduzione di una prospettiva evolutiva del culto dei martiri. Delpu, difatti, individua un vero e proprio "ciclo di vita" dei nuovi martiri, che inizia con l'"invenzione" delle loro figure e termina con l'obsolescenza della loro memoria, passando per dei ramificati processi di popolarizzazione e riconoscimento pubblico basati su cerimonie commemorative, inaugurazioni di

[215] Fulvio Conti, «The Religion of the Homeland. The Cult of «Martyrs of Freedom» in Nineteenth-century Italy», *Journal of Modern European History*, vol. 12, n. 3, 2014, pp. 398-418. Vedasi anche Mario Ferrero, « The Cult of Martyrs », *Journal of Conflict Resolution*, vol. 57, n. 5, 2013, pp. 881-904.
[216] Massimo Baioni, *Le patrie degli italiani: percorsi nel Novecento*, Ospedaletto, Pacini editore, 2017. Vedasi anche Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 2006.
[217] Cf. Michela Catto, Pierluigi Giovannucci, Silvia Cavicchioli (a cura di), *Martirio religioso e martirio politico: strategie, pratiche e rappresentazioni tra età moderna e contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024.
[218] Pierre-Marie Delpu, *Les nouveaux martyrs : XVIIIe-XXe siècles*, Paris, Passés composés, 2024.

monumenti, rituali intorno ai memorabilia connessi agli eroi caduti[219]. Gli aspetti materiali sono al centro dei contributi raccolti nel 2021 da Carlotta Sorba ed Enrico Francia nel volume *Political objects in the Age of Revolution.* Quest'opera analizza non soltanto i risvolti ideologici ma anche, soprattutto, il *coté* tangibile del culto dei patrioti risorgimentali concentrandosi specificatamente sulle sorti degli oggetti che ai martiri sono appartenuti[220]. Gli oggetti, notano Sorba e Francia, diventavano per sineddoche parti del personaggio eccezionale che volevano ricordare, caricandosi di uno speciale valore simbolico e politico ampiamente sfruttato a fini commemorativi. "Oggetti politici" per eccellenza erano le spoglie degli eroi, che si trasformarono in vere e proprie "reliquie" intorno a cui, difatti, si strutturarono stratificati sistemi di celebrazioni memoriali[221]. Il tema dell'uso e della sacralizzazione dei resti è al centro di un volume curato da Silvia Cavicchioli e Luigi Provero e uscito nel 2020[222]. L'opera adotta un approccio di ampio respiro che mira ad analizzare l'evoluzione del fenomeno delle reliquie dall'età classica fino alla più stretta contemporaneità, osservandone in ottica comparativa le trasformazioni e le continuità.

Questa bibliografia in rapida espansione permette di incastonare la retorica del martirio degli italiani in Equatoria all'interno di una ramificata dinamica che attraversa il panorama culturale italiano (ed europeo) degli ultimi due secoli e mezzo. La proiezione su personaggi come Miani, Piaggia, Gessi e Casati della categoria dell'eroe-martire di stampo risorgimentale, dunque, non può in alcun modo essere considerata un fatto isolato ma diventa un tassello di un processo di più ampio respiro. Un processo lungo e sfaccettato, in cui diventano elementi centrali la rielaborazione e l'adattamento secondo parametri moderni di antichi simboli e immagini di matrice cristiana. Nei prossimi paragrafi, tenendo conto di quanto stanno pubblicando in questi ultimi anni studiosi come Delpu, Cavicchioli e Provero, non mi concentrerò ulteriormente sulla ricostruzione del contesto all'interno del quale la retorica del martirio è stata sviluppata nell'Italia del tardo XIX secolo. Non cercherò neppure, oltre il breve *excursus* del precedente paragrafo, di ripercorrere i punti di contatto fra quanto scritto sugli

[219] La centralità dei processi evolutivi connessi alla retorica del martirio è stata ribadita nel *colloque* «L'iconographie du martyre politique en Europe du Sud (XIXe-XXe siècles)», organizzato da Pierre-Marie Delpu, Laura Fournier Finocchiaro e Pierre Géal fra il 20 e il 21 novembre 2024 presso l'Université Grenoble-Alpes. Il *keynote speaker* è stato Ralph Dekoninck che, non casualmente, ha presentato un intervento sull'influenza della sentenza di Tertulliano "sanguis martyrum semen christianorum" nell'iconografia cattolica dei secoli XVI e XVII. Cf. https://ilcea4.univ-grenoble-alpes.fr/actualites/liconographie-martyre-politique-en-europe-sud-xixe-xxe-siecles-0 [consultato il 9 marzo 2025].

[220] Enrico Francia, Carlotta Sorba (a cura di), *Political objects in the Age of Revolution: material culture, national identities, political practices*, Roma, Viella, 2021.

[221] Cf. Silvia Cavicchioli, «The politics of memory. Heirlooms and relics of patriots, fighters and martyrs of the Italian Risorgimento», in *ibid.*, pp. 179-198.

[222] Silvia Cavicchioli, Luigi Provero, (a cura di), *Public uses of human remains and relics in history*, London; New York, Routledge/Taylor & Francis Group, 2020.

esploratori dalle riviste geografiche e i modelli di agiografia proposti dai martirologi patriottici. Mi concentrerò piuttosto sul capire i motivi dietro questa operazione, ossia quali furono gli obiettivi che spinsero vasti settori del mondo culturale italiano, fra gli anni '70 e gli anni '90 del XIX secolo, a proiettare sui viaggiatori italiani in Equatoria un ingombrante apparato retorico di epoca risorgimentale. Si trattò di uno sforzo di attualizzazione? Del tentativo di collegare l'ormai gloriosa ma passata stagione del Risorgimento all'attualità delle esplorazioni africane? Tramite l'analisi di alcuni casi di studio e intrattenendo un costante dialogo con la bibliografia critica, cercherò di mostrare le modalità con cui questa proiezione venne attuata, concentrandomi in modo particolare sulla rielaborazione letteraria dei viaggiatori italiani in Africa e delle cerimonie pubbliche a loro dedicate.

3.2.3 Risorgimento e prospettiva coloniale

Prima di cercare di rispondere a queste domande, è necessario tornare a un argomento che ho finora volutamente lasciato ai margini del discorso: il rapporto fra Equatoria (e italiani in Equatoria) e i primi sviluppi del colonialismo italiano. Per fare ciò, è necessario rifarsi a un'opera che – già dall'introduzione – è risultata indispensabile per la costruzione teorica di questo lavoro: *Italian national identity in the scramble for Africa.* All'interno di un capitolo programmaticamente intitolato "Risorgimento to Colonialism", Finaldi mostra come all'impegno coloniale dello stato italiano sull'Altopiano etiopico dopo il 1887 fosse attribuito dai contemporanei

> the power to fulfil, maintain and reanimate the national struggle of the *Risorgimento*; to return Italy to the pinnacle of the civilised world; to provide a national purpose in the civilising mission in Africa[223].

L'espansione imperiale diventa un'ideale prosecuzione della stagione risorgimentale, un'occasione da sfruttare dall'Italia per tenere vivi i valori e gli entusiasmi che l'unificazione era riuscita a mobilitare. Nelle guerre coloniali, secondo l'idea di una folta schiera di commentatori che scrivono nei mesi dopo Dogali, sarebbe stato possibile far rivivere negli italiani il senso del sacrificio, "l'audacia, l'eroismo" che avevano contrassegnato i decenni precedenti e che nel periodo post-unitario si stavano

[223] Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa*, *op. cit.*, p. 252.

rarefacendo[224]. La proiezione violenta verso l'Africa, dunque, si configurava retoricamente sia come un mezzo per risvegliare gli animi del popolo italiano, sia come un terreno su cui portare a compimento quel processo di costruzione della nazione che non poteva dirsi concluso (o comunque concluso in maniera soddisfacente) con la presa di Roma[225].

La lettura proposta da Finaldi è una riflessione raffinata ed esauriente sulle convergenze fra Risorgimento e imperialismo ma, proprio per il suo avere nella "prima guerra d'Africa" il suo punto focale, non risulta perfettamente sovrapponibile a questa ricerca. Finaldi prende come evento centrale della sua analisi l'umiliazione subita dall'esercito italiano a Dogali e, soprattutto, l'ondata emotiva che ne seguì, riverberatasi fino all'ancor più umiliante sconfitta di Adua del 1896. Le fonti utilizzate, di conseguenza, si concentrano quasi esclusivamente sul decennio 1887-1896, dando molto spazio all'imponente produzione di orazioni funebri composte in onore dei soldati caduti in Etiopia o alle opere divulgative sugli eventi bellici[226]. Il periodo compreso fra il 1870 e il 1887, benché compreso nello studio, risulta solo toccato di sfuggita. L'opera di *nation building*, nella tesi di Finaldi, si concretizzava nella spinta militarista e imperialista dello stato italiano negli anni '80 e '90 e, pertanto, il fulcro della questione resta costantemente il coinvolgimento nelle guerre di conquista dell'Altopiano etiopico. È attraverso la mobilitazione nazionale nello scontro con l'Impero d'Etiopia che, nell'ottica dei testi selezionati da Finaldi, si sarebbe dovuto tenere vivo e attualizzare lo spirito del Risorgimento. È attraverso la retorica sul valore delle battaglie perdute come Custoza e Lissa che si cercò di filtrare e rielaborare le delusioni patite a Dogali e Adua: la vocazione (frustrata) alla conquista africana era una necessaria continuazione del Risorgimento[227].

All'interno di questa brillante impalcatura teorica, però, le figure di Piaggia, Miani, Gessi, Casati, come anche il racconto di ciò che avvenne nella lontana Equatoria turco-egiziana, riescono a collocarsi soltanto a fatica. Finaldi non introduce nella sua riflessione la questione delle esplorazioni geografiche o della letteratura di viaggio, né affronta singolarmente i profili degli italiani in Africa prima dei conflitti coloniali. Tutto ciò che si colloca prima dell'*exploit* del 1887 viene considerato un dato culturalmente rilevante ma, in fondo, riducibile a un mero preludio: nella migliore delle ipotesi,

[224] *Ibid.,* p. 255.
[225] Cf. *Ibid.*, pp. 33-52; *Ibid.,* pp. 260-261.
[226] In particolare, Finaldi si concentra sull'analisi della galassia di pubblicazioni a dispense uscite a ridosso di Dogali e Adua che cercavano sia di seguire gli andamenti degli scontri, sia di fornire ai lettori un'adeguata contestualizzazione offrendo descrizioni (di tono piuttosto pittoresco) dell'Etiopia. Per un approfondimento sui topos narrativi, descrittivi e iconografici impiegati da questo genere di pubblicazioni, si rimanda a Laura Bettini, «Immagini e immaginario coloniale nell'Italia di fine Ottocento: le dispense illustrate di Maffio Savelli», in Enrico Castelli (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 269-289.
[227] Cf. Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa, op. cit.*, pp. 53–74.

come nel caso della letteratura odeporica o geografica, una cava di materiali grezzi poi utilizzati nella formazione del discorso coloniale sull'onda emotiva della disfatta di Dogali[228]. Finaldi, d'altronde, abbraccia una visione riscontrabile, seppur in modo più articolato, anche in *Oltremare* di Nicola Labanca. Le immagini e le rappresentazioni tratte dalla temperie culturale delle esplorazioni e della letteratura di viaggio del secondo XIX secolo sono definite da Labanca delle "vecchie eredità", in cui il moderno discorso scientifico sulla conoscenza del mondo si intersecava a stereotipi "orientalisti" spesso estremamente antichi e radicati. Nell'analisi proposta, però, queste "eredità" diventano significative solo quando, negli anni della "prima guerra d'Africa" (1887-1896), furono riconvertite e inglobate nel nascente discorso coloniale nazionale[229]. Il focus, dunque, è sempre nella proiezione verso l'Etiopia, tutto ciò che era stato prodotto sull'Africa prima che la rappresentazione della conquista prendesse forma sembra poter essere letto solo sotto la lente della vocazione coloniale che l'Italia del tardo XIX secolo stava immaginando per il suo futuro.

D'altronde, una simile interpretazione sembra essere confermata anche dall'impostazione che Francesco Surdich sceglie di dare al suo *L'esplorazione italiana dell'Africa*, forse l'unico lavoro che ancora oggi – dopo oltre 40 anni – affronta in maniera sistematica i resoconti di esplorazione scritti da viaggiatori italiani, catalogandone lucidamente *topos* e stereotipi. Surdich, già nelle prime pagine, dichiara che la "figura dell'esploratore" poteva di fatto essere sovrapposta a quella del "pioniere coloniale[230]". Ogni spedizione condotta in Africa da viaggiatori italiani, dunque, poteva essere riletta come un preludio alla conquista di un oltremare italiano, schiacciando ogni cronologia e valutazione geografica in nome di un universale intento di conquista.

Questo tipo di impostazione completamente concentrata sugli esiti coloniali di qualsiasi rapporto occidentale con l'Africa nel XIX secolo, come sottolineato da Isabelle Surun in un denso saggio del 2008, si porta dietro alcuni significativi problemi. In primo luogo, su un piano generale, Surun nota come strutturare un'analisi immaginando una proiezione verso il colonialismo come inevitabile rischia di far presupporre l'esistenza di una tendenza eterna all'imperialismo nelle società occidentali[231]. L'esito di questa impostazione, come sottolineato anche da Pierre Singaravélou, è che

[228] Giuseppe Finaldi, ad esempio, pur riconoscendone l'importanza nel panorama culturale italiano di fine XIX secolo, riassume le principali vicende delle collane odeporiche degli editori Treves e Perino in poche pagine. Cf. *Ibid.*, p. 13-15.
[229] Labanca, *Oltremare, op. cit.,* p. 72. Più avanti, Labanca scrive che queste "riconversioni" testimoniano come "l'Italia liberare dava mostra delle sue precoci capacità di riconvertire vecchie immagini nelle nuove esigenze coloniali". Cf. *Ibid.*, p. 233.
[230] Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, *op. cit.*, p. 9.
[231] Isabelle Surun, «Le terrain de l'exploration reconsideré : les explorateurs européens en Afrique au XIXe siècle», in Singaravélou (a cura di), *L'empire des géographes, op. cit.,* pp. 60–68.

gli studi di matrice storica sull'imperialismo europeo finiscono per considerare la spartizione coloniale concretizzatasi negli anni '80 del XIX secolo come un evento tanto ineludibile quanto atemporale, sottratto a qualsiasi contestualizzazione e quindi all'indagine di tipo storico[232]. Singaravélou sottolinea, in modo particolare, la problematicità di affrontare un'analisi storica della letteratura geografica del XIX secolo attraverso schemi interpretativi di matrice letteraria desunti dai *post-colonial studies*, in cui si può riscontrare un'eccessiva deriva verso un'impostazione dicotomica (l'Occidente posto al centro del discorso in opposizione al resto del mondo) e il ricorso a categorie non storicizzate (come quella di sopraffazione o di colonialismo). Un simile rischio, peraltro, viene segnalato anche da John MacKenzie (uno dei principali fari teorici di Finaldi) nel suo *Orientalism*, all'interno di quella polemica con Edward Said di cui si è già fatto cenno nel secondo capitolo[233].

In secondo luogo, Surun sottolinea che queste letture in chiave coloniale della tensione europea verso l'Africa sono anch'esse dei fenomeni storicizzabili. I modelli teleologici, difatti, cominciarono a diffondersi in seno alla propaganda filo-colonialista nell'ultimo decennio del secolo XIX con lo scopo di dimostrare che la dominazione sull'Africa era un destino inevitabile tanto per gli europei (costretti a fare i conti con il fardello della propria superiorità), quanto per gli africani (costretti dalla loro inciviltà a essere sottomessi)[234]. Qualsiasi contatto esistito prima della formazione degli imperi europei, in special modo le spedizioni di esplorazione, veniva quindi retrospettivamente ripensato come un'anticipazione, una preparazione di un disegno già stabilito. Questa tendenza toccò poi il suo apice fra gli anni '10 e gli anni '30 del XX secolo, quando le potenze coloniali europee si trovarono nella necessità di riorganizzare i propri domini africani e, di conseguenza, a veicolare nuove immagini dell'impero che trasmettessero un'idea di stabilità e durevolezza[235]. Abbracciare oggi una simile visione, anche solo inconsapevolmente, porta anch'esso a degli esiti potenzialmente paradossali. La storia coloniale moderna nasce come reazione alla sedimentazione delle narrazioni

[232] Singaravélou, «Introduction», in *Ibid.*, pp. 49-52.

[233] MacKenzie scrive che "If the 'Orientalist' interpretation misses the complexities and dualities of the western representations of the East and adaptations of eastern forms, it also takes disturbingly ahistorical forms", proiettando costantemente e anacronisticamente una sensibilità di stampo novecentesco (per l'appunto, post-coloniale) su prodotti culturali del secolo precedente. Cf. MacKenzie, *Orientalism*, *op. cit.*, p. XVII.

[234] Surun, «Le terrain de l'exploration reconsideré : les explorateurs européens en Afrique au XIXe siècle», in Singaravélou (a cura di), *L'empire des géographes, op. cit.*, p. 60.

[235] Si vedano a tal proposito Pascal Blanchard, Armelle Chatelier (a cura di), *Images et colonies: nature, discours et influence de l'iconographie coloniale liée à la propagande coloniale et à la représentation des Africains et de l'Afrique en France, de 1920 aux Indépendances: actes du Colloque organisé par l'ACHAC du 20 au 22 janvier 1993 à la Bibliothèque nationale*, Paris, ACHAC : Syros/Alternatives, 1993; Pascal Blanchard, Sandrine Lemaire (a cura di), *Culture coloniale, 1871-1931: la France conquise par son empire*, Nouvelle éd., Paris, Éd. Autrement, 2011; Frances Terpak, Rebecca Peabody, Steven Nelson, et al. (a cura di), *Visualizing empire: Africa, Europe, and the politics of representation*, Los Angeles, The Getty Research Institute, 2020.

proposte nei decenni dalla propaganda colonialista, mettendone costantemente in questione le interpretazioni e gli assunti[236]. Vedere le esplorazioni geografiche della metà del XIX secolo come un preludio alla corsa alla spartizione dell'Africa che si innescherà dopo il congresso di Berlino, come anche pensare gli esploratori come dei "precursori" degli ufficiali coloniali dei decenni successivi significa adeguarsi supinamente – senza neppure tentare di metterlo in questione – a un modello interpretativo caro alla propaganda filo-coloniale[237].

In ultimo, Surun spiega come questa tensione continua verso il dato coloniale rischia di appiattire le esplorazioni e la letteratura di viaggio su una prospettiva monodimensionale, rendendole una sorta di "boîte noire" non indagabile, né decostruibile, né contestualizzabile[238]. Ciò significa scegliere di ignorare il peso delle esplorazioni nel panorama culturale ottocentesco, minimizzando aprioristicamente il loro impatto sulle società europee e rinunciando ad analizzare le sfaccettate dinamiche di produzione e consumo di prodotti culturali ad esse connesse.

In questa ricerca, faccio mie le obiezioni sollevate da Isabelle Surun, slegando la rappresentazione dell'Equatoria e degli "Italiani nell'Equatoria" da un inserimento nel discorso coloniale. La scelta di una simile posizione teorica è avvalorata anche dalla constatazione, emersa dal vaglio delle fonti, che sulle pagine dei periodici geografici o dei resoconti di viaggio non avviene mai una vera "riconversione" colonialista dell'Equatoria e dei suoi esploratori, neppure dopo il 1887[239]. I motivi sono, in primo luogo, di ordine spazio-temporale. Un'ampia sezione della storia dell'Equatoria turco-egiziana si svolge prima che lo stato italiano acquistasse dalla Compagnia Rubattino la sua prima colonia, il porto di Assab e la sua baia, nel novembre 1882, prima che si concretizzasse la possibilità per l'Italia di avere un proprio oltremare da espandere tramite la conquista militare[240]. Miani, Piaggia e Gessi morirono tutti prima di questa data e quindi, non solo non contribuirono direttamente all'espansionismo italiano, ma neppure arrivarono a vedere il suo primo frutto. Gaetano Casati fu l'unico le cui vicende biografiche si sovrapposero temporalmente agli sviluppi dell'imperialismo

[236] Una simile proiezione è particolarmente evidente, ad esempio, nelle prime opere di Angelo Del Boca e di Roberto Guerra, i quali iniziano a scrivere negli anni '70 di colonialismo italiano proprio con lo scopo di sottrarre questo argomento tanto delicato al monopolio culturale degli ambienti nostalgici della cultura coloniale di matrice fascista. Cf. Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano: politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2024.

[237] Surun*, «Le terrain de l'exploration reconsideré : les explorateurs européens en Afrique au XIXe siècle», in Singaravélou (a cura di), L'empire des géographes, op. cit.,* p. 61.

[238] *Ibid.*, p. 68. Vedasi anche Isabelle Surun, *Dévoiler l'Afrique ? lieux et pratiques de l'exploration Afrique occidentale, 1780-1880*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2018.

[239] Come già esplicitato, il concetto di "riconversione" viene sviscerato sinteticamente ma puntualmente in Labanca, *Oltremare, op. cit.,* p. 233.

[240] Un riferimento classico ai primi passi dell'espansione coloniale italiana è Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, *op. cit.*, p. 33-50.

italiano sull'Altopiano etiopico ma, come si vedrà nei prossimi paragrafi, i rapporti fra il viaggiatore italiano e l'amministrazione coloniale furono erratici e, in definitiva, fallimentari.

La questione spaziale è ancora più dirimente, perché l'idea di poter stabilire un qualche tipo di dominazione italiana sui territori sudanesi a ridosso dell'equatore non era semplicemente presa in considerazione da nessuno, nemmeno negli ambienti colonialisti più accesi o radicali. Fino al 1890, come mostrato nel capitolo precedente, esisteva un generale accordo nel ritenere che l'unico governo legittimo sull'Equatoria restasse, nonostante tutti i limiti che cominciarono a emergere negli anni '80, quello egiziano. Dopo il ritorno della missione Stanley e la fine ufficiale della Provincia equatoriale, l'argomento centrale divenne – come mostrato nel paragrafo 2.3.2 – la contesa fra le potenze europee per spartirsi la regione. Una contesa a cui l'Italia non aveva però titolo di partecipare, dato che la sua sfera di influenza in Africa era tutta concentrata nel Corno[241].

Il risultato di questa labilità dell'integrazione fra Equatoria e istanze coloniali fu che, sulla stampa geografica, i due argomenti procedettero a lungo su binari paralleli. I punti di contatto, ad esempio, fra il dibattito sulla possibilità di acquistare Assab portato avanti fra il 1879 e il 1883 sul *BSGI* o *L'Esploratore* e la contemporanea costruzione dell'immagine pubblica di Gessi e Piaggia come esploratori sono quasi assenti. I due argomenti, per quanto entrambi legati all'Africa, non vennero mai messi a sistema organicamente, continuando a lungo a comparire affiancati nei mensili geografici, ma non toccandosi se non episodicamente.

Questa attitudine a procedere in parallelo si può ben riscontrare in un'opera che Giuseppe Finaldi considera, fondatamente, un punto di svolta per la creazione di una *colonial culture* italiana: i quattro volumi de *La guerra d'Africa* di Giuseppe Piccinini[242]. Uscita in dispense settimanali per i tipi di Edoardo Perino fra il 1887 e il 1888, questa gargantuesca pubblicazione di oltre 2000 pagine mirava a ripercorrere, sull'onda emotiva della disfatta di Dogali, tutti i principali eventi che avevano segnato il processo di avvicinamento dell'Italia al continente africano. Per Finaldi, complice il fiuto di Perino per gli umori del pubblico e il prezzo assai basso (5 centesimi di lira) di ogni dispensa, *La guerra d'Africa* fu la prima pubblicazione che rese il discorso coloniale italiano diffuso e popolare, nel senso di fruito da uno strato ampio della popolazione italiana. Non più soltanto una discussione colta su riviste geografiche o quotidiani politici, ma una narrazione che non di rado tendeva al sensazionalistico e

[241] Si veda Giampaolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2021.
[242] Giuseppe Piccinini, *La guerra d'Africa*, 4 vol., Roma, Perino, 1887-1888.

che, di settimana in settimana, teneva i lettori avvinti parlando loro degli aspetti più pittoreschi, patetici, sorprendenti dell'espansione coloniale italiana a danno dell'Impero etiopico[243].

Il focus principale di Piccinini era, ovviamente, il Corno e la ricostruzione di come si fosse arrivati a combattervi una guerra coloniale, ma nella trattazione c'era anche spazio per parlare di italiani in Africa ritenuti eminenti, come ad esempio Piaggia e di Gessi. Così viene introdotto il capitolo dedicato a quest'ultimo:

> Abbiamo in uno dei precedenti capitoli parlato del Sudan, ora in rivolta, i cui Dervisch hanno invaso ora l'Abissinia, mettendo tutto a ferro e a fuoco, e contro il quale Re Giovanni […] è stato costretto ad andare incontro, per dar loro battaglia, e salvare la minacciata incolumità del suo impero. Non ci sembra qui fuori luogo dare un'idea un po' più particolareggiata di questa regione così poco conosciuta, dove ancora la terribile piaga della schiavitù è in tutto il suo sviluppo, ad onta degli sforzi degli intrepidi viaggiatori inglesi ed italiani, come non ci sembra fuori luogo riprodurre il giornale di viaggio di Romolo Gessi[244].

Il Sudan era entrato nel discorso per i risvolti che la rivolta mahdista aveva avuto sulle relazioni con l'Etiopia e, dato che l'argomento era stato evocato, Piccinini decide di offrire ai suoi lettori un'antologia dell'ultimo diario di Gessi. Si tratta di una parte delle memorie di Gessi, curate da Camperio e originariamente pubblicate su *L'Esploratore* a partire dal 1884, ma la fonte non viene esplicitata benché la ripresa sia pedissequa[245]. Terminata la digressione sudanese, durata circa 15 pagine, si ritorna a parlare di Etiopia e di possibili alleanze con re Menelik dello Scioa e il nome di Gessi non verrà più menzionato[246]. Una simile dinamica era già riscontrabile nel volume secondo con il caso di Carlo Piaggia. Dato che, nelle pagine precedenti, si era nominato un popolo dell'Altopiano etiopico che forse praticava l'antropofagia, Piccinini decide di tirare in ballo il viaggiatore lucchese con questa motivazione:

> Siccome nostro precipuo scopo è far conoscere ai nostri lettori quella lontana e misteriosa Africa, che ormai è in cima ai nostri pensieri, così crediamo far cosa loro grata interrompendo per un po' il nostro racconto, e dando sul paese degli Antropofagi alcune notizie raccolte da

[243] Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa*, *op. cit.*, p. 41.
[244] Piccinini, *La guerra d'Africa*, vol. 4, *op. cit.*, p. 283.
[245] La pubblicazione delle memorie inizia in *L'Esploratore,* vol. 8, 1884, p. 66.
[246] Piccinini, *La guerra d'Africa*, vol. 4, *op. cit.*, p. 298.

chi primo lo visitò, ossia dal celebre viaggiatore Carlo Piaggia; riportando la relazione scritta, sugli appunti del Piaggia, del marchese Antinori[247].

Le vicende di Piaggia sono percepite come una interruzione – interessante e culturalmente stimolante, ma pur sempre una discontinuità – rispetto al racconto delle vicende belliche e delle vicende coloniali. Dopo di ciò, difatti, Piaggia non verrà più evocato[248]. Nel 1887, nel pieno dell'ondata di interesse seguita a Dogali, i resoconti degli esploratori italiani nel Sudan equatoriale erano presentati come un argomento esterno rispetto all'attualità coloniale. Un approfondimento che, al massimo, poteva essere un interludio alla drammatizzazione della guerra di conquista dell'Etiopia.

Nel progetto divulgativo portato avanti da Piccinini, dunque, non c'è spazio per l'inserimento degli esploratori. Gli stralci dei resoconti di viaggio dal Sudan sono un argomento che procede in parallelo (in realtà, in subordine) rispetto al discorso colonialista, ma non c'è alcun tentativo di "riconversione". Negli ultimi paragrafi del capitolo, si tornerà su questa mancata integrazione, tentando di interpretarla alla luce del contesto culturale italiano degli anni '80 e '90 del XIX secolo.

3.2.4 Ricercare modelli esemplari

Appurato che la strutturazione del discorso coloniale nazionale non può essere una lente soddisfacente per analizzare il fenomeno e fornire delle facili risposte, si deve tornare alle domande rimaste aperte dal paragrafo 3.2.2: perché i viaggiatori italiani in Sudan divennero non solo degli esploratori e degli eroi, ma anche dei martiri? Perché venne riservata loro una rappresentazione che, fino a quel momento, era stata applicata ai personaggi rilevanti della stagione risorgimentale? Una prima risposta è rintracciabile, in effetti, proprio in un libro filo-colonialista del professor Attilio Brunialti, *L'Italia e la questione coloniale*, apparso nel 1885[249]. L'opera fu pubblicata all'indomani dell'occupazione italiana di Massaua nel 1885 e mira a fare il punto dei possibili obiettivi italiani, offrendo una panoramica degli imperi coloniali delle altre potenze europee e degli esiti delle decisioni conferenza di Berlino da poco conclusa. "Questione coloniale", per Brunialti, ha a questa altezza

[247] Piccinini, *La guerra d'Africa*, vol. 2, *op. cit.*, p. 851. Il resoconto completo di Antinori era originariamente stato pubblicato in *BSGI*, vol. 1, 1868, pp. 91-166.
[248] Per completare il quadro, si può aggiungere che Giovanni Miani non venne mai neppure citato.
[249] Attilio Brunialti, *L'Italia e la questione coloniale*, Milano, Brigola, 1885. Uno stringato riassunto dell'opera comparve in anteprima in *BSGI*, vol. 17, 1885, p. 634.

ancora un significato piuttosto fluido, non esclusivamente legato al possesso di territori d'oltremare ma, più in generale, alla difesa degli interessi italiani ovunque vi fossero delle comunità ("colonie", in senso classico) di connazionali. Ed è per questo che accanto al consolidamento dei possedimenti sulle coste del Mar Rosso, nel libro si discutono anche vaghi disegni di espansione in Tripolitania o addirittura nella regione delle foci del Rio della Plata, dove la folta comunità di emigrati italiani avrebbe forse giustificato un intervento diretto del regno a loro supporto[250].

Questa proiezione verso l'esterno non serviva per incamerare nuovi territori ma, anzi, il suo scopo doveva essere soprattutto di natura ideale e spirituale ancor prima che pratica. Una volta conquistata Roma e sfumata la possibilità di incamerare altre terre irredente, all'Italia restavano infatti poche occasioni per tenere vivi gli ardori risorgimentali e Brunialti si domanda retoricamente cosa sarebbe stato della nuova classe dirigente italiana e, di conseguenza, dell'intero paese "se agli ideali esauriti del 1870 non se sostituiscano altri atti a tener desta la mente e l'immaginazione della maggioranza, colta o incolta che sia[251]". Il rischio concreto, in questa situazione di smarrimento, era la stagnazione e la decadenza morale del paese. L'Africa, dunque, diveniva un'occasione per rivitalizzare una nazione in crisi di riferimenti, un terreno dove coltivare e modelli esemplari ideali in cui le vecchie generazioni potessero ritrovarsi e in cui le nuove, che non avevano vissuto l'epoca dell'unificazione, potessero finalmente credere. Brunialti, a ben scandagliare il corpus dei suoi articoli, aveva già espresso simili opinioni qualche anno prima. Nel 1882, su *L'Esploratore*, compare un suo intervento in cui sostiene che la tensione verso l'Africa era un modo per continuare il risveglio del popolo italiano da quel torpore secolare in cui era caduto in età moderna a causa dell'abitudine alla dominazione straniera. Un immobilismo pernicioso che solo l'epopea delle lotte per l'indipendenza era riuscita a scuotere e che ora, chiuso il Risorgimento, rischiava di riprendere il sopravvento[252].

In questo come nei prossimi paragrafi, vorrei mostrare come i processi che portarono alla formazione di una retorica del martirio intorno agli italiani in Equatoria nacquero proprio da questo costante bisogno di riferimenti contemporanei che attualizzassero l'eredità del Risorgimento messo in luce da Brunialti. Le accidentate biografie di Miani, Piaggia, Gessi e Casati, durante gli anni '70 e i primi anni '80 – quando le proiezioni coloniale italiana verso il Corno era ancora balbettante e non si profilava all'orizzonte nessuna "Guerra d'Africa" – erano viste come possibili fonti di nuovi modelli a cui ispirarsi. Descrivere gli infruttuosi viaggi di Miani nelle regioni nilotiche con il medesimo lessico

[250] Brunialti, *L'Italia e la questione coloniale*, *op. cit.,* pp. 343-344.
[251] *Ibid.*
[252] *L'Esploratore*, a. 6, 1882, pp. 49-50.

gravido di rimandi cattolici, con le medesime immagini patetiche e tragiche utilizzate, ad esempio, per raccontare la disastrosa spedizione di Carlo Pisacane creava un ponte fra i due[253]. Questo collegamento attraverso le epoche e i continenti permetteva di attualizzare la figura dell'eroe risorgimentale, non relegandola in un passato ormai esausto e superato dagli eventi, ma anche di raccontare Miani secondo moduli di eroismo largamente canonizzati che potevano renderlo un riferimento esemplare contemporaneo.

D'altronde, lo scopo della martirologia risorgimentale era non solo memoriale, ma anche didattico. Mariano D'Ayala, nell'introduzione alle *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*, si mostra perfettamente consapevole di questa missione di cui i lavori biografici sui martiri si facevano carico:

> Io dissi allora e ripeterò sempre, facciamo noi immortali gli uccisi e le vittime, i cui nomi onorati saranno non solamente di esempio e di conforto alla gioventù, ma di guida eziandio alle potestà civili della pubblica amministrazione, se pur vorranno saperne di meriti veramente acquistati per la libertà o di quelli che la continuità soltanto seppe oziosamente carpire Imperocché oltre all'andare facilmente per i rami e per discendenza la virtù cittadina e guerriera, fu sempre di gran giovamento conoscere bene le persone e i fatti sociali e politici; potendo i cittadini e le famiglie italiane contarsi, riconoscersi e apprezzarsi, se rimarrà vanto l'essersi tenuti fermi alla fede d'Italia[254].

Bisognava tenere viva la memoria degli italiani eccezionali per riconoscenza nei loro confronti, ma era fondamentale che tale memoria avesse un valore nella contemporaneità, fungendo da ispirazione in special modo per i giovani. Caricare le figure degli italiani morti in Africa in nome della scienza, o della missione civilizzatrice di questa retorica del sacrificio significava tentare di rendere anche loro dei riferimenti, in continuità con gli "italiani benemeriti" che morirono per la causa dell'unità nazionale. Dei modelli esemplari più recenti, non legati alla stagione lontana e ormai irripetibile della lotta patriottica ma all'attualità dell'esplorazione del continente africano e con la medesima carica didattica.

[253] "Povero Pisacane! Qual forte dolore, sempre vivo, non hai tu lasciato nel cuore di quanti ti conobbero", così Venosta invoca la memoria dell'eroe-martire, e risuonano le invocazioni al "povero Miani" incontrate nel paragrafo 3.1.3. Cf. Felice Venosta, *Carlo Pisacane e compagni, martiri a Sanza*, Milano, Barbini, 1863, p. 127.
[254] D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria, op. cit.* p. VII.

Che dietro questo impiego dell'apparato retorico del martirio sui viaggiatori italiani in Africa ci fosse un intento pedagogico, traspare chiaramente dalle fonti. Un articolo anonimo comparso su *Cosmos* nel 1881 descriveva in questi termini la necessità di rimpatriare la salma di Romolo Gessi, morto a Suez alcuni mesi prima:

> Le spoglie mortali di un tanto uomo non debbono restare in terra straniera, ma trovare fra noi degna sepoltura perché restino esempio, alla nostra gioventù, dell'omaggio dovuto a coloro che spesero la loro vita in prò della civiltà, illustrando, con ardite imprese, in remote regioni, il nome italiano[255].

Le cerimonie organizzate intorno ai resti di Gessi saranno affrontate nello specifico in uno dei prossimi paragrafi, per il momento ci si può limitare a osservare come far arrivare in Italia le spoglie dell'esploratore fosse considerato un dovere morale dalla forte carica esemplare. Il corpo di Gessi sarebbe stato trasportato da Suez fino alla "città di Ravenna, ov'ebbe i natali" (un'informazione erronea più volte perpetuata nelle fonti) per fare sì che si potesse rendergli tangibilmente omaggio, con l'obiettivo di offrire ai giovani qualcosa da imitare, qualcuno a cui ispirarsi[256].

In un articolo pubblicato nel 1888 sul *GIV* in cui venivano riassunte le "gesta" dei principali viaggiatori italiani morti in Africa, l'anonimo autore si domandava retoricamente:

> E a che pro ' tanta serie di martiri? […] maestri alle ardite imprese, esempio e guida alla nostra gioventù, essi faranno sempre battere il cuore di ogni Italiano, al ricordo delle loro gesta[257].

Lo scopo principale delle lunghe elencazioni di esploratori-martiri diventa, dunque, il trasformarli in delle figure tanto tragiche quanto dall'alto impatto emotivo, esattamente come era stato tentato di fare nei decenni precedenti con gli eroi-martiri del Risorgimento. Dei personaggi idealizzati e patetici in grado di commuovere i lettori – in primo luogo i più giovani – e quindi di influenzarli, fornendo loro degli alti modelli di comportamento da imitare. L'importanza di questa dimensione didattica, l'interesse per l'istruzione e la spinta verso edificazione delle nuove generazioni appaiono elementi centrali dell'impalcatura retorica che Edmondo De Amicis costruisce intorno alla figura del viaggiatore Carlo Piaggia.

[255] *Cosmos*, vol. 6, 1880-1881, p. 399.
[256] *Ibid.* Circa l'equivoco sul luogo di nascita di Gessi si rimanda al paragrafo 3.1.2.
[257] *GIV*, vol. 10, 1887-1888, p. 318.

3.2.5 Il "Carlo Piaggia" di Edmondo De Amicis

Affrontando i lavori che analizzano i fenomeni culturali e letterari nell'Italia del tardo Ottocento, è quasi inevitabile imbattersi in riflessioni su Edmondo De Amicis. Nel primo capitolo di *Italian national identity in the scramble for Africa*, solo per prendere un esempio da un'opera già molte volte citata, compare un intero paragrafo intitolato "The Nationalism of the Age of Prose: Edmondo De Amicis' *Cuore*[258]". Come si può evincere dal titolo, Finaldi sceglie di utilizzare il più famoso romanzo di De Amicis come chiave interpretativa per spiegare le principali dinamiche del nazionalismo post-risorgimentale e della diffusione della letteratura patriottica[259].

De Amicis non era soltanto l'autore di alcuni dei libri maggiormente diffusi nell'Italia di fine secolo, ma anche, come riassunto da Marielle Colin nell'introduzione di un numero monografico della rivista *Transalpina* a lui dedicato, uno dei più sensibili barometri delle tendenze letterarie, delle inclinazioni culturali e dei gusti del pubblico della sua epoca[260]. È all'interno di questo quadro di curiosità intellettuale e di fiuto letterario che si deve collocare la fascinazione di De Amicis per i resoconti di esplorazione in Africa, un genere letterario che (come mostrato nel primo capitolo) viveva un momento di particolare favore nell'Europa degli anni '70 e '80 del XIX secolo[261]. L'interesse deamicisiano per la letteratura di esplorazione traspare chiaramente in una lettera, datata gennaio 1879, da lui indirizzata dallo scrittore al suo editore, Emilio Treves. L'oggetto della missiva, poi ripresa in molti lavori critici che ragionano sul rapporto fra De Amicis e letteratura odeporica, è un commento all'appena uscito *Attraverso il continente nero* di Henry Stanley, ovvero il resoconto della sua seconda

[258] Finaldi*, Italian national identity in the scramble for Africa, op. cit.*, pp. 46-52.
[259] Un'altra analisi di *Cuore* compare, con obiettivi simili, in Banti, *Sublime madre nostra*, *op. cit.*, pp. 60-93.
[260] Marielle Colin, «Introduction», *Transalpina*, n. 20, 2017, pp. 9-16.
[261] De Amicis aveva raggiunto la consacrazione come scrittore, a partire dai primi anni '70, dedicandosi ai libri di viaggio. Nel corso del decennio diede alle stampe, sempre con ottimi riscontri di vendite: *Spagna* (1871), *Olanda* (1873), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco* (1875), *Costantinopoli* (1878), *Ricordi di Parigi* (1879). Vale la pena di ricordare che *Ricordi di Londra* fu originariamente pubblicato nella collana "Biblioteca di viaggia", la collana odeporica di Treves che ospitava le opere di Livingstone, Stanley e Baker. La letteratura critica sugli scritti di viaggio di De Amicis è molto nutrita, fra i contributi principali si ricordano: Bianca Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis «reporter» e scrittore di viaggi*, Firenze, Olschki, 2000; Valentina Bezzi, Ilaria Crotti, *De Amicis in Marocco: l'esotismo dimidiato scrittura e avventura in un reportage di fine Ottocento*, Padova, Il Poligrafo, 2001; Roberto Ubbidiente, *L'Officina del poeta: Studi su Edmondo De Amicis*, Berlin, Frank & Timme, 2014; Laura Fournier-Finocchiaro, «Les caractères nationaux des peuples dans les récits de voyage d'Edmondo De Amicis : latinité, orientalisme et européisme», *Transalpina*, n. 20, 2017, pp. 47-64; Armelle Girinon, «Constantinople de Théophile Gautier et Edmondo De Amicis ou la ville ineffable» in linea, *Viatica*, n. 4, 2017, URL : http://journals.openedition.org/viatica/724 [consultato il 14/03/2025].

spedizione (la traversata da oceano a oceano) in Africa centrale[262]. De Amicis si mostra, senza mezzi termini, più che entusiasta del libro e del suo autore:

> Non ho mai letto nulla di più interessante, di più commovente, di più bello di questo libro […]. Tutta Italia dovrebbe leggerlo. Non è una relazione di viaggi, è un'epopea più bella del più grande di tutti i poemi, e Enrico Stanley è un uomo che onora il genere umano […]. Ho tremato e pianto come un bambino leggendo queste inarrivabili pagine. Che bella cosa, che grande cosa![263]

Da questo passo emerge l'alta reputazione in cui De Amicis teneva gli scritti degli esploratori, nonché la sua perfetta consapevolezza del valore narrativo dei libri di viaggio, considerati addirittura una sorta di epica moderna. È in questo orizzonte concettuale che va collocato il diretto interessamento del romanziere per la figura di Carlo Piaggia e per le sue note di viaggio.

Il futuro autore di *Cuore* aveva incontrato Piaggia di persona durante l'ultimo soggiorno italiano di quest'ultimo, nel 1877[264]. I due avevano avuto vari colloqui e De Amicis era arrivato a paventare l'idea di sistemare i molti scritti ancora inediti del viaggiatore lucchese. L'operazione di riordino, data la confusione delle carte, si era rivelata troppo gravosa per lo scrittore che pertanto si limiterà a realizzare un lungo bozzetto biografico, o "medaglione" per usare una definizione all'epoca diffusa. Quest'ultimo venne pubblicato una prima volta nel 1878 su un supplemento del quotidiano romano *Il Fanfulla* e, successivamente, venne ripreso dopo la morte di Piaggia (nel gennaio 1882) sul fascicolo di aprile de *L'Esploratore*[265]. Infine, con il titolo di *Coraggio e costanza: l'esploratore Carlo Piaggia* venne più volte pubblicato come un pamphlet dall'editore Paravia di Torino. Il libricino potrebbe avere avuta una discreta circolazione, favorita dalla fama del suo autore, dato che nel 1895 si era arrivati alla quarta ristampa[266]. Oltre a essere un testo che potenzialmente ebbe una discreta circolazione nell'Italia dell'epoca, si tratta anche del contatto più ravvicinato fra le vicende degli esploratori italiani in Africa e la letteratura cosiddetta alta. Questo profilo celebrativo di Piaggia,

---

[262] Henry Stanley, *Attraverso il Continente Nero*, Milano, Treves, 1878.

[263] Questo passo è citato in Francesco Surdich Francesco, «I libri di viaggio di Edmondo De Amicis», in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo de Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 147-148; Bianca Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis «reporter» e scrittore di viaggi*, Firenze, Olschki, 2000, p. 167; Daniele Comberiati, *"Affrica". Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013, p. 26.

[264] Edmondo De Amicis, *Coraggio e costanza: l'esploratore Carlo Piaggia*, Torino, Paravia, 1895, p. 3.

[265] Edmondo De Amicis, «Carlo Piaggia», in *Almanacco del Fanfulla*, Roma, Botta, 1878, pp. 55-90; *L'Esploratore*, a. 6, 1882, pp. 144-158.

[266] De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, p. 1.

almeno per quanto riguarda la seconda parte del XIX secolo, resta pressoché l'unico contributo prodotto da uno scrittore affermato, quindi non da uno specialista di questioni africane, da un accademico, da un divulgatore o da un romanziere dilettante, ma da un nome celebre del mondo letterario[267].

La fama e l'importanza di De Amicis hanno favorito, già a partire dagli anni '40 del XX secolo, una riflessione critica sul bozzetto, portando alla creazione di una bibliografia piuttosto nutrita[268]. I giudizi più datati, come spesso accade quando si parla di De Amicis, sono su un registro piuttosto sprezzante, non discostandosi, e anzi estremizzando, la linea tenuta da Umberto Eco nell'"Elogio di Franti"[269]. Francesco Surdich, in particolare, usa il profilo di Piaggia per sottolineare quanto la rappresentazione dell'Africa e delle esplorazioni che aveva in mente De Amicis, nutrita da anni di letture, fosse oleografica e stereotipata, nonché quanto l'immagine dell'esploratore ne uscisse idealizzata e quindi distorta. Per concludere brillantemente la trattazione, Surdich cita ironicamente, a suffragio della sua interpretazione, un passo di Roberto Battaglia in cui si afferma che

> né fra le minori disgrazie che gli toccarono in sorte [si intende a Piaggia] vi fu quella di diventare, dopo la morte, un eroe del De Amicis, che, senza comprendere l'intimo significato della sua esperienza, ne fece uno dei suoi troppo edificanti eroi[270].

Tralasciando il fatto che il bozzetto venne pubblicato la prima volta quattro anni prima della morte di Piaggia, ciò che lo rende significativo è la modalità con cui De Amicis, in maniera per nulla ingenua, rilegge la biografia dell'esploratore per renderlo un eroe edificante. Ovvero proiettando su di lui

---

[267] Bisogna aspettare i romanzi coloniali degli anni '30 per trovare su un altro romanziere affermato, seppure su un altro ordine di grandezza rispetto al De Amicis di fine Ottocento, che decida di occuparsi di esploratori. Nella fattispecie si parla di Riccardo Bacchelli e del suo *Mal d'Africa*, un romanzo storico-coloniale dedicato alla figura di Gaetano Casati. Cf. Francesco Casales, *Raccontare l'Oltremare: storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943), op. cit.*

[268] I primi contributi critici si ritrovano in Carlo Zaghi, «Edmondo De Amicis e Carlo Piaggi*a*», *Nuova Antologia*, n. 417, 1941, pp. 106-112**;** Alfonso Pellegrinetti (a cura di), *Memorie di Carlo Piaggia*, *op. cit.*; Francesco Surdich, «Fonti inedite relative alla storia delle esplorazioni italiane dell'Ottocento conservate nel "Fondo Finazzi" dell'Archivio di Stato di Novara», *Bollettino storico per la provincia di Novara*, n. 70, 1979, pp. 40-57; Roberto Ubbidiente*, L'officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Berlin, Frank & Timme, 2013, pp. 45-114.

[269] L'"elogio" – un'apologia ironica di Franti, ovvero il personaggio maggiormente negativo di *Cuore* – fu scritto da Eco nel 1961 e poi raccolto nel primo *Diario Minimo*. Nel giro di un decennio, l'"elogio" divenne uno dei grandi modelli per chi volle analizzare, pescando a piene mani nel registro del sarcasmo, sulla produzione deamicisiana. Pochi degli epigoni di Eco, però, avranno la medesima abilità nel cogliere gli aspetti involontariamente comici dei testi di De Amicis senza scadere in una critica sterile e decontestualizzata. Cf. Umberto Eco, *Elogio di Franti*, in *Diario Minimo*, Milano, Bompiani, 2008, pp. 81-92. Circa l'evoluzione critica dei giudizi sui libri di De Amicis si rimanda a Domenico Starnone, «Introduzione», in Edmondo De Amicis, *Cuore*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 4-14.

[270] Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, p. 28. Citato poi in Surdich, «I libri di viaggio di Edmondo De Amicis»*,* in *op. cit.*, p. 148.

l'intero repertorio della retorica del sacrificio e del martirio di matrice risorgimentale.

Fin dalle prime pagine, De Amicis dichiara che il suo scopo – esattamente come accadeva nei martirologi patriottici – era tenere viva l'attenzione su un uomo eccezionale, cercando di rendere note le sue vicende a un pubblico maggiormente ampio[271]. Subito viene presentato un riassunto molto sintetico in cui già vengono messi in luce i molti ostacoli che Piaggia dovette superare sin dall'infanzia, dando subito un taglio smaccatamente deamicisiano alla vicenda:

> È nato di famiglia povera, non ricevette che un'istruzione elementare; andò a cercar fortuna in Africa con poche lire in tasca, guadagnò colle sue braccia i denari per fare il primo viaggio nell'interno; […] fece i suoi più grandi viaggi solo, senza incarichi, senza quattrini e senza la speranza di farne; rese dei servigi a tutti, senza vantaggio per sé; si fece strada sempre colle buone maniere; lasciò in ogni parte una grande riputazione di bontà e di modestia[272].

De Amicis pone subito la questione sul piano del sacrificio personale, ricorrendo a moduli retorici non dissimili da quelli impiegati da Gabriele D'Amato per descrivere i "benemeriti" degni di entrare nel suo *Panteon dei martiri della libertà italiana*. La grandezza di Piaggia, come quella dei patrioti degli anni '20, '30 e '40, è sapersi immolare per una causa elevata fino all'annullamento di sé. Anche senza che vi fossero, realisticamente, concrete prospettive di successo[273].

Dopo questa nota introduttiva, De Amicis imposta il bozzetto seguendo i dettami dell'agiografia, declinando cioè tutte le vicende biografiche di Piaggia con il fine di rendere più brillante la sua glorificazione finale. Gli umili natali, la povertà patita, l'assenza di un'istruzione regolare diventano tutte mancanze a cui dovette sopperire mobilitando la sua intelligenza e le sue doti pratiche. Lo scrittore è costretto però ad ammettere che:

> Il Piaggia non è uno scienziato; non ha nemmeno quella che si chiama comunemente «una coltura». Ma sa tutto quello che vide e quello che fece, che non è poco. Non gli mancano le cognizioni; gli mancano l'ordine e la nomenclatura; non tanto la materia quanto la forma della scienza[274].

[271] De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, p. 6.
[272] *Ibid.*
[273] Così scriveva D'Amato di alcuni carbonari campani: "Morelli e Silvati, fastiditi dal tentennare dei capi, e convinti che la rivoluzione non potesse mancare il suo effetto se pochi arditi osassero levare il primo grido, si decisero prontamente a compiere il sacrificio, che la rigenerazione della patria esigeva da loro". Cf. D'Amato, *Panteon dei martiri della libertà italiana, op. cit.*, p. 206.
[274] De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, p. 8.

De Amicis aderisce a quella lettura per cui la grandezza degli esploratori italiani non può essere ritrovata nei loro meriti geografici, eppure ci tiene a sottolineare che Piaggia, nonostante i suoi molti limiti, è comunque riuscito a dare il suo piccolo ma significativo contributo alle scienze europee. Per perorare la causa di Piaggia si ricorre, come molte volte in situazioni simili, all'opinione di Georg Schweinfurth. Il colto naturalista testimonierebbe una profonda stima per l'esploratore italiano, il quale comunque "quanto è più lontano dai dotti, tanto è più vicino agli eroi[275]". Nonostante la sua parziale impreparazione, quindi, è perfettamente degno di prendere parte a una spedizione scientifica e di contribuire alla sua piena riuscita grazie ai suoi meriti personali[276].

Rassicurati i lettori circa le capacità di Piaggia, nei successivi paragrafi De Amicis si dilunga nel racconto dei suoi principali viaggi e spedizioni, tributando molto spazio ai lunghi soggiorni, fra il 1860 e il 1864, nel cosiddetto Paese dei Niam-Niam. La narrazione è brillante e sconfina apertamente nell'aneddotica esotista, un genere che il pubblico dell'epoca dimostrava di apprezzare e che De Amicis padroneggiava alla perfezione[277]. Più che per sollecitare il gusto dei lettori per i dettagli esotici, gli aneddoti sono funzionali a elogiare l'enorme pazienza e la capacità di sopportazione di Piaggia, come anche la sua abnegazione e la sua pretesa abilità di entrare in sintonia con le popolazioni locali. Abbondano gli episodi patetici in cui Piaggia, in ogni caso mai dimentico di essere un bianco civilizzato, si sforza di comprendere le barbare usanze dei misteriosi Niam-Niam, arrivando a provare anche un certo attaccamento nei loro confronti:

> Domandai al Piaggia che sentimento provasse in quei momenti. Mi diede una risposta bellissima. — Il sentimento- disse – che si prova entrando in un asilo infantile… piacere e pietà insieme, con qualche cosa di paterno[278].

Al netto dell'opprimente, dichiarato paternalismo e della generale tendenza a infantilizzare gli africani, si possono forse ravvisare in queste righe germi di quell'attitudine maggiormente empatica nei confronti degli indigeni che aveva portato allo scontro con Romolo Gessi durante la spedizione sul lago Alberto[279]. Del conflitto non si parla mai nel bozzetto e, in verità, la stessa esplorazione

[275] *Ibid.,* p. 10. La frase è attribuita da De Amicis a Schweinfurth (venendo riportata come fosse discorso diretto) ma non è chiaro da dove sia stata tratta.
[276] *Ibid.*
[277] Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica, op. cit.,* pp. 5-16.
[278] De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, p. 24.
[279] Per una panoramica sull'atteggiamento di Carlo Piaggia verso le popolazioni locali, per certi versi diverso rispetto a

dell'Alberto Nyanza è a malapena citata. Il nome di Gessi non viene mai neppure menzionato nel pamphlet, come se gli attriti fra i due andassero a intaccare l'integrità e l'eccezionalità della figura di Piaggia [280].

Nella penultima sezione, De Amicis lancia un appello per favorire la pubblicazione delle memorie del viaggiatore lucchese in un prossimo futuro. Piaggia aveva riportato in Europa un fascicolo di appunti corposo ma disordinato, composto essenzialmente di note sparse e affastellate senza metodo, impubblicabili nella forma attuale. De Amicis – che, come detto, aveva tentato in prima persona di districare gli appunti, salvo poi rinunciare – si dice certo che quegli scritti, anche se confusi e rozzi, avessero comunque un alto valore didattico e che meritassero dunque di circolare. La loro pubblicazione e divulgazione era un atto necessario e dovuto: in nome dell'avanzamento della scienza, ma soprattutto perché rappresentavano il frutto degli sforzi di un italiano illustre. Lo scrittore si rivolge direttamente a Piaggia e agli editori italiani affinché si giunga a un compromesso: invita il primo a mettere mano celermente ai suoi appunti dando loro una struttura sufficientemente coerente e si appella ai secondi perché favorissero la pubblicazione del manoscritto una volta rivisto, anche se fosse stato stilisticamente carente[281]. Piaggia, come già è stato ricordato, non riordinò mai le sue carte né qualcuno riuscì mai a dare loro una forma pubblicabile per molti decenni[282].

Nell'ultimo paragrafo, De Amicis dispiega tutte la sua eloquenza per elogiare Piaggia riaffermando il suo valore nel panorama contemporaneo:

> E non potendo far altro, ho scritto queste poche pagine, perché mi pareva che in mezzo a tante fortune fatte colla facilità della parola, fra tante grandezze da poltrona e tante glorie da salotto, fosse bello il presentare questa povertà gloriosa di grandi ardimenti e di grandi sacrifizi, che non ebbero premio[283].

La grandezza dell'esploratore lucchese risiede nel suo sapersi sacrificare anche in mancanza di qualsiasi guadagno, pienamente contro "l'impulso dell'utile", per citare ancora ciò che scrisse Antonio

quello dei viaggiatori suoi contemporanei, si rimanda a Barbara Sorgoni, «Italian anthropology and the Africans: The Early Colonial Period», in Palumbo *et al.* (a cura di), *A Place in the Sun, op. cit*., pp. 62-80.

[280] Lo scontro fra i due è stato brevemente riassunto nel paragrafo 3.1.4.

[281] De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, pp. 46-47.

[282] *L'Esploratore*, a. 6, 1882, p. 157. Un'interessante analisi delle carenze stilistiche spesso riscontrate dagli ambienti letterari nei resoconti di viaggio e d'esplorazione può essere trovata in Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà, op. cit*., pp. 182-191.

[283] De Amicis, *Coraggio e costanza*, *op. cit.*, p. 48.

Cecchi sul *BSGI* del 1890 per magnificare il peculiare disinteresse degli esploratori italiani[284]. Piaggia, diventa quindi un campione di eroismo da contrapporre ai mediocri modelli proposti da una società italiana ormai imbolsita, irrimediabilmente lontana dagli ardori risorgimentali:

> questo nobilissimo italiano, operaio, soldato ed apostolo, il quale se anche non avesse reso alcun servizio alla scienza, sarebbe benemerito dell'Italia soltanto per averle dato un esempio, più unico che raro, di coraggio e di costanza[285].

Il valore altamente esemplare dell'"apostolo" viene ribadito nelle ultime righe del bozzetto, in una sequenza che sconfina apertamente nella narrativa:

> E vorrei avere qualche autorità per poter dire: «Tutti coloro che lo possono lo aiutino; tutti coloro che lo avvinano lo onorino; e ogni padre italiano, citando ai suoi figli l'esempio di uomini di carattere e di cuore, si ricordi di Carlo Piaggia […] e, rappresentandolo, là, solo, dinanzi alla sua capanna, su cui sventola una bandiera italiana fatta di tre cenci, dica con riverenza – Ecco un uomo»[286].

Il passo ha delle analogie con l'episodio della "carezza del re" del padre di Coretti raccontato in *Cuore*[287]. Un padre italiano (il padre di Coretti, in *Cuore*) si fa carico dell'educazione patriottica morale dei suoi figli (maschi) e, pertanto, indica loro dei modelli esemplari di comportamento a cui ispirarsi: re Umberto, i reduci dell'esercito, un esploratore illustre del Sudan. Nella Torino del 1882 in cui è ambientato il romanzo, trovare reduci delle guerre di indipendenza cominciava a diventare non così scontato e dello stesso re il padre di Coretti si ritrova ad affermare: "Madonna mia, come s'è fatto grigio![288]". Trovare riferimenti oltre una stagione risorgimentale ormai avvertita come precocemente ingrigita oltre che del tutto conclusa diviene quasi una necessità e, in questo senso, può essere letto

[284] *BSGI*, vol. 27, 1890, p. 420.
[285] *Ibid.*
[286] *Ibid.*
[287] Il padre di Coretti, uno dei compagni di scuola del protagonista di *Cuore,* era un umile venditore di legna che aveva servito, durante la Terza guerra di indipendenza, nel battaglione guidato dal principe ereditario Umberto. Durante una rivista militare, nel 1881, l'uomo scorge Umberto (da non molto divenuto re) e lo saluta rispettosamente. Il sovrano lo riconosce e allunga una mano, che sfiora quella del suo antico soldato. Gravido di emozione, l'uomo si avvicina al figlio: "— Qua, piccino, che ho ancora calda la mano! — e gli passò la mano intorno al viso, dicendo: — Questa è una carezza del re". Cf. Edmondo De Amicis*, Cuore*, Milano, Treves, 1889, p. 198. La prima edizione del libro è del 1886 e, come annuncia trionfalmente la copertina dell'edizione che ho utilizzato, nel 1889 si era già arrivati alla novantottesima ristampa.
[288] *Ibid.,* p. 197.

il rivolgersi agli esploratori contemporanei[289]. Per fare sì che gli "ideali esauriti del 1870" non si dissolvano del tutto, o almeno che qualcosa di altrettanto alto possa prendere il loro posto, bisogna ormai guardare agli italiani in Africa, una terra dove l'eroismo è ancora possibile e dove i valori patriottici possono fiorire in una capanna su cui sventola un tricolore raffazzonato.

Il fatto che Piaggia, nella visione del genitore deamicisiano, fosse un modello esemplare di uomo merita di essere analizzato anche sotto il profilo del genere. Lucy Riall, in un contributo del 2007, sottolineava quanto la retorica ottocentesca sul martirio laico fosse anche una retorica della virilità, che si interrogava costantemente su cosa significasse essere un uomo[290]. Riprendendo degli schemi interpretativi sviluppati da George Mosse, Riall mostra le connessioni fra virilità, nazionalismo e militarismo in epoca risorgimentale, sottolineando quanto il culto della guerra e la celebrazione della figura del soldato fossero stati influenzati dal ricordo delle sconfitte patite dall'esercito piemontese e poi italiano fra 1848 e il 1866. Benché questo sia il principale focus, l'articolo è interessante per questo lavoro perché evidenzia come la ricerca di modelli esemplari fra le file degli italiani morti per la patria rispondeva anche alla necessità di creare i canoni di una virilità rinnovata. Una nuova idea virile che tentava di allontanarsi dallo stereotipo allora in voga dell'italiano indolente, inetto alle armi, addirittura effeminato che, come mostrato da Silvana Patriarca, fu uno dei grandi topos polemici delle discussioni intorno al cosiddetto "carattere degli italiani[291]". Le lotte patriottiche iniziate a partire dagli anni '30, secondo questa lettura, avrebbero iniziato un processo di redenzione del popolo italiano, dopo secoli di torpori e di dominazione straniera che avevano giustificato una visione dispregiativa degli italiani come pigri, inconcludenti e incapaci di battersi per i propri interessi[292].

Tale rigenerazione passava per l'onore delle armi, il sangue versato per la patria e più in

[289] *Ibid.,* p. 193. Il grigiore del re (nato nel 1844) va oltre l'aspetto meramente biografico: Umberto è invecchiato per lo sforzo di reggere lo stato ma anche perché la campagna del '66 a cui allude il padre di Coretti è ormai un evento remoto, lontano nel tempo ("La bagatella di quindici anni e sei mesi", viene ricordato in apertura del capitolo) ma soprattutto nello spirito. A margine, si può notare che Carlo Piaggia era nato nel 1827, quindi era ben più vecchio del sovrano: la questione dell'età (e della percezione della giovinezza) degli esploratori era sempre problematica.

[290] Riall, «Eroi maschili», in Banti, Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, *op. cit.,* pp. 253-288. Per una riflessione più generale sull'argomento, punti di riferimento imprescindibili restano George Mosse, *Nationalism and sexuality: middle-class morality and sexual norms in modern Europe*, Madison, University of Wisconsin Press, 1988; George Mosse, *The image of man: the creation of modern masculinity*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

[291] Il "carattere degli italiani" sarebbe quell'insieme di caratteristiche peculiari e stereotipi che, stando alle riflessioni sviluppate a partire dal tardo XVIII secolo, contraddistinguerebbero gli abitanti della penisola italiana. Cf. John Dickie, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, Palgrave Macmillan US, 2007. Silvana Patriarca ha affrontato la questione nello specifico in Silvana Patriarca, «Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism», *The American Historical Review*, vol. 110, n. 2, 2005; Silvana Patriarca, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma; Bari, Laterza, 2010.

[292] In particolare, vedasi *Ibid.,* pp. 32-33.

generale per la rifondazione di un'identità virile lontana dai poco entusiasmanti modelli cinquecenteschi e barocchi. Una virilità di stampo moderno, basata sull'eroismo e sulla propensione al sacrificio in nome di ideali superiori[293]. Esaurita la stagione risorgimentale (con il suo pesante carico di disillusioni e sconfitte), il processo di rifondazione degli italiani non poteva dirsi concluso ed è per questo che si guardava sia alla memoria dei protagonisti della lotta per l'indipendenza, sia verso esempi contemporanei come gli esploratori. Il modello offerto da Piaggia (o meglio, dalla versione idealizzata concepita da De Amicis), era quindi funzionale a istruire le nuove generazioni su quali fossero le caratteristiche personali, le virtù, i tratti caratteriali che ci si doveva attendere da un nuovo uomo italiano. Piaggia, con i suoi eroismi africani, diventava un tassello della nuova identità maschile degli italiani da ricercare in patria[294].

De Amicis, grazie alla sua fama di scrittore che avrà la sua definitiva consacrazione dopo la pubblicazione di *Cuore*, si carica del compito di elevare il viaggiatore lucchese a figura di riferimento davanti a una platea di lettori ampia. Un esempio elevato a cui un pubblico largo e variegato potesse guardare per comprendere, negli anni '70 e '80 del XIX secolo, come essere dei buoni patrioti, in cosa consistesse l'eroismo, cosa significasse essere uomini. Le ristampe di *Coraggio e costanza* edite dopo la morte di Piaggia, nel 1882, diventano aperta agiografia: un monumento di carta alla memoria dell'esploratore offerto a tutti gli italiani che fossero in cerca di modelli da cui trarre ispirazione.

L'esaltazione (il più delle volte postuma) degli italiani in Equatoria e i tentativi di renderli dei personaggi noti a un pubblico il più possibile esteso non si fermarono peraltro alla carta stampata e all'attivismo di uno scrittore attento alle questioni vive della contemporaneità come De Amicis, prendendo forme ben più concrete e tangibili come, ad esempio, dei "solenni funerali" in cui, idealmente, due intere città si sarebbero dovute stringere intorno al corpo di un esploratore caduto[295].

[293] Cf. *Ibid.,* pp. 47-70. Francesco De Sanctis, ad esempio, sintetizzò la sua feroce critica verso gli uomini italiani dei secoli della dominazione straniera (XVI-XVIII secolo) nella sua contestazione del cosiddetto "uomo del Guicciardini", ovvero il modello di italiano cinquecentesco (ma tipico anche dei due secoli successivi) che aveva abbandonato la dirittura morale del rinascimento per abbandonarsi alla dissimulazione e all'individualismo. Cf. Francesco De Sanctis, «L'uomo del Guicciardini», in *Nuova antologia*, vol. 12, 1869, pp. 93-117.

[294] Il rapporto fra genere maschile e Africa nel contesto italiano, finora, è stato declinato soprattutto in chiave coloniale, con un focus particolare sull'epoca fascista. Vedasi a proposito: Giulietta Stefani, *Colonia per maschi: italiani in Africa orientale, una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007; Francesco Casales, «Letteratura di dominio. Il maschio bianco nel romanzo coloniale italiano», *Studi culturali*, n. 3, 2020.

[295] *BSAIN,* a. 2, 1883, p. 69.

3.2.6 La traslazione in Italia di Romolo Gessi

Come è già stato accennato più volte, Romolo Gessi morì nell'ospedale francese di Suez il 30 aprile del 1881. Manfredo Camperio, curando dieci anni più tardi la pubblicazione delle memorie del viaggiatore, descrisse così la scena:

> […] giunto a Suez il 28, non ha più forza di continuare il viaggio. Trasportato all'ospedale francese, vi riceve la visita del Viceré Taufick pascià accompagnato da Lesseps, che per caso si trovano a Suez. Il Khedivè prendendogli la scarna mano gli dice: Gessi, coraggio, l'Egitto ha bisogno di voi. Il grand'uomo, mostrando le braccia ridotte come quelle d'uno scheletro, rispose: « Altezza, lo vorrei, ma qui come vedete non vi è più che un cadavere. Vi raccomando la mia famiglia. Muoio per aver fatto il mio dovere. » Furono le ultime sue parole; e il giorno 30 Aprile, alle sette e venti di sera, spirava nella pienezza delle sue facoltà mentali, mirando in faccia alla morte con la massima calma[296].

La morte di Gessi è raccontata, come molto spesso accade nelle rielaborazioni camperiane, con accenti patetici e grandiosi. Poco prima di spirare, fecero visita all'eroe Ferdinand de Lesseps, il progettista del canale di Suez, e poi addirittura il viceré d'Egitto, al quale un ormai consunto Gessi riuscì a indirizzare una sentenza esemplare in cui ribadiva il suo attaccamento alla famiglia e tutta la sua abnegazione di servitore dello stato egiziano. Queste ultime parole sarebbero state raccolte dagli italiani presenti al suo capezzale, ovvero "il conte Pennazzi, il vice-console cav. Vitto, il cancelliere Marino ed il direttore delle poste sig. Piordano[297]".

Camperio termina la lunga sezione sulla dipartita del viaggiatore ripetendo, nel più puro spirito patriottico e positivista, quanto Gessi fosse stato una gloria per l'Italia e quanto al suo nome e alle sue molte impresse andassero legate "Umanità e Progresso[298]". La pagina si chiude con questa nota:

---

[296] Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano, op. cit.*, p. 446.

[297] *Ibid.* In un documento citato da Carlo Zaghi e poi ripreso da Massimo Zaccaria, il viceconsole Enrico Vitto diede la notizia della morte di Gessi in questi termini: "do atto che a ore sette pomeridiane del giorno di ieri, è morto Romolo Gessi, di genitori ignoti, nato tra Ravenna e Malta, domiciliato a Ravenna, battezzato a Costantinopoli, di anni circa cinquantatre, di professione viaggiatore nell'Africa Centrale, marito di Maria". Come spesso accadeva con Gessi, non era chiaro il luogo di nascita e stavolta c'erano anche dubbi sull'identità dei genitori. Abbastanza curiosamente, veniva posto il domicilio del "viaggiatore nell'Africa Centrale" a Ravenna, città dove poteva realisticamente aver messo piede non più di due volte fra il 1859 e il 1874. Cf. Carlo Zaghi, *Carlo Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan (1874-1881)*, Firenze, Centro studi coloniali dell'Università di Firenze, 1947, p. 558, nota 735; Zaccaria, *"Il flagello degli schiavisti"*, *op. cit.*, p. 158.

[298] Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano, op. cit.*, p. 446.

(1) Un anno dopo, le ossa di Gessi furono trasportate a Ravenna, per cura della Società Africana di Napoli, e il Municipio fece erigere nel cimitero un monumento, fatto dallo scultore Bagioli[299].

Con questo appunto conclusivo, Camperio vuole ricordare il rimpatrio delle spoglie di Gessi e la loro sepoltura a Ravenna avvenuta nel giugno 1883 (quindi non uno, ma due anni dopo la morte di Gessi). Come giustamente riportato, a occuparsi dell'operazione fu la Società Africana di Napoli e, pertanto, non è sorprendente che sul quarto fascicolo del 1883 del *BSAIN* trovi spazio un profilo biografico "Relazione del trasporto della salma di ROMOLO GESSI in Italia[300]".

La breve biografia proposta dalla redazione del bollettino spicca in modo particolare per lo scarsissimo rigore storico. Gessi viene fatto nascere nel 1828 (e non nel 1831) e, soprattutto, viene detto che avrebbe combattuto durante la prima guerra di indipendenza e, successivamente, nella difesa della Repubblica di San Marco[301]. Di un suo passaggio in Italia fra il 1848 e 1849 non parla alcuna biografia né precedente, né successiva: non sono riuscito a individuare da quali fonti il *BSAIN* abbia tratto queste informazioni, ma ciò porta ai massimi livelli quel generale senso di imprecisione che sempre accompagna le biografie di Gessi come accennato nel paragrafo 3.1.3. Il profilo continua citando la guerra di Crimea, la Seconda guerra di indipendenza combattuta sotto Garibaldi e la chiamata in Sudan ad opera di Charles Gordon. Ricordata la spedizione sul Lago Alberto viene riportato che "in quel viaggio egli poté costatare essere erronea l'opinione allora generalmente invalsa, la quale poneva nel lago Alberto le sorgenti del Nilo[302]". L'affermazione è scorretta per non dire falsa, in quanto la questione aperta era comprendere se l'Alberto partecipasse o meno all'alimentazione del Nilo Bianco, ma nessuno riteneva fosse la sorgente del fiume[303]. Non so se si tratta di un caso di sopravvalutazione dei meriti geografici di Gessi, in linea con quanto aveva tentato di fare Manfredo Camperio su *L'Esploratore* negli stessi anni oppure, come forse è più probabile, si tratta di un frutto della trascuratezza della redazione del *BSAIN*.

Il profilo offre poi un sunto della campagna militare di Gessi nel Bahr-al-Ghazal e un ulteriore errore di datazione, in quanto la sua morte viene collocata il 20 e non il 30 aprile del 1881. Questa

[299] *Ibid.,* nota 1.
[300] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 58 e sgg.
[301] *Ibid.*, p. 58.
[302] *Ibid.,* p. 59.
[303] Per un quadro delle questioni geografiche sull'idrografia del Nilo ancora aperte nel 1873, poco prima della spedizione di Gessi, si rimanda a Filippo Porena, *Del Nilo e delle sue sorgenti. Lettura popolare*, Stabilimento Tipografico di G. via Corso 387, 1873.

breve e imprecisa nota biografica si chiude con gli accenni di prammatica al martirio e al sacrificio di una causa elevata:

> Il più glorioso posto, fra i martiri già numerosi che l'Italia ha lasciato in Africa, spetta senza dubbio a Romolo Gessi. Esploratore arditissimo, terribile ed abilissimo uomo di guerra, egli ha saputo oscurare queste glorie con una assai maggiore ancora; quella di essere stato il più fiero ed il più efficace nemico della schiavitù[304].

Inizia a questo punto la più lunga sezione dedicata alla cronaca del rientro in Italia delle "ceneri" appartenenti all'"illustre martire Africano", reso possibile dall'attivo impegno di un apposito comitato nato in seno alla Società Africana[305]. La traslazione era originariamente prevista per il 1882 ma i disordini seguiti alla rivolta orabista avevano fatto slittare tutto all'anno successivo[306]. Nel giugno 1883, una commissione di membri del comitato si recò a Suez e, dopo aver presieduto all'esumazione della salma, organizzò il suo trasporto su un piroscafo italiano. Vengono citati alcuni passi di un discorso pronunciato poco prima della partenza dal capo della delegazione, il prof. cav. Miola, in cui si elogiava con magniloquenza l'eroismo di Gessi e lo si inseriva, ricorrendo ancora alla retorica del sacrificio, nella teoria degli esemplari martiri italiani in terra d'Africa:

> Gli uomini ricorderanno con ammirazione quanto oprarono e soffrirono per questo grande scopo il Miani, il Piaggia, l'Antinori, il Gessi, il Chiarini, il Giulietti, l'Emiliani, il Matteucci; tutti figli della mia Italia, la quale se non offre a' volonterosi grandi mezzi di successo, ha però ispirato loro sempre quell'entusiasmo per le nobili cause, che fa amare ad affrontar per esse ogni periglio anche la morte[307].

Il discorso di Miola è solo il primo di una lunga serie di prolusioni pronunciate davanti ai resti di Gessi. Lo schema è sempre il medesimo: si elogia Gessi incastonandolo nell'elenco dei martiri in Africa, si esalta la scarsità di mezzi materiali a sua disposizione e poi il suo eroismo, la sua perizia bellica, il suo spirito di sacrificio. Oltre a riportare lunghi passi dei roboanti e generalmente poco originali discorsi, le dieci pagine che seguono presentano estese descrizioni degli aspetti pratici delle cerimonie che

[304] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 60.
[305] *Ibid.*
[306] Circa la rivolta e i suoi effetti sulla politica egiziana dell'epoca, si veda il paragrafo 2.2.1.
[307] *Ibid.*, p. 62.

scandiscono tutte le tappe dell'arrivo in Italia del corpo del viaggiatore. Si apprende, così, che il piroscafo approda a Napoli il 2 luglio ma, per ragioni di quarantena, la salma non poté essere sbarcata prima del 17. La cerimonia, a cui presero parte numerose autorità cittadine e rappresentanti del governo, si svolse con "solennità grandissima" e vennero coinvolti un drappello di marinai della regia marina, un drappello di guardie municipali e di pompieri, nonché una banda militare e una municipale[308]. Il redattore del *BSAIN* scrive che

> posata la cassa sulla banchina, su di essa furono poste due splendide corone di fiori artificiali, legate da ricchi nastri di raso; offerta l'una dal Municipio di Ravenna, e l'altra dalla Società Africana[309].

Sono questi i due poli cerimoniali della vicenda. Napoli, la città della Società Africana d'Italia da cui parte l'impulso per il recupero delle spoglie; Ravenna, la città che non aveva dato i natali a Gessi – e in cui non era realisticamente stato più di due volte – ma a cui si riteneva che quest'ultimo appartenesse per ragioni di discendenza di sangue e che, pertanto, doveva essere il suo naturale luogo di sepoltura[310]. Questo dualismo è ben esplicitato dal primo dei discorsi pronunciati dinanzi al feretro nel corso di una cerimonia commemorativa. A parlare è il "conte Lovatelli", ex sindaco di Ravenna e suo rappresentante a Napoli, il quale prima ricapitola tutti i meriti patriottici di Gessi e poi ricorda i suoi trascorsi garibaldini, sottolineando infine che "Ravenna si sente superba degli onori che oggi Napoli rende al suo grande concittadino[311]".

Segue poi un discorso pronunciato da Nicola Lazzaro, un collaboratore abituale del *BSAIN*, il quale tocca forse l'apice del reimpiego del lessico religioso. Gessi, oltre a essere un "martire della civiltà" e un "apostolo della liberazione degli schiavi", è un "seguace fedele del Cristo", non perché brillò particolarmente per devozione (non si sa molto sulle credenze religiose di Gessi) ma nel senso che fu un fulgido esempio di umiltà, coerenza e insensibilità all'ingratitudine[312]. Lazzaro, in chiusura, aggiunge che il trasporto in Italia dei "preziosi resti mortali" non era stata una "vana ostentazione di

[308] *Ibid.*, p 65.
[309] *Ibid.*
[310] Gessi veniva considerato (e forse anch'egli si considerava) ravennate perché da Ravenna proveniva il padre: il legame più forte per determinare una identità, in altre parole, è sempre quello del sangue discendente dalla linea paterna. Circa le ambiguità dei rapporti di Gessi con Ravenna e l'Italia, si rimanda al paragrafo 3.1.2.
[311] *Ibid.*
[312] *Ibid.*, p. 66. Nel clima liberale dell'Italia post-risorgimentale, sulle convinzioni religiose degli esploratori aleggiava sempre un certo riserbo. Casati, ad esempio, si presentava come cristiano ma, come notato da Surdich, si trattava più di un posizionamento antimusulmano che di un'autentica testimonianza di fede. Cf. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, *op. cit.*, pp. 19-20.

patriottismo" ma una "rivendicazione", in quanto riappropriarsi fisicamente delle ossa di Gessi avrebbe rafforzato il suo ricordo e, soprattutto, reso più concreta la sua esemplarità di personaggio eccezionale a cui potersi ispirare, rinfocolando la proiezione degli italiani verso l'Africa e verso nuovi eroismi[313]. Lazzaro, nell'ultima parte del discorso, mette in luce due aspetti fondamentali della traslazione in Italia delle ossa di Gessi e della dimensione pubblica dell'operazione. In primo luogo, il corpo dell'esploratore era diventato una reliquia, ovvero un resto umano dall'alto contenuto simbolico ed evocativo su cui poter concentrare "riverenza, celebrità, curiosità[314]". Il corpo era diventato, come notato da Cavicchioli e Provero a proposito di alcuni personaggi celebri del Risorgimento, un "oggetto politico" in grado di dare consistenza materiale a tutti i riferimenti ideali veicolati dalle loro figure[315]. Con l'elevazione delle sue spoglie al rango di reliquia, Gessi viene messo in diretta connessione con gli eroi risorgimentali e, pertanto, il suo ritorno in patria necessitava di essere adeguatamente celebrato.

Il secondo punto focale messo in evidenza da Lazzaro riguarda proprio l'aspetto cerimoniale dell'intera vicenda. Come è stato notato da Banti, la moltiplicazione degli eventi commemorativi è un passaggio fondamentale per la creazione e la propagazione della "memoria degli eroi" e, in particolar modo, risultano significativi in questo senso le esequie e i rituali funebri[316]. Le manifestazioni pubbliche del lutto, difatti, permettevano di esaltare all'estremo la dimensione tragica ed esemplare dei profili dei patrioti risorgimentali, contribuendo a stringere intorno ad essi una "comunità immaginata" che forniva una prova tangibile del riconoscimento della loro rilevanza e della condivisione di valori comuni[317]. Banti cita due casi estremi: i funerali di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi. Le celebrazioni ufficiali, che culminarono nella sepoltura dei due corpi, si tennero rispettivamente a Roma nel 1878 e a Caprera nel 1882 ma, data la statura dei due personaggi, le amministrazioni di numerose città italiane si sentirono in dovere di replicarle *in absentia*, senza la presenza fisica del feretro ma riproducendo tutti i passaggi di un vero funerale[318]. La commemorazione pubblica, nota Banti, diventava un passaggio obbligato sia per suggellare

[313] *Ibid.*
[314] Alexandra Walsham, «Introduction: Relics and Remains», *Past & Present*, vol. 206, n. 5, 2010, p. 10.
[315] Silvia Cavicchioli, Luigi Provero, *Public uses of human remains and relics in history*, *op. cit.*; Silvia Cavicchioli, «The politics of memory. Heirlooms and relics of patriots, fighters and martyrs of the Italian Risorgimento», in Enrico Francia, Carlotta Sorba (a cura di), *Political objects in the Age of Revolution: material culture, national identities, political practices*, *op. cit.*, pp. 179-198.
[316] Si veda in particolare Banti, «La memoria degli eroi», in *op. cit.*, p. 657.
[317] *Ibid.*
[318] Per un approfondimento sul funerale di Garibaldi, si rinvia anche a Dino Mengozzi, *La morte e l'immortale: la morte laica da Garibaldi a Costa*, Manduria, Lacaita, 2000.

definitivamente la grandezza del primo re d'Italia e dell'eroe dei due mondi, sia per rafforzare concretamente il patriottismo della popolazione intorno a queste due figure eccezionali. Di conseguenza, fu ritenuto utile offrire una "rappresentazione" dei due riti funebri al maggior numero possibile di cittadini del regno, replicandoli in luoghi e tempi diversi anche in assenza delle salme[319]. È significativo che un resoconto delle esequie di Garibaldi svoltesi a Napoli venne redatto, per il settimanale *L'illustrazione italiana*, proprio da Nicola Lazzaro, il quale scriveva che:

> Napoli, la città che tanto deve a Garibaldi, non poteva mancare di commemorarne degnamente la memoria. […] Si mosse un mesto corteo di circa 40mila persone, si contavano a centinaia le bandiere e a decine le musiche che precedevano e seguivano un carro funebre, il quale portava non una salma illustre, ma una lapide, un ricordo, una memoria[320].

I casi di Garibaldi e Gessi non sono, ovviamente, assimilabili. Nel 1883, la commemorazione napoletana dell'esploratore si svolse davanti alle spoglie di quest'ultimo e alla presenza di un pubblico ridotto – la celebrità di Gessi non avrebbe potuto giustificare una celebrazione *in absentia*, né tantomeno avrebbe potuto mobilitare decine di migliaia di cittadini – ma esiste un chiaro parallelismo. Anche per le esequie di Gessi organizzate dalla Società Africana d'Italia, emerge infatti la volontà di coinvolgere più persone di quelle che, negli anni precedenti, avevano letto delle sue gesta nei bollettini geografici e di sfruttare il rito funebre per consolidare la fama dell'esploratore e il suo essere un modello di comportamento.

Tale dinamica diventa ancora più evidente quando, fra il 18 e il 19 luglio, la celebrazione si sposta a Ravenna. Il *BSAIN* informa che lo sforzo logistico non era stato trascurabile:

> Il giorno seguente, alle ore 4 p.m. col treno diretto, mosse da Napoli per Ravenna, in apposito carro, ornato esternamente di ghirlande d'alloro la salma del Gessi. La Società delle ferrovie meridionali, non solo assunse a sua piena cura il trasporto della salma, da Napoli a Ravenna, ma accordò anche il permesso di farla viaggiare col treno diretto[321].

Ad attendere il treno alla stazione di arrivo vi erano la moglie e i figli di Gessi appositamente arrivati da Trieste, le principali autorità cittadine (il sindaco, il segretario comunale, due assessori, un deputato

[319] Banti, «La memoria degli eroi», in *op. cit.*, pp. 656-658.
[320] *L'illustrazione italiana*, a. 8, 1882, p. 7.
[321] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 67.

del collegio) e, soprattutto, una "folla numerosa" di ravennati[322]. I "solenni funerali" si sarebbero tenuti soltanto il giorno successivo e, pertanto, "rimasero a custodia della salma un drappello di reduci di Ravenna, i quali fecero guardia colà sino alla sera seguente[323]". Lo svolgimento della cerimonia, la quale si tenne il 20 luglio e a cui parteciparono i rappresentanti delle istituzioni, oltre che numerose associazioni e semplici cittadini, venne accuratamente riportato dal BSAIN, la cui redazione avverte che tale resoconto era stato quello pubblicato dal quotidiano *Il Ravennate*[324].

La presenza del notabilato, la risonanza sulla stampa locale, una liturgia ben rodata che mirava a coinvolgere anche le folle, permettono di incastonare alla perfezione i funerali di Gessi all'interno di quei "rituali di provincia" che costellarono regolarmente la vita pubblica di Ravenna sin dai primi anni postunitari[325]. Massimo Baioni rileva come istituzioni, partiti politici e mondo dell'associazionismo ravennate compirono un "enorme investimento di energie" per dare forma a uno stratificato apparato di commemorazioni e rituali che aveva lo scopo di fissare luoghi e momenti di riconoscimento identitario in grado di favorire l'affermazione sociale e culturale degli attori coinvolti[326]. L'aspetto forse più interessante dell'analisi di Baioni, però, riguarda il fatto che tali sforzi cerimoniali erano sistematicamente veicolati da un consapevole recupero e rielaborazione del passato. In quest'ottica, le celebrazioni tenutesi fra la proclamazione del Regno e la Grande guerra si svolsero costantemente sotto il segno dell'imponente "eredità del Risorgimento", la quale diventava un riferimento ineludibile per ogni ritualità civile[327]. Il funerale di Romolo Gessi venne così concepito a Ravenna all'interno di un apparato liturgico già più volte dispiegato per onorare le festività legate a momenti salienti del processo di unificazione (come la festa dello Statuto) oppure alla memoria di personaggi rilevanti dell'epoca risorgimentale. Seguendo le cerimonie degli anni '70 e '80 del XIX secolo riportate da Baioni come casi di studio, come ad esempio la traslazione delle spoglie di Luigi Carlo Farini da Torino alla cittadina natale di Russi (in provincia di Ravenna) nel 1878 oppure la versione ravennate del funerale

[322] *Ibid.*, p. 68.
[323] *Ibid.* Nelle pagine successive verrà specificato che i reduci di cui si fa menzione erano degli ex-garibaldini, quindi, idealmente, dei commilitoni di Gessi durante la seconda guerra di indipendenza. Cf. *ibid.*, p. 72.
[324] *Ibid.,* p. 69. In realtà, vennero ripresi brani sia da un resoconto apparso su *Il Ravennate* il 20 luglio che da una cronaca, molto più dettagliata, pubblicata il giorno successivo. Cf. *Il Ravennate*, n. 150, 20 luglio 1883, p. 2; *Il Ravennate*, n. 151, 21 luglio 1883, pp. 1-3. Il quotidiano, in vista delle esequie, aveva iniziato a pubblicare a puntate fin dal 30 giugno un dettagliato profilo biografico di Gessi, riprendendo anche dei brani delle memorie pubblicate da Manfredo Camperio su *L'Esploratore*: "Prossimi all'avere fra noi la sua spoglia mortale, riteniamo tornerà gradito ai nostri lettori di dare di Esso un breve cenno biografico […]". Cf. *Il Ravennate*, n. 136, 30 giugno 1883, p. 1.
[325] Massimo Baioni, *Rituali in provincia: commemorazioni e feste civili a Ravenna; (1861 - 1975)*, Ravenna, Longo, 2010. È curioso notare come Baioni censisca decine di celebrazioni pubbliche nella Ravenna di epoca liberale (utilizzando attivamente *Il Ravennate* come fonte) ma non faccia menzione dei funerali di Gessi, nonostante questi si inseriscano perfettamente nella liturgia pubblica della città.
[326] *Ibid.*, p. 12.
[327] Il concetto di "eredità del risorgimento" viene esplicitato in *Ibid.*, pp. 19-20.

in effigie di Garibaldi, emerge uno schema di liturgia pubblica perfettamente oliato che viene riproposto in maniera simile con minimi adattamenti[328]. Sono, dunque, elementi ricorrenti la presenza del deputato locale alla Camera, del sindaco (nella figura di Lovatelli, all'epoca primo cittadino) e a decrescere le varie autorità locali; il drappello di reduci o di carabinieri è una presenza fissa come anche il saluto della folla alla stazione, l'enfasi posta sui discorsi pubblici, le corone di fiori[329].

Le esequie di Gessi Pascià, esploratore e governatore del Bahr-al-Ghazal per conto dell'amministrazione turco-egiziana del Sudan, si inseriscono in questa macchina celebrativa delle glorie risorgimentali, ma ne rappresentano anche un'attualizzazione. Il viaggiatore viene presentato nel solco degli eroi risorgimentali, di cui condivideva gli orizzonti valoriali, ma nel quadro affiora anche, in maniera ineludibile, l'Africa:

> Libertà cittadina, indipendenza nazionale, progresso scientifico e sociale, fratellanza universale, uguaglianza degli umani diritti, tutte queste grandi idee che ciascuno di noi vorrebbe vedere attuate queste grandi idee che sono il vanto del pensiero moderno […] tutte ebbero in lui uno dei più ardenti fautori. […] Ma il luogo dal quale, quasi fatalmente, sentivasi attratto, era quel misterioso continente africano che tanti segreti nasconde tenacemente alla scienza, e dove tanto immane strazio si fa di umane creature. Due fari luminosi guidavano il suo cammino: Scienza e Umanità. Per la scienza esplorò regioni sconosciute; risalì fiumi non navigati, contornò laghi inesplorati. Per l'Umanità dichiarò guerra a morte ai trafficanti di carne umana e li vinse[330].

Il passo è tratto dal discorso pronunciato dal conte Gamba (il sindaco di Ravenna) e illustra abbastanza bene la ricercata continuità fra i moduli dell'eroismo patriottico degli anni delle lotte per l'indipendenza e la moderna proiezione verso il continente africano, che non si rinuncia a descrivere come misterioso e oscuro. Il legame risulta ancora più evidente nel seguito dell'intervento, quando Gamba afferma che Gessi fu:

---

[328] *Ibid.,* pp. 24-26. *Ibid.,* pp. 42-60. Farini lo si trova citato anche in Vannucci, *I martiri della libertà italiana, op. cit.,* pp. 256-257; D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria, op. cit.,* p. 20; Mugnaini, *I martiri per l'indipendenza d'Italia, op. cit.*, pp. 170-171.

[329] Baioni, *Rituali di provincia*, *op. cit.,* pp. 24-26; *Ibid.,* pp. 42-60.

[330] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 70.

> Emulo dei Baker, dei Livingstone, degli Stanley, dei più arditi esploratori, mentre non fu ad alcuno secondo nell'importanza dei risultati ottenuti, tutti li sorpassò per la santità dello scopo[331].

È una sistematica ripresa di tutte le costruzioni retoriche sull'esplorazione, dell'esagerazione dei conseguimenti geografici, della quasi umiliante comparazione con gli esploratori stranieri. Ma a tutto ciò si aggiunge la menzione della santità, che trasla direttamente la figura di Gessi nell'atmosfera di fervore martirologico che ammantava le narrazioni patriottiche, riportandole alla stretta attualità delle questioni africane.

Più esplicito ancora, in questo senso, è il discorso pronunciato dal professor Della Vedova, segretario della SAI e suo rappresentante a Ravenna in quel momento[332]. La parte iniziale si mantiene sul solito registro nazionalistico, elogiando l'amor di patria di Gessi, i suoi trascorsi garibaldini e le sue supposte "esplorazioni audaci [e le] perseveranti ricerche scientifiche", al solito giudicandole uguali se non superiori a quelle degli altri esploratori stranieri[333]. Ma Della Vedova aggiunge uno strato ulteriore, perché afferma che la grandezza del viaggiatore ravennate come eroe italiano risiedeva in "quel senso di universalità che [noi italiani contemporanei] abbiamo ereditato dall'antica Roma […] nella portata universale della sua figura[334]". L'accenno a Roma resta isolato, non viene ulteriormente esplicitato in cosa consistesse di preciso questa universalità, né viene nemmeno nominato l'impero, eppure costituisce l'innesco per una virata verso quei temi coloniali che, fino a quel momento, non erano entrati nell'economia della celebrazione di Gessi[335]. L'omaggio alla "spoglia mortale" dell'esploratore, difatti, doveva alimentare una "gran fiamma" di eroismo che poi doveva essere orientata verso "l'Africa […] una sfinge che uccide chi vuole strapparle il suo segreto. Ma, signori, la sfinge della favola fu vinta alfine da Edipo: e l'Italia è l'Edipo fatale della sfinge Libica[336]".

---

[331] *Ibid.*

[332] Si tratta di quello stesso Giuseppe Della Vedova che sarà presidente della SGI dal 1900 al 1906 e che, nel 1877, aveva citato su *Nuova Antologia* il distico "Il sangue dei martiri / è seme d'eroi", parlando di Stato Libero del Congo e di esploratori occidentali in Africa centrale. Cf. *Nuova Antologia*, vol. 35, 1877, p. 632.

[333] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 71.

[334] *Ibid.*

[335] Per la costante tendenza del discorso italiano sull'Africa a rifarsi ai fasti della romanità, si rimanda a Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, *op. cit.,* pp. 11-30. Per un approfondimento più specifico sull'argomento, è utile consultare Sergio Brillante, *«Anche là è Roma»: antico e antichisti nel colonialismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2023.

[336] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 71.

La similitudine mitologica era forse troppo involuta (benché coerente con l'intero impianto retorico dell'intervento) e rischiava di non rendere abbastanza chiaro il messaggio. Della Vedova, perciò, sceglie di chiudere esplicitando il concetto in maniera estremamente diretta:

> L'espansione Africana significa per l'Italia assicurarsi un elevato posto fra le grandi potenze europee; significa una via di prosperità aperta alle nostre classi lavoratrici, il benessere delle quali è precipuo e vitale elemento della nostra grandezza nazionale[337].

Si tratta dell'unico scivolamento, all'interno di tutti i discorsi riportati, verso la dimensione coloniale. Non verrà, in ogni caso, mai nominato il recente acquisto della Baia di Assab, né si approfondisce ulteriormente in che modo il minuscolo porto dancalo potrà contribuire alla grandezza del paese. Con l'intervento di Della Vedova, si assiste a quel fenomeno di coesistenza fra temi legati all'esplorazione e istanze imperialiste che è stato accennato nel paragrafo 3.2.3. La riflessione sul mondo delle esplorazioni e il nascente discorso colonialista nazionale si incontrano nell'orazione funebre ma, in fondo, non si toccano. Per certi versi, procedono in parallelo: prima il blocco sul valore scientifico e morale dell'esplorazione incarnato nelle gesta di Gessi (il quale, comunque, restava un amministratore turco-egiziano in Sudan), successivamente la perorazione all'espansione verso l'Oltremare africano. La cerniera fra le due sezioni, che quasi non si toccano, è il richiamo all'universalità romana di Gessi, che però, come si è detto, non viene elaborato né porta direttamente ad evocare delle prospettive imperiali.

Il discorso di Della Vedova è l'ultimo a essere riportato. Successivamente, si racconta lo svolgimento della cerimonia, con un'attenzione particolare ai famigliari di Gessi (la moglie Maria Purchard, il figlio Felice, la figlia Gisella), fino a quel momento rimasti fuori dalla cronaca. Si dà notizia di un telegramma inviato dalla madre dell'eroe, Elisaretta [sic] Gessi, la quale pur non potendo essere presente di persona volle testimoniare il suo ringraziamento alla città di Ravenna e alla Società Africana di Napoli, le quali permisero che i resti del figlio non fossero "dimenticati in terra straniera[338]".

Viene quindi narrata la traslazione della salma, la cerimonia privata nella cripta del cimitero monumentale di Ravenna davanti ai famigliari commossi "sino alle lacrime", infine la tumulazione. Il

[337] *Ibid.*
[338] *BSAIN*, a. 2, 1883, p. 72.

resoconto termina con quella che sembra la didascalia finale di un dramma: “Silenzio solenne. Molte ghirlande sono appese all'esterno della tomba. Tutto è finito[339]”.

3.2.7 Tutto è davvero finito?

La chiusura così teatrale della cronaca del *BSAIN* dà un sapore definitivo alle battute finali della descrizione della cerimonia. In effetti, quel lapidario “tutto è finito”, se letto alla luce dei due decenni successivi, assume un significato più generale (per non dire premonitore). Romolo Gessi aveva fatto il suo ingresso in pompa magna nella macchina dei “rituali in provincia” di Ravenna ma, negli anni successivi, la celebrazione della sua figura non mise radici. Dopo il 1883, non sembrano essersi tenute nella città romagnola né cerimonie a lui dedicate, né l’esploratore sembra essere stato ricordato in altre occasioni pubbliche. Lungo tutti gli anni ’80 e ’90, incrociando il *BSAIN*, il *BSGI* e l’*ECEE* con quotidiani locali come *Il ravennate* o *Il lavoro*, non si segnala nessuna celebrazione in qualche modo connessa a Gessi. Non si riscontra, ad esempio, nessuna commemorazione nel primo anniversario delle esequie, né viene riportata alcuna notizia del monumento realizzato “dallo scultore Bagioli” citato da Manfredo Camperio nel 1891[340]. Non si trovano tracce né in contesti memoriali in qualche modo legati all’eredità risorgimentale, che stando alle ricerche di Baioni continuarono a moltiplicarsi toccando il picco durante l’età giolittiana, né in contesti collegati all’Africa e allo sviluppo dell’espansione coloniale[341].

Significativa è l’assenza di menzioni a Gessi nel 1887, nel quadro del ricordo della battaglia di Dogali. Come dimostrato da Giuseppe Finaldi, le commemorazioni pubbliche per i caduti di Dogali che fiorirono nelle settimane e nei mesi successivi alla battaglia in tutta Italia furono uno dei punti di svolta per il tentativo di popolarizzazione delle guerre coloniali[342]. Il raccoglimento intorno al ricordo dei militari uccisi alle pendici dell’’Altopiano etiopico fu il primo momento in cui la narrazione delle imprese africane uscì dalla carta stampata per imporsi sulla scena pubblica, cercando di affermarsi come un argomento in grado di avere un seguito vasto e di mobilitare ampi strati della popolazione[343].

[339] *Ibid.*
[340] Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, *op. cit.,* p. 446, nota 1.
[341] Baioni, *Rituali in provincia*, *op. cit.*, p. 83–110. Gli anni dei ministeri di Giolitti, secondo Baioni, furono addirittura pervasi da una “febbre commemorativa” che portò a una fioritura eccezionale delle celebrazioni pubbliche.
[342] Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa, op. cit.*, pp. 53–74.
[343] Lo stesso Finaldi, alcuni anni più tardi, si è interrogato sugli esiti, spesso incerti, di questo processo di popolarizzazione che non riuscì mai realmente a essere pervasivo. Si veda Giuseppe Finaldi, «’The peasants did not think of Africa’: Empire

Anche la città di Ravenna si aggregò all'ondata nazionale di commemorazioni e, nel marzo 1887, gli studenti del locale Liceo Ginnasio Dante Alighieri organizzarono una cerimonia per onorare debitamente la "memoria degli eroi di Dogali[344]". Come si evince dall'opuscolo che venne stampato poco dopo, la commemorazione era stata piuttosto articolata e aveva visto orazioni, la recitazione di versi e l'inaugurazione di una epigrafe[345]. Dal punto di vista strutturale e rituale, la cerimonia dei liceali ravennati non si discosta molto dalle altre che vennero tenute in altre province italiane in quegli stessi mesi, né tantomeno si allontana dalle celebrazioni patriottiche tenute in città fino a quel momento. Colpisce, però, che nonostante la ricercata solennità e l'alto tasso di retorica nazionalistica che riesce a raggiungere l'evento, Romolo Gessi e le sue imprese sudanesi non vennero mai ricordati. Ed erano trascorsi solo quattro anni dal ritorno in patria delle spoglie.

Sempre restando nel contesto romagnolo e della rielaborazione della disfatta di Dogali, un altro spunto interessante proviene dal ponderoso saggio *Fino a Dogali*, pubblicato dall'intellettuale e scrittore ravennate Alfredo Oriani nel 1889[346]. Sia per la mole, sia per l'eterogeneità degli argomenti trattati è difficile riassumere cosa sia esattamente *Fino a Dogali.* In estrema sintesi, il filo rosso che lega le varie sezioni dell'opera è un virulento antiliberalismo e un continuo atto di accusa contro la classe dirigente post-risorgimentale, che avrebbe corrotto la nazione e tradito gli ideali di Mazzini e Garibaldi[347]. Sposando il più cristallino razzismo della sua epoca, Oriani considera Dogali il punto più basso del disfacimento morale (e fisico) dell'Italia liberale: una sanguinosa sconfitta inflitta agli italiani da un popolo inferiore[348]. Nel capitolo dedicato all'analisi dell'umiliazione militare, Oriani disegna un rapido quadro dell'espansione ultramarina dell'Italia, presentandola come un destino ineludibile della nazione che si dipanava lungo i millenni. Prima Roma e le sue lotte contro Cartagine, poi la conquista dell'Egitto e infine il cristianesimo; la successiva tappa sono le repubbliche marinare che permettono, infine, l'età dei grandi navigatori oceanici a cavallo fra XV e XVI secolo. Poi, in ossequio a una lettura storicistica piuttosto diffusa nel tardo Ottocento, inizierebbe l'epoca della decadenza, in cui un'Italia

and the Italian state's pursuit of legitimacy, 1871–1945» in John MacKenzie (a cura di), *European empires and the people*, Manchester, Manchester University Press, 2017, pp. 195-228.

[344] *Alla Memoria degli eroi di Dogali. Gli studenti del Liceo Ginnasio Dante Alighieri*, Ravenna, Tip. Nazionale di E. Lavagna, 1887.

[345] Nel dettaglio, la cerimonia organizzata dagli allievi del liceo-ginnasio aveva previsto: "Parole di Alfredo Corelli e di T. Errani, versi di Eugenio Cave, Giuseppe Bargilli, Francesco Giganti e R. Venusio per lo scoprimento di un'epigrafe dettata dal professore A. Borgognoni". Cf. Fumagalli, *Bibliografia etiopica*, *op. cit.*, p. 209.

[346] Alfredo Oriani, *Fino a Dogali*, Milano, Galli, 1889. Si può notare, *en passant*, che l'editore Galli fu lo stesso che diede alle stampe le memorie di Romolo Gessi due anni più tardi.

[347] Luisa Mangoni, «Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo», *Studi Storici*, a. 25, n. 1, 1984, pp. 169-180.

[348] Oriani, *Fino a Dogali, op. cit.*, pp. 374-428. Per l'inserimento di Oriani nella letteratura coloniale nazionale, si rimanda a Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà, op. cit.,* pp. 30–38.

divisa e in balia di potenze straniere perde il suo slancio vitale, richiudendosi in sé stessa[349]. È con il XIX secolo che l'Italia comincia a riabbracciare la sua vocazione espansionistica verso il continente africano, prima fondando proprie comunità all'estero – prime fra tutte, le comunità in Egitto – poi imbarcandosi nelle esplorazioni nilotiche e infine nella vera e propria conquista coloniale[350]. Lo smacco patito a Dogali, in quest'ottica, diventa una battuta di arresto particolarmente sconfortante e sanguinosa che rischiava di pregiudicare l'intero destino di una nazione.

Si tratta di una visione apertamente teleologica, in cui eventi di un passato anche remotissimo vengono riletti come una necessaria anticipazione delle guerre coloniali dell'ultimo quarto del XIX secolo. Oriani, seguendo questi binari, presenta i viaggiatori italiani in Africa equatoriale come un punto di raccordo fra la gloria civilizzatrice degli italiani in Egitto (in cui già sembrano udirsi gli echi degli *Italiani nella società egiziana* di Balboni) e la moderna corsa alla spartizione dell'Africa. È a questa altezza che c'è l'unica citazione del nome di Gessi (associato anche a quello di Piaggia):

> Ad Alessandria e al Cairo la colonia italiana se non la più numerosa è la più importante: oltre l'Egitto altri italiani s'inoltrano. Piaggia, Antinori, Gessi risalgono il Nilo e origliano e stringono le ciglia verso il centro dell'Africa. Ma la gloria di traversarla sarà divisa fra Stanley e Pellegrino Matteucci, il mio eroico e mite compagno di scuola. Stanley ha raccontato con epica e superba sobrietà il proprio viaggio; Matteucci invece ne è morto a Londra, mentre si disponeva a ritornare trionfante in Italia, forse per scriverlo[351].

Oriani opera consapevolmente quello slittamento del mondo delle esplorazioni verso i più moderni orizzonti coloniali che è stato osservato nel paragrafo 2.3.1. Ma questo cambio di messa a fuoco rende Gessi e Piaggia dei meri comprimari, ridotti ai margini della scena. L'interesse si coagula su altri due nomi: Henry Morton Stanley e Pellegrino Matteucci. Il primo – e Oriani, in questo caso, si dimostra perfettamente conscio del valore letterario dei libri di viaggio – era il più importante esploratore della sua epoca e un narratore formidabile, capace di mobilitare addirittura uno stile epico per raccontare le sue avventure. Il secondo, era un altro viaggiatore ravennate che Oriani conosceva direttamente essendo stato un suo compagno di scuola. Per parlare di Matteucci, non si risparmiano gli accenti

[349] Circa le glorie delle repubbliche marinare medievali, l'età eroica delle traversate oceaniche e poi la successiva decadenza di età moderna, si rimanda a *L'Esploratore*, a. 1, 1877-1878, p. 104; *BSAIN*, a. 6, 1887, pp. 120-127; Pietro Amat di San Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani*, Roma, Stab. Tip. dell'Opinione, pp. III-VIII.
[350] Oriani, *Fino a Dogali*, *op. cit.*, pp. 384-387.
[351] *Ibid.,* p. 388.

elegiaci e gli scivolamenti sul registro tragico per parlare delle vicende che portarono alla morte dell'esploratore, nell'agosto 1881[352].

Nella visione di Oriani, però, il risveglio degli animi sopiti era stato reso possibile soprattutto dall'acquisizione di Assab nel marzo 1882 e dal proiettarsi dell'Italia verso la modernità coloniale, la condizione ideale per riabbracciare un destino secolare di espansionismo ultramarino. Una tendenza all'espansione che non disdegnava, nell'ideologia di Oriani, la violenza, la sopraffazione e financo l'annullamento dell'altro:

> La redenzione dell'Africa non è già quella degli africani attuali, ma la sostituzione di una più alta vita alla loro che se essi non possono raggiungerla hanno vissuto fin troppo vivendo inutilmente[353].

Da queste righe radicali emerge come non sia più l'epoca delle scoperte geografiche e delle sfide scientifiche, ma quella della conquista violenta, se non addirittura dello sterminio (oggi forse parleremmo di sostituzione etnica per definire simili affermazioni). L'età delle spedizioni verso il cuore del continente africano era finita, mentre l'attualità si basava sulla guerra, le spartizioni territoriali e una necessaria violenza. Non è questa la sede per analizzare le inquietanti posizioni di Oriani, anche perché – è bene sottolinearlo – rimasero piuttosto marginali nell'Italia dell'epoca. Lo scrittore ravennate non guadagnò mai una significativa risonanza a livello nazionale e le sue tesi rimasero poco ascoltato anche nei consessi colonialisti più accesi[354]. È comunque interessante osservare come, usando il filtro di *Fino a Dogali*, la memoria di Gessi non sembra aver fatto presa, né la sua figura sembra essere diventata organica al nuovo orizzonte colonialista. Nonostante le molte parole spese dalla stampa geografica, malgrado le iniziative di vari sodalizi geografici, la figura del viaggiatore ravennate raccoglieva solo una fugace menzione nel libro del suo concittadino Oriani e, in definitiva, non sembrava adatta a rientrare nel discorso sull'Africa che si andava sviluppando alla fine degli anni '80 de XIX secolo.

---

[352] Stando a Oriani, Pellegrino Matteucci "forse s'era innamorato del deserto perché nella sua sfolgorante immensità sentiva meglio Dio. Il deserto lo ha ucciso". Cf. *Ibid.*, pp. 389-390.

[353] *Ibid.*, p. 396. La rigenerazione paternalistica ma collaborativa che aveva in mente Daniele Comboni poco meno di 25 anni prima sembra lontanissima. Cf. Comboni, *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, *op. cit.*

[354] Oriani fu quasi sempre un intellettuale eccentrico e isolato. Luisa Mangoni, ad esempio, riporta come il giovane Giovanni Gentile, prima del 1908, confessasse di non averne mai neppure sentito parlare. Cf. Mangoni, «Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo», *op. cit,* p. 169. La relativa fortuna di cui godette Oriani nei primi decenni del XX secolo fu essenzialmente legata all'apprezzamento che ricevette da parte del regime fascista: Luigi Russo, «La fortuna di Oriani postumo», *Belfagor*, vol. 9, n. 2, 1954, pp. 213-216.

Per il caso di Romolo Gessi, quindi, sembrano confermate le considerazioni di Arcangelo Ghisleri: il ricordo degli "Italiani nell'Equatoria" stava già sbiadendo[355]. Allargando lo sguardo anche a Miani, Piaggia e Casati, in realtà, la situazione non sembra poi essere molto diversa. A Rovigo, nel 1877, un apposito comitato locale aveva finanziato la realizzazione di un busto marmoreo di Miani. L'inaugurazione aveva avuto una certa eco mediatica – la notizia era filtrata, ad esempio, su *L'Illustrazione Italiana* che vi dedica un'incisione – ma poi non ci fu un grande seguito in termini di commemorazioni pubbliche[356]. Il medesimo comitato, al principio degli anni '80, si era prodigato per recuperare il corpo di Miani e traslarlo nella sua città natale, sulla falsariga di quanto era stato fatto per Gessi, ma il tentativo si rivelò infruttuoso[357]. A partire dalla fine del decennio le menzioni di Miani, anche sulla stampa specializzata, divengono sempre più rare fino a scomparire quasi del tutto[358].

Anche per il caso di Carlo Piaggia, il discorso è sostanzialmente analogo. Nel 1877, l'ultima sua visita in Italia aveva suscitato un certo interesse, soprattutto a Torino (dove si erano svolti gli incontri con De Amicis) e a Lucca[359]. Qui, dopo la morte del viaggiatore nel 1882, sorse un apposito "Comitato promotore per le onoranze a Carlo Piaggia" che avrebbe dovuto provvedere a riunire le principali organizzazioni politiche cittadine intorno alla realizzazione di un monumento all'eroico concittadino e all'organizzazione di una congrua celebrazione memoriale. Nonostante le ottime premesse e le molte dichiarazioni di intenti, i lavori si arenarono presto e il comitato di sciolse di lì a poco. Tornerà a riunirsi solo 13 anni più tardi, portando infine all'inaugurazione di un busto di Piaggia il 20 settembre 1896[360]. La notizia ebbe risonanza soltanto locale e, più che una celebrazione della figura dell'esploratore, sembra soprattutto essere una manifestazione di quella "febbre commemorativa" di matrice post-risorgimentale che imperversava, secondo la lettura di Baioni, nella provincia italiana *fin de siècle* e, in questo senso, la scelta del 20 settembre non può essere considerata casuale[361]. Si potrebbe anche aggiungere che, nel depresso clima di "raccoglimento" che aveva seguito la battaglia di Adua (1° marzo 1896), mancavano ormai a Lucca come nel resto d'Italia i presupposti necessari a festeggiare personaggi come Piaggia che nei decenni precedenti avevano legato il loro nome a un'Africa ora

[355] Ghisleri, *Gli italiani nell'Equatoria*, *op. cit.,* p. 1.
[356] *L'Illustrazione Italiana*, a. 3, 1877, p. 256.
[357] *BSGI*, vol. 20, 1883, pp. 310-311.
[358] Come accennato per primo capitolo, dopo il 1885 non risultano più ristampe di resoconti di viaggio scritti da Giovanni Miani.
[359] Una cronaca dei festeggiamenti in onore del ritorno di Piaggia si può leggere in *La Fratellanza artigiana a Carlo Piaggia nel giorno del suo arrivo in Lucca (11 aprile 1877)*, Lucca, Tip. Benedini, 1877.
[360] Tali informazioni sono tratte da Alessandro Breccia, «Mitologie civili e identità di una 'società cristiana'. I monumenti di Lucca in età post-unitaria», in *Luoghi e simboli della memoria Le piazze della Toscana nell'Italia unita*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2015, p. 152-158.
[361] *Ibid.*, p. 153.

avvertita più ostile ed estranea che mai[362]. Anche sul versante della circolazione degli scritti di Piaggia, come è già stato più volte accennato, le cose andarono parecchio male. Nonostante l'impegno diretto e gli appelli lanciati da De Amicis, i resoconti delle sue molte spedizioni in Sudan ed Etiopia non riuscirono a essere sistemati e restarono inediti per decenni, venendo pressoché dimenticati. Usciranno, in forma di memorie, soltanto nel 1941, come un frutto assai tardivo della propaganda coloniale fascista[363].

Anche per Gaetano Casati sembra ripetersi questo schema: benché egli fosse riuscito – unico o quasi fra gli italiani nel Sudan equatoriale – a fare definitivamente ritorno in patria, ciò non gli risparmiò un progressivo oblio. Come mostrato nel primo capitolo, il resoconto di viaggio che pubblicò nel 1891, ottenne recensioni non entusiastiche e una circolazione molto modesta. A partire dal 1890, Casati tenterà di sfruttare le competenze maturate nei dieci anni trascorsi in Africa per inserirsi nella nascente amministrazione coloniale italiana. Nel gennaio 1891, rinunciò a un posto da console a Zanzibar per poi entrare, un anno dopo, nei ranghi dell'amministrazione della neofondata Eritrea con il grado di ufficiale coloniale di terza classe[364]. Nonostante il posto ottenuto, Casati non si trasferì mai nel Corno, essenzialmente perché non era ben chiaro quale concreto impiego avrebbe potuto svolgere. Inizia così un lungo iter burocratico, ricostruito da Luigi Goglia tramite le carte conservate nell'archivio dell'ISIAO, in cui vari alti funzionari militari della colonia si rimpallano la pratica dell'ormai ex esploratore, rinunciando sostanzialmente a trovargli un'occupazione. Nel 1894, sfumò una prima nomina a commissario; successivamente, il governatore Oreste Baratieri si disse contrario a richiamare Casati in Eritrea, convinto che un amministratore civile non sarebbe stato di utilità in una colonia che si apprestava alla guerra[365]. Neppure dopo il rinnovamento dell'amministrazione della colonia seguito alla sconfitta di Adua, Casati riuscì a trovare un ruolo effettivo. Dopo molti ulteriori passaggi, in cui si arrivò a paventare anche un incarico di commissario a Massaua, la faccenda si chiuse definitivamente nel 1901, quando venne messo a riposo. Per far quadrare i conti, l'anzianità di servizio fu calcolata considerando anche il decennio trascorso in Equatoria e quindi, senza mai aver messo piede in un possedimento italiano d'oltremare – anzi, senza quasi mai essersi mosso dal paese di

[362] Sulla politica di "raccoglimento" del post-Adua si rimanda a Massimo Romandini, «Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini», *Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 38, n. 4, 1983, pp. 628–646.

[363] Cf. Pellegrinetti (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, *op. cit.* Per ulteriori informazioni circa la sorte editoriale delle memorie, si rimanda a Ezio Bassani, «Introduzione», in Carlo Piaggia, *Nella terra dei Niam-Niam*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1978, pp. XI-XVIII.

[364] Luigi Goglia, «Introduzione», in Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*, Milano, Rizzoli, 1990, pp. XX-XXI.

[365] *Ibid.,* p. XXI.

Monticello (di cui era anche diventato sindaco nel 1899) – Casati ebbe diritto a una pensione annua di 3.333 lire[366].

Goglia scrive che questa farraginosa e inconcludente parabola fu "una pagina poco seria e responsabile della storia coloniale italiana dell'epoca", ma sintetizza anche molto efficacemente quanto Casati fosse ormai un personaggio isolato, non in grado di trovare spazio nel contesto dell'espansione coloniale degli anni '90[367]. Durante questo prolungato periodo di incertezza sul suo incarico, l'ex viaggiatore e ufficiale coloniale di stanza in Brianza partecipò ad alcune manifestazioni pubbliche, come le celebrazioni del quarto centenario colombiano a Genova in cui, stando alle cronache, ricevette una medaglia d'oro da Tommaso di Savoia, duca di Genova[368]. Contemporaneamente, Casati pubblicò alcuni articoli sull'*ECEE* e poi sul quindicinale *La Riforma Sociale* in cui forniva il suo parere sull'attualità coloniale[369]. L'ultimo articolo è datato settembre 1896 e si intitola «La situazione in Africa dopo gli ultimi avvenimenti»: dopo quest'ultimo riassunto della politica di ripiegamento nei mesi successivi ad Adua, Casati non pubblicherà più nulla[370].

Che Casati fosse ormai scivolato ai margini della scena, diventa evidente quando si leggono i necrologi che vennero pubblicati dopo la sua morte, nel 1902. La "necrologia" (di poco più di una pagina) del *BSGI* termina con queste parole:

> In qualunque altro paese, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, in America, un esploratore che avesse viaggiato così a lungo in regioni ignote, dando così largo contributo alla scienza […], avrebbe ritratto dalla pubblicazione delle sue vicende a sufficienza da trascorrere gli ultimi suoi anni negli agi. Invece *Gaetano Casati* [il corsivo è nell'articolo] li ha trascorsi appartato dal mondo nella sua casetta di Monticello in Brianza, dove fece coltivare le poche terre ereditate dal padre[371].

Il confronto impietoso con l'estero e la consapevolezza dell'isolamento patito negli ultimi anni rendono il quadro piuttosto squallido. Anche l'accenno al lavoro della terra, in questa forma, è più una dichiarazione sulle sue cattive condizioni economiche che una suggestione di idillio agreste. Il

[366] Al momento del pensionamento ricevette anche la commenda dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per un *motu proprio* di Vittorio Emanuele III. Cf. *Ibid.*
[367] *Ibid.*, p. XXV.
[368] *Atti del primo congresso geografico italiano*, Genova, Tipografia del Regio istituto sordo-muti, 1893, p. 204.
[369] Gli articoli scritti da Casati sono censiti in Pirovano, *L'esploratore Gaetano Casati*, *op. cit.*, p. 231.
[370] *La Riforma Sociale*, a. 3, vol. 6, 1896, pp. 388-395.
[371] *BSGI*, s. 4, vol. 3, 1902, pp. 59-60.

necrologio apparso sull'*ECEE,* più lungo e dettagliato, si mantiene sullo stesso registro, chiudendo con un mesto accenno alle magre soddisfazioni materiali raccolte in vita[372].

Si ritorna alla stessa domanda: tutto era finito? Come già era stato osservato da Ghisleri, bisogna riconoscere che gli sforzi memoriali, per quanto energici, erano sempre risolti in un generale fallimento. Negli anni '90 del XIX secolo, gli esploratori italiani appaiono ormai come personaggi periferici, scollegati dalla contemporaneità e poco utili alla nuova propaganda filo-colonialista.

3.2.8 Un'integrazione mancata

Una prima causa della scarsa capacità di radicamento nel panorama culturale italiano delle figure di Miani, Piaggia, Gessi e Casati va ritrovata nei loro limiti intrinseci. Come mostrato nei paragrafi precedenti, si trattava di viaggiatori dalla caratura geografica e scientifica assai modesta e solo forzando molto le interpretazioni potevano essere elevati al rango di esploratori[373]. Il reimpiego della retorica del martirio per descriverli, l'insistenza sulle loro doti morali e la ricerca di legami ideali con il risorgimento testimoniavano, in ultima analisi, dei tentativi di compensazione, delle strategie rappresentative di retroguardia volte a mitigare le loro molte carenze.

Neppure va sottostimato l'aspetto strettamente comunicativo, perché i quattro italiani furono anche dei pessimi divulgatori delle loro esperienze. Un lettore attento come Oriani, nel passo di *Fino a Dogali* citato poco sopra, nell'elogiare Stanley ricordava fra i suoi molti meriti la straordinaria abilità di narratore[374]. Simili capacità, però, non sono nemmeno lontanamente ravvisabili negli italiani in Equatoria. Se le carte di Piaggia – talmente disordinate da essere impubblicabili – sono forse un caso limite, la fatica con cui Miani, Gessi e Casati redassero i loro resoconti e poi le fallimentari strategie editoriali che adottarono per pubblicarli rappresentano, come mostrato nell'ultimo paragrafo del primo capitolo, un buon esempio dei loro limiti su questo terreno[375].

Restando in quest'alveo di riflessioni, è necessario sottolineare quanto la strutturazione delle figure degli esploratori italiani nel Sudan equatoriale fosse una diretta conseguenza dall'inserimento dell'Italia nei circuiti internazionali di consumo e successivamente di produzione della letteratura di

[372] *ECEE*, a. 17, 1902, pp. 65-69.
[373] *ECEE,* a. 4, 1890, pp. 436-438.
[374] Oriani, *Fino a Dogali, op. cit.*, p. 388.
[375] Si rimanda al paragrafo 1.2.6 per una analisi più esaustiva.

viaggio. Dietro l'idea di favorire la creazione e la popolarizzazione di modelli italiani di esploratore c'erano costantemente i punti di riferimento offerti dai più celebri esploratori britannici, tedeschi e francesi. Questo confronto offriva degli esempi a cui potersi ispirare e fungeva da catalizzatore e propellente per l'interesse del pubblico verso l'Equatoria e la sua esplorazione. La comparazione continua, però, tendeva anche a schiacciare i profili degli italiani, facendo risaltare maggiormente le loro mancanze e mettendo in luce tutto ciò che li allontanava da un Livingstone, uno Schweinfurth o uno Stanley. Questo tipo di dinamica appare evidente soprattutto se si prendono riviste illustrate a grande tiratura, come il *Giro del mondo* o il *GIV*. Nel momento in cui questa tipologia di periodico si occupava dell'esplorazione del Sudan equatoriale, finiva quasi sempre per focalizzarsi su figure di spicco come Samuel Baker, come nel caso del *Giro del mondo* alla metà degli anni '70, oppure Henry Stanley, che fu l'indiscusso protagonista dell'emersione dell'Equatoria sul *GIV* nel 1891[376]. I personaggi di Gessi o di Casati non riuscirono mai ad avere il peso necessario per ritagliarsi stabilmente uno spazio su una stampa che si occupava di geografia in maniera specialistica e che mirava a intercettare i gusti di un pubblico il più possibile ampio e sfaccettato. ll tentativo di differenziare i viaggiatori italiani costruendo una narrazione che li voleva – al contrario dei loro più performanti omologhi stranieri – esterni a qualsiasi tipo di logica utilitaristica va considerato come una mossa di reazione. Una strategia difensiva, volta a immaginare dei punti di forza peculiari nelle figure degli italiani così da tentare di sottrarli a un paragone perennemente insoddisfacente.

Una seconda – a mio parere, maggiormente rilevante – causa di questa debolezza va ritrovata nella generale mancanza di coordinazione fra le istituzioni, associazioni, gruppi editoriali e intellettuali che si fecero carico della promozione degli "Italiani nell'Equatoria" fra gli anni '70 e gli anni '90 del XIX secolo. Senza dubbio, intorno alla celebrazione di Miani, Gessi, Piaggia e Casati ci fu un impegno tangibile, portato avanti per quasi 30 anni e che permise la creazione di un discorso sugli esploratori italiani in Sudan altamente coerente: un discorso condiviso e ben riconoscibile, basato su una comune grammatica dell'eroismo e su modelli derivati da una declinazione africana dalla retorica nazionalista e patriottica del primo Ottocento. Pur ricevendo dalle società geografiche una delle principali spinte, tale discorso non rimase confinato nei circoli geografici più elitari, trovando alcuni sbocchi anche nella stampa meno specialistica, filtrando nella narrativa e ritagliandosi una sua dimensione pubblica attraverso un suo inserimento nelle cerimonie patriottiche su scala locale.

[376] *GIV*, vol. 11, 1890, pp. 290-291. Vedasi in particolare il paragrafo 2.3.1.

Sotto questa coerenza nelle rappresentazioni e nella costanza degli sforzi memoriali, però, appaiono numerosi i passaggi a vuoto e le fratture di questa operazione. L'elevazione di Piaggia a modello esemplare di comportamento, ad esempio, fu presa a cuore da uno scrittore celebre come De Amicis. I suoi scritti sul viaggiatore lucchese vennero pubblicati su *L'Esploratore* e questo poteva essere il preludio di una maggiore collaborazione fra ambienti geografici, stampa specializzata e mondo letterario intorno al progetto comune di esaltare l'esplorazione italiana dell'Africa. Tutto ciò, però, non avvenne mai nel corso del XIX secolo. Malgrado l'autorevolezza di De Amicis e il dinamismo della rivista di Camperio, questo specifico interesse per la figura di Piaggia e le sue memorie non riuscì a rimanere duraturo e a dare frutti. Non sarà condiviso da altri periodici, non si saldò alle istanze di nessuna associazione geografica nazionale né ad alcun comitato locale a Lucca, né tantomeno venne ritenuto sufficientemente solido da alcun editore.

L'assenza di una capacità e di una volontà di coordinamento appare ancora più evidente se si analizzano le esequie di Gessi a Napoli e poi a Ravenna. Queste ultime furono patrocinate dalle rispettive amministrazioni municipali e organizzate dalla SAI di Napoli, ma furono disertate da tutte le altre associazioni geografiche italiane. Spicca la totale assenza di rappresentanti della SGI e, soprattutto, della SESCA, che pure aveva intrattenuto un rapporto duraturo con Gessi e, dopo la sua morte, più di ogni altra associazione si era attivamente spesa nella costruzione della sua figura pubblica, pubblicando su *L'Esploratore* le sue memorie. D'altronde, scavando sotto la patina della comune retorica nazionalista e delle generiche dichiarazioni di stima, il mondo dell'associazionismo geografico italiano era assai poco coeso[377]. I sodalizi geografici si dimostrarono sempre gelosi della loro autonomia e, nonostante gli inviti alla federazione (o quantomeno a un qualche tipo di coordinamento) che periodicamente erano pubblicati nei bollettini, non si mossero mai concretamente verso una maggiore unitarietà[378]. Come notato da Valeria Deplano, il quadro frastagliato delle società geografiche venne razionalizzato soltanto nel 1928, quando la spinta

[377] Daniele Natili, *Un programma coloniale: la Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008; Anna Milanini Kemeny, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

[378] Inviti alla federazione dei sodalizi geografici italiani vennero pubblicati, cadendo immancabilmente nel vuoto, per decenni. Si veda: *BSGI*, vol. 16, 1879, pp. 127-131; *L'Esploratore*, a. 6, 1882, pp. 184-187; *ECEE*, a. 7, 1893, pp. 11-12. Questa gelosia localista delle associazioni geografiche viene sottolineata, per il periodo primo-novecentesco, anche da Giancarlo Monina, che la identifica come uno dei principali limiti del loro operato. Cf. Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale: le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano: 1896-1914*, Roma, Carocci, 2002.

accentratrice del regime fascista le costrinse a convergere verso un unico ente: l'Istituto coloniale fascista[379].

La cronica assenza di collaborazione emerge anche sul piano delle celebrazioni locali. Nel 1888, la SESCA e la redazione dell'*ECEE* indissero una sottoscrizione per realizzare un monumento (anzi, un "Ricordo marmoreo") per gli "Esploratori Italiani, valorosi pionieri di civiltà e progresso, in questi ultimi anni periti in Africa", fra cui comparivano i nomi di Miani, Gessi e Piaggia[380]. La raccolta di fondi si snodò per tutto l'anno successivo e, di volta in volta, sul bollettino venne aggiornata la lista dei sottoscrittori e la somma raccolta[381]. Nella seduta del 26 novembre 1889, fu annunciato che il monumento sarebbe quasi pronto e che l'inaugurazione si sarebbe tenuta durante la "vegnente primavera", alla presenza di Gaetano Casati, del quale erano giunte notizie che facevano sperare in un ritorno in Italia in tempi rapidi[382]. Come è stato detto, Casati rimase quattro mesi a Bagamoyo al capezzale di Emin e pertanto l'inaugurazione fu più volte posticipata[383]. Nell'assemblea del 30 marzo, si afferma che l'opera era ormai pronta e che "già dovevamo aver fatta la inaugurazione del monumento eretto nel Cimitero monumentale ai nostri Esploratori caduti in Africa", ma si attendeva ancora il ritorno dell'esploratore, la cui presenza era imprescindibile perché "ha pure in sé i germi per gloriose soddisfazioni[384]". Dopo questa menzione, della cerimonia non si fa più alcun accenno e non sembrerebbe essersi mai tenuta, anche dopo il rientro in Italia di Gaetano Casati. Nel 1891, una voce all'interno del settimo volume della raccolta *Iscrizioni delle chiese e degli altri volumi di Milano* avverte che il monumento, "in forma di piramide sostenuta da leoni", era stato effettivamente inaugurato nell'anno 1890, senza fornire altri dettagli[385]. La stele, somigliante a un obelisco, è visibile ancora oggi nel Cimitero Monumentale, più precisamente nello spazio 34 della necropoli, dirimpetto all'ossario centrale[386].

Dato che sull'*ECEE* non se ne dice più nulla, ho cercato notizie di un'eventuale cerimonia di inaugurazione tenutasi fra il 1890 e il 1895 nelle altre pubblicazioni geografiche italiane, nella stampa illustrata generalista (*L'Illustrazione italiana* e *L'Emporio pittoresco*) e sui principali quotidiani milanesi

[379] Valeria Deplano, *Per una nazione coloniale: il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia, Morlacchi, 2018.
[380] *ECEE*, a. 1, 1888, p. 32. Le maiuscole sono nel testo.
[381] Nel maggio 1889, ad esempio, si segnalava la sottoscrizione illustre del conte Luchino Dal Verme e la somma raccolta arrivava a lire 3359. Cf. *ECEE,* a. 2, 1889, p. 184.
[382] *Ibid.*, p. 379.
[383] *ECEE,* a, 3, 1890, p. 32; *Ibid.*, p. 124.
[384] *Ibid.*, p. 158.
[385] Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri volumi di Milano,* vol. 7, Milano, Bortolotti, 1891, p. 455.
[386] Cf. https://monumentale.comune.milano.it/itinerari/percorso-generale [consultato il 10/08/2025].

(*Il Corriere della sera*, *Il Secolo*, *Il Sole*) ma il risultato è stato sempre lo stesso: nessuna traccia[387]. Questa vicenda – che meriterebbe senz'altro di essere ulteriormente indagata – può essere considerata esplicativa di come venne sistematicamente affrontata (o meglio, non affrontata) la gestione della celebrazione memoriale degli esploratori e la sua divulgazione. Allo stato attuale, si possono fare soltanto delle illazioni sui motivi che portarono a far saltare una cerimonia che sembrava tanto lungamente attesa, ma si può comunque notare che la SESCA e la redazione dell'*ECEE* agirono da sole, senza cercare appoggi in altre società geografiche italiane, né coinvolgendo le autorità municipali o la stampa[388]. Neppure Casati, membro d'onore della SESCA e la cui partecipazione si dava per scontata fin dal 1889, riuscì a essere coinvolto. Nonostante le spese sostenute, l'indubbio sforzo organizzativo che venne documentato regolarmente sull'*ECEE* per quasi due anni, il monumento venne realizzato e subito dimenticato[389].

Per inquadrare meglio la questione, può essere utile fare una veloce comparazione con quanto stava accadendo in Francia e Gran Bretagna, in quegli stessi anni, alle figure di esploratori celebri avvertite come glorie nazionali nei rispettivi paesi. Due libri, entrambi pubblicati negli anni '10 di questo secolo all'interno della collana "Studies in Imperialism", risultano particolarmente utili per questa analisi: *Livingstone's 'lives': a metabiography of a Victorian icon* di Justin Livingstone e *Heroic Imperialists in Africa* di Berny Sèbe[390]. Il primo si occupa di ricostruire come venne percepita e rielaborata la figura dell'esploratore scozzese fra la fine del XIX e la metà del XX secolo, mostrando come le sue vicende biografiche persero di contatto col dato storico, diventando degli elementi simbolici dotati di significati propri. La figura postuma di Livingstone divenne, quindi, un modello di *eminent Victorian,* ma anche un personaggio eroico (e inevitabilmente sopra le righe) che poteva fungere da spunto per i romanzi d'avventura; un condensato delle aspirazioni imperiali britanniche,

[387] *L'Illustrazione italiana* era molto attenta alle inaugurazioni di mostre e monumenti. Nel solo 1890, vengono pubblicati un articolo sull'inaugurazione di un monumento a Francesco Hayez all'Accademia di Brera; due articoli (uno illustrato) sull'inaugurazione di un busto di Daniele Manin a Firenze; un trafiletto circa l'inaugurazione di un busto di Mazzini a Forlì. Vedasi rispettivamente: *L'Illustrazione* italiana, a. 17, 1890, p. 112; *Ibid.,* p. 122; *Ibid.*, p. 148*; Ibid.*, p. 240; *Ibid.*, p. 258.

[388] Le peripezie del monumento potrebbero aprire un'interessante prospettiva di ricerca: ad esempio, bisognerebbe indagare nell'archivio del Cimitero monumentale. Questi ultimi, però, al momento non sono risultano accessibili al pubblico.

[389] Per il ruolo dei monumenti di epoca liberale nella costruzione della memoria del rapporto italiano con l'Africa, si rimanda a Valeria Deplano, «Memorie di pietra del colonialismo italiano: I monumenti e la storia d'Italia», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 104, n. 1, 2024; Andrea Bui, Latino Taddei (a cura di), *L'esploratore perso nell'oblio: Vittorio Bottego tra mito, storia e rimosso coloniale*, Milano, PGreco, 2022. Più in generale, è utile rifarsi all'impianto teorico proposto in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma; Bari, Laterza, 2010.

[390] Justin D. Livingstone, *Livingstone's «lives»: a metabiography of a Victorian icon*, Manchester, Manchester University Press, 2017; Berny Sèbe, *Heroic imperialists in Africa: the promotion of british and french colonial heroes, 1870-1939*, Manchester, Manchester University Press, 2015.

ma anche un campione della "Scottishness" in un'ottica nazionalista scozzese[391]. Una simile pluralità non va interpretata come il riflesso di una memoria confusa o addirittura contesa ma, come emerge in filigrana dall'analisi di Justin Livingstone, era vero semmai il contrario. Intorno alla creazione e alla diffusione della sfaccettata rappresentazione dell'esploratore si osserva un'efficiente convergenza di stampa nazionale e locale, di riviste specializzate, di istituzioni culturali di caratura nazionale (in primis la Royal Geographical Society) e di club geografici di provincia. Ciò si concretizzò, già nel 1874, con il ritorno in patria della salma e poi con le esequie, celebrate con una solenne cerimonia a Westminster molto partecipata e che ottenne un'ampissima copertura mediatica che contribuì largamente alla strutturazione del ricordo di David Livingstone. Ciò permise all'immagine dell'esploratore di rimodularsi continuamente in contesti differenti, mantenendo una sua attualità per il pubblico britannico anche (e soprattutto) quando il mondo delle esplorazioni a cui Livingstone era appartenuto andava ormai tramontando[392].

Nel libro di Sèbe, il ruolo dirimente giocato in Francia e Gran Bretagna dal coordinamento fra i differenti profili interessati a costruire un modello eroico intorno alle figure di esploratori celebri come David Livingstone e Pierre Savorgnan de Brazzà è ancora più evidente. Nella sua analisi, lo studioso sottolinea l'importanza della coesione di una fitta rete di soggetti pubblici e privati, istituzioni, associazioni e media che si coordinarono per strutturare la "reputazione eroica" di alcuni viaggiatori in Africa[393]. Sèbe raggruppa questa galassia di "stakeholders who contributed, individually or in groups, and for various reasons, to the development of heroic myths" sotto la categoria di "hero-makers" e rimarca come, pur attestandosi non di rado su posizioni ideologiche e politiche diversissime (se non proprio inconciliabili), agirono congiuntamente per popolarizzare le figure degli esploratori franco-britannici[394]. Sèbe, in particolare, sottolinea il ruolo chiave giocato dai sodalizi geografici (tanto a Londra e Parigi, quanto in provincia) e dalla loro azione congiunta con le associazioni nazionaliste e le amministrazioni locali, tutte ugualmente desiderose di legarsi alla celebrazione di nomi autorevoli e in grado di mobilitarsi in maniera congiunta. Una simile dinamica, a partire dagli anni '80, venne fatta propria anche dai nascenti club filo-colonialisti, i quali sfruttarono gli esploratori e l'enorme risonanza che potevano raggiungere sulla stampa popolare a grande tiratura per dare maggiore concretezza alla loro propaganda imperiale, veicolando la tesi per cui l'esplorazione altro non sarebbe

[391] Livingstone, *Livingstone's «lives»: a metabiography of a Victorian icon*, *op. cit.*, p. 69–114.
[392] *Ibid.*, p. 178–221.
[393] Sèbe, *Heroic imperialists in Africa: the promotion of british and french colonial heroes, 1870-1939*, *op. cit.*, p. 299. Per il concetto di *heroic reputation* in epoca vittoriana, si rimanda a Geoffrey Cubitt (a cura di), *Heroic reputations and exemplary lives*, Manchester, Manchester University Press, 2000.
[394] Sèbe, *Heroic imperialists in Africa: the promotion of british and french colonial heroes, 1870-1939*, *op. cit.*, p. 290.

stata che un necessario "preludio" alla conquista[395]. Nell'analisi di Sèbe, difatti, questa "emersione di una nuova tipologia di eroe" promossa dagli "hero-makers" vedeva, strutturalmente, una fusione fra esplorazione e dimensione coloniale. I viaggiatori in Africa come David Livingstone – morto nel 1873, molto prima che la spartizione del continente africano diventasse un punto fermo della politica estera britannica – entravano nel discorso pubblico al fianco di militari di stanza in colonia come Herbert Kitchener o, nel caso francese, Jean-Baptiste Marchand[396].

Anche nel caso italiano si possono osservare alcune delle dinamiche messe in luce da Justin Livingstone e da Berny Sèbe. Il tentativo, ad esempio, di strutturare una reputazione di esploratori intorno a Miani, Piaggia, Gessi e Casati era un tentativo di risemantizzare i loro personaggi e di attualizzarli. Anche la loro integrazione all'interno della retorica del martirio risorgimentale può essere vista come una spinta verso la creazione di figure strettamente connesse alla realtà culturale italiana dell'epoca. Anche alcuni profili e alcune istituzioni che gravitarono intorno al mondo delle esplorazioni italiane è possibile ravvisare i tratti della categoria degli *hero-makers*, specialmente se si pensa a Manfredo Camperio e al suo decennale impegno nella costruzione e promozione dei personaggi di Gessi e Casati. Oltre questi punti di contatto, però, le analogie diventano più rarefatte. Come proposto a livello metodologico anche da Giuseppe Finaldi, ha poco senso inerpicarsi in una comparazione fra Italia e Gran Bretagna (o Francia) che, partendo da presupposti troppo distanti, finisce per apparire poco significativa[397].

Ciò che sembra mancare, se si prendono a modello gli schemi interpretativi proposti da "Studies in Imperialism" e li si proietta sull'Italia di fine Ottocento, è il coordinamento delle iniziative e la mancanza della capacità di radicamento delle figure dei viaggiatori italiani. In Italia non si riuscì mai a organizzare un evento commemorativo di un'importanza paragonabile a quella dei funerali di Livingstone: il ritorno della salma di Gessi poteva essere una occasione, ma rimase un avvenimento di portata locale. Soprattutto, guardandolo con il senno di poi, sembra piuttosto essere stato il punto conclusivo di un processo di celebrazione e non un evento che avrebbe consacrato la fama dell'esploratore sul medio-lungo periodo. Anche l'opera di promozione camperiana si limitò a influenzare *L'Esploratore* e la SESCA, ma non riuscì ad avere riflessi altrettanto considerevoli in altri

[395] *Ibid.*, p. 41-42.
[396] *Ibid.*, p. 225-263. In questa impostazione, così attenta ai risvolti della celebrità nella cosiddetta cultura popolare e sulla fusione con le istanze colonialiste, il lavoro di Sèbe riprende l'impalcatura teorica dietro a un importante contributo curato da John MacKenzie nei tardi anni '80 (la prima edizione è del 1987) e che ha profondamente influenzato le successive opere apparse nella collana "Studies in imperialism": John MacKenzie (a cura di), *Imperialism and popular culture*, Manchester, Manchester University Press, 2006.
[397] Finaldi, *Italian national identity in the scramble for Africa*, *op. cit.*, p. 45–46.

segmenti della scena editoriale o culturale dell'epoca. L'attivismo di Camperio, peraltro, ebbe una drastica battuta di arresto nel 1884, quando quest'ultimo abbandonò la guida de *L'Esploratore.* Questo allontanamento segnò anche l'inizio di un graduale disinteresse per le questioni africane che lo fece diventare una figura sempre meno rilevante e influente sulla scena italiana[398]. L'integrazione degli esploratori del Sudan equatoriale nel discorso coloniale nazionale, infine, non prese mai corpo. Le loro vicende rimasero una narrazione separata, non in grado di integrarsi nel racconto delle guerre di conquista combattute dall'Italia sull'Altipiano etiopico. Le loro figure non divennero organiche al pantheon colonialista e la vicenda della farraginosa carriera di Casati nell'amministrazione dell'Eritrea mostra chiaramente la distanza esistente fra l'ormai ex-esploratore e l'attualità coloniale italiana dell'ultimo decennio del XIX secolo.

In definitiva, l'immagine degli "Italiani nell'Equatoria" seppur coerente appare irrimediabilmente scoordinata, senza una direzione comune a tutti gli attori coinvolti nella sua formazione e del tutto prima di una programmazione. Le poche volte in cui sembrava possibile una convergenza fra differenti profili (associazioni geografiche e comitati patriottici locali, stampa specialistica e periodici a grande tiratura) questa non venne raggiunta se non in maniera superficiale. Tutto rimase quasi esclusivamente relegato sul piano dell'iniziativa isolata, dipendente dalle mere contingenze del momento e senza progetti memoriali di ampio respiro.

[398] Manfredo Camperio, *Autobiografia di Manfedo Camperio 1826-1899*, Milano, Quintieri, 1917, pp. 117-131.

Conclusione

§. Tirare le somme

Questa ricerca è nata partendo da tre domande: perché le vicende di una lontana provincia turco-egiziana in Sudan riuscirono a intercettare l'interesse degli appassionati italiani di geografia, viaggi ed esplorazioni per quasi un trentennio? In che modo fu rappresentata l'Equatoria, ovvero quali immagini, stereotipi, narrazioni furono mobilitate per descriverla? Ma, soprattutto, queste rappresentazioni della Provincia equatoriale possono essere una lente attraverso cui osservare alcune sfaccettature del panorama culturale italiano del secondo Ottocento? Nel corso dei tre capitoli, infatti, ho cercato delle risposte che non si limitassero a descrivere come l'Equatoria fu rappresentata in Italia, ma cercassero sempre di analizzare dinamiche e meccanismi culturali più ampi e stratificati, cercando di allargare il più possibile le prospettive di indagine.

Uno dei principali fulcri dell'attenzione per l'Equatoria è stato individuato nel fatto che la provincia nacque in una porzione di Africa che, ancora negli anni '70 del XIX secolo, era considerata sconosciuta e quasi irraggiungibile (se non addirittura "misteriosa") da un punto di vista occidentale. Nelle regioni del Sudan centro-meridionale in cui fu fondata e si espanse l'Equatoria turco-egiziana, ancora insistevano importanti quesiti geografici aperti, in particolar modo connessi alla questione dell'origine del Nilo e della definizione del suo bacino idrografico. Non a caso, il suo primo governatore fu Sir Samuel Baker Pascià, uno dei più eminenti esploratori britannici della sua epoca. La storia della provincia, dunque, nasceva legata a doppio filo al mondo delle esplorazioni e le modalità con cui venne raccontata furono profondamente influenzate dai moduli retorici tipici dei resoconti di viaggio in Africa. Approfondire questa stretta connessione mi ha permesso, in primo luogo, di conoscere meglio il panorama editoriale italiano dei primi decenni postunitari, ricostruendo i circuiti interni di diffusione di libri e riviste geografiche e (quando possibile) stimando la loro capacità di penetrazione nella platea dei lettori. In secondo luogo, ciò mi ha consentito di indagare come il panorama editoriale e culturale italiano arrivò a inserirsi (partendo da una posizione periferica) all'interno delle dinamiche

sovranazionali di produzione e fruizione della letteratura di viaggio, aventi nei grandi centri di Parigi e Londra i loro punti focali.

Concentrarsi sulla letteratura di esplorazione, però, ha aperto anche a un'altra prospettiva di analisi, ovvero i suoi molti punti di contatto con la coeva letteratura di avventura. Come mostrato da una nutrita bibliografia critica, i resoconti in cui gli esploratori occidentali raccontavano le loro spedizioni in Africa erano impregnati di suggestioni e immagini direttamente derivanti dai romanzi di avventura, creando un confine poroso fra i due generi. I romanzi di avventura, a loro volta, si basavano sui libri di viaggio degli esploratori per rendere plausibili le loro ambientazioni africane. Questa mancanza di frontiere definite è ravvisabile anche nel caso dell'Equatoria e della sua rappresentazione mediata dalle pubblicazioni italiane: il racconto delle spedizioni nel Sudan equatoriale verrà spesso drammatizzato e presentato sui periodici geografici seguendo stilemi e moduli della narrativa d'avventura, mentre i resoconti d'esplorazione fungeranno da base per realizzare opere d'invenzione come il romanzo *La regione degli Akkà* di Diego Cumbo Calcagno. Questa capacità della letteratura sull'Equatoria di mantenersi su un confine incerto fra narrativa e resoconto rigoroso è, a sua volta, un'importante caratteristica a cui attribuire la sua presa sui lettori.

Oltre che dal fascino delle esplorazioni e dal gusto per i riflessi avventurosi di queste ultime, l'interesse per l'Equatoria venne inizialmente alimentato anche dalla grande considerazione che ampie porzioni della stampa geografica italiana nutrirono per i progetti espansionistici egiziani. La provincia equatoriale fu fondata come estrema propaggine di un immenso impero subsahariano (il Sudan turco-egiziano) che, idealmente, avrebbe dovuto abbracciare l'intero corso del Nilo, dalla Nubia fino al Lago Vittoria. Nel primo decennio di vita della provincia (1871-1880), molti commentatori italiani videro in queste enormi ambizioni dello stato egiziano una concreta possibilità di "aprire alla civiltà" un'ampia porzione dell'Africa. L'Egitto vicereale veniva percepito come un paese in rapida occidentalizzazione, in grado a sua volta di farsi carico della modernizzazione di uno dei luoghi considerati più "selvaggi" del continente. L'Equatoria degli anni '70 divenne così un'entità politica su cui proiettare *rêverie* paternaliste sulla missione civilizzatrice e miraggi positivisti sulla possibilità di impiantare le più moderne tecnologie nel cuore dell'Africa.

Simili visioni ottimiste e idealizzate entrarono bruscamente in crisi nel corso del decennio successivo, quando l'Equatoria venne risucchiata nel vortice di crisi economica e politica che sconvolse l'Egitto e il Sudan turco-egiziano. I commentatori italiani si trovarono a dover riformulare rapidamente le loro opinioni, archiviando gli entusiasmi per la modernità dello stato egiziano e dovendo invece trovare delle motivazioni che spiegassero il fulmineo crollo dell'impero sudanese del

viceregno. Seguendo il filo delle riflessioni della stampa geografica italiana sull'argomento, ad esempio, si può osservare come nel corso degli anni '80 cominciarono a essere mobilitati argomenti apertamente antimusulmani, razzisti e orientalisti, rimasti fino a quel momento ai margini del discorso. Sconfessando la linea tenuta nel decennio precedente, le redazioni di quasi tutti i periodici geografici imputarono il crollo del progetto espansionistico egiziano a una inevitabile inferiorità dei paesi musulmani e di retaggio arabo e ottomano, i quali sarebbero stati incapaci di modernizzarsi realmente e di mantenere una propria vitalità politica.

In un primo momento, l'Equatoria si sottrasse al generale sfacelo del Sudan turco-egiziano, il quale si sbriciolò definitivamente nel gennaio 1885. La provincia, ultimo scampolo di sovranità egiziana sul Sudan, rimase per oltre quattro anni del tutto isolata e questa sorte eccentrica e dalle facili interpretazioni romanzesche contribuì ad alimentare un'ultima ma notevole ondata di interesse. L'Equatoria smise di esistere, esattamente come era stata fondata, sotto il segno delle grandi esplorazioni geografiche. L'atto conclusivo della vita della provincia può infatti considerarsi la missione di soccorso organizzata da Henry Stanley (il più grande e celebre esploratore della sua epoca) fra il 1887 e il 1889, che ruppe l'isolamento della provincia ma che sconvolse anche il suo fragile equilibrio, portandola alla disgregazione. Il Sudan equatoriale dei tardi anni '80, però, era radicalmente diverso da quello in cui, poco meno di 20 anni prima, il viceregno di Egitto fondava in pompa magna la sua provincia più meridionale. L'Africa centrale non era più una regione in cui restavano misteri o luoghi da scoprire e, anzi, la spedizione di Stanley conclusasi nel 1889 fu da molti considerata l'ultima spedizione geografica in terra africana, l'ultimo atto certificato della stagione aurea delle esplorazioni. D'altronde, l'Africa centrale era divenuta un terreno di spartizione per le potenze coloniali europee e i territori dell'ex-provincia saranno suddivisi, non senza problemi, fra lo Stato Libero del Congo, il protettorato britannico dell'Uganda e, infine, il Sudan anglo-egiziano. Questo scivolamento verso l'attualità coloniale e le sue beghe diplomatiche sulle spartizioni, come anche la definitiva riduzione dell'Africa equatoriale a terra conosciuta e brutalizzata dallo *scramble*, determinarono, nel corso degli anni '90, la veloce rarefazione dell'attenzione italiana per l'Equatoria, fino alla sua completa scomparsa nei primi anni del secolo successivo.

Un ultimo (ma fondamentale) asse da tenere in considerazione per interpretare l'interesse italiano per l'Equatoria, specialmente negli anni '70 e '80 del XIX secolo, riguarda il coinvolgimento nell'esplorazione della regione e nell'amministrazione della provincia di quattro viaggiatori italiani: Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi e Gaetano Casati. Intorno a questi personaggi si coagulò una notevole attenzione da parte dei periodici geografici italiani, i quali tentarono di strutturare a

fondo le loro figure. Un primo tentativo riguardò la possibilità di inquadrare i quattro all'interno della figura dell'esploratore, secondo i canoni culturali del tardo Ottocento. L'operazione era alquanto complessa perché, al netto dei lunghi periodi trascorsi in Sudan, nessuno dei quattro poteva intestarsi una qualche "scoperta" e, più in generale, i loro profili apparivano irrimediabilmente marginali nel mondo delle esplorazioni africane.

Non potendo puntare agevolmente sulla loro reputazione geografica (a meno di lanciarsi in enormi sopravvalutazioni), gli ambienti geografici e culturali italiani si concentrarono sulla costruzione di una rappresentazione idealizzata ed esemplare dei viaggiatori, focalizzandosi su virtù come l'eroismo e l'abnegazione. Per effettuare questa traslazione sul piano umano, venne mobilitato l'ingombrante apparato retorico del sacrificio e del martirio sviluppato durante il Risorgimento e le figure di Miani, Piaggia, Gessi e Casati vennero attivamente rilette in una chiave patriottica e nazionalista. Questa proiezione portò alla creazione di un collegamento ideale fra i quattro e gli eroi della stagione delle lotte per l'indipendenza, arrivando anche a inserirli all'interno dello stratificato apparato di cerimonie e liturgie pubbliche che a questi ultimi erano riservate nell'Italia postunitaria. Nonostante questi sforzi e malgrado la loro grande coerenza sul piano retorico, la memoria degli "italiani nell'Equatoria", come li definì il geografo Arcangelo Ghisleri nel 1893, non mise radici e finì per dissolversi anch'essa nel corso del decennio. L'aspirazione di rendere i quattro personaggi dei modelli esemplari da proporre alla gioventù italiana come fonte di ispirazione si rivelò troppo ambiziosa per il contesto italiano del tardo XIX secolo. Dietro le iniziative per celebrare le loro figure, difatti, non si nota una sufficiente programmazione né, soprattutto, dei tentativi concreti di coordinamento fra gli attori coinvolti (editori, associazioni geografiche, amministrazioni locali).

§. Prospettive future

L'oggetto della ricerca, come ripercorso brevemente nell'introduzione, mi è stato suggerito dalla lettura di un albo a fumetti uscito nel 2017. Fin dalla prima ricognizione delle possibili fonti, però, ho individuato nel periodo compreso fra il 1870 e il 1900 il momento in cui la riflessione italiana sull'Equatoria e, di conseguenza, la produzione e pubblicazione di testi sull'argomento è stata più rilevante, tanto sotto il profilo quantitativo, quanto sotto quello qualitativo. Procedendo con lo spoglio delle pubblicazioni, ho potuto anzi notare che nel corso degli anni '90 l'interesse italiano per ciò che

avveniva nel Sudan equatoriale si andò molto riducendo, fino ad esaurirsi quasi del tutto all'inizio del XX secolo. L'analisi di questa rarefazione e il tentativo di trovare delle spiegazioni per comprendere il fenomeno sono diventati, a loro volta, un aspetto strutturale della ricerca.

Nonostante mi sia concentrato soltanto sull'ultima parte del XIX secolo, durante il lavoro di scavo nelle fonti sono emerse alcune tracce del fatto che l'Equatoria, lungo tutto il Novecento, non fu mai del tutto dimenticata in Italia. A partire dai tardi '20, infatti, la propaganda colonialista fascista si interessò ai viaggiatori italiani in Africa centrale, riprendendo le loro figure dalle pubblicazioni del secolo precedente e trasferendole all'interno della macchina culturale del regime. Durante le ricerche, mi sono imbattuto in una ristampa del 1930 delle memorie di Romolo Gessi, in una biografia realizzata da Carlo Zaghi nel 1934 o, addirittura, in un profilo celebrativo del 1937 intitolato *Romolo Gessi il Garibaldi dell'Africa,* in cui si rilegge in chiave fascista l'apparato retorico dell'eroismo risorgimentale che era stato proiettato su Gessi negli anni '80 del secolo precedente[1]. Simili attenzioni furono riservate anche a Giovanni Miani, di cui venne pubblicato un enfatico bozzetto biografico nel 1930, e a Carlo Piaggia, di cui nel 1941 vennero infine pubblicati gli scritti[2]. Diverso il caso di Gaetano Casati, di cui non vennero ristampate le memorie e che non godette di un approfondimento biografico ma che, invece, diventò il protagonista di un eccentrico romanzo coloniale pubblicato da Riccardo Bacchelli nel 1935: *Mal d'Africa*[3]. In epoca fascista, dunque, si assiste a quell'integrazione dell'Equatoria e dei suoi esploratori nella dimensione coloniale che, alla fine dell'Ottocento, non si era mai realmente realizzata? È una domanda che meriterebbe una risposta accurata e ponderata, basata su uno studio sistematico delle pubblicazioni dell'epoca che tenga conto, ad esempio, delle dinamiche di rielaborazione dei materiali ottocenteschi.

Dopo la perdita delle colonie e la fine del Ventennio, la presenza dell'Equatoria e dei suoi esploratori torna a rarefarsi di nuovo, pur senza sparire del tutto. Nel 1960, ad esempio, appare un compendio curato da Giotto Dainelli che ripropone alcune biografie di viaggiatori italiani, fra cui Gessi e Piaggia, riadattando sia gli scritti provenienti dal XIX secolo, sia i profili celebrativi prodotti dalla

[1] Romolo Gessi, *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Alpes, 1930; Carlo Zaghi, *Vita di Romolo Gessi*, Milano, ISPI, 1934; Silvio Zavatti, *Romolo Gessi il Garibaldi dell'Africa*, Forlì, Stabilimento Tipografico Valbonesi, 1937.

[2] Gino Piva, *Un pioniere italiano delle scoperte del Nilo: Giovanni Miani, il Leone bianco*, Firenze, Bemporad, 1930. Il bozzetto venne pubblicato all'interno della collana "Quaderni fascisti", una raccolta di pamphlet dalla forte impronta dottrinale e propagandistica. Gli scritti di Piaggia sono le già più volte ricordate Alfonso Pellegrinetti, (a cura di), *Memorie di Carlo Piaggia*, Firenze, Vallecchi, 1941.

[3] Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*, Milano, Treves, 1935. Su questo romanzo esiste una letteratura critica relativamente ampia: Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà: storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004; Cristina Lombardi-Diop, «Malattie e sintomi della storia. Il mal d'Africa di Riccardo Bacchelli», in *Fuori centro. Percorsi post-coloniali della letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, pp. 39-56; Francesco Casales, *Raccontare l'Oltremare: storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2023.

propaganda fascista[4]. Sembrerebbe possibile, quindi, rilevare un comportamento carsico dell'Equatoria, in cui si alternano periodi in cui sembra scomparire quasi del tutto a fasi in cui, invece, si assiste a una sua riemersione come argomento. Gli anni '80 e '90 del XX secolo, in questo senso, vedono un riaffioramento del dibattito sull'Equatoria con lo sviluppo del moderno interesse accademico per le figure di Gessi, Piaggia, Miani e Casati. Un interesse che ha portato alle riflessioni di Francesco Surdich sul rapporto italiano con le esplorazioni o all'approfondimento biografico di Massimo Zaccaria che, come spiegato nell'introduzione, ha funto da base per l'impalcatura teorica di questo lavoro. Allargando e raffinando ulteriormente la ricerca, si può notare che questa rinnovata attenzione è filtrata anche fuori dalla discussione accademica, ad esempio concretizzandosi in alcuni tentativi di inserire le figure degli esploratori italiani in Sudan all'interno del quadro della divulgazione storica. Si può segnalare, in modo particolare, la mostra "Giovanni Miani: viaggio alla scoperta di un esploratore", organizzata nel 2022 dal Museo di Storia naturale di Venezia e promossa come un evento non specialistico ma, anzi, rivolto a un pubblico il più possibile vasto, con un'attenzione speciale per i bambini[5]. In che modo è stata rappresentata la figura di Miani (il quale viene, in ogni caso, definito un "esploratore") nell'ambito di questa recente iniziativa? In che misura questa moderna mostra divulgativa è debitrice dei 150 anni di interpretazioni e rielaborazioni stratificatesi sul personaggio di Miani? Anche queste domande meriterebbero un approfondimento.

Anche la dimensione narrativa dell'Equatoria regala un'ultima riemersione, ancora più recente rispetto al Corto Maltese di Díaz Canales e Pellejero. Nel 2021, difatti, viene pubblicato in Italia *Il tesoro di Equatoria* di Vittorio Vetrano, un romanzo che ambienta nel Sudan equatoriale una storia a metà strada fra l'ucronia, il racconto d'avventura e la *rêverie* nostalgica (nel senso fascista e neofascista del termine)[6]. Le vicende raccontate si svolgono in un ipotetico 2018 in cui l'asse è l'uscita vittoriosa dalla Seconda guerra mondiale e una simile prospettiva, per Vetrano, non è un incubo distopico ma piuttosto una possibilità mancata da rimpiangere[7]. In questo futuro alternativo (contrariamente a *La svastica sul sole,* che pure parte da un simile *what if*) l'Italia si è affermata come la potenza egemone

[4] Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 2. vol., Torino, UTET, 1960.

[5] _https://msn.visitmuve.it/it/il-museo/le-collezioni/collezioni-museo-storia-naturale/etnografia/giovanni-miani/ [consultato il 10/11/2025]. La mostra prevedeva anche la realizzazione di alcuni brevi video divulgativi, caricati in delle apposite playlist (una delle quali espressamente pensata per la fruizione da parte di bambini) sul canale YouTube dei Musei Civici di Venezia: https://www.youtube.com/watch?v=VZUoRyDdJnA&list=PL8wt-8KxNx90SuCvXm1sFkxj_Hl3ntsW [consultato il 10/11/2025].

[6] Vittorio Vetrano, *Il tesoro di Equatoria*, Milano, Leone Editore, 2021.

[7] La piega "nostalgica" e revisionista del libro è ampiamente attestata in questa recensione di Alberto Alpozzi: https://italiacoloniale.com/2021/03/29/il-tesoro-di-equatoria-romanzo-ucronico/ [consultato il 09/11/2025].

nel Mediterraneo e in Africa[8]. La possibilità della decolonizzazione non viene presa nemmeno in considerazione e non soltanto esiste ancora l'Impero e un'Africa Orientale Italiana, ma quest'ultima ha inglobato anche l'antico Sudan anglo-egiziano e, dunque, anche buona parte dell'antica Equatoria. È in questa regione, immaginata come ancora del tutto selvaggia, che si dipana una trama che reimpiega gran parte dei cliché narrativi del romanzo d'avventura tardo-ottocentesco e del romanzo coloniale italiano di epoca fascista: un protagonista bianco dai tratti superomistici, la ricerca di tesori perduti, il tema del sistematico tradimento degli indigeni che funge da costante motore narrativo[9].

Al netto delle valutazioni sul valore letterario dell'opera o sul suo – inquietante – posizionamento ideologico, salta all'occhio come l'Equatoria venga ancora una volta sfruttata come un fondale su cui ambientare le peripezie esotiche della narrazione romanzesca. In questo senso, non c'è quasi differenza fra il romanzo revisionista di Vetrano e il fin troppo raffinato *Equatoria* di Díaz Canales e Pellejero. In entrambi i casi, il Sudan equatoriale viene percepito come un luogo ideale e rarefatto, lontanissimo dalla contemporaneità e dove, quindi, poter immaginare situazioni avventurose e narrativamente accattivanti. Si tratta di una riproposizione di quella porosità fra resoconto di viaggio e romanzo che fin dagli anni '70 del XIX secolo hanno caratterizzato il racconto delle vicende legate all'Equatoria? Si tratta di un riaffioramento? Un andamento carsico ha favorito questo nuovo affioramento di una prospettiva apertamente romanzesca?

In definitiva, avere scelto di concentrarmi sulle rappresentazioni della Provincia equatoriale del Sudan turco-egiziano e della sua esplorazione nel corso dell'Ottocento mi ha permesso di approfondire e comprendere più nello specifico alcune dinamiche culturali di questo periodo. Ciò, però, non significa aver esaurito le possibilità che una ricerca sull'Equatoria può offrire. I risultati ottenuti e le risposte raccolte fin qui, idealmente, potranno fungere da innesco per nuovi orizzonti di ricerca proiettati verso la contemporaneità, per nuove domande che consentano di indagare il panorama culturale italiano attraverso il prisma del racconto delle vicende dell'Equatoria e degli "italiani nell'Equatoria".

[8] Cf. Philip K. Dick, *La svastica sul sole*, Roma, Fanucci, 2005.
[9] Cf. Francesco Casales, «Letteratura di dominio. Il maschio bianco nel romanzo coloniale italiano», Studi culturali, n. 3, 2020, pp. 429–451.

Fonti

Periodici geografici

- *Bollettino della Società Africana d'Italia* [*BSAIN*] (1882-1902)
- *Bollettino della Società Geografica Italiana [BSGI]* (1868-1902)
- *Cosmos. Comunicazioni sui più recenti e notevoli progressi della Geografia e delle Scienze affini* (1873-1891)
- *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare* [*GIV*] (1878-1895)
- *Giornale popolare dei viaggi* (1871-1874)
- *Il Giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi* (1863-1880)
- *L'Esplorazione* (1883)
- *La geografia per tutti* (1891-1894)
- *La valigia* (1879-1891)
- *L'Esploratore. Giornale di viaggi e di geografia commerciale* (1877-1887)
- *L'Esplorazione commerciale* (1886-1887)
- *L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore* [*ECEE*] (1888-1902)

Periodici generalisti

- *L'Illustrazione italiana* (1875-1902)
- *L'illustrazione popolare* (1869-1890)
- *Nuova Antologia* (1869-1900)

Libri di viaggio, resoconti, memorie

Alla ricerca delle sorgenti del Nilo e nel centro dell'Africa. Viaggi celebri di Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Stanley, Mianj, Schweinfurth, Piaggia, Gordon, Gessi, Antinori etc. narrati dai viaggiatori stessi, Milano, Treves, 1878.

Baker, Samuel, *Ismailia: racconto di una spedizione nell'Africa Centrale per l'abolizione della tratta dei neri*, Milano, Treves, 1876.

Baker, Samuel, *The Albert N'yanza*, 2 vol. London, MacMillan, 1866

Baker, Samuel, *The Albert Ny'anza great basin of the Nile,* London, MacMillan, 1870.

Beltrame, Giovanni, *Il Fiume Bianco e i Dénka,* Verona, Civelli, 1881.

Blanc, Henry-Jules*, I prigionieri di Teodoro e la campagna inglese d'Abissinia*, Milano, Treves, 1870.

Bruce, James, *Travels to Discover the Source of the Nile: In the Years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772, & 1773*, London, James Ballantine, 1804.

Bly, Nellie, *Around the World in Seventy-Two Days*, London, Bretano, 1890.

Bisland, Elizabeth, *A Flying Trip around the world*, New York, Harper & Brothers, 1891.

Cantù, Cesare, *Sull'Adda*, Roma, Perino, 1884.

Casati, Gaetano, *Dieci anni in Equatoria e Ritorno con Emin Pascià*, 2 vol., Milano, Dumolard, 1891.

Casati, Gaetano, *Ten Years in Equatoria and the return with Emin Pasha*, 2 vol., London; New York, Warne & Co., 1891.

Casati, Gateano*, Zehn Jahre in Äquatoria*, 2 vol., Bamberg, Buchner, 1891.
Churchill, Winston, *My African Journey*, London, The Holland Press, 1922.
De Amicis, Edmondo, *Costantinopoli,* Torino, Einaudi, 2007.
Emin Pasha*, Emin Pasha in Central Africa. A Collection of His Letters and Journals*, London, Georg Philip & Son, 1888.
Garzolini, Giuseppe, *Ricordi di Spagna*, Milano, Treves, 1877.
Gessi, Romolo, *Sette anni nel Sudan Egiziano. Memorie*, Milano, Galli, 1891.
Gessi, Romolo, *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Alpes, 1930.
Gessi, Romolo, *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Greco&Greco, 2018.
Isfordink von Kostnitz, Gobert Georg, *Erinnerungen aus Egypten*, Wien, Zamarski & Dittmarsch, 1862
Issel, Arturo, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, Milano, Treves, 1876.
Livingstone, David, *Missionary Travels and Researches in South Africa*, London, Harper&Bros., 1857.
Livingstone, David*, The Last Journals of David Livingstone in Central Africa, from 1865 to His Death*, London, Bliss, 1874.
Livingstone, David, *Ultimo diario,* Milano, Treves, 1874.
Marston, Edward, *How Stanley wrote "In Darkest Africa*, London, Sampson Low, 1890.
Massaia, Guglielmo, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, Roma-Milano, Tip. S. Giuseppe, 1884.
Mounteney Jephson, Arthur, *Emin Pasha and the Rebellion at the Equator,* London, Sampson Low, 1890.
Mounteney Jephson, Arthur, *Emin Pascià, Capitano Casati e la ribellione all'Equatoria*, Milano, Treves, 1891.
Mounteney Jephson, Arthur, *Emin Pacha et la rébellion à l'Equateur: neuf mois d'aventures dans la plus reculée des provinces soudanaises*, Paris, Hachette, 1891
Miani, Giovanni, *Il viaggio di Giovanni Miani al Monbuttu. Note coordinate dalla Società geografica italiana*, Roma, Civelli, 1875.
Miani, Giovanni, *Le spedizioni alle origini del Nilo: omaggio all'illustre cav. sig. Ferdinando de Lesseps Presidente della Compagnia per il taglio dell'istmo di Suez*, Venezia, Gaetano Longo, 1865.
Miani, Giovanni, *Viaggio al Mombuttu*, Roma, Edoardo Perino, 1884.
Peters, Carl, *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa. Relazione del dott. Carlo Peters sulla spedizione tedesca per Emin Pascià*, Milano, Treves, 1891.
Raynal, Eduard, *Il Nuovo Robinson Crusoè, ossia i naufraghi delle isole Auckland*, Milano, Treves, 1875.
Simonin, Louis Laurent, *Attraverso gli Stati Uniti dall'Atlantico al Pacifico,* Milano, Treves, 1876.
Schweinfurth, Georg, *Il cuore dell'Africa*, Roma, Perino, 1885.
Schweinfurth, Georg, *Nel cuore dell'Africa: tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa Centrale*, Milano, Treves, 1875.
Speke, John Hanning, *Journal of the Discovery of the Source of the Nile*, London, Harper & Brothers, 1864.
Stanley, Henry, *Attraverso il continente nero,* Milano, Treves, 1878.
Stanley, Henry, *Come io trovai Livingstone*, Milano, Treves, 1873.
Stanley, Henry, *Come io trovai Livingstone: viaggi, avventure e scoperte nell'Africa centrale compresi quattro mesi di residenza col dottore Livingstone: edizione illustrata ridotta ad uso della gioventù*, Milano, Muggiani, 1875.
Stanley, Henry, *Emin Pacha et la rébellion à l'Équateur*, Paris, Hachette, 1890.
Stanley, Henry, *How I found Livingstone*, London, Sampson Low, 1873.
Stanley, Henry, *In Darkest Africa, or the quest, rescue and retreat of Emin governor of Equatoria*, 2 vol., New York, Scribner's Sons, 1891
Stanley, Henry, *Nell'Africa tenebrosa: ricerca, liberazione e ritorno di Emin, governatore della*

provincia equatoriale, Milano, Fratelli Treves Editori, 1890.
Stanley, Henry, *Viaggi, avventure e scoperte attraverso l'Africa equatoriale. Novembre 1874-settembre 1877*, Milano, Treves Editori, 1880.
Wey, Francis, *I Musei del Vaticano*, Milano, Fratelli Treves, 1874.

Approfondimenti geografici e storici

[Brown, Robert], *Dai laghi del Nilo all'Oceanio Indiano*, Milano, Sonzogno, 1902.
Atti del primo congresso geografico italiano, Genova, Tipografia del Regio istituto sordo-muti, 1893.
Balbi, Adriano, Balbi, Eugenio, *Nuovi elementi di geografia*, Torino, Pomba, 1854.
Balboni,Luigi Antonio, *Gl'Italiani nella società egiziana del secolo XIX°*, vol. 3, Penasson, Alessandria d'Egitto, 1906
Brown, Robert, *Storia dell'Africa e de' suoi esploratori*, 2 vol., Milano, Sonzogno, 1896-1897.
Brown, Robert, *The Story of Africa and Its Explorers*, vol. 1, London, Cassel, 1892.
Brunialti, Attilio, *L'Italia e la questione coloniale*, Milano, Brigola, 1885.
Cagni, Manfredo, *Egitto,* Torino, Clausen, 1897.
Camperio, Manfredo, *Autobiografia di Manfedo Camperio 1826-1899*, Milano, Quintieri, 1917.
Camperio, Manfredo, *Da Assab a Dogali: guerre abissine*, Milano, Dumolard, 1887.
Churchill, Winston, *The River War: An Historical Account of the Reconquest of the Soudan*, 2 vol., London, Longmans, Green and Co., 1899.
Dal Verme, Luchino, *I dervisci del Sudan egiziano*, Roma, Voghera, 1895.
De Martino, Antonio, *Studio sul bacino del Nilo*, Napoli, Tocco, 1894.
Dutrieux, Pierre Joseph, Le *choléra dans la Basse-Egypte en 1883*, Paris, Berthier, 1884.
Eratostene (Attilio Brunialti), *Conversazioni geografiche*, Roma, Botta, 1877.
Ghisleri, Arcangelo, *Gli italiani nell'Equatoria*, Bergamo, Fratelli Cattaneo, 1893.
Herchel, John, *Manual of scientific Enquiry*, London, Murray, 1849.
Issel, Arturo, *Istruzioni scientifiche pei viaggiatori*, Roma, Botta, 1881.
Le esplorazioni africane, Roma, Civelli, 1875.
Melville, Pimblett W., *Emin Pasha, His Life and Work. With an Account of Stanley's Relief March*, London, Methuen, 1890.
Neumayer, Georg, *Anleitung zu Wissenschaftlichen Beobach- tungen auf Reisen mit besonderer Rücksicht auf die Bedürfnisse der K. Marine*, Berlin, Oppenheim, 1875.
Oriani, Alfredo, *Fino a Dogali*, Milano, Galli, 1889.
Paolucci, Augusto, Cora Guido, *I negri dell'Africa. Il vero Sahara*, Roma, Perino, 1884.
Pellegrinetti, Alfonso, (a cura di), *Memorie di Carlo Piaggia*, Firenze, Vallecchi, 1941.
Perolari Malmignati, Pietro, *L'Egitto senza gli Egiziani*, Milano, Treves, 1886.
Piccinini, Giuseppe, *La guerra d'Africa*, 4 vol., Roma, Perino, 1887-1888.
Porena, Filippo, *Del Nilo e delle sue sorgenti. Lettura popolare*, Stabilimento Tipografico di G. via Corso 387, 1873.
Regaldi, Giuseppe, *L'Egitto. Note storiche e statistiche*, Firenze, Botta, 1870,
Rezzadore, Pietro, *Le spedizioni in Africa*, Roma, Forzani, 1887.
Schweitzer, Georg, *Emin Pasha, His Life and Work*, 2 vol., London, Constable, 1898.
Slatin, Rudolph, *Ferro e fuoco nel Sudan*, Roma, Voghera, 1898.

Repertori e cataloghi

Amat, Pietro, *Illustri viaggiatori italiani*, Roma, Stab. Tip. dell'Opinione, 1885.
Cardon, Felice, *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890*, Roma, Civelli, 1892.
Catalogo collettivo della libreria italiana, Milano, Manni, 1878.
Fumagalli, Giuseppe, *Bibliografia etiopica*, Milano, Hoepli, 1893.
Fumagalli, Giuseppe, *I libri più letti dal popolo italiano*, Milano, Società bibliografica italiana, 1906.
Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini, Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1892.
Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini, Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1894.
Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini, Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1895.
Ottino, Giuseppe, *La stampa periodica in Italia*, Torino, Brigola, 1875.

Martirologi e poesia risorgimentale

Alla Memoria degli eroi di Dogali. Gli studenti del Liceo Ginnasio Dante Alighieri, Ravenna, Tip. Nazionale di E. Lavagna, 1887.
C. E., *I martiri di Curtatone e Montanara*, Sansepolcro, Becamorti, 1860.
D'Amato, Gabriele, *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Fontana, 1852.
D'Ayala, Mariano, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze, Cellini, 1868.
Floritta, Eugenio, *Rivoluzione e tirannide: fatti storici contemporanei*, Palermo, Clamis e Roberti, 1863.
La Bolina, Jack [Augusto Vecchi], *Cronachette del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1920.
Mameli Goffredo, *Poesie*, Torino, Brigola, 1878.
Mugnaini, Antonio, *I martiri per l'indipendenza d'Italia*, Firenze, Ducci, 1860.
Poerio, Alessandro, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1852.
Ricciardi, Giuseppe, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, Firenze, Lemonnier, 1860.
Sancasciani, Carlo, *Discorso pei prodi italiani e francesi spenti nella guerra dell'indipendenza italiana detto nella chiesa abbaziale di S. Domenico in Siena il giorno dei Solenni Funerali 16 settembre 1859*, Siena, Mucci, 1860.
Vannucci, Atto, I martiri della libertà italiana, Milano, Bortolotti, 1877.
Venosta, Felice, *Carlo Pisacane e compagni, martiri a Sanza*, Milano, Barbini, 1863.
Venosta, Felice, *I fratelli Bandiera e loro compagni martiri a Cosenza,* Milano, Barbini, 1868.

Letteratura missionaria e religiosa

Arosio, Luigi, *La mente di San Paolo*, Milano, Cogliati, 1893.
Canovai, Stanislao, *Panegirici di Stanislao Canovai delle scuole pie*, vol. 2, Firenze, Stamperia di S. Giuseppe Calasanzio, 1817.
Comboni, Daniele, *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, Roma, Tipografia di Propaganda Fide, 1867.
De Boerget, Jean-Baptiste, *La filosofia guida dell'uomo alla religione ed alla felicità*, Torino, Botta, 1851.
Di Montargon, Giacinto, *Dizionario apostolico per uso de' parrochi e predicatori*, vol. XVI, Venezia, Antonelli, 1836.
Fiorentino, Italo, *Vita di Pio IX*, Milano, Dante Alighieri, 1870.

Pagano, Leopoldo, *Tesoro Cattolico. Scelta di opere antiche e moderne atte a sanar le piaghe religiose e politiche*, Napoli, A spese della società editrice, 1853.
Petrone, C. M., *Leone XIII, pontefice della buona parola: discorso composto in occasione del XX settembre 1895,* Castellammare di Stabia, Di Martino, 1895.
Tertulliano, *Apologeticum*, Innsbruck [Oeniponti], Libraria Academica Wagneriana, 1898.
Valli, Luigi, *Del culto esterno della religione, ovvero esposizione delle sacre cerimonie della Chiesa Cattolica per istruzione dei fedeli*, Pisa, Pieraccini, 1854.

Romanzi, racconti, bozzetti biografici

Bacchelli, Riccardo, *Mal d'Africa*, Milano, Rizzoli, 1990.
Bacchelli, Riccardo, *Mal d'Africa*, Milano, Treves, 1935.
Bélot, Adolphe, *La venere nera*, Milano, Sonzogno, 1880.
Bélot, Adolphe, *La vénus noire. Voyage dans l'Afrique centrale*, Paris, Dentu, 1878.
Burdo, Adoplhe, *Stanley : sa vie, ses aventures et ses voyages*, Paris, Librairie Illustrée, 1888.
Conrad, Joseph, «The Heart of Darkness», *Blackwood's Magazine*, vol. 165, 1899, pp. 193-220.
Cumbo Calcagno, Diego, *La regione degli Akkà. Viaggio in Africa di Ubaldo Cigno-Geccamo,* Firenze, Barbera, 1878.
De Amicis, Edmondo, «Carlo Piaggia», in *Almanacco del Fanfulla*, Roma, Botta, 1878, pp. 55-90.
De Amicis, Edmondo, *Coraggio e costanza: l'esploratore Carlo Piaggia*, Torino, Paravia, 1895.
De Amicis, Edmondo, *Cuore*, Milano, Treves, 1889.
De Marchi, Emilio, *Il cappello del prete*, Milano, Treves, 1918.
Kipling, Rudyard, *The Light that Failed*, New York, Dubleday, 1915.
Kipling, Rudyard, «The man who would be king», in T*he Phantom Rickshaw and Other Tales*, Allahabad, Wheeler & Co., 1888, pp. 66-104
Monteverde, Cesare, *I misteri di Livorno*, Volterra, Tip. Sborgi, 1854.
Salgari, Emilio, *Duemila leghe sotto l'America*, Milano, Guigoni, 1888.
Salgari, Emilio, *La favorita del Mahdi,* Milano, Guigoni, 1887.
Verne, Jules, *Cinq semaines en ballon*, Paris, Hetzel, 1863.
Verne, Jules, *Cinque settimane in pallone: viaggio di scoperta in Africa fatto da tre inglesi; narrazione compilata sugli appunti del dottor Fergusson*, Milano, Treves, 1873.
Verne, Jules, *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, Hetzel, Paris, 1873.
Verne, Jules, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Milano, Treves, 1873.
Verne, Jules*, Un viaggio aereo, ossia Cinque settimane in pallone: viaggio di scoperte in Africa compiuto da tre inglesi*, Milano, Muggiani, 1875.
Verne, Jules*, Un viaggio aereo, ossia cinque settimane in pallone: viaggio di scoperte in Africa compiuto da tre inglesi*, Milano, Guigoni, 1883.

Collegamenti

http://www.gdli.it/Ricerca/Libera?q=EQUATORIA [consultato il 05/06/2024].

https://data.bnf.fr/en/ark:/12148/cb167568942 [consultato il 05/10/2025].

https://ilcea4.univ-grenoble-alpes.fr/actualites/liconographie-martyre-politique-en-europe-sud-xixe-xxe-siecles-0 [consultato il 09/03/2025].

https://italiacoloniale.com/2021/03/29/il-tesoro-di-equatoria-romanzo-ucronico/ [consultato il 09/11/2025].

https://monumentale.comune.milano.it/itinerari/percorso-generale [consultato il 10/08/2025].

https://msn.visitmuve.it/it/il-museo/le-collezioni/collezioni-museo-storia-naturale/etnografia/giovanni-miani/ [consultato il 10/11/2025].

https://sonzogno.cci.fsu.edu/welcome [consultato il 26/11/2024].

https://ufdc.ufl.edu/collections/DEFOE [consultato il 10/10/2025].

https://www.actuabd.com/Juan-Diaz-Canales-Ruben-Pellejero-Corto-Maltese-Nous-voulions-realiser-une [consultato il 10/05/2025].

https://www.lospaziobianco.it/corto-maltese-nella-berlino-di-weimar-con-canales-e-pellejero/ [consultato il 10/05/2025].

https://www.presidency.eg/en/national flag [consultato il 06/12/2024].

https://www.rtbf.be/article/sous-le-soleil-de-minuit-corto-maltese-par-juan-diaz-canales-ruben-pellejero-casterman-parution-le-30-septembre-9088011 [consultato il 10/05/2025].

https://www.senato.it/web/senregno.nsf/ce54593f8f3ffc4bc125785e003c801c/c04483c34f2c3cc24125646f005981f4?OpenDocument [consultato il 10/10/2025].

https://www.societastudigeografici.it/le-origini-della-rivista/ [consultato il 19/11/2024].

https://www.un.org/geospatial/sites/www.un.org.geospatial/files/files/documents/2020/Apr/south_sudan_4450_r1.1_oct11_125.pdf [consultato il 08/12/2024].

https://www.youtube.com/watch?v=VZUoRyDdJnA&list=PL8wt-8KxNx90SuCvXm1sFkxj_Hl3ntsW [consultato il 10/11/2025].

Bibliografia

Africa. Storie di viaggiatori italiani, Milano, Electa - Nuovo Banco Ambrosiano, 1986.

Al-Gaddal, Mohammed Said, «Religion in a Changing Socio-Political Structure: A case study of Islam in Nineteenth Century», in Daly Martin (a cura di), *Modernization in the Sudan*, New York, Lilian Barber, 1986, pp. 49-63.

Aliani, Antonio Aliani, Baraldi, Laila, «"Istruttivo e divertente". La Biblioteca popolare circolante della Società operaia di Viadana», *Biblioteche oggi*, 1997, pp. 34-45.

Allen Wilson, Henry, *A British borderland : service and sport in Equatoria*, London, Murray, 1913.

Altick, Richard, «Nineteenth-Century English Bestsellers: A Third List», *Studies in Bibliography*, n. 39, 1986, pp. 235-41.

Ammiragliador (Emilio Salgari), *A Tripoli!! il Mahdi, Gordon e gli italiani ad Assab nelle "corrispondenze" per la «Nuova Arena» (1883-1885)*, a cura di Claudio Gallo, Padova-Verona, Edizioni Europee-Perosini, 1994.

Angella, Eleonora, «Bienfaisance et élites Italiennes du Caire : éléments de réflexion et pistes de recherche (circa 1882-1902)» in linea, *Diasporas*, vol. 42, 2023, URL : https://journals.openedition.org/diasporas/13584, [consultato il 3 maggio 2025].

Antonsich, Marco, «*Geopolitica* : The 'Geographical and Imperial Consciousness' of Fascist Italy», *Geopolitics*, vol. 14, n. 2, 2009, pp. 256–277.

Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Letteratura italiana. Le questioni*, vol. 5, Torino, Einaudi, 1986.

Bacchelli, Riccardo, *L'Africa fra Storia e fantasia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

Bacci, Giorgio (a cura di), *Da Pinocchio a Harry Potter: 150 anni di illustrazione italiana dall'archivio Salani, 1862-2012*, Milano, Salani, 2012.

Bacci, Giorgio, *Le illustrazioni in Italia tra Otto e Novecento: libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Firenze, Olschki, 2009.

Bacot, Jean-Pierre, *La presse illustrée au XIXe siècle*, Limoges, PULIM, 2005.

Baioni, Massimo, «Cultura fascista e usi pubblici della storia», *Transalpina*, n. 12, 2009, pp. 51–68.

Baioni, Massimo, *Le patrie degli italiani: percorsi nel Novecento*, Ospedaletto, Pacini editore, 2017.

Baioni, Massimo, *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2006.

Baioni, Massimo, *Rituali in provincia: commemorazioni e feste civili a Ravenna ; (1861 - 1975)*, Ravenna, Longo, 2010.

Balard, Martine, *Dahomey 1930 : mission catholique et culte vodoun: L'œuvre de Francis Aupiais (1877-1945), missionnaire et ethnographe*, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 1998.

Bandeira Jerónimo, Miguel, *The «civilising mission» of Portuguese colonialism, 1870-1930*, Houndsmills, Basingstoke, Hampshire, Palgrave Macmillan, 2015.

Banti, Alberto Mario, Ginsborg, Paul (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, coll. «Storia d'Italia» 22, 2007.

Banti, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

Banti, Alberto Mario, *Storia della borghesia italiana*, Roma, Donzelli, 1996.

Banti, Alberto Mario, *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma; Bari, Laterza, 2011.

Barile, Laura, «Per una storia della letteratura popolare: Le riviste illustrate Sonzogno», *Esperienze letterarie*, n.1, 1977, pp. 96-110.

Barile, Laura, «Un fenomeno di editoria popolare: le edizioni Sonzogno», in Tortorelli, Gianfranco (a cura di), *L'editoria italiana tra otto e novecento*, Bologna, Analisi, 1986, pp. 95-105.

Bates, Darrell, *The Fashoda incident of 1898: encounter on the Nile*, Oxford, Oxford University Press, 1984.

Behrman, Cynthia F., «The After-life of General Gordon», *Albion*, vol. 3, n. 2 1971, pp. 47–61.

Belmonte, Carmen, «Biografia di un dipinto. La Battaglia di Dogali di Michele Cammarano tra retorica coloniale e sfortuna espositiva», *Studiolo*, vol. 13, n. 1, 2016, pp. 284–299.

Belmonte, Carmen, *Arte e colonialismo in Italia. Oggetti, immagini, migrazioni (1882-1906)*, Padova, Marsilio, 2022.
Ben-Ghiat, Ruth, Fuller, Mia (a cura di), *Italian colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.
Berengo, Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione,* Torino, Einaudi, 1980.
Berenson, Edward, «Making a colonial culture? Empire and the French public», *French politics, culture and society*, vol. 22, n. 2, 2004, pp. 127–149.
Berenson, Edward, Giloi, Eva, *Constructing charisma: celebrity, fame, and power in nineteenth-century Europe*, New York, Berghahn, 2010.
Berenson, Edward, *Heroes of Empire: five charismatic men and the conquest of Africa*, Berkeley, University of California Press, 2011.
Betts, Raymond, *Uncertain dimensions. Western Overseas empires in the Twentieth Century*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1985.
Bezzi, Valentina, Crotti, Ilaria, *De Amicis in Marocco: l'esotismo dimidiato scrittura e avventura in un reportage di fine Ottocento*, Padova, Il Poligrafo, 2001.
Blanchard, Pascal, Chatelier, Armelle (a cura di), *Images et colonies: nature, discours et influence de l'iconographie coloniale liée à la propagande coloniale et à la représentation des Africains et de l'Afrique en France, de 1920 aux Indépendances*, Paris, ACHAC : Syros/Alternatives, 1993.
Blanchard, Pascal, Lemaire, Sandrine (a cura di), *Culture coloniale, 1871-1931: la France conquise par son empire*, Paris, Autrement, 2011.
Bossi, Maurizio (a cura di), *Notizie di viaggi lontani: l'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento, 1815-1845*, Napoli, Guida, 1984.
Bossi, Maurizio, *Giovan Pietro Vieusseux: pensare l'Italia guardando all'Europa atti del Convegno di studi, Firenze, 27-29 giugno 2011*, Firenze, Olschki, 2013.
Bourdieu, Pierre, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.
Bowler, Peter J., *Progress unchained: ideas of evolution, human history and the future*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 2021.
Bowler, Peter, *The invention of progress: the Victorians and the past*, London, Blackwell, 1990.
Braun, Emily, «*Italia barbara* : Italian primitives from Piero to Pasolini», *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 17, n. 3, 2012, pp. 259–270.
Breccia, Alessandro, «Mitologie civili e identità di una 'società cristiana'. I monumenti di Lucca in età post-unitaria», in *Luoghi e simboli della memoria Le piazze della Toscana nell'Italia unita*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2015, pp. 119-158.
Bresciani, Alberto «La questione di Arabi Pascià nell'opinione pubblica italiana (1881-82): il "Corriere della Sera"», in Rainero, Romain H., Serra, Luigi (a cura di), *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882- 1922)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1991, pp. 115-121.
Brillante, Sergio, *«Anche là è Roma»: antico e antichisti nel colonialismo italiano*, Bologna, Il mulino, 2023.
Brode, Henrich, *Tippoo Tib. The story of his career in Central Africa narrated from his own account*, London, Arnold, 1907.
Brown, Kathryn, «Egyptian Voyages: Gustave Flaubert, Maxime Du Camp, and Fouad Elkoury», *History of Photography*, vol. 38, n. 2, 2014, pp. 161–172.
Bückendorf, Jutta, *«Schwarz-weiss-rot über Ostafrika !»: deutsche Kolonialepläne und afrikanische Realität*, Münster, LIT, 1997.
Bückendorf, Jutta, *«Schwarz-weiss-rot über Ostafrika !»: deutsche Kolonialepläne und afrikanische Realität*, LIT, Münster*Europa-Übersee historische Studien*, 1997.
Bui, Andrea, Taddei, Latino (a cura di), *L'esploratore perso nell'oblio: Vittorio Bottego tra mito, storia e rimosso coloniale*, Milano, PGreco, 2022.
Burgio, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia ; 1870 – 1945,* Bologna, Il Mulino, 2000.
Burroughs, Peter, «Colonial Self-government» in linea, in C. C. Eldridge (a cura di.), *British Imperialism in the Nineteenth Century*, London, Macmillan Education UK, 1984, pp. 39–64.
Burrows, Mathew, «"Mission civilisatrice": French Cultural Policy in the Middle East, 1860-1914», *The Historical Journal*, vol. 29, n. 1, pp. 109–135.

Buyst, Erik, «The Causes of Growth during Belgium's Industrial Revolution», *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 49, n. 1, 2018, pp. 71–92.
Cable, James, *Gunboat diplomacy. Political Applications of Limited Naval Forces*, London, Chatto & Windus, 1971.B
Cagninelli, Viola, «Edoardo Sonzogno rappresentante italiano della Société des gens de lettres (1872-1878)», *Bollettino di storia dell'editoria d'Italia*, a. 14, n. 2, 2008, pp. 9-16.
Calchi Novati, Giampaolo, «Le fonti del ministero degli esteri sulla rivolta di Arabi: il rapporto centro-periferia nella prospettiva italiana», *Oriente Moderno*, vol. 8, n. 1, 1989, pp. 3–21.
Calchi Novati, Giampaolo, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2021.
Cammarano, Fulvio (a cura di), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
Campanini, Massimo, *Storia dell'Egitto contemporaneo: dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005.
Campanini, Massimo, *Storia dell'Egitto: dalla conquista araba a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2017.
Canguilhem, Geotges, «L'objet de l'histoire des sciences», in *Études d'histoire et de philosophie des sciences*, Paris, Vrin, 1968, pp. 9–23.
Cannadine, David, *Ornamentalism: how the British saw their empire*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
Caponetto, Rosetta Giuliani, *Fascist hybridities: representations of racial mixing and diaspora cultures under Mussolini*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.
Carazzi, Maria, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale dell'Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
Carlo Piaggia e l'Africa. Mostra fotografica catalogo, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
Carlo Piaggia: da Badia di Cantignano all'Africa. 1827-1882, Lucca, [Istituto Storico Lucchese], 2014.
Carminati, Lucia, «An Unhappy Happy Port: Fin-de-siècle Port Said and Its Connections and Disconnections of Water and Iron», *International Journal of Middle East Studies*, vol. 54, n. 4, 2022, pp. 731–739.
Carminati, Lucia, «Port Said and Ismailia as Desert Marvels: Delusion and Frustration on the Isthmus of Suez, 1859-1869», *Journal of Urban History*, vol. 46, n. 3, 2020, pp. 622–647.
Carminati, Lucia, Gamal-eldin, Mohamed, «Decentering Egyptian Historiography: Provincializing Geographies, Methodologies, and Sources», *International Journal of Middle East Studies*, vol. 53, n. 1, 2021, pp. 107–111.
Casales, Francesco, «Letteratura di dominio. Il maschio bianco nel romanzo coloniale italiano», *Studi culturali*, n. 3, 2020, pp. 429–451.
Casales, Francesco, *Raccontare l'Oltremare: storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Milano, Le Monnier, 2023.
Cassata, Francesco, *Building the New Man: Eugenics, Racial Science and Genetics in Twentieth-Century Italy*, Budapest; New York, Central European University Press, 2022.
Castelli, Enrico, *Immagini e colonie*, Perugia, Tamburo Parlante, 2000.
Castelli, Enrico, Laurenzi, David (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000.
Casti, Emanuela, Turco, Angelo (a cura di), *Culture dell'alterità: il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Milano, Unicopli, 1998.
Castronovo, Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma; Bari, Laterza, 1995.
Catto, Michela, Giovannucci, Pierluigi, Cavicchioli, Silvia (a cura di), *Martirio religioso e martirio politico: strategie, pratiche e rappresentazioni tra età moderna e contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024.
Cavicchioli, Silvia, *I cimeli della patria: politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022.
Cavicchioli, Silvia, Provero, Luigi, *Public uses of human remains and relics in history*, London; New York, Routledge/Taylor & Francis Group, 2020.
Cerreti, Claudio, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
Chapelle, Pierrette, *La fabrique d'une revue de voyages illustrée (1860-1914): Le Tour du monde*, Paris, Classiques Garnier, 2019.

Charlier, Marie-Astrid, Daniel, Yvan, *Journalisme et mondialisation : les ailleurs de l'Europe dans la presse et le reportage littéraires, XIXe-XXIe siècles*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2017.
Chauvard, Jean-François, Goerg, Odile, Laboulais-Lesage, Isabelle (a cura di), *Combler les blancs de la carte: modalités et enjeux de la contruction des savoirs géographiques, XVIe-XXe siècle*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2004.
Chemello, Adriana, *La biblioteca del buon operaio: romanzi e precetti per il popolo nell'Italia unita*, Milano, Edizioni Unicopoli, 2009.
Chenevix trench, Charles Pocklington, *Charley Gordon: an eminent Victorian reassessed*, London, Allen Lane, 1978.
Chrétien, Jean-Pierre, *L'invention de l'Afrique des Grands lacs: une histoire du XXe siècle*, Paris, Karthala, 2010.
Ciarlo, David, *Advertising empire: race and visual culture in imperial Germany*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.
Çırakman, Aslı, *From the «Terror of the world» to the «Sick man of Europe»: European images of Ottoman empire and society from the sixteenth century to the nineteenth*, Bern; New York, Lang, 2005.
Civiletti, Graziella, *Un veneziano in Africa: vita e viaggi di Giovanni Miani secondo i suoi diari*, Torino, ERI, 1991.
Clarke, Robert, *Celebrity Colonialism: Fame, Power and Representation in Colonial and Postcolonial Cultures*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publisher, 2009.
Clerici, Luca, *Libri per tutti: l'Italia della divulgazione dall'Unità al nuovo secolo*, Roma; Bari, Laterza, 2018.
Colin, Mariella (a cura di), *L' Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes : représentations et témoignages ; actes du colloque de Caen, 16-17 novembre 2001*, Caen, Presses Univ. de Caen, 2003.
Collins, Robert, *A history of modern Sudan*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2008.
Collins, Robert, *King Leopold, England, and the Upper Nile, 1899-1909*, New Haven, Yale University Press, 1968.
Collins, Robert, *The waters of the Nile: hydropolitics and the Jonglei Canal, 1900-1988*, Oxford; New York, Clarendon Press; Oxford University Press, 1990.
Colombo, Fausto (a cura di), *Libri, giornali e riviste a Milano: storia delle innovazioni nell'editoria milanese dall'Ottocento ad oggi*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi, 1998.
Comberiati, Daniele, «"Un esploratore a settimana". La nascita del mito africano nella cultura popolare italiana attraverso le dispense dell'editore Perino», in Proglio, Gabriele (a cura di), *Orientalismi italiani*, vol. 2, Alba, Antares, 2012, pp. 57-72.
Comberiati, Daniele, *La quarta sponda: scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Caravan, 2009.
Conrad, Joseph, «Geography and Some Explorers», *The National Geographic Magazine*, vol. 45, 1924, pp. 241-356.
Conti, Fulvio, «The Religion of the Homeland. The Cult of "Martyrs of Freedom" in Nineteenth-century Italy», *Journal of Modern European History*, vol. 12, n. 3, 2014, pp. 398–417.
Contorbia, Franco (a cura di), *Edmondo de Amicis. Atti del convegno nazionale di studi : Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano, Garzanti, 1985.
Cornet, René, *La Bataille du Rail. La construction du chemin de fer de Matadi au Stanley Pool,* Cuypers, Bruxelles, 1953.
Corradi, Morena, Valisa, Silvia (a cura di), *La carta veloce. Figure, temi e politiche del giornalismo italiano dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2021.
Cox, Nathalie, *Armchair geography — speculation, synthesis, and the culture of British exploration, c. 1830–1870*, Warwick, University of Warwick, 2016.
Craciun, Adriana, «What Is an Explorer?», *Eighteenth-Century Studies*, vol. 45, n° 1, 2011, pp. 29–51.
Cristante, Stefano, *Corto Maltese et la poétique de l'étranger: une enquête sociologique sur l'œuvre de Hugo Pratt*, Paris, Mimésis, 2018.
Cubitt, Geoffrey (a cura di), *Heroic reputations and exemplary lives*, Manchester, Manchester University Press, 2000.
Curnis, Michele, «Solera, Temistocle», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 93, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 186-189.
Curreri, Luciano, *Il peplum di Emilio. Storia e fonti antiche e moderne nell'immaginario salgariano (1862-2012)*,

Piombino, Il Foglio, 2012.
Dainelli, Giotto, *Gli esploratori italiani in Africa*, Torino, UTET, 1960.
Daly, Martin (a cura di), *The Cambridge history of Egypt. 2: Modern Egypt, from 1517 to the end of the twentieth century,* Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2008.
Daly, Martin, *Darfur's Sorrow: The Forgotten History of a Humanitarian Disaster*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
Daly, Martin, *Empire on the Nile: the Anglo-Egyptian Sudan, 1898 - 1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
Daly, Martin, *Imperial Sudan: the Anglo-Egyptian condominium, 1934-1956*, Cambridge ; New York, Cambridge University Press, 1991.
Danna, Bianca, *Dal taccuino alla lanterna magica: De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, Olschki, 2000.
Daughton, James Patrick, *An empire divided: religion, republicanism and the making of French colonialism ; 1880 - 1914*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
David Livingstone and the Victorian encounter with Africa, London, National Portrait Gallery, 1996.
Davis, Kathleen, Altschul, Nadia, «Orientalism, Medievalism, Colonialism, and Militarized Mercantilism» in linea, in Joanne Parker e Corinna Wagner (a cura di), *The Oxford Handbook of Victorian Medievalism*, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 416–429.
De Finis, Giorgio, «Il "Cosmos" di Guido Cora», *La Ricerca Folklorica*, vol. 18, 1988, pp. 87–92.
De Fort, Ester, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Il Mulino, Bologna, 1995.
De Groot, Emil, «*Great Britain and Germany in Zanzibar: Consul Holmwood's Papers, 1886-1887», The Journal of Modern History*, Vol. 25, n. 2 1953, pp. 120-138.
Decleva, Enrico, Hoepli, Ulrico (a cura di), *Ulrico Hoepli (1847-1935): editore e libraio*, Milano, Hoepli, 2001.
Dekoninck, Ralph, «Dramatizing and Celebrating Death in the Early-Modern Visual Arts: The Fortunes of the Post-Tridentine Iconography of Martyrdom», in Booth, Philip Booth, Tingle, Elizabeth (a cura di), *A Companion to Death, Burial, and Remembrance in Late Medieval and Early Modern Europe, c. 1300–1700*, Leiden, BRILL, 2020, pp. 339–367.
Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale. 1: Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2001.
Del Boca, Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*, Milano, Mondadori, 2002.
Delpu, Pierre-Marie, *Les nouveaux martyrs: XVIIIe-XXe siècles*, Paris, Passés composés, 2024.
Deplano, Valeria, «Memorie di pietra del colonialismo italiano: I monumenti e la storia d'Italia», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 104, n. 1, 2024, p. 15–33.
Deplano, Valeria, *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015.
Deplano, Valeria, *Per una nazione coloniale: il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia, Morlacchi, 2018.
Deplano, Valeria, Pes, Alessandro, *Storia del colonialismo italiano: politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2024.
Díaz Canales, Juan Pellejero, *Equatoria*, Paris, Casterman, 2017.
Díaz Canales, Juan, Pellejero, Rubén, *Bajo el sol de medianoche*, Barcelona, Norma Editorial, 2015.
Díaz Canales, Juan, Pellejero, Rubén, *Corto Maltese: Equatoria*, Milano, Rizzoli Lizard, 2017.
Díaz Canales, Juan, Pellejero, Rubén, Pratt, Hugo, *Corto Maltese: sotto il sole di mezzanotte*, Milano, Rizzoli Lizard, 2015.
Dick, Philip K., *La svastica sul sole*, Roma, Fanucci, 2005.
Dickie, J., *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, Palgrave Macmillan US, 2007.
Dickson, Melissa, *Cultural Encounters with the Arabian Nights in Nineteenth-Century Britain*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2022.

Dorsay Mohun, Richard, «The death of Emin Pasha», *The Century Illustrated*, vol. XLIX, 1895, pp. 591-598.
Driver, Felix, «Distance & disturbance: travel, exploration and knowledge in the nineteenth century», *Transactions of the Royal Historical Society*, vol. 6, n. 14, 2004, pp. 73–92.

Driver, Felix, «Henry Morton Stanley and his critics: geography, exploraion and empire», *Past and Present*, vol. 133, n. 1, 1991, pp. 134–166.
Driver, Felix, *Geography militant: cultures of exploration and empire*, Oxford, Blackwell, 2006.
Dujardin, Vincent *et al.*, *Léopold II: entre génie et gêne. Politique étrangère et colonisation*, Bruxelles, Racine, 2009.

Eco, Umberto, «Prefazione», in Pratt, Hugo, *Le etiopiche*, Milano, Bompiani, 1979, pp. I-IX.
Eco, Umberto, *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 2008.
Eco, Umberto, *Il superuomo di massa: retorica e ideologia nel romanzo popolare*, Milano, Bompiani, 2015.
Eco, Umberto, *La vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2012.
Ellena, Liliana, «Political imagination, sexuality and love in the Eurafrican debate», *European Review of History: Revue européenne d'histoire*, vol. 11, n. 2, 2004, pp. 241–272.
Ellis, John, *The social history of the machine gun*, New York, Arno Press, 1981.
Ergo, André-Bernard, *Des bâtisseurs aux contempteurs du Congo belge : l'odyssée coloniale*, Paris, L'Harmattan, 2005.
Evans-Pritchard, Edward, *The Azande: history and political institutions*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1971.
Falcucci, Beatrice, Giusti, Emanuele, Trentacoste, Davide (a cura di), *Rereading Travellers to the East: Shaping Identities and Building the Nation in Post-unification Italy*, Firenze, Firenze University Press, 2022.
Faloppa, Federico, *Sbiancare un etiope: la costruzione di un immaginario razzista*, Torino, UTET, 2022.
Farinelli, Giuseppe (a cura di), *Storia del giornalismo italiano: dalle origini a oggi*, Torino, UTET, 2004.
Farnie, Douglas, *East and west of Suez: the Suez Canal in history, 1854-1956*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1969.
Fauri, Francesca, «L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914», *Italia Contemporaea,* n. 277, 2015, pp. 34–62.
Fay, Sidney B., «The Idea of Progress», *The American Historical Review*, vol. 52, n. 2, 1947, pp. 231–246.
Ferrero, Mario, «The Cult of Martyrs», *Journal of Conflict Resolution*, vol. 57, n. 5, 2013, pp. 881–904.
Ferretti, Gian Carlo, Iannuzzi, Giulia, *Storie di uomini e libri: l'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane*, Roma, Minimum fax, 2014.
Finaldi, Giuseppe, «'The peasants did not think of Africa': Empire and the Italian state's pursuit of legitimacy, 1871–1945» in John MacKenzie (a cura di), *European empires and the people*, Manchester, Manchester University Press, 2017, pp. 195-228.
Finaldi, Giuseppe, *A history of Italian colonialism, 1860-1907: Europe's last empire*, New York; London, Routledge, 2017.
Finaldi, Giuseppe, *Italian national identity in the scramble for Africa: Italy's African wars in the era of nation-building, 1870-1900*, Bern; New York, Lang, 2009.
Findley, Carter Vaughn, *Ottoman civil officialdom: a social history*, Princeton, Princeton University Press, 1988.
Fournier-Finocchiaro, Laura, «Les caractères nationaux des peuples dans les récits de voyage d'Edmondo De Amicis : latinité, orientalisme et européisme», *Transalpina*, n. 20, 2017, pp. 47–64.
Francia, Enrico, Sorba, Carlotta (a cura di), *Political objects in the Age of Revolution: material culture, national identities, political practices*, Roma, Viella, 2021.
Franco, Rosalia, «Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell'Africa ne "La domenica Dei fanciulli" (1900-1920)», *Studi Storici*, vol. 35, 1994, pp. 129–151.
Fugazza, Mariachiara, Gigli Marchetti, Ada (a cura di), *Manfredo Camperio: tra politica, esplorazioni e commercio*, Milano, Franco Angeli, 2002.
Gabrielli, Gianluca, «Razze e colonie nella scuola italiana», *Aut Aut*, vol. 349, 2011, pp. 50–89.
Galbraith, John, *Mackinnon and East Africa 1878-1895: a study in the «New Imperialism»*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
Galián, Laura, *Colonialism, transnationalism, and anarchism in the south of the Mediterranean*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020
Garin, Eurgenio, *Gli editori italiani tra '800 e '900*, Roma; Bari, Laterza, 1991.
Gaudio, Angelo, «La legge Casati. Una ricognizione storiografica», *Annali di storia dell'educazione e delle*

istituzioni scolastiche, 2019, pp. 63-71.
Gauthier, Lionel, «Les premiers tours du monde à forfait. L'exemple de la Société des voyages d'études autour du monde (1878)», *Annales de géographie*, n. 4, 2012, pp. 347–366.
Gayffier-Bonneville, Anne-Claire de, *Histoire de l'Égypte moderne: l'éveil d'une nation, XIXe-XXIe siècle*, Paris, Flammarion, 2016
Gentile, Emilio, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma; Bari, Laterza, 2007.
Giardina, Andrea, Vauchez, André, *Il mito di Roma: da Carlo Magno a Mussolini*, Roma; Bari, Laterza, 2016.
Giocondi, Michele, *I best seller italiani, 1861-1946*, Firenze, Mauro Pagliai, 2011.
Giordano, Michele, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, Milano, Guanda, 1983.
Girinon, Armelle, «Constantinople de Théophile Gautier et Edmondo De Amicis ou la ville ineffable» in linea, *Viatica*, n° 4, 2017, URL : http://journals.openedition.org/viatica/724, [consultato il 14 marzo 2025].
Giuliani, Gaia (a cura di), *Il colore della nazione*, Firenze, Le Monnier, 2015.
Goh, Daniel, «Imperialism and `medieval' natives: The Malay image in Anglo-American travelogues and colonialism in Malaya and the Philippines», *International Journal of Cultural Studies*, vol. 10, n. 3, 2007, pp. 323–341.
González Fernández, Fidel, *Daniele Comboni e la rigenerazione dell'Africa*, Roma, Urbaniana University Press, 2003.
Gramsci, Antonio, *Letteratura e vita nazionale. Quaderni dal carcere vol. 3*, Torino, Einaudi, 2014.
Gray, Richard, *A History of the Southern Sudan 1839-1889*, Oxford, Oxford University Press, 1961.
Gresleri, Giuliano *et al.* (a cura di.), *Architettura italiana d'oltremare: 1870-1940*, Padova, Marsilio, 1993.
Guagnini, Elvio, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2010.
Guerra, Massimo, «"L'Esploratore" di Manfredo Camperio», *La Ricerca Folklorica*, vol. 18, 1988, pp. 93–96.
Haddad, Emily, «Digging to India: Modernity, Imperialism, and the Suez Canal», *Victorian Studies*, vol. 47, n. 3, 2005, pp. 363–396.
Hake, Egmont, *Gordon in China and the Sudan*, London, Darf Publisher, 1987.
Hall, Catherine, *Civilising Subjects. Metropole and Colony in the English Imagination 1830-1867*, Chicago, Chicago University Press, 2002.
Hassan, Hassan, *In the House of Muhammad Ali: A Family Album, 1805-1952*, London, The American University in Cairo Press, 2000.
Headrick, Daniel, *Al Servizio dell'impero: tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento,* Bologna, Il Mulino, 1984.
Hill, Richard, *A biographical dictionary of the Sudan*, London; New York, Routledge, 2019.
Hill, Richard, *A Biographical Dictionary of the Sudan: Biographic Dict of Sudan*, London; New York, Routledge, 1967.
Hobsbawm, Eric John, *Il trionfo della borghesia: 1848-1875*, Roma; Bari, Laterza, 2016.
Hobsbawm, Eric John, *L'età degli imperi: 1875-1914*, Roma; Bari, Laterza, 2016.
Hobsbawm, Eric, *The age of capital, 1848-1875*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1997.
Hochschild, Adam, Elsen, Marie-Claude, *Les fantômes du roi Léopold : la terreur coloniale dans l'état du Congo, 1884 - 1908*, Paris, Tallandier, 2007.
Holt, Peter, Daly, Martin *A history of the Sudan: from the coming of Islam to the present day*, Harlow; New York, Longman/Pearson, 2011.
Holt, Peter, *The Mahdist State in the Sudan, 1881-1898: A study of its origins, development and overthrow*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1963.
Hopkins, A.G., «The Victorians and Africa: A Reconsideration of the Occupation of Egypt, 1882», *The Journal of African History*, vol. 27, n. 2, 1986, pp. 363–391.
Hugon, Anne, *L'Afrique des explorateurs : Vers les sources du Nil*, Paris, Gallimard, 1991.
Humphreys, Noel, «Ruwenzori: Flights and Further Exploration», *The Geographical Journal*, Vol. 82, n. 6, 1933, pp. 481-511.
Isabella, Maurizio, *Risorgimento in esilio l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma; Bari, Laterza, 2011.
Ismard, Paulin (a cura di), *Les mondes de l'esclavage : une histoire comparée*, Paris, Seuil, 2021.
Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma; Bari, Laterza,

2010.
Isnenghi, Mario, Alessandrone Perona, Ersilia (a cura di), *Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma; Bari, Laterza, 2010.
Ivanov, Paola, «Cannibals, Warriors, Conquerors, and Colonizers: Western Perceptions and Azande Historiography», *History in Africa*, vol. 29, 2002, pp. 89–217.
Janz, Oliver, Klinkhammer, Lutz, Balzani, Roberto (a cura di.), *La morte per la patria: la celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008.
Jarsaillon, Carole, «Modern Egyptomania and Early Egyptology: The Case of Mariette's 1867 Egyptian Temple», *Nineteenth-Century Contexts*, vol. 40, n. 4, 2018, pp. 359–376.
Jeal, Tim, *Livingstone*, New Haven, Yale University Press, 2013,
Jeal, Tim, *Stanley: the impossible life of Africa's greatest explorer*, New Haven, Yale University Press, 2007.
Jok, Jok Madut, *War and slavery in Sudan*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001.
Kalifa, Dominique, *Crime et culture au XIXe siècle*, Paris, Perrin, 2005.
Kalifa, Dominique, *L'encre et le sang: récits de crimes et société à la Belle Epoque*, Paris, Fayard, 1995.
Kemp, Barry John, *Ancient Egypt: anatomy of a civilization*, London, New York, Routledge, 2018.
Kennedy, Valerie, «Orientalism in the Victorian Era» in linea, in *Oxford Research Encyclopedia of Literature*, Oxford University Press, 2017, URL : https://oxfordre.com/literature/view/10.1093/acrefore/9780190201098.001.0001/acrefore-9780190201098-e-226, [consultato il 29 agosto 2025].
Kern, Stephen, *The culture of time and space, 1880-1918: with a new preface*, Cambridge; London, Harvard University Press, 2003.
Kiwanuka, Semakula, «Bunyoro and the British: A Reappraisal of the Causes for the Decline and Fall of an African Kingdom», *The Journal of African History*, vol. 9, n. 4, 1968, pp. 603–619.
Kiwanuka, Semakula, *A history of Buganda: from the foundation of the kingdom to 1900*, New York, Africana Publishing, 1972,
Koivunen, Leila, *Visualizing Africa in nineteenth-century British travel accounts*, London; New York, Routledge, 2009.
Kroeger, Brooke, *Nellie Bly: daredevil, reporter, feminist*, New York, Times Books, 1994.
Kurz, Manfred, «Der Afrikaforscher Georg August Schweinfurth (1836–1925). Zum Gedenken an seinen 150 Geburtstag», *Kraichgau*, n. 10, 1987, pp. 125–131.
Labanca, Nicola, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
Lavergne, Marc (a cura di), *Le Soudan contemporain: de l'invasion turco-égyptienne à la rébellion africaine (1821-1989)*, Paris ; Amman, Karthala, 1989.
Lazzarin, Stefano, Colin, Mariella, «Introduction», *Transalpina*, n. 25, 2022, pp. 9–16.
Le Bihan, Yann, «L'ambivalence du regard colonial porté sur les femmes d'Afrique noire», *Cahiers d'Études Africaines*, vol. 46, 2006, pp. 513–537.
Lejeune, Dominique, «La " Société de géographie " de Paris, un aspect de l'histoire sociale française», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. 29, n. 1, 1982, pp. 141–163.
Léopold II: entre génie et gêne politique étrangère et colonisation, Bruxelles, Racine, 2009.
Letourneux, Mathieu, *Le Roman d'aventures, 1870-1930*, Limoges, PULIM, 2010.
Letourneux, Matthieu, «Paris, terre d'aventures; La construction d'un espace exotique dans les récits de mystères urbains», *Recherches interdisciplinaires sur les textes modernes*, vol. 37, 2007, pp. 147–161.
Lewis, David L., *The race to Fashoda: European colonialism and African resistance in the scramble for Africa*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1987.
Liberati, Gabriella *et al.* (a cura di), *Visibili, invisibili. Matilde Serao e le donne nell'Italia post-unitaria*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, 2016.
Liebersohn, Harry, «Introduction: The Civilizing Mission», *Journal of World History*, vol. 27, n. 3, 2016, pp. 383–387.
Liebst, Michelle, «Brokering Abolition by Land and Sea: Africans in the British Consulate and Navy in Zanzibar, c. 1860–1907», *Slavery & Abolition*, 2025, pp. 1–23.
Lindberg, David C., Numbers, Ronald, Porter, Roy (a cura di), *The Cambridge history of science*, Cambridge ; New York, Cambridge University Press, 2003.

Livingstone, David J., «Politics, Culture and Human Origins: Geographies of Reading and Reputation in Nineteenth Century», in Livingstone, David J., Wither, Charles (a cura di), *Geographies of Nineeteenth-Century Science*, London-Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 178-202.
Livingstone, Justin D., *Livingstone's «lives»: a metabiography of a Victorian icon*, Manchester, Manchester University Press, 2017.
Lo Basso, Luca, *Dal vento al carbone: le metamorfosi del lavoro marittimo in Italia nell'età della transizione (1880-1920)*, Genova, Città del silenzio edizioni, 2020.
Lombardi-Diop, Cristina, «Malattie e sintomi della storia. Il mal d'Africa di Riccardo Bacchelli», in *Fuori centro. Percorsi post-coloniali della letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, pp. 39–56.
Lombardo, Mario, Pignatel, Fabrizio, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate,* Roma, Editori Riuniti, 1985.
Lopez, Guido, «Infanzia e giovinezza di un grande editore: Emilio Treves», *Israel*, a. 55, n. 7-8-9, 1970, pp. 213-231.
Lovejoy, Paul, *Transformations in slavery: a history of slavery in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
Lovell, Mary, *A Rage to Live: a Biography of Richard and Isabel Burton*, New York, W. W. Norton & Company, 2000.
Lupi, Luca (a cura di), *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni africane (1851-1882)*, Pontedera, Tagete edizioni, 2017.
MacDonald, Robert, *The language of empire: myths and metaphors of popular imperialism, 1880-1918*, Manchester, Manchester University Press, 1994.
MacKenzie, John (a cura di), *European empires and the people: popular responses to imperialism in France, Britain, the Netherlands, Belgium, Germany and Italy*, Manchester, Manchester University Press, 2011.
MacKenzie, John (a cura di), *Imperialism and popular culture*, Manchester, Manchester University Press, 2006.
MacKenzie, John, *Orientalism: history, theory, and the arts*, Manchester, Manchester University Press, 1995.
MacKenzie, John, *Propaganda and empire: the manipulation of British public opinion, 1880 - 1960*, Manchester, Manchester University Press, 2003.
MacLeod, Roy, «Discovery and exploration», in *The Cambridge History of Science,* vol. 3*,* Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 34-59.
Malvano, Laura, *Fascismo e politica dell'immagine*, Milano, Bollati Boringhieri, 1988.
Mancosu, Gianmarco, *Vedere l'impero: l'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022.
Manfren, Priscilla, *Icone d'Oltremare nell'Italia fascista: artisti, illustratori e vignettisti alla conquista dell'Africa*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2019.
Mangini, Giorgio (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: mente e carattere: (1938-1988): atti del Convegno di studi: Bergamo, 28-29 ottobre 1988*, Bergamo, Lubrina, 1989.
Mangoni, Luisa, «Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo», *Studi Storici*, a. 25, n. 1, 1984, pp. 169-180.
Mantovani, Claudia, *Rigenerare la società: l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
Mantovani, Dario, *La letteratura invisibile: i giuristi scrittori di Roma antica*, Roma; Bari, Laterza, 2024.
Manunta, Maria Rosaria, *I Periodici di Torino (1860-1915)*, Torino, s.n., 1999.
Marchi, Alessandra, «La presse d'expression italienne en Égypte. De 1845 à 1950», *RiMe*, n. 5, 2010, pp. 91-126.
Martin, Laurent, Venayre, Sylvain (a cura di), *L'histoire culturelle du contemporain*, Paris, Nouveau Monde Éditions, 2005.
Marx, Edward, «How We Lost Kafiristan», *Representations*, vol. 67, 1999, pp. 44–46.
Masseron, Jean, *Saint Jean Baptiste dans l'art*, Grenoble, Arthaud, 1957.
Mayer, Arno, *The persistence of the old regime: Europe to the Great War*, London ; Brooklyn, Verso, 2010.
McLoone, Margo, *Women explorers in Africa: Christina Dodwell, Delia Akeley, Mary Kingsley, Florence von Sass-Baker, Alexandrine Tinne*, Mankato, Capstone Press, 1997.
McMahon, Elisabeth, *Slavery and emancipation in Islamic East Africa: from honor to respectability*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

Mengozzi, Dino, *La morte e l'immortale: la morte laica da Garibaldi a Costa*, Manduria, Lacaita, 2000.
Menichelli, Gian Carlo, *Bibliographie de Zola en Itali*e, Florence, Institut Français, 1960.
Miers, Suzanne, Kopytoff, Igor (a cura di.), *Slavery in Africa: historical and anthropological perspectives*, Madison, University of Wisconsin Press, 1977. HT1427.S8 S58., 474 p.
Mignemi, Adolfo, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Firenze, Forma, 1984.
Milanini Kemeny, Anna, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
Mineccia, Francesco, «La guerra italo-abissina del 1895-96 nella stampa illustrata italiana», in *Dal pensiero alla formazione*, vol. II, Lecce, Pensa, 2018, pp. 385–402.
Mire, Lawrence, «Al-Zubayr Pasha and the Zariba Based Slave Trade», in John Willis John (a cura di), *Slave and slavery in muslim Africa. Volume 2*, London, Frank Cass, 1985, pp. 101-122.
Moloney, Brian, Gillian, Ania*, «"Analoghi vituperî" : la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia », La Bibliofilia. Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia,* vol. 106*,* n. 2, 2004, p. 178.
Monina, Giancarlo, *Il consenso coloniale: le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano: 1896-1914*, Roma, Carocci, 2002.
Moore-Harell, Alice, *Egypt's African Empire: Samuel Baker, Charles Gordon and the creation of Equatoria*, London, Sussex Academic Press, 2014.
Moore-Harell, Alice, *Gordon and the Sudan: prologue to the Mahdiyya, 1877-1880*, London ; Portland, Frank Cass, 2001.
Moorthy Kloss, Magdalena, *Unfree Lives: Slaves at the Najahid and Rasulid Courts of Yemen*, Leiden, BRILL, 2024.
Mosse, George, *Nationalism and sexuality: middle-class morality and sexual norms in modern Europe*, Madison, University of Wisconsin Press, 1988.
Mosse, George, *The image of man: the creation of modern masculinity*, Oxford, Oxford University Press, 1998,
Mosso, Mimì [Milena], *I tempi del Cuore: vita e lettere di Edmondo de Amicis ed Emilio Treves*, Milano, Mondadori, 1925.
Moura, Jean-Marc, «L'exotisme fin-de-(XXe)-siècle», *Revue de littérature comparé*, vol. 4, 2000, pp. 533–553.
Nani, Michele, *Ai confini della nazione: stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.
Natili, Daniele, *Un programma coloniale: la Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008.
Nederveen, Jan Pieterse, *White on black: images of Africa and blacks in western popular culture*, New Haven, Yale Univ. Press, 1998.
Nicolaïdis, Kalypso, Sèbe, Berny, Maas, Gabrielle (a cura di), *Echoes of empire: memory, identity and colonial legacies*, London; New York, Tauris, 2015.
O'Gorman, Ellen, «Decadence and Historical Understanding in Flaubert's Salammbo», *New Literary History*, vol. 35, n. 4, 2004, pp. 607–619.
Otunnu, Ogenga, *Crisis of Legitimacy and Political Violence in Uganda, 1890 to 1979*, Cham, Palgrave Macmillan, 2016.
Owen, Edward Roger John, *Lord Cromer: Victorian imperialist, Edwardian proconsul*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
Palazzolo, Maria Iolanda, Mori, Sara, Bacci, Giorgio (a cura di), *Edoardo Perino: un editore popolare nella Roma umbertina*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
Palma, Silvana, «Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)», *Quaderni storici*, n. 1, 2002, pp. 83–148.
Palma, Silvana, «Introduzione», in *Archivio Storico della Società Africana d'Italia*, vol. 2, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996, pp. 7-29.
Palma, Silvana, «The Seen, the Unseen, the Invented: Misrepresentations of African "Otherness" in the Making of a Colony. Eritrea, 1885-1896», *Cahiers d'études africaines*, vol. 45, n.177, 2005, pp. 39–69.
Palumbo, Patrizia (a cura di), *A place in the sun: Africa in Italian colonial culture from post-unification to the present*, Berkeley, University of California Press, 2003.
Paonessa, Costantino, «La colonie italienne en Égypte entre 1861 et 1914 : élites, émigration de masse et dissidence politique dans un des pays du Levant et de Barbarie» in linea, *Cahiers d'histoire. Revue*

d'histoire critique, n. 156, 2023, URL : http://journals.openedition.org/chrhc/20955, [consultato l'8 maggio 2025]
Paonessa, Costantino, *Italian subalterns in Egypt between emigration and colonialism (1861-1937)*, Louvain-La-Neuve, Presses Universitaires de Louvain, 2021.
Passadore, Francesco, «Giovanni Miani e la musica. Una relazione conflittuale», in Romanato, Giampaolo (a cura di), *Giovanni Miani. Il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Rovigo, Minelliana, 2006, pp. 199-220.
Patriarca, Silvana, «Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism», *The American Historical Review*, vol. 110, n. 2, 2005, pp. 380–408.
Patriarca, Silvana, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma; Bari, Laterza, 2010.
Penrose, Ernest, *European Imperialism and the partition of Africa*, London; New York, Routledge, 2012.
Perras, Arne (a cura di), *Carl Peters and German imperialism, 1856-1918: a political biography*, Oxford; New York, Clarendon Press, 2004.
Petronio, Giuseppe, *Letteratura di massa, letteratura di consumo: guida storica e critica*, Roma; Bari, Laterza, 1979.
Pettitt, Clare, *Dr. Livingstone, I presume ? missionaries, journalists, explorers, and empire*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.
Pezzini, Isabella, «L'Africa d'Oltremare», in *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1986, pp. 218–235.
Piccioni, Lucia, «Images of black faces in Italian colonialism: mobile essentialisms», *Modern Italy*, vol. 27, n. 4, 2022, p. 375–396.
«Pierre Joseph Dutrieux», in *Biographie Coloniale Belge*, Institut royal colonial belge, Bruxelles, vol. IV, 1955, pp. 270-271.
Pirovano, Ugo, *L'esploratore Gaetano Casati (1838-1902),* Monticello, s.n., 1988.
Piva, Gino, *Un pioniere italiano delle scoperte del Nilo : Giovanni Miani, il Leone bianco*, Firenze, Bemporad, 1930.
Platov, Ilya, «Barbare et infidèle: L'image de l'ennemi turc dans la guerre de 1876-1878 en Russie à travers la presse, les brochures de propagande, les correspondances et les mémoires», *Cahiers balkaniques*, n. 36–37, 2008, pp. 293–320.
Platt, Stephen R., *Autumn in the Heavenly Kingdom: China, the West, and the Epic Story of the Taiping Civil War*, Westminster, Knopf Doubleday Publishing Group, 2012, 1 p.
Podestà, Gian Luca, *Sviluppo industriale e colonialismo: gli investimenti italiani in Africa orientale: 1869-1897*, Milano, Giuffrè, 1996.
Pomeranz, Kenneth, «Empire & "Civilizing" Missions, Past & Present», *Daedalus*, vol. 134, n. 2, 2005, pp. 34–45.
Porter, Bernard, *The absent-minded imperialists: empire, society, and culture in Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
Poupault, Christophe, «La latinité au service du rapprochement franco-italien (fin du xixe siècle - 1940) : un grand récit culturel entre grandeurs et rivalités nationales», *Cahiers de la Méditerranée*, n. 95, 2017, pp. 31–45.
Powell, Eve Troutt, *A different shade of colonialism: Egypt, Great Britain, and the mastery of the Sudan*, Berkeley, University of California Press, 2003.
Pozzo, Felice, «Dal "Continente nero" di F. alla "Favorita del Mahdi" di Salgari», *Studi piemontesi*, n. 14, 1985, pp. 112-116.
Pozzo, Felice, «Emilio Salgari, la geografia e le esplorazioni», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 11, 2000, pp. 225–236.
Pratt, Mary Louise, *Imperial eyes: travel writing and transculturation*, London; New York, Routledge, 2008.
Proglio, Gabriele (a cura di), *Orientalismi italiani. 1*, Alba, Antares, 2012.
Proglio, Gabriele (a cura di), *Orientalismi italiani. 2*, Alba, Antares, 2012.
Proglio, Gabriele (a cura di), *Orientalismi italiani. 3*, Alba, Antares, 2013.
Proglio, Gabriele, *Libia 1911-1912: immaginari coloniali e italianità*, Firenze, Le Monnier, 2016.
Puccini, Sandra, «I selvaggi tra noi. Ignoti predecessori, infelicissimi fratelli nostri», *Lares*, vol. 70, 2004, pp. 59–

98.
Puccini, Sandra, *Andare lontano: viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 2017.
Pudney, John, *Suez: de Lesseps' canal; with one map and thirty-nine contemporary engravings of the construction of the canal*, London, Dent, 1968.
Quirico, Domenico, *Il pascià: l'avventurosa vita di Romolo Gessi, esploratore*, Milano, Prima edizione, UTET, 2021.
Quondam, Amedeo, *Risorgimento a memoria*, Roma, Donzelli, 2011.
Ragone, Giovanni, *Un secolo di libri: storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999
Rainero, Romain H., Serra, Luigi, *L' Italia e l'Egitto: dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo, 1882-1922*, Milano, Marzorati, 1991.
Ram, Krishnamurthy Venkat, *Anglo-Ethiopian relations, 1869 to 1906: a study of British policy in Ethiopia*, New Delhi, Concept Publ. Coomp, 2009.
Re, Lucia, «Alexandria Revisited: Colonialism and the Egyptian Works of Enrico Pea and Giuseppe Ungaretti» in Patrizia Palumbo (a cura di), *Place in the Sun*, Berkeley, University of California Press, 2004, pp. 163–196.
Re, Lucia, «Italians and the Invention of Race: The Poetics and Politics of Difference in the Struggle over Libya, 1890-1913» in linea, *California Italian Studies*, vol. 1, n. 1, 2010, URL : https://escholarship.org/uc/item/96k3w5kn, [consultato il 24 giugno 2023].
Reddavide, Gianluca, «La prova del viaggio: Giovanni Miani e le sorgenti del Nilo», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 11, 2000.
Reinkowski, Maurus, «Uncommunicative Communication: Competing Egyptian, Ottoman and British Imperial Ventures in 19th-Century Egypt», *Die Welt des Islams*, vol. 54, n. 3–4, 2014, pp. 399–422.
Rempel, Ruth, *Exploration, Knowledge, and Empire in Africa*, Phd thesis, University of Toronto, 2000.
Reynaud-Paligot, Carole, *La République raciale (1860-1930). Paradigme social et idéologie républicaine*, Paris, PUF, 2021.
Riall, Lucy, «Martyr Cults in Nineteenth Century Italy», *The Journal of Modern History*, Vol. 82, No. 2, 2010, pp. 255-287.
Ricci, Elena, «Paesaggi africani: dalla seduzione esotica al discorso colonialista», dans *Transiti letterari e culturali*, vol. 1, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 1999, pp. 415–432.
Ricci, Laura, *La lingua dell'impero: comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2005.
Righettoni, Vanessa, *Bianco su nero: iconografia della razza e guerra d'Etiopia*, Milano; Macerata, Quodlibet, 2018.
Robinson, Ronald, Gallagher, John, *Africa and the Victorians: the official mind of imperialism,* London, MacMillan, 1969.
Robinson, Ronald, Gallagher, John, Denny, Alice, *Africa and the Victorians: the official mind of imperialism*, London, Macmillan, 1974.
Rolandsen, Øystein, Daly, Martin, *A history of South Sudan: from slavery to independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
Romanato, Giampaolo (a cura di), *Giovanni Miani. Il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Rovigo, Minelliana, 2006.
Romanato, Gianpaolo, *Daniele Comboni: 1831-1881; l'Africa degli esploratori e dei missionari*, Milano, Rusconi, 1998.
Romandini, Massimo, «Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini», *Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 38, n. 4, 1983, pp. 628–646.
Ronzoni, Paolo, «Suggestioni albanesi nel viaggio in Calabria di Caterina Pigorini Beri (1883)», *Transalpina*, vol. 27, 2024, pp. 69–83.
Ross, Andrew, «David Livingstone», *Études écossaises*, n. 10, 2005, pp. 89–102.
Ross, Andrew, *David Livingstone: mission and empire*, London, Continuum, 2006.
Rossi, Benedetta, «Introduction: African Approaches to the Abolition of Slavery» in linea, *Esclavages & Post-*

esclavages, vol. 10, 2024, URL : https://journals.openedition.org/slaveries/11278, [consultato il 31 maggio 2025].
Rossi, Benedetta, «The Abolition of Slavery in Africa's Legal Histories», *Law and History Review*, vol. 42, n. 1, 2024, pp. 1–29.
Rossi, Emanuela, «Carlo Piaggia: italiano d'Africa», *Lares*, vol. 75, n. 1, 2009, pp. 43–76.
Rossi, Emanuela, *Carlo Piaggia: un antropologo prima dell'antropologia*, Roma, Aracne, 2008.
Russo, Vincenzo, Acquarelli, Luca, Baraldi, Matteo, *et al.*, *Tenebre bianche: immaginari coloniali fin de siècle*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.
Salgari, Emilio, Gonzato, Silvino, *Una tigre in redazione: le pagine sconosciute di un cronista sempre in viaggio con la fantasia*, Venezia, Marsilio, 1994.
Santilli, Anthony, «Un mythe historiographique au service de deux nations: les «Italiens» d'Égypte au XIXe siècle», *PoloSud*, a. 2, n. 3, 2013, pp. 15-35.
Schaub, Jean-Frédéric, «La catégorie " études coloniales " est-elle indispensable ?», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 63, n. 3, 2008, pp. 623–646.
Schelhaas, Bruno, «Das „Wiederkehren Des Fragezeichens in Der Karte" Gothaer Kartenproduktion Im 19 Jahrhundert», *Geographische Zeitschrift*, vol. 97, n. 4, 2009, pp. 227–242.
Schiaffino, Gualtiero (a cura di), *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare : drammi, popolazioni, scoperte geografiche, supplizi, notizie e varietà*, Milano, Sonzogno, 1980.
Schneider, William H., *An empire for the masses: the French popular image of Africa, 1870-1900*, Westport, Greenwood Press, 1982.
Sèbe, Berny, *Heroic imperialists in Africa: the promotion of british and french colonial heroes, 1870-1939*, Manchester, Manchester University Press, 2015.
Seillan, Jean-Marie, «La (para)littérature (pré)coloniale à la fin du XIXe siècle», *Romantisme*, vol. 139, 2008, pp. 33–45.
Seillan, Jean-Marie, *Aux sources du roman colonial (1863-1914): l'Afrique à la fin du XIXe siècle*, Paris, Karthala, 2006.
Semakula, Kiwanuka, *A History of Buganda: From the foundation of the Kingdom to 1900*, London, Longman, 1971.
Shipman, Pat, *To the heart of the Nile: Lady Florence Baker and the exploration of central Africa*, New York, HarperCollins Pub., 2005.
Singaravélou, Pierre (a cura di), *L'empire des géographes : géographie, exploration et colonisation, XIXe-XXe siècle*, Paris, Belin, 2008.
Smith, Ian, *The Emin Pasha Relief Expedition, 1886-1890*, Oxford; New York, Clarendon Press, 1972.
Sorgoni, Barbara, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea; 1890-1941*, Napoli, Liguori, 1998.
Stamm, Anne, «Jean-Baptiste Douville : Voyage au Congo (1827-1830).», *Cahiers d'études africaines*, vol. 10, n. 37, 1970, pp. 5–39.
Starnone, Domenico, «Introduzione», in De Amicis, Edmondo, *Cuore*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 4-14.
Stefani, Giulietta, *Colonia per maschi: italiani in Africa orientale, una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.
Stevenson, Alice, *Scattered finds: archaeology, Egyptology and museums*, London, UCL Press, 2019.
Stilwell, Sean Arnold, *Slavery and slaving in African history*, New York, Cambridge University Press, 2014.
Stockwell, Sarah (a cura di), *The British Empire: themes and perspectives*, Malden, Blackwell, 2010.
Strachey, Lytton, *Eminent Victorians*, New York, Penguin Books, 1986.
Streets-Salter, Heather, Streets, Heather, *Martial races: the military, race and masculinity in British imperial culture, 1857 - 1914*, Manchester, Manchester University Press, 2004.
Surdich, Francesco, «Cora, Guido», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 671-676.
Surdich, Francesco, «Fonti inedite relative alla storia delle esplorazioni italiane dell'Ottocento conservate nel "Fondo Finazzi" dell'Archivio di Stato di Novara», *Bollettino storico per la provincia di Novara*, n. 70, 1979, pp. 40-57.
Surdich, Francesco, «Il ruolo delle società geografiche e coloniali italiane nel periodo post-unitario», in

Seminari di geografia. Accademia peloritana dei pericolanti, Messina, s. n., 1987, pp. 140-165.
Surdich, Francesco, «L'Africa di Mario Appelius», *Studi Piacentini*, vol. 14, n. 2, 1993, pp. 131–153.
Surdich, Francesco, «L'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento», *Materiali di lavoro*, vol. 9/10, n. 2, 1991, pp. 5–33.
Surdich, Francesco, «Miani, Giovanni», in *Dizionari Biografico degli Italiani*, vol. 74, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 100–104.
Surdich, Francesco, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982.
Surun, Isabelle, «La découverte de Tombouctou : déconstruction et reconstruction d'un mythe géographique», *L'espace géographique*, vol. 31, n. 2, 2002, pp. 131-144.
Surun, Isabelle, «Les figures de l'explorateur dans la presse du xixe siècle», *Le Temps des médias*, vol. 8, n. 1, 2007, pp. 57–74.
Surun, Isabelle, *Dévoiler l'Afrique ? lieux et pratiques de l'exploration Afrique occidentale, 1780-1880*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2018
Tarrieu, Alexandre, «Jules Verne, une technique des sources», *Bulletin de la Société Jules-Verne,* vol. 176, 2011, pp. 52–73.
Tatasciore, Giulio, «Panorami e questioni d'Oriente. Viaggio, politica e spettacolo nella Parigi della Restaurazione», *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, a. 27, n. 2, 2024, pp. 163-191.
Terpak, Frances, Peabody, Rebecca, Nelson, Steven, et al. (a cura di), *Visualizing empire: Africa, Europe, and the politics of representation*, Los Angeles, The Getty Research Institute, 2020.
Tesoro, Marina, «Stampa e opinione pubblica in Italia al tempo della guerra con l'Impero ottomano», *Il Politico*, vol. 55, n. 4, 1990, pp. 713–732.
Thérenty, Marie-Ève, «Mysterymania. Essor et limites de la globalisation culturelle au XIX e siècle»:, *Romantisme*, n. 2, 2013, pp. 53–64.
Thomas, Martin (a cura di), *Expedition into empire: exploratory journeys and the making of the modern world*, London; New York, Routledge, 2019.
Thuriaux-Hennebert, Ariette, *Les Zande dans l'histoire du Bahr el Ghazal et de l'Equatoria*, Bruxelles, Institut de Sociologie Solvay, 1967.
Tomasello, Giovanna, *L'Africa tra mito e realtà: storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.
Toniolo, Elias, Hill, Richard Leslie (a cura di), *The Opening of the Nile Basin: writings by members of the Catholic Mission to Central Africa on the geography and ethnography of the Sudan, 1842-1881*, London, Hurst, 1974.
Tossani, Guido, *Alessandro Poerio poeta*, Thèse de doctorat présentée à la Faculté des lettres et des sciences humaines de l'Université de Fribourg (Suisse), 2021.
Tranfaglia, Nicola, Vittoria, Albertina, *Storia degli editori italiani*, Roma; Bari, Laterza, 2000.
Traversetti, Bruno, *Introduzione a De Amicis*, Roma; Bari, Laterza, 1991.
Traversetti, Bruno, *Introduzione a Salgari*, Roma; Bari, Laterza, 1989.
Trench, Charles, *The road to Khartoum: a life of General Charles Gordon*, New York, Dorset, 1987.
Triulzi, Alessandro, *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale*, Torino, Regione Piemonte, 1989.
Turhan, Filiz, *The other empire: British romantic writings about the Ottoman Empire*, London; New York, Routledge, 2014.
Turi, Gabriele (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997.
Ubbidiente, Roberto, *L'Officina del poeta: Studi su Edmondo De Amicis*, Berlin, Frank & Timme, 2014.
Vaccarelli, Alessandro, «The Black Venus. African female bodies as objects of desire between colonial sexism and racism», *Pedagogia oggi*, n. 1, 2017, pp. 149–162.
Valisa, Silvia, *«Casa editrice Sonzogno: Mediazione culturale, circuiti del sapere ed innovazione tecnologica nell'Italia unificata»,* in Romani, Gabriella, Caesar, Ann H. (a cura di), *Technology and the Printed Media in Italy between 1870 and 1914*, London, Legendam 2011, pp. 90-106.
Vallorani, Nicoletta, *Nessun Kurtz: Cuore di tenebra e le parole dell'Occidente*, Milano, Mimesis, 2017.
Vansina, Jan, «The Many Uses of Forgeries: The Case of Douville's *Voyage au Congo*», *History in Africa*, vol. 31, 2004, pp. 369–387.

Venayre, Sylvain, *La gloire de l'aventure: genèse d'une mystique moderne 1850 - 1940*, Paris, Aubier, 2002.
Venayre, Sylvain, *Panorama du voyage (1780-1920): mots, figures, pratiques*, Paris, Les Belles Lettres, 2012.
Venayre, Sylvain, *Une guerre au loin: Annam, 1883*, Paris, Éditions la Découverte, 2023.
Vetrano, Vittorio, *Il tesoro di Equatoria*, Milano, Leone Editore, 2021.
Viscomi, Joseph, *Migration at the end of empire: time and the politics of departure between Italy and Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024.
Vovelle, Michel, Bosséno, Christian-Marc, «Des mentalités aux représentations»:, *Sociétés & Représentations*, n. 2, 2001, pp. 15–28.
Walsham, Alexandra, «Introduction: Relics and Remains», *Past & Present*, vol. 206, Supplement 5, 2010, pp. 9–36.
Warburg, Gabriel, *Historical discord in the Nile Valley*, Evanston, Northwestern University Press, 1992.
Warburg, Gabriel, *Islam, sectarianism and politics in Sudan since the Mahdiyya*, London, Hurst, 2003.
Weaver-Hightower, Rebecca, *Empire islands: castaways, cannibals, and fantasies of conquest*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.
Weber, Anne-Gaëlle, «Le genre romanesque du récit de voyage scientifique au xixe siècle», *Sociétés & Représentations*, vol. 21, n. 1, 2006, pp. 59–77.
Wesseling, Henri, *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Milano, Corbaccio, 2001.
Wheatcroft, Andrew, *The Ottomans: dissolving images*, London, Penguin Books, 1995.
White, Andrea, *Joseph Conrad and the adventure tradition: constructing and deconstructing the imperial subject*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
Willis, John R. (a cura di), *Slaves and slavery in muslim africa*, London; New York, Routledge, 2016.
Zaccaria, Giuseppe, *La fabbrica del romanzo: 1861 - 1914*, Genève, Ed. Slatkine, 1984.
Zaccaria, Massimo, "*Il flagello degli schiavisti: Romolo Gessi in Sudan, 1874-1881"*, Ravenna, Fernandel, 1999.
Zaccaria, Massimo, «Carlo Piaggia e le sue esplorazioni africane (1851-1882)», *Africa: Rivista semestrale di studi e ricerche*, Vol. 4, n. 1, 2022, pp. 124-128.
Zaccaria, Massimo, «Il viaggio imperfetto. La spedizione Godio Pennazzi nel Sudan orientale (1882-1883)», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, vol. 23, 1998, pp. 293–312.
Zaccaria, Massimo, «Notizie intorno ad un santo fanfarone. La storia di Muhammad Ahmad Ibn 'Abd Allah raccontata dalla stampa italiana (1882-1885)», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, vol. 22, 1997, pp. 186-208.
Zaccaria, Massimo, *I prigionieri del Mahdi* : *dottorato di ricerca in Storia dell'Africa, 7. ciclo*, Siena, 1994.
Zagatti, Paola, «Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria», *Italia contemporanea*, vol. 170, 1988, pp. 21–37.
Zaghi, Carlo, «Edmondo De Amicis e Carlo Piaggi*a», Nuova Antologia*, n. 417, 1941, pp. 106-112.
Zaghi, Carlo, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan (1874-1881). Documenti inediti e sconosciuti degli archivi italiani e stranieri raccolti ed illustrati con introduzione, note e appendici*, Firenze, s.n., 1947.
Zaghi, Carlo, *L'Europa davanti all'Africa*, Napoli, Cymba, 1971.
Zaghi, Carlo, *Vita di Romolo Gessi*, Milano, ISPI, 1934.
Zavatti, Silvio, *Romolo Gessi il Garibaldi dell'Africa*, Forlì, Stabilimento Tipografico Valbonesi, 1937.
Zewde, Bahru, *A History of Modern Ethiopia, 1855–1991*, Athens, Ohio University Press, 2002.
Zinni, Maurizio, *Visioni d'Africa: cinema, politica, immaginari*, Roma, Donzelli, 2023.

Compte rendu français

Représenter l'Équatoria
Explorations nilotiques, aventure et expansionnisme égyptien dans la presse géographique italienne de la fin du XIX^{e} siècle

§. Introduction

En 2015, le scénariste Juan Diaz Canales et le dessinateur Ruben Pellejero relancent le personnage de Corto Maltese avec l'album *Sous le soleil de minuit*. Si cette démarche a suscité des débats au sein de la critique sur la fidélité au modèle original d'Hugo Pratt, c'est la publication en 2017 d'un second volume, intitulé *Equatoria*, qui constitue le catalyseur de la présente réflexion. L'intrigue, située en 1911, suit le protagoniste Corto Maltese dans une quête ésotérique à travers l'Afrique orientale, de Zanzibar aux confins du Soudan. L'œuvre met en scène des figures historiques authentiques — de Winston Churchill à l'esclavagiste Tippu Tip — et culmine dans la recherche de la sépulture d'Emin Pacha (Eduard Schnitzer), dernier gouverneur de la perdue province d'Équatoria. La force évocatrice de ce récit, imprégné d'une nostalgie conradienne pour les mondes en déliquescence, m'a révélé l'existence d'un lien politique ténu mais réel entre les régions subsahariennes, l'Égypte et l'Empire ottoman à la fin du XIXe siècle.

Car l'Équatoria par Pellejero et Diaz Canales n'est pas une construction littéraire. Fondée en 1871, elle représentait la province la plus méridionale du Soudan turco-égyptien, une entité politique née de l'expansionnisme du vice-roi d'Égypte Mehemet Ali sous l'égide nominale de la Sublime Porte. À son apogée, pendant les années 1870, ce territoire englobait l'actuel Soudan du Sud, une partie de l'Ouganda et de la République démocratique du Congo. L'histoire de cette province est intrinsèquement liée à la figure d'Emin Pacha, gouverneur de 1878 à 1889. À la suite de la révolte mahdiste qui embrase le Soudan dans les années 1880, l'Équatoria se retrouve isolée du monde

extérieur. Cette situation d'enclavement total a suscité un intérêt démesuré en Occident, culminant avec l'expédition de secours dirigée par le célèbre explorateur Henry Morton Stanley en 1887-1889. La chute de la province et la mort d'Emin en 1892 marquent la fin d'une expérience politique hybride, rapidement absorbée par les ambitions impériales britanniques au sein du Condominium anglo-égyptien.

La présente étude ne se propose pas de retracer l'histoire évènementielle de l'Équatoria ou de réaliser une biographie exhaustive de ses protagonistes. L'objectif est d'analyser la perception et la représentation de cette province dans le paysage culturel et éditorial italien de la seconde moitié du XIXe siècle. Une analyse préliminaire des catalogues bibliographiques italiens (notamment l'OPAC SBN) révèle un phénomène de « floraison » éditoriale entre 1890 et 1895, suivie d'une raréfaction soudaine. Cette dynamique soulève des questions centrales : Quels furent les vecteurs de diffusion de l'information sur l'Équatoria en Italie avant même que le terme ne devienne d'usage commun ? Quelles constructions rhétoriques et quels stéréotypes ont été mobilisés pour narrer les péripéties des explorateurs italiens dans cette région ? Pourquoi cet intérêt massif s'est-il érodé si rapidement après 1895 ? L'enjeu est d'étudier les « incrustations mythiques » qui se sont déposées sur l'histoire réelle. Comme l'a démontré l'historien Massimo Zaccaria dans sa dense biographie du voyageur italien Romolo Gessi, l'image publique de ces explorateurs fut souvent distordue par la presse italienne pour servir des desseins nationalistes, visant à compenser un sentiment d'infériorité vis-à-vis des grandes puissances coloniales européennes.

Afin de répondre aux interrogations formulées, un corpus hétérogène mais systématique a été constitué, reposant sur trois piliers documentaires. En première lieu, la presse géographique et illustrée, une vaste catégorie de sources qui comprend des revues académiques qui s'adressent à une élite scientifique et culturelle telles que le *Bollettino della Società Geografica Italiana* ou le *Bollettino della Società Africana d'Italia* ; des hebdomadaires de vulgarisation comme *Il Giro del mondo* ou le *Giornale illustrato dei viaggi*. Ces publications privilégient l'iconographie et le récit d'aventure pour capter un lectorat populaire, jouant sur l'exotisme et le sensationnalisme. En deuxième lieu, on trouve la littérature de voyage et les récits d'exploration. L'étude s'appuie sur les éditions italiennes des grands récits internationaux (Henry Stanley) et nationaux (Gaetano Casati, Romolo Gessi) et l'analyse de ces textes permet de déceler les écarts entre les journaux originaux et les versions publiées, souvent lissées pour correspondre aux attentes morales et patriotiques de l'époque. Ce corpus de sources a été analysé grâce à des outils bibliographiques et des répertoires de librairie de l'époque (comme les catalogues de l'Association Typographique-Libraire Italienne) qui permettent de

quantifier la production éditoriale. Cette approche quantitative est essentielle pour mesurer la diffusion réelle des ouvrages, identifier les rééditions et évaluer l'accessibilité économique de cette littérature pour le public de l'époque.

En définitive, ce travail de recherche se définit comme une étude d'histoire culturelle. L'Équatoria n'y est pas traitée comme un objet géographique immuable, mais comme un espace mental investi par l'Italie post-unitaire. En analysant les distorsions, les idéalisations et les silences de la littérature géographique, il s'agit de rendre compte du climat intellectuel italien de la fin du XIXe siècle. La province d'Équatoria devient ainsi le miroir où se reflètent les aspirations, les contradictions et les limites de la projection coloniale italienne avant le tournant du XXe siècle. Le premier chapitre fournira des détails sur le Soudan turco-égyptien et la naissance de la Province équatoriale, en montrant les liens étroits entre cette expansion vers le sud et les expéditions géographiques. Il analysera ensuite la circulation des livres de voyage et des périodiques géographiques en Italie dans la seconde moitié du XIXe siècle. Le deuxième chapitre étudiera les représentations de l'Équatoria en tant qu'entité politique turco-égyptienne au Soudan, de sa fondation jusqu'aux années suivant sa dissolution. Il observera comment la province a été décrite de manière contradictoire, entre exotisme et vision positiviste, puis comment cette vision a évolué avec la crise du pouvoir égyptien. Enfin, le troisième chapitre sera consacré aux "Italiens en Équatoria" - Miani, Piaggia, Gessi et Casati - en analysant comment la presse géographique a tenté de les faire correspondre au modèle de l'explorateur, avant de les célébrer sous l'angle du martyre et du sacrifice, dans une rhétorique aux racines du Risorgimento.

1. Une province égyptienne (presque) à l'équateur

Le premier chapitre analyse la création de la province d'Equatoria dans le cadre de l'expansion du Soudan turco-égyptien au XIX^{e} siècle, ainsi que la manière dont ces événements furent perçus, diffusés et interprétés dans le contexte culturel et éditorial italien de la fin du siècle. Le point de départ du chapitre est la cérémonie du 26 mai 1871 par laquelle l'explorateur britannique Samuel Baker proclama l'annexion de Gondokoro aux territoires contrôlés par le khédive Ismaïl d'Égypte. Cet événement, décrit par Baker dans son ouvrage *Ismailia*, possède une forte dimension symbolique : la levée du drapeau ottoman et la mise en scène d'une cérémonie militaire officielle marquent l'extension du pouvoir égyptien vers les régions équatoriales de l'Afrique. Le village de Gondokoro,

situé sur le Nil Blanc dans l'actuel Soudan du Sud, fut rebaptisé Ismailia en l'honneur du souverain égyptien, même si ce nouveau nom ne s'imposa jamais durablement.

La création de l'Equatoria doit être replacée dans un processus d'expansion plus ancien. Depuis la conquête du Soudan par Méhémet Ali en 1820, l'Égypte cherchait à étendre son autorité vers le sud afin de contrôler les routes du Nil et d'exploiter les ressources des territoires nouvellement conquis. Cette politique permit la création de plusieurs provinces soudanaises et la fondation de Khartoum, qui devint le principal centre administratif de la région. Les objectifs de cette expansion étaient à la fois politiques, militaires et économiques : sécuriser le contrôle du fleuve, développer les échanges commerciaux et renforcer l'État égyptien.

Sous le règne du khédive Ismaïl, à partir de 1863, cette politique expansionniste fut relancée dans le cadre d'un vaste projet de modernisation et d'occidentalisation de l'Égypte. Après avoir consolidé la présence égyptienne sur la côte de la mer Rouge, le gouvernement du Caire se tourna vers l'intérieur du continent africain. L'objectif était de contrôler l'ensemble du Nil Blanc et de progresser vers les grands lacs équatoriaux. C'est dans ce contexte qu'en 1869 Samuel Baker fut chargé de diriger une expédition militaire et administrative destinée à annexer les territoires situés au sud de Fashoda et à établir une nouvelle province. La province qui naquit de cette entreprise fut désignée par plusieurs appellations : « province équatoriale », « provinces équatoriales », « Équateur » ou « Equatoria ». Cette diversité terminologique reflète le caractère encore incertain de cette entité administrative. Dans ses propres écrits, Baker n'utilisa d'ailleurs pas systématiquement un nom précis pour désigner la nouvelle province, se contentant souvent de mentionner les territoires ou les districts progressivement incorporés dans le Soudan égyptien.

Du point de vue territorial, l'Equatoria atteignit son extension maximale vers 1880. Elle comprenait alors une grande partie de l'actuel Soudan du Sud, certaines régions du nord de l'Ouganda et des zones situées à proximité du lac Albert. Cependant, le contrôle exercé par l'administration égyptienne sur ces territoires demeura souvent fragile et discontinu. Les troupes égyptiennes réussirent par exemple à atteindre le village de Masindi en 1873, mais l'hostilité des populations locales les contraignit rapidement à se retirer vers le nord. Par la suite, les centres administratifs de la province se fixèrent notamment à Lado et à Wadelay. Cette fragilité du contrôle territorial se reflète également dans la cartographie de la région. Contrairement à d'autres provinces soudanaises, l'Equatoria ne fit jamais l'objet d'une cartographie officielle précise de la part du gouvernement égyptien. Les cartes publiées dans les récits de voyage ou dans les ouvrages géographiques représentaient généralement la province comme un espace aux limites floues, souvent indiqué par

des lignes approximatives ou incomplètes. L'Equatoria apparaissait ainsi comme un territoire encore en formation, dont les frontières restaient largement indéterminées. Le nom même de la province souligne l'ambition géographique qui animait ce projet. L'objectif affiché était d'atteindre l'équateur et d'étendre l'autorité égyptienne jusqu'aux régions des grands lacs. En réalité, cet objectif ne fut jamais pleinement réalisé : malgré plusieurs tentatives d'exploration vers le sud, la province n'atteignit jamais le parallèle zéro. L'équateur demeura donc davantage un horizon symbolique qu'une réalité territoriale. Ces événements s'inscrivent également dans le contexte plus large des grandes explorations africaines du XIX^{e} siècle et de la recherche des sources du Nil. Les expéditions européennes, soutenues par des sociétés géographiques et par des gouvernements, suscitaient un grand intérêt scientifique et médiatique. Les découvertes réalisées dans la région contribuèrent progressivement à transformer l'image du Soudan, qui passa du statut de territoire largement inconnu à celui d'espace intégré dans les réseaux de la connaissance géographique mondiale.

La seconde partie du chapitre se concentre sur la réception de ces événements en Italie. Pour comprendre comment le public italien en vint à s'intéresser aux explorations du Nil et à la province de l'Equatoria, il est nécessaire d'examiner les transformations du monde de l'édition et de la presse dans l'Italie post-unitaire. À partir des années 1860, le paysage éditorial connaît en effet une phase d'expansion et de renouvellement. Cette évolution est liée notamment à la diminution progressive de l'analphabétisme et à l'élargissement du public des lecteurs. Dans ce contexte, les récits de voyages et les ouvrages géographiques rencontrèrent un succès croissant. Les revues spécialisées consacrées à la géographie et à l'exploration jouèrent un rôle essentiel dans la diffusion des informations concernant l'Afrique centrale. Elles contribuèrent à faire connaître au public italien les expéditions menées le long du Nil et les projets d'expansion égyptiens dans les régions équatoriales.

Les livres de voyage et les mémoires d'explorateurs constituèrent un autre vecteur important de diffusion. Parmi les témoignages italiens les plus significatifs figurent les mémoires de Romolo Gessi et le récit de Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, publié en 1891. Ce dernier ouvrage, rédigé après le retour de Casati en Italie à partir de notes et de dépêches envoyées durant ses expéditions, fut publié simultanément en plusieurs langues et contribua à diffuser en Europe le récit des expériences vécues par les explorateurs italiens en Afrique centrale. La diffusion de ces ouvrages resta toutefois relativement limitée. Les tirages étaient modestes et les prix souvent élevés, ce qui réduisait leur circulation auprès du grand public. De plus, certaines critiques contemporaines soulignaient les limites littéraires de ces récits, notamment en comparaison avec les ouvrages d'explorateurs étrangers.

Dans l'ensemble, la représentation de l'Equatoria dans la culture italienne de la fin du XIXe siècle apparaît marquée par une tension constante entre fascination et désillusion. D'un côté, la région était présentée comme un espace de découverte et d'expansion, lié aux ambitions scientifiques et impériales de l'époque ; de l'autre, les difficultés rencontrées sur le terrain et les échecs des projets politiques contribuaient à nourrir une image plus ambivalente de cette province lointaine. Cette oscillation entre attentes et déceptions constitue l'un des thèmes récurrents dans la manière dont l'Equatoria fut représentée dans la presse et la littérature géographique italiennes.

2. Une époque contrastée : entre optimisme et doute

Le deuxième chapitre s'ouvre par l'analyse de l'ouvrage *Gli Italiani nella società egiziana del secolo XIX°* publié en 1906 par Luigi Antonio Balboni. Ce travail visait à retracer l'influence des Italiens en Égypte depuis l'expédition de Napoléon jusqu'au début du XXe siècle. L'auteur mettait en avant le rôle civilisateur et culturel des Italiens dans la société égyptienne et dans les territoires dépendant de l'Égypte, notamment le Soudan. Cependant, malgré les ambitions scientifiques affichées, l'ouvrage de Balboni apparaît aujourd'hui comme fortement apologétique. Les biographies qu'il propose exaltent souvent les figures italiennes et reposent sur une utilisation parfois imprécise des sources. Les historiens contemporains considèrent donc ce texte moins comme une recherche historique rigoureuse que comme une tentative de construction d'une mémoire collective et d'un mythe autour de la présence italienne en Égypte. Malgré ces limites, l'œuvre reste utile pour comprendre comment la communauté italienne se représentait elle-même et comment elle interprétait son rôle dans l'histoire égyptienne. À partir de ce contexte, le chapitre introduit l'idée que la période étudiée fut souvent décrite comme une époque « sombre et lumineuse ». Cette expression renvoie à l'ambivalence des jugements contemporains sur le règne du khédive Ismaïl et sur la politique expansionniste égyptienne vers le sud. D'un côté, certains observateurs voyaient dans ces projets une modernisation rapide de l'Égypte et un progrès inspiré du modèle occidental. De l'autre, des critiques apparaissaient, parfois nourries de stéréotypes orientalistes ou racistes qui mettaient en doute la capacité des dirigeants égyptiens à mener à bien ces ambitions. Cette tension entre optimisme et scepticisme devint un thème récurrent dans les revues géographiques italiennes pendant plusieurs décennies. L'auteur propose donc d'étudier la province d'Equatoria comme un cas d'étude permettant d'analyser l'évolution de ces représentations.

La fondation de la province est liée à l'expédition menée par Samuel Baker pour le compte du khédive Ismaïl. La mission quitta Le Caire en 1869 et atteignit Gondokoro en 1871, où fut proclamée l'annexion de la région au domaine égyptien. Pourtant, les informations sur cette entreprise arrivèrent en Europe avec plusieurs années de retard. Les revues italiennes ne disposaient que de nouvelles fragmentaires, souvent reprises de publications étrangères. Cette lente circulation de l'information explique en partie l'intérêt durable pour l'Equatoria. À une époque où les progrès techniques – chemins de fer, navigation à vapeur, télégraphe – réduisaient rapidement les distances dans le monde, certaines régions d'Afrique centrale restaient difficiles d'accès et mal connues. Les nouvelles provenant du Soudan pouvaient mettre des mois, voire des années, à atteindre l'Europe. L'Equatoria apparaissait donc comme l'un des derniers espaces réellement éloignés et mystérieux. Cette situation s'inscrivait dans un contexte global de transformation des perceptions de l'espace et du temps au XIX^{e} siècle. L'expansion des réseaux de transport et de communication donna l'impression que la planète devenait plus petite et plus accessible. Des œuvres populaires comme *Le Tour du monde en quatre-vingts jours* de Jules Verne illustrèrent cet imaginaire d'un monde désormais parcourable rapidement grâce aux innovations technologiques. Mais paradoxalement, certains territoires – notamment en Afrique centrale – continuaient à incarner l'inconnu. Dans l'imaginaire européen, ils restaient des zones blanches sur la carte, comparables à celles évoquées dans *Heart of Darkness* de Joseph Conrad. Cette persistance du mystère renforçait la fascination pour l'Equatoria et pour les explorations qui s'y déroulaient.

Les représentations de l'Afrique équatoriale dans la presse géographique italienne reflétaient deux tendances culturelles parfois contradictoires. La première était une fascination exotique, nourrie d'orientalisme. L'Afrique centrale était décrite comme une terre mystérieuse, dangereuse et primitive, encore extérieure à l'histoire et au progrès. Cette vision reposait souvent sur un mélange de clichés littéraires, d'images traditionnelles et de récits d'aventures. La seconde tendance était au contraire inspirée par le positivisme et la confiance dans la science. Pour certains géographes, l'Afrique ne devait pas être considérée comme un espace mythique mais comme un territoire à étudier rationnellement. Les progrès technologiques – en particulier la navigation à vapeur et les infrastructures de transport – étaient perçus comme les moyens permettant d'intégrer ces régions au monde moderne. Ces deux visions pouvaient s'opposer, mais elles coexistaient souvent dans les mêmes textes. Les auteurs mêlaient parfois admiration pour les mystères africains et foi dans l'inéluctabilité du progrès technique et de la civilisation européenne.

Les premières nouvelles détaillées de l'expédition de Baker arrivèrent en Europe en 1873. Les lettres envoyées par l'explorateur décrivaient des succès considérables : fondation de stations militaires, contrôle du territoire, suppression du commerce des esclaves et intégration de vastes régions au domaine égyptien. Ces rapports furent accueillis avec enthousiasme par certaines revues géographiques. Ils semblaient confirmer la réussite de la politique expansionniste du khédive Ismaïl et la naissance d'une province prometteuse dans l'Afrique équatoriale. Cependant, les recherches historiques montrent que cette image était largement exagérée. Les résultats concrets de l'expédition furent beaucoup plus modestes. Le commerce des esclaves continua à exister, l'économie locale resta très fragile et les communications avec le nord demeurèrent difficiles. Les projets de navigation régulière sur le Nil Blanc échouèrent en grande partie, notamment à cause d'obstacles naturels et du manque de moyens logistiques. De plus, les relations avec les royaumes africains voisins se détériorèrent rapidement. Le cas le plus notable fut celui du royaume de Bunyoro, dont le souverain Kabarega entra en conflit avec Baker après une courte période de coopération. Les troupes égyptiennes durent finalement se retirer de la région.

À la fin de son mandat en 1873, Baker ne fut donc pas reconduit dans ses fonctions. Pour certains historiens, cette décision équivalait à une véritable destitution. L'Equatoria qu'il laissait derrière lui était une entité administrative fragile, mal contrôlée et confrontée à de nombreux problèmes économiques et politiques. Après un bref intermède sous le commandement de Muhammad Rauf Bey, le poste de gouverneur fut confié en 1874 à Charles Gordon, officier britannique déjà célèbre pour son rôle dans la répression de la révolte des Taiping en Chine. Sous son administration, l'Equatoria connut une organisation plus structurée. Gordon abandonna certaines ambitions idéologiques de Baker pour adopter une approche plus pragmatique. Il renforça le réseau de postes militaires et améliora progressivement les communications avec le reste du Soudan turco-égyptien. Même si les résultats économiques restèrent limités, la province devint une entité administrative plus stable. L'extension vers le sud se poursuivit prudemment et de nouvelles stations furent établies le long du Nil. Cette réorganisation permit également une circulation plus régulière des informations vers l'Europe, ce qui modifia la manière dont l'Equatoria était décrite dans la presse.

Cette situation change avec violence à la fin des années 1870, à cause de la grave crise financière et politique vécu par l'Égypte. Le khédive Ismail Pacha, auparavant loué pour ses politiques de modernisation, est contraint d'abdiquer en août 1879 à cause de l'énorme dette accumulée par l'État égyptien, notamment après la construction du canal de Suez et les campagnes militaires coûteuses. La situation financière est telle que la France et la Grande-Bretagne imposent en 1876 une

commission internationale de contrôle de la dette publique, ce qui revient à placer l'économie égyptienne sous tutelle étrangère. Cette ingérence provoque une montée du nationalisme égyptien. Un mouvement dirigé par le colonel Ahmed Urabi réclame l'indépendance vis-à-vis des puissances européennes et la fin de l'influence ottomane. En 1882, la tension atteint son paroxysme lorsque la Grande-Bretagne intervient militairement : la flotte britannique bombarde Alexandrie et les forces d'Urabi sont finalement vaincues à la bataille de Tell el-Kebir. L'Égypte devient alors de facto un semi-protectorat britannique, même si elle reste officiellement un territoire sous souveraineté ottomane.

Ces événements ont des répercussions immédiates sur le Soudan, administré par l'Égypte depuis plusieurs décennies. Le Soudan connaît déjà de fortes tensions internes avant 1879. Les réformes administratives menées par Charles Gordon, gouverneur général entre 1877 et 1879, visaient à renforcer l'autorité centrale et à lutter contre la traite des esclaves. Cependant, ces politiques furent souvent appliquées de manière brutale et sans stratégie cohérente, ce qui contribua à exacerber les conflits avec les élites locales et les populations. Un exemple emblématique est la répression de la révolte du Bahr-el-Ghazal menée par Romolo Gessi contre les forces de Suleiman, fils du puissant marchand d'esclaves Zubayr Pacha. Bien que Gessi remporte la victoire, la campagne laisse derrière elle un territoire dévasté et une hostilité durable envers l'administration égyptienne. Par ailleurs, les infrastructures de transport et de communication restent fragiles. Les régions éloignées du sud, comme le Darfour ou l'Équatoria, sont difficilement accessibles malgré les efforts pour améliorer les voies fluviales et les communications.

Dans ce contexte d'instabilité, une révolte religieuse et politique éclate en 1881. Muhammad Ahmad, chef religieux soufi, se proclame Mahdi (« guidé par Dieu ») et appelle au jihad contre les autorités égyptiennes et leurs alliés européens. Son mouvement se développe rapidement grâce à la faiblesse de l'administration égyptienne et au mécontentement des populations locales. Les forces mahdistes remportent plusieurs victoires importantes et conquièrent de vastes territoires, notamment le Kordofan, le Darfour et d'autres régions centrales du Soudan. En 1883, l'armée égyptienne commandée par William Hicks est écrasée à la bataille de Shaykan, ce qui détruit pratiquement la capacité militaire de l'Égypte dans la région. Face à cette situation, les Britanniques décident finalement d'abandonner le Soudan. Le général Charles Gordon est envoyé à Khartoum pour organiser l'évacuation des forces égyptiennes, mais la ville est assiégée par les mahdistes. Après plusieurs mois de siège, Khartoum tombe le 26 janvier 1885, Gordon est tué et le Soudan turco-égyptien disparaît de fait. Le Mahdi établit alors un nouvel État théocratique, la Mahdiyya, avec

capitale à Omdurman. Cependant, il meurt quelques mois plus tard et est remplacé par le calife Abdallahi ibn Muhammad.

Contrairement au reste du Soudan, la province d'Équatoria résiste temporairement à l'avancée mahdiste. Elle est gouvernée par Emin Bey (Emin Pacha), un médecin et naturaliste d'origine allemande qui avait été nommé gouverneur par Gordon. Malgré l'effondrement du pouvoir égyptien, Emin continue à administrer la province et à envoyer des rapports en Europe. Après la chute du Bahr-el-Ghazal et la coupure des communications avec le nord, l'Équatoria se retrouve isolée entre l'État mahdiste et les royaumes de la région des Grands Lacs. Emin parvient néanmoins à repousser plusieurs attaques mahdistes et à maintenir un contrôle partiel sur la région. En 1886, il est contraint d'abandonner la partie nord de la province et de se replier vers le sud, près du lac Albert. Malgré cet isolement, quelques communications continuent de parvenir en Europe grâce à des routes passant par l'Ouganda et Zanzibar.

La situation exceptionnelle de l'Équatoria attire l'attention de la presse géographique européenne. Emin Pacha est progressivement transformé en figure héroïque, présenté comme le dernier défenseur de la civilisation occidentale en Afrique centrale. Plusieurs explorateurs européens se trouvent également dans la région, notamment Wilhelm Junker et l'Italien Gaetano Casati. Ce dernier joue un rôle important dans la transmission d'informations vers l'Europe et devient lui aussi une figure valorisée par les publications géographiques italiennes. Face à l'effondrement rapide du Soudan turco-égyptien, les commentateurs européens cherchent des explications. Les revues géographiques tendent à disculper les administrateurs occidentaux comme Gordon ou Gessi et attribuent plutôt la responsabilité à l'inefficacité de l'administration égyptienne et aux caractéristiques supposées des sociétés orientales ou musulmanes. Cette interprétation reflète les préjugés coloniaux de l'époque et contribue à justifier l'idée que seules les puissances européennes seraient capables de gouverner efficacement ces territoires.

La dernière section du chapitre analyse la disparition de la province d'Équatoria et l'évolution de sa perception dans la presse géographique et dans l'édition européenne entre 1890 et la fin du XIX^{e} siècle. Il montre comment la figure d'Emin Pacha devint l'objet de débats contradictoires et comment l'intérêt pour la région déclina rapidement après l'échec du projet administratif égyptien. Entre 1890 et 1891, l'Equatoria, bien que déjà dissoute en tant qu'entité administrative, connut un pic d'attention médiatique. Cet intérêt s'explique principalement par la célébrité de Henry Morton Stanley et par la curiosité du public pour les détails de son expédition de secours à Emin Pacha. Par ailleurs, la personnalité ambiguë de ce dernier devint un symbole chargé de significations politiques

et culturelles dépassant largement son rôle d'ancien gouverneur égyptien. La discussion, auparavant limitée à des revues spécialisées, s'étendit alors à un public beaucoup plus large grâce à des livres très diffusés et à des articles publiés dans des périodiques populaires.

Le silence relatif des premiers mois de 1890 s'explique notamment par deux facteurs. D'une part, Emin fut grièvement blessé à Bagamoyo après une chute accidentelle et dut rester en convalescence plusieurs mois, assisté par l'explorateur italien Gaetano Casati, dont la fidélité fut largement célébrée. D'autre part, Stanley organisa soigneusement la publication de son récit de voyage*, In Darkest Africa*, en contrôlant la diffusion des informations afin de maximiser l'attente du public. Le livre, écrit en quelques semaines et publié simultanément dans plusieurs pays en 1890, connut un immense succès et contribua à façonner l'image héroïque de l'explorateur. Dans ce récit, Stanley décrivait cependant ses relations difficiles avec Emin Pacha et critiquait sévèrement son manque de décision et de capacité de commandement. Selon lui, même si l'expédition avait atteint son objectif – sauver Emin – elle n'avait pas permis d'établir une nouvelle domination politique dans la région. L'Equatoria avait disparu avec le retrait de l'administration égyptienne, sans qu'aucune puissance ne prenne réellement sa place.

Cette interprétation critique fut reprise par plusieurs auteurs. Mounteney Jephson, membre de l'expédition, décrivit Emin comme un homme cultivé et généreux mais dépourvu de fermeté morale et incapable de diriger efficacement. Dans son récit, la passion scientifique d'Emin, notamment pour l'ornithologie, apparaissait même comme un défaut, révélant son incapacité à se concentrer sur les responsabilités politiques. D'autres observateurs proposèrent cependant des interprétations différentes. L'explorateur allemand Carl Peters, dans un ouvrage publié en 1891, offrit un portrait beaucoup plus favorable d'Emin, mettant en avant sa rigueur scientifique et ses qualités humaines. Son récit reflétait également une évolution importante : l'exploration africaine était désormais étroitement liée à la compétition coloniale et au nationalisme européen.vÀ l'inverse, le voyageur belge Adolphe Burdo adopta une position critique envers Stanley. Selon lui, celui-ci n'était pas un héros comparable à Livingstone ou Gordon, mais plutôt un aventurier brutal. Dans cette perspective, Emin apparaissait comme une victime injustement discréditée par le récit du célèbre explorateur. Les mémoires de Gaetano Casati, publiées la même année, offrirent encore une autre lecture. Casati dénonçait sévèrement l'administration turco-égyptienne du Soudan, accusée d'inefficacité, de corruption et d'exploitation des populations locales. Il décrivait néanmoins Emin comme un homme honorable mais trop idéaliste et obstiné, incapable d'admettre l'effondrement inévitable de la province.

Après 1891, l'intérêt du public pour l'Equatoria diminua rapidement. Les livres consacrés à la région se vendirent mal et les explorateurs italiens qui y avaient participé tombèrent progressivement dans l'oubli. La figure d'Emin elle-même perdit de son importance, et les informations sur ses dernières années devinrent fragmentaires. Sa mort violente en 1892 fut mentionnée dans la presse avec un certain sensationnalisme, mais suscita peu d'analyses approfondies. Cette disparition progressive du sujet s'explique aussi par un changement plus large dans la perception de l'Afrique. À partir des années 1890, la phase des grandes explorations semblait terminée : les régions auparavant inconnues avaient été cartographiées, et l'attention se déplaçait désormais vers la compétition coloniale entre puissances européennes. Dans ce nouveau contexte, l'histoire de l'Equatoria apparaissait comme un épisode appartenant déjà à une époque révolue. Ainsi, la province d'Equatoria passa en quelques années du statut de symbole des explorations africaines à celui d'exemple d'un projet impérial avorté. Les débats autour d'Emin Pacha, de Stanley et des explorateurs européens illustrent la transition entre l'âge des explorations scientifiques et celui de la domination coloniale, qui allait bientôt redéfinir entièrement la région du Soudan et de l'Afrique centrale.

3. Les Italiens en Equatoria

Ce chapitre analyse la place des voyageurs italiens dans l'exploration du Soudan équatorial au XIX^{e} siècle et la manière dont leur rôle fut construit et raconté par la presse géographique italienne. L'auteur s'appuie notamment sur l'ouvrage *Gli italiani nell'Equatoria* publié en 1893 par le géographe Arcangelo Ghisleri, qui tentait de préserver la mémoire des Italiens ayant séjourné dans cette région africaine à un moment où l'intérêt du public national pour ces explorations était déjà en déclin.
Ghisleri entreprenait de reconstituer les itinéraires et les activités de plusieurs voyageurs italiens actifs dans la province équatoriale du Soudan turco-égyptien : Romolo Gessi, Gaetano Casati, Carlo Piaggia et Giovanni Miani. Il cherchait à souligner l'importance géographique de leurs voyages en les comparant à ceux d'explorateurs étrangers. Toutefois, comme il était difficile d'attribuer à ces Italiens des découvertes réellement décisives, Ghisleri insista davantage sur leurs qualités morales et humaines, utilisant un langage fortement inspiré de la rhétorique religieuse et du patriotisme risorgimental. Ainsi, l'expérience de Casati est décrite comme une « via crucis » douloureuse, tandis que Gessi est comparé à un « Garibaldi de l'Afrique ».

L'importance de ce travail tient au fait qu'il constitue l'une des rares tentatives de systématisation des réflexions italiennes sur l'Equatoria. Il met aussi en évidence le rôle central que ces personnages italiens ont joué dans l'intérêt porté par la presse géographique à cette région. Le chapitre ne vise donc pas à reconstruire leurs biographies de manière exhaustive, mais plutôt à analyser la façon dont ils furent représentés dans les périodiques géographiques et dans les publications consacrées aux explorations entre les années 1860 et 1880. Avant d'examiner ces figures, le travail clarifie ce que signifiait « explorer » au XIX^{e} siècle. L'exploration ne se réduisait pas au simple fait de voyager dans des territoires inconnus. Elle était considérée comme une activité scientifique organisée, destinée à produire et diffuser des connaissances géographiques. Selon l'historien Felix Driver, elle représentait une forme noble du voyage, une véritable « recherche de la vérité ». Pour être reconnue comme telle, une exploration devait associer rigueur scientifique, collecte de données et publication de résultats.

La géographie du XIX^{e} siècle était par ailleurs une discipline très large, englobant de nombreuses connaissances sur les relations entre l'homme et la nature. Des géographes comme Guido Cora défendaient une vision de la géographie comme science globale, intégrant des recherches géologiques, botaniques, zoologiques ou ethnologiques. Les explorations servaient ainsi à enrichir ce vaste champ de savoirs et à alimenter la curiosité d'un public européen avide de découvrir des régions lointaines. L'exploration reposait également sur plusieurs éléments essentiels : des explorateurs reconnus, des financements, un équipement technique, des institutions capables de légitimer les résultats et des moyens de diffusion. Les sociétés géographiques, apparues en Europe à partir du début du XIX^{e} siècle, jouaient un rôle central dans ce processus. Elles validaient les expéditions, collectaient les informations et contribuaient à construire la réputation des explorateurs. En Italie, la Società Geografica Italiana fut fondée en 1867 et devint rapidement le principal centre de diffusion du savoir géographique.

Dans ce contexte, pouvoir présenter des explorateurs nationaux constituait une question de prestige pour les milieux scientifiques italiens. L'Italie, récemment unifiée et moins riche que d'autres puissances européennes, n'avait pas les moyens d'organiser de grandes expéditions. Cependant, certains auteurs affirmaient que les Italiens avaient malgré tout contribué à l'exploration africaine grâce à l'initiative individuelle de quelques voyageurs courageux.Les biographies de Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi et Gaetano Casati montrent toutefois combien ces figures étaient marginales par rapport au modèle classique de l'explorateur.

Giovanni Miani, né en 1810, mena une vie errante avant de se consacrer à la recherche des sources du Nil. Ses voyages rapportèrent surtout une collection d'objets ethnographiques et des notes fragmentaires. Sa dernière expédition, lancée en 1871 vers le fleuve Uele, se termina par sa mort en Afrique en 1872, sans résultats géographiques majeurs. Carlo Piaggia, né en 1827 près de Lucques, voyagea longuement au Soudan et dans la région des Azandé. Bien qu'il ait acquis une certaine réputation, il ne chercha jamais à publier systématiquement ses observations. Ses notes restèrent dispersées dans divers périodiques et ne furent réunies en volume que plusieurs décennies plus tard. Romolo Gessi représente un profil différent. Né à Constantinople et formé dans plusieurs pays, il servit dans différents contextes militaires et administratifs avant de rejoindre le Soudan sous les ordres de Charles Gordon. Il participa à plusieurs campagnes militaires et mena en 1875 une expédition sur le lac Albert. Bien que ses activités aient souvent été liées à des opérations politiques ou militaires plutôt qu'à des recherches scientifiques, les milieux géographiques italiens tentèrent de présenter cette mission comme une véritable exploration. Gaetano Casati, ancien officier des *bersaglieri*, partit pour le Soudan en 1879 afin d'effectuer des relevés topographiques dans la région du fleuve Uele. Son séjour fut profondément marqué par la révolte mahdiste, qui l'isola pendant plusieurs années dans la province équatoriale. Il ne fut finalement secouru qu'en 1889 par l'expédition de Henry Morton Stanley. Contrairement aux autres voyageurs italiens, il survécut à ses aventures africaines et rentra en Italie en 1890.

Malgré leurs expériences souvent longues et difficiles, ces quatre personnages restaient en marge du monde des grandes explorations. Leurs voyages étaient généralement improvisés, mal financés et dépourvus de planification scientifique rigoureuse. Ils ne traversèrent presque jamais des territoires considérés comme totalement inconnus et ne produisirent pas de résultats spectaculaires comparables à ceux des explorateurs britanniques ou allemands. Face à cette situation, la presse géographique italienne tenta d'exagérer certains détails afin de construire une réputation scientifique autour de ces voyageurs. Par exemple, Giovanni Miani fut associé à un « tamarin de Miani », un arbre sur lequel il avait gravé son nom lors de son voyage de 1859. Cet arbre fut parfois présenté comme un repère géographique important, bien que son importance réelle fût très limitée. De manière similaire, certains auteurs essayèrent d'attribuer à Piaggia la découverte d'un lac hypothétique dont l'existence lui aurait été rapportée par des populations locales. Dans les années 1880, certains géographes proposèrent même que ce lac porte son nom, bien que l'information reposât sur des données extrêmement vagues. Plus tard, il apparut que la supposée étendue d'eau n'était qu'une crue du fleuve Uele. Ainsi, la construction de la figure des « Italiens en Equatoria » passa par une

amplification constante de leurs résultats réels. Les publications géographiques cherchaient à transformer des indices minimes ou des informations indirectes en découvertes significatives. Cette stratégie répondait à un objectif clair : démontrer que l'Italie avait, elle aussi, contribué à l'avancement des connaissances géographiques et pouvait revendiquer une place dans l'histoire des explorations africaines.

La seconde partie du chapitre analyse la manière dont les explorateurs italiens ayant voyagé dans le Soudan équatorial au XIX^{e} siècle furent progressivement transformés, dans la culture italienne de la fin du siècle, en figures héroïques et quasi martyrologiques. La reflexion s'intéresse moins aux explorations elles-mêmes qu'aux processus culturels et politiques par lesquels ces voyageurs furent intégrés dans un récit national valorisant le sacrifice, l'héroïsme et la mission civilisatrice italienne.
Un premier aspect important concerne la diffusion d'une rhétorique religieuse autour des explorateurs italiens. Dès les années 1860, certains auteurs avaient établi un parallèle entre les missions religieuses et les explorations africaines. Cette convergence entre apostolat et exploration se consolida dans les décennies suivantes, lorsque des voyageurs comme Romolo Gessi ou Carlo Piaggia furent décrits comme de véritables « apôtres » de la civilisation et du commerce en Afrique.

Ce vocabulaire ne resta pas limité aux revues scientifiques spécialisées : il se diffusa également dans la presse illustrée à large diffusion. Ainsi, les mêmes formules rhétoriques utilisées dans les revues géographiques savantes se retrouvaient, sous une forme plus synthétique, dans des journaux populaires. Cette circulation entre différents types de publications contribua à consolider une image héroïque et moralement exemplaire des explorateurs italiens. Dans ce processus, certaines personnalités jouèrent un rôle actif dans la promotion de ces figures. Manfredo Camperio, par exemple, s'engagea dans une véritable campagne de valorisation de Romolo Gessi, organisant des conférences et favorisant la publication de récits mettant en avant ses exploits. Dans ce cadre, Gessi fut comparé à des figures politiques prestigieuses de l'époque, comme Otto von Bismarck, ce qui contribuait à renforcer son statut de héros national.

La recherche souligne que cette rhétorique héroïque s'inscrivait dans un phénomène culturel plus large propre à l'Italie post-unitaire : la construction d'un panthéon national fondé sur l'exaltation des martyrs et des héros du Risorgimento. Les explorateurs italiens en Afrique furent progressivement intégrés à cette tradition. Les biographies consacrées aux patriotes morts pour la cause nationale utilisaient déjà un langage fortement imprégné de références chrétiennes — sacrifice, martyre, apostolat — pour décrire l'engagement politique. Les écrivains et les journalistes appliquèrent ensuite ce même vocabulaire aux voyageurs actifs en Afrique. Ces récits avaient un double objectif. D'une

part, ils visaient à préserver la mémoire de personnages jugés méritants mais relativement marginaux dans l'histoire nationale. D'autre part, ils remplissaient une fonction pédagogique et morale : en présentant ces individus comme des modèles de vertu, de courage et d'abnégation, ils offraient au public italien des exemples à imiter. Le récit biographique devenait ainsi un instrument de formation civique et patriotique.

La figure de Carlo Piaggia illustre particulièrement bien ce processus. Grâce à la médiation d'écrivains célèbres comme Edmondo De Amicis, l'explorateur fut transformé en symbole de courage et de persévérance. Les récits consacrés à ses voyages furent réédités après sa mort et prirent un caractère ouvertement hagiographique. Ils servaient à diffuser l'image d'un homme courageux, capable d'affronter des conditions extrêmes par sens du devoir et par patriotisme. Dans cette perspective, Piaggia devenait un modèle pour les jeunes générations italiennes, incarnant les qualités morales et viriles que la nation souhaitait promouvoir.

La célébration des explorateurs ne se limita pas à la publication de livres ou d'articles. Elle se manifesta également par des formes de commémoration publique. Des cérémonies funéraires solennelles, l'érection de monuments ou encore la translation des restes des explorateurs vers l'Italie contribuèrent à renforcer leur statut symbolique. Ces pratiques s'inscrivaient dans une tradition européenne plus large liée au culte des reliques et à la sacralisation des restes humains. Dans ce contexte, le corps de l'explorateur pouvait devenir une sorte de relique nationale, matérialisant le sacrifice accompli pour la patrie et pour la science. La mort de Romolo Gessi offre un exemple particulièrement révélateur. Décédé en 1881 à l'hôpital français de Suez après avoir été gravement affaibli par ses campagnes africaines, il fut immédiatement entouré d'une aura héroïque. Les récits de sa mort, diffusés par ses proches et par ses admirateurs, insistaient sur son courage et sur son sens du devoir. Les dernières paroles qu'on lui attribuaient évoquaient explicitement le sacrifice accompli au service de sa mission. Ce type de narration contribuait à transformer un épisode biographique en véritable scène de martyre, conforme aux modèles héroïques du XIX^{e} siècle.

L'analyse insiste sur le fait que cette construction symbolique répondait à des besoins précis de la société italienne de l'époque. Dans les décennies qui suivirent l'unification, l'Italie cherchait à consolider son identité nationale et à renforcer le sentiment d'appartenance collective. Les figures héroïques issues du Risorgimento occupaient déjà une place centrale dans ce processus, mais leur mémoire appartenait de plus en plus au passé. Les explorateurs actifs en Afrique offraient donc l'opportunité de prolonger cette tradition héroïque en la projetant dans l'actualité. Ainsi, les explorateurs italiens en Equatoria furent présentés comme les héritiers des patriotes du Risorgimento

: des hommes prêts à affronter des épreuves extrêmes et à risquer leur vie pour la gloire de la nation et pour le progrès de la civilisation. L'exploration géographique devenait alors une nouvelle forme d'engagement patriotique, comparable aux luttes politiques et militaires qui avaient conduit à l'unification italienne.

Le chapitre s'interroge enfin sur l'efficacité de cette stratégie mémorielle. Les efforts déployés par les milieux culturels italiens pour transformer ces voyageurs en héros nationaux ne produisirent pas toujours les résultats espérés. À mesure que la période des grandes explorations africaines s'achevait et que de nouvelles priorités politiques apparaissaient, l'intérêt du public pour ces figures diminua progressivement. La mémoire des explorateurs italiens en Equatoria resta donc relativement fragile, dépendant largement des initiatives de quelques intellectuels, journalistes ou institutions désireux de maintenir vivant leur souvenir. Malgré l'emphase nationale entourant le rapatriement des restes de Gessi, sa figure ne s'enracine pas dans la mémoire collective. Ce phénomène de disparition mémorielle n'est pas isolé : il affecte également Miani, Piaggia et Casati, marquant l'échec des tentatives de construction d'un panthéon national autour de ces figures « risorgimentales ». L'absence de célébrations pérennes est particulièrement frappante lorsque l'on observe la réaction des villes d'origine face aux grands événements nationaux. Lors de la commémoration de la bataille de Dogali (1887), qui représente pourtant le moment charnière de la « popularisation » de l'expansion coloniale italienne, Romolo Gessi est totalement ignoré. À Ravenne, bien que les structures rituelles (oraisons, épigraphes, participation des étudiants) soient identiques à celles des autres cités italiennes, aucun hommage ne lui est rendu. Ce silence souligne une déconnexion profonde : les héros explorateurs, figures d'une science pionnière, ne sont plus jugés pertinents pour soutenir l'idéologie guerrière et impériale en pleine mutation.

L'œuvre d'Alfredo Oriani, *Fino a Dogali* (1889), illustre parfaitement ce glissement de paradigme. Si Oriani mentionne brièvement Gessi et Piaggia, il les relègue au rang de simples comparses, effacés par des figures plus conformes aux attentes modernes : Henry Morton Stanley, pour sa maîtrise narrative, et Pellegrino Matteucci, dont le destin tragique s'inscrit mieux dans une rhétorique élégiaque. Pour Oriani, l'exploration n'est qu'une étape préliminaire et archaïque ; la modernité exige désormais une « conquête violente » et la substitution de la civilisation indigène par la force. Dans ce cadre idéologique radical — certes marginal à l'époque mais révélateur — Gessi devient une figure obsolète, incapable de s'intégrer au discours sur la domination coloniale brutale qui s'impose à la fin du siècle. Le schéma d'effacement se répète pour les autres figures clés. Pour le cas de Giovanni Miani, malgré la réalisation d'un buste à Rovigo, il faut noter que les tentatives de

rapatrier ses restes échouent régulièrement, et son nom disparaît rapidement de la presse spécialisée après 1885. Un comité d'hommage à Lucca, par exemple, s'organise pour célébrer la mémoire de Carlo Piaggia en 1882, mais les travaux durent treize ans. Lorsqu'un buste est enfin inauguré en 1896, l'événement est purement local et teinté de mélancolie, au moment où la défaite d'Adoua (1896) rend toute célébration de l'Afrique profondément incongrue. Gaetano Casati est le seul survivant à l'Afrique mais son retour en patrie est un naufrage bureaucratique. Inemployable par l'administration coloniale, il finit sa vie dans l'isolement de sa Brianza natale. Ses tentatives de reconversion intellectuelle sont vaines, et sa mort en 1902 est actée par des nécrologies amères, soulignant le contraste entre sa contribution scientifique internationale et sa pauvreté matérielle en Italie.

L'étude de cette période confirme les intuitions d'Arcangelo Ghisleri : l'effort mémoriel autour des « Italiens de l'Équatoria » fut un échec. À l'aube du XXe siècle, ces explorateurs apparaissent comme des personnages périphériques, déconnectés de la contemporanéité politique. Leur sacrifice, qui devait servir de semence à une conscience coloniale, n'a jamais réussi à s'articuler avec les nouveaux impératifs de la puissance italienne. Ils furent les acteurs d'une ère scientifique qui s'achevait, sacrifiés sur l'autel d'un colonialisme plus pragmatique, militaire et désenchanté. Le « tout est fini » n'était pas seulement une formule funéraire, mais la constatation lucide de l'effacement définitif de ces figures dans le récit national italien.

La marginalité des figures de Miani, Piaggia, Gessi et Casati dans le paysage culturel italien de la fin du XIXe siècle ne relève pas du hasard. Elle trouve sa racine dans une double carence : une faiblesse intrinsèque des résultats scientifiques et un échec communicationnel patent. Contrairement aux explorateurs britanniques ou français, dont les exploits étaient portés par une narration épique — comme le souligne Oriani à propos de Stanley —, les Italiens ont fait preuve d'une piètre capacité à divulguer leurs expériences. Leurs notes étaient souvent désordonnées et leurs stratégies éditoriales furent autant de désastres, rendant leur intégration dans le canon des « grands explorateurs » impossible sans un effort rhétorique compensatoire, tel que celui du « martyre ».

L'insertion de l'Italie dans les circuits de la littérature de voyage a agi comme un miroir déformant. En se mesurant constamment aux modèles de Livingstone, Schweinfurth ou Stanley, les explorateurs italiens ont vu leurs lacunes exacerbées. Les publications à grand tirage, comme *Le Giro del mondo*, préféraient les figures de proue internationales, plus performantes et plus « rentables » sur le plan du récit. La stratégie italienne, qui consistait à présenter ses explorateurs comme des « altruistes » dénués de toute logique utilitariste — par opposition au capitalisme prédateur anglo-

saxon —, fut en réalité une stratégie défensive, un aveu tacite d'infériorité scientifique que le discours moral ne parvenait pas à masquer.

La cause la plus profonde de cet effacement réside dans l'absence criante de coordination entre les acteurs censés porter cette mémoire : institutions, sociétés géographiques, groupes éditoriaux et intellectuels. Bien qu'un discours cohérent sur l'héroïsme ait été construit, celui-ci est resté fragmenté. Le monde associatif italien était miné par des jalousies de clocher. La Société Géographique Italienne (SGI) et la Société d'Exploration Commerciale en Afrique (SESCA) n'ont jamais su unir leurs forces, restant chacune jalouse de son autonomie jusqu'à ce que le régime fasciste impose une centralisation forcée en 1928. L'exemple du monument aux « explorateurs morts en Afrique » à Milan est révélateur. Malgré une souscription organisée pendant deux ans, son inauguration fut marquée par une désorganisation totale et un silence médiatique assourdissant. Le monument existe toujours, mais il fut oublié dès sa pose, faute de relais politique ou journalistique. En s'appuyant sur les travaux de Justin Livingstone et Berny Sèbe, on observe le contraste saisissant avec la France et la Grande-Bretagne. Dans ces pays, la pérennité de la figure de l'explorateur reposait sur une convergence efficace entre la presse, les institutions nationales (comme la *Royal Geographical Society*) et les associations locales. Ces « fabricants de héros » (*hero-makers*) savaient fusionner l'exploration scientifique avec l'idéologie coloniale, permettant au mythe de s'adapter aux évolutions politiques du siècle. En Italie, cette synergie a fait défaut. Les efforts d'individus comme Manfredo Camperio sont restés isolés, et aucune figure n'a réussi à transcender le cadre local pour devenir une icône nationale capable d'accompagner l'expansion coloniale italienne.

En définitive, la mémoire des « Italiens de l'Équatoria » est demeurée une narration isolée, hermétique aux enjeux réels de la conquête coloniale italienne en Érythrée ou en Éthiopie. Leurs parcours, loin de devenir le socle d'une identité impériale cohérente, ont été relégués à des initiatives épisodiques, dépourvues de souffle et de planification. L'absence de « coordination » n'est pas seulement un échec logistique : c'est le signe que l'Italie de la fin du XIXe siècle, malgré ses ambitions, n'avait pas encore structuré les outils culturels nécessaires pour transformer ses voyageurs en héros nationaux durables.

§. Un bilan la recherche

Cette recherche est née de trois questions fondamentales : pourquoi les événements survenus dans une province lointaine du Soudan turco-égyptien ont-ils réussi à capter l'intérêt des passionnés italiens de géographie, de voyages et d'explorations pendant près de trente ans ? De quelle manière l'Équatoria a-t-elle été représentée, c'est-à-dire quelles images, stéréotypes et récits ont été mobilisés pour la décrire ? Mais, surtout, ces représentations de la province équatoriale peuvent-elles constituer une lentille à travers laquelle observer certaines facettes du panorama culturel italien de la seconde moitié du XIXe siècle ? Au fil de ces trois chapitres, j'ai cherché des réponses qui ne se limitent pas à décrire comment l'Équatoria a été représentée en Italie, mais qui tentent systématiquement d'analyser les dynamiques et les mécanismes culturels plus vastes et stratifiés, en élargissant autant que possible les perspectives d'investigation.

L'un des principaux pivots de l'attention portée à l'Équatoria réside dans le fait que la province est née dans une partie de l'Afrique qui, encore dans les années 1870, était considérée comme inconnue et quasi inaccessible (voire « mystérieuse ») du point de vue occidental. Dans les régions du centre-sud du Soudan où fut fondée et s'étendit l'Équatoria turco-égyptienne, d'importantes questions géographiques restaient en suspens, en particulier celles liées à l'origine du Nil et à la définition de son bassin hydrographique. Ce n'est pas un hasard si son premier gouverneur fut Sir Samuel Baker Pacha, l'un des plus éminents explorateurs britanniques de son époque. L'histoire de la province était donc intrinsèquement liée au monde des explorations, et les modalités selon lesquelles elle fut racontée furent profondément influencées par les modules rhétoriques typiques des récits de voyage en Afrique. Approfondir cette connexion étroite m'a permis, d'une part, de mieux connaître le panorama éditorial italien des premières décennies après l'Unification, en reconstituant les circuits internes de diffusion des livres et revues géographiques. D'autre part, cela m'a permis d'étudier comment le milieu éditorial et culturel italien est parvenu à s'insérer — en partant d'une position périphérique — au sein des dynamiques transnationales de production et de consommation de la littérature de voyage, dont les grands centres étaient alors Paris et Londres.

Cependant, se concentrer sur la littérature d'exploration a ouvert une autre perspective d'analyse : ses nombreux points de contact avec la littérature d'aventure contemporaine. Comme l'a montré une abondante bibliographie critique, les récits par lesquels les explorateurs occidentaux racontaient leurs expéditions en Afrique étaient imprégnés de suggestions et d'images dérivées directement des romans d'aventure, créant une frontière poreuse entre les deux genres. Les romans d'aventure, à leur tour, s'appuyaient sur les récits de voyage pour rendre leurs décors africains plausibles. Cette absence de frontières définies est également visible dans le cas de l'Équatoria et de

sa représentation médiatisée par les publications italiennes : le récit des expéditions au Soudan équatorial est souvent dramatisé et présenté dans les périodiques géographiques suivant les stylistiques de la narration d'aventure, tandis que les récits d'exploration servent de base à des œuvres d'invention, comme le roman *La regione degli Akkà* de Diego Cumbo Calcagno. Cette capacité de la littérature sur l'Équatoria à se maintenir sur une frontière incertaine entre récit et rapport rigoureux est, en soi, une caractéristique importante à laquelle attribuer son succès auprès des lecteurs.

Au-delà de la fascination pour les explorations et du goût pour leurs reflets aventureux, l'intérêt pour l'Équatoria a été initialement alimenté par la grande considération que de larges pans de la presse géographique italienne portaient aux projets expansionnistes égyptiens. La province équatoriale a été fondée comme l'extrémité d'un immense empire subsaharien (le Soudan turco-égyptien) qui, idéalement, aurait dû embrasser tout le cours du Nil, de la Nubie jusqu'au lac Victoria. Au cours de la première décennie d'existence de la province (1871-1880), de nombreux commentateurs italiens virent dans ces énormes ambitions de l'État égyptien une possibilité concrète d'« ouvrir à la civilisation » une large partie de l'Afrique. L'Égypte vice-royale était perçue comme un pays en voie d'occidentalisation rapide, capable de prendre en charge la modernisation de l'un des lieux considérés comme les plus « sauvages » du continent. L'Équatoria des années 1870 devint ainsi une entité politique sur laquelle projeter des rêveries paternalistes sur la mission civilisatrice et des mirages positivistes sur la capacité à projeter les technologies les plus modernes au cœur de l'Afrique.

De telles visions optimistes et idéalisées entrèrent brutalement en crise au cours de la décennie suivante, lorsque l'Équatoria fut aspirée dans le tourbillon de la crise économique et politique qui secoua l'Égypte et le Soudan turco-égyptien. Les commentateurs italiens durent reformuler rapidement leurs opinions, remisant les enthousiasmes pour la modernité de l'État égyptien pour trouver des justifications à l'effondrement fulgurant de l'empire soudanais du vice-royaume. En suivant le fil des réflexions de la presse géographique italienne, on observe par exemple comment, au cours des années 1880, des arguments ouvertement antimusulmans, racistes et orientalistes furent mobilisés, alors qu'ils étaient jusque-là restés à la marge du discours. Démentant la ligne tenue la décennie précédente, les rédactions de presque tous les périodiques géographiques imputèrent l'effondrement du projet expansionniste égyptien à une infériorité inévitable des pays musulmans et d'héritage arabe ou ottoman, jugés incapables de se moderniser réellement et de maintenir leur propre vitalité politique.

Dans un premier temps, l'Équatoria échappa à la débâcle générale du Soudan turco-égyptien, qui s'effrita définitivement en janvier 1885. La province, ultime lambeau de souveraineté égyptienne au Soudan, resta isolée pendant plus de quatre ans, et ce destin excentrique aux interprétations romanesques faciles contribua à alimenter une ultime vague d'intérêt notable. L'Équatoria cessa d'exister, exactement comme elle avait été fondée, sous le signe des grandes explorations géographiques. L'acte conclusif de la vie de la province peut en effet être considéré comme la mission de secours organisée par Henry Stanley (le plus grand et célèbre explorateur de son époque) entre 1887 et 1889, qui brisa l'isolement de la province mais bouleversa également son fragile équilibre, menant à sa désagrégation. Cependant, le Soudan équatorial de la fin des années 1880 était radicalement différent de celui où, à peine vingt ans auparavant, le vice-royaume d'Égypte fondait en grande pompe sa province la plus méridionale. L'Afrique centrale n'était plus une région pleine de mystères à découvrir ; au contraire, l'expédition de Stanley conclue en 1889 fut considérée par beaucoup comme la dernière expédition géographique en terre africaine. Le dernier acte certifié de l'âge d'or des explorations. D'ailleurs, l'Afrique centrale était devenue un terrain de partage pour les puissances coloniales européennes, et les territoires de l'ancienne province furent subdivisés, non sans difficultés, entre l'État indépendant du Congo, le protectorat britannique de l'Ouganda et, enfin, le Soudan anglo-égyptien. Ce glissement vers l'actualité coloniale et ses tracasseries diplomatiques sur les partages, ainsi que la réduction définitive de l'Afrique équatoriale à une terre connue, déterminèrent, au cours des années 1890, la raréfaction rapide de l'attention italienne pour l'Équatoria, jusqu'à sa disparition complète au début du siècle suivant.

Un dernier axe (mais fondamental) à prendre en considération pour interpréter l'intérêt italien pour l'Équatoria, surtout dans les années 1870 et 1880, concerne l'implication dans l'exploration de la région et dans l'administration de la province de quatre voyageurs italiens : Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi et Gaetano Casati. Autour de ces personnages se cristallisa une attention considérable de la part des périodiques géographiques italiens, qui tentèrent de structurer profondément leurs figures. Une première tentative concerna la possibilité d'inscrire ces quatre hommes dans la figure de « l'explorateur », selon les canons culturels de la fin du XIXe siècle. L'opération était assez complexe car, mis à part les longues périodes passées au Soudan, aucun des quatre ne pouvait revendiquer une quelconque « découverte » majeure et, plus généralement, leurs profils apparaissaient irrémédiablement marginaux dans le monde des explorations africaines.

Ne pouvant miser aisément sur leur réputation géographique (à moins de se lancer dans d'énormes surestimations), les milieux géographiques et culturels italiens se concentrèrent sur la

construction d'une représentation idéalisée et exemplaire des voyageurs, en se focalisant sur des vertus comme l'héroïsme et l'abnégation. Pour effectuer cette translation sur le plan humain, l'appareil rhétorique lourd du sacrifice et du martyre développé durant le Risorgimento fut mobilisé, et les figures de Miani, Piaggia, Gessi et Casati furent activement relues dans une clé patriotique et nationaliste. Cette projection mena à la création d'un lien idéal entre ces quatre hommes et les héros de la lutte pour l'indépendance, allant jusqu'à les insérer au sein de l'appareil stratifié des cérémonies et liturgies publiques réservées à ces derniers dans l'Italie postunitaire. Malgré ces efforts et leur grande cohérence sur le plan rhétorique, la mémoire des « Italiens de l'Équatoria », comme les définit le géographe Arcangelo Ghisleri en 1893, ne prit pas racine et finit par se dissoudre au cours de la décennie. L'aspiration à faire de ces quatre personnages des modèles exemplaires à proposer à la jeunesse italienne comme source d'inspiration se révéla trop ambitieuse pour le contexte italien de la fin du XIXe siècle. En effet, derrière les initiatives visant à célébrer leurs figures, on ne note ni une planification suffisante, ni, surtout, des tentatives concrètes de coordination entre les acteurs impliqués (éditeurs, associations géographiques, administrations locales).

L'objet de cette recherche m'a été suggéré, comme je l'ai brièvement évoqué dans l'introduction, par la lecture d'une bande dessinée parue en 2017. Dès la première reconnaissance des sources possibles, cependant, j'ai identifié la période comprise entre 1870 et 1900 comme le moment où la réflexion italienne sur l'Équatoria, et par conséquent la production et la publication de textes sur le sujet, fut la plus significative, tant sur le plan quantitatif que qualitatif. En procédant au dépouillement des publications, j'ai même pu noter qu'au cours des années 1890, l'intérêt italien pour ce qui se passait au Soudan équatorial s'était fortement réduit, jusqu'à s'épuiser presque totalement au début du XXe siècle. L'analyse de cette raréfaction et la tentative de trouver des explications pour comprendre le phénomène sont devenues, à leur tour, un aspect structurel de cette recherche.

§. Perspectives futures

Bien que je me sois concentré uniquement sur la dernière partie du XIXe siècle, quelques traces sont apparues lors du travail de recherche indiquant que l'Équatoria, tout au long du XXe siècle, n'a jamais été totalement oubliée en Italie. À partir de la fin des années 1920, par exemple, j'ai pu constater que la propagande colonialiste fasciste s'est intéressée aux voyageurs italiens en Afrique

centrale, reprenant leurs figures des publications du siècle précédent et les transférant au sein de la machine culturelle du régime. Durant mes recherches, je suis tombé sur une réimpression de 1930 des mémoires de Romolo Gessi, une biographie réalisée par Carlo Zaghi en 1934, ou même un profil célébratif de 1937 intitulé *Romolo Gessi il Garibaldi dell'Africa*, dans lequel l'appareil rhétorique de l'héroïsme risorgimental, projeté sur Gessi dans les années 1880, est relu dans une clé fasciste. Des attentions similaires furent réservées à Giovanni Miani, dont un croquis biographique emphatique fut publié en 1930, et à Carlo Piaggia, dont les écrits furent enfin publiés en 1941. Le cas de Gaetano Casati est différent : ses mémoires ne furent pas réimprimées et il ne fit pas l'objet d'une étude biographique approfondie, mais il devint le protagoniste d'un roman colonial excentrique publié par Riccardo Bacchelli en 1935 : *Mal d'Africa*.

À l'époque fasciste, assiste-t-on donc à cette intégration de l'Équatoria et de ses explorateurs dans la dimension coloniale qui, à la fin du XIXe siècle, ne s'était jamais réellement concrétisée ? C'est une question qui mériterait une réponse précise et pondérée, basée sur une étude systématique des publications de l'époque qui tiendrait compte, par exemple, des dynamiques de réélaboration des matériaux du XIXe siècle.

Après la perte des colonies et la fin du « Ventennio », la présence de l'Équatoria et de ses explorateurs recommence à se raréfier, sans pour autant disparaître tout à fait. En 1960, par exemple, paraît un recueil dirigé par Giotto Dainelli qui propose à nouveau certaines biographies de voyageurs italiens, dont Gessi et Piaggia, réadaptant à la fois les écrits du XIXe siècle et les profils célébratifs produits par la propagande fasciste. Il semblerait possible, donc, de relever un comportement « karstique » de l'Équatoria, où alternent des périodes d'oubli presque total et des phases de réémergence comme sujet d'intérêt. Les années 1980 et 1990 du XXe siècle, en ce sens, voient une résurgence du débat sur l'Équatoria avec le développement de l'intérêt académique moderne pour les figures de Gessi, Piaggia, Miani et Casati. Un intérêt qui a conduit aux réflexions de Francesco Surdich sur le rapport italien aux explorations ou aux approfondissements biographiques de Massimo Zaccaria qui, comme expliqué dans l'introduction, a servi de base à l'échafaudage théorique de ce travail. En élargissant et en affinant encore la recherche, on remarque que cette attention renouvelée a filtré hors de la discussion académique, se concrétisant par exemple dans certaines tentatives d'insérer les figures des explorateurs italiens au Soudan dans le cadre de la vulgarisation historique. On peut signaler, tout particulièrement, l'exposition « Giovanni Miani : voyage à la découverte d'un explorateur », organisée en 2022 par le Musée d'Histoire Naturelle de Venise et promue comme un

événement non spécialisé, mais destiné à un public le plus large possible, avec une attention particulière pour les enfants.

De quelle manière la figure de Miani (qui est, en tout cas, défini comme un « explorateur ») a-t-elle été représentée dans le cadre de cette récente initiative ? Dans quelle mesure cette exposition moderne de vulgarisation est-elle débitrice des 150 ans d'interprétations et de réélaborations stratifiées sur le personnage de Miani ? Ces questions mériteraient également un approfondissement. La dimension narrative de l'Équatoria offre aussi une ultime réémergence, encore plus récente que le *Corto Maltese* de Díaz Canales et Pellejero. En 2021, en effet, est publié en Italie *Il tesoro di Equatoria* de Vittorio Vetrano, un roman qui situe au Soudan équatorial une histoire à mi-chemin entre l'uchronie, le récit d'aventure et la rêverie nostalgique (au sens fasciste et néofasciste du terme). Les événements racontés se déroulent dans une année 2018 hypothétique où l'Axe est sorti vainqueur de la Seconde Guerre mondiale, et une telle perspective, pour Vetrano, n'est pas un cauchemar dystopique mais plutôt une possibilité manquée à regretter. Dans cet avenir alternatif (contrairement au *Maître du Haut Château* de Philip K. Dick, qui part pourtant d'un « et si » similaire), l'Italie s'est imposée comme la puissance hégémonique en Méditerranée et en Afrique. La possibilité de la décolonisation n'est même pas prise en considération, et non seulement l'Empire et une Afrique Orientale Italienne existent encore, mais cette dernière a également englobé l'ancien Soudan anglo-égyptien, et donc une bonne partie de l'ancienne Équatoria. C'est dans cette région, imaginée comme encore tout à fait sauvage, que se déroule une intrigue qui réemploie une grande partie des clichés narratifs du roman d'aventure de la fin du XIXe siècle et du roman colonial italien de l'époque fasciste : un protagoniste blanc aux traits surhumains, la recherche de trésors perdus, le thème de la trahison systématique des indigènes qui sert de moteur narratif constant.

Au-delà des évaluations sur la valeur littéraire de l'œuvre ou sur son positionnement idéologique inquiétant, il est frappant de voir comment l'Équatoria est encore une fois exploitée comme une toile de fond sur laquelle camper les péripéties exotiques de la narration romanesque. En ce sens, il n'y a presque pas de différence entre le roman révisionniste de Vetrano et l'*Équatoria* bien trop raffiné de Díaz Canales et Pellejero. Dans les deux cas, le Soudan équatorial est perçu comme un lieu idéal et raréfié, très éloigné de la contemporanéité et où, par conséquent, il est possible d'imaginer des situations aventureuses et narratives captivantes. S'agit-il d'une reprise de cette porosité entre récit de voyage et roman qui, depuis les années 1870, a caractérisé le récit des événements liés à l'Équatoria ? S'agit-il d'une réémergence ? Une tendance karstique a-t-elle favorisé cet affleurement d'une perspective ouvertement romanesque ?

En définitive, avoir choisi de me concentrer sur les représentations de la province équatoriale du Soudan turco-égyptien et de son exploration au cours du XIXe siècle m'a permis d'approfondir et de comprendre plus spécifiquement certaines dynamiques culturelles de cette période. Cela ne signifie pas pour autant avoir épuisé les possibilités qu'une recherche sur l'Équatoria peut offrir. Les résultats obtenus et les réponses recueillies jusqu'ici pourront, idéalement, servir d'amorce à de nouveaux horizons de recherche tournés vers la contemporanéité. Pour de nouvelles questions qui permettraient d'étudier le panorama culturel italien à travers le prisme du récit des événements de l'Équatoria et des « Italiens de l'Équatoria ».